

1. B. 19

1

1

19

BIBLIOTHECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

8.000 - 10-063

1. 4. 19

19

Vol. 1

1870-1871

Open to the public

T. H.

O P E R E
D I
GIO. GIORGIO TRISSINO

O P E R E

by

GIO. GEORGIO TRUSSINO

TUTTE LE OPERE
D I
GIOVAN GIORGIO
TRISSINO
GENTILUOMO VICENTINO
NON PIU' RACCOLTE
TOMO SECONDO
CONTENENTE LE PROSE.



IN VERONA.
PRESSO JACOPO VALLARSI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI 1729.



Prinax L.

Prinax L.

Prinax L.



Prinax L. 199

I N D I C E

DELLE OPERE

CHE SI CONTENGONO IN QUESTO
SECONDO TOMO.

- <i>Le Sei divisioni della Poetica.</i>	<i>Carte 1.</i>
<i>Dante della Volgar Eloquenza, col testo Latino a colonna.</i>	<i>C. 141.</i>
- <i>Epistola delle Lettere nuovamente aggiunte.</i>	<i>C. 193.</i>
- <i>Dubbj Grammaticali.</i>	<i>C. 201.</i>
<i>Il Castelano. Dialogo.</i>	<i>C. 219.</i>
<i>La Grammaticchetta.</i>	<i>C. 243.</i>
- <i>I Ritratti.</i>	<i>C. 266.</i>
<i>Epistola della Vita che dee tenere una donna vedova.</i>	<i>C. 278.</i>
<i>Orazione al Doge Gritti.</i>	<i>C. 289.</i>
<i>Grammatices Introductionis Liber primus.</i>	<i>C. 297.</i>
<i>Risposta di Lodovico di Lorenzo Martelli all'Epistola delle Lettere nuovamente aggiunte.</i>	<i>C. 1.</i>
<i>Il Polito di Adriano Franzì da Siena.</i>	<i>C. 19.</i>
- <i>Ragionamento di Angelo Firenzuola.</i>	<i>C. 47.</i>
<i>Dialogo di Nicolò Liburnio.</i>	<i>C. 57.</i>
<i>Vincentii Oreadini Perusini Opusculum.</i>	<i>C. 65.</i>

NOI REFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

A Vendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approbazione del P. F. Gio: Paolo Mazzoleni Inquisitore di Verona, nel Libro intitolato l'Opere di *Gio: Giorgio Trissino*, che formano il Secondo Tomo, non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concedemo Licenza a Jacopo Vallarà Stampatore in Verona, che possi esser stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite copie alle pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. 9. Febrajo. 1728.

‡ Gio: Francesco Morosini Cav. Ref.

‡ Alvise Soranzo Cav. Ref.

‡

Agostino Gadaldini Segr.

LE SEI DIVISIONI
DELLA POETICA
D I
GIO. GIORGIO TRISSINO.

THE LITERARY

DEPARTMENT

OF THE UNIVERSITY OF CHICAGO



LA PRIMA DIVISIONE
DE LA POETICA
DI GIO. GIORGIO
TRISSINO.



Ellissima cosa è fare beneficio a le genti; la quale non solamente tanto più bella è reputata, quanto che il beneficio in più persone si estende, ma quanto ancora con maggior dilettaçione di chi la utilitate riceve, si fa; come il Medico, il quale è reputato assai migliore, quando non solamente a molti restituisce la sanità, ma quella ancora senza dolore, e con dilettevoli medicine gli rende. Ora essendo il maggior beneficio, che a le genti umane si possa fare, lo insegnarli a vivere bene; perciò che questo, e mentre che sono in vita, un vivere tranquillo, e soave senza alcuna perturbazione le dona, e dopo morte, una eterna felicità in quell'altra longhissima vita gli acquista; Et essendo poi la maggior parte de gli uomini di tal natura, che mal volentieri porgono orecchie a gli ammaestramenti, e con diletto ascoltano le favole, e le cose lascive; però giudico essere sommamente da laudare quelli antichi Poeti, i quali considerata la dilettaçione, et utilitate comune, hanno con le battaglie, e con le favole mescolato tutti i bellissimi ammaestramenti del vivere umano; et a quel modo hanno fatto essi piacere a le genti, ove, se fosseno stati nudi, sarebbono per aventura poco loro aggraditi. Essendo adunque i Poeti quelli, che porgono con diletto a le genti umane i precetti de la loro ottima vita, meritamente dee essere la Poesia reputata da tutti bellissima cosa; nè senza questa giustissima cagione è da credere, che fosse stata in tanto pregio (come fu) appresso tutti i secoli, e forse appresso tutte le nazioni del mondo. De la quale essendo stato assai copiosamente da' Greci, e da' Latini Autori ne le loro lingue trattato; mi è paruto di volere questa ancor'io a la nostra lingua Italiana donare. Ne la quale se bene da molti Poeti è stato poeticamente scritto, e con arte, nessuno però fin qui ha di essa Arte trattato, se non Dante, et Antonio di Tempo; i quali, quasi in una medesima età, ne scrissero in Latino; ma io ne scriverò ne la nostra lingua; e sperò di dirne più copiosamente, e più distintamente, che niuno di loro; perciò che tenirò altro ordine, e tra-

tratterò di tutte le parti de la Poesia, le quali tutte per aventura non furono in quella loro età conosciute, e forse da essi per tal cagione abbandonate.

Dico adunque, che la Poesia (come prima disse Aristotele) è una imitazione de le azioni de l'uomo; e facendosi questa cotale imitazione con parole, rime, et armonia, sì come la imitazione del dipintore si fa con disegno, e con colori, sia buono, innanzi che ad essa imitazione si vegna, trattare di quello, con che essa imitazione si fa, cioè de le parole, e de le rime; lasciando la armonia, ovvero il canto da parte; perciò che quelle ponno fare la imitazione senza esso, e di queste due il Poeta confidera; e lascia il canto confiderare al Cantore. Adunque comincerò da la elezione de le parole, e poi dirò de le rime; ne le quali farò alquanto diffuso, per non essere state a questi nostri tempi così bene intese, come s'intendevano a i tempi di Dante, e del Petrarca, e de gli altri buoni Autori; da le ragioni, et uso de i quali non intendo in queste due cose partirmi; e per più chiara dimostrazione di questo, voglio, ovunque sarà bisogno di esempi, solamente de i loro servirmi:

De la elezione de la lingua.

Volendo adunque fare buona elezione di parole, è necessario prima fare elezione di buona lingua; perciò che lingua è una conformità di parole, che si usano ne i medesimi sensi. Che, conciosiachè tutti gli uomini abbiano i medesimi sensi, cioè, affermare, negare, allegarsi, dolersi, desiderare, schivare, e simili, quelli però con diverse parole fanno manifesti; come gl' Italiani, volendo affermare una cosa, dicono *sì*, e negare, *no*, et i Greci volendo manifestare questo medesimo senso, cioè affermare, dicono *nè*, e negare *u*; et i Francesi dicono *oì*, volendo affermare, e volendo negare *non*; e così gli altri fanno di questi, e de gli altri loro sensi. Là onde tutti quelli, che dimostrano i medesimi sensi con le medesime parole, si dicono essere di una lingua. Ma essendo poche nazioni, e pochi paesi, che ne i loro medesimi sensi usino tutte le medesime parole; conciosiachè ne le istesse città si veggia alcuna volta essere qualche differenza nel parlare, però quelli paesi, che non hanno ne le loro parole tanta, e così notabile differenza, che non si intendano fra loro, si chiamano di una lingua; come sono Italiani, Greci, Spagnuoli, Francesi, e simili, da li quali sono le loro lingue nominate; cioè lingua Italiana, lingua Greca, lingua Spagnuola, lingua Francese, e simili. Separandosi adunque le lingue nel modo predetto, è facile cosa a conoscere, che'l Petrarca, Dante, Cino, Guido, e gli altri buoni Autori scrissero in lingua Italiana; e così parimente la nomina Dante, come appare nel suo libro de la Volgare Eloquenzia; ove sempre la nomina *Vulgar Latinum*, cioè volgare Italiano. Ben che io non lo do questo nome di Volgare, per essere la lingua, ne la quale essi hanno scritto, alquanto differente da quella del volgo. Ora circa di questo nome alcuno potrebbe dubitare, e dire, che essa lingua si dee più tosto dimandare lingua Toscana, che Italiana; per essere la lingua Toscana la più bella di tutte l'altre lingue d' Italia, ne la quale è da credere, che i predetti Autori abbiano scritto; conciosiachè fossero tutti Toscani. A la quale dubitazione rispondendo, dico, che se ben la lingua di costoro fosse pura Toscana, come non è, ella si potrebbe con verità dimandare Italiana; perciò che ogni specie sempre si può col nome del suo genere nominare, ma non già ogni genere col nome de la sua specie si può dire; come è, ogni uomo si può con verità nominare animale, ma ogni animale non si può già nominare uomo; così ogni parola Toscana si può dire Italiana, ma non ogni parola Italiana si può dir Toscana. Non essendo poi la lingua di questi Autori tutta Toscana, ella con verità non si può nominare Toscana, ma bisogna dimandarla Italiana; che le specie con altre specie mescolate,
non

non si possono tutte insieme col nome di alcuna specie nominare; ma bisogna nominarle col nome del genere; verbigrazia, se cavalli, buoi, asini, pecore, e porci fossero tutti in un prato, non si possono insieme nè per cavalli, nè per buoi, nè per nessuna de le altre specie nominare, ma bisogna per il genere nominarli, cioè, animali; che altrimenti vero non si direbbe. Oltre di questo Dante, il quale fu Toscano, danna la lingua pura Toscana, e dice, che alcuni volsono scrivere in essa, come fu Guittone d' Arezzo, Brunetto Fiorentino, Bonagiunta da Luca, et altri, i quali ebbero per quella causa cattivo stile; il che pare, che voglia parimente accennare nel Purgatorio, quando fa dire a Bonagiunta,

*Issa veggio il nodo,
Che'l notaio, Guittone, e me risenne,
Di qua dal dolce stil nuovo, ch' l'odo.*

E soggiunge, che quantunque i Toscani quasi tutti siano in lor brutto parlare ortusi, nondimeno alcuni di essi, come fu Guido da Fiorenza, Cino da Pistoja, et esso Dante, hanno conosciuta la lingua eccellente, e sono partiti da la loro propria Toscana, et hanno scritto in questa altra; la quale lingua eccellente non molto dopo dice doverli nominare Italiana; perciò che si come de la lingua Fiorentina, de la Pisana, de la Senese, Luchese, Aretina, e de l'altre, le quali sono tutte Toscane, ma differenti fra se, si forma una lingua, che si chiama lingua Toscana; così di tutte le lingue Italiane, le quali secondo lui sono quattordici, cioè la Siciliana, la Pugliese, la Romana, la Spoletana, la Toscana, la Genovese, la Sarda, la Calavrese, la Anconitana, la Romagnuola, la Lombarda, la Veneziana, la Furlana, la Istriana; si fa una lingua, che si dimanda lingua Italiana. E questa è quella, in cui disse, che scrissero i buoni Autori; la quale tra gli altri cognomi, uomin lingua Illustre, e Cortigiana; perciò che si usa ne le Corti di Italia, e di essa ragionano comunemente gli uomini Illustri, et i buoni Cortigiani. Questa cotale discussione di lingue mi pare essere stata fatta da Dante con grandissimo giudicio; perciò che si come i Greci da le loro quattro lingue, cioè da la Attica, da la Ionica, da la Dorica, e da la Eolica, formarono un'altra lingua, che si dimanda lingua Comune; così ancora noi da la lingua Toscana, da la Romana, da la Siciliana, da la Veneziana, e da l'altre d'Italia, ne formiamo una comune, la quale si dimanda lingua Italiana. Adunque le sopradette ragioni basteranno a la soluzione del dubbio mosso di sopra; cioè, che la lingua, ne la quale hanno scritto Dante, e'l Petrarca, e Cino, e Guido, si dee nominare Italiana, e non Toscana; e questa dico essere quella lingua, la quale noi parimente dovemo eleggere a li nostri Poemi.

De la generale elezione de le parole.

Fatta la elezione de la lingua, è buono considerare le parole, che si denno eleggere in essa; le quali se con diligenza, e giudicio saranno elette, adoreranno i Poemi di soave, et incomprendibile vaghezza. Tutte le parole adunque, che si ponno mettere ne i Poemi, o sono usate da altri, o sono formate di nuovo; e se sono usate da altri, o sono usate da gli Autori già morti, o si usano da le persone viventi, o da tutti dui, cioè da gli Autori passati, e da le persone viventi; e queste tali parole, che appresso gli uomini, e gli Autori sono in uso, sicramente, e frequentemente si denno usare per ognuno, com'è amore, piacere, virtute, e simili; ma quelle, che si truovano ne gli Autori, e non si usano al presente, sono di due maniere, de l'una de le quali sono quelle parole, che a quel tempo comunemente si usavano, e poi l'uso le ha abbandonate, ovvero sono restate ne l'uso de' contadini, e montanari, come è baldanza, dolore, pietanza, e simili; e queste sono da schivare come scogli; o si denno usare
rc le

re, se non rarissime volte; e denno porsi in luogo comodo; et ove sia bene l'altezza, et ammirazione, le quali nascono spesso volte da la novità. De l'altra maniera poi sono le parole, che gli Autori formano da se, de le quali diremo a suo luogo. Ma le parole, che sono in uso, e non si ritrovano ne gli Autori, avegna che sempre fosse lecito, e sempre sarà, ponere ne' suoi scritti qualunque parola, che sia da l'uso presente accettata, e signata; non di meno è buono considerarle in dui modi; l'uno è, che o sono comuni a tutte le lingue, o particolari di una; l'altro, che o sono proprie, o trasportate; e, se sono comuni a tutte le lingue, si ponno sicuramente usare, come è *stafetta*, per lo andare in posta, e *fatto d'arme*, e simili. Ma se sono particolari di una lingua, hanno bisogno di sottil considerazione; perciò che, se sono belle, e tali, che si possano intendere facilmente da tutti, si ponno sicuramente usare, siano di che lingua si voglia; come è *nosco*, et *adarfi*, verbo, che vuol dire accorgersi; le quali sono parole Lombarde, e così de l'altre; e queste specialmente stano bene ad usarsi ne lo Eroico, nel quale la varietà di lingue, come dice Aristotele, si ricerca; e massimamente dove interviene il costume; cioè quando s'induce a parlare uno di una paese, il cui costume è di usare comunemente parole di quello, il che fa spesso Dante, et altri singolarissimi Poeti. L'altro modo è da considerare, se le parole sono proprie, o trasportate; e se sono proprie, si ponno sicuramente usare, come è *calza*, *beretta*, *giupone*, e simili; ben si dee guardare di porle in luogo comodo, e di prenderle comuni a tutte le lingue, o tuorle almeno da la lingua più bella, o da quella, che abbia essa parola più simile al Latino, o più intelligibile, e più soave. Se sono poi trasportate, cioè tolte da la loro propria significazione, e poste in un'altra, queste sono da usare con rispetto; e si denno porre secondo il numero de le trasportazioni, le quali sono otto, cioè *Abusione*, *Metafora*, *Metalepsi*, *Sinecdoco*, *Metonimia*, *Antonomasia*, *Antifrasi*, et *Emfasi*; de le quali ne l'ultima Divisione, come a suo proprio loco, si tratterà; e questo ne le Tragedie staranno bene a frequentarsi, e specialmente le Metafore. Resta a vedere circa le parole fatte di nuovo, le quali o sono state fatte da gli Autori, come *soprapreso*, *dischioma*, *inurbà*, o si fanno di nuovo da chi compone; e queste tutte, o fatte da gli Autori, o da fare, si formano comunemente a quattro modi, l'uno de' quali è, che le parole si formano ad imitazione di qualche suono, o voce inarticolata, com'è *crieb*, che vuol dire il suono, che fa la giaccia, quando si rompe per alcun peso, che la preme, e *sinsin*, e simili; ma in formar queste, bisogna avere giudizio grande, et estremo rispetto. L'altro è quando due parole note, et usate si mettono insieme, e fassi una parola nuova; come di *sopra*, parola nota, e di *preso*, parola parimente nota, si fa *soprapreso*, parola nuova, e bella; e l'uso di questo starà molto bene ne le Canzoni. Il terzo modo è da una parola nota formare uno verbo, come è da *scoglio*, *inscoglia*, da *chioma*, *dischiomo*, e simili. Il quarto modo è de dedurli dal Latino, e questo si dee fare scaramente, e con gran rispetto; e fassi tollendo la parola integra; come è *parente* per *padre*, *imago*, *carterva*, *procella*, e simili; overo formandola da un'altra; come da *urbs*, che vuole dire città, Dante fece *inurba*, verbo, che vuol dire intrare ne la città. Ponno ancora chiamare formazioni di nomi alcuni epiteti, che si fanno, come è *rugiadajo*, *nuovo*, *ondeggiente*, e simili, i quali sono più appartenenti a Poeti, che a prosa; perciò che esse sono così schife de gli epiteti, come i versi ne sono vaghi; e ciò avviene, perchè in esse solamente per necessaria distinzione si pongono; ma ne i versi, per fare ornamento, e delicatezza, si frequentano. Or questo basterà quanto a la generale elezione de le parole. Quanto poi a la particolare, dirò qualche altra cosa; ma prima distenderò il modo, che usa Dante nel libro de la Volgare Eloquenzia ad eleggere le parole, che si denno usare ne le Canzoni, ove dice, Che de le parole alcune sono puerili, altre femminili, et altre virili; e che le puerili com'è *mamma*, *babbo*, e simili, e le femminili come è *dolcinda*, *placetole*, e simili, non si denno usare; le virili poi divide in silvestre, e cittadinesche; de

de le quali le silvestre non vuole, che si usino, come è *greggia*; e simili. Restano adunque le cittadinesche, de le quali alcune dice essere pettinate, altre lubriche, altre irsute, et altre rabbuffate; e le lubriche, e le rabbuffate ancora vuole, non doverli usare, come è *femina*, *corpo*; o solamente accetta le pettinate, e le irsute, le quali dice essere nobilissime; e vuole che le pettinate siano quelle, che sono trifillabe, o vicinissime al trifillabo, e che non hanno aspirazioni, nè hanno z, nè x duplici, nè hanno liquide geminate, nè hanno posizioni dopo la muta, le quali, dice, parlano quasi con certa soavità, come è, *amore*, *dona*, *difo*, *virtute*, *donare*, *letizia*, *securitate*, *difesa*; le irsute poi, dice essere tutte le altre, eccetto le predette; de le quali alcune dice essere necessarie, altre ornative; e le necessarie essere quelle, che non si possono cambiare, come sono certe monosillabe, cioè, *me*, *te*, *se*, et *a*, *e*, *i*, *o*, *u*, interjezioni, et altre molte; ornative poi, dice essere tutte quelle di molte sillabe, le quali mescolare con le pettinate fanno bella, et armonizzante struttura, quantunque abbiano asperità di aspirazione, di duplici, di liquide geminate, e di lunghezza, come è, *onore*, *speranza*, *terra*, *gravitate*, *alleviato*, *beneaventurato*, e simili. E questa è la elezione, che fa Dante de le parole, che si denno usare ne le Canzoni, la quale nè in tutto laudo, nè in tutto vitupero.

De la particolare elezione de le parole.

Ora circa la elezione particolare, ch'io faccio de le parole, prima è da sapere, che i Poeti denno con ogni studio sforzarsi di accomodare le parole a le sentenzie, cioè fare, che il suono de le parole quasi il sentimento di esse sentenzie referisca; la qual cosa feceno mirabilmente appresso i Greci, Omero, e Pindaro, et appresso i Latini, Virgilio, Catullo, et Orazio.

De le forme di dire.

Ma per trattare più partitamente questa cosa, dico, che sette sono le forme generali di dire; cioè, chiarezza, grandezza, bellezza, velocità, costume, verità, et artificio; le quali si compongono da altre forme di dire, che sono manco generali; come è la chiarezza si forma da la purità, e da la facilità; e così la grandezza si fa da la venerazione, da la asprezza, da la veemenzia, da lo splendore, dal vigore, e da la circunizione; e così fanno ancora l'altre; le quali forme generali di dire, sono comunemente tutte in ciascuno de i buoni Autori; ma chi abonda più in una, chi in un'altra, come il Petrarca abonda in grandezza, e bellezza; Dante in grandezza, costume, et artificio; Cino in chiarezza, e costume; Guido in dolcezza, et acume.

De la chiarezza.

A molte di queste forme si richiede diversa elezione di parole, come è a la purità, et a la facilità, le quali sono quelle, che fanno la chiarezza ne i poemi, et a le quali si richiedeno sentenzie comuni, e che si estendano a tutti, e siano manifeste per se stesse, e non abbiano sentimento profondo, et a cui altra intelligenza si ricerchi, come è,

Levata era a star la vecchiarella

Discinta, e scalza.

Sennuccio, l'vno, che sappi in qual maniera

Trattato sono, e qual vita è la mia.

E,

A queste, dico, si bisognano eleggere parole comuni, proprie, et intelligibili, e che non siano trasportate, come è *scalzo*, *grifagno*, e *smalto* per il *prato*, le quali hanno bi-

no bisogno di dichiarazione; ed ancor non voleno essere aspere da se; com'è *stoppio*, *gorgo*, *ombra*, e simili; le quali hanno però grandezza, ed ivi stanno bene; ma non ne la chiarezza; a la quale si denno eleggere le parole (come ho detto) comuni, proprie, ed intelligibili, e colte.

De la grandezza.

La grandezza poi, e dignità, ed elevazione del parlare si fa (come ho detto) da la venerazione, da la asprezza, da la veemenza, da lo splendore, vigore, e circundazione. E la venerazione vuole sentenzie di Dio, o di cose divine, o di virtù, o di qualche fatto glorioso de gli uomini.

Di Dio, com'è,

*La gloria di colui, che tutto muove,
Per l'universo penetra, e risplende.*

Di cose divine, com'è,

*De l'aureo albergo con l'anora innanzi,
Si ratto usciva il Sol cinto di raggi,
Che detto aresti, e si corcò pur dianzi,*

Di virtù, com'è,

*Vera donna, et a cui di nulla cale,
Se non d'onor, che sopra ogni altra mieti.*

Di qualche fatto glorioso, com'è,

*Da onde venne fulgurando a giuba,
Poi si rivolse nel vast'occidente.*

A la quale venerazione si ricercano parole larghe, ed alte, e che quasi constringano altrui ad aprir la bocca nel proferirle; e questo specialmente fanno quelle parole, che hanno molte *a*, ed *o*, e massimamente se sono poste in fine de le parole, o siano collocate ne le principali cesure de i versi, com'è,

Giunto Alessandro a la famosa tomba.

Fanno ancora risonare le parole, i distongi, ed *e*, ed *u*, massimamente se dopo loro siegue liquida avanti muta, com'è *pioggia*, *tempo*, *prende*, *giunte*, e simili; ma non tanto empieno, come le predette *a*, ed *o*, lo i, veramente è da schivare, perciò che fa tenue suono, e senza altezza, com'è,

O ben finiti, o ben spiriti eletti.

Fanno ancora venerazione le trasportazioni, com'è,

Cinto di raggi, Si corcò pur dianzi.

Ma in queste è gran pericolo, perciò che se la trasportazione è grande, fa l'asprezza, com'è,

In man di cani,

Spogliarvi lo scoglio.

Se detta trasportazione poi è troppa; fa l'orazione fredda, e vile, com'è, *le pinne per la barba*, *gli occhi de la lingua*, e simili. Vogliono ancora essere ne la venerazione pochissimi verbi; e dennoti ancora schivare i nomi relativi, com'è, *che*, ed *il quale*. La asperità poi, e la veemenza hanno tale differenza fra se, che la asperità vuole sentenzie con riprensione, e rimordimento, ma da persona maggiore, com'è,

Qual negligenza, quale stare è questo;

Correte al monte a spogliarvi lo scoglio,

Ch'esser non lascia a voi Dio manifesto.

E la veemenza vuole bene ancor essa sentenzie con riprensione, ma da persona minore, com'è,

Ite, superbi, e miseri Cristiani,

Con-

*Consumando l'un l'altro, e non vi caglia,
Che 'l sepolcro di Cristo è in man di cani.*
Ah Tifa, viunperio de le genti.

Er,

E tutte due vogliono parole trasportate, ovvero aspere da se, e come dice Dante, irsute, e rabbuffate, com'è *spogliarsi lo scoglio, scaltro, inurba, sepolcro, corpo*, e simili. Lo splendore vien dopo questi, il quale è una de le cose principali, che faccia la grandezza, e dignità del parlare, er è necessario molto, perciò che la venerazione, la asperità, e la veemenzia arebbouo troppo de l'austero senza esso, il quale gli dà pur qualche ilarità; questo vuole avere sentenzie di qualche buona operazione, cioè di cosa, che paja a tutti lodevole, e ben fatta, com'è,

*Ch' aurà in te sì benigno riguardo,
Che del dare, e del chieder, tra voi due
Fia primo quel, che fra gli altri è più tardo.*
*Le sue magnificenzie sono scinte
Satanno ancora sì, che i suoi nimici
Non ne potran tener le lingue mute.*

E,

Al quale splendore si denno eleggere le parole con quel medesimo modo, che si fanno a la venerazione. Dopo questo viene il vigore, il quale ha comunemente le medesime parole, e sentenzie, che hanno la asperità, e la veemenzia; appresso le quali parole ha ancora quelle de la venerazione. Ora qui si potrebbe dubitare per alcuno, che avendo il vigore le medesime parole, e sentenzie, che hanno la asprezza, e la veemenzia, come può essere differente da esse. A questo si risponde, che non solamente le sentenzie, e le parole fanno le forme di dire, ma ancora ci voleno i modi, le figure, i membri, la composizione, la disposizione, e la rima; le quali essendo nel vigore diverse da quelle de la asperità, e veemenzia, fanno parimente esso vigore da esse asperità, e veemenzia diverso. Ma io, che intendo solamente di trattare in questo luogo de la elezione de le parole, lascio quelle altre cose, che costituiscono le forme di dire, da canto, come non pertinenti a la presente intenzione, e le quali, se piacerà a Dio, in altro luogo farò diffusamente trattare. Resta la circuizione, la quale massimamente vuole la umiltà, e la bassezza de la orazione. Questa è in tutto contraria a la purità, e vuole sentenzie, a le quali qualche altra cosa si ricerchi ad intenderle perfettamente, com'è,

*Spirto gentil, che quelle membra reggi,
Dent' a le qua' peregrinando alberga
Un Signor valoroso, accorto, e saggio.*
*Prima che a questo monte fosser volti,
L'anime degne di salire a Dio,
Fur l'osse mie per Ottavian sepolte.*

E,

E molti altri luoghi di questo Poeta hanno circuizione, ne la quale frequentissimamente abunda. Ma perciò che essa circuizione non ha parole speciali, o diverse a le predette; perchè assai dipende dal modo de l'ordinare dette parole, e da le figure, e membri; però non dirò altro di essa, et anderò a la terza forma generale, ch'è la bellezza.

De la bellezza.

La bellezza adunque, e la cultezza, le quali massimamente si appartengono al Poeta, perciò che senza esse i versi suoi non sarebbono soavi, e dolci, in dui modi si considera; l'uno de li quali è naturale, e l'altro avventizio; cioè, che sì come ne i corpi alcuni sono belli per la naturale corrispondenzia, e convenienza de le membra, e de i colori, er altri per la cura, che vi si fa, e per qualche ornamento, che vi si pone, divengono belli; così è ne i Poemi, che alcuni di essi sono belli per la cor-

la corrispondenza, e convenienza de le membra, e de i colori; che hanno, et altri per qualche ornamento estrinseco, che vi s'aggiunge, s'abbelliscono; e si come quel primo non è altro, che trattare ciascuna sentenza con la debita elezione di parole, e con le figure, e rime opportune, e mescolare convenientemente tutte le forme di dire; così questo ornativo è una certa cosa, che si dà a li Poemi, la quale fa coloro, che li senteno recitare, commuoversi, et ammirarli; e questo consiste solamente ne le parole, e ne le rime, figure, e clausule. Le parole adunque, che sono principalmente necessarie a fare detta bellezza, si voleno eleggere nel modo, che si eleggono ne la purità, et appresso voleno essere di poche sillabe, cioè di due; o tre sillabe al più, e massimamente sono buone ad essa quelle, che Dante chiama pettinate, com'è,

*O bella donna, ch' a i raggi d'Amore
Ti scaldi, s'io vo' credere a i sembianti,
Che soglion esser testimon del cuore.
Una donna più bella assai, che'l sole,
E più lucente, e d'altretanta etade.*

Et,

Le parole poi aspre, e converse, non fanno bellezza, salvo se la conversione non è picciola, e manifesta, com'è,

Il fior de gli anni, La età verde, I raggi d'Amore, e simili.

De la velocità.

La velocità vien poi, la quale vuole ancor essa parole brevi, cioè di poche sillabe, com'è,

*Peggioro un'altra volta esser deriso,
Veggio rinovellar l'aceto, e'l fele,
E tra vivi Ladroni esser anello.
Veggio'l nuovo Pilato sì crudele.*

Ne la quale ancora si denno schivare, oltre la lunghezza de le parole, la frequenza de le collisioni, e remozioni, et altre passioni di esse; de le quali a suo luogo diremo.

Del costume.

Segue il costume, ovvero affetto, il quale molto a la Poesia si richiede; et è una de le principalissime parti di essa; e massimamente è necessario a le Comedie, Tragedie, et Eroico, et universalmente ove intervengono operazioni, e ragionamenti di persone; nel quale Orazio molto si diffonde. Ma perciò che a dui modi questo tale costume si considera, l'uno di essi è il dare a tutte le persone, che s'introducono ne i Poemi, le consuete proprie, e convenevoli loro parole; verbigratia al Capitano, far dire parole da Capitano, al Soldato, da Soldato, al Giudice, da Giudice, al Lavoratore, da Lavoratore, e simili; e così a lo innamorato, al giotto, al timido, al prodigo, a lo avaro, et a gli altri, che propriamente affetti si chiamano, attribuire le proprie, e convenevoli parole; e questo per tutti li Poemi, come il colore nel corpo, si diffonde; de la qual cosa, piacendo a Dio, ne la quinta Divisione di questa Poetica diffusamente si tratterà. L'altro modo poi, il quale parimente per tutti i Poemi si sparge, nasce da lo sminuire, o da l'ampliare le cose, o dal semplicemente dirle; perciò che se l'uomo con le parole sminuisce, o avilisce la cosa, fa la mansuetudine; se poi la amplifica, fa la asettuosa verità; ma se la dice, come è, vien la simplicità, la quale, se riceverà estensione, farà la dolcezza, si come la mansuetudine estensa genererà la gravezza. Considerandosi adunque il costume a dui modi, noi solamente questo ultimo per la elezione de le paro-

parole percorreremo. E da la simplicità cominciando, la quale ha le medesime sentenze, che ha la purità, avvegna che propri di essa simplicità si possano dire quei sensi, che sono detti da' fanciulli, o da uomini di intelletto simili ad essi fanciulli, o da femine, o da lavoratori, e montanari, i quali sianò semplici, e senza malizia, come sono quelli di alcuni giovani innamorati, di vergini diletate, e simili persone ne le Comedie introdotte, e come sono molti de i detti pastorali ne le Bucoliche, e specialmente quelli, che nè per interrogazione, nè per bisogno si proferiscono, come:

Io vado per cantare ad Amarille,

Or che le mie Caprette al monte sono;

E Tisiro le pasce, e le governa.

E detta simplicità vuole quelle medesime parole, che sono ne la purità, avvegna che ne abbia qualcuna di particolare, come è *pennelleggia*, e simili.

Ma la dolcezza, la quale (come si è detto) è una estensione de la simplicità, ha per familiari quei sensi, che sono fabulosi, come è,

Io sono Aglauro, che divenni sasso.

E le narrazioni antiche, e fabulose sono parimente di essa dolcezza, come è,

Quelli è Jason, che per forza, e per senno

Li Colebi del Monton privarai feno.

Ello pasò per l'Isola di Lenno,

Poi che l'ardite femine spietate

Tutti li maschi loro a morte dienno.

Sonovi ancora altri sensi dolci, i quali alcuna volta avanzano di dolcezza i sopradetti; e questi sono il narrare quelle dilettaçioni, che a l'uso de i sentimenti nostri soavi, e dolci si rappresentano, cioè al vedere, al toccare, al gustare, e simili; de le quali dilettaçioni, alcune sono inoneste, e lascive, et altre no. Lascivose sono, come è,

Con lei foss'io, da che si parte il sole,

E non ci vedesse altri, ebe le stelle,

Sola una notte, e mai non fosse l'alba.

Non lascive poi sono tutti gli onesti piaceri d'amore, le descrizioni di tuoghi, tempi, e simili, come è,

Chiare fresche, e dolci acque,

Ove le belle membra

Posa colei, che sola a me par Donna.

Ne l'ora, che comincia i tristi lai

La Rondinella presso a la mattina;

Forse a memoria de' suoi primi guai;

E che la mente nostra peregrina,

Più da la carne, e men da i pensier presa,

A le sue vision quasi è divina.

Sono parimente sensi dolci quelli, che attribuiscono parlare, o senso, e volontà a le cose insensate, come è in quel Sonetto.

A pie de i colli ove la bella vesta.

Et in quell'altro.

Et era il cielo a l'armonia sì intento,

Che non si vedea in ramo muover foglia;

Tanta dolcezza avea pien l'aere, e l'vento.

Tutti li sopranominati sensi dolci, vogliono le parole de la purità, e le pettinate, e specialmente amano quelle, che sono formate da i Poeti, pur che non sianò aspre;

perchè e gli epiteti, i quali hanno molta dolcezza, com'è; *Valle chiuse*; *altri colli*, *pieghe apriche*; et a questa danno ancora ajuto alcune lingue, com'è quella de la Marca Trivigiana ha più dolcezza, che la Lombarda, e forse che non'altra.

Siegue la mansuetudine, la quale ha sentenzie, che sminuiscono, et avviliscono le cose di se stesso, come fa Catullo, il quale dice, che egli è minimo di tutti i Poeti, essendo in questa età forse il primo. Sono ancora sensi di mansuetudine, quando alcuno, che è superiore, si pone eguale a gli altri, come fa Papa Adriano, quando dice nel Purgatorio a Dante.

Drizza le gambe, e lievatli su, frate;

Rispose, non errar, conservo sano

Teco, e con gli altri ad una potestate.

Questa vuole le parole de la purità, e de la simplicità.

Lo acume poi, ovvero arguzia, non ha parole da i sensi separate, perciò che specialmente consiste in certe parole al sentimento congiunte; e faasi alcuna volta replicando parola già detta in uno sentimento, e prendendola in un'altro, com'è; domandando il Petrarca a Laura,

Dimmi, si priego, se sei morta, o viva.

Et essa rispondendo,

Viva son io, e tu sei morto ancora.

Nasce lo acume dal prendere queste due parole *viva*, e *morto* in altro sentimento di quello, che le avea dette il Petrarca. Faasi ancora la arguzia, pigliando in un medesimo senso due parole, le quali sian di sua natura contrarie, com'è,

I miei di ferir, morendo, eterni,

Perchè l'essere eterno, è contrario al ruorire,

E,

Quando mostrai di chiuder gli occhi, aperti,

Che l'aprire è contrario al chiudere.

Nè solamente a li dui predetti modi si fa l'acume, ma ancora ad altri molti, come è con la similitudine de le parole, con la trasportazione, massimamente se dopo una trasportazione se ne induce un'altra più aspra, com'è,

Prima era semplice, et or è fatto doppio.

Ma in queste è da usare molta cura, e diligenza; perciò che è gran pericolo di non incorrere ne la freddezza. E così da le predette quattro forme di dire, cioè da la simplicità, mansuetudine, dolcezza, et acume, nasce la soavità, e delicatezza; le quali molto si appartengono a le cose di amore; a cui gli epiteti, le parole poeti, che, le figure vaghe, le risonanzie de le rime necessarie sono.

De la verità.

La affettuosa verità vien poi, la quale ancor essa fa il costume, avegna che per forma principale si ponga, questa fa la orazione molto svegliata, e quasi viva, et ha tra le sue sentenzie per proprie quelle verità, che si proferiscono, quasi con un poco d'indignazione, com'è,

Quegli, che usurpa in terra il luogo mio,

il luogo mio, il luogo mio, che vaca

Ne la presenza del figliuol di Dio.

Et, *O bel principio;*

A che vil fine convien che in casi, e simili; a le quali si ricercano parole aspre, e veementi, e fatte da nuovo, massimamente ove interviene la iracondia; perciò che ne la misericordia queste tali parole non sono utili; a la quale più tosto si ricercano parole pure, semplici, e dolci.

Ecci ancora la gravazza, la quale si appartiene al costume, le cui sentenzie sono tutte

oltre quelle, che sogliono impropere, massimamente quando si dice; che avendo fatto un beneficio, si ha ricevuto poco merito, ovvero in vece di bene si ha avuto male, com'è.

*Quanto ha del pellegrino, e del gentile,
Da lei tiene, e da me, di cui si biasma.*

Questa non ha parole proprie, ma piglia quelle, che si convengono a le forme; che fanno il costume.

De l'artificio.

Resta lo artificio, e maestria, i quali non sono altro, che ponere a suo luogo; e sapere, e potere usare al suo tempo tutte le predette forme di dire, e tutte l'altre particolari specie de la Poesia; ma volendo noi particolarmente alcuna cosa di esso trattare, si può dire, che ovvero esso artificio è, et appare, ovvero è, e non appare, ovvero non è, et appare; e se è, et appare, si considera ne le sentenzie, e ne le parole; e le sentenzie vogliono essere oltre la comune opinione, e profonde, e violenti, et a la cui intelligenza qualche cosa si ricerchi, com'è,

Non men di dolcezza

Del pianger prendo, che del canto presi.

Perciò che è oltre la comune opinione, che si pigli tanto diletto di piangere, come di cantare, e molte altre simili, com'è,

E del dare, e del chieder tra voi due

Fia primo quel, che fra gli altri è più tardo.

A le quali tutte si eleggono le parole de la venerazione, e de la asperità, e veemenzia; e sopra tutto le converse sono buone; a le quali però bisogna avere cura grande, che siano intelligibili, e chiare. Quando poi l'artificio è, e non appare, vuole le parole del costume, e massimamente quelle de la semplicità, e de la mansuetudine. Ma quando l'artificio appare, e non è, (il che in molti Poemi de la nostra età si può notare) ha le sentenzie vane, e superflue, pronunciate con parole grandi, aspre, veementi, e venerande. E questo è quanto voglio dire de la particolare elezione de le parole, a la quale farò fine, come abbia detto alcune passioni, che accadeno ad esse.

De le passioni de le parole.

Le passioni de le parole consisteno o ne la quantità, o ne la qualità. Quantità dico, quando sono in qualche cosa o più, o meno del solito. Qualità poi, quando servata la loro quantità, hanno altra, che la solita disposizione. E quando ne la quantità hanno qualche cosa più del solito, si chiama soprabondanza; quando meno, mancamento. Ne la qualità poi, quando una lettera si converte ne l'altra, si chiama mutazione; ma quando l'ordine loro si trasmuta, si dice trasposizione.

De la soprabondanza.

La soprabondanza adunque, ovvero è per divisione, cioè dividendo un distongo, si accresce una sillaba a la parola, com'è *pietate*, parola di tre sillabe, separando quella *ie*, distongo, si fa *pietate* di quattro sillabe, com'è,

Donna, la pietate.

Overo è per allongazione di tempo, com'è *umile*, allongando quel *mi*, che è breve, si fa *umile*.

I dolci sdegni alteramente umili.

B 2

Overo

Overo è per accrescimento di lettera, com'è *fumo* per un *m*, accrescendone un' altro, si fa *fummo*.

Portando dentro acciòso fummo.

O per accrescimento di sillaba, com'è *stringe*, *distringe*.

O bella man, che mi distring' il cuore.

E questo tale accrescimento è overo nel principio de la parola, com'è *flare*, *iffare*; overo nel mezzo, com'è *spasmo*, *spasimo*, o ne la fine, come più, *pine*.

Del mancamento.

Il mancamento è poi contrario a la soprabondanza; e fassi overo per unire due vocali, che erano disgiunte, o per sminuire tempo; lettera, o sillaba; la quale diminuzione si fa overo nel principio de la parola, com'è *disdegno*, *sdegno*, overo nel mezzo, com'è *sciogliere*, *sciorre*, o ne la fine, com'è *virtute*, *virtù*. Ma quando la vocale ultima si rimuove, tal che la parola vien poi a terminare in consonante, com'è *pensiero*, *pensier*, *bello*, *bel*, questa si dimanda remozione, de la quale ne le Rime diffusamente si tratterà.

De la mutazione, e trasposizione.

La mutazione poi è quando una lettera si volta in un'altra, com'è *fuoco*; *fuogo*; *lume*, *lome*, *despetto*, *despito*. Ma la trasposizione è quando una lettera, ch'era davanti si pone dappoi, e la dappoi davanti, com'è *piange*, *piagne*, *dentro*, *drento*. E se queste eorali passioni si fanno per la struttura, cioè per il verso, o per le desinenze, sono tollerabili, ben che si dee essere parco in usarle, massimamente se non sono in uso comune; perciò che alcuno di esse sono generali a tutte le lingue, com'è forse la remozione, e questa è laudabile, ove occorre il bisogno; alcune poi sono particolari di qualche lingua, com'è, *Padoa*, *Pava*, *capo*, *cò*; altre sono poetiche, com'è *lume*, *lome*, *fuori*, *furi*, e queste sono molto da schivare.

Ora questo, che ho detto fin qui, basterà quanto a la elezione de le parole; le quali sono una de le cose, che fanno la imitazione; però anderò a l'altra; che è le Rime; ne la quale farò, come ho detto di sopra, molto diffuso.



LA SECONDA DIVISIONE
DE LA POETICA
DI GIO. GIORGIO
TRISSINO.

De le Rime.



A Rima è quello, che i Greci dimandano Ritmo, et i Latini Numero, là onde si può dire, che rima, ritmo, e numero siano quel medesimo. E che questo sia vero si può chiaramente conoscere; perciò che M. Tullio dice il numero essere ritmo; e Dante Alighieri, et Antonio di Tempo, i quali scrissero in Latino di questi poemi, sempre la rima nominarono *Rhythmus*; e più che esso Antonio afferma, che la diffinizione, la quale egli fa del ritmo letterale (che così nomina il Latino) cade in ogni rima volgare. Ma io prima, che la diffinizione del ritmo distenda, voglio che sia noto, che il ritmo, del quale io parlo, è il ritmo del verso, ovvero de la voce articolata; perciò che ritmo è ancora quello, che risulta dal danzare con ragione, e dal sonare, e cantare; il che volgarmente si chiama misura, e tempo. Il ritmo adunque de la voce articolata è una risonanza, che risulta da certa quantità, e qualità di sillabe, con ragione poste insieme, e con ragione terminate; onde avviene, che col variare de la quantità, e qualità de le sillabe, e mutare la ragione del ponerle insieme, e terminarle, si varia ancora il ritmo, il quale nasce sempre da quelle, sendo però diverso da loro; sì come di una quantità di legni, a certa guisa lavorati, e con certa ragione posti insieme, si fa una galea; ma ad un'altra, e con altra ragione, si farà una nave; et ad un'altra, unograppo; le cui forme quantunque dipendano da la quantità, qualità, et ordinazione di detti legnami, sono però cosa diversa da essi. Ora qui alcuno potrebbe dubitare, e dire, che la predetta diffinizione, che ho fatta del ritmo non si conviene a le rime Italiane, couciosiache le rime s'intendono per ogniuno le desinenze sole de i versi. A questi cotali dico, che debbiano considerare quando Dante dice,

Le dolci rime d'Amor, ch'io solia,

E'l Petrarca,

le rime dolenti, al duro sasso;

Et in molti altri luoghi simili, e vederanno manifestamente, che gli antichi non pigliavano le rime per le desinenze sole, ma per quello, che risulta da alcuni versi con certa ragione fatti, e terminati, et insieme posti, et accordati. Appresso ciò si vede, che la diffinizione di Antonio di Tempo a questo parimente s'accorda; la quale dice, che'l ritmo è una consonante parità di sillabe, da certo numero comprese; la quale, come che non sia perfetta diffinizione, pur da la nostra non si discorda. E poi appresso dicendo, che questa diffinizione cade in ogni rima volgare, eccetto che nel motto confetto; del quale motto confetto a suo luogo parlando, scrive, che esso non dee avere alcuna regola ne le sillabe, ovvero ne i versi,

ma solamente nel numero de le consonanzie, cioè ne le desinenzie; dimostra; che per rima non intende le desinenzie sole, le quali si accordano parimente nel metro confetto, come ne gli altri Poemi; ma intende le qualità, e corrispondenzie de i versi. Vero è, che esso Antonio poi, e Dante in alcuni luoghi chiaramente chiamano Rime le desinenzie sole, il che oggidì universalmente si fa; perciò che, sì come si domanda letto quello, che risulta da la lettera, dal pagliarizzo, da la culcitra, da la lenzuola, e da la coperta, tutte insieme secondo una certa ragione ordinare, et ancora la culcitra sola si domanda particolarmente letto, come parte più sostanziale del letto; così quello, che risulta da i versi, e da le desinenzie loro, con ragione poste insieme, et accordate, chiameremo Rime; et ancora le desinenzie sole, come principal parte d'accordare; per Rime alcuna volta nomineremo.

De le lettere.

Veduto adunque che cosa sia la rima, e come alcuna volta si considera ne i versi, alcun'altra ne le desinenzie sole, lascerò esse desinenzie in ultimo, e dirò prima de i versi; i quali si fanno di piedi, sì come i piedi di sillabe, e le sillabe di lettere. Da le quali lettere (come da elementi) cominciando, dico, che ne la lingua Italiana non solamente si usano le medesime lettere, che ne la Latina; ma molte più ce ne bisognano a volere tutti gli elementi di lei rappresentare; a la qual cosa volendo io soccorrere, tra con il giungervene, tra col distinguere, le ho ridotte a ventiotto significative, e cinque oziose; come ne i nostri Dubbii Grammaticali diffusamente si è disputato. Adunque diremo, che di queste ventiotto significative, sette ve ne sono di vocali, cioè *a e i o u*, e ventuna di consonanti; de le quali ventuna, decesseste con tutte le vocali rifuonano, cioè *b d f ch gh l j m n p r s t f z x v* e quattro con alcune vocali sole si sentono, cioè *c g k q*. De le vocali poi due sono sempre brevi *e*, et *o*, due sempre lunghe *e*, et *u*, et tre or lunghe, et or brevi *a i u*. E di queste si fanno tredici distongi, cioè *ai ei oi la ie io ia in au uo*; et un tritongo *iuo*. De le consonanti poi nove ne sono semivocali, cioè *l j m n r s f z*, e dodici mute, cioè *b d f ch gh p t v c g k q*. E de le semivocali quattro ne sono liquide, cioè *l j n r*, e quattro sibilose, cioè *s f z*, rimanendo *m*, che dai Greci, e Latini fu posto tra le liquide, ma apo noi nè liquida, nè sibilosa può essere. De le mute poi, quattro ne sono tenui, cioè *eb c p t*, e cinque mezzane, cioè *gh g b v d*, e tre grasse, cioè *f k q*. talchè *gh g*, vengono ad essere mezzane di *eb c* tenui, e di *k q* grasse; e similmente *b v* sono mezzane di *p* tenue, e di *f* grassa; *d* poi è mezzana di *t* tenue, e di *th* grasso, il quale fra le lettere oziose si è posto per aver la sua grossezza lasciato; là onde quando si ha a fare la mutazione quasi sempre ne le lettere del suo ordine si fa; cioè *e*, et *eb*, si mutano in *g*, et *gh*, sue mezzane, come è *suoco*, *suogo*; *lacrime*, *lagrime*; *carchi*, *carghi*, e simili; e parimente *p* si volge in *b*, et *v*, sue mezzane, e queste in *f*. sua grassa, e così *t* in *d*, come è, *lepra*, *lebbre*; *assembra*, *assembra*; *sopra*, *sovrà*; *sebbio*, *sebbio*; *imperatore*, *imperator*, e simili. Tali mutazioni si fanno ancora ne le vocali, cioè ne gli ordini loro; perciò che, *e*, ha suono mezzano tra *i*, et *i*; et *u* è mezzano di *o*, et *u*; e però ciascuna di queste in quelle del suo ordine quasi sempre si mutano; come è, *Deo*, *Dio*; *bello*, *bellissimo*; *ditto*, *detto*; *datto*, *dottissimo*; *nui noi*; *prodotto*, *prodoto*, e simili; e questa cosa molto audacemente facevano gli antichi; perciò che dicevano *lume*, e *lome*; *despetto*, e *despito*; *suori*, e *suri*; *crea*, e *eria*, e simili molti, che l'uso posteriore gli ha abbandonati; benchè molti di questi nasceano da la varietà de le lingue, che ne i scritti loro ponevano.

De le sillabe.

De le lettere poi nel modo, che avemo detto, divise, si fa la sillaba; la quale non è altro, che una adunanza di lettere con una vocale, o con due congiunte; con due congiunte dico, per rispetto de li diftongi; là onde la sillaba di una sola vocale, non è propriamente sillaba.

De gli accenti.

Adunque ad ogni sillaba, per essere la prima, et indivisibile pronunzia de la voce articolata, accade l'accento; il quale accento si divide in tre parti, cioè in spirito, in tempo, et in tono. I spiriti sono dui, cioè tenue, et aspirato; e ciascuna sillaba ha uno di essi; e quella, che è aspirata, si segna con questo carattere *h*; il quale dinota, che tal sillaba con più spirito si proferisce, come è, *ah*, interiezione; quando poi è tenue, si scrive senza *h*, come, *a*, preposizione. I tempi parimente sono dui, cioè lungo, e breve; et ogni sillaba, o aspirata, o tenue, ch'ella si sia, è ancora, o breve, o lunga; e breve è quella, che in poco spazio di tempo si proferisce, longa quella, che in più; cioè, che si sta tanto a proferire una sillaba lunga, quanto due brevi. I toni poi sono tre, cioè grave, acuto, e circonflesso; ma perchè il circonflesso par che faccia quel medesimo effetto, che fa l'acuto, cioè, che alza la pronunzia de la sillaba, come che non tanto; perciò ch'è ad essa elevazione è la depressione congiunta; per questo adunque lasceremo il dire di lui; e quello, che diremo de lo acuto, s' intenderà essere detto medesimamente del circonflesso; la cui differenza per essere di troppo futile considerazione al presente nostro proposito non accade. Adunque i toni saranno grave, et acuto; perciò che ciascuna sillaba, o tenue, o grassa, o breve, o lunga, ch'ella si sia, si bisogna pronunziare, o alta, o bassa; e quella, che si pronunzia bassa, è grave; quella, che alta, è acuta; e prima è da sapere, che ciascuna parola di una sillaba può avere lo acuto, o per se, o per voltare lo grave in acuto; se passa poi una sillaba, bisogna, che sopra una sola di esse abbia lo acuto; e se fosse ben di dieci sillabe, non può avere lo acuto più che in una; perciò che ne l'altre bisogna essere il grave; et il detto acuto può stare, o ne l'ultima sillaba, o ne la penultima, o ne l'antepenultima de la parola; e non stava più avanti appresso i Greci, et i Latini; perciò che la pronunzia loro nol pativa; ma noi, che alcun'altre cose, che essi non aveano, abbiamo, anche ne la sillaba, che è avanti la antepenultima, alcune volte poniamo l'acuto. Ora per dichiarare meglio questo, che abbiamo detto, veggiamolo con lo esempio. Bisognando adunque ciascuna parola (come avemo di sopra toccato) o di due, o di tre, o di quattro, o di più sillabe, ch'ella si sia, avere uno accento acuto, e non potendo averne più, quello acuto ha ad essere in una di esse sillabe, e questa è quella, che si alza più nel proferire; come in questa parola, *tempo*, perchè in, *tem*, sillaba si alza più la voce nel proferirla, che non si fa in, *po*, però l'acuto è in essa, e nel, *po*, che non si alza, ma sta depresso, è il grave; così in quest'altra parola, *rinova*; quel, *no*, sillaba, che con più alta voce si pronunzia, che non si fa, *ri*, e *va*, ha l'accento acuto; et in, *ri*, et in, *va*, è il grave; così ancora in, *beatissima*, parola di cinque sillabe, nel, *is* solo, sillaba antepenultima, è l'acuto, sendo ne l'altre quattro il grave. Appresso in, *scrivascelo*, *travolselo*, e simili, l'acuto è nel, *scriv*, e nel, *trav*, sillabe quarte da la ultima, cioè innanzi la antepenultima, e le altre poi hanno il grave. Io sono stato un poco diffuso in questi toni, perciò che sì come i Latini, et i Greci governavano i loro Poemi per i tempi, noi, come vederemo, gli governiamo per li toni; benchè

benchè chiunque vorrà considerare la lunghezza, e brevità di alcune sillabe, così gravi, come acute, trarrà molta utilità di tal cosa, e darà molto ornamento a li suoi Poemi.

De' piedi.
 Si come de le lettere si fanno le sillabe, così de le sillabe si fanno i piedi. E questi piedi sono quelli, che governano i versi, i quali quasi con essi camminano; per ciò che da le elevazioni, e depressioni loro, le quali i Greci chiamano, *Anfis*, e *Tbesis*, quando sono con ragione ordinate, nasce il numero, e la risonanza del verso. I piedi adunque sono, o semplici, o composti; i semplici appresso i Greci, et i Latini sono dodeci, cioè quattro di due sillabe, et otto di tre; ma perchè i piedi di tre sillabe non sono utili ne i Poemi Italiani, lasceremo li dactilo, e diremo solamente di quelli di due sillabe, che sono (come si è detto) quattro, e da i quali soli si fanno i compositi. Ma qui è da sapere, che si come i Greci, et i Latini formavano i loro piedi di sillabe brevi, e lunghe, così noi gli formiamo di gravi, et acute; e come essi facevano, che l'Jambo avesse la prima breve, e la seconda lunga, così noi facciamo, che l'Jambo abbia la prima grave, e la seconda acuta, come è, *amor*; l'altro, ch'è il Trocheo, ha la prima acuta, e la seconda grave, come è *tempo*. Il Spondeo le ha tutte due acute, sì come il Pirrichio tutte due gravi; ma perchè l'esempio de lo Spondeo non si ritrova in una parola sola; perciò che una parola di due sillabe non può averle, come avemo detto di sopra, tutte due acute, ma bisogna, che l'una sia acuta, e l'altra grave; però piglieremo il detto esempio in due parole, come è, *per far*; e così l'esempio del Pirrichio non si può trovare in una parola compita, ma in meza, per essere necessario ad ogni parola una sillaba acuta; però prendendo lo esempio in questa parola *dolcissimo*, quel *simo* ultimo è Pirrichio, essendo l'altra parte Jambo.

De le terminazioni de i versi Jambici.

Di questi quattro piedi si fanno i versi, de i quali alcuni dal Jambo, che in essi ha preminenza maggiore, si chiameranno Jambici, et altri dal Trocheo Trocaici; e questi Jambici sono comunemente di due, o di tre misure; et i Trocaici di due misure; essendo ciascuna misura di dui piedi; il perchè quelli di due misure si chiamano Dimetri, e quelli di tre Trimetri. Trovansi ancora Monometri, cioè versi di una misura, ma rari; de i quali volendo trattare, prima è da sapere, che questi Monometri, Dimetri, e Trimetri alcune volte hanno le misure piene, alcune volte sceme, et alcune volte amezate, et alcune altre soprabondanti; il che si considera ne la ultima misura sola, la quale chiude il verso; ma per più chiarezza veggiamolo con lo esempio; dico, che alcuna volta il verso ha le sue misure piene, come è quel Trimetro di Dante.

Tra l'isola di Cipro, e di Majolica,

Questo ha le sue misure compiute, e però chiamerassi Trimetro pieno; ma quando ha le misure sceme, s'intende che a l'ultima misura sola vi manca una sillaba, come è,

Nel mezo del cammin di nostra vita.

E questo si chiamerà Trimetro scemo; quando poi a l'ultima misura, mancano due sillabe, si chiamerà Trimetro amezato; perciò che l'ultima misura è se non meza, come è in quel verso del Petrarca.

I die in guardia a San Pietro, or non più no.

Ma se a l'ultima sua misura non manca nulla, anzi vi soprabonda una sillaba, si chiama Trimetro soprabondante; ma questa non truovo in uso se non ne i Monometri, come è quel verso di Dante,

Non per mio grato, e simili.

De le misure, over piedi, quadrisillabi.

Dovendosi i predetti monometri, dimetri, e trimetri, o pieni, o scemi, o amezati, o soprabondanti, che si fiano con le misure di dui piedi misurare, è buono trattare di esse, le quali sono sedeci; perciò che non essendo i piedi bisillabi più di quattro, componendo l'uno con l'altro a tutti i modi, che si può, fanno sedeci misure, e non più; le quali da alcuni sono chiamati piedi quadrisillabi, e sono questi.

Dijambo di dui jambi, cioè di grave, acuta, grave, e acuta.	VV
Ditrocheo di dui trochei, cioè di acuta, grave, acuta, e grave.	AA
Dispondeo di dui spondei, cioè di quattro acute.	////
Proceleumatico di dui pirrichii, cioè di quattro gravi.	\\ \\ \\ \\
Antispasto di jambo, e trocheo, cioè grave, acuta, acuta, e grave.	VV
Coriambo di trocheo, e jambo, cioè acuta, grave, grave, et acuta.	AV
Epitrito primo di jambo, e spondeo, cioè la prima grave, e l'altre tre acute.	V//
Epitrito secondo di trocheo, e spondeo, cioè la seconda grave, e l'altre acute.	A//
Epitrito terzo di spondeo, e jambo, cioè la terza grave, e l'altre acute.	A//
Epitrito quarto di spondeo, e trocheo, cioè l'ultima grave, e l'altre acute.	///
Peon primo di trocheo, e pirrichio, cioè la prima acuta, e l'altre gravi.	V\\
Peon secondo di jambo, e pirrichio, cioè la seconda acuta, e l'altre gravi.	V\\
Peon terzo di pirrichio, e trocheo, cioè la terza acuta, e l'altre gravi.	V\\
Peon quarto di pirrichio, e jambo, cioè l'ultima acuta, e l'altre gravi.	V\\
Jonico minore di pirrichio, e spondeo, cioè le due prime gravi, e l'altre acute.	W//
Jonico maggiore di spondeo, e pirrichio, cioè le due prime acute, e l'altre gravi.	W\\

Ogniuna de le sopradette sedeci misure, ovvero piedi quadrisillabi, è ne i nostri versi utili alcuna volta. Ma per conoscere meglio questo, che si è detto, lo considereremo nel trimetro jambico, il quale noto che sia, farà che gli altri saranno di facilissima cognizione. Il Trimetro jambico adunque (de lo scemo parlo, per essere sopra tutte le generazioni di versi usitatissimo, e bello) può essere tutto di jambi, e così tutto di jambi può essere ancora lo amezato, ma non il pieno, per volere ne l'ultimo luoco il pirrichio; e detti trimetri ponno ancora avere in qualche luoco lo spondeo, il quale piede orna, e dispone tutti e versi; tal che se in un trimetro di jambi saranno uno, over dui spondei mescolati fra loro, saranno bellissima struttura, e per aventura più bella, che se fossero soli jambi, come in quel verso del Petrarca,

Chinque alberga tra Garonna, e'l monte,

Questo verso ha tutti jambi eccetto che il quinto piede, che è spondeo, ma chirmoveffe il detto quinto piede jambo, dicendo,

Chinque alberga tra Garonna monte.

Senza dubbio farebbe manco sonoro; sì che piglieremo per la più bella struttura il dijambo con lo epitrito primo, o terzo, o col dispondeo. Un trimetro poi, tutto di spondei non si può fare; perciò che oltre, che sarebbe tutto di monosillabi, cosa bruttissima, verrebbe ancora ad avere la undecima sillaba acuta, la quale di necessità è sempre grave; e meno di pirrichii, perciò che verrebbe ad essere il verso senza accento acuto, cosa che la pronunzia non patisce; nè ancora di trochei si può fare, per essere l'ultima misura di necessità, o peon secondo, o jonico maggiore, cioè per essere necessario nel quinto piede il jambo, o lo spondeo, e nel sesto il pirrichio. Adunque non possendo essere questi trimetri tutti d'un piede solo, salvo che di jambi, meritamente sono chiamati jambici. E così parimente i trocaici, per non poter essere ancor essi tutti di niun altro piede, che di tro-

cheo. Oltre di questo sia buono a vedere di luogo in luogo, che misura, ovvero qual quadrifillabo piede vi può capire.

Quali denno essere le prime misure.

Dico adunque, che nel primo luogo de i versi Jambici, ponno stare tutte le misure, e questo veggiamo di misura in misura con lo esempio.

Nel primo luogo può stare dijambo, come in quel verso, che avemo detto.

Chiunque alberga tra Garonna, e 'l monte,

Vi può stare anche il ditrocheo, come in quell'altro,

Fiera stella, se 'l cielo ha forza in noi.

Et il dispondeo, come in quello,

Non pur quell'una bella ignuda mano.

E lo anispaisto, come è,

Perch' al viso d'amor portava insegna.

Et il proceleumatico, come è,

Invisibilmente mi disfaccio.

Et il corlambo, come è,

Giunto Alessandro a la famosa tomba.

E lo epiritro primo, come è,

Lasciare il velo, o per sole, o per ombra.

E lo epiritro secondo, come è,

Era la mia virtute al cuor ristretta.

E lo epiritro terzo, come è,

Nel dolce tempo de la prima etade.

E lo epiritro quarto, come è,

Per fare una leggiadra sua vendetta.

E 'l peon primo, come è,

Arbor vittoriosa, trionfale.

E 'l peon secondo, come è,

Magnanimo, gentil, costante, e largo.

E 'l peon terzo, come è,

Vergognando talor, ch' ancor si taccia.

E 'l peon quarto, come è,

Amorofette, e pallide viole.

E lo jonico minore, come è,

Dicessette anni ha già rivolto il cielo.

E lo jonico maggiore, come è,

Il misero la prende, e non s'accorge.

Quali denno essere le seconde misure.

Così ancora nel secondo luogo vi può capire ogni misura, pur che la misura del primo luogo non la impedisca; e questo dico, perciò che se la prima misura avrà trocheo, o pirrichio, nel secondo piede, la seconda non può avere nè trocheo, nè pirrichio nel primo, come è,

Fiera stella, se 'l cielo ha forza in noi.

Di questo verso la prima misura, che è *Fiera stella*, è ditrocheo, la qual misura nel secondo piede ha il trocheo; di quest'altro verso poi,

In sul mio primo giovanile errore.

La seconda misura, che è, *mo giovani*, è peon quarto, che ha il primo piede pirrichio;

richio; ma per dar senso a le parole, poniamo in questa seconda misura, che l', in luogo di, *ma*, prima sillaba di essa, e sarà, *che l' gioveni*, che è coriambo, di cui il primo piede è trocheo; però ponendola con *Fiera stella*, che ha il secondo trocheo, e dicendo, *Fiera stella, che l' giovanile errore*, non può stare, per non avere risonanza, quantunque abbia le undeci sillabe, e tre misure. Et a questo medesimo modo si potranno ancora conoscere, che essendo il secondo piede pirrichio, non potrà essere il terzo nè trocheo, nè pirrichio, come avemo detto; e questo avviene perchè la quinta, e la settima cesura parimente si turba; là onde si può dire, che se la prima misura sarà di trocheo, o antispasto, o epiritto quarto, o peon primo, o peon secondo, o peon terzo, o jonico maggiore, la seconda misura non potrà essere nè ditrocheo, nè coriambo, nè epiritto secondo, nè peon primo, nè peon terzo, nè peon quarto, nè jonico minore. Ma quantunque tale regola non si truovi alcuna volta servata da alcuni di quelli antiqui, come che in pochissimi versi, non si dee però stare di servarla; e quei versi, che non l' hanno servata, si denno istimare essere uso male usato, e non autorità, sì come per la mala risonanza loro si può chiaramente comprendere.

De le terze misure.

La terza misura poi bisogna essere, come avemo detto, o peon secondo, o jonico maggiore; e questo dico uel pieno; perciò che nel scemo può essere appresso le dette due misure ancora di jambo, o epiritto terzo; e ne lo amezato poi, il quale bisogna, che si chiuda col jambo, o con lo spondeo, può avere ogni misura, il cui primo piede sia jambo, o spondeo. Questa terza misura del trimetro con la regola, che avemo detto di lei, chiude parimente il dimetro, et il monometro; il quale dimetro riceve nel primo luogo tutte le misure, ovvero piedi quadrisillabi, come fa il trimetro. Nè solamente la predetta terza misura chiude i trimetri, dimetri, e monometri, pieni, scemi et amezati, ma ancora chiude il soprabondante, là onde la sillaba, che soprabonda a la misura, si piglia nel principio, come è.

Non per mio grato; Monometro di Dante; e come è,

E chi non piange, ha duro cuore.

Dimetro di Guittone d' Arezo. Ma questi tali dimetri soprabondanti, non usò mai nè Dante, nè l' Petrarca, nè gli altri buoni Autori di quella età; et ancora raro Dante usò i monometri soprabondanti, i quali il Petrarca non usò mai da per se, ma con il trimetro accompagnati; cioè che siano parte del trimetro, come è.

Seco mi tira sì, ch' io non sostegno.

Quel *seco mi tira*, è monometro soprabondante, il quale pone in ogni stanza di quella canzone al sesto verso; e viene ad essere parte di esso sesto verso. Anzi esso Dante nel suo libro de la Volgare Eloquenzia dice, che tre versi, massimamente uel nostro uso, pajono avere prerogativa di essere frequentati, lo endecasillabo, lo eptasillabo, et il pentasillabo, che vuol dire il trimetro, e l' dimetro pieni, scemi, et amezati, et il monometro soprabondante; come in altro luogo di quel medesimo libro dichiara; e questo dice con grandissima ragione; perciò che il monometro soprabondante fa la cesura quinta; et il dimetro scemo fa la settima. Ma noi restringendo questa regola, diciamo, che l' dimetro, e trimetro scemi, sono in frequentissimo uso, i pieni, et amezati, et il monometro soprabondante in rarissimo. Benchè io ho usato il monometro scemo ne la Tragedia, ove si piange, ad imitazione de i Greci.

De i Trocaici.

I trocaici poi, quantunque non si trovino nè nel Petrarca, nè in Dante, nondime-

no appresso i Siciliani, e Guittone, e Bonagiunta, se ne trovano affai; et anche oggi di si usano in alcuna sorte di Ballate, come è quella di Lorenzo de' Medici,

Donne belle, io ho cercato.

Et usansi, come dissi di sopra, quasi se non i dimetri, com'è,

Guidardone aspetto avere,

Che è di Messer Rinaldo d'Aquino. E,

Quando veggio la riviera, che è di Bonagiunta:

Truovansi ancora qualche volta trimetri trocaici, come è quello di Guittone d'Arezzo.

A tutte stagion, che m'avembra le membra.

E monometri, come è in una ballata di Bonagiunta.

E l'amanza. E questi tali trocaici sono più belli pieni, che altrimenti; sì come i scemi sono ne i jambici i più belli; perciò che quella medesima deposizione è nel trocaico pieno, che è nel jambico scemo; sì come ancora il trocaico scemo ha la deposizione del jambico amezato, et il soprabondante ha quella del jambico pieno; de le quali tre diverse deposizioni distenderò tre esempi di dimetri, et il primo sarà del pieno, che è,

Guidardone aspetto avere.

Il secondo sia del scemo, che è,

Si farà quel, che si può.

Il terzo poi sarà del soprabondante, che è,

Il dolor non sarà stabile.

Ma come ho detto i dimetri pieni sono specialmente in uso. E questi cotali dimetri trocaici hanno la prima misura di quelle, che hanno il trocheo, o lo spondeo nel secondo piede, e la seconda bisogna avere il trocheo, o lo spondeo nel primo luogo, et il trocheo ne l'ultimo, che chiude il verso; cioè la prima misura vuol essere o ditrocheo, o antispafo, o dispondeo, o epiritro primo, o epiritro secondo, o epiritro quarto, o peon terzo, o jonico minore; e la seconda vuol essere o ditrocheo, o epiritro terzo; et in somma in questi trocaici si dee schivare il jambo più che si può, sì come ne i jambici è da tuggire con ogni studio il trocheo, il quale come inimico del jambo, dà sempre qualche poco di impedimento a la risonanzia di quello. E la differenza universale dal jambico al trocaico è, che'l jambico desidera sempre lo acuto ne le sillabe pari, cioè ne la seconda, ne la quarta, ne la sesta, ne la ottava, e ne la decima sillaba; e la cesura terminante in grave, vuole ne le dispari, cioè ne la terza, ne la quinta, ne la settima, e ne la nona. Ma il trocaico vuole il contrario, cioè lo acuto ne le dispari sillabe, che è ne la terza, ne la quinta, e ne la settima, e la cesura terminante in grave vuole ne le pari, cioè ne la quarta, e ne la sesta; là onde avviene, che i jambici quasi sempre hanno le sillabe dispari, et i trocaici pari. Ancora ho veduti dimetri trocaici amezati, come è,

Amore mi tiene.

Et altri, in una ballata di Guittone d'Arezzo, i quali ciascuno da se potrà facilmente trovare.

De la rimozione.

Ora per potere con più diligenza misurare le predette sorte di versi, sia buono vedere, che cosa è rimozione, collisione, e pronunzia congiunta; le quali tre cose fanno diversamente uno medesimo effetto; cioè ad uno, et ad un'altro modo sminuiscono una sillaba. Rimozione adunque è, quando ad una parola, che termini in vocale, si rimuove quella ultima vocale, e fanno terminare in consonante, come

come è *amore*, *amor*; e questo non si fa in ogni parola, ma solamente in quelle, che hanno *l m n r*, o *sole*, o *geminare avanti la ultima vocale*, come è, *quello*, *quel*; *avemo*, *avem*; *bene*, *ben*; *ora*, *or*; il che non si fa sempre, nè in ogni parte di orazione, ma solamente nel nome, nel verbo, nel pronome, e ne lo avverbio, e congiunzione. E nel nome se non ne i masculini, e femminini terminanti il singulare in *o*, et in *e*; come è *bello*, *bel*; *gentile*, *gentil*; *uomo*, *nom*; *buono*, *buon*; *oblivione*, *oblivion*; *fiore*, *fior*; e così si rimuove ne i plurali terminanti in *i*, con *r*, ovvero *n*, davanti, come è, *pensieri*, *pensier*; *fiuri*, *fiur*; *pieni*, *pien*; *mani*, *man*; *oblivioni*, *oblivion*; ma non in tutti. Quelli poi, che hanno *l*, avanti *i*, con *e*, ovvero *a*, avanti *l*, buttano via lo *l*, come *augelli*, *angei*; *quali*, *quai*; *tali*, *tai*; e tal volta oltra lo *l*, si rimuove ancora lo *i*, come *quai*, *qua*; *tai*, *ta*; *bei*, *be*; e questo non si fa sempre, come è *cieli*, non si dice nè *ciel*, nè *ciei*; ma se *i*, sarà avanti *l*, com'è *gentili*, *fottili*, non si butta via lo *l*, ma lo *i* ultimo, e dice si *gentil*, *fottil*; a quelli poi, che finiscono in *a*, non si può rimuover nulla, eccetto, che in *sola*, in cui si dice *sol*; il che è per avventura avverbio; ben che il Boccaccio dice anche *parol per parole*. Nel verbo poi si rimuove ne le prime, e terze persone de li indicativi, imperativi, e soggiuntivi plurali del presente, come è *amiamo*, *amiam*; *amano*, *aman*; et universalmente in tutte le terze persone plurali, che hanno *n*, avanti *o*, o semplice, o geminato, come è *amasseno*, *amassien*; *hanno*, *han*; e così in tutti gl' infiniti, come è *amare*, *amar*; *sentire*, *sentir*; et in alcune terze persone singolari, che hanno *l*, ovvero *n*, avanti *e*, come è, *vuole*, *vuol*; *cale*, *cal*; *prepon*, *prepon*. Nel pronome poi, e ne lo avverbio, e congiunzione si rimuove la vocale quasi secondo la regola detta ne i nomi: *quello*, *quel*; *quelli*, *quei*; *que*; *loro*, *lor*; *ora*, *or*; ancora, *ancor*; quasi ho detto, perchè non si fa rimozione ne i nomi terminati in *a*, ma si ne gli avverbj, e congiunzioni. E qui è da notare, che in Fiorenza, e quasi in tutta Toscana si fanno pochissime rimozioni in voce, et in scrittura, ma solamente nel misurare i versi; la qual cosa, quantunque dia mala risonanza nel pronunziarli, nondimeno ho averito, che molti antichi la fecero, come si vede in Guittone d'Arezzo, et in Bonagiunta da Luca, et altri Toscani, e massimamente nel Boccaccio, e forse si comprende nel Petrarca in quella Canzone, che comincia; *A la dolce ombra*; nel penultimo verso, de la quale dice.

Altro salire al cielo per altri poggj.

Ove se in quella parola *cielo* si fa la rimozione, e si dica *ciel*, non s'accorda poi con la parola, nè con la rima de le altre stanze, che è, *cielo*; così si può considerare anche in quella Canzone.

Ma non vo' più cantare, come solea.

Che quel *cantare*, risponde a la rima de l'altro terzetto, cioè *sospirare*; e chi facesse in esse la rimozione, farebbe, che le Rime terminerebbono in consonante, ebsa che non si fa ne le Rime Italiane, se bene ne le Spagnuole, e Provenzali è frequentissimo; ma sia come si voglia, io reputo, che la rimozione si debbia fare, e che tali esempi non siano da imitare per la mala risonanza, che da essi risulta.

De la collisione.

La collisione si fa, quando una parola finisce in vocale, e l'altra comincia da vocale, come è.

Poi che ascoltate in rime sparse il suono.

In quello, che *ascoltate*, quello, *e*, di, *che*, si rimuove nel misurare, e profetire, e dicessi, *ch'ascoltate*, et allora si nota con lo apostrofo tra la consonante, che è avanti la vocale, che si rimuove, e tra la vocale, che siegue, a questo modo, *ch'as-*

ch' ascoltate; il quale apostrofo è quasi un riverbo, che si pone di sopra da la riga; e tale segno dinota, che ivi manca una vocale; et in questa collisione sempre si rimuove la vocale prima, in cui termina la parola, e non la seconda, in cui l'altra comincia, come è *santi anni, tant' anni; troppo alto, tropp' alto*. Ma questo alcune volte non si fa, massimamente quando la precedente parola è di un'altra lettera sola, come è,

E del mio vaneggiar vergogna è il frutto.

Quello è verbo, parola di una lettera sola, non si altera; ma, *i, di, il*, articolo, si rimuove, e leggesi,

E del mio vaneggiar vergogna è 'l frutto.

Quantunque alcuni dicano questo essere privilegio de lo articolo; et altri vogliano in tali luoghi non rimuoversi nulla; ma fare una adunazione di due vocali in una sillaba; rimuovendo la vocale ultima de la precedente parola, e facendo di, *e*, et *il*, e *il*, in una sillaba, la quale cosa sarà pronunzia congiunta. Come che tal pronunzia congiunta appresso de i Latini, e de i Greci non si usi, se non in una parola sola; ma noi spessissime volte in una, et in due la facciamo; in una, come in questa parola, *avea*, la quale in quel verso,

Io, che l'esca amorosa al petto avea,

E' trisillaba. In quell'altro poi,

Il figliuol di Latona avea già nove,

E' bisillaba; perciò che, *ve*, et *a*, si pronunzia congiunta in una sillaba sola. Ma è da notare, che questa pronunzia congiunta in una parola sola, si fa in mezzo il verso, e non in fine. E quando in mezzo si fa, lo acuto è ne la prima de le due vocali, che si hanno a pronunziare congiunte, ovvero ne la sillaba avanti esse; come è *avea*, *continua*; perciò che quando l'acuto è ne la seconda vocale, o dappoi, non si fa pronunzia congiunta, ma divisa; come è *vede*, *continuando*, *beatissima*, e simili. Nè solamente in una parola sola apo noi si fa la pronunzia congiunta, come ho detto, ma in due, l'una de le quali finisca in vocale, e da vocale l'altra cominci; e questo accade specialmente ne le cesure, et ove si truova *i*, ovvero *e* avanti le altre vocali, e generalmente ove non si offendono le orecchie. E però sia buono trattare di esse cesure, ove meglio si vederà, perchè in loro non si faccia collisione.

De le cesure del verso.

Le cesure ne i jambici sono principalmente due, le quali da' Greci sono chiamate, l'una pentimemere, e l'altra eptimemere; perciò che l'una divide per mezzo cinque piedi, e l'altra sette; e noi nomineremo queste, quinta, e settima cesura; la prima de le quali verrà ad avere dui piedi è mezzo, e l'altra tre è mezzo. Queste hanno grandissima forza ne i versi, e sono di grandissimo ornamento a chi le commodamente usare. La quinta cesura è, quando ne la quinta sillaba il verso quasi si divide, e termina ivi in parola di due, o di tre, o di più sillabe; avendo la precedente sillaba, cioè la quarta del verso, acuta, come è,

Voi, ch' ascoltate, in rime sparse il suono.

In quello, *Voi, ch' ascoltate*, che sono cinque sillabe, in *te*, quinta sillaba termina questa parola, *ascoltate*, la quale ha la precedente sillaba, cioè *ta* acuta, sopra il qual *ta* si riposa alquanto colui, che pronunzia, e questa si dimanda cesura quinta; perciò che (come ho detto) ne la quinta sillaba si divide, e si riposa il verso, e la pronunzia termina. Settima cesura poi è, quando non ne la quinta, ma ne la settima, fa quello effetto, che avemo detto; com'è.

Nel tempo, che rinnova i miei sospiri.

Qui

Qui in, *va*, ultima sillaba di *rinnova*, e settima del verso, esso verso si divide, e si riposa in *no*, precedente sillaba acuta. Appresso è da sapere, che la sesta sillaba acuta in quella cesura, e la quarta parimente acuta ne l'altra, hanno tanta forza, che se per avventura termina in esse la parola senza altra sillaba, che siegua, la cesura sta bene, et il verso non è turbato, com'è,

Ma ben vegg'or, sì come al popol tutto.

Qui in, *or*, quarta sillaba, et acuta, termina la parola, e si divide il verso, e la cesura non è guasta; così,

E del mio vaneggiar, vergogna è'l frutto.

In, *giar*, sesta sillaba acuta viene ad essere la cesura; le quali cesure però (come avemmo detto prima) se sono compiute, fanno, a mio giudicio, più bello, e più sonoro il verso. Puossi ancora fare la nona cesura, quando il verso ne la nona, e ne la ottava sillaba fa i predetti effetti; ma questa non è cesura principale; perciò che il verso starebbe troppo sospeso ad arrivar fin lì senza divisione; là onde non arià né risonanza, né bellezza; ma ottimamente questa nona cesura si fa, quando corrisponde a la quinta, il che fa il verso bello, risonante, et alto, com'è,

Nel dolce tempo de la prima etade.

I quali versi saranno ancora più risonanti, se la quarta, e la ottava loro sillaba, che sono acute, aranno a vocale, ovvero *o*; e massimamente se al detto *a*, et *o* seguiranno due consonanti, de le quali la prima sia liquida, e l'altra muta, com'è,

In quella parte, dov'Amor mi sprona.

E,

Giunto Alessandro a la famosa tomba.

La qual nona cesura è, come ho detto, di molta vaghezza, quando risponde a la quinta cesura compiuta, che termini ne la quarta sillaba acuta; il che si può vedere in un verso, che non l'abbia, com'è,

Io mi vivea di mia forte contento.

Nel qual verso *te*, sillaba seconda di forte, et ottava del verso, è grave; però ponendo in luogo di forte, *virtù*, che ha la seconda sillaba acuta, e dicendo,

Io mi vivea di mia virtù contento,

Verrà il verso ad avere la nona cesura, e senza dubbio sarà più sonoro.

Ancora questa nona cesura non è inutile, se corrisponde a la settima; qualunque alcuni vogliano, che a la detta settima meglio risponda un'altra cesura, la quale si fa ne la terza sillaba del verso, essendo la seconda acuta, e si dimanda cesura terza, come è,

Nel tempo, che rinnova i miei sospiri.

E,

Nel mezzo del cammin di nostra vita.

La quale considerazione, non sarà per avventura senza qualche utilità, a chi saprà con ragione usarla. Per tornare poi a quello, che cominciai a dire de la pronunzia congiunta, dico, che in ciascuna de le predette quattro cesure, quando la parola loro termina in vocale, e la seguente parola comincia da vocale, allora non si fa collisione di vocale, ma è pronunzia congiunta; salvo che la frequenza de le cesure non la impedisca; il che è da consultare bene con le orecchie, avendo però a mente, che le frequenti collisioni, e remozioni arrecano poca vaghezza, e manco grazia ne i versi, com'è in quel verso.

Fior, frond', erbi', ombr', antr', ond', anre soavi,

Che par quasi in lingua Tedesca: e però sono da usar poco, e quelle, che si usano, si dee guardare di collocarle ne le cesure, quanto ne le più principali, tanto meglio.

Ora, perchè mi pare di avere trattato a bastanza di quello, che si richiede a componere ciascun verso, farò fine a questa seconda Divisione, et anderò a la terza, ne la quale si tratterà de lo accordare le desinenzie de i predetti versi, e de i modi, e de le combinazioni di esse.

L A

LA TERZA DIVISIONE
DE LA POETICA
DI GIO. GIORGIO
TRISSINO.

De l'accordar le desinenzie.



I' come de i versi jambici alcuni sono amezati, altri scemi, et altri pieni, così le desinenzie loro diversamente si hanno ad accordare; perciò che ad una guisa s'accordano gli amezati, ad un'altra i scemi, et ad un'altra i pieni; gli amezati s'accordano ne l'ultima vocale sola, abbia che lettera si voglia avanti se; come in questo verso.

I diè in guardia a San Pietro, or non più nò.

Quello o ultimo, che ha *n* consonante davanti, s'accorda con lo o ultimo di quest' altro verso,

Quanto posso mi spetro, e sol mi sò,

Chè ha *t* davanti; e con,

Feronte odo, che in Tò, che ha p.

Ma i scemi, ad essere concordi, vogliono avere non solamente la medesima ultima vocale, o il medesimo diftongo, ma ancora la penultima vocale con la consonante, o consonanti, che vi sono tra mezzo, come in questo verso,

Voi ch' ascoltate in rime sparse il suono,

Che termina in *o* vocale con *n* consonante avanti, e con un' altro *o* avanti *n*; con lui s'accorda questo altro verso,

Quand' era in parte altr' uom da quel, ch' io sono,

Che termina parimente in *o* con *n*, e con un' altro *o* davanti; et ancora s'accorda con quest' altro verso,

Del vario stile in cui piango, e ragiono,

Che termina a quel medesimo modo. Così questo verso,

Lasciare il velo, o per sole, o per ombra,

Il quale termina in *a* vocale, con *r*, *b*, et *m*, consonanti avanti, e con *o*; vocale avanti dette consonanti, s'accorda con quest' altro verso,

Che ogni altra voglia dentro al cuor mi sgombra,

Il quale termina ne la medesima *a* vocale, con le medesime, *r* *b* *m* consonanti, e col medesimo *o* davanti. I pieni poi vogliono maggior concordanza; perciò che sì come ne i scemi bisogna replicare le due ultime vocali, con la consonante, o consonanti, che sono tra loro, ne i pieni è necessario replicare tre vocali, e se la sillaba di mezzo ha diftongo, quattro, con le consonanti, che vi sono tra mezzo; come è, ponendo questo verso,

Tra l' isola di Cipro, e di Majolica.

Ne l' altro verso, che s'accorda con esso, il quale è,

Nè da Pirati, nè da gente argolica.

Si re-

Si replica *a*, ultima vocale, et *i*, penultima, et *o*, antepenultima, con *c*, muta tra *a*, et *i*, e con *l*, liquida, tra *i*, et *o*. E la ragione detta de' i scemi, serve ne lo accordare i jambici soprafondanti, et i trocaici pieni; ma non a i trocaici soprafondanti, che ad essi bisogna la regola de' i jambici pieni; sì come ancora i trocaici scemi seguono ne le desinenzie i jambici amezati. Et è da notare, che le parole, le quali si hanno ad accordare ne le desinenzie, vogliono esser diverse, o di diversa significazione. Diverse, come è *amore*, *errore*, *dolore*, e simili; equivoco, ovvero di diversa significazione, come è, *luce*, verbo, e *luce*, nome, che vuol dire splendore, e *luce*, che vuol dire la vita, e simili; e questo non si fa sempre; perciò che alcuna volta in tutta una Canzone si sogliono replicare le medesime parole, e di uno medesimo significato, come in quella Canzone di Dante, che comincia,

Amor, tu vedi ben, che questa donna.

Et in quell'altra,

Al poco giorno, et al gran corebio d'ombra.

E qualche volta ne i Serventesi si usa, e forse altrove.

De la Division de i modi.

Ora, perciò che questi cotali versi, che ne le ultime parole si hanno ad accordare, si dividono quasi in schiere, perchè alcuni di loro hanno ragione da uno ad uno, altri da dui a dui, altri da tre a tre, altri da quattro a quattro, altri da cinque a cinque, et altri da sei a sei; però quelli, che hanno ragione da uno ad uno, chiameransi unità, quelli da dui a dui, coppie, quelli da tre, terzetti, e quelli da quattro, quaternarij, e così da cinque, quinarj, e da sei, senarj. E questi tali, cioè coppie, terzetti, quaternarij, quinarj, e senarj; per avere l'uno con l'altro diversità, divideremo in forti, le quali chiameremo modi, cioè modi di coppie, modi di terzetti, di quaternarij, e de gli altri; poi quando accoppieremo uno terzetto con un altro di quel medesimo modo, e così quaternario con quaternario, e gli altri; queste cotali copule chiameremo combinazioni; de le quali cose, per ciò che sieno chiarissime nel processo dell'opera, non daremo altri esempi. Ma cominceremo a formare i modi di coppie, le quali sono la prima composizione de la unità.

Del formare le coppie.

Ponendo adunque due unità insieme, in che guisa si voglia, faranno dui soli modi di coppie, uno discorde, e l'altro concorde; perciò che ad uno verso, che abbia qualunque de le predette terminazioni, o scema, o amezata, o piena, ch'ella si sia, congiungendo un altro verso, questo farà ne la terminazione o concorde, o discorde da esso; se sarà discorde, farà il primo modo di coppie; il cui esempio nel Petrarca è questo,

Non fur mai tutte spente, a quel ch'io veggio,

Ma ricoperte alquanto le faville.

Se sarà poi concorde ne le desinenzie, farà il secondo modo di coppie; il cui esempio nel Petrarca è questo,

Allor fui preso, e non mi spiacque poi,

Sì dolce lume n'escia de gli occhi suoi.

Ma io per più chiara intelligenza volendo dinotare un verso o dimetro, o trimetro, o altro, che l' si sia, con quale terminazione si voglia, o piena, o scema, o amezata, ponerò *a*; e per qualunque altro, che sia concorde solamente ne le desinenzie con quello, ponerò un altro *a*; ma se l' sarà ne le desinenzie discorde, po-

D

neto

nerò *b*; se poi vorrò dinotare un altro verso dal primo, e dal secondo discorde; ponerò *c*, e così de' gli altri discordi un'altra lettera de l'alfabeto. Adunque dinotando il primo modo di coppie ne le definenzie discorde, faremo *a b*, et il secondo, che è concorde, *a a*, a questo modo.

i. ii.

<i>a</i>	<i>a</i>
<i>b</i>	<i>a</i>

Del formare i terzetti.

Aggiungendo poi la unità, o concorde ne le definenzie; o discorde, a ciascuno modo di coppie, farà i modi di terzetti; i quali sono in tutto cinque; de li quali i tre primi sono in frequentissimo uso, e l'altro in raro, l'ultimo in rarissimo; però aggiungendo ad, *a b*, primo modo di coppie, la unità, essa unità è di necessità, o concorde ne le rime con una di loro, o discorde da tutte due; se è discorde da tutte due, farà, *a b c*, primo modo di terzetti, il cui esempio nel Petrarca è,

<i>Nel dolce tempo de la prima estate;</i>	<i>a</i>
<i>Che nascer vide, et ancor quasi in erba</i>	<i>b</i>
<i>La fiera voglia, che per mio mal crebbe.</i>	<i>c</i>

Se la unità poi, che si aggiunge ad, *a b*, predetto modo di coppie, farà concorde con una di loro, o farà concorde con la prima, o con la seconda; se sia concorde con la prima, farà, *a b a*, secondo modo di terzetti, il cui esempio nel Petrarca è,

<i>Nel tempo, che rimova i miei sospiri</i>	<i>a</i>
<i>Per la dolce memoria di quel giorno,</i>	<i>b</i>
<i>Che fu principio a sì lunghi martiri.</i>	<i>a</i>

Ma se sia concorde con la seconda, farà, *a b b*, terzo modo di terzetti, il cui esempio nel Petrarca è,

<i>Quel fuoco, ch'io pensai, che fosse spento</i>	<i>a</i>
<i>Dal freddo tempo, e da la età men fresca;</i>	<i>b</i>
<i>Fiamme, e martir ne l'anima rinfresca.</i>	<i>b</i>

A questo medesimo modo aggiungendo la unità ad, *a a*, secondo modo di coppie, o sarà concorde ne le definenzie con esso, o discorde; se sarà discorde, farà *a a b*, quarto modo di terzetti; il cui esempio in una Ballata di Guirton d'Arezzo è,

<i>Oimè, donna amorosa,</i>	<i>a</i>
<i>Ove siete nascosa;</i>	<i>d</i>
<i>Ch'io non vi so vedere.</i>	

Se sia concorde, farà, *a a a*, quinto modo di terzetti; il cui esempio in una Ballata di Messer Cino da Pistoja è,

<i>I più begli occhi, che lucesser mai;</i>	<i>a</i>
<i>Oimè lasso, lasciai;</i>	<i>a</i>
<i>Ancider mi dovea, quando'l pensai.</i>	<i>a</i>

i. ii. iii. iiii. v.

a	a	a	a	a
b	b	b	a	a
c	a	b	b	a

Del formare i quaternarj.

De i terzetti si fanno i quaternarj , aggiungendo ad essi la unità , o concorde ne le desinenzie , o discorde ; come ne le coppie avemo fatto ; da la qual cosa nascono in tutto quindici modi di quaternarj , de li quali tre sono in frequentissimo uso , gli altri , chi in raro , e chi in rarissimo . Ma per cominciare da li più usati , piglierò il terzo modo di terzetti , cioè , a b b , al quale aggiungendo la unità , farà o discorde ne le desinenzie da loro , o contorde ; se farà concorde , o con la prima , cioè con a , si concorderà , o con le seconde , cioè b b . E se farà concorde con la prima , farà , a b b a , primo modo di quaternarj ; il cui esempio nel Petrarca è ,

Vol, ch' ascoltate in rime sparse il sono a
Di quei sospiri, ond' io narrava il cuor ; b
In sul mio primo giovenile errore , b
Quand' era in parte altr' uom, da quel, ch' io sono . a

Se farà discorde da tutte , farà , a b b c , secondo modo di quaternarj ; il cui esempio nel Petrarca è ,

Una donna più bella assai, che 'l sole ; a
E più lucente, e d' altrettanta etade ; b
Con famosa beltade , b
Acerbo ancor mi trasse a la sua sehicra . c

Se farà poi concorde con le seconde , cioè con b b , farà , a b b b , terzo modo di quaternarj , il quale è in rarissimo uso ; il cui esempio ho trovato in un Sonetto di Messer Cino da Pistoja , che comincia ,

L'anima mia vilmente sbigottita a
De la battaglia, ch' ella sente al cuore ; b
Che s' ella sente pur un poco amore b
Più presso a lui, che non foglia, ella muore . b

Aggiungendo poi la unità ad , a b a , secondo modo di terzetti , o farà concorde con una di loro , o discorde da tutte ; se sia concorde con b , farà , a b a b ; quarto modo di quaternarj usitatissimo ; il cui esempio nel Petrarca è ,

Se col eleco desir, che 'l cuor distrugge , a
Contando l' ore, non m' inganno io stesso , b
Ora mentre, ch' io parlo, il tempo fugge ; a
Che a me fu insieme, et a mercè promesso . b

Se farà discorde da tutte , farà , a b a c , quinto modo di quaternarj , che si usa raro ; il cui esempio è in una Canzone di Notar Giacomo , allegata da Dante , nel libro de la Volgare Eloquenzia , et è questo ,

Madonna, dir vi voglio, a
Come l' amor m' ha preso , b
In ver lo grande orgoglio , a
Che voi bella mostrate, e non m' aita . c

Ma se sia concorde con a , farà , a b a a , sesto modo di quaternarj ; il cui esempio in una Canzone di Messer Onesto è ,

D a

Amor.

<i>Amor m'incende d'amoroso fuoco</i>	a
<i>Per voi, donna gentile,</i>	b
<i>Onde lo cor si strugge a poco a poco,</i>	a
<i>E da me fugge, e'n voi cerca aver fuoco.</i>	a

Così aggiungendo la unità ad, a b e, primo modo di terzetti, o discorde da tutti, o concorde con una di loro, farà quattro altri modi di quaternarij, che sono in rarissimo uso; e prima ponendo la discorde, farà, a b e d, settimo modo di quaternarij, assai da gli antiqui usato; il cui esempio è in una Canzone del Re Enzo di Sicilia,

<i>S'eo trovasse pietanza</i>	a
<i>In carnata figura,</i>	b
<i>Mercè le ebereria,</i>	c
<i>Ch' a lo meo male desse alleggiamento.</i>	d

Ponendola poi concorde con a, farà, a b e a, ottavo modo di quaternarij; il cui esempio in una Ballata di Messer Cino da Pistoja è,

<i>Amor, la donna, che tu mi mostrasti,</i>	a
<i>Dicendo gire a lei,</i>	b
<i>Si che averei per tu' andar conforto,</i>	c
<i>Hammì poi morto, e tu mai non t'andasti.</i>	a

Se poi si ponerà concorde con b, farà, a b e b, nono modo di quaternarij; il cui esempio in una Canzone di Guittone d'Arezzo è,

<i>Tutto'l dolor, che mai portai, fu gioia,</i>	a
<i>E la gioia niente apo il dolore</i>	b
<i>Del mio cor lasso, a cui morte si corga,</i>	c
<i>Ch' altro non truova omai sia validore.</i>	b

Ma se si concorda con c, farà, a b e e, decimo modo di quaternarij; il cui esempio è ne le volte di una Canzone di Guido Cavalcanti, che comincia,

Donna, mi priega, perchè voglio dire.

Et è questo;

<i>Vien la veduta forma, che s'intende,</i>	a
<i>Che prende nel possibile intelletto,</i>	b
<i>Come in soggetto, luoco, e dimoranza;</i>	c
<i>In quella parte mai non ha pesanza.</i>	c

Ad a a b, quarto modo di terzetti, aggiungendo la unità, o discorde, o concorde (come avemo fatto di sopra) farà tre altri modi di quaternarij; e prima se vi si aggiungerà discorde da tutte, farà, a a b c, undecimo modo di quaternarij; il cui esempio in una Canzone di Messer Cino da Pistoja è,

<i>Non spero, che già mai per mia salute</i>	a
<i>Si faccia, o per virtute</i>	a
<i>Di sofferenza, over per altra cosa</i>	b
<i>Questa s'arguosa di pietate amica.</i>	c

Se vi si aggiungerà poi concorde con a, farà, a a b a, duodecimo modo di quaternarij; il cui esempio è nel secondo quaternario di una Canzone di Messer Guido de Columnis Siciliano, la quale allega Dante nel preallegato libro de la Volgare Eloquenzia, e comincia,

Amor, che lungamente m'hai menato,

E lo esempio è questo.

<i>Troppo alterezza è quella, che sconviene;</i>	a
<i>Di grande orgoglio mai ben non ne avviene;</i>	a
<i>Dunque, Madonna, la vostra durezza</i>	b
<i>Convertasi in pietanza, e si raffrene.</i>	a

Ma

Ma se si aggiungerà concorde con *b*, farà, *a a b b*, terzodecimo modo di quaternarj; il cui esempio è ne le volte di una Canzone di Bonagiunta da Luca, che comincia,

Novellamente amore,

Et è questo.

Come arbore succiso tanto tiene

a

La sua virtude bene,

a

E vive in tal maniera,

b

Che vivendo, par, che pera.

b

Con lo aggiungere poi la unità ad, *a a a*, ultimo modo di terzetti, o discorde, o concorde, fa dui altri modi di quaternarj; de li quali l'uno si farà con la discorde unità, cioè, *a a a b*, quattodecimo modo; il cui esempio è in una Ballata di Bonagiunta predetto, che comincia,

Fermamente intenza,

Et è questo.

E tutto quanto'l bene,

a

Per lei si mantiene;

a

Se non donasse pene,

a

Ben fora gioja intera.

b

Ma ponendola concorde fa, *a a a a*, quindodecimo; et ultimo modo di quaternarj; il cui esempio in una Canzone di Guittone d'Arezzo è.

Voglia di dir, giusta cagion m'apporta,

a

Che la mia donna, m'accoglie, e m'apporta;

a

A tutto ciò, che mi piace, m'apporta;

a

Or non m'è morte, il suo senno m'apporta.

a

Non mi è nascosto, che questo esempio si potrebbe dire non essere quaternario, ma due coppie concordi, per essere la seconda parte sirima; là onde, secondo la regola di Dante, fronte, e sirima, non ponno stare; ma io stimo la seconda parte più tosto volte di coppie con un tornello, che sirima; e così questo vien ad essere fronte di quaternario, e sta bene. Quantunque questo ultimo modo, et il terzodecimo sono da schifar sempre, e per avventura alcuni altri, per la mala risonanza, che hanno; per la quale è da credere, che Dante, et il Petrarca li schivassero, e non volessero usare se non il primo, il secondo, et il quarto, come ne le Opere loro è manifesto.

i. ii. iii.iiii. v. vi. vii. viii. ix. x. xi. xii. xiii. xiiii. xv.

a	a	a	a	a	a	a	a	a	a	a	a	a	a	a	a	a	a
b	b	b	b	b	b	b	b	b	b	b	b	b	b	b	b	b	b
b	b	b	a	a	a	c	c	c	c	b	b	b	a	a	a	a	a
a	c	b	b	c	a	d	a	b	c	c	a	b	b	a	b	a	a

Del formare i quinarj.

Con questa medesima ragione i quinarj si formeranno, cioè con lo aggiungere a ciascuno modo di quaternarj, o concorde, o diversa unità, nel modo, che avemo fatto ad essi. Ma perciò che pochi modi di quinarj si usano, e quelli pochi rarissime volte, e volendoli formar tutti, se ne farebbero ben cinquantadui modi; però li lasceremo formare a chi li vorrà usare, avendoli detta la ragione da farli, e ponerò alcuni usati esempi di loro; de li quali il primo si farà aggiungendo ad, *a b b c*, secondo modo di quaternarj, la unità discorde, e verrà ad essere, *a b b e d*, pri-

primo modo de' quinarj; il cui esempio in una Canzone di Dante è;

<i>Doglia mi reca ne lo euore ardire,</i>	a
<i>E'l voler, che è di veritate amico;</i>	b
<i>Però, donne, s'io dico</i>	b
<i>Parole quasi contro a tutta gente,</i>	c
<i>Non vi meravigliate.</i>	d

Lo esempio ancora di questo quinario è in una Canzone del Re Federigo di Sicilia, che comincia;

Per la fiera membranza.

Ad, a b c e, decimo modo di quaternarj, aggiungendo poi la unità discorde, farà, a b c c d, secondo modo di quinarj; il cui esempio è in una ballata di Messer Cino da Pistoja, che comincia.

<i>Amor, che ha messo in gioia lo mio cuore,</i>	a
<i>Di voi gentil Messere,</i>	b
<i>Mi fa in gran benignanza sormontare,</i>	c
<i>Et io nol vuo celare,</i>	c
<i>Come le donne, per temenza fanno.</i>	b

Lo esempio parimente di questo quinario è in una Canzone, che allega Dante, nel libro preallegato de la Volgare Eloquenzia, la quale comincia,

Del fermo sofferire;

Et in Guittone d'Arezzo.

Ponendo poi detta unità discorde ad, a a b b, terzodecimo modo di quaternarj; farà, a a b b e, terzo modo di quinarj; il cui esempio è in una Canzone di Pucciadone da Pisa, che dice,

<i>Madonna, voi guardando, senti amore;</i>	a
<i>Che dentro da lo cuore</i>	a
<i>Mi fu molto piacente,</i>	b
<i>Cotanto umilmente</i>	b
<i>Inver me si mostroe.</i>	c

Et aggiungendo la unità discorde ad, a b a b, quarto modo di quaternarj, farà, a b a b c, quarto modo di quinarj. Il cui esempio è ne le volte di una Canzone di Messer Rinaldo d'Aquino, che comincia,

Guidardone aspetto avere,

Et è tale,

<i>Non vivo in disperanza,</i>	a
<i>Ancor, che mi disidi</i>	b
<i>La vostra disdegnanza;</i>	a
<i>Che spesso volte vidi,</i>	b
<i>Et è provato.</i>	c

Ma ponendo la detta unità concorde con b, farà, a b a b b, quinto modo di quinarj; il cui esempio è ne le volte di una Canzone di Messer Cino, che comincia,

Non spero, che già mai per mia salute,

Et è questo,

<i>Però trovando pianger la mia mente;</i>	a
<i>Mi vò dolente così tuttavia,</i>	b
<i>Come uomo, che non sente,</i>	a
<i>Nè sa dove si sia</i>	b
<i>Da campar, altro che in parte ria.</i>	c

Molti altri esempi per aventura si troveranno, e massimamente ne le lirime de le Canzoni, come ne la lirima di quella Canzone del Petrarca, che comincia,

Se'l dissi mai;

Il qua-

Il quale quinario è formato dal terzo modo di quaternarj, aggiuntavi la unità concorde con la prima desinenza, e dice,

Se l' difsi, contra me t' armi ogni stella, a
E dal mio lato fia, b
Paura, e gelosia, b
E la nimica mia, b
Più feroce ver me sempre, e più bella. a

Ma io ho posti solamente quei modi, che fanno combinazione; avegna che di questi ne abbia ancora lasciato qualcuno; e massimamente de' Provenzali, e de' Spagnuoli; perciò che non voglio trattare nulla di quelle lingue, se ben in esse non manco bene, che in Siciliano vi fosse stato composto.

i. ii. iii. iii. v.

a	a	a	a	a
b	b	a	b	b
b	c	b	a	a
c	c	b	b	b
d	d	c	c	b

De i senarj.

Ultimamente si fanno i senarj con la medesima ragione, che si hanno formati gli altri, oltre li quali senarj non si truova combinazione alcuna, cioè nè di settenarj, nè di ottonarj, o simili. Ben si truovano firme di Canzoni di più numero; tal che ne ho vedute fina di diciotto versi. Così si truovano stanze continue di più numero; le quali se ben l'una a l'altra risponde, questa non è però propria combinazione, come vederemo, quando tratteremo di esse. Però dico, che in nessuna stanza non si truova combinazione, più che di dodici versi, cioè di dui senarj; li quali senarj, per essere in rarissimo uso, laszieremo formarli a coloro, che vorranno usarli; e per cognizione di essi ponerò se non dui esempi, che ho trovato; l' uno de li quali si forma, aggiungendo la unità discorde ad, a a b b e, terzo modo di quaternarj, e fassi, a a b b c d, primo modo di senarj; il quale è in una Canzone di Dante, che comincia,

Poscia, ch' Amor del tutto m' ha lasciato; a
Non per mio grato, a
Che stato non avva tanto gioioso; b
Ma però che pietoso b
Fu tanto del mio cuore, c
Che non sofferse d' ascoltar suo pianto. d

L'altro senario si forma, ponendo detta unità in principio del detto terzo modo di quaternarj, e fassi, a b b c c d; il cui esempio è in una Ballata di Guido Cavalcanti. Benchè meglio sarebbe formare tal senario da, a h b e c, quinario, aggiungendovi d, unità in ultimo, come si è fatto ne gli altri; il che però non vieta, che a formar questi, e tutti gli altri modi, non si possano aggiungere le unità, così nel principio, e nel mezzo, come nel fine; ma noi nel fine le avemo aggiunte, per essere aggiungimento più regolato, e più uniforme, che gli altri.

Perchè io non spero di tornar già mai, a
Ballatetta, in Toscana, b
Va tu leggiera, e piana, b

Drin-

Dritta a la donna mia,

Che per sua cortesia

Ti farà molto onore.

Ancora Guirton d' Atezzo usa in una Ballata, *a a b a a b*, senario, la quale comincia,

Amor, il priego, che sia sofferenza.

E così qui farò fine a trattare de i modi. I quali: (come avemo veduto) sono dui di coppie, cinque di terzetti, quindici di quaternarii; e di quinarii, e di senarii molti; dopo li quali anderemo a le combinazioni.

De le combinazioni.

La combinazione è uno ponete insieme di coppie, di terzetti, di quaternarij, e simili, i quali siano di uno medesimo modo; cioè un terzetto del primo modo con un altro terzetto del detto primo modo, e così del secondo col secondo, e simili; et un quaternario del primo, con un altro del primo, e così de gli altri; perciò che ponendo primo con secondo, o con terzo, o con gli altri, farebbe mistione, e non combinazione; avegna che ancor essa sia repetizione di canto, come dice Dante. Et a fare questa combinazione, bisogna avere prima cura, che i versi de l' uno siano de la medesima qualità; che sono quelli de l' altro, e posti in quel medesimo luoco, cioè, che se uno terzetto ha uno dimetro, e dui trimetri, così il secondo, che si combina col primo, bisogna avere parimente un dimetro, e dui trimetri; e detto dimetro del secondo vuole essere in quel medesimo luoco, che è il dimetro del primo; che altrimenti non arebbe repetizione di canto, come in questo terzetto del primo modo, che è, *a b c*.

Che debbio far? che mi consigli, Amore?

Tempo è ben di morire,

Et ho tardato più, ch' lo non vorrei.

a Trimetro.

b Dimetro.

c Trimetro.

Qui sono dui trimetri, et uno dimetro, il quale dimetro è nel secondo luoco, però l' altro terzetto, che s' accorda con questo, sendo ancora esso del primo modo, cioè, *a b c*, ha uno dimetro nel secondo luoco, e gli altri dui sono trimetri, il quale è.

Madonna è morta, et ha seco il mio cuore,

E volendol seguire,

Interramper couvien quest' anni rei.

a Trimetro.

b Dimetro.

c Trimetro.

Così nel quaternario si dee fare, cioè, che se vi sono dui dimetri, et uno trimetro jambici, et uno dimetro trocaico, l' altro parimente si dee aver tali, et in quel medesimo luoco posti, come in questo quaternario si vede, che è del quarto modo, cioè, *a a b b*.

Come arbore succiso tanto tiene

La sua virtute bene,

E vive in tal maniera,

Che vivendo, par, che pera.

a Trimetro.

a Dimetro.

b Dimetro.

b Dimetro trocaico.

Qui il primo verso è trimetro jambico, il secondo, et il terzo, dimetri jambici, il quarto, dimetro trocaico, il che parimente è ne l' altro quaternario del medesimo modo, il quale è.

Ma lo amoroso viso, che mi tiene

Di sospiri, et in pene,

Non credo, che soffera,

Che per lui morte mi fera.

a Trimetro.

a Dimetro.

b Dimetro.

b Dimetro trocaico.

E questo ch' io ho detto de li terzetti, e quaternarii, se intende parimente de le coppie,

coppie, e de li quinarj; i cui esempi largamente si truovano ne i Poeti.

Ancora a ponere questa qualità di versi, bisogna considerare non solamente la generazione del verso, cioè se è monometro dimetro, o trimetro jambico, ovvero trocaico. Ma se ha desinenzie ne le cesure; perciò che dette desinenzie, o rime, che sono nel primo terzetto, o quaternario, si hanno parimente nel medesimo luoco ad accordare nel secondo terzetto, o quaternario, come è ne i predetti quaternarj, ne li quali essendo nel primo verso a la settima cesura, *succiso*; rima, il qual verso dice,

Come arbore succiso tanto tiene;

Così nel secondo quaternario, nel primo verso, e nel medesimo luoco v'è, *viso*, rima, che s'accorda con *succiso*; e questo ancora si può più amplamente considerare nel Petrarca in questa combinazione di terzetti, che dice.

Mai non vo' più cantar, com'io soleva, a

Ch' altri non m'intendeva, ond' ebbi scorno; b

E puossi in bel soggiorno esser molesto. c.

Qui nel primo verso ne la cesura settima ha, *cantare*, rima, nel secondo verso ne la predetta cesura ha, *intendeva*, rima, e nel terzo ne la detta settima cesura ha per rima, *soggiorno*; però ne l'altro terzetto del primo modo, che s'accorda con esso, nel primo verso, ne la settima cesura ha, *sospirare*, rima, che s'accorda con *cantare*, e nel secondo verso al predetto luoco v'ha, *neva*, che s'accorda con *intendeva*, e nel terzo verso al detto luoco è, *giorno*, che parimente con *soggiorno* s'accorda; il quale secondo terzetto è,

Il sempre sospirare nulla rilieva. a

Già su per l'alpi neva, o d'ogn'intorno; b

Et è già presso al giorno, ond'io son desto. c

E questo, che dico de i terzetti, e quaternarj, s'intende di tutti i modi.

Veduto, che le combinazioni non solamente denno essere di uno medesimo modo, ma denno avere una medesima qualità di versi, e nel medesimo luoco posti; e questa qualità non deve essere solamente ne le misure, ma ancora ne le rime de le cesure; il che però non basta; conciossiachè è necessario ancora sapere, come dette combinazioni si denno ne l'ultime desinenzie de i versi governare; la qual cosa volendo chiarire, dico, che dette combinazioni possono avere i loro modi, l'uno con l'altro ne le ultime desinenzie, o in tutto discordi, o in tutto concordi, o in parte discordi, et in parte concordi. Il che per più chiarezza vederemo con gli esempi; e prima da quelli, che sono in tutto ne le desinenzie ultime discordi, cominceremo.

De le combinazioni in tutto ne le rime discordi.

Lo esempio de le quali primieramente farà di due coppie del secondo modo; che siano in combinazione in tutto discordi; e questo si piglierà ne le volte di una Canzone di Matteo da Messina, la quale comincia,

Gioiosamente io canto.

Et è,

E tutto mal talento torna in gioi, a

Quandoque l'allegrezza vien dappoi; a

Onde m'allegro di gran valimento, b

Un giorno vien, che vale più di cento. b

Lo esempio poi di una combinazione di dui terzetti del primo modo, che siano ne le ultime desinenzie in tutto discordi, si piglierà ne le mutazioni di quella Ballata di Messer Cino, che comincia,

E

Il più

<i>Il più begli occhi, che luceffer mai,</i>	<i>et è questo,</i>	
<i>Ben mi dovea ancidere l'istesso,</i>		<i>a</i>
<i>Come se Dido, quando quello Enea</i>		<i>b</i>
<i>Gli lasciò tanto amore.</i>		<i>c</i>
<i>Cb' Era presente, e facimmi lontano</i>		<i>d</i>
<i>Da quella giosa, che più mi diletta,</i>		<i>e</i>
<i>Che nulla creatura.</i>		<i>f</i>

Dimetro.

Dimetro.

Ma lo esempio de i quaternarij del primo modo, che siano ne le rime discordi, piglieremo da le base di quella Canzone di Guittone d'Arezzo, che comincia,

<i>Abi lasso, ora è flagian da dover tanto,</i>	<i>a</i>
<i>A ciascadun, che ben ama ragione;</i>	<i>b</i>
<i>Che meraviglia u truovan guarifione,</i>	<i>b</i>
<i>E che morte non l'ha corretto, e planto;</i>	<i>a</i>
<i>Vedendo l'alta fior sempre granata,</i>	<i>c</i>
<i>E l'onorato antiquo uso Romano,</i>	<i>b</i>
<i>Che a torto per crudel forza, e villano</i>	<i>d</i>
<i>Si va, s'ella non è recuperata.</i>	<i>c</i>

De le combinazioni in tutto concordi.

Quando poi la combinazione ha li suoi modi ne le desinenzie in tutto concordi, tale concordanza è ovvero dritta, ovvero obliqua. E dritta è quando la desinenza del primo verso de la prima coppia, o terzetto, o quaternario, o altro, che si sia, si concorda con la desinenza del primo verso de la seconda coppia, o terzetto, o altro; et il secondo verso di detta prima coppia, o altro si concorda ne la rima col secondo de la seconda coppia; e così de gli altri per ordine. Obliqua poi è quando non il primo de la prima coppia, ma il secondo si concorda ne le desinenze, e col primo de la seconda coppia, et il primo de la prima con il secondo de la seconda s'accorda; e così nei terzetti, quaternarij, et altri; ma per più chiara intelligenza poneremo gli esempi di parte in parte.

Il primo modo di coppie ha due combinazioni concordi, cioè una dritta, e l'altra obliqua; la dritta farà, *a b*, con, *a b*; il cui esempio è,

<i>Non fur mai tutte spente a quel, ch'io veggio;</i>	<i>a</i>
<i>Ma riscoperte alquanto le faville;</i>	<i>a</i>
<i>E temo no'l secondo error sia peggio</i>	<i>a</i>
<i>Per lagrime, ch'io spargo a mille a mille.</i>	<i>b</i>

La obliqua farà, *a b*, con, *b a*; il cui esempio è.

<i>Lasso me, ch'io non so in qual parte pieghi</i>	<i>a</i>
<i>La speme, che è tradita omai più volte,</i>	<i>b</i>
<i>Che se non è, chi con pietà m'ascolte,</i>	<i>b</i>
<i>A che spargere al ciel sì spessi prieghi?</i>	<i>a</i>

Il secondo modo di coppie non ha combinazione concorde, e se pur ne ha, ha se non la dritta.

Il primo modo di terzetti ha sei combinazioni concordi, una dritta, e l'altre oblique. La dritta farà, *a b c*, con, *a b c*; il cui esempio è,

<i>Ma ben vegg'or sì come al popol tutto,</i>	<i>a</i>
<i>Favola sui gran tempo, onde sovente</i>	<i>b</i>
<i>Di me medesimo meco mi vergogno;</i>	<i>c</i>
<i>E del mio vaneggiar vergogna e'l frutto;</i>	<i>a</i>
<i>E'l pentirsi, e'l conoscer chiaramente,</i>	<i>b</i>

Che

Che quanto piace al mondo, è breve sogno c
La obliqua prima sarà, a b c, con, b a c; il cui esempio è,

Nel dolce tempo de la prima etade, a
Che nascer vide, et ancor quasi in erba b
La fiera voglia, che per mio mal crebbe; c
Perchè cantando, il duol si disacerba, b
Cantero com'io vissi in libertade, a
Mentre Amor nel mio albergo a sdegno s'ebbe. c

La obliqua seconda sarà, a b c, con, c b a; il cui esempio pur nel Petrarca è,

E se i begli occhi, ond'io mi ti mostrai, a
E là dov'era il mio doleo ridotto, b
Quando ti ruppi al cuor tanta durezza; c
Mi rendono l'arco, ch'ogni cosa spezza, c
Forse non avai sempre il viso asciutto; b
Ch'io mi pasco di lagrime, e tu'l sai. b

La obliqua terza, sarà, a b c, con, a c b; il cui esempio è in una Ballata di Messer Cino, che comincia;

Donna, il beato punto, che m'avvenne.
Da quel lucente raggio, che batteo a
Da i bei vostr'occhi a i miei, b Dimetro.
L'anima mia di subito ferita c
Si partiva dal cuor; che mi cadeo; a
Cui non rimase aita; c Dimetro.
Nè lena tanta, che dicesse; oimè. b

La obliqua quarta sarà, a b c, con, b c a; il cui esempio è in quel Sonetto del Petrarca, che comincia,

Così potessi' io ben chiudere in versi.
Poi che vostro vedere in me risplende; a
Come raggio di Sol traluce in vetro; b
Bastì dunque il disio senza, ch'io dica: c
Lasso, non a Maria, non nocque a Pietro b
La fede, ch'a me sol tant'è nimica; c
E so, ch'altri che voi nessun m'intende. a

La obliqua quinta sarà, a b c, con, c a b; il cui esempio è in quel Sonetto di Messer Cino, che comincia,

Audite la cagion de' miei sospiri.
Unde di ciò mi struggo, e vo' morire, a
Chiamando Morte, che per mio riposo b
Mi toglia innanzi, ched io mi disperì. c
Miranla gli occhi miei sì volentieri, c
Che cour' al mio voler mi fanno gire; a
Per veder lei, cui sol guardar non oso; b

Il secondo modo di terzetti, che è, a b a, ha due combinazioni in tutto concordi; cioè una dritta, e una obliqua. E la dritta sarà, a b a; con, a b a; il cui esempio è in quel Sonetto del Petrarca, che comincia,

Quando muovo i sospiri a chiamar voi.
Così laudare, e reverire insegna a
La voce stessa, pur ch'altri vi chiamì, b
O d'ogni riverenza, e d'onor degna; a
Se non che forse Apollo si disdegna, a

E 3

Cb' 4

Cb'a parlar de' suoi sempre verdi rami, b
Lingua mortal presuntuosa vegna. a

La obliqua farà, $a b a$, con $b a b$; il cui esempio è in quel Sonetto del Petrarca, che comincia,

A piè de' colli, ove la bella vesta.
Ma del misero stato, ove noi fermò
Condotte, da la vita altera serena
Un sol conforto, e de la morte arcano,
Che vendetta è di lui, che a ciò ne mena,
Lo quale in forza altrui presso l' estremo
Riman legato con maggior catena.

Il terzo modo, che è, $a b b$, ha parimente due combinazioni, una dritta; e l'altra obliqua. E la dritta farà, $a b b$, con $a b b$; il cui esempio è in quel Sonetto di Messer Cino, che comincia:

Aimè, ch'io veggio, ch'una donna viene,

Et c.

*Questo affedio grande ha poſto morie ,
Per conquirer la vita a torn' il cuore ,
Che cangio ſtato , quando il preſe Amore .
Per quella donna , che ſe inira forte ,
Come colei , che ſe 'l pone in diſnore ;
Onde aſſailir lo viene sì , che muore .*

La obliqua farà, $a \ b \ b$, con $b \ a \ a$; il cui esempio è in quel Sonetto del Petrarca, che comincia,

Quando fra l'altre donne ad ora ad ora.
Da lei ti vien l'amoroso pensiero,
Che mentre li siegui, al sommo ben t'invia;
Poco prezzando quel, ch'ognun disia.
Da lei vien l'amorosa leggiadria,
La qual ti scorge per dextro sentiero;
Sì ch'io vò già de la destra all'altro.

Il quarto modo, cioè, $a a b$, ha come gli altri due davanti, due combinazioni concordi, una dritta, e l'altra obliqua. E la dritta farà, $a a b$, con $a a b$; il cui esempio è ne le mutazioni di una Ballata di Messer Cino da Pistoia, che comincia,

Poi che saziar non posso gli occhi miei.		
A guisa d'Angel, che di sua natura	a	
Stando su ne l'altura,	a	Dimetro.
Divien beato, sol vedendo Idio,	b	
Così, essendo umana creatura,	a	
Mirando la figura	a	Dimetro.
Di quella donna, che tiene il cuor mio.	b	

La obliqua farà, $a a b$, con $b b a$; il cui esempio è ne le volte di una Canzone di Igilfredi Siciliano, che comincia,

<i>Del mio voler dir l'ombra.</i>		
<i>E di ragion poi membra</i>	<i>a</i>	<i>Dimetro.</i>
<i>La scrittura le membra,</i>	<i>a</i>	<i>Dimetro.</i>
<i>Che di tal guisa, sale Amor congiunge,</i>	<i>b</i>	
<i>Sì che quando l'aggiunge,</i>	<i>b</i>	<i>Dimetro.</i>
<i>Tal dico a men v'aggiunge,</i>	<i>b</i>	<i>Dimetro.</i>
<i>Chi lo mantien null'altra più li sembra.</i>	<i>a</i>	

Il quinto, e ultimo modo di terzetti non fa combinazione concorde, nè drit-

za, nè obliqua, per avere tutti tre i versi di una medesima desinenza.

Dopo i terzetti, poniamo alcuni esempi di combinazioni di quaternari; perciò che a porli tutti (oltre che tutti non ho trovato in uso) sarebbe cosa troppo lunga. Veggiamo adunque il primo modo, il quale ha due combinazioni concordi, cioè una dritta, e l'altra obliqua. La dritta sarà, $a b b a$, con $a b b a$; il cui esempio è frequentissimo ne i Sonetti.

Voi, ch'ascoltate in vime sparse il sonò a
Di quel sospiri, ond'io nutriva il cuore b
In sul mio primo giovanile errore, b
Quand'era in pario altro nom da quel; ch'io sono a
Del vario stile, in ch'io piango, e ragiono a
Fra le vane speranze, e l'van dolore; b
Ove sia, ch'io per prova intenda amore, b
Spero trovar pietà, non che perdono. a

La obliqua sarà, $a b b a$, con $b a a b$; il cui esempio è in quella Canzone di Messer Guido de Columnis, la quale allega Dante, che comincia,

Ancor che l'aigna per lo fuoco lasse a
La sua grande freddura, b
Non nutria natura; b
S'alcan vassello in mezzo non ot tesse. a
Anzi averla senza troppa dimura, b
Che lo fuoco sturasse, a
O che l'aigna seccasse; a
Ma per lo mezo l'uno, e l'altro dura. b

Il secondo modo di quaternari, cioè, $a b b c$, ha ben sei combinazioni concordi; una dritta, e cinque oblique; de le quali due sono in frequentissimo uso, cioè la dritta, e la obliqua prima. E la dritta sarà, $a b b c$, con $a b b c$; il cui esempio è.

Una donna più bella assai, che'l sole; a
E più lucente; e d'altr'etate, b
Con famosa beltade b Dimetro.
Acerbo ancor mi trasse a la sua schiera. c
Questa in pensieri, in opre, et in parole, a
Però, ch'è de le cose al mondo rare; b
Questa per mille strada b Dimetro.
Sempre innanzi mi fu leggiadra; e altiera; c

La obliqua prima sarà, $a b b c$, con $b a a c$; il cui esempio è nel Petrarca in quella Canzone, che comincia;

Sì è debile il filo, a cui s'attiene a
La gravosa mia vita, b Dimetro.
Che s'altri non l'aita, b Dimetro.
Ella fia tosto di suo corso a riva; c
Però che dopo l'empia dipartim; b
Che dal dolce mio bene a Dimetro.
Feci, sol una spene a Dimetro.
E' stata fin a qui cagion; ch'io viva; c

La obliqua seconda, che è, $a b b c$, con $c b b a$, e così la terza; $a b b c$, con $a c c b$, e la quarta, che è, $a b b c$, con $c a a b$, lascio senza esempi, ancora che ne abbia di qualuna, sì per essere loro in uso quasi ignoto; come eziandio per non fare tanta inculcazione di esempi.

Il terzo modo di quaternari ha due combinazioni; una dritta, et una obliqua;

la dritta non truovo in uso; perciò che avrebbe sei rime di una desinenza; ma la obliqua, che è, *a b b b*, con *b a a*, truovo una sol volta ne lo già allegato Sonetto di Messer Cino da Pistoja, che dice,

<i>L'anima mia vilmente sbigottita</i>	<i>a</i>
<i>De la battaglia, ch'ella sente al cuore;</i>	<i>b</i>
<i>Che s'ella sente pur un poco d'amore</i>	<i>b</i>
<i>Più presso a lei, che non soglia, ella muore;</i>	<i>b</i>
<i>Sta come quella, che non ha valore,</i>	<i>b</i>
<i>Ch'è per temenza de lo cuor partita;</i>	<i>a</i>
<i>E chi vedesse, come là n'è già,</i>	<i>a</i>
<i>Diria per certo, Questi non ha via.</i>	<i>a</i>

Il quarto modo ha parimente due combinazioni, una dritta, et una obliqua. E la dritta è, *a b a b*, con *a b a b*; il cui esempio nel Petrarca è,

<i>Se col cieco desir, che l'euor distrugge,</i>	<i>a</i>
<i>Contando l'ore, non m'inganno io stesso,</i>	<i>b</i>
<i>Ora, mentre ch'io parlo, il tempo fugge;</i>	<i>a</i>
<i>Ch'a me su insieme, et a merco promesso.</i>	<i>b</i>
<i>Qual ombra sì crudel, che 'l seme adugge,</i>	<i>a</i>
<i>Ch'al disiato frutto era sì presso?</i>	<i>b</i>
<i>E dentro dal mio uel qual fiera rugge?</i>	<i>a</i>
<i>Tra la spiga, e la man, qual muro è messo?</i>	<i>b</i>

La obliqua è; *a b a b*, con *b a b a*; il cui esempio parimente nel Petrarca è questo,

<i>In tale stella dui begli occhi vidi</i>	<i>a</i>
<i>Tutti pien d'onestate, e di dolcezza;</i>	<i>b</i>
<i>Che presso a quei d'Amor leggiadri nidi</i>	<i>a</i>
<i>Il mio cuor lasso ogn'altra vista sprezza.</i>	<i>b</i>
<i>Non si pareggi a lei, qual più s'apprezza</i>	<i>b</i>
<i>In qualche etade, in qualche strani lidi;</i>	<i>a</i>
<i>Non chi recò con sua vagha bellezza</i>	<i>b</i>
<i>In Grecia affanni, in Troja ultimi stridi.</i>	<i>a</i>

Li esempi de le combinazioni de gli altri modi non ponerò, per non essere (come ho detto) tutte in uso; e quelle, che vi sono, sono le dritte. Così parimente sono in uso le combinazioni dritte de i quinarj, eccetto quelle del primo modo, una de le quali Dante usa obliqua, cioè, *a b b c d*, con *a c c b d*; il cui esempio è,

<i>Doglia mi reca ne lo cuor ardire;</i>	<i>a</i>	
<i>E'l voler, che è di veritate amico;</i>	<i>b</i>	
<i>Però, donne, s'io dico</i>	<i>b</i>	Dimetro.
<i>Parole quasi incontro a tutta gente;</i>	<i>c</i>	
<i>Non vi meravigliate;</i>	<i>d</i>	Dimetro.
<i>Ma conoscete il vil vostro desir;</i>	<i>a</i>	
<i>Che la beltà, ch'Amore in voi consente;</i>	<i>c</i>	
<i>A virtù solamente</i>	<i>c</i>	Dimetro.
<i>Formata fu del suo decreto antico</i>	<i>b</i>	
<i>Contr' al qual voi fallate.</i>	<i>d</i>	Dimetro.

Dritte si usano ancora le combinazioni concordi di Senarj; il cui esempio fia questo,

<i>Toschia, ch'Amor del tutto m'ha lasciato,</i>	<i>a</i>	
<i>Non per mio grato,</i>	<i>a</i>	Monometro.
<i>Che stato non avca tanto gioioso,</i>	<i>b</i>	

Ma

<i>Ma, però che pietoso</i>	<i>b</i>	Dimetro.
<i>Fu tanto del mio cuore,</i>	<i>c</i>	Dimetro.
<i>Che non sofferse d' ascoltar suo pianto;</i>	<i>d</i>	
<i>No parlerò così disamorato</i>	<i>a</i>	
<i>Contr' al peccato,</i>	<i>a</i>	Monometro.
<i>Ch'è nato in voi, che si chiama virtuoso;</i>	<i>b</i>	
<i>Tal ch'è vile, e noioso,</i>	<i>b</i>	Dimetro.
<i>E non è di valore;</i>	<i>c</i>	Dimetro.
<i>Cioè di leggiadria, ch'è bella tanto.</i>	<i>d</i>	

De le combinazioni in parte discordi .

E questi esempi basteranno a conoscere le combinazioni in tutto ne le desinenze concordi di tutti e modi. Ora vederemo quelle, che sono in parte concordi, et in parte discordi; e lasciando le coppie, perciò che in esse non si truovano tali combinazioni, veniremo a li terzetti. De li quali il primo modo non fa combinazione in parte concorde, per non lasciare le rime sole, quantunque in Guitton d' Arezzo una volta si truovi, et anco in Matteo da Messina; e quello di Guittone d' Arezzo è, che, *a b c*, si combina con *a d c*. E per non lasciare *b*, nè *d*, rime, senza compagnia, le accorda con la terza cesura; il che si conoscerà meglio ne lo esempio, che è,

<i>Sovente veggio saggio,</i>	<i>a</i>	Dimetro.
<i>Per lo quale mi pare,</i>	<i>b</i>	Dimetro.
<i>Che pare nulla cosa ad onor sia;</i>	<i>c</i>	
<i>Però ho ben per saggio</i>	<i>a</i>	Dimetro.
<i>Chi sovra ogn' altra cosa</i>	<i>d</i>	Dimetro.
<i>Lo posa sì in se, ch' ello li sia.</i>	<i>c</i>	

E quello di Matteo da Messina è in quella Canzone, che comincia;
La bene avventurosa innamoranza;

Il quale accorda, *b*, e *d*, rime, a mezzo il verso seguente. Si come Guittone; se non che egli la accorda con la settima cesura, e Guittone con la terza.

Il secondo modo poi fa tre combinazioni in parte concordi, et in parte discordi; de le quali, due si ponno dir drette, e l'altra obliqua; da la quale obliqua cominciando a dare lo esempio, sarà, che, *a b a*, si combinerà con *b c b*, dove questi due terzetti del secondo modo in *b*, sono concordi, et in *a a*, e *c*, discordi; il cui esempio è,

<i>Nel tempo, che rinova i miei sospiri</i>	<i>a</i>
<i>Per la dolce memoria di quel giorno,</i>	<i>b</i>
<i>Che fu principio a sì lunghi martiri;</i>	<i>a</i>
<i>Scaldava il sol già l'uno, e l'altroorno</i>	<i>b</i>
<i>Del Taurus, e la fanciulla di Titone</i>	<i>c</i>
<i>Correa gelata al su' antico soggiorno.</i>	<i>b</i>

L'uno esempio de la prima dritta, cioè, *a b a*, con *c b c*, sarà in un Mandriale del Petrarca, che dice,

<i>Perch' al viso d' Amor portava insegna;</i>	<i>a</i>
<i>Mosse una pellegrina il mio cuor vano;</i>	<i>b</i>
<i>Ch' ogni altra mi parva d' onor men degna;</i>	<i>a</i>
<i>E lei seguendo su per l'erbe verdi,</i>	<i>c</i>
<i>Udi dir una voce di lontano,</i>	<i>b</i>
<i>Abi quanti passi per la selva pendì,</i>	<i>c</i>

L'al-

L'altro esempio è quando si combina, *a b a*, con *a c a*; et è in una Ballata; che comincia,

Quando specchiate, donna, il vostro viso, a
Il cuor del vostro servo b Dimetro.
Vedete come è fatto, e come miso. a

A la qual riprefa si combina la volta, se ben vi sono le mutazioni tra mezzo, come a suo luoco vederemo; la qual volta dice,

Onde lo vostro sguardo, e'l dolce riso, a
Con la forza d'Amore, c Dimetro.
Lo tiene in quel, da lui sempre diviso. a

Il terzo modo fa parimente tre combinazioni in parte concordi, et in parte discordi; de le quali l'una de le dritte sarà, che con, *a b b*, si combina, *a c c*; il cui esempio è in un Mandriale del Petrarca, che comincia,

Or vedi, Amor, che giovinetta donna a
Tuo regno sprezza, e del mio mal non cura; b
E tra duo ta'nimici è sì sicura. b
Tu sei armato, et ella in staccia, e in gonna a
Sì siede scalza sopra i fiori, e l'erba, c
Ver me spietata, e contra te superba. c

La seconda combinazione è, *a b b*, con *e b b*; il cui esempio è,

Quel fuoco, ch'io pensai, che fosse spento a
Dal freddo tempo, e da la età men fresca, b
Fiamm', e martir ne l'anima rinfresca. b

A la quale riprefa risponde la volta, che con lei si combina, la quale è,

Convien, che'l duol per gli occhi si distille c
Dal cuor, che ha seco le faville, e l'esca; b
Non pur qual fu, ma pare a me, che cresca. b

La terza, et obliqua è, *a b b*, con *b c c*; il cui esempio è ne le volte di quella Canzone di Dante, che comincia,

Mirò, che'l ciel moveasi a sì bel ponto.

Et è,

E natura, da cui procede, e viene a
Disetto, e compimento al suo volere; b
Fu, dimostrando tutto il suo potere, b
In esser pronta, e di tanto calere, b
Che'l primo grado, e'l secondo salisse, c
E poi nel terzo il mondo si vestisse. c

Il quarto modo fa ancor egli tre combinazioni in parte concordi, et in parte discordi; de le quali se non una truovo in uso, e raro; ma l'altre due non sono usate, forse perchè le ultime di ogni terzetto rimarebbero sole. E quella, che si truova in uso, si è la dritta combinazione; cioè, *a a b*, con *c c b*; il cui esempio è ne le volte di una Canzone di Messer Piero da le Vigne Siciliano, che comincia,

Amando con fin cuore, e con speranza.

Et è,

Io non porria partire a Dimetro.
Per tutto'l mio volere, a Dimetro.
Sì m'è la sua figura al cuore impressa. b
Ancor mi sia partente c Dimetro.
Da lei corporalmente, c Dimetro.
La morte amara crudele è ingressa. b

Il quinto modo poi non fa combinazione; perciò che essendo di rime tutte concordi, non può fare combinazione, che sia in parte discorde.

Veduti gli esempi de i terzetti, che ponno fare combinazione in parte discorde, et in parte concorde, ne vederemo alcuni pochi di quaternarj. E prima piglieremo uno esempio del primo modo di quaternarj in parte concorde, et in parte discorde; il quale si torrà da quella Ballata di Messer Girardo da Castello, che sarà, *a b b a*, con, *a e c a*,

<i>Madonna lo coral disio, ch'io porto</i>	<i>a</i>	
<i>Nel più dolente cuore,</i>	<i>b</i>	Dimetro.
<i>Che mai sentisse amore,</i>	<i>b</i>	Dimetro.
<i>Mi stringe sì, ch'io vorrei esser morto.</i>	<i>a</i>	

A questa ripresa si combina la volta, che dice,
Ma or la pena mia m'ha fatto accorto,
Ched io sono sdegnato;
Poi voi non par peccato,
Che servo sì fedel riceva torto.

	<i>a</i>	
	<i>c</i>	Dimetro.
	<i>c</i>	Dimetro.
	<i>a</i>	

Lo esempio de la combinazione del secondo modo in parte discorde, si piglierà dal Petrarca in una Canzone; e questa combinazione è, *a b b e*, con, *e d d a*.

<i>Qual più diversa, e nuova</i>	<i>a</i>	Dimetro.
<i>Cosa fu mai in qualche strana clima,</i>	<i>b</i>	
<i>Quella, se ben si stima,</i>	<i>b</i>	Dimetro.
<i>Più mi rassembra, a tal sou giunto, Amore.</i>	<i>c</i>	
<i>Là, onde il dì vien fuore,</i>	<i>c</i>	Dimetro.
<i>Vola un angel, che sol senza consorte</i>	<i>d</i>	
<i>Dì volontaria morte</i>	<i>d</i>	Dimetro.
<i>Rinascè, e tutto a viver si rinnova.</i>	<i>a</i>	

E lo esempio de la combinazione del quarto modo in parte discorde, cioè di, *a b a b*, con, *c b c b*, si piglierà da una Ballata di Messer Guido novello da Opulenta; il qual esempio è,

<i>Madonna, per virtute</i>	<i>a</i>	
<i>D' amor la pena m'è gioja, pensando,</i>	<i>b</i>	
<i>Che giusto affanno fa dolce salute,</i>	<i>a</i>	
<i>E sempre vive quel, che muore amando.</i>	<i>b</i>	

A questa ripresa si combina la volta, che dice,
Di voi così volere
M'è tanto d'allegrezza, imaginando,
Che sol bontate fa servir valere,
Nel qual diletto ogn'or vo pur montando.

	<i>c</i>	
	<i>b</i>	
	<i>c</i>	
	<i>b</i>	

Et avegna che i predetti modi facciano altre combinazioni in parte discordi; questi esempi però che avemo detti, ci basteranno a dimostrare la regola nostra; e chi ne vorrà de le altre, le potrà osservare ne gli istessi Poeti antiqui; come, *a b b c*, con, *a d d c*, combinazione del secondo modo, potrà trovare in Guitton d'Arezzo in quella Canzone, che comincia,

Se di voi, donna, gente.

E così de gli altri modi, come è del quinto, *a b a c*, con, *d b d c*, troverà ne la Canzone di Notar Jacomo, che comincia,

Madonna, dir vi voglio.

E però ponerò solamente uno esempio di quinario, e faremo fine a le combinazioni; il quale esempio piglieremo ne le volte de la Canzone di Messer Rinaldo d'Aquino, che comincia,

Guidardone aspetto avere;

E sarà, *a b a b c*, con, *d e d e c*,

F

Non

<i>Non vivo in disperanza,</i>	a	
<i>Ancor che mi disfidì</i>	b	
<i>La vostra disdegnanza;</i>	a	
<i>Che spesso volte vidi,</i>	b	
<i>Es è provato;</i>	c	Monometro.
<i>Uomo di poco affare</i>	d	
<i>Per venire in gran luoco,</i>	e	
<i>Se si sape avanzare,</i>	d	
<i>Moltiplicar lo poco,</i>	c	
<i>Che ha acquistato.</i>	c	Monometro.

Non dico nulla de i senatj, per essere cosa di rarissimo uso; e poi chi vorrà vedere combinazioni di essi in parte discorde, veda quella Ballata di Guido Cavalcanti, che comincia,

Perch'io non spero di tornar già mai.
 E quella di Guitton d'Arezzo, che comincia,
Amor, ti priego, che sia sofferenza.

E vedrà, a b b c c combinato con, e f f g g d, et a a b a a b, combinato con, c c b c c b.

De le mistioni.

La combinazione, come avemo veduto, è quando si pongono insieme dui terzetti, o dui quaternarij, o simili, che siano di un medesimo modo; ma se si pone un terzetto di un modo, et uno di un altro, e così quaternario con quaternario di diverso modo, questa (come di sopra è detto) chiamo mistione; la qual mistione Dante nel libro de la Volgare Eloquenzia non vuole, che si usi, se non per la concatenazione, e per la congiunzione, o, come egli dice, concrespazione de gli ultimi versi de la stanza; e queste cose non sono se non ne le seconde parti. Detta concatenazione poi si fa, quando per concatenare una seconda parte con la antecedente, avviene, che la prima rima de la detta seconda parte, o terzetti, o quaternarij, o altro ch'ella si sia, si concorda con la rima ultima del modo anteriore; come in questa Ballata si può vedere, il cui primo quaternario è del primo modo; cioè, a b b a, et è questo.

<i>Lasciare il velo, o per sole, o per ombra,</i>	a	
<i>Donna, non vi vid'io,</i>	b	Dimetro.
<i>Poi che in me conoscesti il gran disio,</i>	b	
<i>Ch'ogni altra voglia d'entr' al cuor mi sgombra.</i>	a	

La volta, che si deve combinare con questa ripresa, dovrebbe essere di un quaternario del primo modo, ma per concatenarla con l'ultima rima de la seconda mutazione, che è raccolto, avviene, che'l primo verso di detta volta, che dovrebbe terminare in ombra, termina in olio, onde viene ad essere la volta del secondo modo de quaternarij; cioè, c d d a, e nasce una mistione, la qual è, a b b a, con, c d d a.

<i>Quel, che più dislava in voi, m'è tolto;</i>	c	
<i>Si mi governa il velo,</i>	d	Dimetro.
<i>Che per mia morte, et al caldo, et al gielo</i>	d	
<i>Di bei vostr'occhi il dolce lume adombra.</i>	a	

Lo esempio poi de la mistione, la quale si fa per la concrespazione, ovvero consonanza de gli ultimi versi de la stanza, si può pigliare da le volte di quella Canzone del Petrarca, che comincia,

Standomi un giorno solo a la finestra, le quali sono,
 E l'uno,

E l'uno, e l'altro fianco
De la fiera gentil mordean sì forte,
Che'n poco tempo la menaro al passo;
Ove chiusa in un sasso
Vnse molta bellezza acerba morte,
E mi se fesspirar sua d'ara sorte.

Adunque ne le seconde parti, come è ne le volte de le Canzoni, o ne le volte de le Ballate, è lecito fare le mistioni per la concatenazione, e consonanzia sopra-
derta. Ma io ho notato in dui Sonetti del Petrarca, et in una Canzone di Messer
Guido de Columnis, et altrove, essersi usata mistione ne le prime parti, cioè ne
le bafe; i cui esempi poserò, quantunque a mio giudicio non siano molto da imi-
tare, e più tosto queste simili cose sono da prendere per licenzie, che perregole.
Ora la mistione, che ha usato il Petrarca, è il quarto modo di quaternarij, cioè,
a b a b, con a b b a, primo modo, et è questa,

Non da l'ispano iberò a l'indo l'aspe
Ricercando del mare ogni pendice,
Nè dal lito vermiglio a l'onde Caspe,
Nè'n ciel, nè'n terra è più d'una Fenice.
Qual d'estro Corvo, o qual manca cornice
Canti'l mio fato, o qual Parca l'inspie?
Che sol trorno pietà sorda, com' aspo,
Misero, onde sperava esser felice.

Questa mistione poi, che usa Messer Guido de Columnis, è, a b b a, con b b a b,
et è tale,

Non dico, ch' a la vostra gran bellezza
Orgoglio non convegna, e siale bene;
Ch' a bella donna orgoglio ben conviene,
Che la mantiene in pregio, et in grandezza.
Trappa alterezza è quella, che sconviene;
Di grande orgoglio mai ben non ne avviene;
Dunque, madonna, la vostra durezza
Convertasi in pietanza, e si raffrene.

Et ho notato ancora ne le volte di un Sonetto di Messer Onesto, che comincia,
Siete voi, Messer Cino, se ben v' addochebio.
E ne la risposta di esso Messer Cino, et in qualch' altro luogo ho trovato essere
dette mistioni non per concordanza, nè per concatenazione; e questa, ch' io dico,
di Messer Onesto, è di, a b b, con b b a; il cui esempio è.

Più per figura non vi parlo avanti;
Ma possi dire, e ben me ne ricorda,
Ch' a trar un baldovin, vuol lunga corda.
Ab cieco è, chi a follia dir s' accorda;
Allor non par, che la lingua si morda;
Nè ciò mai vi mostrò Guido, nè Dante.

E così questo basterà de le mistioni, de le quali altro non dirò. Ma qui chiu-
derò questa terza Divisione.

DE LA POETICA

DI GIO. GIORGIO

TRISSINO



Vendo ne le tre precedenti Divisioni trattato sì de la eleatione de le parole, come de la compositione de i versi, et eziamdio de le definenzie loro, cioè de la formazione de i modi, e de le combinazioni di essi; però è tempo di venire à quelle cose, che da queste si formano; ne le quali comincerò da i Sonetti, come da forma più usitata; e poi anderò a le Ballate; e dietro a quelle a le Canzoni, e d'indrā i Mandriali; et a i Serventesi; oltre le quali cinque forme di Poemi, non ne trovo altra essere in uso appresso i buoni Autori; quantunque Antonio di Tempo, ponga regole di Ronzelli, e di Motti confetti; de li quali (se alcuno li vorrà usare) potrà da esso Antonio prendere la forma, e l'arte.

Del Sonetto

Il Sonetto, il cui nome non vuol dir altro, che canto picciolo, perciò che gli antichi dicevano suono a quello, che oggidì chiamamo canco, si compone di due combinazioni, cioè di una di quaternarij, e di una di terzetti; e la combinazione di quaternarij il pone prima, la quale Dante, et altri antichi nominorono piedi, ma noi per non equivocare, la chiameremo base; quella poi di terzetti, che essi nominorono versi; si pone seconda, e questa noi, parimente per non equivocare, nomineremo Volte; e le base sono solamente due, cioè di quaternarij concordij; le volte poi parimente due, cioè di terzetti parimente concordij. Nè mi è nascosto, che in alcuni antiquissimi Autori avanti la età di Dante si truovino qualche Sonetti, che hanno tre base, di tre quaternarij; nondimeno giudico, che queste corali base non siano molto da imitare; perciò che 'l Petrarca, e Dante, e gli altri buoni Autori di quella età, mai non usorono ne i loro Sonetti se non due base, e due volte; però faremo (come ho detto) che 'l Sonetto propriamente abbia due base di quaternarij, e due volte di terzetti.

De le base

Cominciando adunque da la prima parte, cioè da le base, dico, che queste comunemente sogliono essere de la combinazione dritta, et in tutto concorde del primo modo di quaternarij, cioè, *a b b a*, *a b b a*; ovvero de la combinazione dritta, et in tutto concorde del quarto modo di quaternarij, cioè, *a b a b*, *a b a b*. De le quali due sorti di base ponerò dui esempi per più chiarezza, cioè uno de le base del primo modo; il quale è in più frequente uso, che l'altro, massimamente apò gli Autori de la età di Dante, e del Petrarca; e l'altro esempio poi farà de le

de le bafe del detto quarto modo; i quali efempi fono tolti, il primo da uno Sonetto di Mefler Cino, l'altro da uno di Dante.

*Senza tormento di fofpir non viffi,
Nè senza veder morte, un'ora ftando
Fui, poſcia che i miei occhi riguardando
A la beltate di Madonna fuiſſi;
Come, che non creda, che tu feriffi,
Nè ſolo per veder maravigliando
Di così mortal lancia il cuor m'apriſſi.*

a Baſa prima.

b

b

a

a

a

b

b

a

a

a

b

b

a

a

a

b

b

a

a

a

b

b

a

a

a

b

b

a

a

a

b

b

a

a

a

b

b

a

a

a

b

b

a

a

a

b

b

a

a

a

b

b

a

a

a

b

b

a

a

a

b

b

a

Baſa prima.

Baſa ſeconda.

Baſa ſeconda.

Baſa ſeconda.

Baſa ſeconda.

Baſa ſeconda.

Baſa ſeconda.

Baſa ſeconda.

Baſa ſeconda.

Baſa ſeconda.

Baſa ſeconda.

Baſa ſeconda.

Baſa ſeconda.

Baſa ſeconda.

Baſa ſeconda.

Baſa ſeconda.

Baſa ſeconda.

Baſa ſeconda.

Baſa ſeconda.

Baſa ſeconda.

Baſa ſeconda.

Baſa ſeconda.

Baſa ſeconda.

Baſa ſeconda.

Baſa ſeconda.

Baſa ſeconda.

Baſa ſeconda.

Baſa ſeconda.

Baſa ſeconda.

Baſa ſeconda.

Baſa ſeconda.

Baſa ſeconda.

Baſa ſeconda.

Baſa ſeconda.

Baſa ſeconda.

Baſa ſeconda.

Baſa ſeconda.

Baſa ſeconda.

Baſa ſeconda.

Baſa ſeconda.

Baſa ſeconda.

Baſa ſeconda.

Baſa ſeconda.

Baſa ſeconda.

Baſa ſeconda.

Baſa ſeconda.

Baſa ſeconda.

Baſa ſeconda.

Oltre le predette due ſorti di baſe ne truovate altre, ben che in rariffimo uſo; l'una de le quali è de la combinazione obliqua, e concorde, pur del predetto quarto modo di quaternarij; cioè, a b a b, b a b a, l'altra è di miſtione del detto quarto modo col primo; cioè, a b a b, b a a b b a terza forte poi è de la combinazione obliqua del terzo modo; cioè, a b b b, b a a a, de le quali tre forti diſtenderò ancora gli efempi, per dar di loro notizia maggiore, de li quali efempi dui ne piglieremo da dui Sonetti del Petrarca, et il terzo da un Sonetto di Mefler Cino.

*In tale ſtella dui begli occhi vidi,
Turn pien d'oneſtate, e di dolcezza;
Che preſſo a quei d'Amor leggiadri nidi
Il mio cuor laſſo ogn'altra viſta ſprezza.
Non ſi pareggi a lei qual più ſ'apprezza
In qualche etade; in qualche ſtatiſi,
Non ehì recò con ſua vaga bellezza
In Grecia affannò, in Troja ultimi ſtridi.*

a Baſa prima.

b

b

a

b

b

a

a

a

b

b

a

a

a

b

b

a

a

a

b

b

a

a

a

b

b

a

a

a

b

b

a

a

a

b

b

a

Baſa prima.

Baſa ſeconda.

Baſa ſeconda.

Baſa ſeconda.

Baſa ſeconda.

Baſa ſeconda.

Baſa ſeconda.

Baſa ſeconda.

Baſa ſeconda.

Baſa ſeconda.

Baſa ſeconda.

Baſa ſeconda.

Baſa ſeconda.

Baſa ſeconda.

Baſa ſeconda.

Baſa ſeconda.

Baſa ſeconda.

Baſa ſeconda.

Baſa ſeconda.

Baſa ſeconda.

Baſa ſeconda.

Baſa ſeconda.

Baſa ſeconda.

Baſa ſeconda.

Baſa ſeconda.

*L'anima mia videntemente ſbigottita
De la battaglia, che la ſente al cuore;
Che ſe la ſente pur un poco Amore
Più preſſo a lei, che non foglia, ella muore.
Sta come quella, che non ha valore,
Ch'è per temenza de lo cuor partita,*

a Baſa prima.

b

b

a

b

b

a

a

a

b

b

a

a

a

b

b

a

a

Baſa ſeconda.

E chi

*E chi vedesse, come là n'è gita,
Diria, per certo questi non ha vita.*

De le volte.

Le volte poi, le quali sono la seconda parte de i Sonetti, possono essere di qualunque combinazione di terzetti, la quale sia in tutto concorde; ma quelle volte, che comunemente sogliono essere in frequentissimo uso, sono di tre combinazioni; cioè de la dritta, e de la obliqua prima del primo modo, che sono, *a b c, a b c*, et *a b e, b a c*, e de la obliqua del secondo modo, cioè, *a b a, b a b*, sogliono ancora usarsi, ma non frequentemente, le volte de la combinazione dritta del secondo modo, cioè, *a b a, a b a*, e de la combinazione dritta, e de la obliqua del terzo modo, cioè, *a b b, a b b*, et, *a b b, b a a*; le volte poi di altre combinazioni, che queste, rarissime volte si trovano usate. Però io, per non essere troppo lungo, distenderò solamente per esempio le volte de le sei combinazioni, che ho nominate, lasciando stare le altre; de le quali parte però ne sono ne la terza Divisione di questa Opera, ove si tratta de le combinazioni in tutto concordi. Adunque il primo, et il secondo esempio de le volte, che sono de la combinazione dritta, e de la obliqua del primo modo di terzetti, torremo', l'uno dal Sonetto di Dante, le cui basi avemo distese di sopra, il quale comincia,

Vede perfettamente ogni salute.

E l'altro si torrà dal Sonetto del Petrarca, che comincia,

Era'l giorno, eh' al sol si scoloraro.

La vista sua fece ogni cosa umile,

E non fa sola se parer piacente,

Ma ciascuna per lei riceve onore.

Et è ne gli atti suoi tanto gentile,

Che nessun la si può recare a mente;

Che non sospiri in dolcezza d'Amore.

Trovammi Amor del tutto disarmato,

Et aperta la via per gli occhi al cuore,

Che di lagrime son fatti uscior, e varco.

Però, al mio parer, non gli fu onore.

Ferirmi di saetta in quello stato,

Et a vo' armata non mostrar pur l'arco.

Il terzo, e quarto esempio de le volte, che sono de la combinazione obliqua, e de la dritta del secondo modo di terzetti, piglieremo l'uno dal Sonetto di Melser Onesto, che comincia,

Sì m'è fatta nimica la mercede;

E l'altro dal Sonetto del Petrarca, che comincia,

Se col cieco desir, che'l cor distrugge.

Se per me la virtù stessa si lode,

Amor, che snole aver potenza tanta,

Come a sì grave offesa non provvede?

Se mai coglieste frutto di tal pianta,

Mandarilme a dir, ch'io n'ho tal sede,

Ch'èsto disio tutto lo cuor mi sebianza.

Lasso noi so, ma sì conosco io bene,

Che per far più dogliosa la mia vita

Amor m'addosse in sì gioiosa spene.

Et or di quel, che ho letto, mi sovviene,

Chè

Che nanzi al dì de l'ultima partita, b
Uom beato chiamar non si conviene. a

Il quinto, e sesto esempio poi de le volte, che sono de la combinazione dritta, e de la obliqua del terzo modo di terzetti, piglieremo da dui Sonetti di Messer Cino, le cui bafe avemo distese di sopra, l'uno de li quali comincia,

Senza tormento di sospir non vissi.

E l'altro,

<i>L'anima mia vilmente sbigottia.</i>		
<i>Anzi eredevo, che quando tu uscissi</i>	<i>a</i>	Volta prima.
<i>Di sì begli occhi, portassi dolore,</i>	<i>b</i>	
<i>E non già fussi amaro, e fier Signore.</i>	<i>b</i>	
<i>Nè che'n guisa cotai tu mi tradissi;</i>	<i>a</i>	Volta seconda.
<i>Che sai solazzo de lo mio dolore,</i>	<i>b</i>	
<i>Veggendo uscir le lagrime dal cuore.</i>	<i>b</i>	
<i>Per gli occhi venne la battaglia pria,</i>	<i>a</i>	Volta prima.
<i>Che ruppe ogni valore immanente,</i>	<i>b</i>	
<i>Sì che del colpo fu strutta la mente.</i>	<i>b</i>	
<i>Qualunque è quel, che più allegrezza sente,</i>	<i>a</i>	Volta seconda.
<i>Vedesse lo mio spirito gir via,</i>	<i>b</i>	
<i>Di grande sua pietate piangeria.</i>	<i>a</i>	

Del congiungere le volte a le bafe.

Veduto come si formano le bafe, e le volte, le quali sono le due parti, che fanno il Sonetto, resta a vedere quali volte a quali bafe si denno congiungere, et a che modo vi si congiungono. Dico adunque, che ciascuna sorte di volte si può indifferentemente congiungere a qualunque sorte di bafe, che l'uom voglia; e tale congiunzione può essere in tre modi. L'uno de li quali si è, che le volte abbiamo le medesime rime, che hanno le bafe. L'altro è, che non ne abbiano se non parte. Il terzo poscia sia, che le volte siano di rime in tutto differenti da quelle de le bafe; e questo è il più frequente, et il più usitato modo, che sia; et al quale ottimamente s'accomoda la regola sopradetta, che dice, che qualunque sorte di volte si può indifferentemente a qualunque sorte di bafe congiungere; perciò che quando le volte denno avere tutte le rime de le bafe, esse volte non ponno essere di niuna de le sei combinazioni del primo modo; conciosiacosa che ciascuna di esse sei abbia tre rime diverse, dove le bafe ne hanno se non due. Ma io per più chiarezza distenderò alcuni esempi di questi tre modi di congiunzioni. Cominciando dal primo, nel quale (come ho detto) le volte hanno le medesime rime, che hanno le bafe; et esse volte sogliono essere de la combinazione obliqua del secondo modo di terzetti, cioè, *a b a*, *b a b*, ne le quali il primo verso ha le desinenzie de l'ultimo verso de le bafe, come si può vedere ne lo infraferito Sonetto di Messer Onesto Bolognese,

<i>Si m'è fatta nimica la mercede,</i>	<i>a</i>	Bafa prima.
<i>Che sol di crudeltà per me si vanta,</i>	<i>b</i>	
<i>E s'io ne piango, ella ne ride, e canta;</i>	<i>b</i>	
<i>E'l doloroso mal mio non mi crede.</i>	<i>a</i>	
<i>E che mai non fallai, conosco, e vede,</i>	<i>a</i>	Bafa seconda.
<i>In ver di quella disdegnosa, e santa,</i>	<i>b</i>	
<i>A cui guisa si mena, e sì le neanta,</i>	<i>b</i>	
<i>E quando vuol la prende in la sua rede.</i>	<i>a</i>	
<i>Se per me la virtù stessa si lede;</i>	<i>a</i>	Volta prima.

Amor,

Amor, che suole aver potenza tanta, b
Come a sì gravi offese non provvede? a
Se mai cogliesse frutto di tal pianta, b
Mandatimè a dir, ch'io n'ho tal sede, a
Ch'esso disio tutto lo cuor mi schianta. b

Volta seconda.

Nel secondo modo di congiunzione, che è, quando le volte hanno se non parte de le desinenzie de le base, esse volte sogliono comunemente essere de la combinazione dritta del terzo modo di terzetti, cioè, *a b b*, *a b b*; e sogliono avere le desinenzie del primo verso concordi con quelle de l'ultimo verso de le base, come appate ne lo infraferitto Sonetto di Messer Cino da Pistoja,

Una donna mi passa per la mente, a
Ch' a riposar si va dentro nel cuore, b
E truova lui di sì poco valore, b
Che de la sua virtù non è possente. a
Sì che si parte disdegnosamente, a
E lasciavi uno spirito d'Amore, b
Ch'empie l'anima mia sì di dolore, b
Che vien ne gli occhi in figura dolente, a
Per dimostrarvi a lei, che conoscente a
Si faccia poscia de li miei martiri; c
Ma non può far pietà, ch'ella vi miri. c
Però ne vivo sconsolatamente; a
E vò pensoso ne li miei desiri, c
Che son color, che lievano i sospiri. c

Basa prima.

Basa seconda.

Volta prima.

Volta seconda.

Il terzo modo poi, il quale ha le volte di rime differenti da le base, è notissimo; però non distenderò alcuno esemplo di esso. Ben che qualunque vorrà le volte, che avemo separatamente distese, congiungere a le loro base, di sopra parimente distese, troverà lo esemplo di questa terza congiunzione.

Del ponere dimetri ne i Sonetti.

Oltre di questo è da sapere, che quantunque i Sonetti sogliano essere comunemente tutti di trimetri, nondimeno ho avvertito in essi alcuna volta ritrovarsi dimetri, come sono in dui Sonetti di Messer Cino, l'uno de li quali ha dui dimetri per basa, e dui per volta. L'altro poi v'ha pur dui dimetri per basa; ma uno solo per volta, et ancora ho veduto uno Sonetto di Pantaleone da Rosano, che è tutto di dimetri; là onde si può sicuramente dire, che nel Sonetto si ponno mettere quanti dimetri si vuole, pur che si servi la regola detta ne le combinazioni; cioè, che quanti dimetri ha l'una de le base, tanti ne abbia l'altra, et in quelli medesimi luoghi; e così parimente si faccia ne le volte; di che per più chiarezza distenderò uno de gli allegati Sonetti di Messer Cino.

Io priego, donna mia,
Lo cuor gentile, ch'è nel vostro cuore,
Che da morte d'Amore
Mi scampi, stando in vostra Signoria.
E per sua cortesia
Lo può ben fare senza uscir fuori,
Che non disdice onore
Sembiante alcun, che di pietate sia.
Io mi starò, gentil donna, di poco
Lungamente in gioia,

Non

*Non sì, che tuttavia non arda in fuoco;
Ma standomi così, pur ch'io non muoja,
Verrò di rado in luoco,
Che de lo mio veder vi faccia noja.*

Di alcune altre forti di Sonetti.

Altre forti ancora di Sonetti s'isolarono alcuni antiqui, ne quali interponendo dui dimetri per ciascuna basa, facevano esse divenire di senarj; e così interponendo ne le volte parimente uno, over dui dimetri per una, le facevano di quaternarj, o di quinarj; come quel Sonetto di Dante, che comincia,

*O voi, che per la via d'Amor passate,
Attendete, e guardate,
S'egli è dolor alcun quant'è'l mio grave.*

E quello di Guittone d'Arezzo, che comincia,

Diletto, e caro mio nuovo valore;

Et altri molti; e questi tali Sonetti chiamavano Sonetti doppj, et accordavano le rime de i dimetri interposti, con le rime di quel verso del quaternario, o del terzetto, che gli era appresso. Ma quando i dimetri, o monometri, che si interponevano, erano concordi fra se, e non a le rime de i quaternarj, allora si chiamavano Sonetti caudati. Il che facevano ancora ne le bafe de le Canzoni, come in quella di Guido Cavalcanti, che comincia,

*Se m'hai del tutto obliato mercede,
Et in quella di Messer Cino, che comincia,
Io mi son tutto dato a tragger oia;*

Ma l'uso di questi tali Sonetti, così caudati, come doppj, fu dopo Dante in tutto abbandonato; perciò che non sono capaci di molta vaghezza; come ancora non sono vaghi quelli Sonetti, che hanno uno, o dui tornelli; cioè, che dopo le volte hanno uno, o dui trimetri aggiunti, come sono alcuni Sonetti del Boccaccio; e talora in detti tornelli è uno dimetro tra le volte; e li dui trimetri; il che usò molto il Burchiello. Ma io non voglio trattare de le cose, che sono state da i buoni Autori schifate; però lascerò non solamente tutti questi da canto, ma ancora i Sonetti repetiti, i retrogradi, gl'incanotati, i semilitterati, e gli altri, de i quali Antonio di Tempo tratta diffusamente, e venirò a le Ballate.

De le Ballate.

Le Ballate sono Canzoni, che anticamente si ballavano; come il nome loro dimostra; le quali, quantunque si compongano di due combinazioni, come i Sonetti, nientedimeno hanno assai più larghezza di loro; perciò che (oltre che ricevono più varietà ne le combinazioni) hanno ancora altro ordine in esse. La varietà, che ricevono, si è, che i Sonetti, la loro prima combinazione, che si dimanda basa, può essere solamente di quaternarj concordi; e la seconda, che si nomina volte, non può essere d'altro, che di terzetti concordi. Ma ne le Ballate, la ripresa, e la volta (che sono la loro prima combinazione) suole essere non solamente di quaternarj concordi, ma di coppie, di terzetti, di quinarj, e di senarj, sì concordi, come in parte discordi; e talora se ne trovano di unità; e così parimente suole essere di unità, coppie, terzetti, e quaternarj la loro seconda combinazione, che si dimanda mutazioni; come a suo luogo distintamente si vederà. L'ordine poi de le Ballate varia da quello de i Sonetti in questo modo; Che i Sonetti hanno nel primo luogo la loro combinazione di quaternarj integra, e congiunta, cioè le bafe; dietro a le quali vien l'altra com-

G

binazione

binazione di terzetti, cioè le volte. Ma le Ballate hanno nel primo luogo la metà de la prima loro combinazione, la quale si chiama Ripresa; dietro a la qual subito vien la seconda loro combinazione integra, e congiunta, la quale si chiama Mutazioni; dopo le quali seguita l'altra metà de la prima combinazione, la quale si dimanda Volta. Là onde avviene, che le Ballate hanno in principio la ripresa, in mezzo le mutazioni, et io fine la volta. Ma noi per dichiarare meglio ogni cosa, che avemo detta, più partitamente ne tratteremo, e cominceremo da le Ballate, che hanno le riprese di coppie; e poi anderemo a quelle, che l'hanno di terzetti; e successivamente a l'altre, loggiungendo in tutti gli esempi opportuni a la cognizione di esse.

De le Ballate picciole.

Le Ballate adunque, che hanno le riprese di coppie, sono da Antonio di Tempo Ballate picciole nominate, possono avere esse riprese, o del primo modo di coppie, o del secondo, cioè *a b*, ovvero, *a a*; le mutazioni poi sogliono essere comunemente di coppie, cioè di qual si voglia de le combinazioni concordi del primo modo, che sono, *a b*, *a b*, *et*, *a b*, *b a*. La volta poi, che è l'altra metà de la prima combinazione dee essere simile a l'altra sua metà, cioè a la ripresa ne la quantità, e qualità de i versi, anche ne le ultime desinenzie, se la concatenazione non la impedisce. E concatenazione dico, quando il primo verso de la volta s'accorda ne le desinenzie con l'ultimo de le mutazioni. Ma per più chiarezza di questo distenderò due esempi di Ballate picciole, l'una de le quali ha la ripresa di, *a b*, primo modo di coppie, e le mutazioni di, *c d*, *d c*, combinazione obliqua del detto primo modo, e la volta di, *e a*, pur del detto primo modo, senza concatenazione. L'altra poi ha la ripresa di, *a a*, secondo modo di coppie, e le mutazioni di, *e d*, *e d*, combinazione dritta del primo modo; ma la volta è di *d a*, primo modo, e non è del secondo, come la ripresa, per la concatenazione.

<i>Ag sento il sommo bene.</i>	<i>a</i>	Ripresa.
<i>Tal Donna tieno gioioso lo mio cuore.</i>	<i>b</i>	
<i>Lo suo valore, col cortese aspetto,</i>	<i>c</i>	Mutazion prima.
<i>Lo gran diletto mi fa lei servire;</i>	<i>d</i>	
<i>E forte mi contrasta il mio desir.</i>	<i>c</i>	Mutazion seconda.
<i>Sol che regnare mi degni soggetto.</i>	<i>e</i>	
<i>Però mi rendo a quella.</i>	<i>a</i>	Volta.
<i>Dea novella, a cui m'ha dato Amore.</i>	<i>a</i>	

Et in questa Ballata è da notare, che nel secondo verso de la ripresa, tiene, rima de la settima cesura, si concorda con, *bene*, desinenzia; così ne la volta, *novella*, rima de la quinta cesura del secondo verso, si concorda con *quella*, che è desinenzia del primo; ne la qual volta è ancora il dimetro nel primo luogo, sì come ne la ripresa; le quali cose chiaramente dimostrano, che la ripresa, e la volta, sono una combinazione.

Ora vengiamo a l'altro esempio, il quale è di una Ballata di Franco Sacchetti, che fu a i tempi del Petrarca.

<i>Quella, che 'l cuor m'accende,</i>	<i>a</i>	Ripresa.
<i>Col cuor mi fugge, e con gli occhi mi prende.</i>	<i>a</i>	
<i>Vaga de la mia pena.</i>	<i>b</i>	Mut. prima.
<i>Ognor si fa; perchè con dolce sguardo</i>	<i>c</i>	
<i>Al suo diletto mi mena,</i>	<i>b</i>	Mut. seconda.
<i>Mostrandomi quel, che sempre è tardo.</i>	<i>c</i>	
<i>Così consumo, et ardo.</i>	<i>b</i>	Volta.
<i>Seguendo, chi mi guida, e chi m'offende.</i>	<i>a</i>	

De le

De le Ballate mezane.

Le Ballate poi, che hanno le riprese di terzetti, e sono dal detto Antonio di Terno chiamate Ballate mezane, sogliono comunemente avere dette riprese, o di, *a b a*, secondo modo, o di, *a b b*, terzo modo di terzetti, il quale terzo modo in vero è il proprio di tali Ballate. Le mutazioni poi sono comunemente, o di coppie, o di terzetti; e se sono di coppie, ponno essere di qualunque de le due combinazioni concordi del primo modo. Così anco se sono di terzetti, ponno essere di tutte le combinazioni di essi, ma comunemente sogliono essere o de la dritta, o de la obliqua prima del primo modo; cioè di, *abc*, *abc*, ovvero di, *abc*, *bac*. Dinotando però, che a ciascuna ripresa si può congiungere qual si voglia de le predette mutazioni, o di coppie, o di terzetti. La volta poi dee essere ne la quantità, e qualità de i versi simile a la ripresa, ma ne le desinenzie dee accordarsi con lei almeno ne l'ultima, et in quella, che ad essa ultima corrisponde, se la concatenazione non la impedisce. Ma per più chiarezza de le sopradette cose distenderò alcuni esempi; de li quali il primo farà di una Ballata di Messer Cino, la quale ha la ripresa di, *a b b*, terzo modo di terzetti; e le mutazioni di, *c d*, *c d*, combinazione dritta del primo modo di coppie; e la volta pur del detto terzo modo.

<i>Donna, la pietate,</i>	<i>a</i>	Ripresa.
<i>Che vi dimandan tutti i miei sospiri,</i>	<i>b</i>	
<i>E' sol, che vi degniate, ch'io vi miri.</i>	<i>b</i>	
<i>Io temo sì il disdegno,</i>	<i>d</i>	Mut. prima.
<i>Che voi mostrate incontr' al mirar mio,</i>	<i>d</i>	
<i>Che a veder non vi vegno,</i>	<i>c</i>	M. seconda.
<i>E morronne, sì grande n'ho'l disio.</i>	<i>d</i>	
<i>Dunque mercè per Dio.</i>	<i>d</i>	Volta.
<i>Di veder sol, ch'è appaghe i miei desiri,</i>	<i>b</i>	
<i>La vostra grande altezza non s'adiri.</i>	<i>b</i>	

L'altro esempio farà di una Ballata del Petrarca, la quale ha la ripresa, e la volta pur del terzo modo di terzetti, le mutazioni di, *c d e*, *d c e*, combinazione obliqua prima del primo modo.

<i>Amor, quando fioria</i>	<i>a</i>	Ripresa.
<i>Mia speme, e'l guidardon d'ogni mia fede,</i>	<i>b</i>	
<i>Tolta m'è quella, onde attendea mercede.</i>	<i>b</i>	
<i>Ahi dispietata morte, ahi crudel vita,</i>	<i>c</i>	Mut. prima.
<i>L'una m'ha posto in doglia,</i>	<i>d</i>	
<i>E mic speranze acerbamente ha spente;</i>	<i>c</i>	
<i>L'altra mi tien qua giù contra mia voglia;</i>	<i>d</i>	M. seconda.
<i>E lei, che se n'è gita,</i>	<i>c</i>	
<i>Seguir non posso, ch'ella nol consente;</i>	<i>e</i>	
<i>Ma par ogn'or presente.</i>	<i>e</i>	Volta.
<i>Nel mezzo del mio cuor Madonna siede;</i>	<i>b</i>	
<i>E quale è la mia vita, ella se l' vede.</i>	<i>b</i>	

Parmi dopo queste due di distendere due altre Ballate, che hanno la ripresa di, *a b a*, secondo modo di terzetti, l'una de le quali ha la volta simile a la ripresa, cioè del detto secondo modo. L'altra per la concatenazione fa divenire la sua volta di, *a b c*, primo modo di terzetti.

<i>Quando specchiate, donna, il vostro viso;</i>	<i>a</i>	Ripresa.
<i>Il cuor del vostro servo</i>	<i>b</i>	
<i>Vedete come è fatto, e com'è miso.</i>	<i>a</i>	

G 2

Come

Come del viso a specchio ogni bellezza	c	Mut. prima.
Vi si mostra compinta,	d	
Così formate 'l cuor de la chiarezza,	c	
Quella co i disposti occhi sentita;	d	M. seconda.
Sì che non è fattezze	c	
Nel viso bel, che'n lui non s'è veduta;	d	
Onde l'onesto sguardo, e'l dolce riso,	a	Volta.
Con la forza d' Amore,	c	
Il tien in quel, da lui sempre diviso.	a	

Del Boccaccio.

Io son sì vaga de la mia bellezza,	a	Ripresa.
Che d' altro amor già mai	b	
Non curerò, nè credo aver vaghezza.	a	
Io veggio in quella, ogn' ora ch' io mi specchio,	c	M. prima.
Quel ben, che fa dimento l' intelletto;	d	
Nè accidente nuovo, o pensier vecchie	c	M. seconda.
Mi può privar di sì caro diletto;	d	
Quale altro adunque piacevole oggetto	d	Volta.
Potrei veder già mai,	b	
Che mi mettesse in cuor nuova vaghezza?	a	

Truovansi ancora alcune Ballate mezzane (ben che rarissime) che hanno le riprese del quarto, e del quinto modo di terzetti, come è quella di Guittone d' Arezzo, che comincia,

Oimè, donna amorosa.

La quale ha la ripresa del quarto modo; e quella di Messer Cino, che comincia,
Il più begli occhi, che luceffer mai.

La quale ha la ripresa del quinto modo; gli esempi de le quali non distenderò altrimenti, per esser di loro fatta menzione ne la terza Divisione.

De le Ballate grandi.

Ma le Ballate, che hanno le riprese di quaternarj, e dal detto Antonio sono dette Ballate grandi, sogliono comunemente avere esse riprese, o di *a b b a*, primo modo, o di *a b b e*, secondo modo di quaternarj. Le mutazioni poi ponno essere o di coppie, o di terzetti, o di quaternarj. E se faranno di coppie, o di terzetti, faranno de la medesima ragione, che sono quelle, che avemo detto di sopra ne le mezzane. Ma se faranno di quaternarj, faranno comunemente di *a b b e*, *a b b e*, combinazione dritta, e di *a b b e*, *b a a c*, obliqua prima del secondo modo; et alcune se ne trovano (ben che rarissime) de la combinazione obliqua seconda del detto secondo modo, e de la obliqua del primo, e de la dritta del settimo, e forse d'altre. La volta dappoi sarà simile a la ripresa ne la quantità, e qualità de i versi, ma ne le desinenzie basterà, che si concordi con la rima de l'ultimo verso de la ripresa, et ancora con quella, che ad essa corrisponde, salvo che la concatenazione non la impedisca. Là onde per più chiarezza di quello, che ho detto, distenderò quattro Ballate; l'una de le quali avrà la ripresa del primo modo di quaternarj, e le mutazioni di coppie; l'altra l'avrà del secondo modo, e le mutazioni di terzetti; la terza avrà la ripresa per del primo modo, ma le mutazioni faranno di quaternarj; la quarta poi avrà la ripresa parimente del primo modo, ma le mutazioni faranno di terzetti, e non avrà concatenazione ne la volta, come ha la prima, e la terza.

Di Messer

Di Messer Guido novello .

Novella gioia il cuore
Mi muove d' allegrezza,
Per la somma dolcezza,
Che tutt'or sento per grazia d' Amore .
Più d' altro amante mi deggio alleggerire,
E star sempre gioioso,
Ch' Amor per grazia m' ha fatto montare
In stato dignitoso;
Et ha dato riposo
Al mio grave languire,
Facendomi sentire
Con conoscenza il suo gentil valore .

Ripresa .

Mut. prima :

M. seconda .

Volta .

Di Messer Gino .

Quanto più fiso miro le bellezze,
Che fan piacer costel,
Amor tanto per lei
M' incende più di soverchio martiro .
Parmi vedere in lei, quando la guardo;
Tutt'or nuova bellezza,
Che porge a gli occhi miei nuovo piacere;
Allor mi giunge Amor con un suo dardo,
E con tanta dolcezza
Mi fere il tuor, ch'ei non si può tenere,
Che del colpo non grido, e dica, O occhi,
Per lo vostro mirare
Mi veggio tormentare
Tanto, ch'io sento l' ultimo sospiro .

Ripresa .

Mut. prima ,

M. seconda .

Volta .

Del Petrarca .

Di tempo in tempo mi si fa men dura
L' angelica figura, e 'l dolce riso,
E l' aria del bel viso;
E de gli occhi leggiadri men oscura .
Che fanno meco omai questi sospiri,
Che nascean di dolore,
E mostravan di fuora,
La mia angosciosa, e disperata vita?
S' avien, che gli occhi in quella parte giri
Per acquettar il cuore,
Parmi vedere Amore,
Mantener mia ragione, e darmi aita .
Nè però truovo ancor guerra finita,
Nè tranquillo ogni stato del cuor mio;
Che più m' arde 'l disio,
Quanto più la speranza m' assicura .

Ripresa .

Mut. prima .

M. seconda .

Volta .

Di Mes-

<i>Madonna, lo coral disio, ch'io porto</i>	a	Ripresa.
<i>Nel più dolente cuore,</i>	b	
<i>Che mal sentisse amore,</i>	b	
<i>Mi stringe sì, ch'io vorrei esser morto.</i>	a	
<i>Casi piacesse a Dio, che morto fossi</i>	c	Mut. prima.
<i>Quando m'innamoraì con tanta fede;</i>	d	
<i>E sì lo mio cuor messi in abbandono.</i>	e	
<i>Perchè con tanta purità mi mossi,</i>	c	M. seconda.
<i>Credendo per pietà trovar mercede,</i>	d	
<i>Ch'ogni stato d'Amor mi pareva buono;</i>	e	
<i>Ma or la pena mia m'ha fatto accorto,</i>	a	Volta.
<i>Ched io sono sdegnato;</i>	f	
<i>Poi voi non par peccato,</i>	f	
<i>Che servo sì fedel riceva torto.</i>	a	

Truovansi ancora Ballate grandi, che hanno la ripresa del quarto, e de l'ottavo, e de l'undecimo, e del quattordicesimo modo di quaternarij, e forse d'altri; de li quali ponerò lo esemplo solo del quarto modo, cioè, *a b a b*, che è una Ballata di Messer Guido Novello; e lasierò da canto gli altri; sì perchè sono stati in parte distesi ne la terza Divisione, come eziandio, che non reputo, che siano molto da imitare.

<i>Madonna, per virtute</i>	a	Ripresa.
<i>D'Amor la pena m'è gioia, pensando,</i>	b	
<i>Che giusto assai fa dolce salute,</i>	a	
<i>E sempre vive quel, che more amando.</i>	b	
<i>Quest'è la vita, e' ben, per ch'io vi servo;</i>	c	Mut. prima.
<i>E perchè 'l vostro orgoglio Amor non parte</i>	d	
<i>Dai cuor, ma pur innalza il suo potere;</i>	e	
<i>Che 'l mio servir col buon pensier comparte</i>	d	M. seconda.
<i>In vostr'onor, per cui disio conservo;</i>	c	
<i>E quanto vi contenta m'è in piacere.</i>	e	
<i>Di voi così volere</i>	e	Volta.
<i>M'è tanto d'allegrezza, immaginando,</i>	b	
<i>Che sol bontate fa 'l servir valere,</i>	e	
<i>Nel qual diletta ogn'or vo pur montando.</i>	b	

Si ponno parimente chiamare Ballate grandi quelle, che hanno le riprese, e volte di quinarij, e senarij; le quali si formano con la medesima ragione, che l'altre; se non che non v'ho vedute mutazioni di quaternarij, e meno di quinarij, o senarij; e credo, che questo abbiano fatto più per fuggire la longhezza, che per ragione alcuna, che 'l vietì; de le quali Ballate distenderò due esempi, come che rarissimi se ne truovino. L'uno de li quali sarà una Ballata di Messer Cino, che avrà la ripresa, e volta di quinarij, e le mutazioni di terzetti. L'altro sarà una Ballata di Guido Cavalcanti, che avrà la ripresa, e volta di senarij, e le mutazioni di coppie.

<i>Amor, che ha messo in gioia lo mio cuore,</i>	a	Ripresa.
<i>Di voi, gentil Messere,</i>	b	
<i>Mi fa in gran benignanza formontare;</i>	c	
<i>Es lo noi vuol celare,</i>	c	
<i>Come le donne per temenza fanno.</i>	d	
<i>Amor mi tiene in tanta sicurezza,</i>	e	Mut. prima.
<i>Che fra le donne dico 'l mio volere;</i>	b	

Come

Come di voi, Messer, so' innamorata;
E come in gioja mia consideranza
Maestro, che per sembianti il so parere
A voi, gentil Messere, a cui san data.
E s' altra donna contra 'l mio talento
Volesse adoperare;
Non pensi mai con altra donna gire;
Et io lo so sentire
A chi, di voi mi volesse far danno.

f
c Mut. seconda.
b
f
g Volta.
c
b
b
d

Secondo esempio.

Per ch' io non spero di tornar già mai,
Ballateira, in Toscana,
Va tu cortese, e piana
Dritto a la donna mia;
Che per sua cortesia
Ti farà molto onore.
Tu porterai novelle di sospiri,
Piene di doglia, e di molta paura;
Ma guarda, che persona non ti miri,
Che sia nimica di gentil natura.
Che certo, per la mia disavventura,
Tu saresti cortesa;
Tanto da lei ripresa,
Che mi sarebbe angoscia;
Dopo la morte poscia
Pianto, e nevrei dolore.

a Ripresa.
b
b
c
d
e Mut. prima.
f
c Mut. seconda.
f
f Volta.
g
g
b
b
d

De le Ballate minime.

Oltre le predette cinque forti di Ballate, Antonio di Tempo ne pone un'altra; la quale esso chiama, Ballate minime; e sono di unità; cioè hanno la ripresa di uno verso solo, o dimetro, o trimetro che 'l sia; e le mutazioni di dui altri versi simili tra se, e ne le desinenzie concordi. La volta poi è di uno verso simile a la ripresa, e con essa concorde. Ma perciò che essendo tali Ballate semplici verrebbero ad essere di un quaternario del primo modo, però raro se ne truovano, che 'l più de le volte sono replicate; de le quali lo esempio farà questo, che ha una replicazione sola.

Non perdesi spene mai nel mio tormento,
Né pazienza ne l'altrui durezza,
Et or ne l'incredibile dolcezza
De la nuova pietà non mi contento.

a Ripresa.
b Mut. prima.
b Mut. seconda.
a Volta.

Replicazione.

Se ben maggior piacere al piacer mio
Aggiunger non si può, pur il disio
Ne vorrebbe ancor più di quel, ch'io sento.

c Mut. prima.
c Mut. seconda.
a Volta.

De le Ballate replicate.

Avendo fatta menzione de le Ballate replicate, le quali Guittou d'Arezzo chiama Spingate, a me pare convenevole cosa di dire, e come si hanno a replicare, e quando. Denno adunque replicare, quando fornita la Ballata semplice, la cosa che in lei si tratta, ricerca qualche più di lunghezza; là onde si sogliono replicare le mutazioni, e la volta di essa, e fannosi a modo di stanze; de le quali se ne fanno una, due, e più, secondo che la materia richiede. E dette mutazioni, che si hanno a replicare, denno ben essere de la medesima quantità, e qualità di versi, e de la medesima combinazione, che le prime, ma di desinenzie diverse; il che non avvien però ne le volte, le quali oltre che denno essere del medesimo modo, e de la medesima qualità, e quantità di versi, che la volta prima; denno ancora avere sempre le desinenzie o in tutto, o in parte con la ripresa concordì, cioè in quel modo, che essa volta prima vi si concorda. Ma per dichiarare meglio quello, che ho detto, soggiungerò dui esempi; l'uno de li quali sarà di una Ballata mezzana, che abbia se non una replicazione; l'altro di una grande, che n'abbia più. E lo esempio de la Ballata mezzana, e replicata sia questo del Petrarca.

<i>Perchè quel, che mi trasse ad amar prima,</i>	a	Ripresa:.
<i>Altrui colpa mi toglia,</i>	b	
<i>Del mio fermo voler già non mi sfoglia.</i>	b	
<i>Tra le chiome de l'or nasconde il laccio,</i>	c	Mut. prima.
<i>Al qual mi stringe Amore,</i>	d	
<i>E da begli occhi mosse il freddo ghiaccio,</i>	c	M. seconda.
<i>Che mi passò nel cuore</i>	d	
<i>Con la virtù d'un subito splendore,</i>	d	Volta.
<i>Che d'ogni altra sua voglia</i>	b	
<i>Sol rimembrando ancor l'anima spoglia.</i>	b	

Replicazione.

<i>Tolta m'è poi di que' biondi capelli;</i>	e	Mut. prima.
<i>Lasso, la dolce villa;</i>	f	
<i>E l'volger di duo lumi onesti, e belli</i>	e	M. seconda.
<i>Col suo fuggir m'attristia;</i>	f	
<i>Ma perchè ben morendo, onor s'acquista;</i>	f	Volta.
<i>Per morte, nè per doglia</i>	b	
<i>Non vo', che da tal nodo Amor mi scioglia.</i>	b	

L'altro esempio de la Ballata grande, e replicata sarà questo di Dante.

<i>Ballata, i vno, che tu ritruovi Amore,</i>	a	Ripresa.
<i>E con lui vade a Madonna davanti;</i>	b	
<i>Sì che la scusa mia, la qual tu cante,</i>	b	
<i>Regioni poi con lei lo mio Signore.</i>	a	
<i>Tu vai, Ballata, sì cortesemente,</i>	c	Mut. prima.
<i>Che senza compagnia</i>	d	
<i>Dovresti in tutte parti aver ardire.</i>	e	
<i>Ma, se vuoi andar sicuramente,</i>	c	M. seconda.
<i>Ritruova l'Amor pria,</i>	d	
<i>Che forse non è ben senza lui gire.</i>	e	
<i>Però che quella, che ti deve udire,</i>	e	Volta.
<i>Sì come io credo, è ver di me adirata;</i>	f	

Se tu da lui non fossi accompagnata , f
Leggieramente ti faria disnore . a

Replicazion prima.

<i>Con dolce suono, quando sei con lui,</i>	<i>g</i>	<i>Mut. prima.</i>
<i>Comincia esse parole,</i>	<i>b</i>	
<i>Appresso che averai chiesta pietate.</i>	<i>i</i>	
<i>Madonna, quegli, che mi manda a voi,</i>	<i>g</i>	<i>M. seconda.</i>
<i>Quando vi piaccia, vuole</i>	<i>b</i>	
<i>Sed egli ha scusa, che voi la intendiate.</i>	<i>i</i>	
<i>Amore è qui, che per vostra beltate,</i>	<i>i</i>	<i>Volta.</i>
<i>Lo face, come vuol, vïsta cangiare;</i>	<i>k</i>	
<i>Dunque perchè gli faccia altrui guardare,</i>	<i>k</i>	
<i>Penstate, che però non muta il cuore.</i>	<i>a</i>	

Replicazion seconda.

<i>Digli, madonna, lo suo cuore è stato</i>	<i>l</i>	<i>Mut. prima</i>
<i>Con sì fermata fede,</i>	<i>m</i>	
<i>Che n voi servir ha pronto ogni pensiero.</i>	<i>n</i>	
<i>Tutto fu vostro, e mai non s'è smagato,</i>	<i>l</i>	<i>M. seconda.</i>
<i>Sed ella non tel crede,</i>	<i>m</i>	
<i>Dì che domandi Amor, sed egli è vero.</i>	<i>n</i>	
<i>Et a la fine sagli umil pregbiero;</i>	<i>n</i>	<i>Volta.</i>
<i>Lo perdonare se gli fosse a noja,</i>	<i>o</i>	
<i>Che mi comandi per messo ch'io muoja,</i>	<i>o</i>	
<i>E vedrassi ubbidir buon servidore.</i>	<i>o</i>	

Replicazion terza.

<i>E di a colui, ch'è d'ogni pietà chiave;</i>	<i>p</i>	<i>Mut. prima.</i>
<i>Avanti che s'donei,</i>	<i>q</i>	
<i>Che li saprà contar mia ragion buona.</i>	<i>r</i>	
<i>Per grazia de la mia nota soave</i>	<i>p</i>	<i>M. seconda.</i>
<i>Riman tu qui con lei,</i>	<i>q</i>	
<i>E del tuo servo ciò che vuoi ragiona;</i>	<i>r</i>	
<i>E s'ella per tuo priego li perdona,</i>	<i>v</i>	<i>Volta.</i>
<i>Fa, che gli annuncï un bel sembiante in pace.</i>	<i>s</i>	
<i>Gentil Ballata mia, quando ti piace,</i>	<i>s</i>	
<i>Muovi in quel punto, che ta n'aggi onore.</i>	<i>a</i>	

De le Ballate, che hanno due volte.

Ultimamente è da sapere, che quantunque le regole, e gli esempi detti di sopra dinotano, che le mutazioni sogliono essere equali di versi, o minori de le riprese; cioè se la ripresa è di quaternarii, le mutazioni sogliono essere di quaternarii, o terzetti, o coppie; e se detta ripresa è di terzetti, le mutazioni sogliono essere di terzetti, o coppie; e così de l'altre. Dico adunque, che questa cosa alcuna volta si truova altrimenti; perciò che talora le riprese sono di coppie, e le mutazioni di terzetti; come in quella Ballata di Guirton d'Arezzo, che comincia;

H

Be-

Bene novellamente m'ave Amore.

Là onde ponno essere parimente le riprese di terzetti, e le mutazioni di quaternarii, il che noi avemo fatto in alcune nostre Ballate. Ancora è buono sapere, che gli antichi cantori (come dice Antonio di Tempo) i quali cantavano dette Ballate, dopo le mutazioni, e la volta, cioè finita di cantare la Ballata, ricantavano la ripresa; il perchè (come credò) acquistò sì fatto nome, e per questo ancora in essa termina non solamente la costruzione, ma il senso. Là onde alcuni compositori, acciò che detta ripresa non si ricantasse, nè componevano un'altra dietro a la Ballata, come si vede in quella di Guirton d'Arezo, che comincia,

Vecchia vezata.

Et in quella di Messer Cino, che comincia,

Li più begli occhi, che lucesser mai.

Et in quell'altra, che comincia,

Io non dimando, Amore,

Le quali due ultime per più chiarezza, distenderò qui di sotto.

Li più begli occhi, che lucesser mai,

Oimè lasso lasciai,

Ancider mi dovea, quand' il pensai.

Ben mi dovea ancider l' stesso,

Come se Dido, quando quello Enea

Gli lascio tutt' amore;

Ch'era presente, e fecemi lontano

Da quella gioja, che più mi diletta,

Che nulla creatura

Pavirsi da così bello splendore;

Dov' io tanto fallai;

Che non è colpa da passar per guai.

Volta seconda in vece di ripresa.

Oimè più bella d'ogni altra figura,

Perche tanto peccai;

Che nulla pena mi tormenta assai,

Qui sono due volte, l'una de le quali, cioè la prima accorda il primo suo verso con l'ultimo de la prima mutazione, e la seconda, che è in luogo de la ripresa, accorda il primo suo verso con l'ultimo de la seconda mutazione; le quali mutazioni sono ancora di combinazione discorde del primo modo di terzetti, cosa, la quale non ho più veduta in niuno, e non la giudico molto da imitare, perciò che tutte le altre mutazioni sono di combinazioni in tutto concordi; l'altro esempio è questo, e di una Ballata replicata.

Io non dimando; Amore,

Fuor, di potere il tuo piacer gradire;

Così t'amo seguire

In ciascun tempo, dolce l' mio Signore.

E sono in ciascun tempo ugual d'amare

Quella donna gentile,

Che mi mostrasti, Amor, subitamente

Un giorno, elè m'entrò sì ne la mente

La sua sembianza amica;

Veggendo se ne suoi begli occhi stare.

Che diletto al mio cuore

Dapoi non s'è veduto in altra cosa,

Fuor che quella amorosa

Ripresa.

Mut. prima.

M. seconda.

Volta.

Rita,

Alta, ch'io vidi, rimembrar tutt'ore .

• Replicazione .

<i>Questa membranza, Amor, tanto mi piace ;</i>	<i>g</i>	Mut. prima .
<i>E sì l'ho immaginata ,</i>	<i>h</i>	
<i>Ch'io veggio sempre quel , ch'io vidi allora ;</i>	<i>i</i>	M. seconda .
<i>M'è dir non lo poria , tanto m'innora ,</i>	<i>i</i>	
<i>Che sol mi s'è posata</i>	<i>b</i>	
<i>Nella mente , però mi dono pace ;</i>	<i>g</i>	
<i>Che'l verace colore</i>	<i>a</i>	Volta .
<i>Chiarir non si poria per mie parole ;</i>	<i>l</i>	
<i>Amor , come si vuole ,</i>	<i>l</i>	
<i>Dil tu per me là v'io son servidore .</i>	<i>e</i>	

Volta seconda in vece di ripresa .

<i>Ben deggio sempre onore</i>	<i>a</i>
<i>Rendere a te , Amore ; poi ch'il desire</i>	<i>m</i>
<i>Mi desti d'ubbidire</i>	<i>m</i>
<i>A quella donna , ch'è di tal valore .</i>	<i>a</i>

Di alcune Ballate, che hanno tre mutazioni.

Non m'è nascosto, che in alcune Ballate de gli antichi si truovano alcune fiare ~~tre~~ mutazioni, la qual cosa però è tanto rara, che io per me non l'ho mai veduta se non in una Ballata di Messer Guido Novello, che comincia,

D'amor non fu già mai veduta cosa .

La quale ha tre mutazioni di coppie in tutto concordi; e per più chiarezza questa distenderò .

<i>D'amor non fu già mai veduta cosa</i>	<i>a</i>	Ripresa .
<i>Tanto leggiadra , e bella ,</i>	<i>b</i>	
<i>Come è questa donzella ,</i>	<i>b</i>	
<i>Per cui simil disio nel mio cuor posa .</i>	<i>c</i>	
<i>Così porto 'l disio , come la vista ,</i>	<i>c</i>	Mut. prima .
<i>Che l'alto immaginar nel cuor dipinge ;</i>	<i>d</i>	
<i>Quando avran gli occhi poi sì dolce vista ?</i>	<i>c</i>	M. seconda .
<i>Onde fuoco d'Amor la mente cinge ;</i>	<i>d</i>	
<i>S'èbe tutt' ardo , che 'l piacer gli acquista ,</i>	<i>c</i>	Mut. terza .
<i>Che sempre in disiar lei più mi pinga ;</i>	<i>d</i>	
<i>Sperando in la virtù , che donna stringe</i>	<i>d</i>	Volta .
<i>A la mercè verace ,</i>	<i>e</i>	
<i>D' tal guerra aver pace ,</i>	<i>e</i>	
<i>Come degno convien , chi chieder l'ha .</i>	<i>a</i>	

Trovansi ancora alcune Ballate , che hanno le mutazioni con la ripresa ne le desinenzie in patte concordi; il che è cosa parimente rarissima ; ma per questo si vede in quella Ballata , che comincia ,

Difsemi Amor , questa donna più volte .

Ne la quale le seconde desinenzie de le mutazioni s'accordano con le seconde de la ripresa ; restando però le seconde de la volta senza accordarsi con esse . Ma per più chiarezza di quel , ch'io dico , distenderò detta Ballata .

<i>Difsemi Amor , questa donna più volte .</i>	<i>a</i>	Ripresa .
		Che

<i>Che nessun' altra, a sua man Ballatella;</i>	b	
<i>Ella si do per donna Ballatella;</i>	b	
<i>Per suo servo m' appello tutte volte.</i>	a	
<i>Fatti cantar davanti a la sua faccia,</i>	c	Mut. prima.
<i>Che troverai più bella,</i>	b	
<i>Con più diletto, che null' altra parte;</i>	d	
<i>E quando giungi, priegoti, che faccia</i>	c	Mut. seconda.
<i>A sua figura bella</i>	b	
<i>Riverenza, ed onor; sì come parte;</i>	d	
<i>Che si convenga a lei, da cui si parte</i>	d	Volta.
<i>Tutto 'l piacer, come luce dal sole;</i>	c	
<i>E poi gli di, perchè mie parti sole</i>	e	
<i>Truovo di gioja, e di tormento avvolte.</i>	a	

Or questo, che avemo detto fin qui, sarà bastante quanto a la cognizione de le Ballate, e de le diverse forti di esse; però non faremo in ciò più lunghi, et andremo a le Canzoni.

DE LE CANZONI.

Le Canzoni, come dice Dante, sono i più nobili di tutti i Poemi Italiani, e per la eccellenza loro hanno il nome comune a se sole appropriato. Queste adunque si divideno in stanze, quale in più, quale in meno, secondo la qualità de la materia; e la intenzione del Poeta. Però sia bene di vedere prima come ciascuna stanza si componga, e poi andare al resto; il quale dopo questo sarà facilissimo.

De la Stanzia.

La stanza adunque, il cui nome, come piace a Dante, significa, che in lei sta tutta l'arte de la Canzone, è overo continua, overo divisa; continua chiamo quella, la quale è uniforme, e non ha in se alcuna notabile divisione. Divisa poi dico quella, che ha mutazione, e varietà di canto, come ne i Sonetti si vede; ne i quali dopo una combinazione di quaternarii, i quali hanno un medesimo canto, si fa mutazione, e si entra in una combinazione di terzetti, a li quali un' altra sorte di canto si richiede.

De la Stanzia continua.

Ora la stanza continua, la quale Arnaldo Daniello usò quasi in tutte le sue Canzoni, truovo essersi in dui modi usata; l' uno de li quali è composto di unirà tutte diverse ne le desinenzie, l' altro di unità, e di coppie, parte concordi, e parte diverse, a guisa di sirime; il quale secondo modo lascerò da canto; perciò ch' io non lo trovo ne i Poeti Italiani, ma solo ne i Spagnuoli, e Provenzali, come appare in alcune Canzoni del Re Don Alfonso di Castiglia, e d' altri; e solo dirò del primo modo; il quale ancor esso in due maniere si usa. L' una de le quali ha la stanza di sei versi, e ciascuno di detti versi termina quasi sempre in parola di due sillabe; ne le quali medesime parole hanno parimente a terminare tutti i versi di ciascuna stanza de la Canzone; e queste tali Canzoni dal vulgo si chiamano Sestine; lo esempio de le cui stanze farà questo di Dante.

*Al poco giorno, et al gran cerchio d'ombra
Son giunto lasso, et al bianchir de i colli,
Quando si perde lo calor ne l'erba;
Il mio disio però non cangia il verde;*

*Si è barbato ne la dura pietra,
Che parla, e sente, come fosse donna.*

Truovo ancora, che l' *Boccaccio* ha variato il modo di queste Canzoni, ponendo nel quinto luogo de la stanza un verso de la desinenza del sesto; là onde vengono ad essere le stanze ben di sei versi, ma se non di cinque desinenzie; tal che vengono ad essere rime accompagnate, cosa (come si è detto) contraria a l' uso del detto primo modo, il cui esempio è questo.

*Il gran disio, che l' amorosa fiamma
Nel cuor m' accese ne i miei miglior anni,
E tiene ancor crescendo ciascun giorno;
E terrà forse in fino a l' ultim' ora,
Tolto ha da me ciascun altro desir;
E com' li piace, mi si fa seguire.*

L'altra maniera, ne la quale il detto primo modo si usa, è, che le stanze si fanno pur di unità, che siano di desinenzie diverse, come le prime, ma i versi dell' altre stanze non hanno a terminare ne le parole de la prima stanza, come in quelle si fa; ma solamente servano le medesime desinenzie. Et ancora in queste non è determinato il numero de i versi, come ne l'altre; quantunque non sogliano essere comunemente più di sette, ovvero otto versi per stanza, ad imitazione de li due petracordi. Lo esempio de le quali stanze farà questo del *Petrarca*.

*Perdi panni, sanguigni, oscuri, o persi
Non vesti donna unquanco,
Nè d'or capelli in bionda treccia attorse
Sì bella, come questa, che mi foglia
D'arbitrio, e dal cammin di libertade
Seco mi tira, sì ch'io non sostegno
Alcun giogo men grave.*

De la stanza divisa.

Ma la stanza divisa de le Canzoni, la quale sopra tutte l'altre è usitatissima; si compone di due parti; la prima de le quali, cioè quella, che è da la divisione in su, può essere o semplice, o repetita; e se sarà semplice, sarà di uno quaternario solo, o quinario, o senario, e chiamerassi Fronte. Ma se sarà repetita, sarà di combinazione, o di coppie, o di terzetti, o di quaternarij, o quinarij, o senarij; e questa Dante chiama Piedi; ma noi per fuggire la equivocazione, la nomineremo Base; perciò che è base, e fondamento di tutta la stanza. La seconda parte poi, cioè quella da la divisione in giù, può essere parimente, o semplice, o repetita; e se è semplice, si chiama Sirima; se è repetita Dante la nomina Versi; ma noi per fuggire la equivocazione (come di sopra facemmo ne le base) la nominiamo Volte. Et è da sapere, che secondo Dante, repetita con repetita, cioè base con volte ponno stare; e così repetita con semplice, cioè base con sirima, et ancora semplice con repetita, cioè fronte con volte; ma non può già stare semplice con semplice, cioè fronte con sirima; perciò che (come egli afferma) la divisione ne la stanza non può essere se non si repetisce una Oda, cioè un modo, o davanti essa divisione, o dappoi; e però la fronte, ne la quale non si repetisce Oda alcuna, non può stare con la sirima, la quale è parimente senza repetizione. Or io per più chiarezza tratterò prima de le parti prime; cioè de la fronte, e de la base; dopo le quali dirò de le seconde; cioè de le volte, e de le sirime.

De la Fronte.

La fronte adunque può essere (come ho detto) o di quaternario, o di quinario, o di senario; in cui bisogna aver cura, che non resti alcuna rima scompagnata; però, se sarà di quaternario, sarà del primo, o del quarto modo di esse; e lo esempio di tal fronte si piglierà da quella Canzone di Messer Cino, che comincia,

L'alta speranza, che mi reca Amore.

La quale è del primo modo di quaternarij. Ben che da i troppo scrupulosi si potrebbe dire questa essere combinazione di coppie, e consequentemente base; ma per essere la seconda parte di questa stanza volte, si può la prima senza fallo nominare fronte; come anco la costruzione dimostra; il che non avvien di quelle del Petrarca, come è,

Lasso me, ch'io non so in qual parte pieghi.

Ne la quale Canzone per essere la seconda parte de la stanza prima, non può dirsi la prima essere fronte; la quale in vero è base di coppie; però poniamo sicuramente lo esempio predetto, il quale è,

L'alta speranza, che mi reca Amore

Di una donna gentil, ch'io aggio veduta,

L'anima mia dolcemente saluta;

E falla allegrar dentr' a lo cuore.

Lo esempio de la fronte di quinario, o senario non scrivo, per non averlo veduto; ma s'alcuno lo vorrà usare, lo potrà, per le regole dette de i modi, facilmente trovare.

De le Base.

Le base poi, le quali sono l'altra prima parte de la stanza, cioè la repetita, ponno essere (come è detto davanti) o di due coppie, o di trezetti, o di quaternarij, o quinarij, o senarij posti in combinazione con corde. Benchè alcuna volta, come dice Dante, si truovano Canzoni, le cui stanze hanno tre base, ma questa cosa è rarissima, et io per me non l'ho veduta se non in una Canzone di M. Guido de Columnis Siciliano; le stanze de la quale ha tre base di coppie; di cui distenderò lo esempio.

La mia vita sì è forte, dura, e fiera,

Ch'io non posso nè viver, nè morire;

Anzi di struggo, come al fuoco terà;

E sto come uom, che non si può sentire.

Ufèlto son del senno là, ov'era,

E sono incominciato ad infollire.

a Base prima.

b Base seconda.

b Base terza.

Avegna che parlante si possa dire, che abbiano tre base di coppie del primo modo quelle stanze, che oggidì si chiamano Ottave rime, dopo le quali tre base, seguita la firmità del secondo modo di coppie, e di queste pare che'l Boccaccio ne fosse inventore, come egli ne la sua Teleida accenna. Ma di loro non distenderò esempio per esser in frequentissimo uso ne i Romanzi.

De le base di coppie.

Ora per veder più distintamente ogni cosa, cominceremo da le base di coppie, e poi andremo a quelle di terzetti, e poi a quelle di quaternarij, et a l'altre ordinatamente. Le base adunque di coppie sogliono esser de la combinazione con corde, o dritta, o obliqua del primo modo di esse; cioè di, a b, a b, dritta, e di, a b, b a, obliqua, e la dritta è ne la Canzone di Messer Cino, che dice.

La

<i>La dolce vista, e 'l bel guardo soave</i>	<i>a</i>	Basa prima.
<i>De i più begli occhi, che luceffer mai,</i>	<i>b</i>	
<i>Che perdur' ho, mi fa parer sì grave</i>	<i>a</i>	Basa seconda.
<i>La vita mia, ch'io vo traendo guai.</i>	<i>b</i>	
La obliqua è nel Petrarca in quella Canzon, che comincia,		
<i>Lasso me, ch'io non so in qual parte pieghi</i>	<i>a</i>	Basa prima.
<i>La speme, ch'è tradita omai più volte;</i>	<i>b</i>	
<i>Che se non è, ch'io con pietà m'ascolte;</i>	<i>b</i>	Basa seconda.
<i>A che sparger al ciel sì spessi prieghi?</i>	<i>a</i>	

De le bafe di terzetti:

Ma le bafe di terzetti si fanno comunemente de le combinazioni concordi del primo modo; cioè di, *a b c*, *a b c*, combinazione dritta; et, *a b c*, *b c a*, obliqua prima; i cui esempi sono nel Petrarca. E prima quello de la dritta è.

<i>Di penser in penser, di monte in monte</i>	<i>a</i>	Basa prima.
<i>Mi guida Amor; che ogni segnato calle</i>	<i>b</i>	
<i>Prunovo contrario a la tranquilla vita.</i>	<i>c</i>	
<i>Se 'n solitaria spiaggia rivo, o fonte,</i>	<i>a</i>	Basa seconda.
<i>Se 'n fra duo poggi siede ombrosa valle,</i>	<i>b</i>	
<i>Int' s' aqueta l' alma sbigottita.</i>	<i>c</i>	

Quello poi de la combinazione obliqua prima è.

<i>Nel dolce tempo de la prima etade,</i>	<i>a</i>	Basa prima.
<i>Che nascer vide, et ancor quasi in erba</i>	<i>b</i>	
<i>La fiera voglia, che per mio mal crebbe;</i>	<i>c</i>	
<i>Perchè cantando, il duol si discerba,</i>	<i>b</i>	Basa seconda.
<i>Cantèrò come vissi in libertade,</i>	<i>a</i>	
<i>Ment' Amor nel mio albergo a sdegno s' ebbe.</i>	<i>c</i>	

E qui è da notare, che quantunque il Petrarca, e Dante, non usassero ne le loro Canzoni bafe di altre combinazioni di terzetti, che de le due sopradette; nondimeno truovo in Cino, in Guittone d'Arezzo, e ne i Siciliani bafe, non solamente di quasi tutte le combinazioni concordi del primo modo di terzetti, (il qual modo in vero è il proprio de le Canzoni), ma ancor ne truovo di combinazione concorde del quarto modo; et eziandio del primo, e del quarto in parte discordi; de le quali cose per più chiarezza daremo dui, ovvero tre esempi. Et il primo sarà de la combinazione concorde, et obliqua quinta del primo modo, cioè, *a b c*, e *a b*; il quale è in una Canzone di Messer Rinieri da Palermo, che dice,

<i>Amore avendo intieramente voglia</i>	<i>a</i>	Basa prima.
<i>Di soddisfare a la mia innamoranza,</i>	<i>b</i>	
<i>Di voi, madonna, fecemi gioioso.</i>	<i>c</i>	
<i>Ben mi terria bono, e acenturoso,</i>	<i>c</i>	Basa seconda.
<i>S'io non avessi concepita deglia</i>	<i>a</i>	
<i>De la vostra amorosa benignanza.</i>	<i>b</i>	

L'altro esempio sarà de la combinazione dritta del quarto modo, cioè, *a a b*, *a a b*, il quale è in una Canzone di Messer Piero da le Vigne, che dice,

<i>Amando con fin cuore, e con speranza,</i>	<i>a</i>	Basa prima.
<i>Di gran gioia fidanza</i>	<i>a</i>	
<i>Donommi Amor più, ch'io non meritai,</i>	<i>b</i>	
<i>Che m'innalzo coralmente d' amanza;</i>	<i>a</i>	Basa seconda.

Da

Da la cui rimembranza

Lo meo coraggio non dipartio mai.

Il terzo esempio poi sarà de la combinazione dritta del primo modo, che sia in parte discorde, cioè, *a b c*, *a d e*, il quale è ne la Canzone di Matteo da Messina, che comincia,

La bene avventurosa innamoranza

Tanto mi stringe, e tiene,

Che d'amoroso bene m'assicura;

Dunque non fa lo meo cuor superchianza,

Se ismisuratamente

Di voi, donna valente, s'innamora.

a Bafa prima.

b

c

a Bafa seconda.

d

c

De le bafe di quaternarj.

Le bafe poi di quaternarj sogliono essere comunemente di due combinazioni in tutto concordì del secondo modo di essi, cioè, *a b b c*, *a b b c*, dritta, e di *a b b c*, *b a a c*, obliqua prima; gli esempi de le quali, quantunque siano stati detti ne le combinazioni, nondimeno per più chiarezza non voglio restare di replicarli. E quello de la combinazione dritta è questo del Petrarca.

Una donna più bella assai, che'l sole,

E più lucente, e d'altretanta etade,

Con famosa beltade,

Aterbo ancor, mi trasse a la sua schiera;

Questa in pensieri, in opre, et in parole;

Però ch'è de le cose al mondo rare;

Questa per mille strade

Sempre innanzi mi fu leggiadra altera.

a Bafa prima.

b

b

c

a Bafa seconda.

b

b

c

E l'altro esempio de la obliqua sarà parimente nel Petrarca questo, che distenderemo.

I' vo pensando, e nel pensier m'assale

Una pietà sì forte di me stesso,

Che mi conduce spesso

Ad altro lagrimar, ch'io non solea;

Che vederò ogni giorno il fin più presso,

Mille fiate ho chiesse a Dio quell'ale,

Con le quai del mortale

Carcer nostr' intelletto al ciel si lieva.

a Bafa prima,

b

b

c

b Bafa seconda.

a

a

c

Come ne le bafe di terzetti si è fatto, così parimente in queste è da notare, che quantunque Dante, e 'l Petrarca non abbiano quasi mai usato ne le loro Canzoni altre bafe di quaternarj se non le due predette del secondo modo; il quale in vero è il proprio modo di tali Canzoni; nondimeno Messer Cino, Guittone, et alcuni Siciliani hanno usato bafe di tutte due le combinazioni del primo modo, e de la dritta del settimo, e del nono, e de l'undecimo modo; et il Petrarca ha usato bafe de la combinazione obliqua seconda, et in parte discorde del secondo modo; e de la dritta del quinto parimente in parte discorde; e de la dritta ancora del primo modo in tutto discorde. Et oltre a questo truova in Messer Guido de Columnis da Messina, bafe di una mistica. E chi per aventura esaminerà diligentemente i scritti de gli antiqui, troverà forse qualche altre bafe licenziose, si in queste di quaternarj, come in quelle de' terzetti, o d'altri. De le quali sopradette bafe darò per minor confusione uno, ovvero due esempi soli; et il primo sarà de la combinazione concorde di quaternarj del primo modo; il quale è in una Canzone di Guittone d'Arezzo, che comincia,

Al-

*Altra gioi non m'è gente,
Nè altro amo di cuore,
Che lo pregio, e 'l valore
De l'amorosa gente.*

*Così cora' emente
M'ha di lei preso Amore;
Che non porria far fiore
Per me cosa spiacente.*

a Basa prima.

b

b

a

a

b

b

a

Basa seconda.

Non mi è nascosto, che ancora Dante cominciò una Canzone con le base de la sopradetta combinazione; la quale comincia,

Sì lungamente m'ha tenuto Amore,

Et altre ancora le ne troveranno. L'altro esemplo poi di base, ch'io ho promesso di dare, sarà de la combinazione dritta del settimo modo, cioè, *a b c d*, *a b c d*; il quale piglieremo da quella Canzone del Re Federigo di Sicilia, che comincia,

*Poi che ti piace, Amore;
Che eo deggia trovare,
Far onde mia possanza,
Ch'è vengà a compimento.*

*Daraggio lo mio core
In voi, Madonna, amare;
E tutta mia speranza
In vostro piaciuto.*

a Basa prima.

b

c

d

a

b

c

d

Basa seconda.

Gli altri esempi si potranno ancora facilmente trovare, come quello de la combinazione dritta del nono modo, il quale è ne la Canzon di Guittone d'Arezzo; che comincia,

Tutto'l dolor, che mai portai, fu gioia.

E quello de la dritta de l'undecimo è ne la Canzon di M. G. che comincia,

Non spero, che già mai per mia salute.

E quello de la obliqua in parte discorde del secondo modo è ne la Canzon del Petrarca, che comincia,

Qual più diversa, e nova.

E quello de la dritta del detto modo parimente in parte discorde è ne la Canzon di Guittone, che comincia,

Amor tant' altamente.

Così si farà de gli altri esempi; de li quali quello de la combinazione obliqua, e concorde del primo modo, e quello de la dritta in tutto discorde, sono distesi ne le combinazioni; e quello de la mistione ne le mistioni; però chiuderemo qui le base di quaternarij.

De le base di quinarij, e senarij.

Le base poi di quinarij si truovano di cinque, e forse più combinazioni; ma ne i Poeti de la età del Petrarca, e di Dante, non ne ho veduto se non di una, cioè de la obliqua del primo modo; et è ne la Canzon di Dante, che comincia,

Dogliu mi reca ne lo cuore ardire.

Ben ne i più anriquì, cioè ne i Siciliani, et in Guittone si truovano alcune base (avegna che rare) di altre combinazioni di quinarij; come è de la combinazione dritta, e concorde del primo modo, cioè di, *a b b c d*, *a b b c d*, di cui sono le base de la Canzone del Re Federigo, che comincia,

I

Per

Ter la fiera membranza

De lo mio gran disio

Mglamente fallio,

Che mi fece partire;

E dipartire la gran gioja, ch' i' avea.

Ma senza dubitanza

Lo mio Signor sentio,

Allor che mi partio,

Del mio prescia gradire;

Che fallire non vuole, e non porria.

a Basa prima.

b

b

c

d

a

b

b

c

d

Basa seconda.

Gli altri esempi poi si potranno facilmente trovare; perciò che di tutti loro ho toccato ne le formazioni de i modi; là onde in essi altrimenti non mi distenderò. Nè anco darò esempi di base di senarij, altro che quello, che ho detto ne le combinazioni; il quale è ne la Canzon di Dante, che comincia,

Poesia che Amor del tutto m' ha lasciato.

E così questo, che è detto fin qui de la fronte, e de le base, basterà ad aver assai piena cognizione de la prima parte de la stanza divisa; però anderò a la seconda parte di essa,

De le volte.

La seconda parte de la stanza divisa si fa (come ho per innanzi detto) o di volte, o di sirima; e se sia di volte, dette volte si faranno con la medesima ragione, che si fanno le base; da le quali non sono in altro differenti, che nel sito; perciò che le base si pongono ne la prima parte de la stanza, e le volte ne la seconda; Adunque dette volte si fanno o di combinazione di coppie, o di terzetti, o quaternarij, o quinarij, e forse senarij, come le base. De le quali volte ponerò dui esempi per più chiarezza; et uno sarà de le volte di terzetti, li quali sono de la combinazione obliqua del secondo modo di essi, cioè, a b a, b a b; et è ne la Canzon di M. Cino, che comincia

L'alta speranza, che mi reca Amore.

Onde si fece a quel, ch' ell' era strano,

E conta novitate.

Come venisse di parte lontana;

Che questa donna piena d'umiltate

Giunse cortese, e plana,

E posa ne le braccia di pietate.

a Volta prima.

b

a

b

a

b

Volta seconda.

L'altro esempio sarà di volte di quaternarij, le quali faranno de la combinazione obliqua del primo modo, cioè, a b b a, b a a b; et è in una Canzone del predetto; la quale comincia.

Deño son io, ch' io mora.

Et or, perchè davanti a voi m' attento

Mostrarlo in vista vera,

Ben è ragion, ch' io pera,

Solo per questo mio folle ardimento.

Ch' io dovea innanzi (poi che così era)

Soffrirne ogni tormento,

Che farne mostramento

A voi, ch' oltra natura siete altera.

a Volta prima

b

b

a

b

b

a

a

b

Volta seconda.

De la

De la Sirima.

Ma se la detta seconda parte sia di sirima, la quale è in molto maggior ufo, che le volre; massimamente appresso Dante, e Petrarca; questa con più artificio si compone; e comunemente suol essere di coppie del secondo modo, o pure, o con qualche unità interposta; e talora vi si interserisce, o aggiunge il primo modo di coppie, in maniera che si fa quasi incomprendibile la sua struttura. Ma io per dare più chiara cognizione di lei, darò alcuni esempi di parte in parte; e comincerò da i più puri, cioè da quelli, che sono tutti di coppie del secondo modo; l'uno de i quali è ne la sirima de la Canzone di M. Cino, che comincia,

Io, che nel tempo rio;

Et è questo.

Non mi uo' lamentar di chi ciò face;

Perchè io aspetto pace

Da lei sul ponto de lo mio morire;

Ch'è le eredo seruire,

Lasso così morendo,

Poi le diservo, e dispiaccio vivendo.

a Coppia prima. Sirima.

b

Coppia seconda.

b

Coppia terza.

c

Talora per la concarenazione il primo verso de la prima coppia de la sirima s' accorda con l'antiorie, cioè con l'ultimo de la seconda basa; là onde il secondo di detta coppia; per non rimanere scompagnato, s'accorda, non con la coppia seguente, ma con l'altra, cioè con la terza coppia; come si vede ne le sirime di alcune Canzoni del Petrarca, e specialmente in quella, che comincia,

Solea da la fontana di mia vita;

La quale è.

Or lasso alzo la mano, e l'arme tendo

A l'empia, e violenta mia fortuna,

Che privo m'ha di sì dolce speranza.

Sol memoria m'avanza;

E passo il gran desir sol di quest'anna;

Onde l'alma vien men frate, e digiuna.

a Coppia prima. Sirima.

b

Coppia seconda.

c

Coppia terza.

b

Talora poi per far detta concarenazione, e per non lasciare parimente detto secondo verso scompagnato, dopo la seconda coppia si pone solamente una unità de la rima di esso; il che si vede in molte sirime; e massimamente ne la sirima infra scritta; la quale è ne la Canzon del Petrarca, che comincia,

Tacer non posso; e temo non adopre.

Ne la bella prigione, ond'ora è sciolta,

Poco era stata ancor l'alma gentile

Al tempo, ebe di lei prima m'accorsi;

Ond'io subito corsi,

Ch'era de l'anno, e di mia etate Aprile,

A coglier fiori a quei rami d'intorno,

Sperando a gli occhi suoi piacer sì adorno.

a Coppia prima. Sirima.

b

Coppia seconda.

c

Unità.

d

Coppia terza.

Alcuna volta, per far detta concarenazione, in vece de la prima coppia si pone una unità sola, la quale è concorde con il verso anteriore; come si vede ne la infra scritta sirima de la Canzon del Petrarca, che comincia,

Che debbio far, che mi configli, Amore,

Et in molti altre.

Perchè mai veder lei

Di qua non spero, e l'aspettar m'è noia.

a Unità. Sirima.

b

Coppia prima.

I 2

Pa-

Toscia ch'ogni mia gioia b
Per lo suo dipartir in piano è volta, c Coppia seconda.
Ogni dolcezza di mia vita è tolta. c

Et alcuna volta dopo la coppia del secondo modo si pongono ancora coppie del primo modo, come è ne la sirrua di

Italia mia, ben che 'l parlar sia indarno.

Et in alcun' altre, di cui ponerò per esempio quella di

Una donna più bella assai, che 'l sole.

La quale è,

<i>Solo per lei tornai da quel, ch'io era,</i>	a	Unità. Sirima.
<i>Poi ch'io soffersi gli occhi suoi d'appresso,</i>	b	Cop. del II. modo.
<i>Per su' amor m'er'io messo</i>	b	
<i>A faticosa impresa assai per tempo;</i>	c	Cop. del I. modo.
<i>Tal che s'è arrivo al disiato porto,</i>	d	
<i>Spero per lei gran tempo</i>	c	Cop. del I. modo.
<i>Viver, quand' altri mi terrà per morto.</i>	d	

Tal volta poi si divide la prima coppia, che sia del secondo modo, e ponessi una unità di lei nel principio de la sirima, e l'altra ne l'ultimo; il che fa spesso fiare Guittone d'Arezzo ne le sirime de le sue Canzoni, de le quali ponerò questa, che è ne la Canzon, che comincia.

<i>Alta gioi non m'è gente.</i>		
<i>Perchè m'è più piacente,</i>	a	Unità, over metà de la I. cop.
<i>Lo mal, se mal si face,</i>	b	Coppia.
<i>Che la ben non mi face</i>	b	
<i>Di gente, ch'è nodrita</i>	c	Coppia.
<i>In disforata vita,</i>	c	
<i>E vivo al disgiacer d'ogni valente.</i>	a	L'altra unità, over metà de la I. co.

Alcun'altra volta detto secondo verso de la coppia divisa, non si pone ne l'ultimo, ma nel mezzo de la sirima, come si vede in alcune Canzoni del Petrarca, et in quella di Messer Cino, che comincia,

Quando per veggio, che si volta il sole,

La quale è,

<i>Tanto forte s'attrista, e si travaglia</i>	a	Unità.
<i>La mente, ove si chiude lo disio,</i>	b	Coppia del II. modo.
<i>Che 'l dolente cuor mio</i>	b	
<i>Piangendo, ha di sospiri una battaglia,</i>	a	Unità.
<i>Che comincia la sera,</i>	c	Cop. II. del II. modo.
<i>E dura infino a la seconda spera.</i>	c	

Così adunque interponendo le unità tra le coppie del secondo modo, e talora agguinandovi le coppie del primo, o interponendole, si formano le sirime; le quali sono di molta varietà; massimamente ne' Poeti Toscani dopo la età di Guittone; come ne i loro Poemi si può chiaramente comprendere. La qual varietà ha fatto, che per alcuni si crede, le sirime non solamente componersi di coppie, (come avemo detto) ma di quaternarj, e terzetti, et altri modi; come ne la sirima detta di sopra si può dire; la quale pare, che sia di quaternario, e coppia; e così sono alcune de le altre sopradette; il che non voglio molto impugnare, che tutto tende ad una via; pur che non vi sia combinazione, cosa che in tutto a la sirima è negata. Ne la qual sirima, si dee aver cura, quando si compone, che 'l senso non finisca con la coppia del secondo modo; ma la prenda se non meza; il che fa più vaga composizione, et asconde la struttura; e massimamente riesce, quando di tre in tre versi la costruzione finisce.

Del

Del commettere le volte, e sirime a le base, e fronti.

Ancora è da sapere, che a qualunque sorte di fronte si può congiungere qualunque sorte di volte, che l'uomo voglia; et è parimente in libertà di ciascuno di congiungere a qualunque sorte di base, qualunque sorte di sirima, o qualunque sorte di volte che li piaccia. Le quali volte, e sirima, quando si congiungono a le base, fogliono avere alcuna volta le medesime desinenzie, che hanno esse base; e talvolta non ne hanno nessuna; talvolta poi per la concatenazione ne hanno se non parte; come hanno quasi tutte le Canzoni del Petrarca. Il perchè giudico, che Dante dicesse la Rima non essere di propria arte de la Canzone; perciò che si può in ciascuna parte de la stanza far di nuovo Rime, o replicarle, come a l'uomo piace. Ma noi per più chiarezza distenderemo tre esempi di stanze; l'uno, nel quale la seconda parte de la stanza avrà le medesime Rime; che ha la prima parte; l'altro non ne avrà in detta seconda parte nessuna. Il terzo poi alcune ve ne avrà, et alcune nò.

<i>Madonna, dimostrare</i>	a	Base. Prima parte
<i>Vi corria, com'io sente</i>	b	
<i>La grave pena, che per voi soffero;</i>	c	
<i>Dapoi, che mi fa stare</i>	a	Base.
<i>A voi fedel servente</i>	b	
<i>Amor, vedendo il vostro viso chiaro.</i>	c	
<i>Di cui amico vero</i>	c	Sirima. Parte II.
<i>Creded'esser temente;</i>	b	
<i>Però ch'Amor sovente</i>	b	
<i>Suol per servir gli amanti meritare.</i>	a	

Secondo esempio.

<i>L'alta speranza; che mi recca Amore</i>	a	Fronte. Prima parte.
<i>D'una donna gentil, ch'è aggio veduta,</i>	b	
<i>L'anima mia dolcemente saluta;</i>	b	
<i>E falla rallegrar dentro al cuore.</i>	a	
<i>Onde si face a quel, ch'ella era strana;</i>	c	Volta. Parte II.
<i>E conta novitate,</i>	d	
<i>Come venisse di parte lontana;</i>	c	
<i>Che questa donna piena d'umiltate</i>	d	Volta.
<i>Ginnc cortese, e piana,</i>	c	
<i>E posa ne le braccia di pietate.</i>	d	

Terzo esempio.

<i>Lasso me, ch'io non so in qual parte pieghi</i>	a	Base. Prima parte.
<i>La speme, ch'è tradita omai più volte;</i>	b	
<i>Che se non è chi con pietà m'ascolte,</i>	b	Base.
<i>Perchè spargere al ciel sì spesso prieghi?</i>	a	
<i>Ma s'egli avien, ch'ancor non mi si neghi</i>	a	Sirima. Parte II.
<i>Finire anzi'l mio fine</i>	c	
<i>Queste voci meschine;</i>	c	
<i>Non gravi al mio Signor, perchè io'l ripieghi</i>	a	
<i>Di dir libero un di tra l'erba, e i fiori,</i>	d	
<i>Drit, e raison es queieu ciant em demori.</i>	d	

Altri

Altri esempi ancora si potrebbero addurre così di volte, come di rime, che si congiungono a le base, e fronte ne le tre predette maniere, le quali lascio per non esser troppo lungo.

Oltre di questo alcuno potrebbe desiderare di sapere in che luogo de le stanze si debbiano ponere i dimetri. Però sappiano, che sicuramente si può ponere dove si vuole; pur che si servi quello, che si è detto ne le combinazioni, che quando una de le base ha uno, due, o più dimetri, l'altra ne abbia altrettanto, et in quelli medesimi luoghi, altrimente sarebbe errore. E così questa regola si dee servare parimente ne le volte, le quali hanno la ragione de le base; ma non ne le rime; perciò che, se una de le coppie di lei ha dimetro, l'altra è in libertà d'averlo, o no, come fanno ancora le fronti; il che dimostra più la libertà di loro. Vero è, che a Dante non piace, che la Canzone si cominci da dimetro; et esso mai non lo fece; ma il Petrarca lo fa; e parmi che stia molto bene; onde tal cosa non schiverei; ma più tosto mi guarderei di fare, che niuna base, niuna volta terminasse in dimetro: il che schiò quasi sempre il Petrarca; come che Dante, e gli altri a questo non avvertiscano.

E sapendo poi, che quello, che avemo detto fin qui, basta al conoscere l'arte di tutte le stanze, diremo solamente, come esse stanze si poggino insieme, e come la Canzone si chiuda, e quivi faremo fine a la composizione di esse.

De lo accordare de le stanze.

Le stanze hanno quella medesima ragione l'una con l'altra, che hanno i modi ne le combinazioni; cioè, che ciascuna de le stanze dee avere quella medesima forma, e quella medesima qualità, e quantità di versi, che ha la prima. Ben che io ad imitazione di Pindaro (il quale fa la strofa, e la antistrofa simili, e poi induce l'epodo diverso da loro) ho fatto Canzoni, le quali hanno le due prime stanze simili di compostura a guisa di strofa, e di antistrofa, e la terza diversa da esse come epodo, con la quale terza stanza si concorda la sesta; sì come fa la quarta, e la quinta con la prima, e con la seconda; e così seguita quello ordine di tre stanze in tre stanze, fino che dura la Canzone.

Appresso sì come i modi ne le combinazioni, alcuni sono in tutto ne le rime concordi, altri in tutto discordi, et altri in parte concordi, et in parte discordi; così alcune Canzoni hanno le stanze tutte fra se ne le rime concordi, et alcune le hanno in tutto discordi, et alcuni (ben che rarissime) le hanno parte concordi, e parte discordi.

De l'accordare de le stanze continue.

Le Canzoni, le quali hanno le stanze continue, sogliono sempre averle in tutto ne le rime concordi, ma diversamente; perciò che si come esse sono di due maniere, l'una de le quali ritien per tutte le stanze le medesime rime, e l'altra tien le medesime ultime parole, così quella, che ritien le non le rime, concorda le sue stanze in combinazione dritta, e l'altra in obliqua. E la combinazione dritta (come ne i modi avemo detto) è, che il primo verso de la seconda stanza ha le medesime desinenze, che ha il primo verso de la prima stanza, ma in diversa parola; et il secondo verso de la detta seconda stanza concorda col secondo de la prima; et il terzo col terzo; e così fa parimente de gli altri. E più, che se la prima stanza ha rime ne le cesure, le altre le denno avere in quei medesimi luoghi; come si può veder ne la infra scritta Canzone; de la quale distenderemo due stanze per esempio; le quali stanze nel quarto verso a la terza cesura han-

no,

no, ella, rima; e nel sesto a la quinta cesura v'hanno, ira; e così hanno ancora le altre stanze tutte.

<i>Verdi panni, sanguigni, oscuri, o persi</i>	a
<i>Non vesti donna ugnanco,</i>	b
<i>Ne d'or capelli in bionda treccia attorse</i>	c
<i>Si bella, come questa, che mi spoglia</i>	d
<i>D'arbitrio; e dal cammin di libertade</i>	e
<i>Seco mi tira sì, ch'io non sostegno</i>	f
<i>Aleun giogo men grave.</i>	g
<i>E se pur s'arma talor a dolersi</i>	a
<i>L'anima, a cui vien manco</i>	b
<i>Consiglio, ove'l martir l'adduce in forse;</i>	c
<i>Rappella lei da la sfrenata voglia</i>	d
<i>Subito vifsa, che dal cuor mi rade</i>	e
<i>Ogni delira impresa, et ogni disegno</i>	f
<i>Fa'l veder lei soave.</i>	g

Truovansi ancora alcune de le predette Canzoni, che non accordano tutte le stanze ne le medesime rime; ma le accordano di due stanze in due stanze; cioè, la seconda stanza ha le rime de la prima, e la quarta de la terza, e la sesta de la quinta, e così de l'altre; il che noi avemo fatto ne la nostra Sofonisba ne la Canzon, che comincia,

Donne dolenti;

Ad imitazione di Diego di Nis, e di molt' altri.

De le stanze de le Canzoni Sessine.

L'altre Canzoni (le cui stanze continue ritengono le medesime ultime parole, e si concordano in combinazione obliqua) la loro concordanza è tale, che l' primo verso de la seconda stanza termina ne l'ultima parola de l'ultimo verso de la prima stanza; e così il secondo verso de la detta seconda stanza termina ne l'ultima parola del primo verso de la detta prima stanza; et il terzo verso de la seconda stanza ha l'ultima parola del quinto verso de la prima; et il quarto v'ha quella del secondo; et il quinto quella del quarto; et il sesto quella del terzo; il cui esempio sarà questa Canzone di Dante,

<i>Al poco giorno, et al gran cerchio d'ombra</i>	a	I.
<i>Son gionto lasso, et al bianchir de' colli,</i>	b	II.
<i>Quando si perde lo color ne l'erba;</i>	c	III.
<i>Il mio desio però non cangia 'l verde;</i>	d	III.
<i>Si è barbato ne la dura pietra,</i>	e	V.
<i>Che parla, e sente come fosse donna.</i>	f	VI.
<i>Similmente questa bella donna.</i>	f	I.
<i>Si sta gelata come neve a l'ombra;</i>	a	II.
<i>Che non la muove se non come pietra</i>	e	III.
<i>Lo dolce tempo, che riscalda i colli,</i>	b	III.
<i>E che gli fa tonnar di bianco in verde,</i>	d	V.
<i>Perchè gli eopre di fioretti, e d'erba.</i>	c	VI.
<i>Quand' ella ha in testa una ghiandola d'erba;</i>	e	
<i>Trae de la mente nostra ogni altra donna;</i>	f	
<i>Perchè si mischia il crespo giallo, e'l verde;</i>	d	
<i>Sì bel, ch' Amor vi viene a stare a l'ombra;</i>	a	
<i>Che m'ha serrato tra piccioli colli</i>	b	

Più

Più forte assai, che la calcina pietra.	a	
Le sue bellezze han più virtù, che pietra;	e	
E'l colpo suo non può sanar più erba.	c	
Cb'io son fuggito per piano, e per colli,	b	
Sol per poter scampar da cotai donna;	f	
Onde al suo lume non mi può far ombra	a	
Toggio, nè muro mai, nè fronda verde.	d	
I l'ho veduta già vestita a verde,	d	
Si fatta, che l'avrebbe messo in pietra	e	
L'amor, cb'io porto pur a la sua ombra;	a	
Ond'io l'ho chiesta in un bel prato d'erba	c	
Inamorata, come anche fu donna;	f	
E chiuso intorno d'altrissimi colli.	b	
Ma ben ritorneranno i fiumi a i colli	b	
Prima, che questo legno molle, e verde	d	
S'infiammi, come suol far bella donna,	f	
Di me; cb'io mi torrei dormire in pietra	e	
Tutto 'l mio tempo, e gir pacendo l'erba;	c	
Sol per veder du suoi panni fanno ombra.	a	
Quandunque i colli fanno più nera ombra	b	a
Sotto un bel verde, la giovane donna	d	f
Gli fa sparir come pietra sot' erba.	c	c

De lo accordare de le stanze divise.

Ma le Canzoni, che hanno le stanze divise, talora hanno esse stanze tutte ne le rime fra se concordie; come è quella Canzone del Petrarca, che comincia,

Si' l' disse mai;

La cui concordanza di stanze è in combinazione dritta quanto a due a due; ma quanto a tutte le stanze è in alcune obliqua. Ben che assai Canzoni si trovano, che accordano le stanze in combinazione dritta; come è quella di Messer Rinaldo d'Aquino, che comincia,

Per fino Amore vo sì allegramente;

Ec altre.

Molte anco ne sono di combinazioni obliqua; come è quella di Guitton d'Arczzo, che comincia,

Amor, non ho potere.

E quella di Dante,

Amor, tu vedi ben che questa donna.

Talora poi le predette Canzoni di stanze divise hanno esse stanze tutte fra se ne le rime discordi, come sono quasi tutte le Canzoni del Petrarca, di Dante, di Cino, e di Guido Cavalcanti. E talora le hanno anco in parte ne le rime concordie, et in parte no; come è quella Canzone di Messer Ruggieri, che comincia,

In un gravoso affanno.

Ne la quale la ultima rima di ciascuna volta in ogni stanza si replica.

Stanza prima.

<i>In un gravoso affanno</i>	a	Basa prima.
<i>Ben m'ha gittato Amore;</i>	b	
<i>E non mi tengo a danzo</i>	a	Basa seconda.
		<i>Amar</i>

<i>Amar sì alta fiore,</i>	<i>b</i>	
<i>Ma ch'io non sono amato,</i>	<i>c</i>	Volta prima.
<i>Amor fece peccato;</i>	<i>c</i>	
<i>Ehe'n tal parte donao meo intendimento.</i>	<i>d</i>	
<i>Conforto mia speranza</i>	<i>e</i>	Volta seconda.
<i>Penfando, che s'avanza;</i>	<i>e</i>	
<i>Lo bon soffrente aspetta compimento.</i>	<i>d</i>	

Stanzia Seconda.

<i>Perciò non mi dispero</i>	<i>f</i>	Bafa prima.
<i>D'amar sì altamente;</i>	<i>g</i>	
<i>Ad effo mercè chero,</i>	<i>f</i>	Bafa seconda.
<i>Servendo umilmente;</i>	<i>g</i>	
<i>Cb'a pover uomo aviene</i>	<i>h</i>	Volta prima.
<i>Per aventura bene,</i>	<i>h</i>	
<i>Che monta, et ave assai di valimento.</i>	<i>d</i>	
<i>Però non mi scoraggio,</i>	<i>i</i>	Volta seconda.
<i>Ma tut'or serviraggio</i>	<i>i</i>	
<i>A quella, che ave tutto insegnamento.</i>	<i>d</i>	

Stanzia Terza.

<i>Da cui la mia intendenza</i>	<i>k</i>	Bafa prima.
<i>Gid mai non si rimuove;</i>	<i>l</i>	
<i>E servo in gran stanza,</i>	<i>k</i>	Bafa seconda.
<i>Che in essa mercè irruove.</i>	<i>l</i>	
<i>Solo questo mi faccia,</i>	<i>m</i>	Volta prima.
<i>S'io l'amo, non le spiaccia;</i>	<i>m</i>	
<i>E tegnomelo in gran consolamento.</i>	<i>d</i>	Volta seconda.
<i>Come uomo, che ha disaggio,</i>	<i>n</i>	
<i>E spera d'aver agio,</i>	<i>n</i>	
<i>Poco di bene piglia per talento.</i>	<i>d</i>	

Del numero de le stanzie.

Il numero de le stanzie, che vanno in una Canzone è in libertà del Poeta; il qual lo suol fare secondo che la materia ricerca. Ma comunemente non sogliono essere nè meno di tre, nè più di sette; ben che 'l Petrarca ne faccia una di dicce stanzie, e Dante di quindici; ma rarissimi sono queste cotali, sì come ancora pochissime se ne truovano di una stanza sola; de le quali una ne truovo in Guido Cavalcanti, una in Cino, et una in Dante. Vero è, che le Canzoni di stanzie continue (che dal vulgo si chiamano Sestine) sogliono avere il numero determinato ne le stanzie loro, cioè sczi; avegna che il Petrarca ne faccia una doppia, cioè di dodici stanzie, et il Boccaccio una di cinque.

Del chiudere le Canzoni.

Le Canzoni poi si sogliono chiudere con una de le loro integre stanzie, come fa alcuna volta Dante, et anco il Petrarca; ma quasi sempre così fanno i Siciliani; il che a me piace. Ancora si chiudeno con una stanzietta continua; la quale si chia-

si chiama stanza finale. E questa cotale stanza finale, se si vuol porre ne le Canzoni di stanze continue, vuol essere di dui versi finali a gli ultimi versi de le stanze; come fa Arnaldo Daniello; il quale però molte di queste Canzoni chiude senza stanza finale. Ma ne le Settime essa stanzietta vi vuol essere sempre; la quale si fa di tre versi; ne quali vi si mettono tutte sei le ultime parole de le stanze, cioè due per verso; l'una nel fine, e l'altra ne le cesure, se si può, se non, dovunque cade meglio. E dette parole si pongono ne la detta stanza finale talora con l'ordine istesso, che tengono ne le stanze, e talora altrimenti; il che nel Petrarca si può facilmente osservare; in cui le cinque ultime servono l'ordine, che è ne le stanze, le altre no. Ma ne le Canzoni di stanze divise, se si chiudono con stanze finali, queste talora sono di tanti versi, come sono le sirime, o volte; e di quella medesima ragione; talora sono di minor numero di versi, ma ben de la ragione, che sono altrettanti de gli ultimi versi di esse sirime. E questo sempre servò il Petrarca ne le sue Canzoni. Ma Dante, e gli altri non sempre; perciò che fanno alcuna volta stanze finali in tutto diverse da la composizione de le altre stanze; e non contenti di chiudere le loro Canzoni con una stanza finale, ne fanno in alcune due, e talora tre, cose che a me non pajono molto da imitare.

Ora per chiarezza di molte cose, che avemo dette, distenderò tre Canzoni di stanze divise; L'una de le quali ha le stanze di fronte, e volte, e si chiude con stanza simile a l'altre; L'altra ha le stanze di base, e volte, e si chiude parimente senza altra stanza finale; La terza poi ha le stanze di base, e sirima, e si chiude con stanzietta finale simile a la sirima; e tutte tre sono di Messer Cino da Pistoja.

Canzon prima. Stanza prima.

<i>L'alta speranza, che mi reca Amore</i>	a	Fronte.
<i>D'una donna gentil, ch'ì' aggio veduta,</i>	b	
<i>L'anima mia dolcemente saluta;</i>	b	
<i>E falla valleggiar dentro a lo cuore.</i>	a	
<i>Orde si face a quel, ch'ell'era strava,</i>	c	Volta prima.
<i>E conta novitate,</i>	d	
<i>Come venisse di parte lontana;</i>	e	
<i>Che questa donna piena d'umiltate</i>	d	Volta seconda.
<i>Giunse cortese, e piana,</i>	e	
<i>E posa ne le braccia di pietate.</i>	d	

Stanza Seconda.

<i>E son tali e sospir d'essa novella,</i>	Fronte.
<i>Ch'ì' mi sto solo, perch' altri non gli oda;</i>	
<i>Intendo Amor, come madonna loda,</i>	
<i>Che mi fa viver sotto la sua stella.</i>	
<i>Dice 'l dolce Signor, questa salute</i>	Volta prima.
<i>Voglio chiamar laudando</i>	
<i>Per ogni nome di gentil virtute.</i>	
<i>Che propriamente ello tutte adornando</i>	Volta seconda.
<i>Sono in essa cresciute;</i>	
<i>Ch' a buono invidia si vane ad astiando.</i>	

Scan-

Stanza Terza.

Non può dir; nè saper quel che simiglia;
 Se non chi sta nel ciel, che è di là suso;
 Perchè esser non può già cuor astuso;
 Che non ha invidia quel, che ha maraviglia.
 Lo quale vizio regna ov'è paraggio;
 Ma questo è senza pare;
 E non so esempio dir quant'ella è maggio'.
 La grazia sua, a chi la può mirare,
 Discende nel coraggio,
 E non vi lascia alcun difetto stare.

Fronte.

Volta prima.

Volta seconda.

Stanza Quarta.

Io mi sto sol com' nom, che pur disia
 D' udir di lei, sospirando sovente;
 Però, ch' l' mi risguardo ne la mente;
 E truovo, ched c'è la donna mia.
 Onde m' allegro Amore; e fammi umile
 De l' onor, che mi face;
 Ch'io son di questa, ch'è tanto gentile.
 E le parole sue son vita; e pace;
 Ch'è sì saggia, e sottile,
 Che d' ogni cosa tragge lo verace.

Fronte.

Volta prima.

Volta seconda.

Stanza Quinta.

Sta ne la mente mia; com'io la vidi
 Di dolce vista, e d'umile sembianza;
 Onde ne tragge Amore una speranza;
 Di che 'l cuor pasce, e vuol, che 'n ciò si fidi.
 In questa speme è tutto il mio diletto;
 Ch'è sì nobile cosa,
 Che solo per veder tutto 'l suo effetto
 Questa speranza palesa esser osa;
 Ch' altro già non affetto,
 Che veder lei, ch'è di mia vita posa.

Fronte.

Volta prima.

Volta seconda.

Stanza finale simile a le altre.

Tu mi pari, Canzon, sì bella, e nuova;
 Che di chiamarti mia non aggio ardire;
 Di, che ti fece Amor (se voi ben dire)
 Dentr' al mio cuor, che sua valenza pruova.
 T' uo, che solo a lo suo nome vadi
 A color, che son sui
 Perfettamente, ancor ched ei sian radi;
 Dirai, lo vegno a dimorar con voi,
 E priego, che t'aggradi,
 Per quel Signor, da cui mandata fui.

Fronte.

Volta prima.

Volta seconda.

K 2

Can-

Canzon seconda. Stanzia Prima.

Degno son io, ch'io mora,	a	Basa prima.
Donna, quand'io vi mostro,	b	
Ch'è ho de gli occhi vostri amor furato.	c	
Che certo sì celato	c	Basa seconda.
Mi venni al lato vostro,	b	
Che non sapeste quando n'uscì fuori.	a	
Et or, perchè davanti a voi m'attento	d	Volta prima.
Mostrarlo in vista vera,	e	
Ben è ragion, ch'io pera	e	
Solo per questo mio folle ardimento.	d	
Ch'io dovea innanzi (poi che così era)	c	Volta seconda.
Soffrirne ogni tormento,	d	
Che farne mostramento	d	
A voi, ch'oltre natura siete altera.	e	

Stanzia Seconda.

Ben sono stato astioso,		Basa prima.
Ch'è ho servito, in quanto		
Mostrar ver me disdegno vi piacesse.		
Ma se non vi caleste		Basa seconda.
Di mie follie; per tanto		
Dee star lo vostro cuor non disdegnoso.		
Che questo amor, che allotta vi furai,		Volta prima.
Per se stesso m'uccide,		
E dentro mi conquide		
Sì, che sovente mi fa tragger guai.		
Questa preda, dal cuor vita divide,		Volta seconda.
Che dentro a lui menai,		
Donna mia, unque mai		
Così fatto giudicio non si vide.		

Stanzia finale simile a le altre.

Di mio ardir non vi caglia,		Basa prima.
Donna, che vostra altezza		
Muover non si convien contr' nom sì basso.		
Lasciatemi andar lasso;		Basa seconda.
Ch' a finir mia gravezza,		
Fo con la morte volentier battaglia.		
Vedete bene, ch'io non ho possanza;		Volta prima.
Dunque il mio solleggiare		
Piacciavi perdonare,		
Non per ragion, ma vincavi pietanza.		
Che fa ben la vendetta da laudare,		Volta seconda.
E per regnare avanza		
Signor, che perdonanza		
Usa nel tempo, che si può vengiate.		

Can-

Canzon Terza. Stanzia Prima.

<i>Quando pur veggio, che si volta il sole;</i>	<i>a</i>	Basa prima.
<i>Et apparisce l'ombra,</i>	<i>b</i>	
<i>Per cui non spero più la dolce vista,</i>	<i>c</i>	
<i>Nè ricevuto ha l'anima, come suole,</i>	<i>a</i>	Basa seconda.
<i>Quel raggio, che la sgombra</i>	<i>b</i>	
<i>D'ogni martiro, che lontano acquista,</i>	<i>c</i>	
<i>Tanto forte s'attrista, e si travaglia</i>	<i>d</i>	Sirima.
<i>La mente; ove si chiude lo disio;</i>	<i>e</i>	
<i>Che'l dolente cuor mio</i>	<i>c</i>	
<i>Piangendo ha di sospiri una battaglia;</i>	<i>d</i>	
<i>Che comincia la sera,</i>	<i>f</i>	
<i>E dura infino a la seconda spera.</i>	<i>f</i>	

Stanzia Seconda.

<i>Allor ch'io mi ritorno a la speranza;</i>	Basa prima.
<i>E lo disio si lleva</i>	
<i>Col giorno, che riscuote lo mio cuore,</i>	
<i>Mi muovo, e cerco di trovar pietanza</i>	Basa seconda.
<i>Tanto, ched lo ricqua</i>	
<i>Da gli occhi don, che fa contento Amore;</i>	
<i>Che ha già per dolore, e per gravetza</i>	Sirima.
<i>Del perduto veder più amanti morti.</i>	
<i>Dunque ch'io mi conforti</i>	
<i>Sol con la vista, e prendane allegrezza,</i>	
<i>Sovente in questo stato,</i>	
<i>Non mi par esser con ragion biasmato.</i>	

Stanzia Terza.

<i>Amor con quel principio, onde si cria,</i>	Basa prima
<i>Sempre il disio conduce;</i>	
<i>E quel per gli occhi innamorati viene.</i>	
<i>Per lor si porge quella fede in pria</i>	Basa seconda.
<i>Da l'una a l'altra luce,</i>	
<i>Che nel cuor passa, e poi diventa spene.</i>	
<i>Di tutto questo bene son gli occhi scorta.</i>	Sirima.
<i>Chi gli occhi, quando amanza dentro è chiusa,</i>	
<i>Risguardando non usa,</i>	
<i>Fa come quel, che dentro arde, e la porta</i>	
<i>Contr' al soccorso chiude;</i>	
<i>Però de gli occhi usar vuol la virtude.</i>	

Stanzia finale simile a la Sirima.

<i>Vaneggia, mia Canzon, di gente in gente</i>	Sirima.
<i>Tanto, che la più gentil donna trovi;</i>	
<i>E pria, ch'è suoi nuovi,</i>	

E b

E begli occhi amorosi dolcemente

Amici s'ia de' miei,

Quando per aver vita, guardan lei.

Questo adunque, che è detto fin qui de le Canzoni, ci basterà ad avere assai sufficiente cognizione di esse; però anderemo a i Mandriali.

DE I MANDRIALI.

I Mandriali sono così nominati, perciò che in essi era solito cantarsi cose bende Amore, ma rurestri, e pastorali, e quasi convenevoli a mandre; questi comunemente si fanno di una combinazione di terzetti, come si fanno eziandio le volte de i Sonetti; ma in questo sono da esse volte dissimili, che la combinazione de le volte è solamente di dui terzetti, e sempre in tutto concordi; e questa de i Mandriali è non solamente di dui terzetti, ma alcuna volta di tre, sì in tutto concordi, come in tutto discordi, et ancora in parte concordi, et in parte discordi; et appresso in quelle i tornelli sono rifiutati da i buoni Autori, ma in questi molto frequentati. Là onde possiamo dire, che i Mandriali sono di una combinazione di dui, ovvero di tre terzetti de i quattro primi modi, così in tutto concorde, come in parte discorde, et in tutto; dopo la quale combinazione talora non v'hanno nulla, ma molto più frequentemente v'hanno or uno, or dui tornelli. Or io per maggior intelligenza di questo, tratterò più particolarmente di essi; e comincerò da quelli Mandriali, che sono di combinazione in tutto concorde; e poi anderò a gli altri.

De i Mandriali di combinazione concorde.

Questi adunque sogliono comunemente essere di due combinazioni di terzetti; cioè di, *a b c*, *a b c*, combinazione dritta del primo modo, e di, *a b b*, *b a a*, combinazione obliqua del terzo modo di terzetti; dopo la quale sogliono avere dui tornelli fra se concordi, e da essa combinazione discordi, cioè, *e e*, che vengono ad essere una coppia del secondo modo; nè quasi mai questi tali passano dui terzetti; de li quali datterò dui esempi, uno del Petrarca, e l'altro di Franco Sacchetti.

<i>Nuova angetta sovra l'ale accorta</i>	<i>a</i>
<i>Scese dal cielo su la fresca riva,</i>	<i>b</i>
<i>Là 'nd' io passava sol per mio destino;</i>	<i>c</i>
<i>Poi che senza compagna, e senza scorta</i>	<i>a</i>
<i>Mi vide, un laccio, che di seta ordiva,</i>	<i>b</i>
<i>Tese fra l'erba, ond'è verde il cammino.</i>	<i>c</i>
<i>Allor fui preso, e non mi spiacque poi,</i>	<i>e</i>
<i>Sì dolce lume uscì de gli occhi suoi.</i>	<i>e</i>

Di Franco Sacchetti.

<i>Come selvaggia fiera fra le fronde</i>	<i>a</i>
<i>Nasconde se per spaventevol grido</i>	<i>b</i>
<i>Del cacciatore, quand'è presso al suo nido;</i>	<i>b</i>
<i>Così il piacer, in cui mia mente guido,</i>	<i>b</i>
<i>Tanto ciascun mio senso se gir, onde</i>	<i>a</i>
<i>Donna senti fra spine, e verdi fronde;</i>	<i>a</i>
<i>Amor, e me suggendo; ov'io veda</i>	<i>c</i>
<i>Tal prun, che più di lei mio cuor purga.</i>	<i>c</i>

Port.

Ponnoſi ancora componere detti Mandriali de la combinazione dritta, et in tutto concorde del ſecondo, e del quarto modo di terzetti, come ſi può vedere in Antonio di Tempo, de li quali non ponerò altri eſempi, per non averli in altro luogo veduti.

De i Mandriali di combinazione in parte diſcorde.

Queſti Mandriali poi, che ſono di combinazione in parte diſcorde, et in parte concorde, ſogliono comunemente eſſere de la combinazione obliqua del ſecondo modo di terzetti; ſe ne truovano ancora de la combinazione dritta del detto ſecondo modo, e de la dritta del terzo, che vengono in tutto ad eſſere di dui modi, e di tre combinazioni; e di queſti cotali Mandriali alcuni ſono di dui terzetti con dui tornelli, altri di tre terzetti talor ſenza tornelli, e talor con uno, e talor con dui. Però diſtenderò di tutti queſti gli eſempi; de li quali il primo ſarà di dui terzetti del ſecondo modo poſti in combinazione obliqua, e (come ho detto) in parte diſcorde, cioè, *a b a, b e b*, et arà dui tornelli concordi in deſinenza col ſecondo verſo del ſecondo terzetto, cioè, *c e*, e ſia queſto del Petrarca.

<i>Non al ſu' amante più Diana piacque,</i>	<i>a</i>
<i>Quando per tal ventura tutta ignuda</i>	<i>b</i>
<i>La vide in mezzo de le gelid' acque;</i>	<i>a</i>
<i>Che a me la paſtorella alpeſtra, e cruda</i>	<i>b</i>
<i>Paſſa a bagnare un leggiadretto velo,</i>	<i>c</i>
<i>Ch' a Laura il vago, e biondo capel chinda;</i>	<i>b</i>
<i>Tal che mi fece or, quando egli arde il cielo,</i>	<i>c</i>
<i>Tutto tremar d'un amoroso gelo.</i>	<i>c</i>

Il ſecondo eſempio ſia del detto ſecondo modo, ma in combinazione dritta, e (come ho detto) in parte diſcorde, e ſarà di tre terzetti, de li quali il terzo ſarà però in tutto diſcorde da i primi, cioè, *a b a, c b c, d e d*; et arà un tornello ſolo concorde co la ſeconda deſinenza de l'ultimo terzetto, cioè, *e*; e ſia pur del Petrarca.

<i>Perchè al viſo d'amor portava inſegna,</i>	<i>a</i>
<i>Moſſe una pellegrina il mio cuor vano,</i>	<i>b</i>
<i>Che ogni altra mi pareva d'onor men degna;</i>	<i>a</i>
<i>E lei ſeguendo ſu per l'erbe verdi,</i>	<i>c</i>
<i>Udi dire alta voce di lontano,</i>	<i>b</i>
<i>Abi quanti paſſi per la ſelva perdi.</i>	<i>c</i>
<i>Allor mi ſtrinsi a l'ombra d'un bel ſaggio</i>	<i>d</i>
<i>Tutto penſoſo, e rimirando intorno,</i>	<i>c</i>
<i>Vidi affai periglioſo il mio viaggio;</i>	<i>d</i>
<i>E torna' indietro quaſi a mezzo il giorno.</i>	<i>e</i>

Il terzo eſempio poi ſia del terzo modo di terzetti, et in combinazione in parte dritta, et in parte obliqua; perciò che è di tre terzetti, de li quali il primo, et il ſecondo ſono in combinazione dritta, ma l'ultimo è in combinazione obliqua con il ſecondo; cioè, *a b b, a c c, e d d*; et è ſenza tornelli; il quale parimente piglieremo dal Petrarca.

<i>Or vedi, Amor, che giovinetta donna</i>	<i>a</i>
<i>Tuo regno ſprezza, e del mio mal non cura;</i>	<i>b</i>
<i>E tra dui ta' nimici è sì ſicura.</i>	<i>b</i>
<i>Tu ſe' armato, et ella in treccia, e'n gonna</i>	<i>a</i>
<i>Si ſiede, e ſcalza in mezzo i fiori, e l'erba;</i>	<i>c</i>
<i>Per me ſpicciata, e contra te ſuperba.</i>	<i>c</i>

l'ſon

<i>l'fon prigion, ma se pietà ancor serba</i>	<i>c</i>
<i>L'arco tuo saldo, e qualcuna saetta,</i>	<i>d</i>
<i>Fa di te, e di me, Signor, vendetta.</i>	<i>d</i>

De i Mandriali di combinazione in tutto discorde.

Resta a dire de i Mandriali, che sono di combinazione in tutto ne le rime discordi, la quale è comunemente di terzetti del terzo modo; ora di dui, et ora di tre; ma sempre con dui tornelli; di che distenderemo dui esempi; cioè uno di dui terzetti, e sarà di Franco Sacchetti; e l'altro di tre del Boccaccio.

<i>Di poggio in poggio, di selva in foresta,</i>	<i>a</i>
<i>Come Falcon, che da Signor villano</i>	<i>b</i>
<i>Di man si lieva, e fugge di lontano,</i>	<i>b</i>
<i>Lasso men vò (ben ch'io non sia disciolto)</i>	<i>c</i>
<i>Donne, partir volendo da colui,</i>	<i>d</i>
<i>Che vi dà forza sopra i cuori altrui;</i>	<i>d</i>
<i>Ma quando peregrina esser più crede</i>	<i>e</i>
<i>Da lui mia vita, più preta si vede.</i>	<i>e</i>

Del Boccaccio.

<i>Come sul fonte fu preso Narciso</i>	<i>a</i>
<i>Di se, da se, così costei specchiando</i>	<i>b</i>
<i>Se, se ha preso dolcemente amando.</i>	<i>b</i>
<i>E tanto vaga se stessa vagheggia;</i>	<i>c</i>
<i>Che ingelosita de la sua figura,</i>	<i>d</i>
<i>Ha di chiunque la mira paura,</i>	<i>d</i>
<i>Temendo se a se non esser tolta.</i>	<i>e</i>
<i>Quello ch'ella di me pensi, colui</i>	<i>f</i>
<i>Se'l pensi, che in se conosce altrui.</i>	<i>f</i>
<i>A me ne par per quel, che appar di fuore,</i>	<i>g</i>
<i>Qual fu tra Febo, e Dafne odio, et amore.</i>	<i>g</i>

Alcuna volta in questi corali Mandriali di tre terzetti, solamente i dui primisono in tutto discordi fra se, ma il terzo è in parte conorde col secondo terzetto, et in combinazione obliqua; come spesso si vede in Franco Sacchetti; di che distenderemo uno esempio più per chiarezza, che per molta vaghezza, che in sì fatti Mandriali di combinazione discorde si truovi.

<i>Sopra la riva d'un corrente fiume</i>	<i>a</i>
<i>Amor m'indusse, ove cantar sentia,</i>	<i>b</i>
<i>Senza sapere, onde tal voce uscìa.</i>	<i>b</i>
<i>La qual tanta vaghezza al mio cuor dava,</i>	<i>c</i>
<i>Che in verso il mio Signor mi mossi a dire,</i>	<i>d</i>
<i>Da cui nasceste sì dolce desire.</i>	<i>d</i>
<i>Et egli a me (come pietoso Sire)</i>	<i>d</i>
<i>La luce volse, e dimostrarmi a dirò</i>	<i>e</i>
<i>Donna cantando, che sedea sul lito;</i>	<i>e</i>
<i>Dicendo, ella è una ninfa di Diana,</i>	<i>f</i>
<i>Venuta qui d'una foresta strana.</i>	<i>f</i>

Oltre di questo è da notare, che quantunque ne i Mandriali di sopra distesi non vi siano dimetri, nientedimeno (secondo Antonio di Tempo) vi si ponno sicuramente porre; servando però la regola detta ne le combinazioni; cioè, che l'un

ter-

mente porre; servando però la regola detta ne le combinazioni; cioè che l'un terzetto abbia tanti dimetri, quanto l'altro, et in quelli medesimi luoghi; ma perchè i buoni Autori non ve gli hanno posti, non ho ardimento di dire, che vi stiano bene. E così questo, che ho detto fin qui, basterà quanto a la cognizione de i Mandriali; però anderemo a i Serventesi.

D E I S E R V E N T E S I .

L'ultima sorte de le Rime Italiane, de le quali proposi di voler trattare; è il Serventese, il quale, sì com'è avanza tutte le altre rime di facile compositione, così ancora è fra loro il più longo; e tanto alcuna volta si estende, che in più parti si divide; e ciascuna di quelle parti Dante le nomina Canti; ma comunemente sono Capitoli nominate; il che ha dato materia ad alcuni di chiamare i Serventesi Capitoli. Or questi Serventesi si compongono comunemente di combinazione obliqua, et in parte discorde di terzetti del secondo modo; cioè, *a b a*, *b c b*, *c d c*, *due d*; e così fin a l'ultimo, il quale si chiude con uno tornello simile in definizione al secondo verso del detto ultimo terzetto. Io di questi distenderò un poco di esempio, quantunque di essi siano composte tutte le tre Cantiche di Dante, et i Trionfi del Petrarca, et altri libri; il quale esempio farà quello di Dante.

<i>In quella parte del giovinet' anno,</i>	<i>a</i>
<i>Che 'l sole i crin sotto l' Acquario tempra,</i>	<i>b</i>
<i>E già le notti a mezzo di sen vanno,</i>	<i>a</i>
<i>Quando la brina in' su la terra assempra</i>	<i>b</i>
<i>L' immagine di sua sorella bianca,</i>	<i>c</i>
<i>Ma poco dura a la sua penna tempra;</i>	<i>b</i>
<i>Lo villanello, a cui la robba manca,</i>	<i>c</i>
<i>Si lieva, e guarda, e vede la campagna</i>	<i>d</i>
<i>Biancheggiar tutta, ond' ei si batte l' anca;</i>	<i>c</i>
<i>Ritorna in casa, e qua, e là si lagna;</i>	<i>d</i>
<i>Come 'l rapin, che non sa che si faccia;</i>	<i>e</i>
<i>Poi riede, e la speranza ringavagna,</i>	<i>d</i>
<i>Veggendo il mondo aver cangiata faccia</i>	<i>c</i>
<i>In poco d' ora; e prende il suo vinastro,</i>	<i>f</i>
<i>E fuor le pecorelle a pascere caccia;</i>	<i>e</i>
<i>Così m' fece sbigottir lo maestro.</i>	<i>f</i>

E così seguita fino al fine.

Truovansi ancora altre sorti di Serventesi, sì di terzetti, come di quaternarij, i quali sono però in rarissimo uso, e quasi incognito; massimamente ne i Poeti Italiani; come che da i Provenzali siano alquanto più frequentati. Ma io per non lasciar questo desiderio a chi si diletta di cose rare, distenderò almeno dui esempi, uno di terzetti, e l'altro di quaternarij, e comincerò da quello di terzetti, il quale farà di molte combinazioni dritte, pur del detto secondo modo, et in parte discordi; cioè, *a b a*, *c b c*, *d e d*, *f e f*; e così seguita di combinazione in combinazione fino al fine, il qual si chiude con dui tornelli fra se concordati, et in tutto da la combinazione discordi.

<i>La tarda stella de la spera grande</i>	<i>a</i>
<i>Mantien la terra, e serva in sua natura.</i>	<i>b</i>
<i>La prima stella l' acque muove, e spande.</i>	<i>a</i>
<i>La spietata stella muove il fuoco.</i>	<i>c</i>
<i>Mercurio tiene l' aere in sua figura;</i>	<i>b</i>
<i>Tempesta muove per suo tempo, e luoco.</i>	<i>c</i>

L

Li

Li spiriti son quattro principalli; d
L'un vien da l'Agnol primo a l'orizzonte, e e
Che'n noi conserva gli atti naturali. d
Mostrasi sua natura temperata f
Fra le due qualità attive, e conte 1 e
Sana la terra per qual fa giornata. f

E così seguita fino al fine.

Lo esempio poi de i Serventesi di quaternarj farà questo, il quale è di combinazione obliqua, et in parte discorde del secondo modo; cioè, *a b b c, e d d e, e f f g, g b b i*; e così seguita fino al fine, che si chiude con un tornello simile a l'ultimo verso de l'ultimo quaternario.

Tra Scabio, e Macra surge un alto monte a
Vestito d'erbe, e di nodosi abietti; b
Con bei luoghi secreti c
Da albergar fiere, e da annidarsi ucelli. b
Qui son dui vaghi, e limpidi ruscelli, c
Che murmurando van di sasso in sasso; d
E discendendo al basso, d
S' affrettan di trovar l'onde marine. e
Nel mezzo poi fra l'alte, e pellegrine e
Opere de la natura, erui un pratello, f
Che dal destro ruscello f
De i dui, ch'io dissi, quasi si circonda; g
L'altro, che vien da la sinistra sponda, g
Stagna nel prato in picciolletto lago; h
Nel cui bel fondo vago h
Si veggion sempre andar guizzando i pesci. i
Questo ha ne la sua ripa alti cipressi, i
Che natura piantò con le sue mani k
In cerchio; e son lontani k
Poco fra se, ma con equal distanza. l
Poi verso mezzo dì s' apre una stanza l
Soave, e queta in un bel speco amono, m
Che vede il mar Tirreno, m
E le navi ondeggian per entro l'acque. n
Tutta l'curata d'edera, che nacque n
Forse cent'anni avanti, è ricoperta; o
Così chiusa, et aperta o
Vagheggia i rivi, e la minuta erbetta; p
Ne la quale il coniglio si diletta, p
Et altri animalletti andar vagando; q
E spesso il cervo, quando q
La sete il punge, qui si torna a bere. r
Le belle ninfe, come l'aspre fiere r
Man seguitato per le selve crude, s
In quel laghetto ignude s
Sogliono bagnarsi, e ristorarsi alquanto; t
Intorno cui con dilettevol canto t
Ogni uelletto a pruova l'affatica; u
E l'aura, e l'ombra antica u
De la quiete poi gli arreca il sonno. x

E così seguita fino al fine.

Di

Di questa medesima sorte è quel Serventese del Boccacio, che si chiama la Rufanella.

Potrei ancora dire di altre sorte di Serventesi, come sono quelli del primo modo, e del quarto di quaternarij, in combinazione dritta, e discorde; ma io gli lascio da parte per non averli veduti ne gli antichi Autori; avegna che io alcuna volta gli abbia usati, come in quello, che comincia,

Mentre che a voi non spiacqui.

E parimente non voglio dire de i Serventesi caudari, nè de i dimidiati, de i quali tratta Anronio di Tempo, per essere inusitati, e forse non capaci di molta vaghezza; ma solamente dirò, che in essi Serventesi non si costuma poner dimetri; dico in quelli di terzetti; perciò che in quelli di quaternarij, quasi sempre vi si pongono, come nel precedente esempio si può notare. Oltre di questo non si diffide sapere, che ne i Serventesi, così di terzetti, come di quaternarij, sta bene in ciascun loro terzetto, o quaternario fornire la costruzione; come che non sempre questa cosa da gli antichi si faccia; ma se pur accade, che la costruzione nel seguente terzetto, o quaternario bisogni andare, si dee aver cura di farlo rarissime volte; cioè una, o due fiare per Serventese, che così non diffide, anzi dà per avventura un poco di grazia; ma se è troppo frequente, sta malissimo. E questo terminare la costruzione in ciascun modo di terzetti, e quaternarij, non solamente si usa ne i Serventesi, ma ancora in tutte le combinazioni si di Sonetti, comè di Ballate, Mandriali, e Canzoni; ne le quali in ogni coppia, terzetto, quaternario, o altro modo loro, che si combine, quasi sempre si termina la costruzione; e specialmente ne l'ultimo modo, che si combina; benchè alcuna volta in simil luogo si trova anco altrimenti usato; il che però è da schivare, e massimamente ne le Ballate, ne le quali sempre si usa di fare, che nel fine de le loro riprese, non solamente la costruzione termini, ma ancora la sentenza si chiuda; la qual cosa, oltre che foglia arrecarle e luce, e vaghezza assai, è molto ancora necessaria al canto loro. E così qui al trattare de i Serventesi faremo fine.

Ben potrebbe alcun meravigliarsi, che avendo io in questa quarta Divisione parlato di tutte cinque le sorte de i Poemi, non abbia mai posti altri esempi, che di versi jambici; e di questi non abbia nominati se non dimetri, e trimetri. Ma se costoro si ricorderanno di quello, ch'io dissi ne la seconda Divisione, non si daranno alcuna meraviglia; perciò che vederanno, che ivi affirmai, non esser in uso frequente se non dimetri, e trimetri. Ma pur, se alcun vorrà usar anco gli altri, potrà quello, che ho detto del dimetro, facilmente adattare al monometro soprabondante, et a tutti. Quanto poi a li trocaici, quello medesimo si può fare di essi; che de gli jambici. Ben sono di opinione, che per niun modo si debbiano mescolare jambici con trocaici; come fecero alcuni antichi; perciò che per essere in tutto fra se contrarj, fanno diversa risonanzia, e consequentemente discordanza. Ma chi pur li vorrà usare, potrà usarli da per se, come hanno fatto molti de la nostra età in alcune Ballate, le quali tutte essendo di dimetri trocaici, hanno e risonanzia, e concordanzia buona, come è.

Donne belle, io ho cercato.

Ballata del Magnifico Lorenzo de' Medici, de la quale per più chiarezza disenderò la prima parte, cioè tutta la Ballata senza replicazioni.

Donne belle, io ho cercato

Lungo tempo del mio cuore;

Ringraziato sia tu, Amore;

Ch'io l'ho pure al fin trovato.

Ell'è forse in questo ballo,

Che'l mio cuor furato avia.

a Ripresa.

b

b

a

c

d

Mat. prima.

L. 2

Nello

<i>Hallo seco, e sempre arallo</i>	c	Mut. seconda.
<i>Quanto sia la vita mia.</i>	d	
<i>Ella è sì benigna, e pia,</i>	d	Volta.
<i>Ch' ella arà sempre il mio cuore.</i>	b	
<i>Ringraziato sia tu, Amore,</i>	b	
<i>Ch' io l' ho pure al fin trovato.</i>	a	

E così seguita ne le replicazioni, che sono tre, tutte parimente di dimetri trocaici; i quali dimetri (come da principio dissi) sono quasi soli in uso; benchè i trimetri non farebbono forse inutili a le Commedie, chi li sapesse usare; pur di essi altro non dirò; anzi qui farò fine a trattare de le Rime, e de le cose, che ad esse s'appertengono. Perciò che per voler dare diligente cognizione di queste; sono quasi che in troppa lunghezza trascorso; ma ne gli altri dui Libri, che ci restano, si tratterà de la Tragedia, de la Commedia, de lo Eroico, et universalmente di tutti i Poemi, con quella più diligenza, e brevità, che per noi si potrà.



LA QUINTA, E LA SESTA
D I V I S I O N E
DELLA POETICA
DI GIO. GIORGIO TRISSINO.

AL REVERENDISS. ET ILLUSTRISS. SIG.

ANTONIO PERENOTO

DIGNISSIMO VESCOVO DI ARAS.



Olto tempo è, Reverendissimo, et Illustrissimo Signor mio, ch'io composi l'Arte Poetica in lingua Italiana, la quale distinsi in sei Divisioni. E nella prima di esse trattai della elezione della lingua, e delle parole; nella seconda del formare i piedi, et i versi, con altre cose, che a quelli s'appartengono; nella terza investigai i modi dell'accordare le rime, cioè l'ultime desinenze; nella quarta poi narrai le sorti de i Poemi, che con quelle si erano fatti, e ritenni appo me la Quinta, e la Sesta Divisione, le quali trattano della invenzione della Poesia, e della sua imitazione, e de i modi, con li quali si fa la detta imitazione, cioè della Tragedia, dello Eroico, della Commedia, della Ecloga, delle Canzoni, e Sonetti, e d'altre cose simili. Et a queste due ultime Divisioni, non posi l'estrema mano, per essere io in quel tempo nella mia Italia liberata da Gotti grandemente occupato.

to. Ora poi che con l'ajuto dell'onnipotente Dio sono espedito da quel Poema, il quale (come sa Vostra Signoria Reverendissima) dedicai, e mandai alla Cesarea Maestà, ho voluto ancora porre la estrema mano alle predette due ultime Divisioni della mia Poetica, le quali e per la recondita loro dottrina, e per li rari, et utili precetti, che sono in quelle, ho giudicato essere cosa da doverli mandare a Vostra Signoria Reverendissima, sì come a Signore Eccellentissimo, e gratissimo a sua Cesarea Maestà; acciò che se mai fra le immense occupazioni di Vostra Signoria Reverendissima, le sarà concesso tanto di tempo, che leggere le possa, possa ancora nell'ozio di sua Maestà alcuna volta narrarle la natura de la Poesia, e le mirabili sue qualità, e dirle l'ornamento, e la utilità, che sempre ha fatto, e fa alla generazione umana, essendo quella, che con diletto, e con dolcezza le appor-
ta tutti i belli, et utili ammaestramenti della vita onorevole, e buona, et essendo parimente quella, che suol fare tutti coloro, che sono degnamente abbracciati, e celebrati da lei, chiarissimi, et eterni; il che è la più nobile, e la più preziosa cosa, che possa avere la specie umana in questa vita. Nè solamente per tal causa ho giudicato esser convenevole il mandarla a Vostra Signoria Reverendissima, ma ancora perch'io so, che la mando ad un Signore, il quale oltre le amplissime dignità; e le altre rarissime qualità, che sono in lui, è ancora in questa nostra età uno specchio di prudenza, et un esempio di fede, et una fonte di giustizia, e di verità, accompagnate tutte da incredibile umanità. Et oltre a ciò, molto ama questa nostra lingua Italiana, e di quella sopra modo si diletta. Per tali ragioni adunque

que le dedico, e mando la presente mia fatica, e tanto più volentieri glie la do, quanto ch'io spero, ch'ella abbia ad essere di non picciola utilità a tutti i Poeti di ciascuna lingua; onde uscendo col nome di Vostra Signoria Reverendissima in mano de gli Uomini, sarà quasi uno stimolo a tutti coloro, che prenderanno alcun giovamento da essa, di celebrare, et esaltare con varie sorti di Poemi Sua Cesarea Maestà; la quale per le meravigliose, et incredibili sue virtù, darà a tutti i Poeti, che sono, e che saranno, copiosi soggetti, et amplissimo campo da esercitarsi. E però e da queste cose, che ho dette, sospinto, e da i suavissimi, e liberalissimi costumi di Vostra Signoria Reverendissima, prenderò ardimento di pregarla, che si degni benignamente accettare questo nostro picciolo dono, il quale da amore non picciolo, e da fede, et osservanza grandissime, riccamente accompagnato le porgo.

Giovan Giorgio Trissino.

M



LA QUINTA DIVISIONE
DE LA POETICA
DI GIO. GIORGIO
TRISSINO.



Oichè avemo detti tutti e modi de l'accordar le rime, e tutte le specie de' Poemi, che con quelle si sono fatti, sarà bene lasciarle oramai un poeo da canto, perciò che i Versi senza rime, cioè senza accordare l'ultime desinenze, sono più atti a servire a quasi tutte le parti de la Poesia, che con le rime. Ben è vero, che ne i Cori de le Tragedie, e de le Commedie, e ne le materie, che trattano di amore, e di laudi, ove la dolcezza, e la vaghezza specialmente vi si richiede, esse rime con le sue regole non sono da schivare, ma vi si denno ricevere, et abbracciare, per esser membra principali di essa vaghezza, e dolcezza; e forse per questo solo rispetto, quella età vecchia in cui non so per quale influenza del Cielo, non solamente le buone lettere, ma ancora tutte le buone arti erano quasi ridotte a l'estremo, con molta avidità le ricevette, poscia che ne l'estinguerfi de la lingua Latina erano state in essa da quel rozi ingegni con grande studio recate, come da gl'Inni Ecclesiastici si può chiaramente comprendere. Et avvegna che le rime fossero da i Greci antiquissimamente trovate, e poi da essi forse per li loro difetti non frequentate, quella età però, ch'io ho detto, trovandole nel Latino, che si andava corrompendo, et estinguendo, con tanto ardore le abbracciò, che non solamente nel volgare Siciliano, et Italiano si fermarono, ma ne la Francia, e ne la Spagna passarono, et ancora ne la istessa Grecia tornarono, e si può dire, e forse senza menzogna, che quasi da tutte le nazioni del Mondo furono ricevute, ma da le lingue di *Si*, di *Or*, di *Oi*, che così le nomina Dante, furono con copiose regole ordinate, e distinte. Là onde volendo io scrivere l'Arte Poetica in lingua di *Si*, cioè in lingua Italiana, mi parve cosa necessaria trattare de le rime, con le quali quasi tutti i Poemi di quella lingua erano stati composti, e tanto più mi parve necessario il trattarne, quanto che dopo la età di Dante, e del Petrarca, eminentissimi Poeti, le rime erano state sem-

pre molto frequentate, ma le regole loro quasi abbandonate, a le quali rime avvenghè l'età nostra abbia cominciato a dare molta luce, non è però l'artificio loro talmente riforto, che non abbia ancora bisogno di aiuto; perciòche alcuni gentili, e leggiadri ingegni, come furono il Sannazaro, e 'l Bembo, et alcuni altri, componendo in rime, non ardivano partirsi da la semplice imitazione del Petrarca, e come punto da quella si partivano, e si scostavano, incorreano in non piccioli errori, talchè alcuni di costoro non sapeano distinguere i Mandriali da le Ballate, nè quelle da le Canzoni, nè discetnevano i Serventesi da l'altre sorti di Poemi, come ue gli scritti loro si può chiaramente vedere. Il perchè per beneficio di questa lingua mi posi così diffusamente a chiarirle; e per far questo non ho risparmiata fatica alcuna, perciò che oltre la opera de la Volgare Eloquenza di Dante, e le regole di Antonio di Tempo, ho letto ancora quasi tutti i trovatori antiqui Cicilian, et Italiani, et i Provenzali, e gli Spagnuoli, che si sono potuti per me ritrovare, ne li quali tutti ho veduto, che servarono le regole per noi ne la terza, e ne la quarta Divisione distinte; e questa tale fatica tanto mi farà stata men grave, quanto conoscerò aver satisfato a molti pellegrini ingegni, che sono di tai cose vaghi, e desiderosi. E così dopo lungo viaggio a la Poetica veniremo, la quale se ben di belle, e dotte considerazioni è molto abbondante, nondimeno mi sforzerò con quella a me possibile brevità trattare ogni parte di essa, acciò che a quello, che fu per me nel principio promesso, si satisfaccia; e non mi partirò da le regole, e da i precetti de li antiqui, e specialmente di Aristotele, il quale scrisse di tal arte divinamente.

La Poetica adunque, come nel principio de l'opera dissi, è tutta imitazione; la qual cosa fu prima da Platone ingegnosamente considerata, e poi da Aristotele dottamente affirmata, perciò che se volemo considerare le cause de la generazione, e cominciamento di essa, le troveremo essere due, e tutte due naturali, l'una de le quali è, che lo imitare è naturale a l'uomo da fanciullo infuso, l'altra è, che le rime, et il canto ci sono dati da la natura; che l'imitare poi ci sia naturale, si può chiaramente comprendere, essendo l'uomo più d'ogni altro animale, imitatore, e nascendo il suo primo imparare da la imitazione, onde i fanciulli, che sono più imitatori de gli altri, riescono di ingegno maggiori; e poi ogni uno de la imitazione comunemente s'allegria, come per lo effetto istesso si può vedere, perciò che quelle cose, che con dispiacere veggiamo, come sono fiere, serpi, corpi morti, e simili, le loro immagini però con diletto riguardiamo, massimamente quando sono con diligenza ritratte; e questo avviene, che essendo l'impatate non solamente a i filosofanti, ma a tutti equalmente suavissima cosa, gli uomini si allegriano di vedere le immagini ritratte, perciò che mirando esse, imparano, che vanno riconoscendo, questo è il tale, e quell'altro è il tale; e se per avventura non si ha veduto prima la cosa, di cui si vede il ritratto, non si ha per la imitazione diletto, ma per li colori, o per l'artificio, o per qualche altra simile cagione. Che le rime poi, et il canto, over armonia ci siano naturali, credo, che ad ogni uno, quantunque di mediocre ingegno possa essere manifesto, conciosiacosachè non si truovi uomo alcuno sì rustico, e da la vita civile tauto alieno, nè donna alcuna, nè fanciullo, che non abbiano alcuna volta da se stessi, senza che alcuno gli insegni, cantato, e che non cantino con alcune loro misure, e tempi, le quali come abbiamo di sopra mostrato, si dimandano rime. Essendo adunque naturali a noi, sì la imitazione, come anco anco le rime, et essendo i versi manifesto membro di esse rime, è ragionevole, e credibile cosa, che coloro, che al principio erano a la composizione de i versi inclinati, a poco, a poco ponendoli insieme, desseno a la Poesia cominciamento, la quale secondo i diversi costumi de gli uomini, diversamente si divise, perciò che gli uomini gravi, e di buoni costumi ammiravano

vano le azioni degli uomini prestanti, e quelle con laudi, et iuni celebravano, ma gli altri di animo più basso, et umile notavano le azioni de i cattivi, e quelle con parole ridicole, et obbrobriose vituperavano. E così primieramente nacquero queste due sorti di Poemi, cioè laudare imitando, et ammirare i buoni, et imitando, dileggiare, e vituperare i cattivi, de le quali due sorti di Poemi, si legge Omero essere stato il primo scrittore; primo dico di quelli, che sono a la posterità pervenuti; perciò che par cosa ragionevole, che avanti a lui fussero molti compositori di sì fatti Poemi, ma non pervennero a la età di Aristotele, nè di Platone, sì come ancora il Margite di Omero non è a la età nostra venuto. E così da queste sorti di Poemi, scritti primamente da Omero, sono discese le Commedie, e le Tragedie, perciò che dal Margite, il quale (come dice Aristotele, che lo vide) era ridicolo, e dileggiatore de le cose cattive, fu tolta la Commedia, e da la Iliade, e da la Odissea, che sono gravi, e laudatrici de le opere grandi, e de i gloriosi fatti, fu da i posteriori tolta la Tragedia. Però ragionevolmente si può dire, che Omero sia stato il principio, e quasi il fonte di tutta la Poesia; il quale Omero in essa così divinamente scrisse, che niuno dopo lui non ha mai potuto a quel segno aggiugnere. Ma come poi la Tragedia, e la Commedia prendessero forma, et augmento, e perfezione, diremo, quando di esse paritimente si tratterà. E questo, che avemo detto fin qui de la Poesia, ci basterà quanto al conoscere la generazione, e cominciamento di essa.

Ora essendo la Poesia (come si è detto) tutta imitazione, penso, che a volere di essa ottimamente trattare, sia bisogno esaminare, e considerare tre cose; l'una è, quello, con che si fa questa tale imitazione, l'altra è, quali siano quelle cose, le quali devono imitare, la terza è poi, a che modo imitare le devono. Si come adunque ogni imitare, over contrafare, che si fa de gli altri uomini, si fa (come dice Platone) con figure, e con voce, et Aristotele vi aggiunse anco con colori, perciò che a voler ben contrafare un'altr'uomo, non solamente si pigliano le figure, e forme, ch'egli ha, cioè la figura di gobbo, s'egli è gobbo, o di zoppo, o di guercio, o di altre qualità ch'egli abbia, ma ancora si piglia, e si contrafa il suo parlare, e la sua voce, e talora si contrafa, e si piglia il suo colore, cioè, per contrafare un'che sia bianco, si fa bianco, e per contrafare un moro, o Saracino, si fa nero; e però prudentemente Aristotele vi aggiunse i colori, i quali colori si contrafanno con l'arte, sì come le figure con la consuetudine, et il parlare si contrafa con la voce. Facendosi adunque il contrafare, et imitare, che si fa de gli uomini contra tre cose, cioè con colori, figure, e voci, così parimente la imitazione poetica, che imita, e contrafa le azioni, et i costumi umani, si fa con tre cose, cioè con parlare, ritmo, et armonia, comparandosi il parlare a la voce, il ritmo a le figure, e l'armonia a i colori. Ma perchè il ballare, et il cantare sono anch'esse imitazioni, che talora s'introducono ne i teatri, de le quali il ballare si fa col ritmo solo, et il cantare col ritmo, et armonia, noi per non essere tai cose appartenenti al Poeta, di esse altrimenti non diremo, e solamente tratteremo di quelle, che fanno la imitazione, con tutte tre le sopradette cose, cioè con sermone, rime, et armonia, come sono Ballate, Canzoni, e Mandriali, e Commedie, e Tragedie, se hanno il Coro, e simili; e tratteremo ancora di quelle che fanno la imitazione solamente con parole, e con ritmi, come sono gli Eroiici, le Cantiche di Dante, i Trionfi del Perrarca, e simili. Benchè questi corali possono anco avere il canto, ma l'hanno a caso, e non per la intenzione del Poeta. E ne le predette sorti di poemi, alcune hanno una sola qualità di versi, come sono i prenominati Eroiici, Cantiche, e Trionfi, altre ne hanno più, come sono Ballate, Tragedie, Canzoni, e simili. Vero è, che per i versi, e le qualità loro non si dee nominare alcuno per Poeta, ma per la imi-

imitazione; perciò che, se uno scrivesse di Medicina, o di Filosofia in versi, costui non si nominerebbe Poeta, ma più tosto Filosofo, o Medico si dovrebbe nominare, sì come il Decamerone del Boccaccio, et altre Opere simili, se ben sono in prosa, senza alcun dubbio si possono nominar Poemi.

Quelle cose poi, le quali noi devonsi con sermone, rime, et armonia imitare, sono le azioni, et i costumi de' gli uomini; ma devonsi imitare solamente quelli, che fanno, i quali di necessità sono o virtuosi, o viziosi, perciò che solamente a quelli tali quasi sempre seguono i costumi. Essendo adunque tutti gli uomini per vizj, o per virtù, tra se ne li loro costumi differenti, è necessaria cosa farli overo migliori, overo come sono quelli de la nostra età, overo peggiori, come fanno alcuni Pittori, de li quali il Vinci imitava i migliori, il Montagna i peggiori, e Tiziano gli fa simili. Ancora è cosa manifesta, che ne le altre imitazioni (che avemo dette) sono queste medesime differenze, cioè che alcuni imitano i buoni, altri i cattivi. Verbigrazia nel ballare, alcuni ballando Giojosi, e Lioncelli, e Rosine, e simili, imitano i migliori; altri ballando Padoane, e Spingardò, imitano i peggiori. E questo parimente fanno i piffari, i liuti, e gli organi, e gli altri suoni, e canti, che sonando la battaglia, e canti simili, imitano i migliori; e sonando, tocca la canella, e torrella mo villan, e simili, imitano i peggiori. E c'esi ne le imitazioni, che si fanno con gli elametri, Omero imitò i migliori, e Teocrito i peggiori, medesimamente ne le Canzoni, e Sonetti, il Burchiello, e l' Berna imitò i peggiori, e Dante, e Petrarca i migliori. In questa differenza ancora vedemo essere la Commedia con la Tragedia, che l'una vuole imitare i peggiori, e l'altra i migliori. Non mi è poi nascoso, che Dante nel suo libro de la Volgare Eloquenza dispone altrimenti il soggetto de la Poesia, di quello che ho fatto io, secondo la mente di Aristotele, perciò che (come egli dice) essendo ne l'uomo l'anima vegetabile, e la sensibile, e la razionale, vuole che secondo esse tre l'uomo cerchi tre diverse cose, cioè secondo la vegetabile, voglia l'utile, secondo la sensibile, voglia la dilettazone, e secondo la razionale, brami l'onorevole; et essendo la precipua utilità de l'uomo la salute, e la precipua dilettazone i piaceri di Venere, e la somma onorevolezza la virtù; e consistendo la salute ne l'arme, i piaceri di Venere ne lo amore, e la virtù ne la regolata volontà; dice che le arme, lo amore, e la regolata volontà sono la materia, et il soggetto de' gli eccellenti Poemi vulgari; il che quantunque sia vero, e paja sottilmente, e dottamente investigato, non è però diverso da quello, che noi secondo Aristotele avemo detto, anzi tale sua definizione non è così perfetta, come pare, perciò che oltre che ella sia da la nostra, et Aristotelica generalità compresa, essendo l'arme, l'amore, e la regolata volontà tutte buone, o male operazioni, che procedono da virtuosi, o viziosi costumi, i quali avemo detto essere de la Poesia vero, e proprio soggetto; ancora le buone, e male azioni, e costumi comprendono altre cose, oltre le tre ch'egli ha detto, le quali da alcuni Poeti sono state trattate, come può essere manifesto a chi ha letto la Georgica di Esiodo, e di Virgilio, le Ode di Pindaro, e di Orazio, et altri Poemi Greci, e Latini.

La terza cosa poi, che avemo detto di esaminare, è il modo, col quale devonsi esse azioni, e costumi imitare, e questo è di tre maniere, l'una, che l'Poeta parla sempre in sua persona, e non induce mai altre persone, che parlino, come fanno quasi tutte le Elegie, e le Ode, le Canzoni, e le Ballate, e li Sonetti, e simili. L'altra è, che l'Poeta mai non parla in sua persona, ma solamente induce persone, che parlano, come sono Commedie, Tragedie, Egloghe, e simili. La terza è, che l'Poeta parte parla, et enunzia, e parte introduce persone, che parlano, come sono gli Eroici di Omero, e di Virgilio, e le Cantiche di Dante, et i Trionfi del Petrarca, e la nostra Italia liberata da' Gotti, e simili.

Avven-

• Avendo adunque vedute le cose, con le quali si fa la imitazione Poetica, cioè, con parole, ritmo, et armonia, et anco le cose, le quali s'imitano, che sono le azioni, et i costumi de gli uomini, et appresso a che modo elle s'imitano: nel trattare de la quale chiariremo molte cose de le altre due precedenti parti, cioè dicendo de la Tragedia, de la Commedia, e de lo Eroico, e de le Canzoni; diremo de le azioni, de i costumi, e de le sentenze, over discorsi, che sono le cose, che s'imitano; e de le parole, e de i ritmi, over versi, che sono de le cose, con le quali s'imitano. E così cominceremo da la Tragedia, come fa Aristotele, e serberemo l'altre a l'altra Divisione, che segue; e questo si farà, per essere la Tragedia il più nobile de gli altri Poemi, cioè, che meglio asseguisce, et adempie il fine, e la intenzione de la Poesia. Ancora la cognizione de la Tragedia mirabilmente foccorre a tutti gli altri Poemi, et ha similitudine con lo Eroico in questo, che ambidui imitano le notabili azioni de gli uomini prestanti, con parole leggere in versi, ma sono poi differenti, che lo Eroico ha una sola sorte di versi, e fa la sua imitazione per enunciazione, e la Tragedia la fa per rappresentazione, et ha più forti di versi; et ancora ne la lunghezza sono differenti; perciò che la Tragedia termina in un giorno, cioè in un periodo di Sole, o poco più, ma gli Eroici non hanno tempo determinato, sì come ancora da principio ne le Tragedie, e Commedie si solea fare, et ancor oggi da gl'indotti Poeti si fa. Lo Eroico poi ha quelle medesime parti, che ha la Tragedia, cioè, favola, costume, discorsi, e versi; ma essa Tragedia ne ha poi alcune altre, cioè, la rappresentazione, et il canto, che sono sue particolari; e però colui, che conoscerà ben la Tragedia buona, e mala, conoscerà parimente lo Eroico; perciò che tutto quello, che è nelo Eroico, parimente ne la Tragedia si truova; ma non tutto quello, che è ne la Tragedia, nelo Eroico si ritrova, del quale Eroico più diffusamente diremo ne la seguente Divisione. Ora chi si fosse quello, che desse a la Tragedia cominciamento, non è molto manifesto, perciò che i Dorienfi dicono esser nata appo loro, altri dicono, che ebbe origine in Peloponesso, altri in Atene, et alcuni vogliono, che questo nome di Tragedia nascesse, perchè i recitatori di esse per non essere conosciuti si tingevano il volto con fece di Becco, il quale in lingua Greca si dimanda Tragos, et altri dicono, che'l detto Tragos era il premio de li primi Recitatori, e per tal causa fu Tragedia nominata. Ma sia di queste cose ciò, che si voglia, una volta Aristotele, dal quale non mi discosto, dice, che la Tragedia dopo molte mutazioni, celsò, come ebbe quello, che a la sua natura si richiedeva, e dice, che Eschilo fu il primo, che ridusse la moltitudine de i Recitatori da uno in dui, e mutò le cose del Coro, e secondo Orazio trovò anco le maschere, et i costumi, che sono zoccoli alti, e le vesti onorevoli, e il pulpito, e la grandezza de le parole. Sofocle poi ridusse le persone fino a tre, et ordinò il dipingere de la Scena. Dice ancora, che tardi fu data ad essa Tragedia la grandezza, si de le favole, come de le parole; perciò che prima le favole erano piccole, et eranvi parole ridicole per rispetto de la Satira, le quali parole mutate, feceno, che ancora il verso si mutò di tetrametro in iambico, e si ornò di moltitudine di epiforj, et ancora altri ornamenti ricevette. La definizione adunque sostanziale de la Tragedia secondo Aristotele sarà questa. La Tragedia è una imitazione di una virtuosa, e notabile azione, che sia compiuta, e grande, la quale imitazione si fa con sermone fatto suave, e dolce, separatamente in alcune parti di quella, et essa Tragedia non per enunciazione, ma per misericordia, e per tema purga ne i spettatori queste tali perturbazioni. Et il sermone fatto suave, e dolce, è quello de i

Cori,

Cori, a li quali si richiede il canto, e l'armonia, e dicendo separatamente in alcune parri, si dinota, che alcune parti si forniscono solamente co i versi, et ad alcun'altra si ricerca l'armonia, et il canto. Le parti poi, che costituiscono la qualità de la Tragedia, sono sei, cioè, la favola, il costume, il discorso, le parole, la melodia, e la rappresentazione: ma le parti de la quantità allora diremo, quando tratteremo de la grandezza de la favola. Di queste sei parti adunque, tre sono quelle, le quali si hanno ad imitare, cioè la favola, i costumi, et i discorsi; e due quelle, con le quali si fa la imitazione, cioè le parole, e la melodia; e la sesta è il modo, col quale si fa essa imitazione, cioè la rappresentazione, la quale rappresentazione per essere quella, che primamente s'appresenta a gli occhi de i spettatori, pare essere la prima, e principale parte de la Tragedia, e dopo quella i versi, e la melodia, perciò che con essi versi, e con essa melodia si fa la imitazione. Ma noi devonsi considerare, che quelle parti, che sono prime ne i spettatori, sono le ultime poste in opera da i Poeti, i quali prima cercano la azione, e poi i costumi, et i discorsi, che vogliono imitare, et ultimamente legano le parole in versi da imitarle, lasciando la cura de la melodia, e de la rappresentazione al corago. Ma perchè la Tragedia è imitazione di persone, che fanno, le quali di necessità hanno varie qualità di costumi, e di discorsi, secondo li quali le azioni hanno ancora le loro qualità, cioè uno iracondo fa opere, e discorsi da iracondo, un timido da timido, e simili; là onde si può dire, che i costumi, et i discorsi siano le origini, e le cause de le azioni umane, e che col mezzo di questi hai ancora, tutti quanti conseguiscono, o non conseguiscono quello, che per loro si cerca. E così la favola, cioè la composizione, e la costituzione del fatto, farà la imitazione de l'azione, et i costumi faranno quelli, che mostreranno la natura, disposizione, e qualità di coloro, che fanno; sì come il discorso fa quello, col quale coloro, che fanno, mostreranno parlando, e faranno manifesto le qualità, ed opinioni loro. Ma per saper meglio, che cosa sia ciascuna di queste sei parti, ad una, ad una, le percorreremo. La favola adunque, la quale è la principale parte de la Tragedia, e quasi l'anima di essa, non è altro, che la costituzione del fatto, cioè la formazione, et ordinazione de l'azione, che volemo imitare; come sarebbe a dire, noi volemo imitare una notevole, e virtuosa azione di una donna, la quale amò grandissimamente il marito, e troviamo il caso di Alceste; che volle morire per allungare la vita di Admeto suo consorte, e trovato, che l'avemo, formiamo la favola, e la ordiniamo, e con parole armonizzate, et altre cose opportune la imitiamo. Il costume poi, il quale si potrebbe ancora nominare disposizione, è quello, che fa manifesta la natura, e la qualità di colui, che parla in quello, ch'egli manifestamente non dice; come sarebbe a dire la natura de l'innamorato è, che sempre vorrebbe vedere la donna amata, e quella di un soldato è di parlar volentieri di guerre; e di un lecco, di convitti; e però Terenzio induce Fedria, a non potere stare lontano da Taide sua innamorata, e Tralene fa ragionar di guerre, e Gnagone di convitti, il che fa manifesto l'uno essere innamorato, l'altro soldato, e l'altro lecco. Il discorso poi, il quale ancora si potrebbe nominare sentenze, e concetti, è quello, che Aristotele nomina Dianea; et i Latini dicono invenzione, e disposizione, cioè, quel discorso de la mente, che si fa in trovare, et ordinare quelle ragioni, e sentenze accomodate a quelle cose, che si narrano, o che si dimandano, o che si negano; il che da gli antiqui Poeti si faceva con sermone semplice, e civile, avvegna che i posteriori poi lo fecero con parlare artificioso, e retorico. La quarta parte è le parole, cioè la elezione di esse, et il legarle con accomodate figure in versi, e prose, e dire con esse ornatamente, e chiaro, i concetti, che si hanno ritrovati, e discorsi ne la mente. La melodia poi è la quinta, e la precipua di suavità, la quale non è altro, che

che quel canto, e quei suoni, con li quali si proferiscono i Cori, e forse qualche altro lamentevole luoco. L'ultima è la rappresentazione, la quale se ben è (come avemo detto) la prima parte, che venga a gli occhi de i spettatori, e la principale di dilettazione, pur è senza artificio del Poeta; perciò che la forza de la Tragedia appare ancora senza recitatori, l'artificio de i quali, e la nobiltà de l'apparato (che sono cose, che non s'appartengono al Poeta) danno in essa rappresentazione diletto grandissimo.

Essendo adunque la principale di tutte queste parti la costituzione del fatto, cioè la formazione de la favola, ci bisogna usare più diligenza in essa, che in niun' altra parte; perciò che senza la favola non si può fare la Tragedia, ma ben senza costumi fare si potrebbe, come sono quasi tutti e poemi de i giovani, e di molti altri. Oltre di questo la Tragedia non è imitazione de i corpi de gli uomini, ma de le azioni di quelli, e de la felicità, et infelicità loro; e la felicità, la quale è il fine, a cui si dirizza ogni operazione umana, dipende solamente da le azioni, perciò che secondo esse azioni l'uomo è felice, et infelice; però il fine è azione; e non qualità; adunque il fine de la Tragedia è la azione, cioè la favola; il quale fine è di grandissima importanza, et ha in tutte le cose il luoco primiero; e però diciamo, che la favola tiene il luoco primiero de la Tragedia, per essere più di ciascun'altra parte importante, senza la quale non si può dare quello, che a la Tragedia si conviene; sì che con molta ragione si può dire la favola essere il cuore, e l'anima de la Tragedia; là onde volendola formare, si dee aver cura, che ella sia una, e compiuta, e grande; et essa non s'intende una, per contenere i fatti di un solo, ne la qual cosa molti si sono ingannati, e s'ingannano tutto di; come fu quello, che fece la Achilleide, e quell'altro, che fece il Filocolo, e quello, che fece lo Amadis, i quali dui sono Poemi, avvegna che non siano in versi; e molti altri si truovano, che pongono in una favola diverse azioni di alcuno, e di genere differenti, le quali per niun modo non possono essere una, ma sono molte azioni di uno; e però Omero maestro, e fonte de i Poeti, ne la sua Iliade, e ne la sua Odissea questo chiaramente c'insegna, e questo mirabilmente segui Virgilio ne la sua Eneide, ne la quale nè il combattere, che fece Enea con Achille, nè con Diomede, nè le differenze, che ebbe con Priamo, nè molte altre azioni pose di lui, a le quali necessariamente, o verisimilmente non seguissero quelle altre, ma solamente vi pose la venura sua in Italia, e la guerra, che ebbe nel fermarsi quivi, ornando il suo poema de gli Episodj de l'amor di Dido, e del discender con la Sibilla a l'inferno, et altri, che verisimilmente poteronsi esser fatti in quel viaggio, et in quella azione. Questo ancora pare, che facesse Dante ne la azione, che finge aver fatta per partirsi da i vizj, et andare a la virtù, guidato da la Filosofia, e da la Teologia; nè il Decamerone è da tale unità alieno, e così le Tragedie di Sofocle, di Euripide, e di Eschilo, e le Commedie di Aristofane, e di Terenzio, e di Plauto sono di una sola azione, e noi ne la nostra Sofonisba, e ne la nostra Italia liberata da' Gotti avemo servato questo; perciò che sì come ne le altre arti imitative, ciascuna imitazione è di una sola cosa imitata, e non di più, come farebbe a dire ciascun ritratto di uomo è di un uomo solo, e non di più, e ciascun ritratto di monte, o di cosa simile è di un sol monte, e non di più, così ciascuna favola, che è il ritratto di una azione, dee essere di una sola azione, e non di più; e questa tale imitazione dee essere imitata tutta, e dee avere le parti sue talmente costituite, che trasposte, ovvero in tutto levate, si commovano il tutto, perciò che quello, che per esservi, o non esservi non fa nulla di più ne la favola, non è propriamente parte di essa, nè per parte si dee nominare. Ciascuna azione poi s'intende tutta, quando ha principio, mezzo, e fine; principio è quello, che non ha di necessità cosa alcuna avanti se, ma ben di necessità qualche altra cosa lo segue; fine poi è contrario di esso.

principio, cioè, che sempre di necessità ha qualche cosa avanti se; e non è necessario, che dopo vi sia nulla; ma quello, si dimanda mezo, a cui necessariamente avanti, e dopo convenien essere alcuna cosa, e però quelli, che vogliono ben formare le favole, non le denno cominciare da tutte quelle parti, che gli occorrono; nè a caso finirle; ma denno da i proprj principj de le azioni cominciarle, e ne i proprj fini terminarle. Appresso perchè una cosa può ben esser tutta, ma non aver grandezza, e però ad esser la favola bella, convenien ancora, che la azione sia grande, come ne la diffinizione è stato detto, perciò che la bellezza o di uomo, o di donna, o qualunque altro animale, che sia di più parti composto e costituito, è necessario le dee esser bello, che non solamente abbia le parti sue ben ordinate; ma che ancora abbia convenevole grandezza; là onde la donna picciola, et ogni altro animale, che ne la spezie sua non abbia grandezza, non si possono nominar belli, perciò che la bellezza ne l'ordine, e ne la grandezza consiste; e questo avviene, perchè ne la cosa picciola la considerazione di essa essendo in pochissimo spazio di tempo, si confonde; et ancora la eccessiva grandezza non ha beltà, perciò che non si può considerare tutta insieme; onde non viene ad essere unita, et in un medesimo tempo tutta nel considerante. Adunque, come ne i corpi de gli animali la grandezza dee essere tale, ch'ella si possa insieme ben vedere, così ne le favole convenien, che la lunghezza sia tanta, ch'ella si possa agevolmente ben ricordare; e quantunque il termine de la loro lunghezza sia da pigliare più tosto da la rappresentazione, e dal senso, che da l'arte, tuttavia quanto a la natura di essa favola potemo dire, ch'ella quanto a la grandezza è tenuta tanto più bella; quanto è maggiore, pur che la sua grandezza si possa unicamente considerare, ma per più particolarmente diffinirla, dico, che quel tanto spazio di tempo, che è verisimile, o necessario, per le cose per ordine fatte, che vi voglia a mutare altrui da la felicità ne la infelicità, ovvero da la infelicità ne la felicità, quel tanto a la grandezza de la Tragedia è bastante, e sta bene. Ora avendo veduto, come la favola dee imitare una sola azione, che sia compiuta, e grande, sia bene vedere, come dovemo essa favola formare; a la formazione de la quale, prima si convenien cercare nomi veri, et azioni vere, di persone mutabili, et illustri, perciò che ne le Tragedie, si pongono nomi veri, e vere azioni, che queste tali hanno più persuasione; perciò che quello, che è possibile, agevolmente si persuade, e la cosa, che è stata fatta, manifestamente è possibile; che s'ella non fosse possibile, non sarebbe stata fatta, ma quella, che non è stata fatta, non si crede così agevolmente essere possibile: nientedimeno in alcune Tragedie si pigliano du, o tre nomi veri solamente, e gli altri poi si fingono, et Aristotele dice, che Agatone nobile Poeta in una sua Tragedia nominata il Fiore, finse i nomi, e le azioni, nè per quello ristette di dilettrare, come ancora si fa ne le Commedie, ne le quali sempre si fingono i nomi, e le azioni. Ancora ne le Tragedie, che la somma de la fatta sia vera, come è, basta che Aiace uccidesse se stesso, e che Oreste uccidesse Clitemnestra sua madre, et Alemeone, Erifile, e che Polissena fosse morta sopra la sepoltura di Achille, e simili; ma non importa poi se'l modo, e le altre circostanze sono finite dal Poeta, perciò che al Poeta, non si appartiene il dire, come furono fatte le cose, ma come si dovevano fare, o come è verisimile, o possibile, o necessario, che si facessero, et in questo il Poeta è differente da lo Istorico, e non perchè l'uno scriva in verso, e l'altro in prosa; che chi ponesse in verso la Istoria di Livio, ella però sarebbe Istoria, e non Poema. Ma è differente lo Istorico dal Poeta in questo, che lo Istorico dice le azioni, come si furono fatte, et il Poeta le dice, come si devono fare; e però Aristotele vuole, che la Poesia sia cosa più filosofica, e più dotta, che la Istoria, perciò che la Poesia segue lo universale, e la Istoria il particolare, essendo universale, che ad alcuno verisimilmente, o

di necessità sia accaduto a fare la tale, e la tale cosa, e particolare, che Cesare ; o Pompeo abbia fatto quella, e quell'altra cosa. E quindi è manifesto, che l'Poeta dee essere più tosto facitore de le favole, che de i versi, perciò che egli è Poeta per lo imitare le azioni umane, e non per lo verso, e se bene esse azioni sono state così propriamente fatte, come il Poeta le scrive, non resta però, che esso non ne sia il facitore, facendo quello, che è verisimile, o necessario in tal caso a farsi; perciò che niuna cosa proibisce, che molte de le azioni, che si sono fatte non siano tali, come verisimilmente, o necessariamente si dovevano fare. Noi dovemo ancora considerare nel costituire de la favola, che la azione, che s'imita, non solamente dee essere compiuta, e grande, ma ancora dee essere di quelle, che ne gli animi nostri muovono misericordia, e tema; e di queste cotali, quelle fanno maggiore ammirazione, le quali intervengono quasi per disposizione fatale, oltre la aspettazione, per credere de le genti; perciò che queste tali muovono più, che se fossero fatte semplicemente dal caso, o da la fortuna, sì come ancora tra le azioni, che procedono dal caso, o da la fortuna, quelle sono più maravigliose, che non pajono a caso, ma per industria, o per divina providenza seguite, come fu quella de la statua di Mitio ne la piazza di Argo, la quale cadendo d'osso a colui; che l'aveva morto, l'uccise, il che non parve a caso, ma parve, che quella statua da occulta ragione, o da providenza divina ispirata uccidesse il suo interfettore; e però necessariamente queste tali sono più belle, perchè hanno la ammirazione, con la misericordia, e col terrore. Oltre di questo le favole sono o semplici, o mescolate, sì come parimente sono le azioni da loro imitate; semplice dico quella azione, la quale essendo una, e compiuta, e grande, fa la sua mutazione da la felicità ne l'infelicità, ovvero da l'infelicità ne la felicità per se stessa, cioè, senza ricognizione, e senza rivoluzione; mescolata poi è quella, la quale dopo la rivoluzione, o la ricognizione, o tutte due, fa la sua mutazione, le quali ricognizioni, e rivoluzioni ancora denno procedere da la costituzione de la favola, cioè, che esse per causa de le cose fatte necessariamente nascano; ma per più chiarezza è da sapere, che noi nominiamo rivoluzione quella, che Aristotele nomina Peripezia, la quale è la mutazione de le cose, che si fanno in contrario di quello, che s'era fatto prima, e di quello che si stimava, che dovessero essere, come ne lo Edipo di Sofocle, colui che venne per rallegrare Edipo, e liberarlo da la paura del giacer con la Madre, dicendogli chi egli era, fece il contrario. E nel Linceo, che essendo esso Linceo per dover morire, e Danao seguendolo per ucciderlo, avvenne per le cose che si furono fatte, che Danao morì, e Linceo fu servato. La ricognizione poi, secondo che l'nome suo dimostra, è mutazione dal non conoscere nel conoscere, cioè, riconoscere quello, che prima non si conosceva, e termina in amicizia, ovvero inimicizia di coloro che sono a la felicità, ovvero a la infelicità determinati; e de le ricognizioni, quella è bellissima, la quale interviene insieme con la rivoluzione, come si fa ne lo Edipo; sono ben altre ricognizioni che si fanno di cose inanimate, o altrimenti, ma la speciale de la favola, e de la azione è la predetta; perciò che questa tale ricognizione, e rivoluzione averà o misericordia, o tema, che sono quelle cose, le quali, come si è detto, la Tragedia dee imitare, per le quali ancora accaderà l'essere infelici, ovvero felici; ma conciosiacosachè la ricognizione sia riconoscimento di alcuno, basta alcuna volta a riconoscere uno solo, massimamente quando l'altro è noto; quando poi si convenien conoscerli tutti due, è necessaria un'altra ricognizione, come si vede ne la Ifigenia, la quale fu riconosciuta da Oreste nel mandare de la epistola, ma accio che Oreste fosse poi riconosciuto da lei, fu necessaria un'altra ricognizione, che fu la tessuta de la veste. E sono, come dice Aristotele, sei forti di ricognizioni, la prima de le quali è per segni, e di questi segni alcuni sono nat

nel corpo, come sono stelle, o nevi sotto la poppa, o altri segni nati in tuochi simili; sono poi altri segni acquistati, alcuni nel corpo, come furono le cicatrici di Ulisse, et alcuni altri fuori, come sono anelli, scarpe, colanne, e simili, onde il Poeta suole usare questi talor bene, e talor manco bene. La seconda specie poi di ricognizione è di quelle che sono finte dal Poeta, e queste tali non mancano d'artificio, come quella, che avemo detta de la Ifigenia di Euripide, la quale fu riconosciuta dal Fratello al mandare de la Epistola, et ella conobbe lui per la restura de la veste; perciò che quivi si dice quello che appare al Poeta, e non quello, che è ne la favola. La terza specie di ricognizione è per memoria, cioè, che uno vedendo, ovvero udendo alcuna cosa, si ricorda di un'altra, come Ulisse appresso Alcinoos in Corsia udendo la voce del citaredo, che cantò le cose di Troja, si ricordò di quelle, e pianse, onde fu conosciuto. La quarta specie poi è per sillogismo, come fu quello, che scrisse Polido, de la ricognizion di Oreste, che devendo essere sacrificato, sillogizò, che così devesse essere, essendo stata prima mente sua sorella sacrificata, onde fu da lei riconosciuto. Ecci ancora, secondo Aristotele, la quinta sorte di ricognizione, che è per paralogismo composta da lo ingannate, i spettatori, come fu quello ch'ei dice essere ne l'Ulisse falso nuntio, ove uno disse, che riconoscerebbe l'arco, che mai non avea veduto, e l'altro, come se fosse per essere riconosciuto da lui, da quello fece il paralogismo. La sesta poi, che è la migliore di tutte le ricognizioni, è quella che nasce, come avemo detto, da la favola, e da la ordinazione de le cose, che sono in essa, onde fa ammirazione, e stupore, come è quella de lo Edipo, e quella de la Ifigenia. La ricognizione adunque, e la rivoluzione sono due parti principali de la favola, de la quale, la terza è la passione, che è un'azione mortifera, e dolorosa, perciò che ha morti manifeste, e dolori, e ferite, e simili cose. E così la ricognizione, e la rivoluzione, e la passione faranno le tre parti della favola. E poi le parti sostanziali de la Tragedia, le quali come forme devono usare, saranno le sei, che avemo dette. Ma quelle de la quantità, ne le quali la Tragedia separatamente si divide, sono il Prologo, lo Epifodio, lo Esodo, et il Coro. Il Prologo poi è la prima parte de la Tragedia, fino a l'entrar del Coro ne la scena. E lo Epifodio è tutta quella parte, che è tra il primo Coro, e l'ultimo. Lo Esodo poi è tutto quello, che segue dietro a l'ultimo canto del Coro. Il Coro poi, cioè si divide in tre parti, l'una de le quali si dimanda Parodo, che è il primo parlare di tutto il Coro, l'altra è detta Stasimo, che è il cinto di tutto 'l Coro, l'altera si domanda Como, il quale è le lamentazioni comuni, che si fanno con l'ajuto de la scena, cioè de i recitatori. Ma Orazio divide la quantità de la Tragedia, e de la Commedia in cinque atti, et i Latini grammatici dicono finirsi l'atto, quando non'altra persona che il Coro non riman ne la scena; là onde, il Prologo venirebbe ad essere il primo atto, e lo Esodo il quinto, e lo Epifodio poi si dividerebbe in tre altri, che si potrebbero anco nominare tre Epifodii, il che pare voglia significare Aristotele, quando dice, che Sofocle ornò la Tragedia di moltitudine di Epifodii. Il Coro poi si introduce di uomini, o di donne *ταῖς*, e buoni, e compassionevoli, et amorevoli a gli afflitti, e quasi rappresenta la persona del Poeta. Ma quantunque il detto Coro si introduca ne le Tragedie di quindici persone, le quali a tre, a tre entrano in cinque luoghi ne la scena, nondimeno una sola di esse persone dee parlare, e dee essere parte de la Tragedia, e operare insieme con gli altri, come si vede, che fanno appresso Sofocle, et Euripide. Le altre persone poi del detto Coro, denno tutte entrare ne i luoghi opportuni, cioè ne le fini de gli atti, ovvero de gli Epifodii, e cantar denno cose appartenenti a la azione, et a la favola, e non diverse, e discrepanti da essa, il che specialmente fece Sofocle. Avendo adunque primieramente dette le sei parti essenziali

ziali de la qualità de la Tragedia, et appresso espone quelle de la quantità, sia bene dire ancora quali cose debbiano cercare quelli, che le favole compongono, e da quali guardare si deggiano, e da che cosa la Tragedia averà il suo vero effetto. Dico adunque, che dovendo essere la bellissima Tragedia, non la semplice, ma la mescolata, ovvero complicata, e dovendo essere imitatrice de le azioni formidabili, e misericordiose, perciò che questa è la intenzione sua propria, è manifesto, che non si dee fare, che i buoni, e manfueti si mutino da la felicità ne la infelicità, che questo non è misericordioso, ma scelerato. Nè bisogna ancora fare che i scelerati si mutino da la infelicità ne la felicità, perciò che tal cosa è meno tragica di tutte l'altre, che non ha nulla di quello che dovrebbe avere, cioè non ha nè l'umano, nè il misericordioso, nè il formidabile; nè ancora si dee fare, che l' molto scelerato caschi da felicità in infelicità, che se ben tal costituzione è piena di umanità, non muove però nè misericordia, nè tema; che la misericordia ci viene, quando uno, che non sia degno di patire, patisce, e la tema ci viene, quando quello, che patisce, è simile a noi; perciò che la misericordia da lo indegno, e la tema dal simile si crea: adunque nè la misericordia, nè la tema non nasceranno da le predette due sorti di persone, ma nasceranno da quelle, che sono fra queste, cioè, che non eccellano in virtù, e giustizia, e che non per vizi, nè per scelerità caggiano in infelicità, ma che ritrovandosi in grande stato, e prosperità, per qualche loro grave peccato, et inavvertenza questo gli avvenga, come fu Edipo, Tieste, et altri simili uomini grandi, et illustri. Ancora è necessario, che la favola, che dee essere bella, sia più tosto semplice, che (come dicono alcuni) duplice; semplice si dice quella, che solamente si muta da felicità in infelicità, ovvero al contrario; e duplice quella, ne la quale i buoni si mutano da la infelicità ne la felicità, et i rei da la felicità ne la infelicità. E de le dette favole semplici, sarà più bella quella, che si muterà da la felicità ne la infelicità, come fa la maggior parte de le Tragedie di Euripide, che quella, che farà il contrario, cioè che si muterà da la infelicità ne la felicità. Deve ancora essere la favola (come si è detto) di persone illustri, e di virtù mediocri, over più tosto de le migliori, che de le peggiori, e queste tali non sono state molte, e però le bellissime Tragedie furono ridotte da gli antiqui in pochissime famiglie, come di Edipo, di Tieste, di Alcmeone, di Oreste, di Telefo, di Meleagro, di Medea, e di altre simili persone illustri, a le quali accaddero le sorte, o patire simili cose gravi; e così diremo, che la bellissima Tragedia, secondo l'arte, sarà de la costituzione semplice, che avemo detta, come furono molte de le Tragedie di Sofocle, e di Euripide tra i Greci; e tra i Latini è da credere, che fossero simili il Tieste di Varo, e la Medea di Ovidio, che si sono perdute; perciò che quelle di Seneca, che sono rimase, sono per la più parte fragmenti di cose Greche, posti insieme con pochissima arte. Dopo la predetta semplice costituzione di favola, si ponerà nel secondo luogo la costituzione duplice, la quale, come si è detto, è, che a li buoni termina in bene, et a li rei in male, come fa la Odissea di Omero, e la Elettra di Sofocle, e la Eneida di Virgilio, la quale ad Enea, che era buono, termina in bene, et a Latino, e Turno, che per lo rompere de gli accordi erano rei, terminò in male. Ma Aristotele assegna a questa tale costituzione duplice il luogo secondo, avvegna che da molti (come dice) sia reputata prima, il che dice avvenire per la debolezza de i spettatori, a li quali diletta il vedere terminare le favole in bene, ma questa tale diletta, come esso dice, non è de la Tragedia, ma è propria de la Commedia, ne la qual Commedia quelli che sono ne la favola inimicissimi, ne la fine escono da scena pacificati. Ma la propria diletta de la Tragedia viene da le cose formidabili, e misericordiose, e quantunque queste due tali perturbazioni talora sian fatte da la rap-

rappresentazione, molto più laudabile cosa è, e da miglior Poeta, che vengano da la costituzione de la favola, la quale dee essere talmente costituita, che solamente a leggerla, senza vederla altrimenti rappresentare, muova orrore, e misericordia per le cose, che in essa sono accadute; il che suole avvenire a ciascuno, che legge la favola di Edipo, e quella di Aiace, e forse la nostra Sofonisba, ma se tale misericordia, e tema si muoverà da la rappresentazione, sarà cosa di poco artificio del Poeta. Quelli poi, che cercano dilettere col mostruoso, e non col formidabile, fanno cosa poco a la Tragedia appartenente, ne la quale non si dee cercare ogni dilettazone, ma solamente la propria di essa Tragedia, la quale è, come si è detto, la misericordia, e la tema, e questa tale dilettazone si dee preparare dal Poeta ne le cose istesse. Quali cose poi siano atroci, e quali miserabili, consideriamole a questo modo. Questi casi atroci di necessità, o sono tra nimico, e nimico, o tra amico, et amico, o tra persone che non siano nè amici, nè nimici, e quello, che fa il nimico al nimico, non ha commiserazione, nè facendolo, nè dovendolo fare; e parimente non ha commiserazione quello, che si fa tra chi non sono nè amici, nè inimici, se non per lo stesso fatto; ma ben è pieno di commiserazione, quando il male interviene; ove è amicizia, e congiunzione di sangue, come è quando un fratello uccide, ovvero è per uccidere l'altro fratello, o il figliuolo il padre, o la madre il figliuolo, o il figliuolo la madre, o alcuno se stesso uccide, ovvero fa, et è per fare qualche altra simile crudeltà. E però queste tali azioni di persone illustri sono da ricercare; e trovare, che si hanno, non si denno disciolvere; dico, che non si dee mutare, che Clitemnestra non fosse morta da Oreste suo figliuolo, nè Eurisile da Alceone, e simili; ma tal fatto crudele si dee tenere, e con li precetti, che avemo detti, disponerlo, et usarlo bene. Per saperli poi meglio, che cosa sia questo usar bene, devemo considerare, che alcuna volta la azione crudele si fa consapevolmente, cioè, che alcuno sapendo, e conoscendo quello che fa, opera, come è ne la Medea di Euripide; ella uccide li figliuoli, sapendo, e conoscendo, che le sono figliuoli. L'altro modo è, che alcuno non sapendo, opera, e fa una azione crudele, e poi riconoscendo quello, che ha fatto, se ne pente, come fece Edipo, che uccise il Padre, e giacque con la Madre, non sapendo, ma questo fu fatto fuori de la favola; e ne la favola è il Telegono, il quale uccise Ulisse suo padre, non sapendo, che egli si fosse. L'ultima è, quando alcuno sapendo, è per far un male, e poi così, sapendo, non lo fa, come fa Eion ne la Antigone di Sofocle, il quale essendo per uccidere Creonte, che sapeva essere suo padre, poi non l'uccide. La quarta è, quando alcuno non sapendo, è per fare una azione crudele, e poi riconosce, e non la fa: come la Ifigenia in Tauris, la quale era per sacrificare Oreste, non sapendo, che egli fusse suo fratello, ma riconoscendo che l'ebbe, non lo uccide. E questa è la migliore di tutte. La seconda di bontà è quella, che opera non sapendo, perciò che non ha scelerità, e la ricognizione estirpa molto; la peggiore di tutte è quella, che è per fare il male consapevolmente, e no lo fa; perciò che questa ha il scelerato senza il tragico; manco rea è quella che lo fa, che almeno ha il tragico. E però è necessario cercare simili azioni da la fortuna, e non da l'arte; onde è bisogno ricorrere a quelle cose, ne le quali simili passioni sono intervenute, e quelle non sono molte, perciò che in pochissimi ne case illustri tali passioni sogliono intervenire. Ancora è manifesto oltra le predette cose, che le buone soluzioni de le favole denno venire da la istessa favola, e non da lo introdurvi per via de la machina de la scena qualche Iddio, che la solva, come fu fatto ne la Ifigenia in Tauris, e ne lo Oreste di Euripide, e nel Filotecte di Sofocle, et in altre simili, quantunque in esse vi siano introdutti i Dei, che le solvano con ottima ragione; perciò che i Dei non vi si denno introdurre, se non per chiarire le cose, che sono fuori de la

de la favola; cioè, che non si contengono ne la azione, che si imita, e questi tali Dei vi si introducono per chiarire le cose passate, le quali gli uomini, che sono ne le azioni, non possono aver vedute, né altrimenti saperle; et ancora vi si introducono per predire le cose future, quando hanno bisogno di essere predette; e così per queste due cause solamente si introducono i Dei ne la Tragedia, che per altro non sarebbe cosa laudabile. Er però Orazio disse,

Nec Deus interfit dignus nisi vindice nodus.

Ma conciosia cosa che in ogni Tragedia sia il legarla, et il solverla; de le quali l'una si domanda connessione, e l'altra soluzione; è manifesto, che le cose fuori de la Tragedia, et alcune di quelle, che sono dentro, fanno la connessione, over legatura, la quale è tutto quello de la Tragedia, che è dal principio fino a l'efodo, cioè fino a l'ultima parte de la favola, da la quale si passa poi ne la infelicità, overo ne la felicità, e da la detta mutazione fino al fine si domanda soluzione, e questa suole essere tutto l'efodo, come ne la Ifigenia in Tauris, dal principio fino al mutare de la fortuna, cioè fino a la ricognizione del fratello è la legatura, e da indi indietro la soluzione: e così anco ne la Sofonisba, dal principio fino al mandare del veneno è la legatura, e dal prendere del veneno fino al fine è la soluzione. Oltre di questo, si trovano (come dice Aristotele) quattro sorti, over quattro spezie di Tragedie, che tante sono; nome egli ha detto, le parti di essa; cioè, la favola, i costumi, il discorso, e le parole; che le altre due parti, cioè la melodia, e la rappresentazione non sono parti sue proprie, nè che si appartengano al Poeta, porendo la Tragedia farsi senza esse, che senza le dette prime quattro non si potrebbe far cosa buona. L'una adunque di queste quattro spezie di Tragedie sarà la complicata, cioè, che tutta consista ne la rivoluzione, e ne la ricognizione, e questa arà il suo stato principale da la favola, come è la Ifigenia in Tauris, lo Edipo, e simili; l'altra sarà la passionale, come è lo Aiace, la Sofonisba, e simili, e questa arà il suo stato dal discorso; perciò che da esso si preparano le passioni, cioè la misericordia, e la tema, e l'altre simili, le quali però ancora da le azioni si fanno, ma principalmente sono preparate da li concerti, e dal sermone, e da l'artificio di quello. La terza sorte poi di Tragedie, che Aristotele nomina morale, penso, che sia quella, che ha la sua principal sede nel costume, il quale dee tenere le prime parti di essa, de la qual sorte dice, che era la Tragedia de le Ftiotide, e quella del Peleo, gli esempi de le quali non sono cogniti a noi, sì come ancora non ci sono cogniti gli esempi, che dà de la quarta spezie di Tragedia, ne la quale (come credo) le parole denno avere il fuoco precipuo. E però il Poeta si dee sforzare di possedere tutte queste quattro spezie, e se non le può aver tutte, almanco possederne la più parte, e le più grandi, altrimenti i Poeti sono biasimati da molti, perciò che essendo buoni Poeti in ciascuna di queste parti, vorrebbero che parimente in tutte le altre fossero eccellenti. Le Tragedie ancora sono le istesse, overo diverse, non solamente per avere, o non avere lo istesso nome, e la istessa azione, ma sono le istesse, quando hanno la istessa legatura, e la istessa soluzione, e sono diverse, quando le hanno diverse. Molti Poeti poi legano bene, e solveno male, ma bisogna che ambedue stiano bene, che non si conviene a la Tragedia lo aver legatura, et ordimento di Eroico, cioè di molte favole, come se alcuno facesse una Tragedia de la Illiade, overo de la Eneida, perciò che ivi per la lunghezza, le parti pigliano conveniente grandezza; ma questo ne le Tragedie non staria bene, che le farebbe più lunghe di quello, che al proposto soggetto si conviene; e così ciò che avemo detto fin qui, ci basterà quanto al formare de la favola, cioè a sapere, che la favola è imitazione di una sola azione compiuta, e grande, la quale muova misericordia, e tema, e ch'ella dee avere nomi, e passioni vere, e che la ricognizione, e la rivoluzione, e la

pal-

passione, sono le parri proprie di essa favola, la quale dee esser di persone illustri, e di virtù mediocri, e di amore, o di consanguinità congiunte; e che la mescolata di ricognizione, e rivolazione è la più bella; e de le azioni la migliore è quella che non conoscendo, è per fare una crudeltà, ma per la ricognizione poi non la fa; e prossima di bonrà è quella, che non conoscendo fa, ma quella che è per fare conoscendo, e poi non fa, è la manco laudabile di tutte; e che la migliore soluzione de la favola è quella che da la istessa favola viene, e non quella; che con la machina scenica, v' introduce i Dei che la solvano; e che la legatura de la Tragedia è tutta quella parte, che è dal principio, fino a la mutazione de la fortuna; e che la parte, che è la stessa mutazione infino al fine, è la soluzione; e che sono quattro specie di Tragedie, cioè la Complicata, la Passionale, la Morale, e quella de gli Inferi.

Veduta adunque la formazione de la favola; e la soluzione di essa, sia bene trattare de i costumi, i quali sono una de le cose principali che dee imitare il Poeta, e questi sono (come si è detto) le cose che fanno manifesta la natura, e la qualità, e disposizione di ciascuno, che ne la favola si introduce, senza che esso, nè alcun alaro le dica: e questi secondo Aristotele mio duce, si considerano in quattro modi, l'uno de i quali è, che i costumi siano buoni, il che può essere in ciascuna sorte di persone, come è la moglie può esser buona, et il servo buono, avvegnachè la moglie di natura, non sia forse molto buona, et i servi sogliono esser naturalmente mali. Il secondo modo è, che i costumi siano convenienti, cioè che si convengano, e siano bene a le persone, che sono ne la favola introdotte, come è la fermezza, et acrimonia; sono costumi che non si convengono a le donne, et a molte forti d' uomini stanno bene. Il terzo modo è, che i costumi siano simili, cioè, che siano simili a quelle persone che sono state descritte da altri, e che noi poi le introduciamo ne le nostre favole, e (come dice Orazio)

*Sit Medea ferox, invictaque flebilis Iro,
Perfidus Lxion, Io vaga, tristis Orestes.*

Il quarto modo è, che siano eguali, cioè che dal principio fino a la fine de la favola, siano sempre essi costumi di una medesima qualità, cioè, che l' rimido in ogni sua operazione sia timido, il forte, forte, e l' iracundo, iracundo per tutto; e se alcuno fosse di costumi inequali, dee essere introdotto in ogni luogo egualmente ineguale. Dinotando però, che sempre nel costume si dee cercare d' imitare quello che ognuno di tai costumi necessariamente, o verisimilmente suol fare. E lo esempio de i mali costumi è quello di Menelao ne l' Oreste di Euripide, il qual Menelao avendo promesso ad Oreste, figliuolo di suo fratello, Agamemnone, di ajutarlo, avendo morta la madre per vendetta del padre, che era stato morto da lei, e poi per parole di Tindaro suo socero, volea consentire, che gli Argivi lo uccidessero. E lo esempio de i costumi non convenienti, Aristotele dice essere il pianto di Ulisse ne la Tragedia nominata Scilla, parendoli che non si convenisse ad un uomo forte, e di animo invito il piangere ne i pericoli, nè parimente si convenia a Menalippe, essendo femina, disputare di cose di Filosofia. Ancora lo esempio del costume ineguale, dice esser quello di Ifigenia in Aulide, il quale nel principio è di fanciulla timidissima, e da poi è di donna torriffima. Molti esempi poi ne la nostra lingua di costumi non buoni, non convenienti, non simili, e non eguali si potranno trovare ne li nostri Romanzi, e forse in qualch' un altro, come è nel Ninfale Fiesolano di Giovan Boccaccio, ove introduce quella fanciulla fare congiungimento da meretrice; e questo ci basterà quanto a i costumi de la Tragedia. Benchè noi ne la seguente Divisione, ove si tratterà de lo Eroiico, e de la Comedia, a li quali poemi i costumi parimente sono utili, e necessarij, diremo di essi più particolarmente, e più ampiamente, di quello che ne la Poeti-

Poetica ha fatto Aristotele, et in questa parte seguiremo la divisione di costumi, che fa Dionisio Alicarnaseo, la quale al parer mio è copiosa, e bella. Essendo poi la Tragedia imitazione de i più prestanti, e de i migliori, il compositore di quella dee fare, come fanno gli ottimi pittori, i quali ne li loro ritratti quantunque esprimano la propria effigie di coloro, che ritrarranno, nondimeno li dipingono più belli, così il Poeta, imitando gli iracondi, i timidi, i pigri, e simili, dee fare i loro costumi migliori, cioè più gentili, e più benigni, e non più superbi, e più maligni; che così fece Omero, che finse Achille iracondo, ma amorevole e buono; e Terenzio ne la Ecuba fece la socera amorevole a la nuora, e la metettrice a la maritata. E però il Poeta dee servare quello che avemo detto, e appresso dee aver cura di quelle cose, che di necessità seguono a li sensi de la Poesia, cioè al vedere, et a l'udire; dico che dee considerare, che la Tragedia che scrive, debbia esser recitata, e veduti i gesti, et uditi i sermoni, e la melodia di essa. Là onde dee trattare la favola con parole belle, et accomodate; e nel costituirli, si de' ponere ogni cosa avanti gli occhi, e fare come se egli stesso fosse intervenuto in quelle azioni, che così facendo, vederà manifestamente tutti e costumi, e troverà agevolmente, ciò che ad ognuno si convenga, e non li faranno le cose contrarie, e repugnanti nascoste, e ponendosi quanto li sarà possibile avanti gli occhi i gesti, e le figure che fanno quelli, che sono ne le passioni, si ponerà quasi in esse; perciò che coloro, che sono ne le passioni, per la stessa natura persuadono, che il corrucciato verissimamente si corruccia, et il perturbato verissimamente si perturba. E però Aristotele dice, che a la Poesia sono atti quelli di ottimo ingegno, e quelli che sono da furore agitati; perciò che questi fanno bene investigare, e quelli ben formare. E' bisogno adunque, che'l Poeta per far questo, prima estenda universalmente i sermoni, e dappoi vi inserisca gli Episodj; e lo estendere universalmente i sermoni, non è altro, che notare la universale azione che vuole imitare, come ne la Sofonisba si è fatto, la cui azione è, che essendo guerra tra due repubbliche, l'una di esse fece lega con un Re, e l'altra per togli quel Re, gli diede per moglie una figliuola di un suo Capitano, e gli le tolse. Da poi quelle repubbliche combattendo insieme, quella che disviò il Re, fu rotta in battaglia da l'altra, onde il Re rimase prigioniero, et un altro Re, che era con la repubblica vincitrice, iurando ne la Città del Re preso, fu pregato da la Regina moglie del Re prigioniero, che non la desse ne le mani de la repubblica vincitrice, et egli le promise di farlo, e per poterlo meglio fare, la prese per moglie, e fatto lo sponzalizio, sopravvenne un legato del Capitano generale de la repubblica vincitrice, e vuol la Regina; et il Re che la sposò, non vuol dargliela, e vanno al Capitano generale, il quale parimente, vuol la Regina per mandarla a la sua repubblica, onde il Re che la sposò, non potendo servare la promessa, che avea fatta a la Regina, le mandò il veleno, dicendo, che col tor quello, si potea liberare da non andare ne le mani de i suoi nemici; et ella il prese, e bebbe, e morì; questa adunque è la azione, et il resto sono episodj, e però il Poeta dee distendere prima la azione semplice, e poi poner, vi inomi, et interserirvi gli episodj, i quali episodj denno essere pochi, e brevi, e convenienti a la azione, come sono ivi la venuta di Catone, il parlar di Scipione con Siface, et il sacrificio di Sofonisba, et altri simili, i quali sono pochi, e brevi, e convenientissimi, e non sono in cosa alcuna simili a gli Episodj de li Eroici, i quali sono molti, e lunghi, come sono quelli de la Odissea di Omero, e de la Eneida di Virgilio.

Il discorso poi, ovvero concetti i quali Aristotele nomina Dianea, si denno pigliare da la Retorica, per essere cose proprie di quell' arte, al qual discorso si appartengono tutte quelle cose, che si convengono preparare dal sermone, le parti del quale sono dimostrare, risolvere, muovere le passioni, come è misericordia, ira, e simili; avvegna che queste tali passioni, e così la grandezza, e la

paragolezza si possano parimente preparare da la azione, la quale le piglia però da le istesse forme, che le prepara il sermone; ma in questo sono differenti, che ivi sono da la natura de le cose senza artificio preparate, ma nel sermone si fanno da lo ingegno, e da l'artificio di colui che parla. Dionisio poi Alicarnaseo vuole che i detti discorsi, over sermoni, non siano nè superflui, nè manchi, nè contrari; e del superfluo dà lo esempio di Omero, che fa dire a Tersite molte ciance superflue, de le quali i Greci se ne rideano; e però il parlare superfluo incorre ne le ciance, et il manco ne la debolezza, et il contrario nel pericolo; là onde è manifesto, che la eloquenza non consiste ne l'abondanzia del parlare, ma ne lo accommodato, e savio, il quale però non conven che sia poco, acciò che non fosse debole, ma conven che sia tanto che basti; e questo si dimanderà misura, la quale sempre insieme con la sicurezza si dee servire; e la sicurezza si fa col non dire cose contrarie, e col procedere sempre con proposizioni che siano note, e che si credano, e si confessino da tutti, come farebbe a dire, che Dio è buono, e giusto, e che la virtù è cosa onorevole, e che si denno riverire i padri, e le madri, e simili; il che dice Platone, e Zenofonte, che Socrate sempre faceva. Ma perchè la misericordia, e la tema sono quelle cose, con le quali specialmente la Tragedia si ammaestra, voglio dire alcune cose de la natura loro, e da che vengono, togliendole però da la Retorica di Aristotele. La tema adunque è un dolore, over perturbazione, per fantasia di alcun male mortifero, o doloroso che ci debbia venire, perciò che non si temono tutti e mali, che nimio ha paura di divenire ingiusto, nè accidioso, ancora che siano mali, ma solamente si temono quei mali, che ci possono dar morte, o grandissime noje, e dolori, e questi non ancora si temono sempre, ma solamente li temiamo, quando ci appaiono vicini, e sono per dover essere; perciò che i mali quando sono incerti, over molto lontani non si temono, come è la morte, la quale ogn'un fa, che è per patirla, ma per non essere vicina, non vi ci pensa. Se adunque la tema è questa, è necessario, che tutte quelle cose, ci siano formidolose, le quali ci pajono aver possanza grande di ucciderci, over di farci nocimenti di grandissimo dolore, e per tal causa i segnali di esse ci recano timore, perciò che ci mostrano il formidabile essere propinquo; e questo propriamente si dimanda pericolo, il quale è la prossimazione del formidabile; e però formidabile è la inimicizia, e la ira di coloro, che ci possono nocere, perciò che essendoci o nimici, o con noi adirati, è manifesto che possono, e vogliono nocerci, onde sono propinqui al farlo: formidabile ancora è la ingiustizia, quando ha forza, perciò che lo ingiusto per elezione è ingiusto, onde è segno che vuole, e per la forza che ha, lo può fare: parimente è formidolosa la virtù ingiuriata quando ha possanza, perciò che è manifesto ch'ella vuole sempre quando è ingiuriata, et allora che ha forza, può, onde per lo volere, e per lo potere il male è propinquo: ancora è segno formidabile la paura di coloro, che possono far male, perciò che questi tali stanno di necessità sempre preparati; ancora perchè la maggior parte de gli uomini sono maligni, e si lasciano vincere al guadagno; e sono timidi ne i pericoli, però quasi sempre è formidabile lo stare a la discrezione di altri; onde quelli, che sono cosciji di qualche grave delitto di alcuno, sono a lui formidabili, temendo che non lo scoprano, o che non l'abbandonino; e sempre quelli, che possono far ingiuria, sono formidabili a quelli, che sono atti a riceverla, perciò che gli uomini sono per la maggior parte inclinati al fare ingiuria quando possono. E quelli che sono stati ingiuriati, overo che si pensano di dover essere ingiuriati, sono formidabili, perciò che sempre osservano il tempo. E quelli parimente, che hanno ingiuriato, se hanno possanza, sono da temere, perciò che temono de l'altrui vendetta, la quale vendetta è posta fra le cose formidabili. E quelli ancora sono formidabili, che contendono di cose, che non possono insieme essere di lui; perciò che questi tali sempre l'un con l'altro guerreggiano: ancora quelli che sono a li più potenti di loro formidolosi,

midolosi, sono parimente formidabili a essi, perciò che più agevolmente possono nocere a loro, che a li più potenti; e per la istessa ragione sono formidabili quelli, che sono temuti da li più potenti di se; et ancora sono formidabili quelli, che hanno ucciso i più potenti di se; e quelli, che hanno assaltati i manco potenti di se, sono over allora formidabili, over quando sono fatti grandi; e de li ingiuriati, et inimici, et avversarj, sono manco da temere i colerici, e liberi, che non sono i mansueti, e dupplici, e malefici, perciò che non si fa quando questi tali siano vicini al fare, nè quando vi siano lontani; e da tutte le cose formidabili, quelle sono più formidolose, le quali non potendosi efeguire, non si possono poi ridrizzare, perciò che over sono impossibili a ridrizzarsi, overo non sta a loro, ma a gli avversarj suoi; e formidabili ancora sono quelle cose, le quali non hanno alcuno ajuto, o pur se l'hanno, esso non è facile. Ma per raccorre semplicemente in uno, dico che formidabili sono tutte quelle cose, le quali fatte, o per doversi fare da altri moveno misericordia. Queste adunque sono quasi tutte le cose formidolose, e che si temono, o almeno le maggiori. Veggiamo poi chi siano quelli, che le temono. E manifesto adunque, essendo la tema uno aspettare di patire qualche passione mortifera, o dolorosa, che tutti quelli, che si pensano non poter patire alcun male, non temono; perciò che non possono aver tema di quelle cose, le quali non si pensano poter patire, nè di coloro che non possono farglielo patire; ne di quel tempo quando non le possono patire; adunque è necessario, che quelle persone abbiano tema, che si pensano poter patire qualche male; e temano coloro, che possono farglielo, et abbiano panra di quelli mali, che se gli possano fare; e del tempo quando se gli possono fare. Le persone adunque che non temono di poter patire alcun male, sono quelle che sono, over che essere si credono in gran felicità, e questi sono i ricchi, i forti, i potenti, i copiosi di amici, e simili: e per questo quasi sempre sono superbi, dispettosi, et audaci. Ancora non hanno tema di dover patire quelli, che hanno patito gravissimi mali, nè quelli che sono freddi, e quasi morti a l'avvenire, come quelli che sono ne i supplici, e propinqui a la morte; perciò che la tema convien avere qualche speranza di poterli liberare da quello che li affligge; et il segnale di questo è, che'l timore fa consultare, perciò che alcuno mai non si consiglia di cosa, la quale sia senza speranza; e però nel consigliare altrui, e nel confortarlo nel suo timore, si suol dire, che gli uomini sogliono patire simili mali, e che altri maggiori di loro gli hanno patiti, e si suol mostrargli, che molti simili a loro patiscono, et hanno patito mali, che non si pensavano, e da chi non pensavano, e quando non pensavano; e così questo che avevmo detto, ci basterà quanto al sapere che cosa sia la tema, e quali siano quelle cose che si temono, e chi siano quelli che le temono.

Vegniamo adunque a la misericordia, la quale è un dolore per causa di alcun male, over che paga male, che sia mortifero, e doloroso, et incorra ad alcuno, che non meriti di patirlo, il quale male si pensi che ancora a se, overo ad alcuno de i suoi potesse intervenire, e questo fa specialmente quando si dimostra essere propinquo. Là onde è manifesto, che colui che dee aver misericordia, convien che sii tale, che over egli, over alcun de' suoi possa alcuno di tali mali, o simili, o equali patire; perciò che quelli che sono totalmente ruinari, non hanno misericordia, che non si pensano poter più patire, avendo tanto patito; nè ancora sono misericordiosi quelli, che si pensano essere molto felici, anzi questi tali sono ingiuriosi a gli afflitti, perciò che pensandosi aver tutti e beni, non pensano poter patir male; che il non poter patir male, è certamente nel numero de i beni. Sono adunque misericordiosi quelli, che si pensano poter patire, avendo altre volte patito, et essendosene liberati: ancora i vecchj per la prudenzia, e per la esperienza sono misericordiosi. E così i deboli, et i timidi, e li

eruditi, perchè si lasciano governare a la ragione, sono misericordiosi; misericordiosi ancora sono quelli, che hanno padri, moglie, fratelli, e figliuoli; perciò che questi loro sono tali, che possono le sopradette cose patire. Non hanno poi misericordia quelli, che sono ne le passioni de la fortezza, come è ira, et audacia; perciò che non discorreno quello, che possa avvenire, nè sono misericordiosi quelli, che di natura sono malefici, et ingiusti; perciò che questi tali non discorreno di poter patire, ma ben hanno misericordia quelli, che sono tra mezzo questi, cioè, che non sono nè iracondi, nè audaci, nè malefici, nè ingiusti: ancora i troppo timidi non sono misericordiosi; là onde ispaventati non hanno misericordia per essere ne le loro proprie passioni occupati, quantunque pensino, che alcuni di quelli, che patiscono, siano buoni, e mansueti, perciò che colui, che non reputasse alcuna persona esser buona, giudicherebbe, che tutte fossero degne di aver male; ma universalmente quelli, che si ricorderanno, che a se stessi, ovvero ad alcuni de' suoi siano intervenuti simili accidenti, ovvero temeranno, che ancora a se, e ad alcuno de' suoi possano intervenire, questi saranno misericordiosi. Le cose poi, de le quali si ha misericordia, sono quelle de le afflittie, e dolorose, che sono mortifere, er esiziose, e tutti quei gran mali, de li quali sia causa la fortuna. Le cose poi, che sono dolorose, et esiziose, sono le morti, le bartiture, le afflizioni del corpo, come è la vecchiezza, le infermità, l'aver bisogno de le cose necessarie per nutrirsi. I mali poi, de li quali è causa la fortuna, sono il non aver niuno amico, o l'averne pochissimi, e però l'esser violentemente separato da gli amici, e da i compagni è cosa miserabile: muove ancora misericordia la bruttezza, la debilità, l'esser stroppiato di qualche membro, il ricever male da chi si dovrebbe aver bene, e tal male ricevere spesso; muove ancora pietà, quando a l'uomo, che abbia gravemente patito, viene alcun bene quando egli è morto; è ancora misericordioso il non aver mai avuto bene alcuno, ovvero se l'ha avuto, non l'aver potuto nè usare, nè godere; e queste sono le cose de le quali si ha misericordia. E si ha misericordia di coloro, che si conoscono, pur che non siano di troppo propinqua congiunzione congiunti; perciò che di questi cotali, o patendo, o dovendo patire, come di noi medesimi si dolemo; e però dice Aristotele, che Amasis non pianse del figliuolo, che veniva condotto a la morte, e lacrimò, vedendo uno amico suo, che mendicava; perciò che il veder mendicar l'amico, era cosa miserabile, e quell'altra del figliuolo era atroce; e la atrocità è cosa diversa da la misericordia, et espulsiva di quella, e spesso volte è utile a fare il contrario: ancora si ha misericordia quando la atrocità del male è propinqua; et avemo misericordia di quelli, che sono simili a noi o di età, o di costumi, o di disposizione, o di dignità, o di genere; perciò che in questi tali appare più chiaramente, che simil cose si possano intervenire, et universalmente si può dire, che tutte quelle cose, le quali temiamo, che a noi possano avvenire, ci muovono misericordia, quando le vedemo farsi in altrui. E quando poi tali passioni pajono vicine, allora sono più misericordiose, perciò che le cose fatte già diecemilia anni, o che fino a diecemilia anni sono per doversi fare, nè aspettandole, nè ricordandocene, o totalmente non muovono misericordia, o non tauta; e però è necessario a quelli, che ne le azioni antiche la vogliono muovere, che con mescare, e con voci, e con vestimeuta, e per dir tutto, con la rappresentazione siano miserandi: perciò che il male, che è fatto, o che è per doversi fare, ponendosi con le dette cose avanti gli occhi, viene a parer vicino, e quello che è vicino, cioè allora, allora fatto, o per doversi fare, è più misericordioso, e per tal causa i segni, cioè vesti, camise, et altre cose simili, di quelli che hanno patito, et i parlari di coloro, che sono ne le passioni, massimamente quando appare, che in tali tempi siano amorvoli, e virtuosi, muovono grandemente; e tutte queste cose per dimostrare la passione

sione essere propinqua, e che coloro che patiscono, immeritamente patiscono, fanno la misericordia maggiore; e questo quanto a la misericordia ci basterà.

Le sentenze poi, de le quali non solamente la Tragedia, ma ancora lo Eroico, e la Commedia, e gli altri Poemi denno esseré abbondanti, sono sermoni brevi, e morali, e determinativi, e summarj, le quali i Greci dicono *Gnomi*, e queste sono o esortative a fare, o non fare alcuna cosa, et altre sono affermative, altre semplici, altre congiunte, altre credibili, altre vere, et altre iperboliche. Le esortative a fare sono, come questa di Dante.

*Sempre a quel ver, che ha faccia di menzogna,
Dee l' uom chiuder le labbra, quant' ei puote,
Che spesso senza colpa sa vergogna.*

Le esortative a non fare sono, come questa de la Italia liberata da' Gotti.

*Non deve mai dormir tutta la notte
Quel, che siede al governo de le genti.*

Le affermative sono, come questa del Petrarca.

Che in giovenil fallir è men vergogna.

Le semplici sono, come questa del Petrarca.

Il sempre sospirar nulla rilieva.

Le congiunte sono, come quella de lo istesso Petrarca.

La vita il fine, e' di toda la sera.

Le credibili sono, come quella di Dante.

Amor, ch' a nullo amato amar perdona.

Le vere sono, come quella de la Sofonisba.

Questa vita mortale

Non si può trappassar senza dolore.

Le iperboliche sono, come questa pur del Petrarca.

Infinia è la schiera de gli scioocchi.

iperbolico?

Et è da notare, che niuna cosa vieta, che una medesima sentenza non possa avere due, o tre, o quattro de lo predette qualità, cioè, che non possa essere insieme et esortativa a fare, e semplice, e vera, et affermativa, e così de le altre qualità, purchè esse qualità non siano opposte, e contrarie; perciò che alcuna sentenza non può essere insieme esortativa a fare, et a non fare, nè semplice, e congiunta, nè iperbolica, e vera. E questo che avemo detto fin qui, basterà non solamente a la cognizione de le sentenze, che i Greci chiamano *Gnomi*, ma ancora a quelle, che Aristotele nomina *Dianee*, le quali sono quelle, che governano i parlari, che ne i Poemi si fanno.

Quanto poi a le parole, che in esse si denno usare, avvegna che ne la prima Divisione di questa Opera sia stato di esse assai diffusamente parlato, pur non resterebbe di dirne ancora alcuna cosa; perciò che noi ivi non avemo seguita la divisione de le parole, che fa Aristotele, il quale dice, che le parti di esse sono la lettera, la sillaba, la congiunzione, il nome, il verbo, lo articolo, il caso, e la orazione; ma avemo seguito quella de i posteriori grammatici, la quale è stata universalmente accettata da tutti; e questa è, che divideno la orazione in nome, verbo, participio, pronome, articolo, preposizione, avverbio, e congiunzione, de le quali ora non parleremo altrimente, per averne ne le precedenti Divisioni, e ne la nostra Grammaticetta assai sufficientemente trattato, ben però discorreremo qualche particella di quello, che Aristotele chiama Nome, che così egli nomina le parole; de le quali parole esso dice, che alcune sono semplici, altre composte, e semplici nomina quelle, che sono composte di parti, che da se non significano nulla, cioè di lettere, e di sillabe, come è *Dio*, duplici poi dice quelle, che sono composte di due, over di più parti, che significano, come è *Diodato*, che

che Dio è patre; che significa alcuna cosa, e dato parimente significa; ancora duplice dice quella parola, che è composta di una parte, che non significa, e di una, che significa, come è *racconcio*; che è composta di *ra*, che non significa, e di *con-*
cio, che significa; e di queste tali parole composte alcune sono non solamente dup-
plici, ma triplici, e quadruplici; triplici, come è *nondimeno*, composta di *non*, e
di *di*, e di *meno*; e *conciosa cosa*, è composta di quattro parti, che significano, cioè
di *con*, di *ciò*, di *sia*, e di *cosa*; ogni parola poi è o propria, o lingua, o meta-
fora, o ornamento: e l'ornamento si fa, con formare parole di nuovo, o con lo
allongarle, o accorciarle, o tramutarle. La parola propria poi dice esser quella,
che si usa ne la patria, over nel paese del Poeta, come è *fanciullo* in Toscana è
parola propria, *fantolin* in Venezia, e *quattraro* in Puglia. Lingua poi nomina quel-
la parola, che si usa in paese diverso da la patria del Poeta, là onde una medesi-
ma parola può essere ad alcuni propria, et ad alcuni altri lingua, come è *fantolin*
a Dante è lingua, et al Bembo farebbe propria. La metafora poi, è un traspor-
tare di parole di uno significato ne l'altro, con una certa similitudine di ragione,
come è;

*Guardai in alto, e vidi le sue spalle
Vestite già de i raggi del Pianeta.*

Quivi son due metafore, l'una de le quali è le *spalle*, e l'altra *vestite*, perciò
che quella istessa ragione, che han le spalle de l'uomo a la testa, et al busto, quel-
la medesima vi ha la parte del monte, che è presso a la cima, ad essa cima; e pa-
rimente quella istessa ragione, che hanno le veste a coprire la superficie de l'uo-
mo, quella medesima hanno i raggi del Sole a coprire la superficie del Monte. E
tali metafore, overo trasportazioni si fanno di quattro maniere; la prima de le
quali si fa da animato ad animato, come è,

*Se l' Pastor di Cossenza, che a la caccia
Di me fu posto per Clemente allora.*

Quivi sono due metafore da animato ad animato; perciò che quella medesima
similitudine di ragione, che ha il Pastore a la cura de le pecore sue, quella stessa
dee aver lo Episcopo a la cura de li suoi popoli, e quella ancora, che hanno i cac-
ciatori a seguitare le fiere, quella parimente hanno i Capitani a seguire i lor ni-
mici. La seconda maniera di metafora è da animato ad inanimato, come è,

Per lo dosso d' Italia si congela.

Quila istessa ragione, che ha il dosso, cioè la schiena a lo animale, che è animato;
la medesima ha il giogo de i monti di Italia a la Italia, che è inanimata. La terza
è da inanimato ad animato, come è,

il mal seme di Adamo.

Che il seme, che è inanimato, ha quella istessa ragione a le piante, che hanno
i figliuoli a gli uomini, che sono animati. La quarta maniera di metafora è da
inanimato ad inanimato, come è,

Sette volte cerchiato d' alte mura.

Che quella istessa ragione, che hanno i cetchi inanimati a cingere le botte ina-
nimate, quella medesima hanno le mura, che sono inanimare, a cingere i castel-
li inanimati; ma perchè Aristotele non separò la fincedoche da la metafora, anzi
di quella, come metafora tratta, e così fa de lo abuso, noi però ferberemo que-
ste a la sesta Divisione, ove di queste insieme con le altre conversioni, e figure,
come a suo luoco si tratterà. La virtù poi universale del sermone è, quando esso
è composto di parole manifeste, e chiare, ma non umili, nè abiette; onde quel
sermone è chiarissimo, che è composto di parole proprie, e di consuete costru-
zioni. Vero è, che le parole proprie sono comunemente umili, e così le consuete
costruzioni, come si può vedere ne i Poemi del Tebaldeo, e del Cornazano, e si-
milì,

mili, il che sarebbe ancora in loro più manifesto, se non vi fossero le rime, e qualche altra figuretta, che gli innalzano. E però le parole, e le costruzioni, che lasceranno il proprio, et il comune, e consueto, e piglieranno il forastiero, faranno più venuste, e più alte; forastiero dico, o per lingua, o per metafora, o per ornamento, o per qualcun'altra de le conversioni, e figure, che diremo; perciò che queste tolgono il sermone fuori de l'uso consueto, e comune, e lo innalzano. Vero è, che se alcuno volesse usare indiscretamente tutte queste figure, farebbe lo enigma, ovvero il barbarismo; perciò che per la frequenza de le metafore si fa lo enigma, e per le lingue il barbarismo, che lo enigma è il dire parole, che pajono, che non si possano legare insieme, nè intendersi, il che secondo la pura costruzione de le parole proprie non suole avvenire, ma ben avvien per la frequenza de le metafore, come è;

Già su per l'Alpi neva d'ogn'intorno;

Es è già presso al giorno; ond'io son desto.

E quasi tutta quella Canzone del Petrarca è composta tanto metaforica, et enigmatica, che è stimata inintelligibile. Il barbarismo poi nasce da le lingue, come è *despito*, *cò*, *sio*, *lurebi*, e simili. Le parole adunque proprie lasceranno la bassezza, e la umiltà per le metafore, e per l'ornamento, e per le altre figure, e tropi; benchè le proprie sono quelle, che fanno la chiarezza; cosa tanto necessaria a i Poemi, pur racconciandole alquanto con la estensione, come è *pietà*, *pietate*, o con la abbreviazione, come è *voglio*, *vo'*, o con la tramutazione, come è *piagne*, *piange*, rimanneranno chiare, et alte; e conseguentemente utilissime; che l'rimoverle dal consueto le farà alte, e l'lasciarle gran parte del suo proprio, le farà esser chiare. Nè si dee aver rispetto in usar lingue, e metafore, perchè alcuni antiquamente riprendessero Omero di questa cosa, et altri a i nostri tempi abbiamo ripreso Dante, non sapendo, ovvero non avvertendo quello, che operino le lingue, e le metafore loro. Vero è, che si convien aver cura di usarle bene; perciò che chi le usa indecentemente, et affettatamente, fa cosa ridicola; che la affettazione in ogni qualità di parlare è vizio, nel qual vizio incorremo molti de la nostra età, affettando parole recondite, e rare, e modi di parlare inusitati, le quali cose pensano, che siano Toscane, il che non è, anzi per la più parte sono Siciliane, Calabrese, e Provenzali. Chi adunque userà le metafore, e le lingue prudentemente, e con misura, farà i versi suoi più sonori, e più belli, il che si può agevolmente considerare in alcuni versi, che abbiano metafore, levandole via, e ponendo in vece loro parole proprie, le quali faranno quei versi manco sonori, e manco alti, come in quel verso del Petrarca,

Qual torna a casa, e qual s'annida in selva.

Levando via quella parola *s'annida*, la quale è metafora tolta dal nido de gli uccelli, e ponendo in vece di quella *alberga*, che è propria, dicendo,

Qual torna a casa, e qual alberga in selva;

Certamente sarà più vago il metaforico. E così in quell'altro verso pur del Petrarca, che dice,

Levata era a filar la vecchiarella

Distinta, e scalza, e desto avea il carbone.

Levando via quel *desto*, che è metafora dal dormire de l'uomo, quando dopo quello si deita, e quel *carbone* è sinecdoco, e ponendo in vece di quelle, *acceso avea il fuoco*, che sono parole proprie, si vedrà esser più bel verso il metaforico, il quale è, e *desto avea il carbone*, che non faria il proprio, il qual sarebbe, e *acceso avea il fuoco*. E così in molti altri luoghi di quegli Autori, e di altri questo si potrà agevolmente considerare. Ma veramente è grandissima difficoltà usare tutte le figure a luoghi, e tempi convenienti, e sopra tutto è difficile l'esser buona

meta-

metaforico, perciò che questo solo non s' impara da altri , ma vien da la propria natura , e da l'ingegno imitativo , e speculativo , e vivace, perchè nel trovare le metafore, si convien speculare il simile ; là onde gli eccellentissimi Poeti di ogni lingua, tutti sono stati metaforicissimi, come si vede essere Omero fra i Greci, Virgilio fra i Latini, e Dante fra gli Italiani; e però possiamo veramente dire, che a le Tragedie, a le quali l'altezza si conviene, le metafore stanno benissimo, et a lo Eroico, a cui parimente l'altezza si ricerca, specialmente si convengono le lingue, e le altre conversioni, e figure. Vero è, che ne le Tragedie, per esser tutte di sermoni, che quasi familiarmente si fanno, ne i quali le parole fanno grandissima imitazione, però esse parole vogliono esser più tosto di quelle; che comunemente si usano, che di quelle, che per la diversità de le lingue sono forestiere. E starà bene dare altezza, e venustà a le predette proprie, e comuni con la metafora, e con l'ornamento. Questo adunque, che avemo detto fin qui, sarà bastante a la cognizione de la Tragedia , e de la sua imitazione, avendo dimostrato il formare de la favola, e le parti di essa, e lo imitare de i costumi, cioè fargli buoni, convenienti, simili, et equali; et avendo mostrato ne i discorsi i luoghi da muovere misericordia, e tema; e detto ancora de le parole proprie, e de la lingua, e de le metafore, che vanno ne i sermoni, le quali quattro parti, cioè, favola, costumi, discorso, e sermone; sono quelle, che costituiscono la Tragedia, e ne le quali specialmente il Poeta si dee affaticare; perciò che de la melodia de i Cori, e de la rappresentazione, per essere (come si è detto) cose che al Poeta non s'appertengono, non diremo altro, sapendo che la Tragedia, ancora ch' ella non fosse rappresentata, non starebbe di essere Tragedia, e di fare la sua dottrina. Vero è, che sì come gli antiqui Poeti ne li loro Cori poneano ditirambi, et anapesti, i quali si cantavano, a me è paruto in vece di quelli usare ne la lingua nostra Canzoni, e Rime, che sono cose attissime a cantarsi, le quali però denno essere convenienti a la materia di che la Tragedia tratta; perciò che a me non piace, che vi si interpongano intermedj di moresche, o di buffoni, o d'altre cose simili, come da molti al presente si usa, perchè tali delectazioni a la dottrina de la Tragedia non sono nè convenienti, nè buone.



DE LA POETICA

DI GIO. GIORGIO

TRISSINO.



E la precedente Divisione avemo trattato de la origine de la Poesia, e veduto come ella è imitazione de le azioni, e costumi de gli uomini, sì de le virtuose, e nobili de i più prestanti, come de le viziose, et umili de i più bassi; et avemo trattato eziandio, come tali imitazioni si fanno con sermone, rime, et armonia; e parimente avemo veduto i modi de lo imitare, cioè, che alcuna volta il Poeta introduce solamente persone, che parlino, et egli non dice mai cosa alcuna, che paja detta da la sua persona, l'altra, che l' Poeta parte parla cose, come dette da lui, e parte introduce persone, che parlino; la terza poi è, che l' Poeta solamente parla. E del primo modo, quando il Poeta introduce solamente persone, che parlino, avemo veduto la costituzione de la Tragedia, la quale è imitazione de i più prestanti, e però avendo quella espedita, sia bene, che andiamo al secondo modo, che imita parimente le azioni, e costumi de i più prestanti, ma con lo narrare, et annunziare del Poeta; e questo sia quello, che noi nominiamo Eroico, nel quale è manifestato, che si denno costituire le favole drammatiche, cioè di persone, che facciano, come ne le Tragedie, e parimente le favole in esso Eroico denno essere di una sola azione perfetta, e grande, la quale abbia principio, mezzo, e fine, come ne la Tragedia avemo detto, e la sua grandezza sia tale, che a guisa di uno ani, male integrò, e tutto faccia la sua propria dilettaazione, e non sia simile a le Istorie, ne le quali non si fa dimostrazione di una sola azione, ma di un solo tempo nel quale siano diverse azioni comprese, le quali non tendeno ad un medesimo fine; e ciascuna di esse si narra nel tempo, che occorreno, quantunque siano l'una da l'altra molto diverse, sì come fu, che in uno istesso tempo fu la battaglia navale in Salamina de i Persi, e la battaglia terrestre in Sicilia de i Cartaginesi, niuna de le quali tendevano ad un istesso fine, e però ancora in questo appare Omero essere stato più d'ogni altro meraviglioso, per non si aver posto a scrivere tutta la guerra Trojana, quantunque ella avesse principio, mezzo, e fine; perciò che sarebbe stato Poema, et azione d'immensa grandezza, tal che non si farebbe mai potuto insieme tutto ben comprendere, sì come ora si fa, essendo di grandezza mediocre, e mescolata di molte varietà, e però, egli pigliando una particella di essa guerra, la adornò di molti episodj, come è il catalogo de le navi, la forma, e qualità de Capitanj de i Greci, narrati da Elena a Priamo suo socero, et altri molti, con li quali aggrandì il suo Poema. Ancora sono gli Eroici de le istesse specie, che sono le Tragedie, cioè, o semplici, o complicati, o morali, o passionali, e denno avere le medesime parti, eccetto che la melodia, e la rappresentazione, et essere vi denno rivoluzioni, e ricognizioni, e passioni, come in quelle, e parimente le sentenzie loro, e le parole denno essere convenienti, e belle, le quali cose Omero, che è stato il primo, le ha mirabilmente usate, perciò che l'uno de i Poemi suoi, cioè la Iliade è semplice, e passionale, e l'altro poi, che

è la Odissea, è complicato con ricognizioni, e rivoluzioni, usando per tutto convenientissimi costumi, e superò ne i discorsi, e ne le parole tutti gli altri, che abbiano mai scritto. Lo Eroico poi è differente da la Tragedia ne la costituzione del fatto, cioè ne la lunghezza, e ne la qualità del verso; et il termine de la sua lunghezza sarà sufficiente quello, che avemo detto; cioè, che si possano insieme ben vedere, e considerare il principio, et il fine. Vero è che lo Eroico ha molte cose proprie, e particolari più de la Tragedia, da aggrandire la sua grandezza, perciò che ne la Tragedia non si possono imitare molte cose fatte in un medesimo tempo, ma solamente si può imitare quella parte, la quale si introduce da i recitatori ne la scena, il che ne lo Eroico non avviene, che per essere narrazione, si possono fare molte cose insieme terminare, le quali essendo sue particolari, fanno crescere la grandezza del Poema, la qual grandezza ancora, oltra che lo fa parer più magnifico, è utile a far variamente mutare gli animi de gli auditori, et a farvi introdurre dissimili episodj; che l' simile tosto lascia. Il verso esametro poi vi si addatta benissimo, per essere più fermo, e più alto de gli altri, e per ricevere meglio d'ogni altro verso le lingue, e le metafore, e le altre figure, come si vede in Omero prima, e poi in Virgilio; ma noi, per non ricevere la lingua nostra questa tal sorte di versi, avemo eletto il verso Endecasillabo, il quale per non accordare le ultime desinenzie, si dimanda Sciolto; e queste tali ultime desinenzie, quasi tutti quelli, che hanno scritto in questa nostra lingua italiana, le hanno fin qui a diversi modi accordate, come ne i precedenti libri avemo mostrato, e penso che Dante fosse il primo, che scrivesse cose lunghe, e continuate in rima, perciò che avanti lui non si vede che siano state scritte in versi altro che Canzoni, o Sonetti, o Ballate, o Mandriali, e simili poemi piccioli, e però Dante, volendo fare quella sua costituzione lunga, per non partirsi da l'uso de i suoi tempi, la fece in rima, e ritrovò quel modo di Terze rime, le quali Antonio di Tempo, che fu a l'età sua, disse, che sono Serventesi, ma Dante le nomina ora Canzoni, ora Cantiche, e queste sono tre, una de l'Inferno, l'altra del Purgatorio, e la terza del Paradiso; e ciascuna di quelle è divisa, in canti, et è da credere che Dante trovasse queste Terze rime, per far versi, che avessero similitudine a lo Eroico. Ma perchè fino a l'età sua non furono scritte in questa lingua cose d'arme; come egli dice nel suo libro de la Volgare Eloquenzia, parve a Giovanni Boccaccio trattare ancora questa parte, e trovò l'Ottava rima, ne la quale scrisse il suo Arcita, e Palemone, et altre cose, le quali Ottave rime, senz' alcun dubbio sono ancor esse Serventesi, e Canzoni; e queste tali sono state poi usate da quasi tutti coloro, che hanno scritto in materia d'arme, cioè dal Pulci, dal Boiardo, da l'Ariosto, e simili. Io poscia volendo scrivere in questa lingua la nostra Italia liberata da Gotti, la quale è materia d'arme, ho voluto lasciare le Terze rime, che trovò Dante, e parimente le Ottave trovate dal Boccaccio, perciò che non mi parean atte a materia continuata, sì per lo accordare spesso le desinenzie, da le quali nasce una certa uniformità di figure, sì eziandio perchè in esse si convien sempre avere relazione da dui versi, a dui versi, over da tre, a tre, o da quattro, a quattro, o da otto, a otto, e simili; la qual cosa è totalmente contraria a la continuazione de la materia, e concatenazione de i sensi, e de le costruzioni, e però levai lo accordare le desinenzie, e ritenni il verso, cioè lo Endecasillabo, per non essere in questa lingua altra sorte di versi, che siano più atti a materia continuata, nè migliore di quelli, essendo lo Endecasillabo (come dice Dante) superiore a tutti gli altri versi di questa lingua, sì di occupazione di tempo, come di capacità di sentenze, di vocaboli, e di costruzioni; e questi tali Endecasillabi sono, come avemo detto ne la seconda Divisione, versi jambici, trimetri, catalettici, i piedi de' quali sono com-

composti di sillabe acute, e di gravi, come avemo ivi diffusamente chiarito, et in questa tale qualità di versi siamo stati imitati da molti, e diconli versificiolti, per essere liberi dal convenire accordare le ultime desinenzie, là onde sono attissimi a tutti e poemi drammatici. Questo adunque sarà il verso, che secondo il parer mio a lo Eroico si conviene. Omero poi in molte altre cose è degno di essere laudato, ma specialmente in questo, che solo di tutti e Poeti conobbe quello, che si dovea fare, cioè, che 'l Poeta dee dire poche parole da se; perciò che in quelle non è imitatore, e però egli poi che ha detto alcuni pochi versi, subito induce o uomo, o donna, o altro che parli, e dimostri il costume, talchè niuna parte del suo poema lascia senza esso costume, e lo induce per tutto. Ancora ne lo Eroico si dee fare lo ammirabile come si fa ne la Tragedia, anzi con più cura si dee fare ne lo Eroico, perchè non si vede in esso colui che fa, e che parla; e lo ammirabile è di sua natura cosa suave, di che è indizio, che tutti quelli che narranno, o che riferiscono alcuna cosa, sempre vi aggiungono del suo, per fare più meraviglia a chi lo ascolta; et a fare questo ammirabile ancora giovano le comparazioni inaffimamente quelle, che si fanno per augmentare, essendo la augmentazione parte de l' ammirabile, come è,

*Non con altro rumor di petto danfi
Duo leon fieri, o duo folgori ardenti;
Ch' a cielo, e terra, e mar dar luogo sanfi.*

Le comparazioni poi si fanno per tre effetti, o per augmentazione, o per chiarezza, o per energia, che è un ponere la cosa quasi avanti gli occhi, et in tre parti ancora si divideno, cioè in imagini, in similitudini, et in parabole, e la imagine è quando si simiglia alcuno a qualche persona umana, o divina; come è,

*E pareo proprio il figlio di Latona
Allor che spense la Tanteale prole.*

Similitudine è, quando si affimiglia la persona a qualche animale; o a qualche altra cosa, che non abbia relazione a quello, che di sopra è narrato, come è,

E risplendea come brunito argento.

Comparazione, over parabola è, quando si affimiglia l' azione, over la natura a la natura, overo azione di qualche altro animale, o di altra cosa; le quali abbiano relazione, e corrispondenza a quella cosa, che prima si narrava, come è,

*Quali colombe da disio chiamate,
Con l' ali alzate, e ferme, al dolce nido
Volan per l' aere dal voler portate;
Cotalli uscir de la schiera, ove è Dido.*

E tali comparazioni si fanno molto variamente, cioè si compara la importunità de gli uomini talora ad animali picciolini, come a mosche; il gridare inordinato a ocche, e pecore; lo acume del vedere al falcone; la timidità a le pecore, et al cervo; la custodia a i cani, la rapacità al lupo, la robustezza intrepida al porco cingiale, et al leone; il corso de l' uomo generoso al cavallo ben pasciuto; la tardità invitta Omero la compara a l' asino; la forma regale al toro; la imperiosità al delfino, il rumor grande a l' onde del mare, e la fortezza de l' uomo a uno scoglio da esse combattuto; in che chiaramente si usa augmentazione, et iperbole, cose, che fanno ammirazione, come è,

*E pareva proprio un scoglio avanti un porto,
Che da l'onde del mar tutto è percosso
Con estremo romor d'orribil vento,
Et ci sta saldo, e col suo starsi immoto
Frangere, e disperde, ciò che a lui s'appressa.*

Ancora Omero ci ha insegnato, come si denno dire le menzogne; e questo è col paralogismo, il quale è cosa, che mena i pensier nostri fuori de la diritta ragione, perciò che quando da lo antecedente vero seguono di necessità susseguenti veri, come se alcuno ha la febbre, seguita di necessità, che costui sia infermo; e se è vero, che uno parla, seguita di necessità, che costui abbia voce; ma non è necessario, se uno è infermo, ch'egli abbia la febbre, perchè può avere ancora altre infermità, e così non è necessario, che ogni cosa, che ha voce, parli, che uno animale può ben aver voce, e non poter parlare; e pur Omero con questo paralogismo disse, che il cavallo di Achille parlò: ancora si può dir paralogismo, che essendo vero, che molti mali siano mandati da Dio a gli uomini per li loro peccati, non è necessario, che tutti i mali, che gli vengono, gli siano mandati da Dio; e però, vedendosi venire a gli uomini alcuni mali, de li quali la causa è ignota, facilmente si crede, che siano mandati da Dio, come la peste, che venne a i Greci, Omero dice, che li fu mandata da Dio, perchè Agamemnone spregiò il Sacerdote di Apolline, e questo è paralogismo, cioè, che non è necessario, che quella peste li fusse mandata da Apolline: e simili paralogismi usa molto Omero, attribuendo quasi sempre le cause de le nostre azioni a li Dei, i quali Dei furono da quegli antichi, e sapientissimi Filosofi quasi tutti con bellissimi figmenti da le cose naturali formati, e quelle a quel modo c' insegnarono, perciò che col nome del tempo, il quale nominano *Chronos*, appellarono quel Dio, che i Latini dissero poi Saturno, cioè generatore, e la materia prima nominarono *Rhea*, per essere in continuo flusso, e quella dissero, che era sua moglie, e questi sono forse quelli, che poi Platone, et Aristotele, e gli altri Filosofi posteriori nominarono Materia, e Forma: e dissero ancora, che questo tale Saturno divorava tutti i suoi figliuoli, perciò che il tempo consuma ogni cosa, che di lui, e de la materia si genera, eccetto che gli elementi, de li quali l'aere superiore nominarono Giove, e lo inferiore Giunone, e dissero, che erano fratelli, per essere tutti dui aeri e mari, e moglie, per esser il marito superiore a la moglie: dicono, che furono ancora dopo questi generati da loro Nettuno, cioè l'acqua, e Plutone, cioè la terra, e questi cacciarono il padre di signoria, perciò che il tempo non ha potere di distruggere, e consumare gli elementi, i quali divisero poi il mondo fra loro, era Giove con la sua Giunone roccò l'aere, a Nettuno l'acqua, a Plutone la terra inferiore, e lasciarono la superficie de la terra indivisa, perciò che tutti vi vollero aver parte; onde si vede, che in essa terra superiore, vi sono complicate fuoco, aere, acqua, e terra. Ancora con simili ragioni nominarono il Sole *Elios*, et Apollo, e la Luna *Artemis*, e Diana, e questi dissero esser Signori de la vita, e de la morte de gli uomini, e de gli animali, e dissero, che erano figliuoli di Larona, cioè de la obliuione. E dissero poi, che Minerva era l'ingegno, e la prudenzia de l'uomo, e calore dissero esser nata de la testa di Giove suo padre, cioè de la eccellenzia del calore superiore, e poi dissero Mercurio essere il parlare umano, e lo nominarono nunzio de i Dei, e de gli uomini, e dissero, che era ladro, perciò che il parlare robba la mente a le persone, e gli assegnarono il Caduceo, per essere conciliatore de le amicizie e de le paci, e li posero le ali a i piedi, perchè le parole volano; onde Omero le nomina alate. Ancora essi antichi al furore inconsiderato de la guerra, posero nome Marte, et attribuirono il generare a Venere, da la quale nasce una cupidità di essa, che nominarono Amore, e nomina-

rono

rono il fuoco materiale Vulcano, e perchè con esso lui si fanno bellissime cose, lo nominarono fabro de i Dei, e marito di Venere, e dissero, che feco stavano tutte tre le Grazie : a Baccopoi assegnarono la pace, e però lo dicono inventore del vino, e de i balli, e de le cose gioiose, e dilettevoli, che ne la pace si fanno. E così quelli antichi, che furono dottissimi, e sapientissimi uomini sotto queste, et altre simili favole, poseno tutta la filosofia naturale ; onde Omero dottissimo Filosofo, e Poeta divino usò in tutte le opere sue queste, et altre simili bellissime menzogne. Ben è da notare, che è manco male ponere ne i poemi cose impossibili, ma verisimili, e credibili, che porli cose possibili, ma non verisimili, nè credibili : cioè, manco male sarebbe fare, che un Cavaliero avesse morti tre, over quattro uomini, armati l' un dietro l' altro con una sola lancia, che è cosa impossibile, ma credibile, che farlo dormire una notte con una bella giovane, di cui egli ne fosse innamorato, et ella di lui, e non la toccare, nè dirle nulla, il che se bene è possibile, non è nè verisimile, nè credibile . Ancora il Poeta dee trattare le parti oziose del suo poema, cioè quelle, ne le quali non intervengono nè costumi, nè sentenzie, con belle, et ornate parole; ma quelle poi dove intervengano i costumi, e le sentenzie, le dee dire con parole non così ornate, et elaborare, perciò che le troppo splendide, et ornate parole (come dice Aristotele) alcondono i costumi, e le sentenzie, e non lasciano apparere la loro bellezza, la quale dee per tutto il poema lasciarsi benissimo vedere. Ora perchè molti uomini sono pronti a biasmare i poemi, il che talora fanno con ragioni, che non si possono nè solvere, nè difendere, e talora con quelle che si possono solvere, et escusare ; e però sia bene vedere quali siano le forti de le riprensioni, e le soluzioni loro; consideriamole adunque in questo modo. Essendo il Poeta imitatore de gli uomini che fanuo, e che parlano, o buoni, o cattivi che siano, è di necessità, che ne lo imitarli, sempre si faccia una di rre cose, cioè, overo farli quali sono, et erano, o quali si dice, e si crede che fossero, overo quali dovrebbero essere . E questa tale imitazione si fa con parole proprie, e con lingue, e con metafore, et altre figure, che si concedono a i Poeti; ma perchè la precipua cura, et officio del Poeta dee essere lo imitare bene, e però errando circa quello, cioè imitando male, et imitando cosa impossibile, fa errore circa l' arte de la Poesia; ma imitando bene quello che in un' altr' arte sta male, fa errore per accidente ; come verbi grazia, se uno facesse che alcuno parlasse co i genocchi, cosa che è impossibile, questo sarebbe errore de l' arte Poetica, ma se facesse medicare, e sanare alcuno con medicine contrarie, questo sarebbe errore de l' arte de la Medicina per se, e per accidente de l' arte Poetica; e però è da stimare maggior errore quello, che fa il Poeta contra l' arte, cioè non imitando bene, che quello che si fa per accidente, cioè imitando quello che in un' altra arte non si può fare. Ancora se alcuno riprende un Poeta di non aver detto il vero de le qualità di alcuno, ch' egli imita, cioè di averlo fatto, o più forte, o più cistente di quello che egli era, si solve dicendo, che l' ha fatto quale essere dovea, come disse Sofocle, che avea fatti gli uomini quali doveano essere, et Euripide gli avea fatti quali erano. Et oltre queste tali escusazioni, si può ancora dire, che così si dice, che furono, come si fa de le cose de gl' incanti, e de i demonj, le quali si scusano col dire, che quello è ciò, che credeno gli uomini. Quanto poi al considerare, se una cosa sia stata fatta, o detta bene, non solamente si convien considerare a la cosa istessa, che è stata fatta, o detta, cioè, s' ella è virtuosa, overo viziosa; ma ancora è da considerare, chi è colui, che l' ha fatta, o che l' ha detta, et a cui egli l' ha fatta, o detta, e quando, e per qual cagione, cioè se l' ha fatta, o detta per causa di fare qualche maggior bene, o di schivare qualche maggior male, e simili. Ma quanto poi a la riprensione, che si fa

fa de le parole si possono scusare, o per lingua, come è quella ; che dice Dante ;
Biscaccia, e fonde la sua facultate.

E quell'altra

Da ragazzo aspettato da Signor so.

Le quali parole, cioè *biscaccia*, e *signor so*, il Bembo riprende, non avvertendo ; che l'una, e l'altra si difendono per lingua, essendo quelle parole Siciliane, e Pugliesi, perciò che essi dicono *biscacciare* a quello, che noi diciamo *disparire*, e *signor so*, e *matrema*, e *moglieta*, e simili, a quello che noi dicemo *suo Signor*, *mia madre*, e *tua moglie*, e simili ; e questo si usa parimente quasi per tutto, di là da l' Appennino : molte altre parole poi, che sono da alcuni riprese, che li pareno contrarie al sentimento, che riferiscono, le quali tutte si solveno, o con le metafore, e sinecdoche, o con lo ambiguo, o con la consuetudine del parlare, o con la distinzione, o con l'accento ; ma queste tali sono cose leggiere, le quali agevolmente si solveno, e si difendono . E poi universalmente si solve l'impossibile a tre modi, cioè, referendo la causa a la Poesia, ovvero al meglio, ovvero a la opinione de gli uomini ; a la Poesia, dicendo, che così hanno fatto gli altri Poeti, che hanno più tosto eletto di dire cose impossibili, e credibili, che incredibili, e possibili ; e al meglio poi, cioè l'han fatto per lasciare uno esemplare, ovvero una idea eccellente, la quale gli uomini possano imitare, che sempre lo esemplare dee essere molto eccellente di ciò, che comunemente è ; onde essi Poeti fanno le persone, che imitano, più eccellenti di quello, che erano, per lasciare uno esempio migliore, come fece Omero di Achille, di Ajace, di Nestore, e di Ulisse, e Virgilio di Enea, e di Turno, et i Romanci di Tristano, e di Lancilotto, e di Orlando, di Rinaldo, e simili . A le opinioni poi de gli uomini si riferiscono le cause de l'impossibile, quando i Poeti dicono quello, che le genti comunemente credono, come è quello, che disse Dante de l'Inferno, del Purgatorio, e del Paradiso, e quello, che si dice de gli Angeli, de i Demonj, de la Necromanzia, de gli incanti, e simili . Si possono ancora scusare i Poeti, che dicono cose, che non sono ragionevoli, come è, non era ragionevole quello, che disse Omero, del poner fuor di nave Ulisse da i Feaci, essendo addormentato, e che non lo svegliasseno, col dire, che esse non furono fuor di ragione, essendo verisimile, che molte cose si fanno fatte oltra il verisimile . Ben è vero, che si possono riprendere giustamente i Poeti, quando dicono cose fuor di ragione, le quali con le predette soluzioni non si possono drittamente difendere, e quando inducono costumi cattivi, e di mal esemplo, come sono molte cose non ragionevoli, et impossibili, dette dal Pulci, e da l'Ariosto, e dal Bojardo, e da gli altri Romanci, le quali non si possono con niuna de le predette ragioni risolvere, et ancora sono stati da loro imitati molti costumi lascivi, e non buoni, come parimente fece Giovanni Boccaccio nel suo Decamerone, et altrove, ove imita i costumi lascivi, e fraudolenti di Peronella, e di Lidia, e di altre malvagie femine, le quali cose quantunque egli faccia con imitazione molto bella, nondimeno si possono riprendere giustamente, perciò che il Poeta dee essere un Maestro de la vita virtuosa, e buona . Le riprenzioni adunque, che si fanno a i Poemi sono de le cinque maniere, che avemo dette, la prima de le quali è, che l' Poeta imiti cose non possibili, la seconda è, ch'egli imiti cose non ragionevoli, la terza, che imiti cose nocive, e di mal esemplo, la quarta, che imitando, dica cose contrarie, la quinta, che imiti contra il dever de l'arte, e le soluzioni, che vi si fanno, sono le predette . Oltre di questo molti sogliono dubitare qual sia migliore imitazione, o la Eroica, o la Tragica, cioè qual sia più eccellente Poema, o lo Eroico, o la Tragedia ; e quelli che prepongono lo Eroico, come dice Aristotele, sogliono dire, che esso Eroico è di minor fastidio, e di minor gravazza, e che quello, che è men fastidioso, e men grave, è migliore

2400-

ancora dicono, che lo Eroico fa la sua imitazione appresso migliori auditori, i quali per essere più intelligenti hanno a noia quel Poema, che imita ogni cosa, e che fa diversi moti, come se i spettatori senza quelli non intendessero la imitazione; e si come de i recitatori quelli, che fanno troppe gesticulazioni, sono manco laudati di quelli, che sono più saldi, e più quieti, così parimente tutta l'arte de la Tragedia è manco buona di quella de lo Eroico, il quale per esser recitato a migliori, e più intelligenti auditori, non ha bisogno di figure, nè di moto di recitanti, come hanno le Tragedie, per essere recitate a più ignoranti spettatori, i quali senza quei movimenti per avventura non le intenderebbono; e però, per essere la Tragedia di più fastidio, e di più gravezza, che lo Eroico, vien ad essere peggiore. A queste cose Aristotele poi risponde, dicendo che queste tali accusazioni non sono de la Poesia, ma de l'arte del rappresentare; perciò che lo Eroico si potrebbe ancor egli rappresentare ne la Scena, come hanno fatto alcuni: e poi tutti e moti non sono da rifiutare, che se ciò si facesse, si distruggerebbe l'arte del ballare, la quale è cosa bella, et utile; ma solamente quei moti sono da biasimare, che sono disonesti, e brutti, come sono quelli di alcuni, che imitano ballando i congiungimenti lascivi; e poi la Tragedia ancora si potrebbe fare senza quei moti, come si fa lo Eroico, perciò che solamente col leggerla, farebbe manifesto ciò, ch'ella si fosse. Se adunque nel resto è meglio, e non è necessario, ch'ella abbia quei moti, e quelle gesticulazioni, non dee esser per essi reputata men buona. Oltre di questo avendo la Tragedia tutte le cose, che ha lo Eroico, e potendo parimente avere quel verso, et avendo la musica, e la rappresentazione di più, le quali cose fanno dilettazioni manifestissime, e facendo molta evidenza ne le ricognizioni, e ne le operazioni, et ancora asseguendo il fine de la sua imitazione in minor lunghezza, perciò che reca dilettazione, e piacere il vedere accumulate, e denstate insieme le azioni, mescolate di molto tempo; et essendo ancora ciascuna imitazione eroica manco una, che non è quella de la Tragedia, di che è argomento, che di ciascuno Eroico si fanno molte Tragedie; e se uno Eroico sarà di una favola sola, o sarà piccola, o se vorrà asseguire la lunghezza co i versi, farà vana, e se farà poi di più favole, cioè di più azioni composto, non sarà poi di una sola azione, come si vede ne la Iliade, e ne la Odissea, le quali hanno molte parti, che per se stesse hanno grandezza, quantunque tali Poemi siano stati fatti quanto era possibile a farsi bene, e di una sola azione; se adunque la Tragedia in tutte le predette cose, et ancora ne l'artificio è migliore, perciò che ella non dee fare ogni dilettazione, ma solamente quella, che avemo detto de la misericordia, e de la tema, è manifesto, ch'ella è miglior Poema, che lo Eroico, e che meglio di quello asseguisce il fine de la Poesia. Per le predette ragioni adunque Aristotele prepone la Tragedia a lo Eroico; ma noi avemo veduto già tanti, e tanti secoli, che ne la lingua Greca è stato preposto lo Eroico di Omero a tutti gli altri Poemi Tragici, che mai vi si facessero, e parimente lo Eroico di Virgilio ne la lingua Latina è stato preposto da le genti a tutti gli altri Poemi Tragici, che furono fatti avanti, e dopo lui. E se tale giudizio poi sia stato fatto, o per la grandezza, e maestà de la materia, o per l'altezza, e cultezza de i versi, non voglio giudicare, ma voglio lasciare, che in questa tale differenza ogni uno giudichi, come a lui parerà, e si accosti, ovvero a la opinione di tanto uomo fondara sopra le sue salde, et ottime ragioni, ovvero seguiti il giudizio, che ha fatto universalmente il mondo. E questo, che avemo detto fin qui, ci basterà a conoscere le spezie, e le parti del Poema Eroico, et in quello, che esso è differente dal Tragico, et ancora le riprensioni, che si sogliono fare a i Poemi, e le soluzioni di quelle, e quale di essi due, o Eroico, o Tragedia è miglior Poema; onde universalmente ci pare aver detto a bastanza de la imitazione de' più prestanti, e migliori.

Rcsta

Resta adunque a trattare la imitazione de le azioni, e costumi de i più bassi, e peggiori, la quale si fa col deleggiarli, e biasmarli, et a quel modo insegnare a gli uomini la virtù, il che comunemente si suol fare con le Commedie, ne le quali il Poeta non parla mai da se, come avemo veduto, che si fa ne le Tragedie, ma sempre induce persone, che parlino, e facciano; e così ancora si fa ne le Egloghe pastorali, quantunque in esse vi sia alcuna volta la enonciazione del Poeta, come in Teocrito, et in Virgilio è manifesto. La Commedia adunque imita le azioni peggiori con sermone, ritmo, et armonia, come la Tragedia; et imita una azione sola, compiuta, e grande, la quale abbia principio, mezzo, e fine; ma in questo è differente da la Tragedia, che come quella fa la sua dottrina con la misericordia, e con la tema, così questa la fa col deleggiare, e col biasmare le cose brutte, e cattive. Il principio de la quale Commedia, e molte altre particolarità di essa, cioè onde venisse, e chi le desse augumento, Aristotele dice non saperli, ma dice solamente trovarsi, che Epicarmo, e Formo furono i primi, che cominciarono a far le favole in Sicilia, e Crates in Atene, e prima furono le Commedie vecchie, le quali avevano il Coro, come ora si vedono esser quelle di Aristofane, da poi vennero le Commedie nuove, ne le quali fu proibito per legge notare alcuno per nome; onde, o per questa legge, o per la spela lasciarono il Coro, che non fu cosa buona, e di queste tali Commedie nuove i precipui Autori furono appresso i Greci (come si legge) Menandro, e Filemon, et appresso i Latini, Terenzio, Cecilio, e Plauto; ma l'andare simili cose dicendo, sarebbe per avventura più fatica, che utilità. Basta sapere, che la Commedia è imitazione de i cattivi, e viziosi, ma non in ogni estremità di vizi, ma solamente di quello, che è brutto, dal quale nasce il ridicolo, che è un difetto brutto senza dolore, e senza morti, del quale ridicolo a suo luogo tratteremo diffusamente. La Commedia poi ha quelle istesse parti sostanziali, che ha la Tragedia, cioè, la favola, i costumi, il discorso, le parole, la rappresentazione, e la melodia, perciò che a far la Commedia, che abbia perfezione, si convien rappresentarla ne la scena, onde vi si ricerca il Coro, e la melodia. La favola poi Comica si compone di azioni diverse da quelle de la Tragedia, e quasi contrarie, perciò che sì come quella fa lo effetto de la sua dottrina con misericordia, con lacrime, e con tema, che sono cose miste, così questa lo fa con burle, e con riso, che sono cose allegre; onde sì come in quella si ricercano azioni misericordiose di uomini grandi, et illustri, così in questa si denno porre azioni giocose di persone basse, et ignote, e sì come in quella intervengono dolori, e morti, e quasi sempre termina in infelicità, così in questa se ben intervengono alcune turbolenze, non sono però nè con ferite, nè con morti, e tutte terminano in bene, cioè in nozze, paci, e tranquillità, per le quali escono pacificati di Scena; e per tal causa alcuni hanno pensato, che Dante nominasse Commedia il suo Poema, perciò che termina in bene; cioè ne l'essere stato in Cielo fra l'anime beate; et altri vogliono, che più tosto così lo nominasse, per lo stile mediocre, in cui volea mostrare averlo scritto, perciò che ancora nomina Tragedia lo Eroico di Virgilio, per essere in stile alto. E poi nel suo libro de la Volgare Eloquenzia egli nomina lo stile alto Tragico; et il mediocre Comico, et il basso Elegiaco, ma sia per qual causa si voglia, quel suo poema non si può nominar Commedia, per non aver nulla di quello, che a la Comedia s'appartiene; ma essendo Dante nato in quella età rozza, et imbarbarita, che non conobbe nè vaghezza di stile Latino, nè arte retorica, nè poetica, quantunque egli fosse di profondissima memoria, e di ingegno acutissimo, et elevato, e di natura quasi miracolosa, e fosse di quella Teologia, e Filosofia, et Astrologia già imbarbarite instruttissimo, e ne le lettere sacre molto esercitato, e de le liturgie, e favole Greche, Latine, et Ebraiche dottissimamente informato, e de le cose

de i

de i suoi tempi mirabilmente instrutto, non potea però fare, che per lo difetto di quei secoli, non incorresse in alcuni piccioli errori, come fu questo di nominare Commedia la opera sua, la quale (come ho detto) non ha nulla di quello, che a la Commedia si richiede, anzi più tosto tien de lo Eroico, come appare per lo enonciare, per la varietà de le lingue, che vi usa, per la diversità de le figure, e per la frequenza de le similitudini, e de le comparazioni, che vi sono, et altre cose molte, le quali tutte a lo Eroico si convengono; et egli (come disse) le tolse da Virgilio, perciò che egli fu il primo di quella età, che conoscesse, et ammirasse la eccellenza di quel Poeta; e però meritamente a le mirabili virtù di tant' uomo si può donare quello errore di aver nominato Commedia quel suo Poema; come parimente se li donano alcuni altri piccioli errori, che la ignoranza di quei tempi li portò; cioè la morte di Ulisse, de la giustizia, che dice aver fatta Tراجano a quella femina, de la patria di Stazio, cose che non furono vere; i quali errori però si possonoolvere, che così egli trovò scritto in alcuni Scrittori di quei tempi; ma quello di interpretar male quel verso di Virgilio,

Quid non mortalia pectora cogis, Auri sacra fames?

fu errore per accidente, cioè de l'arte Grammatica, e non de l'arte Poetica, la quale consistette circa la imitazione, et esso Dante, ciò che si pone ad imitar, imita benissimo; e però Aristotele vuole, come avemo detto, che gli errori, che fanno i Poeti per accidente, siano assai minori di quelli, che fanno contra l'arte, e siano degni di perdono. Ancora la Commedia dee avere pochi episodj, come ha anco la Tragedia, e le cose, ne le quali intervengono alcune turbulenze, denno esser poste nel principio, ovvero nel mezzo, a le quali denno seguire i casi fortuiti, e fuori di aspettazione, che le solvano, come sono rivoluzioni, e ricognizioni, che apportino dopo le noie, piaceri insperati, e tranquillità; talchè quasi tutti ne l'uscir di Scena, rimangano pacificati. Oltre di questo le favole Comiche denno essere, o semplici, o complicate, o morali, o ridicole; e quelle sono semplici, che fanno il suo effetto senza ricognizione, e senza rivoluzione; e complicate sono quelle, che hanno l'una, e l'altra, ne le quali possono parimente intervenire le sei sorti di ricognizioni, che avemo dette ne le Tragedie, cioè, per segni, per finzione del Poeta, per memoria, per sillogismo, per paralogismo, e per le cose, che nascono da la favola. La morale poi è quella, in cui prevaleno i costumi, come è la Ecira di Terenzio, e la ridicula, in cui prevaleno le burle, et i ridiculi, come sono gli Menechmi di Plauto, de li quali noi avemo fatto i Simillimi. E niuna cosa vieta, che una istessa Commedia non possa essere semplice, e morale, come sono li Adelfi, e duplice, e morale, come è la Ecira, così semplice, e ridicula, come è la Anfularia, e duplice, e ridicula, come sono i Simillimi. Ma non può già essere semplice, e duplice, perchè sono contrarie. Ancora, chi vuol ben componere una Commedia, dee prima ordire la favola, cioè trovare la azione, e quella summariamente scrivere, e portarsi avanti gli occhi, e considerarle bene i costumi, e vedere ciò che sta bene, e ciò che è contrario, o repugnante, e poscia aggiungerli i nomi, et inserirvi gli episodj, e trattarla con belle sentenzie, e con parole proprie, ornate, e convenienti, come avemo detto ne la Tragedia; da la qual Tragedia la Commedia ancora sarà differente in questo, che sì come in quella si pongono azioni, e nomi veri, o tutti, o la maggior parte, ne la Commedia è la azione, et i nomi tutti si formano dal Poeta, quantunque Plauto nel suo Amfistrione non lo facesse; onde la chiamò Tragicommedia, ma tal cosa non fu poi nè la lui, nè da gli altri imitara, anzi tutti hannolasciati i nomi veri, massimamente da poi che in Atene, per raffrenare la petulanza de le Commedie, che iniquamente biasimavano, e deleggiavano gli uomini degni, fu costituito per legge, che ne le Commedie non si potesse nominare alcuno; e quindi fu poi indutto l'uso de le Commedie nuove, ne le quali non s'introduce alcun nome vero,

ma si formano tutti dal Poeta; e questi tali nomi si formano; ovvero da paesi, come è *Myfis*, da *Missa*, *Syrus*, da *Siria*, o da le Città; come è *Messenio*, da *Messina*, o da monti, o da fiumi, come è *Pachino*, *Alefa*; o da i costumi, come è *Fedria*, allegro, *Sofrona*, prudente, *Cremete*, avaro, e simili: ma il formare tai nomi da i costumi, e da le qualità de gli uomini, è il più bello modo, et il più conveniente a le *Commedie* di tutti, e sta molto bene il formarli da la lingua Greca, perciò che si formano più proprj, benchè ancora si formano assai proprj da la Latina, come è da *Mittis*, *Mizio*; e da la volgare, come è da *Scovolo*, *Scovoletto*, e simili. Le parti poi de la quantità de la *Commedia*, faranno come quelle de la quantità de la *Tragedia*, cioè il prologo, lo epifodio, l'efodo, et il corico: le quali parti penso, che da i Latini, per non avere il Coro, furono divise in Atti, e questi feceno cinque: e quella prima parte, che introduce la favola ne la Scena, fino al cantar del Coro, fu da i Greci dimandata prologo, e da i Latini Atto primo, il quale si finia quando niuno de i rappresentanti non rimaneane la Scena, e poi dietro a quello seguono tre altri epifodj, li quali erano tra li canti del Coro, e questi i Latini nominarono tre altri Atti, e ne la fine di ciascuno di essi non rimaneano recitatori in Scena; l'efodo poi era il quinto Atto, come è stato detto ne la *Tragedia*; ma in quella il Coro era di quindici persone, che intravano a tre a tre ne la Scena, e ne la *Commedia* antiqua erano di ventiquattro, che intravano in Scena a quattro a quattro; onde le file erano sei, sì come quelle de la *Tragedia* cinque, e quivi il Coro parimente si introdurrà di persone buone, et amorevoli, le quali si affaticheranno con le persone principali de la favola, come quello di *Aristofane* nel *Pluto*, il quale è di *Contadini* vecchi, e buoni, che si affaticano con *Cremilo* a racquistar la vista al Dio de le ricchezze, acciò che egli faccia ricchi gli uomini da bene, e così noi ne i nostri *Simillimi* lo avemo introdotto di *barcaruoli*, che si affaticano con *Simillimo Salvidio*, a ritrovare il fratello; ma in vece di questi tali Cori ne le *Commedie*, che oggidì si rappresentano, vi inducono suonari, e balli, et altre cose, le quali dimandano *Intermedj*, che sono cose diversissime da la azione de la *Commedia*, e talora v'inducono tanti buffoni, e giocolari, che fanno un'altra *Commedia*, cosa inconvenientissima, e che non lascia gustare la dottrina de la *Commedia*, l'ufficio de la quale non è di muovere riso per ogni modo che si può, ma solamente col suo proprio, cioè col mordere, e riprendere, e deleggiare le cose brutte, e viziose. L'ultima parte poi dietro al canto de l'ultimo Coro, la quale si dimanda (come ho detto) efodo, ovvero Atto quinto, ha il disciolvere, et il finire de la *Commedia*, la quale ha la legatura, e la soluzione, come ha la *Tragedia*; e tutta quella parte, che è dal principio fino a la mutazione de le turbulenze, si dimanderà legatura, l'altra parte poi da essa mutazione fino al fine, sarà soluzione, e questa è sempre ne l'ultimo Atto. Vero è, che i Latini feceno un'altra certa parte ne i principj de le *Commedie*, la quale dimandaron Prologo, et in esso sotto la persona del Poeta, si dicea quello, che a lui pareva, e talora s'introduceano le cose, che si apparteneano a la cognizione de la favola, le quali erano fuori de la azione, come si vede aver fatto *Plauto*, se ben non era cosa secondo l'arte, e che i Greci buoni non la faceffero; là onde *Terenzio*, il quale (come dice *Orazio*) superò gli altri *Comici* di arte, vedendola consuetudine de i Poeti anteriori di usar quelli prologhi, non ebbe ardire di mutarla, nè di lasciare i prologhi, però li usò solamente in difenderli da le riprensioni de i vecchi emuli suoi, e maligni Poeti, e così in essi prologhi non dice cosa alcuna, che appartenga a dilucidare la azione; ma questo lo fa fare a le prime persone, che ne le sue *Commedie* parlano, il che noi avemo fatto parimente ne i nostri *Simillimi*, lasciando in tutto quel prologo di *Plauto*, come cosa superflua. Quello adunque, che avemo detto fin qui, farà bastante a la costituzione de la favola *Comica*, et andremo a li costumi.

I co-

I costumi adunque de la Commedia; e de gli altri Poemi, oltra quello che avemo detto ne la Tragedia, secondo la opinione di Aristotele, ancora si considereranno secondo la divisione di Dionisio Alicarnaseo in questa forma. Il costume è dupplice, cioè uno è comune, e filosofico, e l'altro è particolare, e retorico; et il comune, e filosofico è quello, che invita gli uomini a la virtù, e li remove da i vizj, il che dee essere la intenzione di tutti i buoni Poeti; il particolare poi, ovvero retorico, è quello che fa dire parole, e far cose convenienti a la natura, e disposizione di ciascuno di quelli, che s'introducono ne i Poemi. Del primo adunque filosofico, e comune si troveranno pieni tutti i libri de i buoni Autori antichi, e specialmente di Omero, del quale dice Orazio ne la Epistola che scrive a M. Lollio.

*Qui quid sit pulchrum, quid turpe, quid nulle, quid non,
Plinius ac melius Chrysippo, et Crantore dicit.*

È quasi tutto quello, che segue de la detta Epistola, lauda questo tale costume, che usò Omero; là onde è licito a ciascuno lasciare i nomi, che egli ha posti, e torre i costumi, e con essi filosofare circa le azioni de la vita umana, imitando e buoni, e schifando i rei, come sarebbe a dire, se alcuno pigliasse da Omero il costume di Paris, il quale rubbò la casa di Menelao, che l'aveva ospitalmente alloggiato, e gli menò via la moglie, costui avrebbe in odio cost' tal costume, massimamente considerando, che per esso la casa sua fu distrutta, e la patria sua furinata, et arsa, e grandissima punizione ebbe di ciò, e da gli uomini, e da Dio. Similmente fu scelerato costume quello di Pandaro, che ruppe i patri, et i sacramenti fatti tra i Greci, et i Trojani; onde parimente condegna punizione glie ne seguì, ancora per la ingiustizia di Agamemnone, che tolse contra ogni dovere Briseida ad Achille, egli con tutto lo esercito de i Greci gravemente patì; la temperanza poi di Nestor molto conferisce a la virtù, e la tolleranza di Ulisse, e la prudenza di Antenore, e la religion di Ettore; e parimente discorrendo per li libri de gli altri buoni Poeti antichi, si potranno notare molti costumi simili, e si potrà, come se si fosse in un teatro amplissimo, esaminare tutta la vita umana, il che pare, che Platone confermi, dicendo, che la Poesia ornando molte opere de gli antichi, ammaestra i posteri, perciò che la considerazione de i costumi, è ammaestramento de la vita nostra; e questo basterà, quanto al costume comune di fuggire i vizj, e di seguire la virtù. Il costume poi particolare, che si dimanda retorico, si considererà in questo modo, o secondo le nazioni, o secondo i paesi, o secondo il genere, o secondo le età, o la fortuna, o le disposizioni, o gli esercizj, le quali sette parti comprendono tutti e costumi particolari; ma per più chiarezza diciemo, che prima è da considerare, se quello che vien introdotto nel Poema è Italiano, o Greco, o Barbaro; perciò che molta differenza è da i costumi de l'Italiano, a quelli del Greco, et a quelli del Barbaro; che i Barbari sono alteri, asperi, e molto si presuppogono di se stessi, et usano frequentemente le improprietà de i nomi, e le metafore, come è quello, che Dante fa dire a Carlo di Anio Francese,

*Che s'io fosse già stato, i' ti mostrava
Del m' amor più oltre, che le fronde.*

Qui fa che Carlo usa impropriamente *star giuso* per vivere, e le *fronde* de l'amore per le deboli dimostrazioni, e molte altre conversioni, e metafore gli fa dire, che lo mostrano Barbaro. Il Greco poi sarà comunemente leggiadro, bugiardo, adulatore, atto a imparare le discipline, e lo Italiano sagace, parziale, imperioso, e che come dice Dante di Faventini,

Mutano parte da la state al verno.

Le nazioni poi si subdividono in paesi, come, il Barbaro si subdivide in Turco, in Francese, in Tedesco, in Inglese, e simili; onde il Turco s'introdurrà arrogante, omicidiario, ignorante, inimico de le virtù, e de gl' iugegni, e de la nobiltà. Il Francese vec-

mente, inconsiderato, mutabile, et ingrato. Inghilterra, come dice il Giovio, a la tavola da la mattina a la sera, et universalmente i proverbi de i Paesi, e de le Città dinotano qualche disposizione, o vizio, che comunemente hanno quelli di quei luoghi, come è Spagna, Di fuori bello, e dentro la magagna; Lombardo, fedele, e leccardo; Fiorentino, il corpo, e l'anima al quattrino; Romano, giorao e notte con l'arme in mano; Senese, pazzo a sue spese; Genovese, moro bianco; Napolitano, fuori d'oro, e dentro vano; e così di molti altri, come è Brescian, mangia broda, Veronese, caoso, Vicentino, ladro, et assassino, et altri molti, che si troveranno agevolmente chi li vorrà, e vi ponerà un poco di diligenza, e di cura. E questo basterà, quanto a i costumi de le due prime parti, cioè de le nazioni, e de i paesi. Seguiamo poi i costumi de la terza parte, che sono quelli del genere, cioè le parentelle, come sono padri, madri, figliuoli, generi, mariti, moglie, fratelli, sorelle, e simili, de le quali i padri, e le madri amano ardentissimamente i figliuoli; onde credono, e sperano agevolmente ogni gran cosa di loro; e le madri bramano, che i figliuoli abbiano le voluttà del corpo, come è del mangiare, del bere, del dormire, de i piaceri di Venere, e simili; ma i padri vorrebbero in loro i beni del corpo, e de l'animo; del corpo, come è sanità, forza, e ricchezza; de l'anima, come è erudizione, eloquenza, virtù, e simili. I figliuoli poi non amano nè i padri, nè le madri, et i maschi amano più le madri, e le femine i padri; i fratelli poi non s'amano molto l'un l'altro, perchè ognuno vorria esser solo a la robba, le sorelle amano più i fratelli, che i fratelli le sorelle, e così i mariti amano più le mogli, che le mogli i mariti; perciò che è naturale, che il superiore ami più l'inferiore, che l'inferiore il superiore, per la natura de l'uomo, che è superbissima, e vorrebbe essere superiore a tutti. E per questa cagione (come è detto) i figliuoli amano rare volte i padri, e le mogli i mariti, et i servi i padroni, e simili. La quarta parte è le età, le quali si debbono introdurre con i loro propri, e verisimili costumi: e questi sono (secondo Orazio) che l'fanciullo di tenera età si diletta giocare con quelli, che sono di suo tempo, e tosto s'adira, e tosto fa pace, e di ora in ora si muta; il giovinetto poi si diletta di cavalli, e di cani, e facilmente si volge al vizio, non vuole esser ripreso, è tardo a provvedere a le cose utili, è prodigo de i denari, altero, cupido, e presto a lasciare le cose amate da lui. Quello poi, che è in età virile, cerca di acquistare robba, et amicizie, si dà a gli onori, si guarda da far quello, che poscia gli convenga mutare. Il vecchio poi attende ad accumulare robba, e si astiene da quella, la quale ha accumulato, e non ardisce usarne, ministra ogni cosa freddamente, e timidamente, è lungo di speranza, pegro, avido di quello che ha a venire, difficile, lamentevole, laudatore del tempo passato, dicendo, che da fanciullo era maestro, e castigatore di quelli, che aveano manco tempo di lui. Ma chi vorrà meglio sapere questi, et altri simili costumi de le età, e le cause di essi, legga la Retorica di Aristotele, ove dice per qual causa i giovani sono inclinatissimi a le cupidità di Venere, le quali in essi sono molto intense, e tosto cessano, come fa la sete ne gli infermi: e dice per qual causa siano animosi, e creduli, e facili ad essere ingannati, e perchè siano schietti, veridici, vergognosi, e seguano l'onorevole, e non l'utile, e perchè pecchino nel troppo, cioè amino gli amici, et i compagni troppo, e perchè assermino le cose troppo, e siano riprensori de gli altri, e ridano, e scherzino, e motteggino volentieri. E dice ancora per qual cagione i vecchi siano avari, timidi, e contenziosi, e perchè siano di poca speranza, e di poca vergogna, e perchè abbino poche cupidità, e perchè parlino molto, e sempre ricordino le cose passate, e perchè amino tanto il vivere, e perchè seguano più l'utile, che l'onorevole, e perchè siano maligni, lamentevoli, e non ridano, nè dilleggiuol volentieri. Dice ancora di quelli de la età virile, perchè non siano nè

troppo

troppo audaci, nè troppo timidi, e non siano creduli, ma giudichino secondo il vero, e non siano nè avari, nè prodighi, nè proni a l'ira, nè a le cupidità, ma siano animosi con temperanza, e temperati con animosità, il che non avviene nè a li giovani, nè a li vecchi; che i giovani sono animosi, et imtemperati, et i vecchi temperati, e timidi: là onde in ogni eccesso, che tiene la età giovanile, e la senile, la virile ha il mezzo. E dice che la virilità, cioè il fiore de la età, quanto al corpo, è da li trent' anni fino a li trentacinque, ma quanto a l'animo fino a li quarantanove; e questo è quanto ha detto Aristotele; ma quanto a la divisione de le età, più mi piace quella che fa Tolomeo nel suo quadripartito, ove dice la infanzia essere sotto tutela de la Luna, et essere fino a li quattro anni; la puerizia sotto tutela di Mercurio, essere fino a li quattordici anni; e la adolescenza sotto tutela di Venere, fino a li vintidui; la gioventù sotto tutela del Sole, fino a li quarant' uno; la virilità sotto tutela di Marte fin a li cinquanta sei, e la vecchiezza sotto tutela di Giove fino a li sessanta ott'anni; dopo li quali tutto il resto è decrepità sotto Saturno. E questo ci basterà quanto a le età, et a li costumi di esse; quanto poi a le disposizioni, et inclinazioni de l'animo, o passioni che le vogliamo dimandare, come è iracondo, mansueto, audace, timido, vergognoso, impudente, grato, ingrato, invido, di buon zelo, avaro, prodigo, lussuoso, leceo, bevitore, e simili; potemo da essa Retorica di Aristotele parimente pigliare molte cose, ne la quale egli dice, che l'ira è un certo appetito con dolore di punire uno, che ne paga averci contra il dovere poco stimato in quelle cose, che a noi, ovvero ad alcuno de i nostri s'appartengano; e però è necessario corrucciarsi con alcune persone particolari, e non universalmente con la generazione umana, essendo persone particolari quelle, che hanno fatto tal poca stima di noi; et a ciascuna ira seguita qualche piacere, per la speranza di vendicarsi, che è suave cosa lo sperare di conseguire ciò che si desidera: la quale speranza, dimorando ne la nostra fantasia, ci reca piacere. Dice poi, che la poca stima è una dimostrazione di opinione circa una cosa che paga di niun valore, perchè le cose buone, e le male riputiamo degne di alcuno studio, ma quelle che sono piccolissime, e quasi niente, non riputiamo degne di alcuna considerazione; dice poi, che sono tre spezie di poca stima, cioè dispregio, villania, et ingiuria; e la villania dice, che è lo impedimento che si fa al desiderio di alcuno, non per causa di avere egli quella cosa, che eolui vuole; ma solamente acciò che eolui non l'abbia; e questa i Greci nominano *Epetesimo*; ma di queste cose, e de la natura de l'iracondo, e del mansueto, e del timido, e de l'audace, e de gli altri fuggetti a simili passioni, ivi, cioè in essa Retorica, et altrove si cercherà; e quelli costumi si applicheranno a le persone simili, le quali ne i poemi si introdurranno. E questo medesimo ancora farassi de la sesta parte, cioè de la fortuna, che sono nobili, ignobili, ricchi, poveri, potenti, bassi, e simili; e la nobiltà ha questo costume, che chi la ha, molto se ne gloria, e per farla maggiore, non solamente dispregia quelli che non l'hanno, ma ancora quelli che hanno dignità simili a quelle che ebbero i suoi maggiori, dispregia, per essere state le dignità de i suoi maggiori molto più avanti di quelle di costoro, le quali sono vicine; e quella tale loro antichità stimano cosa molto più gloriosa, e da doverne più avanzare; et è da sapere, che la nobiltà è quella, che si acquista per la onorevolezza, e per le virtù de li suoi progenitori; e la generosità è quando si persevera, e non si degenera da la virtù, e da la natura de li predetti suoi maggiori; perciò che molte volte avviene, che alcuni degenerano da essi suoi maggiori, e sono vili, e da poco, e questi tali si possono dire nobili, ma non generosi. Et è verissima cosa, che le famiglie producono a qualche tempo molti uomini degni, come fanno i proventi de i frutti ne i paesi, e da poi le stirpi degenerano, e quelli de gli uomini vivaci, ed'

alto

alto ingegno si mutano in furiosi, come furono quelli, che discesero da Alcibiade; e quelle de gli uomini savj, e saldi tralignano in stolidi, e da poco, come furono quelli di Pericle, e di Socrate. A la ricchezza poi seguono manifestamente simili costumi, cioè che sono superbi, et ingiuriosi; perciò che dal possedere le ricchezze, pigliano tali disposizioni, e possedendo la ricchezza, si pensano possedere tutti i beni del mondo: perciò che essendo la ricchezza come il precio de la dignità de gli altri, pare a loro poter con essa comperare ogni cosa. Sono ancora molli, dillicati, e fontuosi, perchè li pare, che le delizie siano la dimostrazione de la felicità, la quale si pensano possedere, possedendo la ricchezza; e sono parimente insolenti, perciò che vedendo che tutti gli uomini s'affacciano circa la robba, cosa tanto amata, et ammirata da loro, onde pensano che tutti l'aminino, et adorino, come fanno essi; e per dire summariamente il tutto, la ricchezza ha i costumi de gli ignoranti avventurati: quelli poi che da poco tempo in qua sono arricchiti, sono peggiori, e più ingiuriosi di quelli che sono anticamente ricchi; perciò che gli arricchiti da nuovo fanno manco usare le ricchezze, che quelli altri; e fanno ingiustizie non malefiche, ma ingiuriose, et intemperanti, come sono battiture, ferite, adulterj, e simili cose. I potenti poi hanno quasi tutti gli stessi difetti, che hanno i ricchi, pur sono in alcune cose migliori; perciò che sono più cupidi di gloria, e più virili di loro, et hanno più venustà, e più grandezza, perciò che per la loro dignità sono quasi ne gli occhi di tutti; e però cercano parer mediocri; che la grandezza ha una certa gravità delicata, et elegante; e se fanno ingiustizie, non le fanno ne le cose picciole, ma ne le grandi. Molti altri effetti si potrebbero dire, che fanno i doni de la fortuna, ma questi si cercheranno ne la Filosofia, et a suo luoco si useranno bene, onde faranno i poveri, gl'ignobili, et i bassi di costumi contrari a li sopradetti. Restano gli esercizj, che sono la settima, et ultima divisione del costume, cioè Medici, Avvocati, Soldati, Preti, Frati, Musici, Pittori, Agricoli, Piscatori, Sartori, e simili; ciascuno de li quali parla sovente de li suoi esercizj, come è il Medico parla di infermirà, lo Avvocato di liti, il Soldato di guerre, il Prete di beneficij, il Frate di confessioni, e simili cose pertinenti a li esercizj loro; de le quali cose, e di altre parlando, sempre vi sogliono accomodare metafore de li loro esercizj, come il Medico a rassettare una differenza, dirà medicarla; a tor denari ad alcuno, dirà purgarli la borsa, e simili; così farà ogni uno con le metafore de l'esercizio suo, e con le comparazioni di quello, tal che per esse, e per altri simili costumi lo esercizio suo a chi altrimenti non lo conosca, si farà manifesto. Oltre di questo si dee aver cura di servare tutte le predette sette sorti di costumi in ciascuna persona, che s'introduca ne i Poemi, cioè esercizio, fortuna, disposizione, età, genere, paese, e nazione. Come verbi grazia, se alcuno volesse introdurre in Scena la persona di Maestro Matteo da Corte, prima la introdurrebbe da lo esercizio, cioè Medico; et insieme da la fortuna, cioè ricco; e da la disposizione, cioè avaro; e da la età, cioè di età virile; e dal geure, cioè padre, o marito; e dal paese, cioè Lombardo; e da la nazione, cioè Italiano, servando in ciascuna di queste parti i costumi, e di Medico, e di ricco, e de gli altri che vi si convengono: e così si farebbe di un soldato, e di uno Avvocato, ed ogni altro esercizio, avendo però sempre cura, che i detti costumi siano, come si è detto ne la Tragedia, buoni, convenienti, simili, et eguali; e questo basterà quanto a i costumi, che si denno introdurre ne i Poemi. Quanto poi al discorso, ovvero concetti, li quali si denno ne le Commedie usare, essi denno essere diversi da quelli de la Tragedie, perciò che sì come ivi convengono avere altezza e venustà, come proferire da persone illustri, e prestanti, così ne la Commedia denno essere mediocri, et umili, come proferire da Cittadini mediocri, e da servi, et altre persone basse, e sì come ne la Tragedia si muove misericordia, e lagrime,

così

così ne la Commedia si muove dispregio, e riso; ben denno essere come in quella, nè superflui, nè manchi, nè contrari, di che ne la Tragedia è stato detto; ma specialmente in questo luogo tratteremo del ridicolo, il quale propriamente (come dice Aristotele) a la Commedia si appartiene, del quale ridicolo, esso Aristotele ne la sua Reticorica, dice, che ne la Poetica ne ha trattato, il che forse era in quella parte, che trattava de la Commedia, la quale per la ingiuria del tempo è perduta, e però vien ad essere parimente perduto il ridicolo, di che egli avea ivi trattato; adunque si conviene investigarlo, il che saremo con altro modo, di quello che fece Marco Tullio, e Fabio Quintiliano, perciò che il modo loro fu più da Oratore, che da Filosofo. Il ridicolo adunque, come dice Aristotele, è particula del brutto, et è un difetto, et una bruttezza, che non è nè mortifera, nè dolorosa. Tullio poi, e Quintiliano, che quindi per avventura lo tolsero, dicono che 'l luoco, e la sede del ridicolo è ne la bruttezza, e deformità, non bruttamente; ma perchè cagione poi questa bruttezza muove riso, non dicono, e quella parte di Aristotele, che forse lo dicea, è perduta; onde noi lo investigheremo in questo modo.

Manifesta cosa è, che 'l riso vien da diletto, e da piacere, che ha colui che ride, il qual piacere non può venirli da altro che da i sensi, cioè dal vedere, udire, toccare, gustare, et odorare; ovvero da la memoria del piacere, che essi ci abbiano recato, o da la speranza che debbiano recare, e tal piacere non li vien da ogni obietto che a quelli diletta, e piaccia, ma solamente da quelli obietti, che partecipano di bruttezza; perciò che se alcun vede una bella donna, o una bella gioia, o altra cosa simile che li piaccia, non ride, nè parimente ride per udire la musica de le sue lodi, nè per toccare, gustare, et odorare cose, che al tatto, al gusto, et a l'odorato li siano gioconde, e grate; anzi queste insieme col piacere gli apportano ammirazione, e non riso: ma se l'obietto, che se appresenta a i sensi, è mescolato di alcuna bruttezza, muove riso, come una faccia brutta, e distorta, un movimento inerto, una parola sciocca, una pronuncia goffa, una mano aspera, un vino di non grato sapore, una rosa di non buono odore, subitamente muove riso, e questi specialmente fanno ridere, quando si speravano di migliori qualità, che allora non solamente i sensi, ma ancora la speranza rimangono lievemente offesi, e questo tale piacere ci avviene per esser l'uomo di sua natura invido, e maligno, come ne i piccioli fanciulli chiaramente si manifesta; i quali tutti sono invidiosi, et hanno sempre diletto di far male, se possono. Vedesi ancora, che l'uomo mai di sua natura non s'allegra del ben d'altri, se non per accidente, cioè per qualche comodo che iudi ne spera, che come dice Plauto,

Nullus est, qui non invidet rem secundam obtingere.

E però se alcun vede, che uno truovi denari, non ride, nè si allegra, anzi gli ha invidia, ma se vede, che caggia nel fango, e che se imbratti, ride; perchè quel mal, che non si truova in noi (come dice Lucrezio) sempre è soave a rimirarlo in altri; ma se simili mali sono in noi, non ci muove riso il vederli in altri: perciò che niun gobbo si ride di un altro gobbo, nè zoppo di zoppo, se non forse quando crede, che quei mali siano in lui men brutti, che in quell'altro; se i mali poi, che si vedono in altri, sono mortiferi, e dolorosi, come è ferite, febri, fianchi, e simili non muovono riso, ma più tosto misericordia per tema, che a noi, o ad alcuno de i nostri non potesseno simili mali avvenire; perciò che i nostri riputiamo parte di noi stessi. Adunque il male picciolo, cioè non doloroso, e non mortifero, che in altri vedemo, o udimo, com'è bruttezza di corpo, sciocchezza d'animo, e simili, quando non sono, o non credemo, che siano in noi, ci reca piacere, o riso; perciò che sì come l'uomo è composto di anima, e di corpo, così in lui la bruttezza è dupplice, cioè de l'anima, e del corpo, e le speciali bruttezze

de

de l'anima sono la ignoranza, la imprudenzia, e la credulità, e simili, le quali spesso volte dipendono l'una da l'altra, e però sempre ne le burle ci ridemo de la ignoranza, et imprudenzia, e credulità altrui, e specialmente quando le vedemo essere in persone, che sono stimare falde, et accorte; che in queste tali molto più si ingannano la opinione, e la speranza, et a queste tali bruttezze si ridurranno tutte le burle, e beffe, che scrive il Boccaccio, et il Corrigiano, e parimente tutti i ridiculi, e facezie, e fati, che sono stati da Tullio, da Quintiliano, dal Boccaccio, da Poggio, e dal Corrigiano raccolti. Ben è da sapere, che se le bruttezze, e deformità de l'animo, le quali si notano, sono grandi, come sono falsità, pergiurii, e simili, non muovono riso, ma sdegno; onde si dannano, e si riprendono, come sono menzognette, ignoranzie, e simili goffarie o del corpo, o de l'anima, ma se sono leggiere, muovono riso, e si motteggiano, e si dileggiano, e tutte quelle tali bruttezze ridicole, o si mostrano, o si narrano, o con qualche urbanità si notano; e quelle che si mostrano, sono de la maniera, che Tullio allega aver fatto Crasso, il quale parlando contra Elmia Mancia, li disse, Ora ti mostrerò chi tu sei, e Mancia, instando, disse, E chi mostreratu, ch'io sia? Onde Crasso si volse, e mostròli col dito uno scudo Cimbrico di Mario sopra una bottega, nel quale era scolpito il viso di un Francese, brutto, e storto, che simigliava proprio la faccia di Mancia, onde ogni uno si pose a ridere. Le deformità poi narrando si manifestano, come fu quella di Strepsiade appresso di Aristofane, il quale narrando le differenze, che erano fra lui, e sua moglie, essendo egli villano, et avaro, et ella cittadina, e superba, in molte cose erano differenti, e specialmente nel nome che si devea ponere al figliolino, che gli era nato, e volendo Strepsiade ponerli il nome di Rispiarmare, e la moglie superba di Cavalli, a le fine si accordarono di ponerli mezo nome per uno, cioè Rispiarma cavalli, che fu Fidiipide, e questa tale narrazione quasi tutta muove riso, perchè quasi in ogni parte scopre la ignoranza, et avarizia del villano, e la superbia, et imprudenzia de la donna, le quali cose tutte sono bruttezze de l'anima; si notano poi le dette bruttezze, o del corpo, o de l'anima con alcun motto, che si dimanda urbanità, come fu quello che notò la bruttezza del corpo in Testio Pinario, il quale torceva il mento nel parlare, come se avesse una noce in bocca, e l'avversario li disse, Di ciò, che tu vuoi, quando arai schiacciata quella noce, che tu hai in bocca. E parimente un buffone notò la bruttezza de la faccia di Vespasiano Imperatore, la quale era in modo, che pareva che potasse per andar del corpo, e dicendoli lo Imperatore, che dicesse qualche cosa, il buffone rispose, Io dirò quando sarete andato del corpo. Notò parimente la bruttezza de l'animo M. Bartolomeo Pagello facetissimo Cavalliero, in M. Lionardo da Porro, il quale M. Lionardo dicea, che si porrebbe agevolmente provvedere, che le grandini non nocessero al Vicentino, col ponere alcune bombarde in certi moni, sopra li quali sogliono venire le nuvole che le apportano, e come si vedessero venire le dette nuvole, scaricare le bombarde in esse, che si romperebbono, e si dileguerebbono, e le grandini non caderebbono più a basso; allora il Pagello pose mano a la borsa, e prese dui Marcelli, e li porse a M. Lionardo, dicendo, Deh di grazia pigliate questi, e dite che sono stato io, che ha detto questo sì bello rimedio; onde ogni uno rise, e così con tale urbanità scopersi la bruttezza di quel rimedio, senza altrimenti riprenderlo; la quale urbanità è cosa breve, acuta, e veloce, et attissima a i sali, et a i ridiculi, e si fa dicendo, e rispondendo, e di essa sono molti luoghi, da li quali si cavano i ridiculi, cioè da lo ambiguo, da lo ingannare la aspettazione, dal dileggiare le nature altrui, da la similitudine di cosa più brutta, da la dissimilazione, dal dire cose goffe, e dal rappresentare le sciocchezze, le quali cose tutte hanno diverse parti, da le quali si muovono i ridiculi, o negando, o redarguendo, o dissendendo, o finnuendo, o queste

tutte

tutte muovono il riso; perchè notano alcuna bruttezza, o in se stesso, o in altrui; e lo esempio de l'ambiguo sarà di quel Sonetto di Antonio Alemani, di Alemanno, Salviati, il quale Alemano essendo insieme con altri Cittadini in un Magistrato, che non volea compiacere al detto Antonio di alcune cose che volea; onde Alemanno per iscusarsi dicea ad Antonio, non son io, cioè non son io, che non voglia compiacerti; et Antonio fingendo di intendere che dicesse, ch'ei non era Alemanno Salviati, scrisse così,

*Alemanno mi dice, non son io,
E questo non è ver, che lui, lui è;
Ma quando nega di non esser se,
Pensa se dirà il ver del fatto mio.*

Qui il ridicolo nasce da l'ambiguo di quel *non son io*, col quale finge ignoranza in se stesso, et in Alemanno bugia, che l'una, e l'altra sono bruttezze de l'anima. Simile quasi a questa fu quella di Scipione Naffica, e di Ennio Poeta, la quale riferisce Tullio, e questa è, che essendo stato Naffica a casa di Ennio, e dimandato s'egli era in casa, udì che Ennio gli fece rispondere a la serva, ch'ei non v'era. Dapoi pochi giorni dictro, Ennio andò a casa di Naffica, e dimandò se v'era, e Naffica rispose con alta voce, che non v'era, et Ennio disse, come, non conosco io la tua voce? allora Naffica disse, tu sei pur poco cortese, che l'altro giorno dicendomi la tua serva, che tu non eri in casa, io glie lo credetti, e tu ora non lo vuoi credere a me, che te lo dico. Quivi sono due bruttezze de l'anima, che fanno il ridicolo; l'una è la ignoranza, che finge Naffica in se stesso, a volere, che Ennio gli creda, ch'ei non sia in casa, sentendolovi; l'altra è la menzogna, che scopre in Ennio, che essendo in Casa gli fece dire a la sua serva, che non v'era. Simile ridicolo ancora fu quello di una risposta del Pievano Arlotto, il quale ritrovandosi in Fiorenza sopra una strada, e passandoli appresso una giovane assai bella, et ardita, egli disse ad un suo compagno, che era seco, questa è una bella donna; e la giovane ardita si volse ver lui, e disse, io non posso già dir così di voi; et il Picvano subito rispose, si bene, quando voi voleste dire una bugia di me, come io la ho detta di voi: quivi fingendo il Pievano bruttezza di animo in se stesso, cioè di aver detto bugia, scopre ancora bruttezza ne l'animo ingrato de la donna, che biasma chi la loda, et insieme motteggiava in lei la bruttezza del corpo, e questi dui ridicoli non sono molto differenti da quel di sopra de lo Alemani, se non che questi non vengono da lo ambiguo, come fa quello; del quale ambiguo sono molti modi, come è il cambiare le lettere, che da alcuni si dimanda bischizzo, come è Garifilo, Garofolo, Luca Michiele, Licamelculo, e simili, e fassi con lo aggiungervene alcuna, com'è morale, mortale, il che fa in quel Sonetto l'Aretino, ove dice,

*Benebè siete, il confesso,
E Poeta, e Filosofo mortale,*

Senza un sesino, e senza naturale.

Qui non solamente fa il ridicolo con l'ambiguo, dicendo mortale in vece di morale, ma ancora con la ironia, quando dice, *Benebè siete* il confesso, e con la Sineddoche, dicendo *sesino*, che è specie di denari, in vece di denari, che sono il genere, e poi torna ancora a lo ambiguo dicendo, *senza naturale*, in vece di senza filosofia naturale, che l'ambiguo quasi sempre fingendo ignoranza in se stesso, scopre bruttezza in altrui, come fa parimente la ironia, con le quali esse Aretino, et il Bernia fanno molti ridicoli, nè solamente con questi, ma ancora col sarcasmo, e con la allegoria, e con la iperbole, e con le altre cose, che avemo dette, con la quale iperbole il Bernia frequentemente fa i suoi ridicoli, come appare in quei Sonetti, che fece del Medico, e del Prete, che lo alloggiò, e de la Abbazia di Rosaccio, et altri. Quello poi, che inganna l'aspettazione, è modo appropriatissimo al ridicolo, perciò che scuopre la imprudenza di colui, che aspetta, come è

R

quel-

quello di Giovanni Cannaccio con Priore Pandolfini, il quale Priore credeva certo, che Frate Girolamo Savonarola fosse santo, e che poi che fu morto, dovesse risuscitare; e però disse un giorno al Cannaccio, che fu uno di quelli, che sentenziaron il Frate a la morte, Che direte, Giovanni, quando vederete, che frate Girolamo sia risuscitato; et il Cannaccio rispose, oltra ogni aspettazione del Pandolfini, Io dirò, che lo facciamo impiccare un'altra volta; ma qui per essere lo ingannare l'aspettazione, in cosa grave, non muove tanto riso, quanto farebbe se fosse di cosa leggiera, perciò che ogni cosa leggiera, ne la quale l'uomo da se stesso se inganna, muove riso non solamente ad altri, ma ancora a se medesimo, quando da se medesimo se n'avvede, cioè quando s'accorge d'aver detta una parola per un'altra, ovvero di aver tolta una cosa per un'altra; e però lo Amfitrione di Plauto, et i Simillimi sono Commedie molto festive; perciò che le persone in esse molte volte da se stesse se ingannano, e per la simiglianza prendono una persona per l'altra, e parlano ad uno, credendo di parlare ad un altro, le quali cose scoprono in se, et in altrui leggiera ignoranze; onde ne nascono frequentissimi ridicoli. Si muove ancora il ridicolo con la similitudine di cosa più brutta, come è in quel Sonetto del Burchiello, ove dice,

*Il PP. avea viso di giostrante,
E naso d'oca, et occhi di ventiera,
Mortal nemico de le fave infrante.*

Ancora si muove il riso col rispondere acutamente ad alcun proverbio, che li sia detto, come fece Maestro Gerardo Bolderio Medico Veronese a quella Signora de' Malaspini, che li dimandava rimedio per uno suo unico figliuolo, e dicendogli il Medico, che l'fanciullo non avea male alcuno, e ch'ella non si curasse di farli dare medicine, e la donna pur instava, che li facesse qualche rimedio, e volendosi di tale istanza scusare, lo fece con uno proverbio, dicendoli, o Messere, chi ha se non un occhio, spesso sel forbe; et il Medico soggiunse, e tanto sel forbe, che sel cava; e quivi nacque il ridicolo dal scoprire la imprudenza di quella Signora, la quale credea, che le medicine giovassero a chi non avea male. E finalmente tutti i ridicoli, che si trovano in Aristofane, in Plauto, in Terenzio, in Apulejo, et altri, et in alcuni de la nostra lingua, come è nel Boccaccio, nel Burchiello, nel Poggio, nel Pulci, ne l'Ariosto, ne l'Aretino, nel Bernia, nel Mauro, et in altri simili, tutti dimostrano, e notano picciole, o mediocri bruttezze del corpo, o de l'anima di alcuna persona, e così col notare, o altrimenti scoprire a diversi modi quelle bruttezze, fanno i ridicoli, et i detti falsi, e faceti. E questo che avemo detto, basterà quanto al ridicolo, che a la Commedia si appartiene. E manifesto poi, che le parole ne la Commedia non vogliono essere alte, e ribombanti, e signorili, come quelle de la Tragedia, ma vogliono essere umili, e chiare, e cittadinesche, e denno avere le metafore, e le altre conversioni leggieri, e consuete a farsi ne i parlari comuni, de li quali la Commedia è specialmente imitatrice; però non denno avere diversità di lingue, nè cosa che le faccia parer forestiere, nè ancora troppo cultezza, e troppo ornamento, perciò che (come avemo detto) le parole molto splendide e culte offuscano le sentenzie, et i costumi, et ancora le cose fuori de l'uso comune fanno altezza, cosa che a la Commedia non si conviene. Oltre di questo noi percorreremo più ampiamente le conversioni, e le figure del parlare, di quello che ne la Tragedia avemo fatto, la qual cosa apporterà molta utilità, et ornamento a tutti i Poemi, che avemo detti, e che diremo.

Le conversioni adunque, che i Greci dimandano tropi, sono un mutare le parole da la propria, e consueta significazione, e ponerle con virtù in un'altra, che faccia più manifesto, o più alto, o più dilettevole il sermone, e queste si fanno a diversi modi, i quali noi nomineremo co i nomi Greci da i Latini parimente accettati, e sono Onomatopoeja, Epiteto, Catacrefis, Metafora, Metalepsis, Sinecdоче, Metonymia, Antonomasia, Antifrasi, et Ecfrasi.

La Onomatopeja è formazione di nomi da nuovo; de la quale ne la prima Divisione avemo assai diffusamente parlato, e mostrato; che si formano a quattro modi; l'uno è a imitazione del suono, come è, *chrich, tintin*, e simili; l'altro è, quando di due parole note, et usate se ne forma una nuova, come è, *soprapreso, scrivanoja, belguardo*, e simili; il terzo è il formare un verbo da una parola nota, come è, *dischioma, infoglia*, e simili; il quarto è torla integra dal Latino, come è, *parente* per padre, *caterua, imago*, e simili, over formare un verbo da una parola Latina, come è, *inurbà, inoftra*, e simili.

Lo Epiteto poi è, quando si addatta, e si appone ad alcun nome proprio, over appellativo un altro nome, che dinoti la sua natura, o qualità, come è, *l'onnipotente Dio, l'ondoso mare, la bianca neve, l'ombroso bosco*, e simili.

La Catacrefis, che si può dire abusione, over uso male usato è; quando una parola, che significhi propriamente una cosa, si pone ad un'altra cosa, che non abbia nome, come è, *capestro*, che è quella corda, con la quale si impiccano gli uomini, Dante lo pone per la corda, con la quale si cingono i Frati Minori di S. Francesco, dicendo, *E quel capestro,*

Che solea fare i suoi cinti più macri.

Le Metafore sono parole, che significano propriamente una cosa, e sono trasportate in un'altra con similitudine di ragione, ne l'una, e ne l'altra, nè in altro sono differenti da la abusione, se non che ivi si pongono a cose, che non abbiano nome, e qui a cose, che l'abbiano, e di queste avemo detto assai diffusamente ne la Tragedia, e come le dette ragioni sono, o da animato ad animato, come è, *Pastore per Vescovo*, overo da inanimato ad inanimato, come, *cerchiato di mura*, o da animato ad inanimato, come è, *il dorso d'Italia*, o da inanimato ad animato, come è, *il seme di Adamo*; e queste tali metafore si fanno ne i nomi, e ne i verbi, o per necessità, o per maggior significazione, o per ornamento; per necessità, come è quando si dice, *le campagne aver sete*, l'erbe allegarsi, un uomo essere aspro, e simili, di cui non avemo altro più proprio da dimostrarlo; per maggior significazione, come è, *acceso d'ira*, *infiammato di cupidità*, *trascorso in errore*, e simili; per ornamento, come è, *fonte di giustizia*, *fiume di eloquenza*, *splendore de la sua famiglia*, e simili; e la metafora è più breve, che la similitudine, che quella dice di un uomo forte, che è simile ad un Leone, e la metafora lo nomina Leone.

La Metalepsis, overo transunzione è quella, la quale per similitudine di significato, dimostra un altro significato diverso, come è, *un greve tono*, che a dirlo propriamente si dovrebbe dir greve tono, ma perchè greve, e grave hanno lo stesso significato nel peso, ma ne la voce solamente si dice grave, e Dante ivi ha trasfuso il significato del peso, e l'ha posto ne la voce.

La Sinecdоче è un altro modo di conversione, il quale rappresenta una cosa pur del medesimo genere, ma diversa da quella, che essa propriamente significa, il qual modo è molto vario, perciò che, overo per lo tutto si dinota la parte, come è,

Ma io farò sotterra in setta selva,

che vuol dire farò morto, cioè posto sotto terra in una cassa di asse, ne le quali si seppelliscono i morti, perciò che le asse secche son parte de la selva, e dicendo selva secca, che è il tutto, vuol solamente dinotare una parte di essa selva, cioè le asse secche. Ancora da la parte si dinota il tutto, come è, *le vive travi*, in vece de le selve de l'Appennino, perciò che le travi sono parte di esse selve; le quali dinotare intende, quando dice,

Come la neve tra le vive travi,

Per lo dorso d'Italia si congela.

e simile sinecdоче è, *Chinò te ciglia*, cioè chinò la testa, che per le ciglia; che son parte de la testa, intende il tutto. E' ancora Sinecdоче, quando da uno si comprendono molti, come è,

R 2

Esso

Esso atterrò l'orgoglio de gli Arabi,
che non il segno solo, ma con molti insieme gli atterrò; ovvero da molti si comprende uno, come è,

Tanto che 'l vostro viso si nascesse,
cioè il tuo, ovvero da la specie si dinota il genere, come è,

Che 'l vostro nome a mio danno si scriva *In alcun marmo,*
cioè in alcun sasso, che marmo è specie di sasso, che è il genere; ovvero dal genere si comprende la specie, come è,

Dentr' a le leggi trasse il troppo e'l vano.
Perciò che non lo trasse a tutte le leggi, che sono il genere, ma solamente a quelle de i Romani, che sono la specie; ovvero dal precedente si dinota il susseguente, come è,

Ancor giù tornerai, apri la bocca,
cioè parla; perciò che il parlare vien dietro a l'aprire de la bocca; ovvero dal conseguente si dinota il precedente, come è, *il passo queta*, cioè affermati, che dopo il quetar del passo, l'nom s'afferma; e *disfecimi marema*, cioè mori, che prima si more, e poi il corpo si disfa.

La Metonimia è, quando in vece del proprio nome se ne pone un altro, a la invenzione, e tutela del quale esso proprio nome si riferisce, come è, Cerere, per lo pane, del quale essa fu inventrice, e Bacco per lo vino, e Vulcano per lo fuoco, e Nettuno per lo mare, e simili.

La Antonomasia è, quando si pone un patronimico, ovvero un' altro appropriato epiteto in luogo del nome proprio, come è, Atride per Agamemnon figliuol di Atreo, Alcide per Ercole, Febo per il Sole, e simili.

L' Anticfrasi è la parola, che significa, e dinota il contrario, ovvero quello che a esso contrario è propinquo, come è,

E non nasconder quel ch'io non nascondo,
Cioè manifestalo, che è il contrario del nascondere; non si allegro, cioè si dolse.

La Emfasi poi è, quando la parola rappresenta maggiore intenzione nel pensiero, di quello, che farebbe a dirlo semplicemente, come è,

Sgorgando fuori lacrime, e sospiri,
che accresce, e mostra nel pensiero di chi ode, maggiore pianto, che il piangere comune, perciò che gorgo significa moltitudine di acque raccolte insieme, onde sgorgare vuol dire mandar fuori un gorgo, cioè una moltitudine di lacrime. E questi tutti sono i tropi, ovvero le conversioni de le parole, che hanno usate i Poeti. Andiamo adunque a quelle de la costruzione.

Le conversioni de la costruzione, le quali si dimandano figure, sono sermoni mutati da la solita consuetudine, con una certa formazione, per ornamento, o per utilità; ornamento; perciò che aggiungono bellezza a i sermoni con la varietà, e con la mutazione del parlare, e fanno la orazione alta, e venusta: utilità poi fanno, con lo alzare, e fare intente le qualità, e le potenzie de le cose; le quali figure noi parimente nomineremo co i nomi Greci, accettati da i Latini.

Il Pleonasmò, che si potrebbe ancor dire soprabondanza, è quando per rispetto del verso, over per altro ornamento, si pone una parola superflua, come è,

Io era già disposto tutto quanto,
quel *quanto* è superfluo per lo verso; et

Io gli sodisfeci al suo dimando;
quel *gli* è superfluo per ornamento; et in

Se non se alquanti e' hanno in odio il Sole; et in
Regionando con meco, et io con lui,

in quel *Se non se*, il *se* ultimo è superfluo, et in quel, *con meco* il *con* è soverchio, tutti dui per ornamento, e per la consuetudine di Fiorenza.

La perifrasi è, quando con più parole si dice una cosa, che si potrebbe dire con una parola sola, come è,

Disse il Cantor de i bucolici carmi,

che per una parola sola potea dire, *Disse Virgilio.* E;

Da quella parte, onde 'l cuore ha la gente,

che potea dire *da la sinistra*, e simili, che mutano il consueto ordine del parlare.

Lo Iperbato, che si potrebbe dire soprapassare, è, quando il sentimento ha nel mezzo una, o più parole, come è,

O Jacopo, dicea, di santo Andrea,

cioè io dicea, *O Jacopo di santo Andrea*, quivi il sentimento salta sopra una parola, la quale è quel *dicea*, passa poi sopra più, come è,

Che i belli, ond' io mi struggo, occhi mi cela,

tra quei belli, e quelli occhi, vi sono più parole, cioè, *ond' iomi struggo.*

A questa medesima parte s'accolta quell'altra figura, che si dimanda Parembola, la quale è, quando s'interpone qualche cosa non pertinente a quello, che si era detto prima, il che se si levasse, non levèrebbe nulla del senso, nè de la costruzione, come è,

E Donna mi chiamò cortese, e bella,

Tal che di comandare io la richiesi,

Lucevan gli occhi suoi più che la stella;

E cominciommi a dir suave, e piana.

Chi levasse via quel *Lucevan gli occhi suoi più che la stella*, la costruzione, et il senso stariano bene, perciò che seguita, *E cominciommi a dir.*

La Pallilogia, la quale ancora si nomina reduplicazione, è quando si replica una parte del parlare, refumendo una, over più parole come è,

Questi, e mostrò col dito, è Bonagiunta,

Bonagiunta da Luca. e, Sei tu già così ritto,

Sei tu già così ritto, Bonifaccio.

Ben talora dopo le parole dette, si interpongono altre parole, e dopo le interposte si replicano quelle prime, come è,

E quel del Sol saria pover con esso

Quel del Sol, che sciando, fu combusto;

e questa figura mostra moto di animo in colui, che parla, et insieme muove l'ascoltante.

La Epanafora è de lo istesso genere, et è quando nel principio di più versi si replicano le medesime parole, come è,

Per me si va ne la Città dolente,

Per me si va ne l'eterno dolore,

Per me si va fra la perduta gente.

E questa tale replicazione Dante fa ancora ne i terzetti; perciò che molti allora reputavano, un terzetto essere come un verso solo, e tal figura è accomodata al muovere, e fa vaghezza ne' versi.

Lo Epanodo è, quando proposte due cose, over dui nomi, a l'uno, et a l'altro, prima che sia finito il sentimento, si ritorna, et il resto di esso sentimento, che mancava, si riferisce, come è,

Vennero ancor dal Ciel per dargli ajuto,

L'angel Gradivo, e la Contesa acerba,

La Contesa avea il Crido, et il Tumulto

Seco, e Gradivo avea l'orribile asta.

Lo Omeoteleuto, e lo Omeoptoto sono quelli che in simili casi; et in simili desinenze finiscono, le quali cose comunemente da tutti si dicono Rime, & le quali

ac

ne la seconda, e terza Divisione avemo molto particolarmente trattato; e queste o nel mezzo, o ne le fine de le clausule accordano le ultime vocali, e talora le penultime, e le antepenultime insieme, come ivi è stato diffusamente trattato, e questa figura fa grazia, e dolcezza, e però fu molto frequentata da tutti quelli, che scrissero in lingua Volgare, sì Italiana, come Provenzale, e Spagnuola.

Il Pariso è, quando sono due, o più clausule, che hanno le parole equali, e corrispondenti l'una a l'altra come è,

Se l' Ciel gli addolcia, o l' inferno gli attosca. E come è,

Manfuso fanciullo, e fiero veglio,

e simili; la qual figura fa manifesto ornamento ne lo stilo.

La Paronomapia ancora partorisce simile grazia, e questa è, quando appresso a la parola preposta se ne induce un'altra, come è,

Tu fosti, prima ch'io disfatto, fatto, E,

Questo è colui, che 'l mondo chiama Amore,

Amato, come vedi, e vedrai meglio,

e simili. E le predette figure dipendono tutte dal Pleonasmò, over da qualche simile formazione; le altre poi dipenderanno da la indigenza de le parole, tra le quali è quella che propriamente si dimanda Elipsi.

Elipsi adunque è, quando senza proferire alcuna parola, il sentimento per le altre parole dette prima, si manifesta, come è,

Et io a lui, Poeta, i' ti richieggiò;

qui manca, *disse*, over, *rispose*, cioè, *et io a lui disse*, Poeta, i' ti richieggiò; et in quell' altro.

Or non odio per lei, per me pietade Cerco,

qui ne la prima clausula manca *cerco*, e ne la seconda *non*, che vuol dire, *or non cerco odio per lei*, cioè non cerco ch' ella abbia in odio il velo, che mi cela i suoi belli occhi, e non cerco ch' ella abbia pietà di me, che quell' odio non voglio, e questa pietà non posso avere. Et in molti altri luoghi si troverà questa figura.

Lo Asindeto, cioè senza congiunzione, è simile a la predetta figura, come è,

Veggio un' altra volta esser deriso,

Veggio rinnovellar l'aceto, e l' fiele,

vi manca cioè, *è* veggio, et in molti altri luoghi, si vede tal figura; la che non solamente si fa per dinotare celerità, ma ancora per mostrare movimento di animo.

Lo Asinziato, che si potrebbe dire, senza costruzione, il quale ancora si dimanda alterazione, perciò che altera l'ordine, et il modo del parlare; e questa figura è molto varia, e fa ornamento, e grazia a lo stilo, e mostra di non seguire l'ordine, che si stimava, che s'avesse a seguire, ma ha relazione ad alcun' altra conseguenza particolare, mutando spesso i generi de i nomi, com' è.

Un' ombra alquanto men, che l' altre trista,

Mi si se incontra, e mi chiamò per nome,

E da poi dicendo, che rispose, dice,

Et ei, questo n' avviene per l' aspre sommo,

cioè, et egli mi rispose, e dovea dire, et ella referendo il parlare a l'ombra, che li rispondea, la quale è di genere femminile, ma egli la fa di genere maschile, dando la relazione al maschio, perciò che era ombra di uomo, onde poco da poi le fa dire,

Ma vero, amico

Ti sono, e teco nacqui in terra Tosca.

Si altera parimente il genere, quando s' induce uno aggettivo di un genere solo comune a dui nomi, un maschile, e l' altro femminile, come è,

Le damigelle, e i giovinetti insieme,

Giovane allegri per la selva folta,

quello allegri, che è di genere mascolino, si riferisce anco a le damigelle, che son di genere femminino. E spesse volte ancora si fanno ne i nomi tali alterazioni di generi da i Poeti, per rispetto de le rime, come fece il Petrarca, che messe *chiostro* di genere femminino, che dovea esser *chiostro* mascolino, per la rima, dicendo,

Per questa di bei colli ombrosa chiostro,

e così ha fatto Dante, che ha detto il suo *dimando*, che dovea dir la sua *dimanda*, e *lodo*, che si dice *loda*, e simili. Ma oltra il permutare de i generi, i Poeti ancora permutano i numeri, che si dimanda *Enalage*, come è,

L' inno, che quella gente allor cantaro,

che secondo la costruzione dovea dire, *allor cantò*, per esser la gente numero singolare, e non *cantaro* che è numero plurale; si pone parimente 'il singolare per lo plurale, come è,

Le mura mi parean, che ferro fosse,

che secondo la propria costruzione dovea dire *che ferro fossero*, perciò che le mura sono di numero plurale. Si permutano ancora, e si fanno alterazioni circa i casi, e le specie de i nomi, e circa i modi, e i tempi, e i generi, e le persone de i verbi a molte guise, il che si potrà agevolmente osservare in Dante, e Petrarca, et altri de la loro età, come fu fatto anticamente in Omero, et Esiodo, et altri. Alcune volta ancora si permutano le congiunzioni, le preposizioni, e gli adverbj, e talora si levano, come, è, *Dal capo infra le piante*; ove manca, a, preposizione, che dovrebbe, dire *dal capo infino a le piante*, si lascia ancora, il, che relativo, come è,

Temendo no 'l mio dir gli fosse grave,

che vuol dire, temendo che 'l mio dire non gli fosse grave. Si lasciano ancora le particole pronominali, come,

Or muovì, e non smarrì le altre compagne,

che dovrebbe dire, *or muovì*; ma queste cose si potrebbero ancora riferire a la *Elipsi*.

Puossi chiamare alterazione ancora la *Apostrofe*, perciò che lasciando l'ordine del parlare che faceva, lo volge ad altro luoco, et ad altra persona, come è,

Ahi serva Italia, di dolore ostello,

Nave senza governo in gran tempesta,

Ben sai, Canzon, che quant'io parlo, è nulla; e simili.

E tale *apostrofe* ancora si fa, quando nel narrativo si volge il parlare ad alcuno incerto, come è,

Tu non potresti mai veder s' egli era

Tra gli ultimi, o tra i primi de le squadre.

E Dante spesso volge il parlare al lettore, come è,

Se Dio ti lasci, Lettor, prender frutto

Ricordati, Lettor, se mai ne l'alpe.

O voi, che avete gl'intelletti sani, e simili.

Di tua lexium.

Et

Benchè io non lodo nominare il Lettore, perchè pare troppo alto pensiero a presupponersi d'esser letto sempre, e non truovo che gli antiqui lo facessero.

La *Propopeia* ancora si usa, la quale è una formazione di persone nuove, a le quali si attribuiscono varj, e diversi sermoni, e queste non solamente si fingono di uomini vivi, ma di morti, et ancora di Angeli, e di Dei, e di cose inanimate, come sono arbori, monti, città, e simili, e questa cosa usandola bene, dà grandissima

ma

ma vaghezza a i Poemi, di che ne è piena l'opera di Omero, e quella di Virgilio, e quella di Dante, e quella del Petrarca, il quale non solamente forma la persona de la sua Laura già morta, che li parla, ma ancora forma la persona di Amore, che litiga con esso, e quella de la Morte, e quella del Tempo, et altre, a le quali si danno dare i propri, e convenienti costumi.

Ecci ancora la Diariposis, la quale è il trattare le cose tanto particolarmente, che quasi si pongono avanti gli occhi, come è quello di Dante, che fa narrando la furia di un vento.

*I rami schianta, abbatte, e porta i fiori,
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere, e li pastori.*

Et ancora usa la Diariposis mirabilmente in quell'altra comparazione,

Come le pecorelle escon del chiofo,
e in molti altri luoghi perciò che quel Poeta fu molto studioso de la Enargia, che non è altro che lo esprimere particolarmente le cose, e quasi ponerle avanti gli occhi, che è la precipua virtù del Poeta.

La Ironia vien poi, la quale è un parlare, che con una finta dimostrazione vuole inferire il contrario di quello che dice, come è,

*Godi, Fiorenza, poi che sei sì grande,
Che per mare, e per terra batti l'ali,
E per lo inferno il tuo nome si spande.
Fiorenza mia, ben puoi esser contenta,
Di questa digression, che non ti tocca.*

E simili tali modi, ne li quali con Ironia si finge di laudare una cosa, che si biasma; et eccene un altro, nel quale si parla umilmente di se, e si stima da se stesso il contrario, com'è,

*Ennio cantò di lui ruvido carne,
Di quest' altro che non teneva i suoi versi, rozi.
Il Sarcasmo è una specie di Ironia, ma molto più mordace, come è,
Or ti rallegra, che tu hai ben donde,
Tu ricca, tu con pace, tu con senno;
S'io dico 'l ver, l'effetto nol nasconde.*

Simili a queste è l'Allegoria, la quale dicendo una cosa, vuole che se n'intenda un'altra, de la quale il Poema di Dante è copiosissimo, come è,

*Nel mezzo del cammin di nostra vita,
Mi ritrovai per una selva oscura.*

Qui per la selva, intende allegoricamente la vita cattiva, e viziosa.

La Iperbole ancora si usa, la quale è una figura, che innalza le cose sopra la verità, e falle maggiori, e più intense che non sono, come è,

*Quattro destrier via più che neve bianchi. E come è,
La testa or suo, calda neve il volto,
Ebano i cigli, e gli occhi eran due stelle.*

Et universalmente quel Poeta circa lo amore, e le laudi di quella sua Laureta, è iperbolicissimo.

E queste sono le conversioni, e le figure poetiche, le quali tutte usò prima Omero, e dopo lui gli altri buoni Poeti Greci, Latini, et Italiani. Là onde quelli che saperanno scegliere di queste tali figure, e tropi quelle che faranno al proposito loro, et a tempo, e luogo le saperanno bene usare, orneranno i Poemi loro di incomprendibile vaghezza; avendo a mente però, che le lingue, e le altre figure tutte a l'Eroico ottimamente si convengono, che fanno altezza con esse, ma a le Tragedie, e Commedie non: perciò che ne le Tragedie si denno eleggere quelle figure,

figure, che fanno altezza, e venustà nel parlare comune, il quale esse specialmente imitano, e queste sono le metaforiche, e le ornate: ne le Commedie poi, appresso le parole proprie, che a quella massimamente si richiedono, ancora le ironie, i sarcasmi, e le iperboli per rispetto del ridicolo stanno benissimo.

Ultimamente diremo qualche cosetta de la Egloga pastorale, la quale è de lo istesso genere de la poesia, che è la Commedia, cioè de i più bassi, e de i peggiori, et ancora le persone, che s'introducono in queste, sono più umili, e più basse di quelle, perciò che sì come la Commedia è di Cittadini mediocri, così la Egloga è di Contadini, cioè di bifolci, di pastori, e di caprari, e di altre persone rustiche, et aliene da la vita civile; e sono ancora differenti da quella, che queste non s'introducono ne la Scena, onde non hanno nè melodia, nè rappresentazione, ma solamente hanno la favola, il costume, il discorso, e le parole, et ancora la favola non è simile a quella de la Commedia, perciò che non è di azione, che sia compiuta, e grande, ma di azioni piccole, e rare volte che siano integre, e non hanno nè recognizioni, nè rivoluzioni, nè turbulenzie, nè inganni di servi, nè altre cose simili a quelle, che intervengono ne le Commedie; ma sono per lo più parlamenti, e canti di pastori, e di rustici circa i loro amori, e circa alcune loro contese pastorali. Servano bene i costumi di rustico, et i discorsi, over sentenzie, ma non le parole. Benchè si potrebbe dire, che Teocrito, che è il supremo autore in questo genere, forse servasse ancor quelle, per avere scritto in lingua diversa da gli altri Poeti, cioè Dorica, che al parer mio ha del rustico, il che non fece Virgilio nostro, che lo imitò, nè il Sannazaro, che imitò Virgilio, ma forse Virgilio fece così, per non esser a suoi tempi altra lingua in uso, che la Latina, avegna che la lingua di Plauto, e di Ennio, e di quelli altri Poeti antichi tenesse più del contadinesco, che quella che egli usò; ma nondimeno, quantunque si sforzassi di esprimere i costumi rustici, et i giuochi, e le metafore loro, seguendo non solamente le pedate di Teocrito, ma togliendo ancora le invenzioni, e spesso volte i versi integri da lui, pur non ha potuto asseguire nè quella grazia, nè quella Venere che ebbe colui. Nè anco il Sannazaro la ha in questa nostra lingua asseguira, quantunque abbia bello, et altro stile; ma io penso, che ciò sia per essere in rima, perciò che la rima è figura che ha molto del vago, e che pensiero dimostra, onde al parlare rustico, e pastorale non ben si conviene, et ancora quelli suoi versi, che alcuni dicono Sdruccioli, li quali esso frequentissimamente usa, non sono da i scrupolosi di questa nostra età molto laudati, per non essersi nè da Petrarca, nè da Dante molto usati; là onde a me più piacerebbe, che tali Egloghe fosserò non solamente senza quei sdruccioli, ma ancora senza rime, de la qual cosa io già ne feci la prova, e mi riuscirono assai bene, ma non ebbi ardimento di farle in lingua contadinesca, per non avere notizia, nè esperienza di essa; ben credo che se alcun buon Poeta scrivesse Egloghe in alcune di quelle lingue rustiche, ne le quali scrivesse Ruzante, o Straffino, o Batista Soardo, o simili, che forse riuscirebbono meglio. Pur lascierò questo al giudizio di chi vorrà componere Egloghe, a li quali se parerà di usare alcuna di quelle lingue contadinesche, et ancora lasciar da parte le rime, vedranno con la esperienza, come gli riusciranno. Ben sarà uopo, che a la vaghezza che apportano le rime, si supplisca con la bellezza, e proprietà de i costumi, e de i discorsi, e de le parole. E così quanto a la Egloga, et a la imitazione sua non diremo altro, reputando che ciò che di essa avemo detto fin qui, sia bastante.

Quanto poi a le Canzoni, e Serventesi, Sonetti, e Ballate, e Mandriali, et altri simili Poemi piccioli non diremo molto avendo ne la terza, e ne la quarta Divisione di questa opera de la composizione di essi copiosamente trattato, e solamente diremo, che le ben questi tali sono cose picciole, pur sono diversi Poemi

perciò che imitano diverse azioni, sì di materia di Amore, come di laudi, e d'altro. Vero è che alcuna volta si faranno dui, o tre di questi Poemi di una istessa azione, come sono le tre Canzoni, che fece il Petrarca in laude de gli occhi di Laura, le quali manifestamente sono di una azione sola, onde tutte tre sono un solo Poema; ma questo non avvien sempre, come si può vedere ne le Canzoni, e Sonetti de la morte di Laura, le quali avvegna che siano di una medesima cosa, cioè de la morte di lei, nondimeno quasi tutte hanno diverse azioni, o di diversi concetti, come è lo apparergli in sogno, il vedere il luoco, ov'ella nacque, il venirgli voglia di innamorarsi in altre donne, e simili; de li quali concetti anorosi essò Petrarca è tanto copioso, e tanto vario, che è cosa meravigliosa. Adunque ogni Canzone, o Sonetto, o Ballata, o Mandriale piglieremo comunemente per un Poema, salvo che i Serventesi, cioè le terze rime de i Trionfi del Petrarca, e de l'opera di Dante, e di altri, che per essere di una sola azione grande, la quale ha principio, e mezzo, e fine, sono un solo Poema. Vero è, che questa tale sorte di Poemi, cioè, le Canzoni, e i Serventesi, e gli altri, riceve, come si è di sopra roccato, tutti due i generi de la Poesia, cioè quello di laudare, et ammirare le cose migliori, come fa la Tragedia, o lo Eroico, e quello di dileggiare, e biasmare le cattive, come fa la Commedia; e però quelli di essi che imiteranno le cose migliori, si faranno co i costumi, co i discorsi, e con le parole simili a quelle, che avemo dette ne la Tragedia, come hanno fatto Dante, e Petrarca, e Cino, et altri di quella età, e de la età nostra il Sannazaro, il Bembo, et altri; et in questa tale sorte di Poemi stanno bene tutti gli ornamenti del parlare, perciò che essendovi le rime, che fanno ornamento, e vaghezza grande, vi stanno ancora bene tutte le altre figure, che apportano bellezza, e grazia a i sermoni, come è la Pallilogia, la Epanafora, il Parifio, la Paronomasia con tutte l'altre, che tendeno a quel fine. Ben è vero, che si convien aver cura di non esser troppo frequente, et ambizioso in usare troppo una figura per bella ch'ella si sia, che oltra ch'ella fa sazieta, dimostra ancora affettazione, la quale è bruttissima cosa, se ben a l'età nostra non è molto schifata, per essere da alcuni di gran nome fuor di misura amara, et abbracciata; adunque si fuggirà di essere troppo frequente in una figura, per fuggire, come si è detto, la affettazione, e la sazieta, per la qual cagione alcuni dannano le Rime, perciò che stando sempre in accordare con diverse regole le ultime desinenzie, saziano l'auditore, e maggior sazieta fanno le terze Rime, che le altre Canzoni, per esser l'accordare de le desinenzie in esse, più uniforme, e più manifesto, e ne le altre Canzoni più vario, e più nascosto. Benchè ne le materie di Amore, e de le laudi, come ho altre volte detto, le Rime stanno molto bene, per essere cosa di suavità, e di vaghezza non picciola, perciò che a quelle tali materie stanno bene tutti gli ornamenti de la Orazione, ne li quali però si convien aver cura grande di fuggire, come ho detto, la sazieta, e la affettazione; e per tal causa Dante usò la Epanafora nel principio de i Versi, e de i Terzetti, molto discretamente, perchè non passò mai tre, over quattro repetizioni, avvegna che l'Petrarca nel terzo canto del Trionfo di Amore repetisca *so*, verbo più di dieci volte, la qual cosa però non è stata da alcuni molto lodata, che Omero non passò mai tre volte. L'altra parte poi di questi Poemi, che dileggia, e biasma le cose cattive, si dee trattare co i costumi, e discorsi, e parole che avemo detto convenirsi a la Commedia, e specialmente con la Iperbole, e con Ironia, e col Sarcasmo, e con le altre simili figure, che fanno i sali, et i ridicoli, come già fece Burchiello, et altri de i suoi tempi, et a tempi nostri l'Aretino, il Bernia, il Mauro, et altri. Et ancora a questa parte si riducono le Satire, fatte a la similitudine di quelle di Orazio, e di Persio, e di Juvenale, come son quelle di Lodovico Ariosto, le quali ha fatte in terza Rima, e

vi ha mescolato il mordace, col dilleggiamento, e col ridiculo assai bene. E così questo che avemo detto fin qui, sarà bastante a quanto volemo dire de l'Arte Poetica, sì per utilità, e comodo de i studiosi di essa arte, come eziandio per beneficio di questa nostra lingua, la quale sempre ci avemo sforzato arricchire de le dottrine de gli Antichi, e darle tutto quello augumento, e quello splendore, che ci ha concesso Iddio di poterle dare. E però pregheremo divotamente Sua Divina Maestà, che si degni fare, che le presenti nostre fatiche tanto siano grate a i studiosi di questa lingua, quanto è il nostro desiderio di farli piacere, e bene.



D A N T E
D E L A
VOLGARE ELOQUENZA.

COL TESTO LATINO A COLONNA.

AL LETTORE

JACOPO VALLARSI.

STampando io la Traduzione Italiana dell'Opera della Volgare Eloquenza di Dante, che sotto il nome di Giambatista Doria si diede fuori dal Triflino, e di cui egli stesso è creduto autore dalla comune opinione; ho riputato essere non pur utile, ma necessario l'aggiungervi nell'opposta colonna il testo Latino dello stesso Dante, sì per l'eccellenza sua, e per l'utilità, che apporta alla più precisa intelligenza della versione, come per la sommarità di quest'Operetta, tanto ricercata dagli amatori della nostra Lingua, e da qualche intendente creduta finora non solo inedita, ma del tutto smarrita. In fatti unica edizione se n'è fatta in Parigi nel 1577. con questo titolo: *Dantis Algerii, praeccellentis. Poetae de Vulgari Eloquentia libri duo, nunc primum ad vetusti & unici scripti codicis Exemplar editi, ex libris Corbini;* e questa ho io qui fedelmente copiata, purgandola solamente da qualche errore di stampa, e ripulendola nell'ortografia, ed interpunzione, dove bisogno il chiedeva. Gradisci tu il mio buon animo, e vivi felice.



GIOVANNI DI BOCCACCIO DA CERTALDO

Ne la Vita di Dante.

APPRESSO GIA VICINO A LA SUA MORTE, COMPOSE UN LIBRETTO IN PROSA LATINA, IL QUALE EGLI INTITULO' DE VULGARI ELOQUENTIA, E COME CHE PER LO DETTO LIBRETTO APPARISCA LUI AVERE IN ANIMO DI DISTINGUERLO, E DI TERMINARLO IN QUATTRO LIBRI, O CHE PIU NON NE FACESSE DA LA MORTE SOPRAPRESO, O CHE PERDUTI SIEN GLI ALTRI, PIU NON NE APPARISCONO, CHE I DUE PRIMI.

AL REVERENDISS., ET ILLUSTRISS.

CARDINALE DE MEDICI GIAMBATISTA DORIA.



O so, Reverendissimo, et Illustrissimo Monsignor mio, che molti sono gli uomini de l'età nostra, i quali per fermo tengono, la lingua Italiana esser fatta sì bella, sì vaga, e di tali ornamenti ripiena, ch'ella sia a quella somma perfezione, che possa venire, venuta; la quale opinione a me pare veramente aliena da la verità; perciò che non (come essi affermano) perfettissima, ma giovinetta ancora, e pur ora crescere, e prender forse la giudico, e per tal causa di molto ajuto aver bisogno la credo; là onde parendomi, che Dante (uomo veramente dottissimo) sia stato quello, che ad essa primieramente diede molto ornamento, e splendore; e stimando, che da le Opere sue ogni giorno si possa cavare grandissima utilità; mi pareva cosa non degna, che i libri suoi (e specialmente quelli, che di essa lingua Volgare trattano) rimanessero incogniti, e quasi sepolti. Però essendomi a le mani pervenuta l'Opera de la sua Volgare Eloquenzia, la quale esso (acciò che a' Spagnuoli, a Franzesi, a Provenzali, et a tutta Italia fosse comune) scrisse in Latino; e non parendo a qualcuno, che essa (per esser Latina;
et

et in stile rozzo, e di que' tempi, fosse così comune a noi, nè così intelligibile, come dovrebbe) fu da lui nel nostro idioma trasportata. E questa vedendo io esser a coloro, che la lingua Illustre, e Cortigiana desiderano sapere, o in essa alcuna cosa scrivere, non solamente utile, ma quasi ch'è necessaria, ho voluto pubblicarla. E giudicando appresso, che V. S. R. per molte cagioni sia uno di quelli, che sono di essa lingua amatori, e studiosi; mi è paruto indirizzarla a lei, tenendo per fermo, che quella volentieri la leggerà, e grandissimo profitto, oltra la dilettazone ne caverà. Et appresso sarà un pegno de l'amore, et osservanzia, ch'io le porto; perchè (com'ella può forse aver inteso) io era de l'Eccellentissima Casa de Medici servitore prima ch'io nascessi; perciò che mio Padre molti anni innanzi che mi generasse, fu de la felicissima memoria di Papa Leone, che allora era il Cardinale de Medici, e da tutta la Illustriss. Casa sua per servitore ricevuto; e poscia da la Santità di N. S. Papa Clemente per tale conosciuto. Ma essendo mancato lui, e dovendo e figliuoli (come dice Isocrate) così de le amicizie paterne, come de le altre facultà restare eredi, sono rimasto di quel felicissimo nome de Medici ereditario servo, e sarò sempre tale, mentre che di me medesimo mi ricordi. Adunque a V. S. R. bacio le mani, e quanto più posso umilmente mi raccomando.



LIBRO PRIMO
DE LA
VOLGARE ELOQUENZIA
DI DANTE ALIGIERI.
CAPITOLO PRIMO

Che cosa sia il parlar Volgare, e come è differente dal Grammaticale.

NON ritrovando io, che alcuno avanti me abbia de la Volgare Eloquenzia niuna cosa trattato; e vedendo questa cotal Eloquenzia essere veramente necessaria a tutti; concio sia che ad essa non solamente gli uomini, ma ancora le femine, et i piccioli fanciulli, in quanto la natura permette, si sforzino pervenire; e volendo alquanto lucidare la discrezione di coloro, i quali come ciechi passeggiano per le piazze, e pensano spesso volte, le cose posteriori essere anteriori, con lo aiuto, che Dio ci manda dal Cielo, ci sforzaremos di dar giovamento al parlare de le genti volgari; nè solamente l'acqua del nostro ingegno a sì fatta bevanda piglieremo; ma ancora pigliando, ovvero compilando le cose migliori da gli altri, quelle con le nostre mescoleremo, acciò che d'indi possiamo dar bere uno dolcissimo idromele. Ora perciò che ciascuna dottrina deve non provare, ma aprire il suo soggetto, acciò si sappia, che cosa sia quella, ne la quale essa dimora, dico, che 'l parlar Volgare chiamo quello, nel quale

DANTIS ALIGERII
DE VULGARI ELOQUIO,
SIVE IDIOMATE
LIBER PRIMUS.
CAPUT I.

NUM neminem autem nos de Vulgaris Eloquentiae doctrina, quicquam invenimus tractasse, atque talem scilicet Eloquentiam penitus omnibus necessariam videamus, cum ad eam non tantum viri, sed etiam mulieres, & parvulii nistantur, in quantum Natura permittit: volentes discretionem aliquantulum lucidare illorum, qui tanquam caeci ambulant per plateas, plerumque anteriora posteriora putantes: Verbo aspirante de caelis, locutioni vulgarium gentium prodesse tentabimus: non solum aquam nostri ingenii ad tantum poculum haurientes, sed accipiendo, vel compilando ab aliis, potiora miscentes, ut exinde potiorare possimus dulcissimum ydromellum. Sed quia unamquamque doctrinam oportet non probare, sed suum aperire subiectum, ut sciatur quid sit, super quod illa versatur, dicimus celeriter attendentes, quod Vulgarem locutionem appellamus eam; qua

quale i fanciulli sono assuefatti dagli assistenti, quando primieramente cominciano a distinguere le voci, ovvero, come più brevemente si può dire, il Volgar parlare affermo essere quello, il quale senz'altra regola imitando la Balia, s'apprende. Ecci ancora un altro secondo parlare, il quale i Romani chiamano Grammatica; e questo secondario hanno parimente i Greci, et altri, ma non tutti; perciò che pochi a l'abito di esso pervengono; Concio sia che se non per spazio di tempo, et assiduità di studio si ponno prendere le regole, e la dottrina di lui. Di questi dui parlari adunque il Volgare è più nobile, sì perchè fu il primo; che fosse da l'umana generazione usato, sì eziandio perchè di esso tutto 'l mondo ragiona, avegna che in diversi vocaboli, e diverse prolaioni sia diviso; sì ancora per essere naturale a noi, essendo quell'altro artificiale; e di questo più nobile è la nostra intenzione di trattare.

Che l'uomo solo ha il commercio del parlare. Cap. II.

Questo è il nostro vero, e primo parlare; non dico nostro, perchè altro parlare ci sia che quello de l'uomo; perciò che fra tutte le cose, che sono, solamente a l'uomo fu dato il parlare, sendo a lui necessario solo; certo non a gli Angeli, non a gli animali inferiori fu necessario parlare; adunque sarebbe stato dato in vano a coloro, non avendo bisogno di esso. E la natura certamente aborrisce di fare cosa alcuna in vano. Se volemo poi sottilmente considerare la intenzione del parlar nostro, niun'altra ce ne troveremo, che il manifestare ad altri i concetti de la mente nostra. Avendo adunque gli Angeli prontissima, e inestabile sufficienza d'intelletto da chiarire i loro gloriosi concetti, per la qual sufficienza d'intelletto l'uno è totalmente noto a l'altro, ovvero per se, o almeno per quel fulgentissimo specchio, nel quale tutti sono rappresentati bellissimi, et in cui avidissimi si specchiano; per tanto pare, che di niuno segno di parlare abbiano avuto mestieri. Ma chi opponesse a questo, allegando quei spiriti, che calcarono dal Cielo; a tale opposizione doppiamente si può rispondere. Prima che quando noi trattiamo di quel-

qua infantes adfuesunt ab adficientibus, cum primitus distinguere voces incipiunt: vel quod brevius dici potest, Vulgarem locutionem asserimus, quam sine omni regula nutriendi imitantes, accipiunt. Est & inde alia locutio secundaria nobis, quam Romani Grammaticam vocaverunt. Hanc quidem secundariam, Graeci habent, & alii, sed non omnes; ad habitum vero huius pauci perveniunt, quia non nisi per spatium temporis, & studii assiduitatem regulamur, & doctrinamur in illa. Harum quoque duarum nobilior est Vulgaris, tum quia prima fuit humano generi usitata, tum quia totus orbis ipsa perficitur, licet in diversas prolationes, & vocabula sit divisa; tum quia naturalis est nobis, cum illa potius artificialis existat; & de hac nobiliori nostra est intentio pertractare.

Quod solus homo habet commercium sermonis.

Haec est nostra vera prima locutio: non dico nostra, nostra, ut aliam sit esse locutionem, quam hominis: nam eorum, quae sunt, omnium soli homini datum est loqui, cum solum sibi necessarium fuit. Non Angelis, non inferioribus animalibus necessarium fuit loqui: sed nequicquam datum fuisset eis: quod nempe facere Natura abhorret. Si etenim perspicaciter consideramus, quid cum loquimur intendamus, pater, quod nihil aliud, quam nostrae mentis enucleare alius conceptum. Cum igitur Angeli ad pandendas gloriosas eorum conceptiones habeant promptissimam, atque ineffabilem sufficientiam intellectus, qua vel alter alteri totaliter innotesceat per se, vel saltem per illud fulgentissimum speculum, in quo cuncti repraesentantur pulcherrimi, atque avidissimi speculantur: nullo signo locutionis indiguisse videntur. Etsi obijciatur de illis, qui correre Spiritibus, duppliciter responderi potest. Primo quod cum de his, quae necessaria sunt ad bene esse tractamus, eos praeterire debemus, cum divinam curam perverſi exper-

flare

le cose, che sono a bene essere, devono esser lasciar da parte, concio sia che questi perversi non volesser aspettare la divina cura. Seconda risposta, e meglio è, che questi Demonj a manifestare fra le loro perfidia, non hanno bisogno di conoscere, se non qualche cosa di ciascuno, perchè è, e quanto è, il che certamente fanno; perciò che si conobbero l'un l'altro avanti la ruina loro. A gli animali inferiori poi non fu bisogno provvedere di parlare; concio sia che per solo istinto di natura siano guidati. E poi tutti quelli animali, che sono di una medesima specie, hanno le medesime azioni, e le medesime passioni; per le quali loro proprietà possono le altrui conoscere; ma a quelli che sono di diverse specie, non solamente non fu necessario loro il parlare, ma in tutto danno se gli sarebbe stato, non essendo alcuno amicabile commercio tra essi. E se mi fosse opposto, che 'l Serpente, che parlò a la prima femina, e l'Asina di Balaam abbiano parlato, a questo rispondo, che l'Angelo ne l'Asina, et il Diavolo nel Serpente hanno talmente operato, che essi animali mossero gli organi loro, e così d'indi la voce risultò distinta, come vero parlare; non che quello de l'Asina fosse altro che ruggire, e quella del Serpente altro che sischiare. Se alcuno poi argumentasse da quello, che Ovidio disse nel quinto de la Metamorfosi, che le piche parlarono; dico che egli dice questo figuratamente, intendendo altro: ma se si dicesse, che le piche al presente, et altri uccelli parlano, dico ch'egli è falso: perciò che tale atto non è parlare, ma è certa imitazione del suono de la nostra voce; ovvero che si sforzano d'imitare noi in quanto soniamo, ma non in quanto parliamo. Tal che se a quello che alcuno espressamente dicesse, ancora la pica ridicesse, questo non sarebbe se non rappresentazione, ovvero imitazione del suono di quello, che prima avesse detto. E così appare, a l'uomo solo essere stato dato il parlare; ma per qual cagione esso gli fosse necessario, ci sforzeremo brevemente trattare.

Che fu necessario a l'uomo il commercio del parlare. Cap. III.

MOVENDOSI adunque l'uomo, non per istinto di natura, ma per ragione; et essa ragione o circa la separazione, o circa il giudizio,

Etare noluerunt. Vel secundo; & melius; quod ipsi Daemones ad manifestandam inter se perfidiam suam non indigent, nisi ut sciant quilibet de quolibet, quia est, & quantus est: quod quidem sciunt; cognoverunt enim se invicem ante ruinam suam. Inferioribus quoque animalibus, cum solo naturae instinctu ducantur, de locutione non oportuit provideri, nam omnibus ejusdem speciei sunt idem actus, & passionis: & sic possunt per proprios alienos cognoscere. Inter ea vero, quae diversarum sunt specierum, non solum non necessaria fuit locutio, sed prorsus damnoisa fuisset, cum nullum amicabile commercium fuisset in illis. Est obijciatur de Serpente loquente ad primam mulierem, vel de Asina Balaam, quod locuti sint; ad hoc respondemus, quod Angelus in illa, & Diabolus in illo taliter operati sunt, quod ipsa animalia moverent organa sua, sicut vox inde resultavit distincta, tanquam vera locutio: non quod aliud esset Asinae illud quam ruidere, nec quam sibillare Serpentis. Si vero contra argumentetur quis de eo, quod Ovidius dicit in 5. Metamorph. de Picis loquentibus; dicimus quod figurate dicit, aliud intelligens. Et si dicatur quod Picae adhuc, & aliae aves loquuntur, dicimus quod falsum est; quia talis actus locutio non est, sed quaedam imitatio soni nostrae vocis, vel quod nuncuntur imitari nos, in quantum sonamus, sed non in quantum loquimur. Unde si expresse dicenti Pica, resonaret etiam Pica, non esset hic nisi repraesentatio, vel imitatio soni illius, qui prius dixisset. Et sic patet soli homini datum fuisse loqui. Sed quare necessarium sibi foret breviter pertrahere contemur.

Quod necessarium fuit homini commercium sermonis.

CUM igitur homo non naturae instinctu, sed ratione moveatur, & ipsa ratio vel circa discretionem, vel circa

dizio, e circa la elezione diversificandosi in ciascuno, tal che quasi ogni uno de la sua propria specie s'allegria; giudichiamo, che niuno intenda l'altro per le sue proprie azioni, o passioni, come fanno le bestie; nè anche per speculazione l'uno può intar ne l'altro, come l'Angelo, sendo per la grossezza, et opacità del corpo mortale la umana specie da ciò ritenuta. Fu adunque bisogno, che volendo la generazione umana fra se comunicare i suoi concetti, avesse qualche segno sensuale, e razionale; perciò che dovendo prendere una cosa da la ragione, e no la ragione portarla, bisognava essere razionale; ma non potendosi alcuna cosa di una ragione in un'altra portare, se non per il mezzo del sensuale, fu bisogno essere sensuale; perciò che se 'l fosse solamente razionale, non potrebbe trappassare; se solo sensuale, non potrebbe prendere da la ragione, nè ne la ragione deporre. E questo è segno, che il soggetto, di che parliamo, è nobile; perciò che in quanto sono, egli è una cosa sensuale; et in quanto che secondo la volontà di ciascuno significa qualche cosa, egli è razionale.

*A che uomo fu prima dato il parlare,
e che disse prima, et in che
lingua. Cap. IV.*

Manifesto è per le cose già dette; che a l'uomo solo fu dato il parlare. Ora istimo, che appresso debbiamo investigare, a chi uomo fu prima dato il parlare, e che cosa prima disse, e a chi parlò, e dove, e quando, et eziandio in che linguaggio il primo suo parlare si sciolsse. Secondo che si legge ne la prima parte del Genesi, ove la sacratissima Scrittura tratta del principio del mondo, si truova la femina prima, che ninn'altro aver parlato, cioè la presontuosissima Eva, la quale al Diavolo, che la ricercava, disse, Dio ci ha commesso, che non mangiamo del frutto del legno, che è nel mezzo del Paradiso, e che non lo tocchiamo; acciò che per aventura non moriamo. Ma avegna che in scritto si trovi la donna aver primieramente parlato, non dimeno è ragionevole cosa, che crediamo, che l'uomo fosse quello, che prima parlasse. Nè cosa inconveniente mi pare il pensare, che così

judicium; vel circa electionem diversificetur in singulis, adeo ut forte quilibet sua propria specie videatur gaudere per proprios actus, vel passiones, ut brutum animal, neminem alium intelligere opinamur; nec per spirituales speculationem, ut Angelum, alterum alterum introire coniungit: cum grossitie, atque opacitate mortalitatis corporis humanus spiritus sit obnoxius. Oportuit ergo genus humanum ad communicandum inter se conceptiones suas, aliquod rationale signum, et sensuale habere; quia cum aliquid a ratione accipere habeat, et in rationem portare, rationale esse oportuit; cumque de una ratione in aliam nihil deferri possit nisi per medium sensuale, sensuale esse oportuit; quia si tantum rationale esset, pertransire non posset: si tantum sensuale, nec a ratione accipere, nec in rationem deponere posuisset. Hoc eundem signum est, ipsum subiectum nobis, de quo loquimur, natura sensuale quidem, in quantum sensus est, esse, rationale vero, in quantum aliquid significare videtur ad placitum.

*Cui homini primum datus est sermo,
et quid primo dixit, et sub quo
idiotarum.*

Soli homini datum fuit, ut loqueretur, ut ex praemissis manifestum est. Nunc quoque investigandum esse existimo, cui hominum primo locutus datus sit, et quid primus locutus fuerit, et ad quem, et ubi, et quando, nec non et sub quo idiotarum primitivum emanavit. Secundum quidem, quod in principio legitur Genesi, ubi de primordio mundi sacratissima Scriptura pertrahit, mulierem invenitur ante omnes fuisse locutam, scilicet praesumptuosissimam Evam, cum Diabolo sciscitanti respondit: De fructu lignorum, quae sunt in Paradiso vescimur; de fructu vero ligni, quod est in medio Paradisi, praecepit nobis Deus ne comederemus, nec tangeremus, ne forte moriamur. Sed quamquam mulier in scriptis primum invenitur locuta, rationale tamen est, ut ho-

eccellente azione della generazione umana prima da l'uomo, che da la femina procedesse. Ragionevolmente adunque crediamo ad esso essere stato dato primieramente il parlare da Dio subito che l'ebbe formato. Che voce poi fosse quella, che parlò prima, a ciascuno di sana mente può esser in pronto; et io non dubito, che la fosse quella, che è Dio, cioè *Eli*, ovvero per modo d'interrogazione, o per modo di risposta. Assurda cosa veramente pare, e da la ragione aliena, che da l'uomo fosse nominato cosa alcuna prima, che Dio; concio sia che da esso, et in esso fosse fatto l'uomo. E si come dopo la prevaricazione de l'umana generazione ciascuno esordio di parlare comincia da *ben*, così è ragionevol cosa, che quello, che fu davanti, cominciassse da allegrezza; e concio sia che niun gaudio sia fuori di Dio, ma tutto in Dio, et esso Dio tutto sia allegrezza, conseguente cosa è, che l' primo parlante dicesse primieramente, Dio. Quindi nasce questo dubbio, che avendo di sopra detto, l'uomo aver prima per via di risposta parlato, se risposta fu, devette esser a Dio, e se a Dio, parrebbe, che Dio prima avesse parlato, il che parrebbe contra quello, che avemo detto di sopra. Al qual dubbio rispondemo, che ben può l'uomo aver risposta a Dio, che lo interrogava, nè per questo Dio aver parlato di quella loquela, che dicemo. Qual è colui, che dubiti, che tutte le cose, che sono, non si pieghino secondo il voler di Dio, da cui è fatta, governata, e conservata ciascuna cosa? E con ciò sia che l'aere a tante alterazioni per comandamento de la natura inferiore si muova, la quale è ministra, e fattura di Dio, di maniera che fa risuonare i aroni, fulgurare il fuoco, gemere l'acqua, e sparge le nevi, e slancia la grandine, non si muoverà egli per comandamento di Dio a far risposte alcune parole, le quali siano distinte da colui, che maggior cosa distingue? e perchè nò? Là onde et a questo, et ad alcune altre cose crediamo tale risposta bastare.

Dove, et a cui prima l'uomo abbia parlato. Cap. V.

Gliudicando adunque (non senza ragione) tra le cose superiori; come da
le

minem prius locutum fuisse credamus : nec inconvenienter putatur tam egregium humani generis altum prius a viro , quam a femina profuisse . Rationabiliter ergo credimus ipsi adeo prius datum fuisse loqui ab eo , qui statim ipsum plastaverat . Quod autem prius vox primi loquentis sonaverit , viro sanæ mentis in promptu esse , non timbo , ipsum fuisse ; quod Deus est , scilicet Eli , vel per modum interrogationis , vel per modum responsionis . Absurdum , acque rationi videtur , orrisicim , ante Deum ab homine quicquam nominatum fuisse , cum ab ipso , & per ipsum factus fuisset homo . Nam si cut post prævaricationem humani generis quilibet exordium suæ locutionis incipit ab hen , rationabile est , quod ante quifuit , inciperet a gaudio ; & quod nullum gaudium sit extra Deum , sed totum in Deo , & ipse Deus totus sit gaudium , consequens est , quod primus loquens , primo , & ante omnia dixisset ; Deus . Orisur & hic ista quaestio , cum dicimus superius , per quam responsionis hominem primum fuisse locutum : si responsio fuit ad Deum ; nam si ad Deum fuit , jam videtur , quod Deus locutus extitisset , quod contra superius prælibrata videtur insurgere . Ad quod quidem dicimus , quod bene potuit respondisse , Deo interrogante , nec propter hoc Deus locutus est ipsam quam dicimus locutionem . Quis enim dubitat quicquid est , ad Dei nutum esse flexibile ? quo quidem facta , quo conservata , quo etiam gubernata sunt omnia . Igltur eum ad tantas alterationes moveant ad imperio naturæ inferioris , quæ ministra , & factura Dei est , ut tantarum personarum , ignem fulgurat , aquam gemat , spargat nivem , grandines lancinet , nonne imperio Dei movebuntur ad quaedam sonare verba , ipso distinguente , qui majora distinguit quidni ? Quare ad hoc , & ad quaedam alia hæc sufficere credimus .

Ubi , & cui primum homo locutus sit.

OPinantes autem non sine ratione tam ex superioribus , quam inferioribus sum-

le inferiori) che l' uomo drizzasse il suo primo parlare primieramente a Dio, dico, che ragionevolmente esso primo parlante parlò subito, che fu da la virtù animante ispirato: perciò che ne l' uomo crediamo, che molto più cosa umana sia l'essere sentito, che il sentire, pur che egli sia sentito, e senta come uomo. Se adunque quel primo fabbro di ogni perfezione principio, et amatore ispirando il primo uomo, con ogni perfezione compì, ragionevole cosa mi pare, che questo perfettissimo animale non prima cominciasse a sentire, che l' fosse sentito. Se alcuno poi dicesse contra le obiezioni, che non era bilogno, che l' uomo parlasse, essendo egli solo; e che Dio ogni nostro secreto senza parlare, et anco prima di noi discerne. Ora (con quella riverenzia, la quale devemo usare ogni volta, che qualche cosa de l'eterna volontà giudichiamo) dico, che avegna che Dio sapesse, anzi antivedesse (che è una medesima cosa quanto a Dio) il concetto del primo parlante senza parlare, non dimeno volse, che esso parlasse; acciò che ne la esplicazione di tanto dono, colui che graziosamente glielo avea donato, se ne gloriasse. E perciò devemo credere, che da Dio proceda, che ordinato l'atto de i nostri affetti, se ne allegriamo. Quinci possiamo ritrovare il luogo, nel quale fu mandata fuori la prima favella; perciò che se fu animato l' uomo fuori del Paradiso, diremo che fuori, se dentro, diremo che dentro fu il luogo, del suo primo parlare.

Di che Idioma prima l' uomo parlò. Cap. VI.

O Ra perchè i negozj umani si hanno ad esercitare per molte, e diverse lingue, al che molti per le parole non sono altrimenti intesi da molti, che se fossero senza esse; però sia buono investigare di quel parlare, del quale si crede aver usato l' uomo, che nacque senza madre, e senza latte si nutrì, e che nè pupillare età vide, nè adulta. In questa cosa si come in altre molte, Pietra mala è amplissima città, e patria de la maggior parte de i figliuoli di Adamo, però qualunque si ritrovava essere di così disonestà ragione, che creda, che il luogo de la sua nazione sia il più delizioso, che si trovi sotto il sole, a costui parimente sarà licito preporre il suo proprio volgare, cioè
la

sumpta, ad ipsum Deum primitus primum hominem direxisse locutionem, rationabiliter diximus ipsum loquentem primum, mox, postquam afflatus est ab animante virtute, incunctanter fuisse locutum. Nam in homine sentiri humanius credimus, quam sentire, dummodo sentiat, & sentiat tanquam homo. Si ergo faber ille, atque perfectioris principium, & amator, afflando, primum hominem omni perfectione completum, rationabile nobis apparet, nobilissimum animal non ante sentire, quam sentiri edepisse. Si quis vero fatetur contra obiciens, quod non oportebat illum loqui, cum solus adhuc homo existeret, & Deus omnia sine verbis arcana nostra discernat, etiam ante quam nos; cum illa reverentia dicimus, quia uti oportet, cum de aeterna voluntate aliquid iudicamus, quod licet Deus sciret, imo praesciret (quod idem est quantum ad Deum) absque locutione conceptum primi loquentis, voluit tamen, & ipsum loqui, ut in explicatione sapientiae dotis gloriaretur ipse, qui gratis dotaverat, & ideo divinitus in nobis esse, credendum est, quod assu nostrorum affectuum ordinato laetamur: & hinc penitus eligere possumus locum illum, ubi esset illa prima locutio; quoniam si extra Paradisum afflatus est homo, extra; si vero intra, intra fuisse locum primae locutionis convicimus.

Sub quo idiomate primum locutus est homo, & unde fuit auctor hujus operis.

Q Uoniam permultis, ac diversis idiomatibus negotium exercitatur humanum, ita quod multis non aliter intelliguntur per verba, quam sine verbis, de idiomate illo venari nos decet, quo vir sine matre, vir sine lacte, qui neque pupillarem aetatem, nec vidit adultam, creditur usus. In hoc, sicut etiam in multis aliis Petramala civitas amplissima est, & patria majori parti filiorum Adam. Nam quicumque tam obsecrae rationis est, ut locum suae nationis deliosissimum credat esse sub sole, huic etiam prae cunctis proprium vulgare licebit, id est maternam locutionem; praepone: & per consequens erudite ipsum

la sua materna locuzione a tutti gli altri; e conseguentemente credere essa essere stata quella di Adamo. Ma noi, a cui il mondo è patria, sì come a pesci il mare, quanunque abbiamo bevuto l'acqua d'Arno avanti che avessimo denti, e che amiamo tanto Fiorenza, che per averla amata, patiamo ingiusto esiglio, non dimeno le spalle del nostro giudizio più a la ragione, che al senso appoggiano. E benchè secondo il piacer nostro, ovvero secondo la quiete de la nostra sensualità, non sia in terra loco più a meno di Fiorenza; pure rivolgendo i volumi de' Poeti, e de gli altri Scrittori, ne i quali il mondo universalmente, e particolarmente si descrive, e discorrendo fra noi i varj siti de i luoghi del mondo, e le abitudini loro tra l'uno, e l'altro polo, e l'circolo equatore, fermamente comprendo, e credo, molte regioni, e città essere più nobili, e deliziose, che Toscana, e Fiorenza, ove son nato, e di cui son cittadino; e molte nazioni, e molte genti usare più dilettevole, e più utile sermone, che gli Italiani. Ritornando adunque al proposito, dico che una certa forma di parlare fu creata da Dio insieme con l'anima prima, e dico, forma, quanto a i vocaboli de le cose, e quanto al proferir de le costruzioni; la quale forma veramente ogni parlante lingua userebbe, se per colpa de la profunzione umana non fosse stata dissipata, come di sotto si mostrerà. Di questa forma di parlare parlò Adamo, e tutti i suoi posteri fino a la edificazione de la torre di Babel, la quale si interpreta la torre de la confusione. Questa forma di locuzione hanno ereditato i figliuoli di Eber, i quali da lui furono detti Ebrei, a cui soli dopo la confusione rimase, acciò che il nostro Redentore, il quale dovea nascere di loro, usasse secondo la umanità de la lingua de la grazia, e non di quella de la confusione. Fu adunque lo Ebraico idioma quello, che fu fabbricato da le labbra del primo parlante.

De le divisioni del parlare in più lingue. Cap. VII.

A Hi come gravemente mi vergogno di rinnovare al presente la ignominia de la generazione umana; ma perciò che non possiamo lasciar di passare per essa, se ben la fac-

ipsum fuisse illud, quod fuit Adæ. Nos autem cui mundus est patria, velut piscibus aequor, quamquam Sarnum biberimus ante dentes, & Florentiam adeo diligamus, ut quia dileximus, exilium patiamur injuste, ratione magis, quam sensu, spatulas nostri iudicii podiamus: & quamvis ad voluptatem nostram, sive nostrae sensualitatis quietem, in terris amoenior locus, quam Florentia non existat, revolventes & Poetarum, & aliorum Scriptorum volumina, quibus mundus universaliter, & membra tum describitur, ratiocinantesque in nobis situationes varias mundi locorum, & eorum habitudinem ad utrumque polum, & circum aquatorem, multas esse perpendimus, firmiterque censemus, & magis nobiles, & magis delitiosas & regiones, & urbes, quam Thusiam, & Florentiam, unde sum orandus, & civis, & plerasque nationes, & gentes delectabiliore, atque utiliori sermone uti, quam Latinos. Reduentes igitur ad propositum dicimus, certam formam locutionis a Deo cum anima primam concevatam fuisse, dico autem formam, & quantum ad rerum vocabula, & quantum ad vocabulorum constructionem, & quantum ad constructionis prolationem, qua quidem forma omnis lingua loquentium uteretur, nisi culpa praesumptionis humanae dissipata fuisset, ut inferius ostendetur. Hac forma locutionis locutus est Adam, hac forma locutionis locuti sunt omnes posteri ejus usque ad aedificationem turris Babel, quae turris confusionis interpretatur; hanc formam locutionis hereditati sunt filii Heber, qui ab eo dicti sunt Hebraei. His solis post confusionem remansit, ut Redemptor noster, qui ex illis oriurus erat secundum humanitatem, non lingua confusionis, sed gratiae frueretur. Fuit ergo Hebraicum idioma id, quod primi loquentis labia fabricaverunt.

De divisione sermonis in plures linguas.

D i spudet ben nunc humani generis ignominiam renovare, sed quia praeterrere non possumus, quin transeamus per illam (quamquam rubor in ora consurgat ani-

faccia diventa rossa; e l' animo la fugge, non starò di narrarla. O nostra natura sempre prona a i peccati, o da principio, e che mai non finisce, piena di nequizia; non era stato assai per la tua corruttella, che per lo primo fallo fosti cacciata, e stesti in bando de la patria de le delizie? non era assai, non era assai, che per la universale lussuria, e crudeltà de la tua famiglia, tutto quello che era di te, fuor che una casa sola, fusse dal diluvio sommerso, e per il male, che tu avevi commesso gli animali del cielo, e de la terra fussero già stati puniti? certo assai sarebbe stato; ma come proverbialmente si suol dire, Non andrai a cavallo anzi la terza; e tu misera volesti miseramente andare a cavallo. Ecco, lettore, che l' uomo, o vero scordato, o vero non curando de le prime battiture, e rivolgendogli occhi da le sferze, che erano rimaste, venne la terza volta alle botte, per la sciocca sua, e superba profunzione. Presunse adunque nel suo cuore lo incurabile uomo sotto persuasione di gigante di superare con l' arte sua non solamente la natura, ma ancora ciso naturante, il quale è Dio; e cominciò ad edificare una torre in Sennaar, la quale poi fu detta Babel, cioè confusione, per la quale sperava di ascender al Cielo, avendo intenzione lo sciocco, non solamente di agguagliare, ma di avanzare il suo fattore. O clemenza senza misura del celeste imperio; qual padre sosterebbe tanti insulti dal figliuolo? Ora innalzandosi non con inimica sferza, ma con paternità, et a battiture assuete, il ribellante figliuolo con pietosa, e memorabile correzione castigò. Era quasi tutta la generazione umana a questa opera iniqua concorsa; parte comandava, parte crano architetti, parte facevano muri, parte i piombavano, parte tiravano le corde, parte cavavano sassi, parte per terra, parte per mare li conducevano. E così diverse parti in diverse altre opere s' affaticavano, quando furono dal Cielo di tanta confusione percossi, che dove tutti con una istessa loquela servivano a l' opera, diversificandosi in molte loquela, d' essa cessavano, nè mai a quel medesimo commercio convenivano; et a quelli soli, che in una cosa convenivano, una istessa loquela attualmente rimane, come a tutti gli architetti una, a tutti i conduttori di sassi una, a tutti i preparatori di quegli una, e così avvenne di tutti gli

animusque refugiat) percurremus. O semper natura nostra prona peccatis, o ab initio, & nunquam desinens nequitrix. Num fuerat satis ad sui corruptionem, quod per primam praevocationem eluminata deliciarum exulabat a patria? Num satis quod per universalem familiae tuae luxuriam, & trucitatem unica reservata domo quicquid tui juris erat cataclysmo perierat? & poenas malorum, quae commiseras tu, animalia caelique terraeque jam luerant? quippe satis extiterat; sed sicut proverbialiter dici solet, Non ante tertium equitabis, misera miserum venire maluisse ad equum. Ecce, lector, quod vel oblitus homo, vel vilipendens disciplinas priores, & avertens oculos a vibicibus, quae remanserant, tertio insurrexit ad verbera per superbiam, stultitiam praesumendo. Praesumpsit ergo in corde suo incurabilis homo sub persuasione gigantis arte sua non solum superare Naturam, sed & ipsum Naturantem, qui Deus est; & coepit aedificare turrim in Sennar, quae postea dicta est Babel. Haec est confusio, per quam caelum sperabat ascendere: intendens inscius non aequare, sed sumum superare factorem. O sine mensura clementia caelestis imperii, quis pater tot sustineret insultus a filio? Sed exurgens, non hostili sententia, sed paterna, & alias verberibus assueta rebellantem filium pia correptione, necnon memorabili castigavit: si quidem pene totum humanum genus ad opus iniquitatis coierat; pars imperabant, pars architectabantur, pars muros moliebantur, pars amyibus, pars nullis lineabant, pars scindere rupes, pars mari, pars terrae intendebant verbera, partisque diversae diversis aliis operibus indulgebant, cum caelitus tanta confusione percussi sunt, ut qui omnes una, eademque loquela deserviebant ad opus, ab opere multis diversificati loqueli desinerent, & nunquam ad idem commercium convenirent. Solis etenim in uno convenientibus actu eadem loquela remansit, puta cunctis architectoribus una: cunctis saxa volventibus una, cunctis ea parantibus una, & sic de singulis operantibus accidit: quotquot autem exercituum varietates tendebant ad opus, tot tot idiomati-

gli operanti, tal che di quanti varj esercizj erano in quell' opera, di tanti varj linguaggi fu la generazione umana disgiunta. E quanto era più eccellente l'artificio di ciascuno, tanto era più grosso, e barbaro il loro parlare. Quelli poscia, a li quali il sacro idioma rimase, nè erano presenti, nè lodavano lo esercizio loro; anzi gravemente biasimandolo, si ridevano de la sciocchezza de gli operanti; ma questi furono una minima parte di quelli quanto al numero; e furono, sì come io comprendo, del seme di Sem, il quale fu il terzo figliuolo di Noè, da cui nacque il popolo di Israhel, il quale usò de la antiquissima locuzione fino a la sua dispersione.

Sottodivisione del parlare per il mondo, e specialmente in Europa. Cap. VIII.

Per la detta precedente confusione di lingue non leggieramente giudichiamo, che allora primieramente gli uomini furono sparsi per tutti i clima del mondo, e per tutte le regioni, et angoli di esso. E concio sia che la principal radice de la propagazione umana sia ne le parti Orientali piantata, e d' indi dal' uno, e l' altro lato per palmiti variamente diffusi fu la propagazione nostra distesa, e finalmente in fino a l' Occidente prodotta; là onde primieramente le gole razionali gultarono o tutti, o almen parte de i fiumi di tutta Europa. Ma o fussero forestieri questi, che allora primieramente vennero, o pur nati prima in Europa, ritornassero ad essa; questi cotali portarono tre idiomi seco; e parte di loro ebbero in forte la regione Meridionale di Europa, parte la Settentrionale, et i terzi, i quali al presente chiamiamo Greci, parte de l' Asia, e parte de l' Europa occuparono. Poscia da uno istesso idioma da la immunda confusione ricevuto, nacquero diversi Volgari, come di sotto dimostreremo; perciò che tutto quel tratto, che da la foce del Danubio, o vero da la palude Meotide, fino a le fine Occidentali, le quali da i confini d' Inghilterra, Italia, e Franza, e da l' Oceano sono terminate, tenne uno solo idioma, avegna che poi per Schiavoni, Ungari, Tedeschi, Sassoni, Inglesi, et altre molte nazioni fosse in diversi Volgari derivato; rimanendo questo solo per segno, che avessero un medesimo principio, che quasi tutti i predetti volendo affermare, di-

cono

matibus tunc genus humanum disjungitur. Et quanto excellentius exercebant, tanto rudius nunc, & barbarius loquuntur; quibus autem sanctum idioma remansit, nec aderant, nec exercitum commendabant; sed graviter detestantes, soliditatem operantium deridebant. Sed haec minima pars quantum ad numerum fuit de semine Sem, sicut conjicio, qui fuit tertius filius Noë: de qua quidem ortus est populus Israhel, qui antiquissima locutione sunt usi usque ad suam dispersionem.

Subdivisio idiomatis per orbem, & praecipue in Europa.

Ex praecedenti memorata confusione linguarum non leviter opinamur per universa mundi climata, climatumque plagas incolendas, & angulos, tunc homines primum fuisse dispersos. Et cum radix humanae propaginis principaliter in oris Orientalibus sit plantata; nec non ab inde ad utrumque latus per diffusos multipliciter palmities nostra sit extensa propago; demumque ad fines Occidentales protratta, unde primis tunc vel totius Europae flumina, vel saltem quaedam rationalia gustura potaverunt: Sed si ve advenat tunc primis advenissent, si ve ad Europam indigenae repedissent, idioma secum traxerunt homines attulerunt, & afferentium hoc alii Meridionalem, alii Septentrionalem regionem in Europa sibi sortiti sunt, & tertii, quos nunc Graecos vocamus, partem Europae, partem Asiae occuparunt. Ab uno posita, eodemque idiomate, immunda confusione recepto, diversa Vulgaria traxerunt originem, sicut inferius ostendemus. Nam totum quod ab ostiis Danubii, si ve Meotidis paludibus usque ad fines Occidentales Angliae, Italicorum, Francorumque finibus, & Oceano limitatur, solum unum obtinuit idioma, licet postea per Sclavones, Ungaros, Teutonicos, Saxones, Anglicos, & alias nationes quamplures, fuerit per diversa Vulgaria derivatum; hoc solo fere omnibus in signum ejusdem prin-

Y

cipi

sono Jo. Cominciando poi dal termine di questo idioma, cioè da le fine de gli Ungari verso Oriente, un altro Idioma tutto quel tratto occupò; quel poi, che da questi in qua si chiama Europa, e più oltra si stende, ovvero tutto quello de la Europa, che resta, tenne un terzo idioma, avegna che al presente ripartito si veggia; perciò che volendo affermare, altri dicono *Oe*, altri *Oi*, et altri *Si*, cioè Spagnuoli, Francesi, et Italiani. Il segno adunque, che i tre Volgari di costoro procedessero da uno istesso idioma, è in pronto; perciò che molte cose chiamano per i medesimi vocaboli, come è Dio, Cielo, Amore, Mare, Terra, e Vive, Muore, Ama, et altri molti. Di questi adunque de la meridionale Europa, quelli che proferiscono *Oe*, tengono la parte Occidentale, che comincia da i confini de' Genovesi; quelli poi che dicono *Si*, tengono da i predetti confini la parte Orientale, cioè fino a quel promontorio d'Italia, dal quale comincia il seno del mare Adriatico, e la Sicilia. Ma quelli che affermano con *Oi*, quasi sono Settentrionali a rispetto di questi; perciò che da l'Oriente, e dal Settentrione hanno gli Alemanni; dal Ponente sono ferrati dal Mare Inglese, e da i monti di Aragona terminati, dal mezzo di poi sono chiusi da Provenzali, e da la flessione de lo Appennino,

De le tre varietà del parlare, e come col tempo il medesimo parlare si muta. Cap. IX.

ANoi ora è bisogno porre a pericolo la ragione, che avemo, volendo ricercare di quelle cose, ne le quali da niuna autorità siamo ajutati, cioè volendo dire de la variazione, che intervenne al parlare, che da principio era il medesimo; ma concio sia che per cammini noti più tosto, e più sicuramente si vada, però solamente per questo nostro idioma andremo, e gli altri lasceremo da parte, concio sia che quello che ne l'uno è ragionevole, pare che eziandio abbia ad essere causa ne gli altri. E' adunque lo idioma, de lo quale trattiamo (come ho detto di sopra) in tre parri diviso, perciò che alcuni dicono *Oe*, altri *Si*, et altri *Oi*. E che questo dal principio de la confusione fosse uno medesimo (il che primieramente provar

si

cipli remanente, quod quasi praedicti omnes Jo. affirmando respondens, ab istis incipiens idiomate, videlicet a finibus Ungarorum versus Orientem aliud occupavit totum quod ab inde vocatur Europa, necnon ulterius est prostratum. Totum, aut quod in Europa restat ab istis terminis tenuit idioma, licet nec trifarium videatur. Nam alii Oe, alii Oi, alii Si, affirmando loquuntur, ut puta Hispanii, Franci, & Latini. Signum autem quod ab istis, eodemque idiomate istarum trium gentium progrediatur Vulgaria, in promptu est, quia multa per eadem vocabula nominare videntur, ut Deum, Caelum, Amorem, Mare, Terram, & Vivit, Moritur, Amat, alia fere omnia. Istorum vero proferentes Oe; Meridionalis Europae tenens partem Occidentalem, a Jannensium finibus incipiens, Qui autem Si dicunt, a praedictis finibus Orientalem tenens. Videlicet usque ad promontorium illud Italiae, qua sinus Adriatici maris incipit, & Siciliam; sed loquentes Oi quodammodo Septentrionales sunt respectu istorum, nam ab Oriente Aramatos habent, & a Septentrione, ab Occidente Anglico mari vallati sunt, & montibus Aragoniae terminati, a Meridie quoque Provincialibus, & Appennini devexione clauduntur.

De triplici varietate sermonis, & qualiter per tempora idem idioma mutatur, & de inventione Grammaticae.

NOS autem nunc oportet quam habemus rationem periclitari; cum inquirere intendamus de his, in quibus nullius auctoritate fulcimur, hoc est de unius ejusdemque a principio idiomatis variatione secuta, quia per notiora itaqua salubrius breviusque transitur. Per illud tantum quod nobis est idioma pergamus, alia deferentes. Nam quod in uno est rationale, videtur in aliis esse causa. Est igitur super quod gradum idiomata tractando, trifarium, ut superius dictum est. Nam alii Oe, alii Si, alii vero dicunt Oi. & quod unum fuerit a principio confusionis, quod prius probandum est, apparet, quod convenimus in vocabulis multis, velut eloquentes doctores

ostendunt.

fi deve) appare. Perciò che si convengono in molti vocaboli, come gli eccellenti Dottori dimostrano, la quale convenienza repugna a la confusione, che fu per il delitto ne la edificazione di Babel. I Dottori adunque di tutte tre queste lingue in molte cose convengono, e massimamente in questo vocabolo, Amor

Gerardo di Brunel.

Surisensis fez les ames

Puer encuser Amor.

Il Re di Navarra.

De fin amor suvent sen, e benid.

M. Guido Guinizelli.

Nè fu amor prima, che gentil core:

Nè cuor gentil pria, che d'amor natura.

Investighiamo adunque, perchè egli in tre parti sia principalmente variato, e perchè ciascuna di queste variazioni in se stessa si varie, com'è la destra parte d'Italia ha diverso parlare da quello de la sinistra, cioè altramente parlano i Padovani, et altramente i Pisani; et investighiamo, perchè quelli, che abitano più vicini, siano differenti nel parlare, come è i Milanesi, e Veronesi, Romani, e Fiorentini; et ancora perchè siano differenti quelli, che si convengono sotto un istesso nome di gente, come Napoletani, e Gaetani, Ravennani, e Faentini; e quel che è più maraviglioso cerchiamo, perchè non si convengano in parlare quelli, che in una medesima città dimorano, come sono i Bolognesi del Borgo di S. Felice, et i Bolognesi de la strada maggiore. Tutte queste differenze adunque, e varietà di sermone, che avvengono, con una istessa ragione faranno manifeste. Dico adunque, che niuno effetto avanza la sua cagione, in quanto effetto, perchè niuna cosa può fare ciò che ella non è; essendo adunque ogni nostra loquela (eccetto quella, che fu da Dio insieme con l'uomo creata) a nostro beneplacito racconcia, dopo quella confusione, la quale niente altro fu, che una obli-vione de la loquela prima, et essendo l'uomo instabilissimo, e variabilissimo animale, la nostra locuzione nè durabile, nè continua può essere; ma come le altre cose, che sono nostre (come sono costumi, e abiti) si mutano, così questa secondo le distanze de i luoghi, e de i tempi, è bisogno di variarsi; però non è da dubitare, che nel modo, che avemo detto, cioè, che con la distanza del tempo il parlare non si varj, anzi è fermamente da tenere, perciò che

ostendunt. Quae quidem convenientia ipsi confusio repugnat, quae fuit delictus in aedificatione Babel. Trilingues ergo doctores in multis conveniunt, & maxime in hoc vocabulo, quod est Amor.

Gerardus de Brunel.

Surisensis fez les ames

Puer encuser Amor.

Rex Navarrae.

De fin amor suvent sen, & bente.

Dom. Guido Guinizelli,

Nè fu amor prima, che gentil core,

Nè gentil, prima che amor, natura.

Quare autem trifario principaliter variatum sit, investigemus, & quare quaelibet illarum variationum in se ipsa varietur, puta dextrae Italiae locutio ab ea quae est sinistrae. Nam aliter Paduani, & aliter Pisani loquuntur, & quare vicini habitantes adhuc discrepant in loquendo, ut Mediolanenses, & Veronenses, Romani, & Florentini, necnon convenientes in eodem nomine gentis, ut Neapolitani, & Caetani, Ravennates, & Faventini, & quod mirabilius est, sub eadem civitate morantes, ut Bononienses burgi S. Felicis, & Bononienses stratae majoris. Eae omnes discrepantiae, atque sermonum varietates, quae accidunt, una, eademque ratione patebunt. Dicimus ergo, quod nullus effectus superat suam causam, in quantum effectus est, quia nihil potest efficere, quod non est. Cum igitur omnis nostra loquela, praeter illam homini primo conceatam a Deo, sit a nostro beneplacito reparata post confusionem illam, quae nil fuit aliud, quam prioris oblitio, & homo sit instabilissimus; atque variabilissimus animal, nec durabilis, nec continua esse potest, sed sicut alia, quae nostra sunt, puta mores, & habitus, per locorum, temporumque distancias variari oportet; nec dubitandum reor modo in eo quod diximus temporum, sed potius opinamur tenendum; nam si alia nostra opera perscrutemur, multo magis discrepare videmur a vetustissimis concubis nostris, quam

se noi vogliamo fortemente investigare le altre opere nostre, le troveremo molto più differenti dagli antiquissimi nostri cittadini, che da gli altri della nostra età: quantunque ci siano molto lontani; il perchè audacemente asseribo, che le gli antiquissimi Pavesi ora risuscitassero, parlerebbero di diverso parlare di quello, che ora parlano in Pavia; nè altrimenti questo, ch'io dico ci paja maraviglioso, che voi parrebbe a vedere un giovane cresciuto, il quale non avessimo veduto crescere. Perciò che le cose, che a poco, a poco si moveao, il motoro è da noi poco conosciuto, e quanto la variazione de la cosa ricerca più tempo ad essere conosciuta, tanto essa cosa è da noi più stabile estimata. Adunque non si ammiriamo, se i discorsi de gli uomini, che sono poco da le bestie differenti, pensano che una istessa città abbia sempre il medesimo parlare usato; e perciò sia che la variazione del parlare di essa città non senza lunghissima successione di tempo a poco a poco sia divenuta; e sia la vita de gli uomini di sua natura brevissima; se adunque il sermone ne la istessa gente (come è detto) successivamente col tempo si varia, nè può per alcun modo firmarse, è necessario che il parlare di coloro, che lontani, e separati dimorano, sia variamente variato; sì come sono ancora variamente variati i costumi, et abiti loro, i quali nè da natura, nè da conforzio umano sono firmati, ma a beneplacito, e secondo la convenienza de i luoghi nasciuti. Quindi si mostrerò gl' inventori de l'Arte Grammatica, la quale Grammatica non è altro, che una inalterabile conformità di parlare in diversi tempi, e luoghi. Questa essendo di comun consenso di molte genti regolata, non par suggera al singulare arbitrio di niuno, e conseguentemente non può essere variabile. Questa adunque trovarono, acciò che per la variazione del parlare, il quale per singulare arbitrio si muove, non ci fossero o in tutto tolte, o imperfettamente date le auctorità, ed i fatti de gli antichi, e di coloro da i quali la diversità de i luoghi ci fa esser divisi.

quam a constantibus perlonginquis. Quapropter audacter testamur, quod si vetustissimi Papenses nunc resurgerent, sermone vario, vel diverso cum modernis Papensibus loquerentur; nec aliter mirum videretur quod dicimus, quam perire perire iuvenem exolorum, quem exolescere non videmus. Nam quae paulatim moventur, minime perpenduntur a nobis, & quanto longiora tempora variatio vel ut perpendi requirit, tanto rem istam stabiliorem putamus. Non etenim admiramur, si estimationes hominum, qui parum distat a bruto, putant eandem civitatem subnucabili semper civitatis servasse, cum sermonis variatio civitatis ejusdem non sine longissimi temporum successione paulatim contingat, & hominum vita sit etiam ipsa sua natura brevissima. Si ergo per eandem gentem sermo variatur, ut dictum est, successivo per tempora, nec stare nullo modo potest, necesse est, ut disjunctim, abmotumque morantibus varie varietur, seu variis variantur mores, & habitus, qui res natura, nec conforzio firmantur, sed humanis beneplacitis, localique congruitate nascuntur. Hinc moti sumus inventores Grammaticae facultatis. Quae quidem Grammatica nil aliud est, quam quaedam inmutabilis locutionis identitas diversis temporibus, atque locis. Haec cum de communi consensu multarum gentium fuerit regulata, nulli singulari arbitrio videtur obnoxia, & per consequens, nec variabilis esse potest. Adinvenerunt ergo illam, ne propter variationem sermonis, arbitrio singularium fluitantis, vel nullo modo, vel saltem imperfecte antiquorum attingeremus auctoritates, & gesta, sive illorum, quos a nobis locorum diversitas facti esse diversos.

De la varietà del parlare in Italia da la destra, e sinistral parte de l' Appennino . Cap. X.

Ora uscendo in tre parti diviso (come di sopra è detto) il nostro parlare ne la comparazione di se stesso, secondo che egli è tripartito, con tanta timidità lo andiamo ponderando, che nè questa parte, nè quella, nè quell'altra abbiamo ardimento di preporre, se non in quello *sic*, che i Grammatici si trovano aver preloper adverbio di affermare: la qual cosa pare, che dia qualche più di autorità a gli Italiani, i quali dicono *Si*. Veramente ciascuna di queste tre parti con largo testimonio si difende. La lingua di *Os* allega per se, che per lo suo più facile, e più dilettevole volgare, tutto quello che è stato tradutto, ovvero ritrovato in prosa volgare, è suo; cioè la Bibbia, i fatti de i Trojani, e de i Romani, le bellissime favole del Re Arca, e molte altre istorie, e dottrine. L'altra poi argomenta per se, cioè la lingua di *Os*; e dice che i volgari eloquenti scrissero i primi Poemi in essa, sì come in lingua più perfetta, e più dolce; come fu Piero di Alvernia, et altri molti antichi Dottori. La terza poi che è de gli Italiani, assomiglia per dui privilegi esser superiore; il primo è, che quelli, che più dolcemente, e più sottilmente hanno scritti Poemi, sono stati i suoi domestici e familiarissimi, cioè Gino da Pistoja, e lo Amico suo; il secondo è, che pare, che più s'accoltino a la Grammatica, la quale è comune. E questo, a coloro, che vogliono con ragione considerare, par gravissimo argomento. Ma noi lasciando da parte il giudizio di questo, e rivolgendo il trattato nostro al volgare Italiano, ci sforzeremo di dire le variazioni ricevute in esso, e quelle fra se compareremo. Dico adunque la Italia essere primamente in due parti divisa, cioè ne la destra, e ne la sinistra; e se alcuno dimandasse qual è la linea, che questa diparte, brevemente risponde essere il giogo de l'Appennino; il quale come un colmo di fistula di qua, e di là a diverse gronde piove, e l'acque di qua, e di là per lunghi embriaci a diversi liti distillano, come Lucano nel secondo descrive; et il destro lato ha il mar Tirreno per grondaiojo, il sinistro v'ha lo Adriatico. Del destro lato poi sono regioni la Puglia, ma non tut-

De varietate idiomatum in Italia a dextris, & a sinistris Mœnibus Appennini.

Tarvis nunc exente nostro idiomate, ut superior dictum est in comparatione sui ipsius, secundum quod visum fuit cum tanta similitudine consultantur librantes, quod hanc, vel istam vel illam partem in comparando præponere non audemus, nisi eo quo Grammaticæ posuit inveniantur accepisse hic; adverbium affirmandi: quod quandam anterioritatem erogare videtur Italici, qui *Si* dicunt. Quælibet enim partium largo testimonio se tuetur. Allegat ergo pro se lingua *Os*, quod propter sui facilitatem, ac dèlectabiliorem vulgaritatem quicquid redactum, sive inventum est ad vulgare profectum, suum est: videlicet biblia cum Trojanorum, Romanorumque gestibus compilata, & Arini Regis ambages pulcerrimæ, & quam plures aliæ historiæ, ac doctrinæ. Pro se vero argumentatur alia, scilicet *Os*, quod vulgares eloquentes in ea primitus poetati sunt, tanquam in perfectiori, dulciori loquela: ut puta Petrus de Alvernia, & alij antiquiores doctores. Tertia quæ Latinarum est, se duobus privilegiis attestatur præfere: primo quidem, quod qui dulcius, subtiliusque poetati vulgari sunt, ii familiares, & domestici sui sunt: puta Cinus Pistoriensis, & Amicus ejus. Secundo quia magis videntur inniti Grammaticæ, quæ communis est, quod rationabiliter insipientibus videtur gravissimum argumentum. Nos vero iudicium relinquimus in hoc, & tractatum nostrum ad vulgare Latinum retrahentes, & receptas in se variationes dicere, nec non illas invicem comparare conemur. Dicimus ergo primo Latium bipartitum esse in dextrum, & sinistrum. Si quis autem quærat de linea dividente, breviter respondemus esse jugum Appennini, quod cum fistulæ culmen hinc inde ad diversa stillicidia grandans, aquas ad altera hinc inde litora per umbrina longa distillant ut Lucanus in 2. describit. Dextrum quoque

età, Roma, il Ducato, Toscana, la Marca di Genova. Del finistro sono parte de la Puglia, la Marca d'Ancona, la Romagna, la Lombardia, la Marca Trivigiana, con Venezia; il Friuli veramente, e l'Istria non possono essere se non de la parte sinistra d'Italia; e le isole del mar Tirreno, cioè Sicilia, e Sardinia, non sono se non de la destra, o veramente sono da essere a la destra parte d'Italia accompagnate. In ciascuno adunque di questi due lati d'Italia, et in quelle parti, che si accompagnano ad essi, le lingue de gli uomini sono varie; cioè la lingua de i Siciliani co i Pugliesi, e quella de i Pugliesi co i Romani, e de i Romani co i Spoletani, e di questi co i Toscani, e de i Toscani co i Genovesi, e de i Genovesi co i Sardi. E similmente quella de i Calavresi con gli Anconitani, e di costoro co i Romagnuoli, e dei Romagnuoli co i Lombardi, e de i Lombardi co i Trivigiani, e Veneziani, e di questi co i Furlani, e di essi con gl'Istrian; ne la qual cosa dico, che la Italia sola appare in XIII. Volgari esser variata; ciascuno de iquali ancora in se stesso si varia: come in Toscana i Senesi, e gli Aretini; in Lombardia i Ferraresi, e Piacentini; e parimente in tua istessa città troviamo essere qualche variazione di parlare, come nel Capitolo di sopra abbiamo detto. Il perchè se vorremo calcolare le prime, le seconde, e le sotto seconde variazioni del Volgare d'Italia, avverrà che in questo minimo cautoe del Mondo, si venirà non solamente a mille variazioni di loquela, ma ancora a molto più.

Si dimostra, che alcuni in Italia hanno brutto, et innovato parlare. Cap. XI.

Essendo il Volgare Italiano per molte varietà dissonante, investighiamo la più bella, et illustre loquela d'Italia; et acciò che a la nostra investigazione possiamo avere un picciolo calle, gettiamo prima fuori de la selva gli arbori attraversati, e le spine. Si come adunque i Romani si stimano di dover essere a tutti preposti, così in questa etadicazione, o vero estirpazione non immeritamente a gli altril preporremo; protestando essi in niuna

que latus Turennum mare grandatiorum habet: laevum vero in Adriaticum cadit. Et dextri regiones sunt, Apulia, sed non tota, Roma, Ducatus, Tuscia, & Januensis Marchia. Sinistri autem pars Apulia, Marca Anconitana, Romandiola, Lombardia, Marchia Trivigiana, cum Venetiis. Forum Julii vero, & Istria non nisi levia Italia esse potest: nec Insulae Turent maris, videlicet Sicilia, & Sardinia non nisi dextrae Italiae sunt, vel ad dextram Italiam sociandae. In utroque quidem duorum laterum, & illis, quae sequuntur ad ea, linguae hominum variantur, ut lingua Siculorum cum Apulis: Apulorum cum Romanis: Romanorum cum Spoletanis: horum cum Tuscis: Tuscorum cum Januensibus: Januensium cum Sardinis: nec non Calabrorum cum Anconitanis: horum cum Romandiolis: Romandiolorum cum Lombardis: Lombardorum cum Trivisanis, & Venetis, & horum cum Aquileensibus: & istorum cum Istrianis: de quo Latinorum neminem nobiscum dissentire putamus. Quare ad minus XIII. Vulgaribus sola videtur Italia variari: quae adhuc omnia Vulgaria in sese variantur, ut patet in Tuscia Senenses, Aretini: in Lombardia Ferrarienses, & Placentini: nec non in eadem civitate aliqualem variationem perpendimus: ut superius in Capitulo immediato posuimus; quapropter si primas, & secundarias, & subsecundarias vulgariae Italiae variationes calculare velimus, in hoc minimo mundi angulo non solum ad millenam loquela variationem venire contigerit, sed etiam ad magis ultra.

Offenditur Italiae aliquos habere idioma incomptum, & ineptum.

Quam multis varietatibus Latio dissonante vulgari, decentiore, atque illustri Italiae venemur loquellam, et ut nostra venationis periculum callem habere possimus, perplexos frustices, atque sentes prius eiciamus de silva. Sicut ergo Romani se cunctis praeposendos extimant in hac eradicatione, sive disceptione non immerito eas aliis praeponomus, protestantes eosdem in nulla vulgariae eloquentiae ratio-

ragione de la Volgare Eloquenza esser da toccare. Dicoem adunque il Volgare de' Romani, o per dir meglio il suo tristo parlare essere il più brutto di tutti i Volgari Italiani; e non è maraviglia, sendo ne i costumi, e ne le deformità de gli abiti loro sopra tutti puzzolenti. Essi dicono *Mezzure quinto dici*. Dopo questi caviamo quelli de la Marca d'Ancona, i quali dicono *Chignamente scate scate*, con i quali mandiamo via i Spoletani. E non è da preterire, che in vituperio di queste tre genti sono state molte Canzoni composte, tra le quali ne vidi una drittamente, e perfettamente legata, la quale un certo Fiorentino nominato il *Castro* aveva composta, e cominciava,

*Una ferina va scopai da Cascoli
Cita cita fengia grande aina.*

Dopo questi i Milanesi, e i Bergamaschi, et i loro vicini germiamo via i vituperio de i quali mi ricordo alcuno aver cantato,

*Inte l' ora del Vesperio
Fu del mes d' ocebiovver.*

Dopo questi crivelliamo gli Aquilejensi, e gl' Istrian, i quali con crude li accenti dicono *Ces fastu*; e con questi mandiam via tutte le montanine, e villaneche loquole; le quali di bruttezza di accenti sono sempre dissonanti da i cittadini, che stano in mezzo le città, come i Casertini, e Pratesi. I Sardi ancora, i quali non sono d'Italia, ma a la Italia accompagnati, gettiam via: perchè questi soli ci pajono essere senza proprio Volgare, et imitano la Grammatica, come fanno le Simie gli uomini; perchè dicono,

Domus nova, e dominus meus.

De lo Idioma Siciliano, e Pugliese. Cap. XII.

DE i crivellati (per modo di dire) Volgari d'Italia, facendo comparazione tra quelli, che nel crivello sono rimasti, brevemente scegliamo il più onorevole di essi. E primieramente esaminiamo lo ingegno circa il Siciliano, perciò che pare, che il Volgare Siciliano abbia assunto la fama sopra gli altri; con ciò sia che tutti i Poemi, che fanno gl' Italiani si chiamino in Siciliano. E concio sia che troviamo molti dottori di costà aver gravemente cantato, come in quelle Canzoni,

Ancor che l' aigna per lo foco lassì. Et

Amor

ione fore tangendos: dicimus ergo Romanorum non Vulgare, sed potius tristicium Italorum Vulgarium omnium esse turpissimum: nec mirum, cum etiam mortuum, babinumque deformitate prae cunctis videatur foetere: dicunt enim Mezzure quinto dici. Post hos incolas Anconitanas Marchiae decerpamus, qui Chignamente scate scate loquuntur: cum quibus, & Spoletanos abicimus: nec praeterendum est quod in improprium istarum trium gentium cationes quam plures inventae sunt, inter quas unam vidimus recte, atque perfecte ligatam: quam quidem Florentinus nomine Castro composuerat, incipiebat etenim,

*Una ferina va scopai da Cascoli
Cita cita fengia grande aina.*

Post quos Mediolanenses, atque Pergameos, eorumque fustimos eruncemus: in quorum etiam improprium quendam cecinisse recolimus,

*Ente lora del Vesper
Io Cu del mes dochiover.*

Post hos Aquilejenses, & Istrianos cribemus, qui Ces fastu, crudeliter accentuando erustuant. Cumque his montaninis omnes, & rufficanas loquelas ejicimus, quae semper mediae linguae civibus accentus enormitate dissonare videntur, ut Cassentinenses, & Prateses; Sartos etiam qui non Latii sunt, sed Latii adfocandi videntur, ejicimus: quoniam soli sine proprio Vulgari esse videntur, Grammaticae tanquam Simiae homines imitantes, nam,

Domus nova, & Dominus meus, loquuntur.

Quod in eodem loco diversificatur idioma secundum quod variatur tempus.

EX acceratis quodammodo vulgaribus Italis, inter ea, quae remanserunt in cribro, comparationem facientes honorabilissimi, atque honorificentissimi, breviter sceligamus: & primo de Siciliano examinemus ingenium: nam videtur Sicilianum Vulgare sibi famam prae aliis aspicere: eo quod quicquid possunt Itali Sicilianum vocatur, et eo quod per plures doctores indigenas invenimus, graviter cecinisse, puta in cansionibus illis,

Ancor che l' aigna per lo foco lassì. Et Amor,

Amor, che lungamente m'hai menato.

Ma questa fama de la terra di Sicilia, se dirittamente risguardiamo, appare, che solamente per opprobrio de' Principi Italiani si rimase; i quali non con modo eroico, ma con plebeo seguono la superbia. Ma quelli illustri Eroi, Federico Cesare, et il ben nato suo figliuolo Manfredi dinotando la nobiltà, e drittezza de la sua forma, mentre che la fortuna gli fu favorevole, seguirono le cose umane, e le bestiali sdegnarono. Il perchè coloro, che erano di alto cuore, e di grazie dotati, si sforzavano di aderirsi a la maestà di sì gran Principi; tal che in quel tempo tutto quello, che gli eccellenti Italiani componevano, ne la Corte di sì gran Re primamente usciva. E perchè il loro seggio regale era in Sicilia, è avvenuto, che tutto quello, che i nostri predecessori composero in vulgare, si chiama Siciliano; il che ritenemo ancora noi; et i posteri nostri non lo potranno mutare. *Racha. Racha.* Che suona ora la tromba de l'ultimo Federico, che il sonaglio del secondo Carlo, che i corni di Giovanni, e di Azzo Marchesi potenti che le tibie de gli altri Magnati se non, Venite, carnefici, Venite, altriplici, Venite, settatori di avarizia. Ma meglio è tornare al proposito, che parlare indarno. Or diciamo, che se vogliamo pigliare il volgare Siciliano, cioè quello, che vien da i mediocri paesani, da la bocca de i quali è da cavare il giudizio, appare, che l' non sia degno di essere preposto a gli altri; perciò che l' non si proferisce senza qualche tempo, come è in,

Tragemi deste focora se t'oste a bolonrate.

Se questo poi non vogliamo pigliare, ma quello che esce da la bocca de i principali Siciliani, come ne le preallegate Canzoni si può vedere, non è in nulla differente da quello, che è laudabilissimo, come di sotto dimosteremo. I Pugliesi poi o vero per la acerbità loro, o vero per la propinquità de i suoi vicini, fanno brutti barbarismi. E dicono,

Volzera che chiangesse lo quatraro.

Ma quantunque comunemente i paesani Pugliesi parlino bruttamente, alcuni però eccellenti tra loro hanno politamente parlato, e posto ne le loro Canzoni vocaboli molto Cortigiani, come manifestamente appare, a chi i loro scritti considera, come è,

Madonna, dir vi voglio.

E,

Per

Amor, che lungamente mai menato.

Sed haec fama Trinacriae terrae, si recte signum ad quod tendit inspicimus, videtur tantum in opprobrium Italorum Principum remansisse, qui non heroico more, sed plebeo sequuntur superbiam. Siquidem illustres Heroës Federicus Caesar, & bene genitus ejus Manfredus, nobilitatem, ac rectitudinem suae formae pandentes, donec fortuna permansit, umana secuti sunt, brutalia dedignantes, propter quod corde nobiles, atque gratiarum dotati inhaerere tantorum Principum majestati conati sunt; ita quod eorum tempore quicquid excellentes Latinorum nitebantur, primitus in tantorum Coronatorum aula prodibat, & quia regale solium erat Sicilia, factum est, quicquid, nostri praedecessores vulgariter protulerunt, Sicilianum vocatur: quod quidem retinemus & nos, nec posteri nostri permutare valebunt. Racha. Racha. Quid nunc personat tuba novissimi Federici: quid tintinabulum II. Caroli: quid cornua Johannis, & Azonis Marchionum potentum: quid aliorum Magnatum tibiae? nisi, Venite, carnefices, Venite, altriplices, Venite, avaritiae sectatores. Sed praestit ad propositum repedare, quam frustra loqui: & dicimus, quod si vulgares Sicilianum accipere volumus, scilicet quod prodit a terrigenis mediocribus, ex ore quorum judicium elicendum videtur, praetationis minime dignum est: quia non sine quodam tempore profertur: ut puta ibi,

Tragemi deste focora se teste a bolonrate.

Si autem ipsum accipere nolumus, sed quod ab ore primorum Siculorum emanat, ut in praedilectis cantionibus perpenari potest, nihil differt ab illo, quod laudabilissimum est, sicut inferius ostendimus. Apuli quoque, vel a sui acerbitate, vel finitimum suorum contiguitate, qui Romani, & Marchiani sunt, turpiter barbarizant, dicunt enim,

Volzera que chiangesse lo quatraro.

Sed quoniam terrigenae Apuli loquuntur obscene commutiter, praefigentes eorum quidam polite loquuti sunt: vocabula curatiora in suis cantionibus compilantes, ut manifeste apparet eorum dicta prospicientibus, ut puta,

Madonna, dir vi voglio. Et,

Per

Per fino amore vo sì lietamente.

Il perchè a quelli, che noteranno ciò, che si è detto di sopra, dee essere manifesto, che nè il Siciliano, nè il Pugliese è quel Volgare, che in Italia è bellissimo; concio sia che abbiamo mostrato, che gli eloquenti nativi di quel paese siano da essi partiti.

De lo idioma de i Toscani, e Genovesi.

Cap. XIII.

DOpo questi vegniamo a li Toscani, i quali per la loro pazzia insenfati, pare che arrogantemente s'attribuiscano il titolo del Volgare illustre; et in questo non solamente la opinione de i plebei impazzisce, ma ritruovo molti uomini famosi averla avuta; come fu Guittone d'Arezo, il quale non si diede mai al Volgare Cortigiano, Bonagiunta da Luca, Gallo Pisano, Mino Mocato Senese, Brunetto Fiorentino, i detti de i quali, se si avrà tempo di esaminarli, non Cortigiani, ma proprii de le loro cittadi essere si ritroveranno. Ma concio sia che i Toscani siano più de gli altri in questa ebbrietà furibondi, ci pare cosa utile, e degna torre in qualche cosa la pompa a ciascuno de i Volgari de le città di Toscana. I Fiorentini parlano, e dicono,

Manichiamo introque:

Non facciammo altro.

I Pisani.

Bene andonno li fanti di Fiorenza per Pisa.

I Luchesi.

Fo voto a Dio, che ingassara eje lo comune di Luca. *I Senesi.*

Oncoe rinegata avesse io Siena.

Gli Aretini.

Votu venire ovelle.

Di Perugia, Orbieto, Viterbo, e Città Castellana, per la vicinità che hanno con Romani, e Spoletani, non intendo dir nulla. Ma come che quasi tutti i Toscani siano nel loro brutto parlare ottusi, nondimeno ho veduto alcuni aver conosciuto la eccellenza del Volgare, cioè Guido Lapo, e un altro, Fiorentino, e Cino Pistojese, il quale al presente indegnamente posponemo, non indegnamente costretti. Adunque se esaminemo le loquela Toscane, e consideremo, come gli uomini molto onorati si siano da esse loro proprie partiti, non resta in dubbio, che il Volgare, che noi cerchiamo, sia altro, che quello, che hanno i popoli di Toscana. Se alcuno poi non pensasse, che quello, che noi affermiamo de i Toscani, sia da afferma-

Per fino amore vo sì lietamente.

Quapropter superiora notantibus innotescere debet, neque Siculum, neque Apulum esse illud, quod in Italia pulcherrimum est Volgare: cum eloquentes indigenas ostenderimus a proprio divertisse.

Quod in quolibet idiomate sunt aliqua surpia, sed prae caeteris Tusculum est excellens.

POST haec veniamus ad Tuscos, qui propter amentiam suam infronti, titulum sibi Vulgaris illustris arrogare videntur, & in hoc non solum plebeorum dementas intentio, sed famosis quamplures viros hoc tenuisse comperimus: puta Guittionem Aretinum, qui nunquam se ad Curiale Vulgare direxit; Bonagiuntam Lucensem, Galum Pisannum, Alinum Mocatum Senensem, Brunetum Florentinum; quorum dicta si rimari vae: verit, non curialia, sed municipalia tantum inveniemur. Et quoniam Tusci prae aliis in hac ebrietate baccabantur dignum, utique videtur municipalia Vulgaria Tuscanorum singulatin in aliquo depompare. Loquuntur Florentini, & dicunt,

Manichiamo introque:

Noi non facciammo altro.

Pisani.

Bene andonno li fanti de Fioranza per Pisa. *Lucenses.*

Fo voto a Dio, che ingassara eje lo comune de Luca. *Senenses.*

Onche renegata avesse io Siena: chee Cristo. *Aretini.*

Votu venire ovelle.

De Perusio, Urbe veteri, Viterbio, nec non de civitate Castellana propter adfinitatem, quam cum Romanis, & Spoletanis habent, nihil trahere intendimus. Sed quamquam fere omnes Tusci in suo rursiploquio sint obtusi, nonnullos Vulgaris excellentiam cognovisse sentimus, scilicet Guidonem Lupum, & unum alium, Florentinos, & Cinum Pistoriensem; quem nunc indigne posponimus, non indigne coacti. Itaque si Tuscanas examinemus loquelas, compensemus qualiter viri praebonorati a propria diverterunt, non restat in dubio, quin aliud sit Volgare, quod quaerimus, quam quod attingit populus Tuscanorum. Si quis autem quod de Tuscis asserimus;

X

de

re de i Genovesi, questo solo costui consideri, che se i Genovesi per dimenticanza perdesero il *z* lettera, bisognerebbe loro, over esser totalmente muti, over trovare una nuova locuzione; perciò che il *z* è la maggior parte del loro parlare; la qual lettera non si può se non con molta asperità profierire,

*De lo idioma di Romagna, e di alcuni
Transpadani. Cap. XIV.*

Passiamo ora le frondute spalle de l'Appennino, et investighiamo tutta la sinistra parte d'Italia, cominciando, come far solemo, a levante. Intrando adunque ne la Romagna, diciamo che in Italia abbiamo ritrovati dui Volgari, l'uno a l'altro con certi convenevoli contrapposto, de li quali uno tanto femminile ci pare per la molizia de i vocabuli, e de la pronuncia, che un uomo (ancora che vilmente parli) è tenuto femina; questo Volgare hanno tutti i Romagnuoli, e specialmente i Forlivesi, la città de i quali, avegna che novissima sia, nondimeno pare esser posta nel mezzo di la provincia. Questi affermando dicono *Densci*, e facendo carezze soliono dire *oclo meo*, e *corada mea*. Bene abbiamo inteso, che alcuni di costoro ne i Poemi loro si sono partiti dal suo proprio parlare, cioè Tomaso, et Ugolino Bucciola Faentini. L'altro de i dui parlari, che avemo detto, è talmente di vocaboli, et accenti ituto, et ispido, che per la sua rozza asperità non solamente disconza una donna, che parli, ma ancora fa dubitare, s'ella è uomo. Questo tale hanno tutti quelli, che dicono *Manara*, cioè Bressani, Vetonesi, Vicentini, et anco i Padoani, i quali in tutti i participii in *tus*, e denominativi in *tas* fanno brutte sincope, come è *mercò*, e *bontè*; con questi ponemmo eziandio i Trivigiani, i quali al modo de i Bressani, e de i suoi vicini profetiscono lo *v* consonante per *f*, removendo l'ultima sillaba, come è *nos* per *nove*; *viv* per *vivo*; il che veramente è barbarissimo, e riptoviamo. I Veneziani ancora non saranno degni de l'onore de lo investigato Volgare; e se alcun di loro spinto da errore, in questo vaneggiasse, ricordisi, se mai disse,

Per le plage di Dio tu non venras;
tra i quali abbiamo veduto uno, che si è sforzato partire dal suo materno parlare,

de Januensibus afferendum non putet, hoc solum in mente premat, quod si per oblivionem Januenses amitterent z litteram, vel mutire totaliter eos, vel novam reparare oporteret loquelam; est enim z maxima pars eorum locutionis: quae quidem littera non sine multa rigiditate profertur.

De idiomate Romandiolorum, & de quibusdam Transpadanis, & praecipue de Veneto.

Transseunt nunc humeros Appennini frondiferos, laevam Italian cuncllam veniunt, ceu solemus orientaliter inveniunt. Romandiolam igitur ingredientes, dicimus nos duo in Latio invenisse Vulgaria, quibusdam convenientiis contrariis alternata. Quorum unum in tantum muliebre videtur propter vocabulorum, & prolationis molitiem, quod virum (etiam si viriliter sonet) foeminam tamen facit esse credendum. Hoc Romandiolii omnes habent, & praesertim Forlivenfes: quorum civitas licet novissima sit, medietatem tamen esse videtur totius provinciae; hi Deulci affirmant loquuntur, & Oclo meo, & Corada mea proferunt blandientes. Horum aliquos a proprio potando divertisse audivimus, Thomam videlicet, & Ugolinum Bucciolam Faventinor. Est & aliud, sicut dictum est, adeo vocabulis, accentibusque hirsutum, & hispidum, quod propter sui rudem asperitatem, mulierem loquentem non solum determinat, sed esse virum dubitare facit. Hoc omnes, qui Manara dicunt, Brixienfes, videlicet, Veronenses, & Vicentinos habet, nec non Paduanos turpiter ryncopantes, omnia in tus particiopia, & denominativa in tas, ut mercò, & bontè, cum quibus & Trivisianos adducimus, qui more Brixianorum, & finitimarum suorum v consonantem per t apocopando proferunt, puta Nos pro Novem, Viv pro Vivo, quod quidem barbarissimum reprobamus. Veneti quoque nec sese intelligant vulgaris honore dignantur. Et si quis eorum errore confessus vanitaret in hoc, recorderetur si unquam dixit,

Per le plage di Dio tu non venras,
inter quos omnes unum vidimus nitentem divertere a materno, & ad Chrisale Pal-

re, e ridursi al Volgare Corrigiano, e questo fu Brandino Padoano. Là onde tutti quelli del presente Capitolo comparando a la senrenzia, determiniamo, che nè il Romagnuolo, nè il suo contrario, come si è detto, nè il Veneziano sia quello illustre Volgare, che cerchiamo.

Fa gran discussione del parlare Bolognese. Cap. XV.

ORa ci sforzeremo per espedirsi, a cercare quello che de la Italica selva ci resta. Diciamo adunque, che forse non hanno avuta mala opinione coloro, che affermano che i Bolognesi con molto bella loquela ragionano; concio sia che da gli Imolesi, Ferraresi, e Modenesi qualche cosa al loro proprio parlare agginngano; che tutti, sì come avemo mostrato, pigliano da i loro vicini, come Sordello dimostra la sua Mantova, che con Cremona, Bressa, e Verona confina. Il qual uomo fu tanto in eloquenzia, che non solamente ne i Poemi, ma in ciascun modo che parlasse il Volgare de la sua patria abbandonò. Pigliano ancora i prefati Cittadini la leggerezza, e la molizie da gli Imolesi, e da i Ferraresi, e Modenesi una certa loquacità, la qual è propria de i Lombardi. Questa per la mescolanza de i Longobardi forestieri crediamo essere rimasa ne gli uomini di quei paesi; e questa è la ragione per la quale non ritroviamo che niuno, nè Ferrarese, nè Modenese, nè Regiano sia stato Poeta; perciò che assuefatti a la propria loquacità, non possono per alcun modo senza qualche acerbità al Volgare Cortigiano venire; il che molto maggiormente de i Parmigiani è da pensare, i quali dicono *monto* per molto. Se adunque i Bolognesi da l'una, e da l'altra parte pigliano, come è detto, ragionevole cosa ci pare, che il loro parlare per la mescolanza de gli oppositi rimanga di laudabile suavità temperato. Il che per giudizio nostro fuavità dubbio essere crediamo. Vero è che se quelli, che prepongono il volgare sermone de i Bolognesi, nel compararli essi hanno confidato solamente a i Volgari de le città d'Italia, volentieri si concordiamo con loro; ma se stimano semplicemente il Volgare Bolognese essere da preferire, siamo da essi differenti, e discordi; perciò che egli non è quello, che noi chiamiamo Cortigiano, et illustre; che se 'l fosse quello, il Massimo

Gui-

Vulgare intendere, videlicet Ildebrandinum Paduanum. Quare omnibus praesentis Capituli ad iudicium comparantibus arbitramur, nec Romandiolum, nec suum oppositum, ut dictum est, nec Venetianum esse illud, quod quaerimus vulgare illustre.

Facit magnam discussionem de idiomate Bononiensi.

ILLud autem quod de Italica silva residet percontari conemur expedientes; dicimus ergo quod forte non male opinantur, qui Bononienses asserunt pulchriori locutione loquentes, cum ab Imolensibus, Ferrariensibus, & Mutinensibus circumstantibus aliquid proprio vulgari adfiscunt, sicut facere quoslibet a finitimis suis convicimus, ut Sordellus de Mantua sua ostendit Cremonae, Brixiae, atque Veronae confini: qui tantus eloquentiae vir existens non solum in poetando, sed quomodolibet loquendo patrium Vulgare deseruit. Accipiunt etiam praefati cives ab Imolensibus lenitatem, atque molliorem, a Ferrariensibus vero, & Mutinensibus aliqualem garulitatem, quae proprie Lombardorum est. Hanc ex commistione advenatum Lombardorum terrogenis credimus remansisse; & haec est causa, quare Ferrariensium, Mutinensium, vel Regianorum nullum invenimus poetasse. Nam propriae garulitati assuefacti nullo modo possunt ad Vulgare Aulicum, sine quadam acerbitate venire; quod multo magis de Parmensibus est putandum, qui *monto*, pro multo dicunt. Si ergo Bononienses utrique accipiunt, ut dictum est, rationabile videntur esse, quod eorum locutio per commistionem oppositorum, ut dictum est; ad laudabilem suavitatem remaneat temperata: quod procul dubio nostro iudicio sic esse censuimus: ita si praeposcentes eos in vulgari sermone, sola municipalia Latinarum Vulgaria comparando considerant, allibescemes concordamus cum illis; si vero simpliciter Bononiense praefereamus extimamus, dissentientes discordamus ab eis: non etenim est quod Aulicum, & illustre vocamus; quoniam si fuisset Maximus

X 2

Gui-

Guido Guinicelli, Guido Ghisliero, Fabrizio, et Onesto, et altri Poeti non sariano mai partiti da esso; perciò che furono Dottori illustri, e di piena intelligenza ne le cose volgari

Il Mafimo Guido.

Madonna il fermo core.

Fabrizio.

Lo mio lontano gire.

Onesto.

Più non attendo il tuo soccorso, Amore.

Le quali parole sono in tutto diverse da le proprie Bolognese. Ora perchè noi non crediamo, che alcuno dubiti di quelle città, che sono poste ne le estremità d'Italia; e se alcuno pur dubita, non lo stimiamo degno de la nostra soluzione; però poco ci resta ne la mia discussione da dire. Là onde distando di deporre il crivello, acciò che tosto veggiamo quello, che in esso è rimasto; dico che Trento, e Turino, et Alessandria città sono tanto propinque a i termini d'Italia, che non ponno avere pura loquela; tal che se così come hanno bruttissimo Volgare, così l'avesseno bellissimo, ancora negherci esso essere veramente Italiano per la mescolanza, che ha de gli altri. E però se cerchiamo il parlare Italiano Illustre, quello che cerchiamo non si può in esse città ritrovare.

De lo eccellente parlar Volgare, il quale è comune a tutti gli Italiani. Cap. XVI.

DApoi che avemo cercato per tutti i salti, e pascoli d'Italia, e non avemo quella Pantera, che cerchiamo, trovato; per potere essa meglio trovare, con più ragione investighiamola; acciò che quella, che in ogni luogo si sente, e in ogni parte appare, con illecito studio ne le nostre reti totalmente invilluppiamo. Ripigliando adunque i nostri istrumenti da cacciare, diciamo, che in ogni generazione di cose è di bisogno, che una ve ne sia con la quale tutte le cose di quel medesimo genere si abbiano a comparare, e ponderare; e quindi la misura di tutte le altre pigliare: come nel numero tutte le cose si hanno a misurare con la unità; e diconsi più, e meno secondo che da essa unita sono più lontane, o più ad essa propinque. E così ne i colori tutti si hanno a misurare col bianco; e diconsi più, e meno vili-

Guido Guicelli, Guido Ghislerius, Fabricius, & Honestus, & alii poetantes Bononiae nunquam a primo diversissent, qui doctores fuerunt illustres, & Vulgarium discretione repleti.

Maximus Guido.

Madonna lo fermo core.

Fabritius.

Lo meo lontano gire.

Honestus.

Più non attendo il tuo soccorso, Amore:

Quae quidem verba prorsus a mediastinis Bononiae sunt diversa; cumque de residuis in extremis Italiae civitatibus neminem dubitare pendamus, & si quis dubitat, illum nulla nostra solutione dignamur; parum restat in nostra discussione dicendum; quare eribellum cupientes deponere, ut residentiam cito visamus, dicimus Tridentum atque Taurinum, nec non Alexandriam civitates nostrae Italiae in tantum federe propinquas, quod puras nequeunt habere loquelas, ita quod, sicut turpissimum habent vulgare, habent pulcherrimum, propter aliorum comissionem esse vere Latinum negaremus; quare si Latinum illustre venamus, quod venamus in illis inveniri non potest.

Quod in quolibet idiomate est aliquid pulcrum, & in nullo omnia pulcra.

Postquam venati saltus, & pascula sumus Italiae, nec Panteram, quam sequimur, adiuvimus; ut ipsam reperire possumus, rationabilis investigemus de illa, ut solerti studio redolentem ubique, & nec apparentem nostris penitus irretiamus tenticulis. Resumentes igitur venabula nostra, dicimus quod in omni genere verum unum oportet esse, quo generis illius omnia comparentur, & ponderentur: illine aliorum omnium mensuram accipiamus. Sicut in numero cuncta mensurantur uno, & plura, vel pauciora dicuntur, secundum quod distant ab uno, vel ei propinquant, & sic in coloribus omnes albo mensurantur: nam visibiles magis dicuntur, & minus secundum quod accedunt, vel recedunt; & quemadmodum de iis dicimus, quae quantitatem, & qua-

bili, secondo che a lui più vicini, e da lui più distanti si sono. E sì come di questi, che mostrano quantità, e qualità diciamo, parimente di ciascuno de i predicamenti, e de la sostanza pensiamo potersi dire; cioè che ogni cosa si può misurare in quel genere con quella cosa, che è in esso genere semplicissima. Là onde ne le nostre azioni, in quantunque specie si dividano, si bisogna ritrovare questo segno, col quale esse si abbiano a misurare; perciò che in quello che facciamo come semplicemente uomini, avemo la virtù, la quale generalmente intendemo; perciò che secondo essa giudichiamo l'uomo buono, e cattivo; in quello poi che facciamo, come uomini cittadini, avemo la legge, secondo la quale si dice buono, e cattivo cittadino; ma in quello, che come uomini Italiani facciamo, avemo le cose semplicissime. Adunque se le azioni Italiane si hanno a misurare, e ponderare con i costumi, e con gli abiti, e col parlare, quelle de le azioni Italiane sono semplicissime, che non sono proprie di niuna città d'Italia, ma sono comuni in tutte; tra le quali ora si può discernere il Volgare, che di sopra cercavamo, essere quello, che in ciascuna città appare, e che in niuna riposa. Può ben più in una, che in un'altra apparere, come fa la semplicissima de le sostanze, che è Dio, il quale più appare ne l'uomo, che ne le bestie, e che ne le piante, e più in queste, che ne le minere, et in esse più, che ne gli elementi, e più nel foco, che ne la terra. E la semplicissima quantità, che è uno, più appare nel numero di paro, che nel paro; et il semplicissimo colore, che è il bianco, più appare nel citrino, che nel verde. Adunque ritrovato quello, che cercavamo, diciamo, che l'Volgare Illustre, Cardinale, Aulico, e Cortigiano in Italia è quello, il quale è di tutte le città Italiane, e non pare che sia di niuna; col quale i Volgari di tutte le città d'Italia si hanno a misurare, ponderare, e comparare.

Perchè si chiami questo parlare Illustre.
Cap. XVII.

PERCHÈ adunque a questo ritrovato parlare aggiungendo Illustre, Cardinale, Aulico, e Cortigiano, così lo chiamiamo, al presente diremo; per il che più chiaramente faremo parere quello, che esso è. Primamente adunque di-

qualitatem ostendunt de praedicamentorum quolibet, & de substantia posse dici putamus, scilicet quod unum quodque mensurabile sit secundum quod in genere est illo, quod simplicissimum est in ipso genere. Quapropter in actionibus nostris, quantumcumque dividantur in species, hoc signum inveniri oportet, quo & ipsae mensurentur; nam in quantum simpliciter ut homines agimus, virtutem habemus, ut generaliter illam intelligamus: nam secundum ipsam bonum, & malum hominem judicamus: in quantum ut homines cives agimus, habemus legem, secundum quam dicitur civis bonus, & malus in quantum ut homines Latini agimus, quaedam habemus simplicissima signa, & morum, & habitum, & locutionis, quibus Latinae actiones ponderantur, & mesurantur. Quae quidem nobilissima sunt earum, quae Latinorum sunt actionum haec nullius civitatis Italiae propria sunt, sed in omnibus communia sunt: inter quae nunc potest discerni Vulgare quod superius venabamur, quod in qualibet redolet civitate, nec cubat in ulla: potest tamen magis in una, quam in alia redolere, sicut simplicissima substantiarum, quae Deus est, in homine magis redolet, quam in bruto: in animali, quam in planta: in hac, quam in minera: in hac, quam in caelo: in igne, quam in terra. Et simplicissima quantitas quod est unum in impari numero redolet magis quam in pari, & simplicissimus color, qui albus magis est in citrino quam in viridi redolet. Itaque adepi quod quaerebamus, dicimus Illustre, Cardinale, Aulicum, & Curiale Vulgare in Latio, quod omnis Latinae civitatis est, & nullius esse videtur, & quo municipia Vulgaria omnia Latinorum mesurantur, ponderantur, & computantur.

Quod ex multis idiomatibus fiat unum pulchrum; & facit mentionem de Cino Pistoriense.

QUARE autem hoc quod repertum est Illustre, Cardinale, Aulicum, & Curiale adjectives, vocamus, nunc disponendum est, per quod clarius ipsum quod ipsum est facimus patere. Primum igitur quid in-

dimostriamo quello; che intendiamo di fare, quando viaggiamo I illustre, e perchè illustre il dimandiamo. Per questo noi il dicemo illustre, che illuminante, et il luminato risplende. Et a questo modo nominiamo gli uomini illustri, ovvero perchè illuminati di potenza sogliono con giustizia, e carità gli altri illuminare, ovvero che eccellentemente ammaestrati, eccellentemente ammaestrano, come fa Seneca, e Numa Pompilio, et il Volgare di cui parliamo, il quale innalzato di magisterio, e di potenza, innalza i suoi di onore, e di gloria. E che l' sia da magisterio innalzato, si vede, essendo egli di tanti rozi vocaboli Italiani, di tante perplesse costruzioni, di tante difettive pronunzie, di tanti contadineschi accenti, così egregio, così districato, così perfetto, e così civile ridotto, come Cino da Pistoja, e l'Amico suo ne le loro Cauzioni dimostrano. Che l' sia poi esaltato di potenza, appare; e qual cosa è di maggior potenza, che quella, che può i cuori de gli uomini voltare, in modo che faccia colui, che non vuole, volere, e colui che vuole, non volere, come ha fatto questo, e fa. Che egli poscia innalzi di onore chi lo possiede, è in pronto; non sogliono i domestici suoi vincere di fama i Re, i Marchesi, i Conti, e tutti gli altri Grandi? certo questo non ha bisogno di prova. Quanto egli faccia poi i suoi famigliari gloriosi, noi stessi l'abbiamo conosciuto, i quali per la dolcezza di questa gloria ponemo dopo le spalle il nostro esilio. Adunque meritamente devesmo esso chiamare illustre.

Perchè questo parlare si chiami Cardinale, Aulico, e Cortigiano. Cap. XVIII.

Non senza ragione esso Volgare illustre ordiniamo di seconda giunta, cioè che Cardinale il chiamiamo; perciò che sì come tutto l' ufficio seguita il cardine, tal che dove il cardine si volta, ancor esso (o entro, o fuori, che l' si pieghi) si volge, così tutta la moltitudine de i Volgari de le città si volge, e rivolge, si muove, e cessa secondo che fa questo. Il quale veramente appare esser Padre di famiglia; non cava egli ogni giorno i spinosi arbolcelli de la Italica selva? non pianta egli ogni giorno semente, o inserisce piante? che fanno altro gli agricoltori di lei se non che lievano, e pongono, come si è detto? Il perchè merita

cor-

Intendimus, cum illustre adicimus, & quare illustre dicimus, denudemus. Per hoc quidquid illustre dicimus, intelligimus quid illuminans, & illuminatum praefulget. Et hoc modo viros appellamus illustres, vel quia potestate illuminati, alios & iustitia, & caritate illuminans, vel quia excellentes Magistratu excellentes magistrarent, ut Seneca, & Numa Pompilius. Et Fulgare, de quo loquimur, & sublimitatem est Magistratum, & potestate, & suos honore sublimat, & gloria. Magistratum quidem sublimitatem videtur, cum de tot rudibus Latinorum vocabulis, de tot perplexis constructionibus, de tot defectibus prolationibus, de tot rusticis accentibus, tam egregium, tam extricatum, tam perfectum, & tam urbanum videamus electum: ut Cino Pistoriensis, & Amicus ejus ostendunt in Cautionibus suis. Quod autem sit exaltatum potestate, videtur. & quid majoris potestatis est, quam quod humana corda versare potest? ita ut nolentem, volentem: & volentem, nolentem faciat, velut ipsum & fecit, & facit. Quod autem bonore sublimet, in promptu est; Nonne domesticus sui Reges, Marchiones, & Comites, & Magnates quoslibet fama vincunt? minime hoc probatione indiget. Quantum vero suos familiares gloriosos efficiat, nos ipsi notimus, qui hujus dulcedine gloria nostrum exilium postergamus; quare ipsum illustre merito proferri debemus.

De excellentia Vulgaris Eloquentiae, & quod communis est omnibus Italicis.

Nequè sine ratione ipsum Fulgarem illustrem decoramus adiectione secunda, videlicet ut id Cardinale vocemus; nam sicut totum officium cardinem sequitur, & quo cardo vertitur, versatur & ipsum, sen in trorsum, sive extrorsum flectatur: sic & universus municipalium Vulgarium grex vertitur, & revertitur, movetur, & pascitur, secundum quod illud: quod quidem vere pater familias esse videtur; nonne cotidie extirpat senescentes fructus de Italica silva? nonne cotidie vel plantas inserit, vel plantaria plantat? quid aliud agricolae suscitant, nisi ut advocant, & removeant,

nt

certainamente essere di tanto vocabolo ornato. Perchè poi noi il nominiamo *Aulico*, questa è la cagione; perciò che se noi Italiani avessimo aula, questi farebbe palatino. Se la aula poi è comune casa di tutto il regno, e sacra gubernatrice di tutte le parti di esso; convenevole cosa è, che ciò che si truova esser tale, che sia comune a tutti, e proprio di niuno, in essa converti, et abiti; nè alcuna altra abitazione è degna di tanto abitatore. Questo veramente ci pare esser quel *Volgare*, del quale noi parliamo; e quindi avviene, che quelli, che conversano in tutte le corti regali, parlano sempre con *Volgare Illustre*. E quindi ancora è intervenuto, che il nostro *Volgare*, come forestiero va peregrinando, et albergando ne gli umili asili, non avendo noi aula. Meritamente ancora si dee chiamare *Cortigiano*, perciò che la cortigiania niente altro è, che una pesatura de le cose, che si hanno a fare; e concio sia che la statera di questa pesatura solamente ne le eccellentissime corti esser foglia, quindi avviene, che tutto quello, che ne le azioni nostre è ben pesato, si chiama *Cortigiano*. Là onde essendo questo ne la eccellentissima corte d' Italia pesato, merita esser detto *Cortigiano*. Ma a dire, che l' sia ne la eccellentissima corte d' Italia pesato, pare fabuloso, essendo noi privi di corte; a la qual cosa facilmente si risponde. Perciò che avegna che la corte (secondo che unica si piglia, come quella del Re di Alemagna) in Italia non sia, le membra sue però non ci mancano; e come le membra di quella da un Principe si uniscono, così le membra di questa dal grazioso lume de la ragione sono unite; e però sarebbe falso a dire, noi Italiani mancar di Corte, quantunque manchiamo di Principe; perciò che avemo corte, avegna che la sia corporalmente dispersa.

Che i Volgari Italiani in uno si riducano, e quello si chiami Italiano. Cap. XIX.

Questo *Volgare* adunque, che essere *Illustre Cardinale*, *Aulico*, e *Cortigiano* avemo dimostrato, dicemo esser quello, che si chiama *Volgare Italiano*; perciò che sì come si può trovare un *Volgare*, che è proprio di Cremona, così se ne può trovar uno, che è proprio di Lombardia, et un altro che è proprio di tutta la sinistra parte d' Italia; e come tutti questi

ut dictum est? quare prorsus tanto decarari vocabulo promeretur. Quia vero *Aulicum* nominamus, illud causa est, quod si aulam nos Itali haberemus, palatinum foret: nam si aula totius Regni communis est domus, & omnium Regni parium gubernatrix augusta, quicquid tale est, ut omnibus sit commune, nec proprium ulli, conveniens est, ut in ea conversetur, & habitet: nec aliquid aliud habitaculum tanto dignum est habitante. Hoc nempe videtur esse id, de quo loquimur *Volgare*; & hinc est, quod in regis omnibus conversantes, semper *Illustri Volgari* loquuntur. Hinc etiam est, quod nostrum *Illustre* velud acola peregrinatur, & in humilibus hospitat aulis, cum aula vacemus. Est etiam merito *Curiale* dicendum, quia curialitas nil aliud est, quam librata regula eorum, quae peragenda sunt; & quia statera huiusmodi librationis tantum in excellentissimis curiis esse solet, hinc est quod quicquid in actibus nostris bene libratum est, curiale dicitur. Unde cum istud in excellentissima Italorum curia sit libratum, dici curiale meretur. Sed dicere quod in excellentissima Italorum curia sit libratum, videtur negatio, cum curia careamus: ad quod facile respondetur; nam licet curia (secundum quod unica accipitur, ut curia Regis Alamaniae) in Italia non sit, membrum tamen eius non desinit: & sicut membra illius uno Principe uniantur, sic membra huius gratioso lumine rationis unita sunt; quare falsum esset dicere, curia carere Italos, quamquam Principe careamus: quoniam curiam habemus, licet corporaliter sit dispersa.

Quod idiomata Italica ad unum reducuntur, & illud appellatur Latinum.

Hoc autem *Volgare*, quod *Illustre*, *Cardinale*, *Aulicum* esse, & *Curiale* ostensum est, dicimus esse illud, quod *Volgare Latinum* appellatur. Nam sicut quoddam *Volgare* est invenire, quod proprium est Cremonae, sic quoddam est invenire; quod proprium est Lombardiae: & sicut est invenire aliquid, quod sit proprium Lombardiae,

questi si ponno trovare, così parimente si può trovare quello, che è di tutta Italia; e si come quello si chiama Cremonese, e quell' altro Lombardo, e quell' altro di meza Italia, così questo che è di tutta Italia, si chiama Volgare Italiano. Questo veramente hanno usato gl' illustri Dottori, che in Italia hanno fatto Poemi in lingua volgare; cioè i Siciliani, i Pugliesi, i Toscani, i Romagnuoli, i Lombardi, e quelli de la Marca Trivigiana, e de la Marca d' Ancona. E con ciò sia che la nostra intenzione (come avemo nel principio de l' opera promesso) sia d' insegnare la dottrina de la Eloquenza Volgare, però da esso Volgare Italiano, come da eccellentissimo cominciando, tratteremo ne i seguenti libri, chi siano quelli, che pensiamo degni di usare esso, e perchè, e a che modo, e dove, e quando, et a chi sia esso da drizzare. Le quali cose chiarite che siano, avremo cura di chiarire i Volgari inferiori, di parte in parte scendendo fino a quello che è d' una famiglia sola.

dia, sic est invenire aliquod, quod sit totius sinistralae Italiae proprium; & sicut omnia haec est invenire, sic & illud quod totius Italiae est; & sicut illud Cremonense, ac illud Lombardum, & tertium Semilatum, sic istud quod totius Italiae est, Latium Vulgare vocatur. Hoc enim usi sunt Doctores illustres, qui lingua Vulgari poetari sunt in Italia, ut Siculi, Apuli, Tusci, Romanoli, Lombardi, & utriusque Marchiae viri. Et quia intentio nostra, ut polliciti sumus in principio hujus operis, est, doctrinam de Vulgari Eloquentia tradere; ab ipso, tanquam ab excellentissimo incipientes, quos putamus ipso dignos viri, & propter quid, & quomodo, nec non ubi, quando, & ad quos ipsum dirigendum sit, in immediatis libris tra Fabius: quibus illuminatis inferiora Vulgaria illuminare curabimus, gradatim descendentes ad illud, quod unius solius familiae proprium est.



IL SECONDO LIBRO

DE LA

VOLGARE ELOQUENZIA

DI DANTE ALIGIERI.

*Quali sono quelli che denno usare il Volgare
Illustre, e quali nò.*

CAPITOLO PRIMO.

Promettendo un'altra volta la diligenza del nostro ingegno, e ritornando al calamo de la utile opera, sopra ogni cosa confessiamo, che 'l sia bene ad usarfi il Volgare Italiano Illustre così nella prosa, come nel verso. Ma perciò che quelli che scrivono in prosa, pigliano esso Volgare Illustre specialmente da i trovatori; e però quello che è stato trovato, rimane un fermo esemplo a le prose, ma non al contrario; perciò che alcune cose pajono dare principalità al verso; adunque secondo che esso è metrico, versifichiamolo, trattandolo con quell'ordine, che nel fine del primo libro avemo promesso. Cerchiamo adunque primamente, se tutti quelli che fanno versi volgari, lo denno usare, o nò. Vero è, che così superficialmente appare de sì; perciò che ciascuno che fa versi, dee ornare i suoi versi in quanto 'l può. Là onde non essendo niuno sì grande ornamento, com'è il Volgare Illustre, pare che ciascun verficatore lo debbia usare. Oltre di questo, se quello, che in suo genere è ottimo, si mescola con lo inferiore, pare che non solamente non gli toglia nulla, ma che lo faccia migliore. E però se alcun verficatore (ancora che faccia rozamente versi) lo mescolerà con la sua rozezza, non solamente a lei farà bene, ma appare che così le sia bisogno di fare; perciò che molto è più bisogno di aiuto a quelli che ponno poco, che a quelli che ponno assai; e così appare, che a tutti i verficatori sia licito di usarlo; ma questo è falsissimo; perciò che ancora gli eccellentissimi Poeti non se ne denno sempre vestire, come per le cose di sotto trattate si potrà comprendere. Adunque questo Illustre Volgare ricerca nomini simili a se, sì come ancora fanno gli altri nostri costumi, e abiti: la magni-

DANTIS ALIGERII

DE VULGARI ELOQUIO;

SIVE IDIOMATE

LIBER SECUNDUS.

Quibus conveniat uti polito; & ornato
Vulgari, & quibus non conveniat.

Pollicitantes iterum celebritatem ingenii nostri, & ad calamum frugis operis redeuntes, ante omnia consideramus Latinum Vulgare Illustre tam prosaice, quam metricè decere proferri. Sed quia ipsum prosaicantes ab inventoribus magis accipiunt; & quia quod inventum est prosaicantibus permanet firmum exemplar, & non e contrario, quia quaedam videntur præbere primatum; ergo secundum quod metricum est, ipsum carminemus, ordine pertractantes illo, quem in fine primi libri polluximus. Quaeramus igitur prius, utrum versificantes vulgariter debeant illud uti; & superflue tenus videtur; quod sic; quia omnis, qui versificatur, suos versus exornare debet in quantum potest; quare cum nullum sit tam grandis exornationis, quam Vulgare Illustre, videtur, quod quisque versificator debeat ipsum uti; præterea quod optimum est in genere suo, si suis inferioribus misceatur, non solum nil derogare videtur eis, sed ea meliorare videtur. Quare si quis versificator, quamquam rude versificetur, ipsum suae rudiatil admisceat, non solum bene ipsi rudiatil faciet, sed ipsum sic facere oportere videtur. Multo magis opus est adiutorio illis, qui pauca; quam qui multa possunt; & sic apparet quod omnibus versificantibus liceat ipsum uti. Sed hoc falsissimum est, quia nec semper excellentissime poetantes debent illud induere, sicut per inferius pertractata perpendi poterit. Exigit ergo istud sibi consimiles viros, quemadmodum alii nostri mores, & abitus; exigit enim

X

ma-

scienza grande ricerca uomini potenti, la porrà uomini nobili; così ancor questo vuole uomini di ingegno, e di scienza eccellenti; e gli altri disprezia, come per le cose, che poi si ditanno, farà manifesto. Tutto quello adunque, che a noi si conviene, o per il genere, o per la specie, o per lo individuo ci si conviene; come è sentire, ridere, armeggiare; ma questo a noi non si conviene per il genere; perchè farebbe convenevole anco a le bestie; nè per la specie; perchè a tutti gli uomini faria convenevole: di che non c'è alcun dubbio; che niun dice, che l' si convenga a i montanari. Ma gli ottimi concetti non possono essere, se non dove è scienza, et ingegno; adunque la ottima loquela uon si conviene se non per le proprie dignità; come è mercantare, armeggiare, reggere. E però le cose convenienti risguardano le dignità, cioè i degnis et alcuni possono essere degni, altri più degni, et altri dignissimi; è manifesto, che le cose buone a i degni, le migliori a i più degni, le ottime a i dignissimi si convengono; e concio sia che la loquela non altrimenti sia necessario istromento a i nostri concetti, di quello che si sia il cavallo al soldato; e convenendosi gli ottimi cavalli a gli ottimi soldati; a gli ottimi concetti (come è detto) la ottima loquela si converrà; ma gli ottimi concetti non ponno essere, se non dove è scienza, et ingegno; adunque la ottima loquela non si conviene se non a quelli, che hanno scienza, et ingegno; e così non a tutti i versificatori si conviene ottima loquela. E consequentemente nè l'ottimo Volgare; concio sia che molti senza scienza, e senza ingegno facciano versi. E però se a tutti non conviene, tutti non denno usare esso; perciò che niuno dee far quello, che non si li conviene. E dove dice, che ogni uno dee ornare i suoi versi quanto può, affermiamo esser vero; ma nè il bove efipio; nè il porco balteato chiameremo ornato, anzi fatto brutto, e di loro si rideremo; perciò che l'ornamento non è altro, che uno aggiugnere qualche convenevole cosa a la cosa, che siorna. A quello ove dice, che la cosa superiore con la inferiore mescolata adduce perfezione, dico esser vero, quando la separazione non rimane; come è, se l'oro fonderemo insieme con l'argento; ma se la separazione rimane, la cosa inferiore si fa più vile; come è mescolare belle donne con brutte. Là onde concio sia che la sentenza de i versificatori sèpre rimanga

le-

magnificentia magna potentes, purpura viros nobiles, sic & hoc excellentes ingenio, & scientia quaerit, & alios aspernatur, ut per inferiora patebit: nam quicquid nobis convenit, vel gratia generis, vel speciei, vel individui convenit, ut sentire, ridere, militare; sed nobis non convenit hoc gratia generis, quia etiam brutis conveniret: nec gratia speciei, quia cunctis hominibus esset conveniens, de quo nulla quaestio est; nemo enim montaninis hoc dicit esse conveniens; sed optimae conceptiones non possunt esse, nisi ubi scientia, & ingenium est; ergo optima loquela non convenit rusticana tractantibus; convenit ergo individui gratia, sed nihil individuo convenit, nisi per proprias dignitates, puta mercari, & militare, ac regere: quare si convenientia respiciunt dignitates, hoc est dignos; & quidam digni, quidam digniores, quidam dignissimi esse possunt; manifestum est quod bona dignis, meliora dignioribus, & optima dignissimis convenient; & cum loquela non aliter sit necessarium instrumentum nostrae conceptionis, quam equus militis; & optimis militibus optimi convenient equi, ut dictum est, optimis conceptionibus, optima loquela convenit; sed optimae conceptiones non possunt esse, nisi ubi scientia, & ingenium est; ergo optima loquela non convenit nisi in illis, in quibus ingenium, & scientia est; & sic non omnibus versificantibus optima loquela convenit: cum plerique sine scientia, & ingenio versificentur; & per consequens, nec optimum vulgare. Quare si non omnibus convenit, non omnes ipsum debent uti: quia inconvenienter agere nullus debet. Et ubi dicitur, quod quilibet suos versus exornare debet, in quantum potest, verum esse testamur; sed nec bovem ephippiatum, nec balteatum suum dicemus ornatum, immo potius deturpatum videmus illum; est enim exornatio allicujus convenientis additio. Ad illud ubi dicitur, quod superiora inferioribus admixta profectum adducunt, dicimus verum esse, quando cesset discretio, puta si aurum cum argento confusum; sed si discretio remanet, inferiora vilescent, puta cum formosae mulieres deformibus admiscuntur. Unde cum sententia versificantium sem-

separatamente mescolata con le parole, se la non sarà ottima ad ottimo Volgare accompagnata, non migliore, ma peggiore apparerà, a guisa di una brutta donna, che sia di seta, e d'oro vestita.

In qual materia sia bene usare il Volgare illustre. Cap. II.

DApoichè a vemo dimostrato, che non tutti i versificatori, ma solamente gli eccellentissimi denno usare il Volgare illustro, conseguente cosa è dimostrare poi, se tutte le materie sono da essere trattate in esso, o uò; e se non sono tutte, veder separatamente quali sono degne di esso. Circa la qual cosa prima è da trovare quello che noi intendemo, quando diciamo degna essere quella cosa, che ha dignità, sì come è nobile quello che ha nobiltà; e così conosciuto lo abituante, si conosce lo abituato, in quanto abituato di questo; però conosciuto la dignità, conosceremo ancora il degno. E' adunque la dignità uno effetto, ovvero termino de i meriti; perciò che quado uno ha meritato bene, diciamo essere pervenuto a la dignità del bene; e quando ha meritato male, a quella del male; cioè quello che ha ben combattuto, è pervenuto a la dignità de la vittoria, e quello che ha ben governato, a quella del regno; e così il bugiardo a la dignità de la vergogna, ed il ladrone a quella de la morte. Ma concio sia che in quelli, che meritano bene, si facciano comparazioni, e così ne gli altri; perchè alcuni meritano bene, altri meglio, altri ottimamente, et alcuni meritano male, altri peggio, altri pessimamente; e concio ancora sia, che tali comparazioni non si facciano, se non avendo rispetto al termino de i meriti, il qual termino (come è detto) si dimanda dignità, manifesta cosa è, che parimente le dignità hanno comparazione tra se, secondo il più, et il meno; cioè che alcune sono grandi altre maggiori, altre grandissime; e conseguentemente alcuna cosa è degna, altra più degna, altra dignissima; e concio sia che la comparazione de le dignità non si faccia circa il medesimo oggetto, ma circa diversi, perchè diciamo più degno quello, che è degno di una cosa più grande, e dignissimo quello, che è degno di una altra cosa grandissima; perciò che niuno può essere di una stessa cosa più degno; manifesto è che le cose ottime (secondo che porta il dovere) sono de le ottime degne. Là onde essendo questo

Vul-

semper verbis discretive mixta remaneat; si non fuerit optima, optimo sociata Vulgari, non melior, sed deterior apparebit, quemadmodum turpis mulier, si auro, vel serico vestiatur.

In qua materia conveniat ornata eloquentia Vulgaris.

Postquam non omnes versificantes, sed tantum excellentissimos illustre uti Vulgare debere astruximus, consequens est astruere, utrum omnia ipso tractanda sint, aut non? & si non omnia, quae ipso digna sunt, segregatim ostendere. Circa quod primo repetendum est id, quod intelligimus per illud, quod dicimus, Dignum esse, quod dignitatem habet: sicut nobile, quod nobilitatem; & sic cognitio habitante, habitatum cognoscitur, in quantum huius; unde cognita dignitate, cognoscemus & dignum. Est enim dignitas meritorum effectus, sive terminus; ut cum quis benemeruit, ad boni dignitatem pervenit esse dicimus: cum male vero, ad mali: puta bene militantem, ad victoriarum dignitatem; bene autem regentem, ad regni; nec non mendacem ad ruboris dignitatem, & latronem ad eam, quae est mortis. Sed cum in benemerentibus fiant comparationes, sicut in aliis, ut quidam bene, quidam melius, quidam optime, quidam male, quidam pejor, quidam pessimo mercantur, & huiusmodi comparationes non fiant, nisi per respectum ad terminum meritorum, quem dignitatem dicimus, ut dictum est; manifestum est quod dignitates inter se comparantur secundum magis, & minus, ut quaedam magnae, quaedam majores, quaedam maximae sint, & per consequens aliud dignum, aliud dignius, aliud dignissimum esse constat. Et cum comparatio dignitatum non fiat circa idem obiectum, sed circa diversa, ut dignius dicamus, quod maioribus: dignissimum quod maximis dignum est, quia nihil eodem dignius esse potest; manifestum est

Y 2

est

Vulgare illustre (che dicemo) ottimo sopra tutti gli altri Vulgari, conseguente cosa è, che solamente le ottime materie siano degne di essere trattate in esso; ma quali si siano poi quelle materie, che chiamiamo dignissime, è buono al presente investigarle. Per chiarezza de le quali cose è da sapere, che si come ne l'uomo sono tre anime, cioè la vegetabile, la animale, e la razionale, così esso per tre sentieri camina; perciò che secondo, che ha l'anima vegetabile, cerca quello, che è utile, in che partecipa con le piante; secondo che ha l'animale, cerca quello, che è dilettevole, in che partecipa con le bestie; e secondo che ha la razionale, cerca l'onesto, in che è solo, ovvero a la natura Angelica s'accompagna; tal che tutto quel che facciamo, par, che si faccia per queste tre cose. E perchè in ciascuna di esse tre sono alcune cose, che sono più grandi, e altre grandissime; per la qual ragione quelle cose, che sono grandissime, sono da essere grandissimamente trattate, e conseguentemente col grandissimo Volgare; ma è da disputare quali si siano queste cose grandissime. E primamente in quello, che è utile; nel quale le accorramente consideriamo la intenzione di tutti quelli, che cercano la utilità, niuna altra troveremo, che la salute. Secondariamente in quello, che è dilettevole; nel quale dicemo quello essere massimamente dilettevole, che per il preciosissimo oggetto de l'appetito diletta; e questi sono i piaceri di Venere. Nel terzo, che è l'onesto, niun dubita essere la virtù. Il perchè appare queste tre cose, cioè la salute, i piaceri di Venere, e la virtù essere quelle tre grandissime materie, che si denno grandissimamente trattare, cioè quelle cose, che a queste grandissime sono; come è la gagliardizza de l'armi, l'ardenzia de l'amore, e la regola de la volontà. Circa le quali tre cose sole (se ben riguardiamo) troveremo gli uomini illustri aver volgarmente cantato; cioè Beltrame di Bornio le armi; Arnaldo Daniello lo amore; Gerardo de Bornello la rettitudine, Cino da Pistoja lo amore; Lo Amico suo la rettitudine.

Beltrame adunque dice,
Non pos nul dat con cantar no exparia.
Arnaldo.

Laura amara fal bruol brancum d'annu
Ge-

est, quod optima optimis secundum rerum exigentiam, digna sint. Unde cum hoc, quod dicimus illustre, sit optimum aliorum vulgarium, consequens est, ut sola optima digna sint ipso tractari, quae quidem tractandorum dignissima nuncupamus. Nunc autem quae sint ipsa venemur; ad quorum evidentiam sciendum est, quod sicut homo tripliciter spiritus est, videlicet vegetabilis, animalis, & rationalis, tripliciter perambulat. Nam secundum quod vegetabile quid est, nulle quaerit: in quo cum plantis communicat; secundum quod animale, delectabile, in quo cum brutis; secundum quod rationale, honestum quaerit: in quo solus est, vel Angelicae naturae sociatur. Per haec tria quicquid agimus, agere videmur; & quia in quolibet istorum quaedam sunt maiora, quaedam maxima, secundum quod talia, quae maxima sunt, maxime pertractanda videntur; & per consequens maximo Vulgari. Sed differendum est, quae maxima sint: & primo in eo quod est nulle: in quo si calide consideremus intentum omnium quaerentium utilitatem, nil aliud, quam salutem invenimus. Secundo in eo, quod est delectabile: in quo dicimus illud esse maxime delectabile, quod per preciosissimum obiectum appetitus delectat: hoc autem Venus. Tertio in eo, quod est honestum: in quo nemo dubitat esse virtutem. Quare haec tria, Salus videlicet, Venus, Virtus apparent esse illa magnalia, quae sint maxime pertractanda, hoc est ea, quae maxima sunt ad ista, ut armorum probitas, amoris ascensio, & directio voluntatis. Circa quae sola, si bene recolimus, illustres viros invenimus vulgariter potuisse; scilicet Bertrammum de Bornio, Arma, Arnaldum Danielem, Amorem, Gerardum de Bornello, Rectitudinem, Cinum Pistoriensem, Amorem, Amicum ejus, Rectitudinem.

Bertramus etenim ait,

Non posse nul dar, cum cantar non exparia. Arnaldus.

Laura amara fal bruol Brancum d'annu.

Ge-

Gerardo.

Più solaz reveillar, che per trop en dormir.

Cino.

Dequo son io ch'io mora.

Lo Amico suo.

Dogliami reca ne lo cuore ardire.

Non trovo poi, che niun Italiano abbia fin qui cantato de l'armi. Veduto adunque queste cose (che avemo detto) farà manifesto quello, che sia nel Volgare altissimo da cantare.

*In qual modo di rime si debbia usare
il Volgare altissimo. Cap. III.*

ORa ci sforzeremo sollicitamente d'investigare il modo, col quale debbiamo stringere quelle materie, che sono degne di tanto Volgare. Volendo adunque dare il modo, col quale queste degne materie si debbiano legare; Primo dicemo deversar la memoria ridurre, che quelli, che hanno scritto Poemi volgari, hanno essi per molti modi mandati fuori; cioè alcuni per Canzoni, altri per Ballate, altri per Sonetti, altri per alcuni altri illegittimi, et irregolari modi, come di sotto si mostrerà. Di questi modi adunque il modo de le Canzoni essere eccellentissimo giudichiamo; là onde se lo eccellentissimo è de lo eccellentissimo degno, come di sopra è provato, le materie, che son degne de lo eccellentissimo Volgare, sono parimente degne de lo eccellentissimo modo, e conseguentemente sono da trattare ne le Canzoni; e che 'l modo de le Canzoni poi sia tale, come si è detto, si può per molte ragioni investigare. E prima essendo Canzone tutto quello, che si scrive in versi, et essendo a le Canzoni sole tal vocabolo attribuito, certo non senza antiqua prerogativa è processo. Appresso quello, che per se stesso adempie tutto quello, perchè egli è fatto, pare esser più nobile, che quello, che ha bisogno di cose, che siano fuori di se; ma le Canzoni fanno per se stesse tutto quello, che denno; il che le Ballate non fanno; perciò che hanno bisogno di sonatori, a li quali sono fatte; adunque seguita, che le Canzoni siano da essere stimate più nobili de le Ballate, e conseguentemente il modo loro essere sopra gli altri nobilissimo; concio sia che niuno dubiti, che il modo de le Ballate non sia più nobile di quello de i Sonetti. Appresso pare, che quelle cose siano più nobili che arrecano più

Gerardus.

Più solaz reveillar, chos trop endormir.

Cinus.

Digno sono eo de morte.

Amicus ejus.

Dogliami reca ne lo core ardire.

Arma vero nullum Italiam adhuc invenio poetasse. His proinde visis, quae canenda sunt Vulgari altissimo innotescent.

Distinguit quibus modis Vulgariter Versificatores poetantur.

Nunc autem quomodo ea coartare debemus, quae tanto sunt digna Vulgari, sollicitè vestigare conamur. Volentes ergo modum tradere, quo ligari haec digna existant, primum dicimus esse ad memoriam reducendum, quod Vulgariter poetantes sua Poëmata multimodis protulerunt; quidam per Cansiones, quidam per Ballatas, quidam per Sonitus, quidam per alios illegitimos, & irregulares modos, ut inferius ostendetur. Horum autem modorum Cansionum modum excellentissimum esse pensamus: quare si excellentissima excellentissimis digna sunt, ut superius est probatum, illa quae excellentissima sunt, Vulgari modo excellentissimo digna sunt, & per consequens in Cansionibus pertractanda: quod autem modus Cansionum sit talis, ut dictum est, pluribus potest rationibus indagari. Prima quidem quia, cum quicquid versificamur sit canticum, solae Cansiones hoc vocabulum sibi sortitae sunt: quod nunquam sine vetusta provisione processit. Adhuc quicquid per se ipsum efficit illud, ad quod factum est, nobilitate esse videtur, quam quod extrinseco indiget: sed Cansiones per se totum quod debent, efficiunt, quod Ballatae non faciunt (indigent enim planforibus, ad quos editae sunt) ergo Cansiones nobiliores Ballatis esse sequitur extimandas, & per consequens nobilissimum aliorum esse modum illarum: cum nemo dubitet, quin Ballatae Sonitus nobilitate modi excellent, Praeterea illa videntur nobiliora esse, quae conditori suo magis honoris afferant: sed Cansiones magis afferunt conditoribus, quam Ballatae: ergo

no-

onore a quelli, che le hanno fatte, e le Canzoni arrecano più onore a quelli, che le hanno fatte, che non fanno le Ballate; adunque sono di esse più nobili, e conseguentemente il modo loro è nobilissimo. Oltre di questo le cose, che sono nobilissime, molto caramente si conservano; ma tra le cose cantate, le Canzoni sono molto caramente conservate, come appare a coloro, che vedeno i libri; adunque le Canzoni sono nobilissime, e conseguentemente il modo loro è nobilissimo. Appreso ne le cose artificiali quello è nobilissimo, che comprende tutta l'arte; essendo adunque le cose, che si cantano artificiali, e ne le Canzoni sole comprendendosi tutta l'arte, le Canzoni sono nobilissime, e così il modo loro è nobilissimo sopra gli altri. Che tutta l'arte poi sia ne le Canzoni compresa, in questo si manifesta, che tutto quello, che si truova de l'arte è in esse, ma non si converte. Questo segno adunque di ciò, che diciamo, è nel conspetto di ogni uno pronto; perciò che tutto quello da la cima de le teste de gli illustri Poeti è disceso a le loro labbra, solamente ne le Canzoni si ritruova. E però al proposito è manifesto, che quelle cose, che sono degne di altissimo Volgare, si denno trattare ne le Canzoni.

Quali denno essere i soggetti de le Canzoni.
Cap. IV.

DApoi che avemo districando approvato quali uomini siano degni del Volgare Aulico, e che materie siano degne di esso, e parimente il modo, il quale facemo degno di tanto onore, che solo a lo altissimo Volgare si convenga. Prima che noi andiamo ad altro, dichiariamo il modo de le Canzoni, le quali pajono da molti più tosto per caso, che per arte usurparsi. E manifestiamo il magisterio di quell'arte, il quale fin qui è stato casualmente preso, lasciando da parte il modo de le Ballate, e de i Sonetti; perciò che esso intendemo dilucidare nel quarto libro di quest'opera nostra, quando del Volgare mediocre tratteremo. Riveggendo adunque le cose, che avemo detto, ci ricordiamo avere spesse volte quelli, che fanno versi volgari, per Poeti nominati; il che senza dubbio ragionevolmente avemo avuto ardimento di dire; perciò che sono certamente Poeti, se dritamente la Poesia consideriamo; la quale non è altro, che una finzione rettorica, e posta in musica; nondimeno sono disce-

nobiliores sunt; & per consequens modus earum nobilissimus aliorum. Præterea quæ nobilissima sunt, carissime conservantur; sed inter ea quæ cantata sunt, Cantiones carissime conservantur; ut constat visitantibus libros, ergo Cantiones nobilissimæ sunt, & per consequens modus earum nobilissimus est. Adhuc in artificiali illud est nobilissimum, quod totam comprehendit artem; cum ergo ea, quæ cantantur, artificialia existant, & in solis Cantionibus ars tota comprehendatur, Cantiones nobilissimæ sunt: & sic modus earum nobilissimus aliorum. Quod autem tota comprehendatur in Cantionibus ars cantandi poetice, in hoc palatur, quod quicquid artis reperitur, in ipsis est, sed non convertitur. Hoc signum autem horum, quæ dicimus, promptum in conspectu habetur: nam quicquid de cæcaminibus illustrium capitum poetarum profuixit ad labia, in solis Cantionibus invenitur. Quare ad propositum patet, quod ea, quæ digna sunt Vulgari altissimo, in Cantionibus tractanda sunt.

De varietate stili eorum, qui poetice scribunt.

QUando quidem apostavimus extricantes, qui sint Aulico digni Vulgari, & quæ, nec non modus, quem tanto dignamur honore, ut solus altissimo Vulgari conveniat; antequam migremus ad alia, modum Cantionum, quæ casu magis, quam arte multi usurpare videntur, enucleemus; & qui huc usque casualiter est assumptus, illius artis ergasterium referemus, modum Ballatarum, & Sonituum quædam, quia illum elucidare intendimus in IV. hujus operis, cum de mediocri Vulgari tractabimus. Revisentes ergo ea, quæ dicta sunt, recolimus nos eos, qui vulgariter versificantur, plerumque vocasse Poetas, quod procul dubio rationabiliter errare præsumpsimus, quia præstus Poetæ sunt, si potissimum recte consideremus; quæ nihil aliud est, quam fictio rethorica, in musicæque posita. Differunt tamen a magnis Poëtis, hoc est regularibus; quia magno sermone, & arte regulari poetati sunt; il vero casu, ut dicitur

renti da i gran Poeti, cioè da i regolati; perciò che quelli hanno ufato fermone, et arte regolata, e quelli (come si è detto) hanno ogni cosa a caso; il perchè avviene, che quanto più strettamente imitiamo quelli, tanto più drittamente componiamo; e però noi, che volemo porre ne le opere nostre qualche dottrina, ci bisogna le loro poetiche dottrine imitare. Aduque sopra ogni cosa dicemo, che ciascuno debbia pigliare il peso de la materia eguale a le proprie spalle, acciò che la virtù di esse dal troppo peso gravata, non lo sforzi a cader nel fango. Questo è quello, che il maestro nostro Orazio comanda, quando nel principio de la sua Poetica dice,

*Poi, che scrivete versi, abbiate cura
Di tor soggetto al valor vostro eguale.*

Dapoi ne le cose, che ci occorreno a dire, de- vemo usare divisione, considerando se sono da cantarsi con modo tragico, o comico, o elegiaco; per la Tragedia intendemo lo stile superiore de i miseri. Se le cose che ci occorreno, pare che siano da essere cantate col modo tragico, allora è da pigliare il Volgare Illustre; e consequentemente da legare la Canzone; ma se sono da cantarsi con comico, si piglia alcuna volta il Volgare mediocre, et alcuna volta l'umile; la divisione de i quali nel quarto di quest' opera ci riserviamo a mostrare. Se poi con elegiaco, bisogna, che solamente pigliamo l'umile. Ma lasciamo gli altri da parte, et ora (come è il dovere) trattiamo de lo stile tragico. Appare certamente, che noi usiamo lo stile tragico, quando e la gravità de le sentenzie, e la superbia de i versi, e la elevazione de le costruzioni, e la eccellenza de i vocabuli si concordano insieme; ma perchè, (se ben ci ricordiamo) già è provato, che le cose somme sono degne de le somme, e questo stile, che chiamiamo tragico, pare essere il sommo de i stili, però quelle cose che avemo già distinte, doverli sommamente cantare, sono da essere in questo solo stile cantate; cioè la Salute, lo Amore, e la Virtù, e quelle altre cose, che per cagion di esse sono ne la mente nostra concepute, pur che per niuno accidente non siano fatte vili. Guardisi adunque ciascuno, e discerna quello, che diciamo; e quando vuole queste tre cose puramente cantare, ovvero quelle che ad esse tre drittamente, e puramente seguono, prima bevendo nel fonte di Elicona, ponga sicura-

men-

sum est. Idcirco accidit, ut quantum illor proximius imitemur, tantum rectius possimur. Unde nos doctrinae aliquid operae nostrae impendentes, doctrinas eorum Poeticas acquirere oportet. Ante omnia ergo dicimus, unumquemque debere materiae pondus propriis humeris excipere aequale, ne forte humerorum nimio gravatam virtutem in coeum cespitare necesse sit. Hoc est, quod magister noster Horatius praecipit, cum in principio Poeticae,

Sumite materiam,

dicat. Deinde in illis, quae dicenda occurrunt, debemus discretionem potiri, utrum tragice, sive comice, sive elegiace sint canenda. Per Tragoediam, superiorem stilum induimus, per Comoediam inferiorem, per Elegiam stilum intelligimus miserorum. Si tragice canenda videntur, tunc adjuvendum est Vulgare Illustre, & per consequens Canticum ligare. Si vero comice, tunc quandoque mediocre, quandoque humile Vulgare sumatur; & ejus discretionem in quarto hujus reservamus ostendere. Si autem elegiace, solum humile nos oportet sumere; sed obmittamus alios, & nunc ut conveniens est, de stilo tragico pertrahemus. Stilo equidem tragico tunc uti videmur, quando cum gravitate sententiae, tam superbia carminum, quam constructionis elatio, & excellentia vocabulorum concordat. Sed quando, si bene reoolimus, summa summis esse digna, jam suis probatum, & iste quem tragicum appellamus, summus videtur esse stilorum, illa quae summe canenda distinximus, illo solo sunt stilo canenda, videlicet, Salus, Amor, & Virtus, & quae propter ea concipimus; dum nullo accidente vilescant. Caveat ergo quilibet, & discernat ea, quae dicimus, & quando tria haec pure cantare intendit, vel quae ad ea directae, & pure sequuntur, prius Heliconem potatus, tenuis fidebus adsumat secure picturam, & cum more incipiat; sed cautionem, atque discretionem hanc, sicut debet, facere, hoc opus, & labor est; quoniam nunquam sine strenuitate ingenii, & artis assiduitate, scientiarumque habitibus

ri,

mente a l'accordata Lira il sommo plettro, e costumatamente cominci; ma a fare questa Canzone, e questa divisione, come si dee, qui è la difficoltà, qui è la fatica; perciò che mai senza acume d'ingegno, nè senza assiduità d'arte, nè senza abito di scienze non si potrà fare. E questi sono quelli che 'l Poeta nel VI. de la Encide chiama diletti da Dio, e da la ardente virtù alzati al Cielo, e figliuoli de li Dei, avegna che figuratamente parli. E però si confessa la sciocchezza di coloro, i quali senza arte, e senza scienza, confidandosi solamente de il loro ingegno, si pongono a cantar sommamente le cose somme. Adunque cessino questirali da tanta loro presunzione, e se per la loro naturale desidia sono Oche, non vogliano l'Aquila, che altamente vola, imitare.

De la qualità de i versi de le Canzoni.

Cap. V.

ANoi pare di aver detto de la gravità de le sentenzie a bastanza, o almeno tutto quello, che a l'opera nostra si richiede; il perchè si affretteremo di andare a la superbia de i versi. Circa i quali è da sapere, che i nostri predecessori hanno ne le loro Canzoni usato varie sorti di versi, il che fanno parimente i moderni; ma in sin quiniuno verso ritroviamo, che abbia la undecima sillaba rrapassato, ne sotto la terza disceso. Et avegna che i Poeti Italiani abbiano usato tutte le sorti di versi, che sono da tre sillabe fino a undeci, nondimeno il verso di cinque sillabe, e quello di sette, e quello di undeci sono in uso più frequente; e dopo loro si usa il trisillabo più de gli altri; de gli quali tutti quello di undeci sillabe pare essere il superiore sì di occupazione di tempo, come di capacità di sentenzie, di costruzioni, e di vocaboli; la bellezza de le quali cose tutte si multiplica in esso, come manifestamente appare; perciò che ovunque sono multiplicare le cose, che pesano, si multiplica parimente il peso; e questo pare, che tutti i Dottori abbiano conosciuto, avendo le loro illustri Canzoni principiate da esso; come Gerardo di Bornello,

Ara ausirez encabalitz cantarz.

Il qual verso avegna che paja di dieci sillabe, è però secondo la verità de la cosa di undeci; perciò che le due ultime consonanti non sono de la sillaba precedente. Et avegna che non

ab-

ri, potest. Et ii sunt; quos Poeta Eneidorum sexto dilectos Dei; & ab ardente virtute sublimatos ad aethera, Deorumque filios vocat; quamquam figurate loquatur: & ideo confiteatur eorum stultitia, qui arte, scientiaque immunes, de solo ingenio confidentes; ad summa summe canenda prorumpunt; & a tanta presumptuositate desistant; & si anseres naturali desidia sunt; nolint astripetam aquilam imitari.

De compositione versuum, et varietate eorum per syllabas.

DE gravitate sententiarum; vel satis dixisse videmur, vel saltem totum, quod operis est nostri. Quapropter ad superbiarum carminum festinemus; circa quod sciendum est, quod praedecessores nostri diversis carminibus usi sunt in Cantionibus suis, quod & moderni faciunt; sed nullum adhuc invenimus carmen in syllabicando endecasylabum transendisse, nec a trisyllabo descendisse. Et licet trisyllabo carmine, atque endecasylabo, & omnibus intermediis cantores Latii usi sint, eptasylabum, & endecasylabum in usu frequentiori habentur; & post haec trisyllabum ante alia; quorum omnium endecasylabum videtur esse superbius, tam temporis occupatione, quam capacitate sententiae, constructionis, & vocabulorum; quorum omnium specimen magis multiplicatur in illo, ut manifeste apparet; nam ubicumque ponderosa multiplicatur, & pondus. Et omnes hoc Doctores perpendisse videntur, Cantiones illustres principantes ab illo, ut Gerardus de Bornello,

Ara ausirez encabalitz cantarz.

Quod carmen licet decasylabum videatur, secundum rei veritatem, endecasylabum est; nam duae consonantes extremae non sunt de syllaba praecedente. Et licet propriam

abbiano propria vocale, non perdono però la virtù de la sillaba; e ce il segno è, che ivi la rima si fornisce con una vocale, il che esser non può se non per virtù de l'altra, che ivi si fortintende.

Il Re di Navarra.

Di fin Amor suvent sen è bonid.
ove se si considera l'accento, e la sua cagione, apparerà essere endecasillabo.

Guido Guinizzelli.

Al cuor gentil repara sempre Amore.

Il Giudice di Colonna da Messina.

Amor, che longamente m'hai menato.

Rinaldo d'Acquino.

Per fin Amore vo sì lietamente.

Cino da Pistoja.

Non spero che già mai per mia salute.

Lo Amico suo.

Amor, che muovi tua virtù dal cielo.

Et avegna che questo verso endecasillabo (come si è detto) sia sopra tutti per il dovere celebrissimo, non dimeno se l' piglierà una certa compagnia de lo eptasillabo, pur che esso però tenga il principato, più chiaramente, e più altamente parerà insuperbirsi; ma questo si rimanga più oltra a dilucidarsi. Dopo questo, quello che chiamiamo pentasillabo, e poi il trisillabo ordiniamo. Ma quel di nove sillabe poscia, per essere il trisillabo triplicato, ovvero mai non fu in onore, ovvero per il fastidio è uscito di uso. Quelli poi di sillabe pari, per la sua rozzezza non usiamo se non rare volte; perciò che ritengono la natura de i loro numeri, i quali sempre soggiacciono a i numeri catti, sì come fa la materia a la forma. E così raccogliendo le cose dette, appare lo endecasillabo essere superbissimo verso; e questo è quello che noi cercavamo. Ora ci resta di investigare de le costruzioni elevate, e de i vocabuli alti, e finalmente preparate le legne, e le funi, ingneremo a che modo il predetto fascio, cioè la Canzone, si debbia legare.

De le costruzioni, che si denno usare ne le Canzoni. Cap. VI.

PErchè circa il Volgare Illustre la nostra intenzione si dimora, il qual è sopra tutti nobilissimo; però avendo scelte le cose, che sono degne di cantarsi in esso, le quali sono quelle tre nobilissime, che di sopra avemo provate,

et

priam vocalem non habeant; virtutem syllabae non tamen amittunt. Signum autem est, quod ritibus ibi una vocali perficitur, quod esse non posset, nisi virtute alterius ibi subintellectae.

Rex Navarrae.

De fin Amor si vient sen, e bonte.

Ubi si consideretur accentus, & ejus causa, endecasillabum esse constabit.

Guido Guinizzelli.

Al cor gentil repara sempre Amore.

Judex de Columnis de Messina.

Amor, che lungamente mai menato.

Rinaldus de Aquino.

Per fin Amore vo sì lietamente.

Cinus Pistoriensis.

Non spero, che già mai per mia salute.

Amicus ejus.

Amor, che movi tua virtù da cielo.

Et licet hoc endecasillabum celeberrimum carmen, ut dignum est, videatur omnium aliorum, si eptasyllabi aliqualem societatem assumat, dummodo principatum obtineat, clarius magisque fursus superbire videtur; sed hoc ulterius elucidandum remaneat. Et dicimus eptasyllabum sequi illud, quod maximum est in celebritate. Post hoc pentasyllabum, & deinde trisyllabum ordinamus. Enneasillabum vero, quia triplicatum trisyllabum videbatur, vel nunquam in honore fuit, vel propter fastidium obsoletum: parasyllabos vero propter sui ruditatem non nimis, nisi raro retinent enim naturam suorum numerorum, qui numeris imparibus, quemadmodum materia formae subsistunt; & sic recolligentes praedita, endecasillabum videtur esse superbissimum carmen, & hoc est, quod quaerebamus. Nunc autem restat investigandum de constructionibus elatis, & fastigiosis vocabulis, & demum sustibus, torquibique paratis, promissum fascem, hoc est Canticum, quomodo ligare quis debeat, instruemus.

Quod ex cognitione diversorum Auctorum perficitur scientia poetarum vulgariter.

QUia circa l'Vlgare Illustre nostra versatur intentio, quod nobilissimum est aliorum, & ea quae digna sunt illo cantari, discernimus, quae tria nobilissima sunt, ut superius est adstruimus; & modum Can-

z

sio-

et avendo ad esse eletto il modo de le Canzoni, si come superiore a tutti gli altri modi, et acciò che esso modo di Canzoni possiamo più perfettamente insegnare, avendo già alcune cose preparate, cioè lo stilo, et i versi, ora de la costruzione diremo. E' adunque da sapere, che noi chiamiamo costruzione una regolata composizione di parole, come è, *Aristotele diè opera a la Filosofia nel tempo di Alessandro*. Qui sono dieci parole poste regolarmente insieme, e fanno una costruzione. Ma circa questa prima è da considerare, che de le costruzioni altra è congrua, et altra è incongrua. E perchè (se il principio de la nostra divisione bene si ricordiamo) noi cerchiamo solamente le cose supreme, la incongrua in questa nostra investigazione non ha loco; perciò che ella tiene il grado inferiore de la bontà. Avergogninsi adunque, avergogninsi gli idioti di avere da qui innanzi tanta audacia, che vadano a le Canzoni; de i quali non altrimenti solemo riderci, di quello che si farebbe d'un cieco, il quale distinguere i colori. E' adunque la costruzione congrua quella, che cerchiamo. Ma ci accade un'altra divisione di non minore difficoltà, avanti che parliamo di quella costruzione, che cerchiamo, cioè di quella, che è penosissima di urbanità; e questa divisione è, che molti sono i gradi de le costruzioni, cioè lo insipido, il quale è de le persone grosse; come è, *Piero ama molto madonna Berta*. Ecce il semplicemente saporito, il quale è de i scolari rigidi, ovvero de i maestri, come è, *Di tutti i miseri m' increbbe; ma ho maggior pietà di coloro, i quali in esiglio affliggendosi, rivedono solamente in sogno le patrie loro*. Ecce ancora il saporito, e venusto, il quale è di alcuni che così di sopra via pigliano la Retorica, come è, *La todevole discrezione del Marchese da Este, e la sua preparata magnificenza fa esso a tutti essere dilecto*. Ecce appresso il saporito, e venusto, et ancora eccello, il quale è de i dettati illustri, come è, *Avendo Totila mandato fuori del suo seno grandissima parte de i fiori, o Fiorenza, tardo in Sicilia, et in danno se n' ando*. Questo grado di costruzione chiamiamo eccellentissimo, e questo è quello, che noi cerchiamo, investigando (come si è detto, le cose supreme. E di questo solamente le illustre Canzoni si trovano conteste.

Come

tionarium selegimus illis, tanquam aliorum modorum summum; & ut ipsum perfectius edocere possimus, quaedam jam praeparavimus, stilum videlicet, atque carmen; nunc de constructione agamus. Est enim sciendum, quod constructionem vocamus regulatam compaginem dictionum: ut, Aristoteles philosophatus est tempore Alexandri. Sunt enim hic quinque dictiones compactae regulariter, & unam faciunt constructionem. Circa quidem hanc prius considerandum est, quod constructionum alia congrua est, alia vero incongrua est; & quia si primum bene digressionis nostrae recolimus, sola suprema veniamus; nullum in nostra venatione locum habet incongrua, quia inferiorem gradum bonitatis promeruit. Pudeat ergo, pudeat idiotas tantum audere deinceps, ut ad Cautiones prorumpant: quos non aliter deridemus, quam caecum de coloribus distinguentem. Est ut videtur congrua, quam sciamus; sed non minoris difficultatis accidit discretio, priusquam, quam quaerimus, attingamus, videlicet urbanitate plenissimam. Sunt etenim gradus constructionum quamplures, videlicet insipidus, qui est rudium: ut, Petrus amat multum dominam Bertam. Est pure sapidus, qui est rigidorum scholarium, vel magistrorum: ut, Piget me cunctis, sed pietatem majorem illorum habeo, quicumque in exilio tabelcentes, patriam tantum somnians revolvunt. Est & sapidus, & venustus, qui est quorundam superficiei tenus rhetoricam haurientium: ut, Laudabilis discretio Marchionis Estensis, & sua magnificentia praeparata, cunctis illum tacit esse dilectum. Est & sapidus, & venustus, etiam & excellens, qui est dictatorum illustrium: ut, Ejecit maxima parte florum de sinu tuo, Florentia, nequicquam Trinacriam Totila serus adivit. Hunc gradum constructionis excellentissimum nominamus: & hic est quem quaerimus; cum supra venemur, ut dictum est. Hoc solum illustres Cautiones inveniuntur contextae: ut.

Gr-

Come Gerardo.

Si per mes sobretes non fes.

Il Re di Navarra.

Redamon que in mon cor repaire.

Folchetto di Marfiglia.

Tan m' abellis l' amoro pensamen.

Arnaldo Daniello.

Solvi, ehe sai lo sobraffan, ebenforz.

Amerigo de Belmi.

Nuls bon non pot complir adretamen.

Amerigo de Peculiano.

Si com l' arbres ehe per sobre carcar.

Guido Guinicelli.

Tengo di folle impresa a lo ver dire.

Guido Cavalcanti.

Toi ehe di doglia euor convien, eh' io porti.

Cino da Pistoja.

Avegna ch' io non aggia più per tempo.

Lo amico suo.

Amor ehe ne la mente me ragiona.

Non ti maravigliare, Lettore, che io abbia tanti Autori a la memoria ridotti; perciò che non possiamo giudicare quella costruzione, che noi chiamiamo suprema, se non per simili esempj. E forse utilissima cosa farebbe per abituare quella, aver veduto i regulati Poeti, cioè Virgilio, la Metamorfosi di Ovidio, Stazio, e Lucano, e quelli ancora che hanno usato altissime prose; come è Tullio, Livio, Plinio, Frontino, Paulo Orosio, e molti altri, i quali la nostra amica solitudine ci invita a vedere. Cessino adunque i seguaci della ignoranza, che estollono Guirone d'Arezo, e alcuni altri, i quali sogliono alcune volte ne i vocaboli, e ne le costruzioni essere simili a la plebe.

De i vocabuli, ehe si denno ponere ne le Canzoni.
Cap. VII.

LA successiva provincia del nostro procedere ricerca, che siano dichiarati quelli vocabuli grandi, che sono degni di stare sotto l'altissimo stilo. Cominciando adunque, affermiamo non essere piccola difficoltà de lo intelletto a fare la divisione de i vocabuli; perciò che vedemo, che se ne possono di molte maniere trovare. De i vocabuli adunque alcuni sono puerili, altri femminili, et altri virili; e di questi alcuni silvestri, et alcuni cittadineschi chiamiamo, et alcuni pettinati, e inbrici, alenni infutici, rabuffati conosciamo, tra i quali i pettinanti

c gl' ir-

Gerardus.

Si per mes sobretes non fes.

Rex Navarrie.

Redamor, que in mon cor repaire.

Folquetus de Marfiglia.

Tam mabellis amoro penfamen.

Arnaldus Daniel.

Solvi che sai lo sobraffan che forz.

Hameriens de Belmi.

Nuls hom non pot complir adretamen.

Hameriens de Peculiano.

Si com larbres, che per sombre carcar.

Guido Guinicelli.

Tegno de folle impresa a lo ver dire;

Guido Cavalcanti.

Poichè da doglia cor conven ch' io porti.

Cinus de Pistorio.

Avegna che io aggia più per tempo.

Amiens ejus.

Amor, che ne la mente me ragiona.

Nec mireris, lector, de tot redactis Authoribus ad memoriam. Non enim quam supremam vocamus constructionem, nisi per huiusmodi exempla possumus indicare, & fortassis utilissimum foret ad illam habitudinem regulatorem vidisse Poetas, Virgilium videlicet; Ovidium in Metamorphosis. Statium; atque Lucanum, nec non alios qui usi sunt altissimis prosas, ut Titum Livium, Plinium, Frontinum, Paulum Orosium, & multos alios, quos amica solitudo nos visitare invitat. Desistant ergo ignorantiae sectatores Guidonem Aretinum, & quosdam alios extolles, nunquam in vocabulis, atque constructione desuetos plebescere.

Distinctio vocabulorum, & quae sint ponenda, & quae in metro Vulgari cadere non possunt.

GRANDIOSA modo vocabula sub praelato stilo digna consistere, successiva nostrae progressionis provincia lucidari exposulat. Testamur proinde incipientes, non minimum opus esse rationis discretionem vocabulorum habere: quoniam per plures eorum materies inveniri posse videmus, nam vocabulorum quaedam puerilia, quaedam muliebria, quaedam virilia, & horum quaedam silvestria, quaedam urbana, & eorum, quae urbana vocamus, quaedam pexa, & lubrica, quaedam infusa,

Z. 2

& re-

e gli irfuti sono quelli, che chiamiamo grandi, i lubrici poi, e i rabuffati sono quelli, la cui risonanza è superflua, perciò che sì come ne le grandi opere alcune sono opere di magnanimità, altre di fumo, ne le quali avegna che così di sopra via paja un certo ascendere, a chi però con buona ragione esse considera, non ascendere, ma più tosto ruina per altri precipizj essere giudicherà; concio sia che la limitata linea de la virtù si trappassi. Guarda adunque, Lettore, quanto per scegliere le egregie parole ti sia bisogno di erivellare; perciò che se tu confideri il Volgare Illustre, il quale i Poeti volgari, che noi vogliamo ammaestrare, denno (come di sopra si è detto) tragicamente usare, averai cura, che solamente i nobilissimi vocaboli nel tuo crivello rimangano; nel numero de i quali nè i puerili per la loro semplicità, come è *Mamma, e Babbo, Mate, e Pate*, per niun modo potrai collocare, nè auco i femminili, come è *dolciada, e piacevole*, nè i contadineschi per la loro austerità, come è *grezia*, e gli altri, nè i cittadineschi, che sono lubrici, e rabuffati, come è *femine, e corpo*, visì denno porre. Solamente adunque i cittadineschi pettinati, ed irfuti vedrai che ti restino, i quali sono nobilissimi, e sono membra del Volgare Illustre. Noi chiamiamo pettinati quelli vocaboli, che sono trisillabi, ovvero vicinissimi al trisillabo, e che sono senza aspirazione senza accento acuto, ovvero circumflesso, senza *z* nè *x* duplici, senza geminazione di due liquide, e senza posizione, in cui la muta sia immediatamente posposta, e che fanno colui che parla quasi con certa soavità rimanere, come è *Amore, dona, virtute, donare, letizia, salute, securitate, difesa*. Irfuti poi diciamo tutte quelle parole, che oltre queste sono o necessarie al parlare Illustre, o ornative di esso; e necessarie chiamiamo quelle, che non possiamo cambiare; come sono alcune monosillabe, cioè *vo, me, te, se, a, e, i, o, u*, e le interjezioni, ed altre molte. Ornative poi diciamo tutte quelle di molte sillabe, le quali mescolate con le pettinate fanno una bella armonia ne la struttura, quantunque abbiano asperità di aspirazioni, di accento, e di duplici, e di liquide, e di lunghezza; come è *Terra, onore, speranza, gravitate, alleviato, impossibilitate, benaventuratisimo, avventuratisimamente, disaventuratisimamente, sventuratisimamente*.

*& reburra sentimus: inter quae quidem pexa, atque irfuta sunt illa, quae vocamus grandiosa: lubrica vero, & reburra vocamus illa, quae in superfluum sonant: quemadmodum in magnis operibus, quaedam magnanimitatis sunt opera, quaedam sumi; ubi licet in superficie quidam consideretur adscensus, ex quo limitata virtutis linea praevarietur, bona ratione non adscensus, sed per alta declivia ruina constabit. Intuearis ergo, Lector, quantum ad exaceranda egregia verba te eribrare oportet: nam si Vulgare Illustre consideres, quo tragice debent uti Poetae Vulgares, ut superius dictum est, quos informare intendimus, sola vocabula nobilissima in cribro tuo residere curabis. In quorum numero, nec puerilia propter sui simplicitatem, ut *Mamma, & Babbo, Mate, & Pate*; nec muliebria propter sui molitiam, ut *dolciada, & piacevole*; nec sitivestria, propter austeritatem, ut *grezia*; & caetera; nec urbana lubrica, & reburra, ut *femina, & corpo*, ullo modo poteris collocare. Sola etenim pexa, irfutaque urbana tibi restare videbis, quae nobilissima sunt, & membra Vulgaris Illustis; & pexa vocamus illa, quae trisyllaba, vel vicinissima trisyllabitate sine aspiratione, sine accento acuto, vel circumflexo, sine *z* vel *x* duplicibus, sine duarum liquidarum geminatione, vel positione immediate post mutam delatam, quasi loquentem cum quadam suavitate relinquunt, ut *Amore, dona, disio, virtute, donare, letizia, salute, securitate, difesa*. Irfuta quoque dicimus omnia, praeter haec, quae vel necessaria, vel ornativa videntur. Vulgaris Illustis. Et necessaria quidem appellamus, quae campare non possumus, ut quaedam monosyllaba, ut *Si, vo, me, te, se, a, e, i, o, u*, interjectiones, & alia multa. Ornativa vero dicimus omnia polysyllaba, quae mixta cum pexis pulcrum faciunt armoniae compaginis, quamvis asperitatem habeant aspirationis, & accentus, & duplicium, & liquidarum, & prolixitatis, ut *Terra, onore, speranza, gravitate, alleviato, impossibilitate, benaventuratisimo, inaventuratisimamente, disav-**

vcon-

tiffimamente, il quale vocabolo è endecasillabo. Potrebbeſſi ancora trovare un vocabolo, ovvero parola di più ſillabe, ma perchè egli paſſerebbe la capacità di tutti i noſtri verſi, però a la preſente ragione non pare opportuno; come è *onorificabilitudinitate*, il quale in Volgare per dodici ſillabe ſi compie; et in grammatice per tredici, in dui obliqui però. In che modo poi le pertinate ſiano da eſſere ne i verſi con queſte irſute armonizzate, laſcieremo ad iſegnarſi di ſotto. E queſto che ſi è detto de l'altezza de i vocaboli, ad ogni gentil diſcrezione farà baſtante.

Che coſa è Canzone.
Cap. VIII.

O Ra preparate le legne, e le funi, è tempo da legare il falſcio; ma perchè la cognizione di cialcuna opera dee precedere a la operazione, la quale è come ſegno avanti il trarre de la ſagitta, ovvero del dardo; però prima, e principalmente veggiamo qual ſia queſto falſcio, che volemo legare. Queſto falſcio adunque (ſe bene ci ricordiamo tutte le coſe trattate) è la Canzone; e però veggiamo, che coſa ſia Canzone, e che coſa intendemo quando dicemo Canzone. La Canzone adunque, ſecondo la vera ſignificazione del ſuo nome, è eſſa azione, ovvero paſſione del cantare; u come la lezione è la paſſione, ovvero azione del leggere; ma dichiariamo quello che ſi è detto, cioè, ſe queſta ſi chiama Canzone, in quanto eſſa ſia azione, o in quanto paſſione del cantare. Circa la qual coſa è da conſiderare, che la Canzone ſi può prendere in dui modi, l' uno de li quali modi è ſecondo che eſſa è fabbricata dal ſuo autore; e così è azione; e ſecondo queſto modo Virgilio nel primo de l' Eneida diſce,

Io canto l' arme, e l' uomo.

L' altro modo è, ſecondo il quale eſſa dappoi che è fabbricata ſi proferiſce, o da lo autore, o da chi che ſia, o con ſuono, o ſenza, e così è paſſione; e perchè allora da altri è fatta, et ora in altri fa, e così allora azione, et ora paſſione eſſere ſi vede. Ma concioſia che eſſa è prima fatta, e poi faccia; però più toſto, anzi al tutto par, che ſi debbia nominare da quello, che eſſa è fatta, e da quello che eſſa è azione

di

venturatiffimamente, ſovramagnificentiffimamente: quod endecasyllabum eſt. Poſſet adhuc inveniri plurimum ſyllabarum vocabulum, ſive verbum, ſed quia capacitatem noſtrorum omnium carminum ſuperexceditationi præſenti non videſtur obnoxium, ſicut eſt illud Onorificabilitudinitate, quod duodena perſciunt ſyllaba in Vulgari, & Grammatica tredena perſciunt in duobus obliquis; quomodo autem pexis iſuta huiusmodi ſint armonizanda per metra, inferius inſtrendum relinquimus, & quæ diſta ſunt de ſaſtigioſitate vocabulorum ingenuæ diſcretionis ſufficiant.

Oſtendit, quod pluribus modis variatur eloquentia Vulgaris ſed præcipuum eſt per Cantilenas ſive Cantiones.

P Reparatis ſuſſibus, torquibusque ad faſcem, nunc faſciandi tempus incumbit; ſed quia cuſuſlibet operis cognitio præcedere debet operationem, velud ſignum ante admiſſionem ſagittæ, vel ſaculi, primo & principaliter quid ſit iſte faſcis, quem faſciare intendimus, videamus. Faſcis igitur iſte, ſi bene commiſiſcimus omnia prælibata, Cantio eſt. Quapropter quid ſit Cantio, videamus, & quid intelligimus, cum dicimus Cantionem. Eſt enim Cantio ſecundum verum nominis ſignificatum ipſe canendi actus, vel paſſio, ſicut lectio, paſſio, vel actus legendi. Sed dicavimus, quod dictum eſt, utrum vide licet hæc ſit Cantio, prout eſt actus, vel prout paſſio. Circa hoc conſiderandum eſt, quod Cantio dupliciter accipi poſſet; uno modo ſecundum quod fabricatur ab auctore ſuo, & ſic eſt actio, & ſecundum iſtum modum Virgilius primo Æneidos dicit,

Arma virumque cano.

Alio modo ſecundum quod fabricatur, proferitur, vel ab auctore, vel ab alio quicunque ſit, ſive cum modulatione proferatur, ſive non, & ſic eſt paſſio. Nam tunc agitur, modo vero agere videtur in alium, & ſic tunc alienus actio, modo quoque paſſio alienus videtur, & quia prius agitur ipſa quam agat, magis ideo prius denominari videtur ab eo, quod agi-

di alcuno, che da quello, che ella faccia in altri. Et il segno di questo è, che noi non diciamo mai questa Canzone è di Pietro, perchè esso la proferisca, ma perchè esso l'abbia fatta. Oltre di questo è da vedere, se si dice Canzone la fabbricazione de le parole armonizate, ovvero essa modulazione, o canto; a che diciamo, che mai il canto non si chiama Canzone, ma o suono, o tono, o nota, o melodia. E niuno trombetta, o organista, o citaredo chiama il canto suo Canzone, se non in quanto sia accompagnato a qualche Canzone; ma quelli che compongono parole armonizate, chiamano le opere sue Canzoni. Et ancora che tali parole siano scritte in carte, e senza niuno che le proferisca, si chiamano Canzoni; e però non pare, che la Canzone sia altro, che una compiuta azione di colui, che detta parole armonizate, et atte al canto. Là onde così le Canzoni, che ora trattiamo, come le Ballate, e Sonetti, e tutte le parole a qualunque modo armonizate, o volgarmente, o regolatamente diciamo essere Canzoni; ma perciò che solamente trattiamo le cose Volgari, però lasciando le regolate da parte, diciamo, che de i Poemi Volgari uno ce n'è supremo, il quale per sopra eccellenza chiamiamo Canzone; e che la Canzone sia una cosa suprema nel terzo capitolo di questo libro è provato; ma concio sia che questo, che è difinito paja generale a molti, però risumendo detto vocabulo generale, che già è difinito, distinguiamo per certe differenze quello, che solamente cerchiamo. Diciamo adunque che la Canzone, la quale noi cerchiamo, in quanto che per sopra eccellenza è detta Canzone, è una coniugazione tragica di stanze equali senza risponsorio, che tendono ad una sentenza, come noi dimostriamo, quando dicemmo,

Donne che avete intelletto d'Amore.

E così è manifesto che cosa sia Canzone, e secondo che generalmente si prende, e secondo che per sopra eccellenza la chiamiamo. Et assai ancora pare manifesto che cosa noi intendiamo, quando diciamo Canzone; e conseguentemente qual sia quel fascio, che vogliamo legare. Noi poi diciamo, che ella è una tragica coniugazione; perciò che quando tal coniugazione si fa comicamente, allora la chiamiamo per diminuzione Cantilena, de la quale nel quarto libro di questo avemo in animo di trattare.

Che

agitur, & est actio alienius, quam ab eo quod agit in alios: signum autem huius est, quod nunquam dicimus, Haec est Cantio Petri, eo quod ipsam proferat, sed eo quod fabricaverit illam. Praeterea differendum est, utrum Cantio dicatur fabricatio verborum armonizatorum, vel ipsa modulatio: ad quod dicimus, quod nunquam modulatio dicatur Cantio, sed sonus, vel tonus, vel nota, vel melos; nullus enim tubicen, vel organista, vel citbaroedus melodiam suam Cantionem vocat, nisi in quantum nupta est alieni cantioni; sed armonizantes verba, opera sua Cantiones vocant, & etiam talia verba in chartulis abique probatore iacentia Cantiones vocamus, & ideo Cantio nil aliud esse videtur, quam actio completa dicantis verba modulationis armonizata. Quapropter tam Cantiones, quas nunc tractamus, quam Ballatas, & Sonitus, & omnia cuiuscunque modi verba sint armonizata vulgariter, & regulariter, Cantiones esse dicemus. Sed quia sola Vulgaria ventilamus, regulata linquentes, dicimus Vulgarium Poematum unum esse supremum, quod per superexcellenciam Cantionem vocamus; quod autem supremum quid sit Cantio, in tertio huius libri capitulo est probatum. Et quoniam quod difinitum est pluribus, generale videtur, resumendo difinitum iam generale vocabulum, per quasdam differentias solum; quod peius, distinguamus; dicimus ergo quod Cantio, prout nos quaerimus, in quantum per superexcellenciam dicimus est aequalium stantiarum sine responso ad unam sententiam tragica coniugatio, ne nos ostendimus, cum dicimus,

Donne, che avete intelletto d'Amore.

Et sic patet quid Cantio sit, & prout accipitur generaliter, & prout per superexcellenciam vocamus eam; satis etiam patere videtur, quid intelligimus cum Cantionem vocamus, & per consequens, quid sit ille fascis, quem ligare molimur. Quod autem dicimus, Tragica coniugatio est: quia cum comice fiat haec coniugatio, Cantilenam vocamus per diminutionem, de qua in quarto huius tractare intendimus.

Ponit

Che cosa è Stanzia ne la Canzone.
Cap. IX.

Essendo la Canzone una coniugazione di Stanzie, sapendosi che cosa sia Stanzia, segue di necessità, che non si sappia ancora che cosa sia Canzone; perciò che da la cognizione de le cose, che diffiniscono, resulta ancora la cognizione de la cosa definita; e però conseguentemente è da trattare de la Stanzia, acciò che investighiamo, che cosa essa si sia, e quello che per essa volemo intendere. Ora circa questo è da sapere, che tale vocabolo è stato per rispetto de l' arte sola ritrovato; cioè perchè quello si dica Stanzia, nel quale tutta l'arte de la Canzone è contenuta; e questa è la stanza capace, ovvero il recettacolo di tutta l'arte; perciò che sì come la Canzone è il grembo di tutta la sentenza, così la Stanzia riceve in grembo tutta l'arte; nè è lecito di arrogare alcuna cosa di arte a le Stanzie seguenti; ma solamente si vesteno de l'arte de la prima; il perchè è manifesto, che essa Stanzia (de la qual parliamo) farà un termine, ovvero una compagine di tutte quelle cose, che la Canzone riceve da l'arte; le quali dichiarite, il descrivere che cerchiamo, farà manifesto. Tutta l'arte adunque de la Canzone pare, che circa tre cose consista, de le quali la prima è circa la divisione del canto, l'altra circa la abitudine de le parti, la terza circa il numero de i versi, e de le sillabe; de le rime poi non facemo menzione alcuna; perciò che non sono de la propria arte de la Canzone. E' lecito certamente in cadauna Stanzia innovare le rime, e quelle medesime a suo piacere replicare; il che, se la rima fosse di propria arte de la Canzone, lecito non sarebbe. E se pur accade qualche cosa de le rime servare, l'arte di questo ivisi contiene, quando diremo de la abitudine de le parti. Il perchè così possiamo raccogliere da le cose predette, e diffinire, dicendo. La Stanzia è una compagine di versi, e di sillabe sotto un certo canto, e sotto una certa abitudine limitata.

Ponit quae sint principales in Cantione partes, & quod Stantia in Cantione principalior pars est.

Quia ut dictum est, Cantio est coniugatio Stanziarum, ignorato quid sit Stantia, necesse est Cantionem ignorare: nam ex diffinitionum cognitione diffinitis resultat cognitio; & ideo consequenter de Stantia est agendum, ut scilicet vestigemus, quid ipsa sit, & quid per eam intelligere volumus. Et circa hoc sciendum est, quod hoc vocabulum per solius artis respectum inventum est, videlicet, ut in quo tota Cantionis ars esset contenta, illud diceretur Stantia, hoc est mansio capax, vel receptaculum totius artis. Nam quemadmodum Cantio est gremium totius sententiae, sic Stantia totam artem ingremiat: nec licet aliquid artis sequentibus arrogare, sed solum artem antecedentis induere; per quod patet, quod ipsa de qua loquimur, erit conterminatio, sive compages omnium eorum, quae Cantio summit ab arte: quibus divaricatis, quamquam minimus, descriptio innotescit. Tota igitur ars Cantionis circa tria videtur consistere; primo circa cantus divisionem, secundo circa partium habitudinem, tertio circa numerum earum, & syllabarum: de ritibus vero mentionem non facimus, quia de propria Cantionis arte non est; licet enim in quolibet Stantia ritibus innovare, & eisdem revertere ad libitum, quod si de propria Cantionis arte ritibus esset, minime liceret, quod dictum est. Si quid autem ritibus servare interest, huius quod est artis comprehendetur ibi, cum dicemus partium habitudinem: quare hic colligere possumus ex praedictis diffinitiones, & dicere, Stantiam esse sub certo cantu, & habitudine limitatam earum, & syllabarum compagem.

Del canto de le Stanzie, e de la divisione di esso. Cap. X.

Sapendopoi, che l'animale razionale è uomo, e che la sensibile anima, et il corpo è animale; e non sapendo che cosa si fa quest' anima, nè questo corpo, non possiamo avere perfetta cognizione de l'uomo; perciò che la perfetta cognizione di ciascuna cosa termina ne gli ultimi elementi, sì come il maestro di coloro, che fanno, nel principio de la sua Fisica afferma. Adunque per avere la cognizione de la Canzone, che desideriamo, consideriamo al presente sotto brevità quelle cose, che diffiniscono il diffiniende di lei; e prima del canto, dappoi de la abitudine, e poscia de i versi, e de le sillabe investighiamo. Dico adunque, che ogni Stanza è armonizzata a ricevere una certa oda, ovvero canto; ma pajono esser fatte in modo diverse, che alcune sotto una oda continua fino a l'ultimo procedono, cioè senza replicazione di alcuna modulazione, e senza divisione; e diciamo divisione quella cosa, che fa volare d'un'oda, in un'altra; la quale quando parliamo col vulgo, chiamiamo Volta. E queste Stanzie di un'oda sola Arnaldo Daniello usò quasi in tutte le sue Canzoni; e noi avemo esso seguitato quando dicemo,

Al poco giorno, et al gran cerchio d'ombra.

Alcune altre Stanzie sono poi, che partiscono divisione. E questa divisione non può essere nel modo, che la chiamiamo, se non si fa replicazione di una oda o d'avanti la divisione, o da poi, o da tutte due le parti, cioè d'avanti, e da poi. E se la repetizion de l'oda si fa avanti la divisione, diciamo, che la Stanza ha piedi; la quale ne dee aver dui; avegna che qualche volta se ne facciano tre, ma molto di rado. Se poi essa repetizion di oda si fa dopo la divisione, diciamo la Stanza aver versi. Ma se la repetizion non si fa avanti la divisione, diciamo la Stanza aver fronte; e se essa non si fa dappoi, la diciamo aver Sirima, ovvero coda. Guarda adunque, Lettore, quanta licenza sia data a li Poeti, che fanno Canzoni; e considera perchè cagione la usanza si abbia assunto sì largo arbitrio; e se la ragione ti guiderà per dritto calle, vederai, per la sola dignità de l'autorità essergli stato questo che diciamo, concesso. Di qui adunque può essere assai manifesto a che modo l'arte de le Canzoni consista circa la divisione del canto; e però andiamo a la abitudine de le parti.

Offendit quid sit Stantia, & quod Stantia variatur pluribus modis in Cantione.

Scientes quod rationale animal homo est, & quod sensibilis anima, & corpus est animal, & ignovimus de hac anima, quid ea sit, vel quod ipso corpore, perfectam hominis cognitionem habere non possumus; quia cognitionis perfectio uniuscujusque terminatur ad ultima elementa, sicut magister sapientum in principio Physicorum testatur. Igitur ad habendam Cantionis cognitionem, quam inhiamus, nunc diffinitiam suam diffiniens sub compendio ventilemur. Et primo de eam, deinde de habitudine, & postmodum de carminibus, & syllabis percontemur. Dicimus ergo, quod omnis Stantia ad quandam odam recipiendam armonizata est, sed in modo diversari videtur: quia quaedam sunt sub una oda continua, usque ad ultimum progressive, hoc est sine iteratione modulationis cuiusquam, & sine diefi, & diefi dicimus dedulionem vergentem de una oda in aliam; hanc Voltam vocamus, cum vulgus alloquimur; & huiusmodi Stantia usus est fere in omnibus Cantionibus suis Arnaldus Danielis: & nos eum secuti sumus, eum diximus. Al poco giorno, et al gran cerchio d'ombra. Quaedam vero sunt diefi patientes, & diefi esse non potest secundum quod eam appellamus, nisi reiteratio unius oda fiat, vel ante diefi, vel post, vel undique, si ante diefi repetitio fiat, Stantias dicimus habere pedes; & duos habere decet, licet quandoque tres fiant: rarissime tamen; si repetitio fiat post diefi, tunc dicimus, Stantiam habere versus; si ante non fiat repetitio, Stantiam dicimus habere frontem: si post non fiat, dicimus habere Sirima, sive candam. Vide igitur, Lector, quanta licentia data sit Cantionibus poetantibus; & considera, cuius rei causa tam largum arbitrium sibi usus ascripserit; & si recto calle ratio te dixerit, videbis auctoritatis dignitate sola, quod dicimus, esse concessum. Satis hinc innotescere potest, quomodo Cantionis ars circa Cantus divisionem consistat; & ideo ad habundantiam procedamus.

De

De la abitudine de le parti de la Stanzia.
Cap. XI.

A Noi pare, che questa che chiamiamo abitudine sia grandissima parte di quello, che è de l'arte; perciò che essa circa la divisione del canto, e circa il contesto de i versi, e circa la relazione de le rime consiste; il perchè appare, che sia da essere diligentissimamente trattata. Diccio adunque, che la fronte co i versi, et i piedi con la Sirima, ovvero coda, e parimente i piedi co i versi, possono diversamente ne la Stanzia ritrovarsi; perciò che alcuna fiata la fronte eccede i versi, ovvero può eccedere di sillabe, e di numero di versi; e dico può, perciò che mai tale abitudine non avemo veduta; alcune fiata la fronte può avanzare i versi nel numero de i versi, et essere da essi versi nel numero de le sillabe avanzata; come se la fronte fosse di cinque versi, e ciascuno de i versi fosse di due versi, et i versi de la fronte fossero di sette sillabe, e quelli de i versi fossero di undeci sillabe. Alcuna altra volta i versi avanzano la fronte di numero di versi, e di sillabe, come in quella che noi dicemmo,

Tragemi de la mente Amor la riva.

Ove la fronte fu di tre endecasillabi, e di uno eptasillabo contesta; la quale non si può dividere in piedi; concio sia che i piedi vogliano essere fra le eguali di numero di versi, e di numero di sillabe, come vogliono essere fra se ancora i versi. Ma sì come dicemo, che i versi avanzano di numero di versi, e di sillabe la fronte, così si può dire, che la fronte in tutte due queste cose può avanzare i versi; come quando ciascuno de i versi fosse di due versi eptasillabi, e la fronte fosse di cinque versi; cioè di due endecasillabi, e di tre eptasillabi contesta; alcune volte poi i piedi avanzano la Sirima di versi e di sillabe, come in quella che dicemmo,

Amor, che muovi tua virtù dal cielo:

Et alcuna volta i piedi sono in tutto da la Sirima avanzati; come in quella che dicemmo,

Donna pietosa, e di novella etate.

E sì come dicemmo, che la fronte può vincere di versi, et essere vinta di sillabe, et al contrario; così dicemo la Sirima. I piedi ancora ponno di numero avanzare i versi, et essere da essi avanzati; perciò che ne la Stanzia possono essere tre piedi, e due versi, e due piedi, e tre versi,

De numero pedum, & syllabarum, & de distinctione carminum ponendorum in dictamine.

Videtur nobis haec, quam habitudinem dicimus, maxima pars ejus, quod artis est; haec enim circa cantus divisionem, atque contextum carminum, & rithmorum relationem consistit: quapropter diligentissime videtur esse tractanda. Incipientes ergo dicimus, quod frons cum versibus in Stantia se habere diversimode possunt; nam quandoque frons versus excedit in syllabis, & carminibus, vel excedere potest, & dicimus, potest; quoniam habitudinem hanc adhuc non vidimus. Quandoque in carminibus excedere, & in syllabis superari potest, ut si frons esset pentametra, & quilibet versus dimeter, & metra frontis eptasyllaba, & versus endecasyllaba essent. Quandoque versus frontem superant syllabis, & carminibus, ut in illa quam diximus,

Tragemi de la mente Amor la riva.

Fuit haec tetrametra frons tribus endecasyllabis, & uno eptasyllabo contexta: non etenim potuit in pedes dividi, eam aequalitas carminum, & syllabarum requiratur in pedibus inter se, & etiam in versibus inter se; & quemadmodum dicimus versus superare carminibus, & syllabis frontem, sic dici potest frontem in his duobus posse superare versus: sicut quando quilibet versus esset duobus eptasyllabis metris, & frons esset pentametra, duobus endecasyllabis, & tribus eptasyllabis contexta. Quandoque vero pedes caudam superant carminibus, & syllabis, ut in illa, quam diximus,

Amor, che muovi tua virtù dal cielo.

Quandoque pedes a firmate superantur in toto, ut in illa, quam diximus,

Donna pietosa, e di novella etate.

Et quemadmodum diximus frontem posse superare carminibus, syllabis superari, & e contrario, sic de firmate dicimus. Pedes quoque versus in numero superant, & superantur ab illis: possunt enim in Stantia esse tres pedes, & duos versus,

Aa

& tres

versi, nè questo numero è limitato, che non si possano più piedi, e più versi tessere insieme. E sì come avemo detto ne le altre cose de lo avanzare de i versi, e de le sillabe, così de i piedi, e de i versi dicemo, i quali nel medesimo modo possono vincere, et essere vinti. Nè è da lasciare da parte, che noi pigliamo i piedi al contrario di quello, che fanno i Poeti regulati; perciò che essi fanno il verso de i piedi, e noi dicemo farli i piedi di versi; come assai chiaramente appare. Nè è da lasciar da parte, che di nuovo non affermiamo, che i piedi di necessità pigliano l'uno da l'altro la abitudine, et equalità di versi, e di sillabe; perciò che altramente non si potrebbe fare repetizion di canto. E questo medesimo affermo doverli servare ne i versi.

*De la qualità de i versi, che ne la Stanzia
si pongono. Cap. XII.*

ECci ancora (come di sopra si è detto) una certa abitudine, la quale quando tesso i versi, devo considerare; ma acciò che di quella con ragione trattiamo, repetiamo quello, che di sopra avemo detto de i versi; cioè che ne l'uso nostro par che abbia prerogativa di essere frequentato lo endecasillabo, lo eptasillabo, et il pentasillabo; e questi sopra gli altri doverli seguitare affermiamo. Di questi adunque, quando volmo far Poemi Tragici, lo endecasillabo per una certa eccellenza, che ha nel contestere, merita privilegio di vincere; e però alcune Stanzie sono che di soli endecasillabi sono conteste, come quella di Guido da Fiorenza,

Donna mi priega, perch' io voglio dire.

Et ancora noi dicemo,

Donne, che avete intelletto d'amore.

Questo ancora i Spagnuoli hanno usato; e dico, i Spagnuoli, che hanno fatto Poemi nel Volgare Oc. Amerigo de Belmi.

Nuls bon nos pot complir adrettiamen.

Altre Stanzie sono, ne le quali uno solo eptasillabo si tesse; e questo non può essere, se non ove è fronte, over Sirima, perciò che (come si è detto) ne i piedi, e ne i versi si ricerca equalità di versi, e di sillabe. Il perchè ancora appare, che il numero disparo de i versi non può essere ne fronte, o coda; benchè in esse a suo piacere si può usare paro, o disparo numero de i versi; e così come alcuna Stanzia è di uno solo

& tres versus, & duos pedes: nec hoc numero limitamus, quin liceat plures, & pedes, & versus simul contexere. Et quemadmodum de victoria carminum, & syllabarum diximus inter alia, nunc etiam inter pedes, & versus dicimus; nam eodem modo vinci, & vincere possunt. Nec praetermittendum est, quod nos e contrario regulatis Poëtis pedes accipimus, quia illi carmen ex pedibus, nos vero ex carminibus pedem constare dicimus, ut satis evidenter apparet. Nec etiam praetermittendum est, quia iterum asseramus, pedes ab invicem necessario carminum, & syllabarum aequalitatem, & habitudinem accipere, quia non aliter cantus repetitio fieri posset. Hoc idem in versibus esse servandum asserimus.

Ex quibus carminibus fiant Cantiones, & de numero syllabarum in carmine.

ET etiam, ut superius dictum est, habitudine quaedam, quam carmina contexendo considerare debemus: & ideo rationem faciamus de illa, repetentes proinde quae superius de carminibus diximus. In usu nostro maxime tria carmina frequentandi praerogativam habere videntur, endecasillabum, iucile, & eptasillabum, & pentasillabum: quae ante alia sequenda asserimus. Horum prorsus cum tragice poetari conantur, endecasillabum propter quandam excellentiam in contextum vincendi privilegium promeretur. Nam quaedam Stantia est, quae solis endecasyllabis gaudet esse contexta, ut illa Guidonis de Florentia,

Donna mi prega, perchè io voglio dire.

Et etiam nos dicimus,

Donne, ch' avete intelletto d'Amore. Hoc etiam Hispani usi sunt; & dico Hispanos qui poetari sunt in Vulgari Oc. Americus de Belemi,

Nuls hom pote complir adrettiamen.

Quaedam est, in qua tantum eptasillabum intextitur unum, & hoc esse non potest, nisi ubi frons est, vel cauda; quoniam ut dictum est in pedibus, atque versibus attenditur aequalitas carminum, & syllabarum; propter quod etiam nec numerus impar carminum potest esse ubi frons, vel cauda non est: sed ubi haec est, vel altera sola pari, & impari numero in carminibus licet uti ad libitum: & sicut quaedam

Stian-

solo eptasillabo formata, così appare, che con doi, tre, e quattro si possi formare; pur che nel tragico vinca lo endecasillabo, e da esso endecasillabo si cominci. Benchè avemo ritrovati alcuni, che nel tragico hanno da lo eptasillabo cominciato; cioè Guido de i Ghislieri, e Fabrizio, Bolognesi.

Di fermo sofferrire, E,

Donna lo fermo cuore, E,

Lo mio lontano gire.

Et alcuni altri. Ma se al senso di queste Canzoni vorremo sottilmente intrare, apparerà tale Tragedia non procedere senza qualche ombra di Elegia. Del pentasillabo poi non concedemo a questo modo; perciò che in un dettato grande basta in tutta la Scanzia inserirvi un pentasillabo, over dui al più ne i piedi; e dico ne i piedi, per la necessità, con la quale i piedi, et i versi si cantano; ma ben non pare, che nel Tragico si deggia prendere il trisillabo, che per se sta; e dico, che per se sta; perciò che per una certa repercussione di rime pare, che frequentemente si usi; come si può vedere in quella Canzone di Guido Fiorentino,

Donna mi priega, per ch'io voglio dire.

Et in quella che noi diciamo,

Poesia, che Amor del tutto m'ha lasciato.

Nè ivi e per se in tutto verso, ma è parte de lo endecasillabo, che solamente a la rima del precedente verso a guisa di Eco risponde. E quindi tu puoi assai sufficientemente conoscere, o Lettore, come tu dei disporre, overo abituare la Stanzia; perciò che la abitudine pare, che sia da considerare circa i versi. E questo ancora principalmente è da curare circa la disposizione de i versi, che se uno eptasillabo si inserisce nel primo piede, che quel medesimo loco, che ivi piglia per suo, dee ancora pigliare ne l'altro; verbigratia, se 'l piè di tre versi ha il primo, et ultimo verso endecasillabo, e quel di mezzo, cioè il secondo eptasillabo, così il secondo piè dee avere gli estremi endecasillabi, et il mezzo eptasillabo; perciò che altrimenti stando non si potrebbe fare la geminazione del canto; per ufo del quale si fanno i piedi, come si è detto; e conseguentemente non potrebbero essere piedi; e quello che io dico de i piedi, dico parimente de i versi; perciò che in niuna cosa vedemo i piedi essere differenti da i versi, se non nel sito; perciò che i piedi avanti la divisione della Stanzia, ma i versi dopo essa divisione si pongono.

Stantia est uno eptasyllabo conformata sic duobus; tribus; quatuor; quinque videtur posse contexti, dummodo in tragico vineat endecasylabum, & principiet verumtamen quosdam ab eptasyllabo tragice principasse invenimus, videlicet Guidonem de Ghislieri; & Fabrium; Bononicuse;

De fermo sofferrire, Et,

Donna lo fermo cuore, Et,

Lo mio lontano gire.

Et quosdam alios; sed si ad eorum sensum subtiliter intrare velimus, non sine quodam Elegiac umbraculo hæc Tragedia procedere videbitur. De pentasyllabo quoque non sic concedimus; in distamine magno sufficit unicuique pentasyllabum in tota Stantia conferri; vel duo ad plus, & dico pedibus, propter necessitatem, qua pedibusque versibusque cantantur; minime autem trisyllabum in tragico videtur esse sumendum, per se subsistens; & dico, per se subsistens, quia per quandam rituum repercussionem frequenter videtur assumptum, sicut inveniri potest in illa Guidonis Florentini.

Donna me prega,

Et in illa, quæ diximus.

Poesia, ch'Amor del tutto m'ha lasciato. Nec per se ibi carmen est omnino; sed pars endecasylabum tantum, ad rhythmum præcedentis carminis, velut Echo respondens. Hoc satis hinc, Lectori, sufficenter eligere poteris, qualiter tibi habenda sit Stantia: habundantique circa curmina consideranda videtur. Et hoc etiam præcipue attendendum est: circa carminum habitudinem; quod si Eptasyllabum interseratur in primo pede, quem sinit accipere ibi, eundem resumat in altero: pars si pars trisyllaba. primum. Et ultimum carmen endecasylabum habet. Et medium, hoc est secundum eptasyllabum, & extrema endecasylaba; non aliter ingeminatio carnis fieri poterit; ad quam pedes sumi, ut diximus; & per consequens pedes esse non possunt: & quemadmodum de pedibus dicimus, & de versibus; in nullo enim pedes, & versus differe videmus nisi in situ, quia hi ante, hi post dactylum Stantie nominantur.

A 2 2

Et

gono. E ancora si come si dee fare ne i piedi di tre versi, così dico doverli fare in tutti gli altri piedi. E quello che si è detto di uno endecasillabo, diciamo parimente di dui, e di più, e del pentasillabo, e di ciascun altro verso.

De la abitudine de le rime, che ne la Stanzia si usano. Cap. XIII.

Trattiamo ancora de la relazione de le rime, non trattando però alcuna cosa al presente de la essenza loro; perciò che il proprio trattato di esse riserbiamo, quando de i mediocri poemi diremo. Ma nel principio di questo capitolo ci pare di chiarire alcune cose di esse; de le quali una è, che sono alcune Stanzie, ne le quali non si guarda a niuna abitudine di rime, e tali Stanzie ha usato frequentissimamente Arnaldo Daniello, come ivi,

Sem fos Amor de gior donar.

E noi diciemo,

Al poco giorno, et al gran cerchio d'ombra.

L'altra cosa è che alcune Stanzie hanno tutti i versi di una medesima rima, ne le quali è superfluo cercare abitudine alcuna; e così resta che circa le rime mescolate solamente dubbiamo insistere; in che è da sapere, che quasi tutti i Poeti si hanno in ciò grandissima licenza rotta; concio sia che quinci la dolcezza de l'armonia massimamente risulta. Sono adunque alcuni, i quali in una istessa Stanzia non accordano tutte le desinenzie de i versi; ma alcune di esse ne le altre Stanzie repetiscono, o veramente accordano; come fu Gotto Mannano, il quale fin qui ci ha molte tue buone Canzoni intamate. Costui sempre teneva ne la Stanzia un verso scompagnato, il quale esso nominava chiave. E come di uno, così è lecito di dui, e forse di più. Alcuni altri poi sono, e quasi tutti i trovatori de Canzoni, che ne la Stanzia mai non lasciano alcun verso scompagnato, al quale la consonanza di una, o di più rime non risponda; alcuni poëcia fanno le rime de i versi, che sono avanti la divisione, diverse da quelle de i versi, che sono dopo essa; et altri non lo fanno, ma le desinenzie de la prima parte de la Stanzia ancor ne la seconda inseriscono; nondimeno questo spessissime volte si fa, che con l'ultimo verso de la prima parte, il primo de la seconda parte ne le desinenzie s'accorda; il che non pare essere altro, che una

Et etiam quemadmodum de trimetro pede, & de omnibus aliis servandum esse asserimus, & sicut de uno epitaphyllo, sic de duobus, & de pluribus, & de pentasyllabo, & omni alio dicimus.

De varietate rithimorum; & quo ordine ponendi sunt in Canticone.

Rithimorum quoque relationi vacemus, nihil de rithimo secundum se modo traxantes: proprium enim eorum tractatum in posterum prorogamus, cum de mediocri poemate intendemus. In principio huius Capituli quaedam referenda videntur. Unum est Stantia sive rithimus, in qua nulla rithimorum habitudo attenditur, & huiusmodi Stantis usus est Arnaldus Daniellis frequentissime, velut ibi,

Sem fos Amor, de joi donar.

Et nos dicimus,

Al poco giorno.

Aliud est Stantia, cuius omnia carmina eundem rithimum reddunt, in qua superfluum esse constat habitudinem quaerere. Sic proinde restat circa rithimos mixtos tantum debere insisti, & primo sciendum est quod in hoc amplissimum sibi licentiam ferre omnes assument, & ex hoc maxime totius armoniae dulcedo intenditur. Sunt etenim quidam, qui non omnes quandoque desinenas carminum rithimantur in eadem Stantia, sed easdem repetunt, sive rithimantur in aliis, sicut fuit Gotto Montuanus, qui suas multas, & bonas Cantiones nobis ore tenus intimavit. Hic semper in Stantia unum carmen incomitatum tenebat, quod Clavem vocabat; & sicut de uno licet, licet etiam de duobus, & forte de pluribus. Quidam alii sunt, & fere omnes Cantionum inventores, qui nullum in Stantia carmen incomitatum relinquunt, quin sibi rithimi concerepantiam reddant, vel unius, vel plurium, & quidam diversos rithimos faciunt esse eorum, quae post diuersim carmina sunt, a rithimis eorum, quae sunt ante. Quidam vero non sic, sed desinenas anterioris Stantis inter postera carmina referentes intexunt. Saepissime tamen hoc fit in desinenia primi posteriorum, quae plerique rithimantur ei, quae est priorum po-

una certa bella concatenazione di essa Stanza. La abitudine poi de le rime, che sono ne la fronte, e ne la Siriina, è sì ampia, che l'pare, che ogni attra licenza sia da concedere a ciascuno; ma nondimeno le desinenzie de gli ultimi versi sono bellissime, se in rime accordate si chiudono; il che però è da schifare ne i piedi, ne i quali ritroviamo essersi una certa abitudine servata; la quale dividendo dicemo, che l' il primo piè di versi pari, o dispari si fa; e l'upo, e l'altro può essere di desinenzie accompagnate, o scompagnate; il che nel piè di versi pari non è dubbio; ma se alcuno dubitasse in quello di dispari, ricordisi di ciò, che avemo detto nel capitolo di sopra del trisillabo, quando essendo parte de lo endecasillabo, come Eco risponde; e se la desinenza de la rima in un de' piedi è sola, bisogna al tutto accompagnarla ne l'altro; ma se in un piede vi alcuna de le rime è accompagnata, si può ne l'altro o quelle ripetere, o farne di nuove, o tutte, o parte, secondo che a l'uom piace, pur che in tutto si serve l'ordine del precedente; verbi gratia, se nel primo piè di tre versi le ultime desinenzie s'accordano con le prime, così bisogna accordarvisi quelle del secondo; e se quella di mezzo nel primo piè è accompagnata, o scompagnata; così parimente sia quella di mezzo nel secondo piè; e questo è da fare parimente in tutte le altre sorti di piedi, e ne i versi ancora quasi sempre è da serbare questa legge; e quasi sempre dico; perciò che per la prenominate concatenazione, e per la predetta geminazione de le ultime desinenzie a le volte accade il detto ordine mutarsi. Oltre di questo si pare, convenevol cosa aggiungere a questo capitolo quelle cose, che ne le rime si denno schifare; concio sia che in questo libro non vogliamo altro, che quello che qui si dirà de la dottrina de le rime toccare. Adunque sono tre cose, che circa la posizione di rime non si denno frequentare da chi compone illustri Poemi, l'una è la troppa ripetizione di una rima, salvo che qualche cosa nuova, ed intencata de l'arte ciò non si assuma; come il giorno de la nascente milizia, il quale si sdegna lasciare passare la sua giornata senza alcuna prerogativa. Questo pare che noi abbiamo fatto ivi,

Amor, tu vedi ben, che questa Donna.

La seconda è la inutile equivocazione, la qual sempre pare, che toglia qualche cosa a la sentenza,

posteriori: quod non aliud esse videtur; quam quaedam ipsius Stantiae concatenatione pulchra. De rithimorum quoque habitudine, prout sunt in fronte, vel in cauda, videtur omnis optata licentia concedenda; pulcherrime tamen se habent ultimorum carminum desinentiae, si cum rithimo in silentium cadant: in pedibus vero cavendum est, & habitudinem quandam servatam esse invenimus, & discretionem facientes dicimus, quod per, vel pari, vel impari metro complectur, & utrobique comitata, & incomitata desinentia esse potest; nam in pari metro nemo dubitat, in alio vero si quis dubius est, recorderetur ea, quae diximus in praecedenti capitulo de trisillabo, quando pari existens endecasillabi, velud Eco responderet. Et si in altero pedum exortem rithimi desinentiam esse coniungat, omni modo in altero sibi inservientia fiat; si vero quaelibet desinentia in altero pede rithimi consortium habeat, in altero prout libet, referre, vel innovari desinentias licet, vel totaliter, vel in parte, dum tamen praecedentium ordo servetur in totum; pura si extremae desinentiae trimetri, hoc est prima, & ultima, concerepabunt in primo pede, sic secundi extremas desinentias convenit concerepare: & qualem se in primo media videt comitatam quidem, vel incomitatam, talis in secundo resurgat; & sic de aliis pedibus est servandum. In versibus quoque fere semper hae lege perfruimur, & fere dicimus, quia propter concatenationem praenotatam, & combinationem desinentiarum ultimatum, quandoque ordinem jam dictum perverti contingit. Praeterea nobis bene exponere videtur, quae cavenda sunt circa rithimos, huic appendere capitulo, cum in isto libro nil niteamus de rithimorum doctrina tangere intendamus. Tria ergo sunt, quae circa rithimorum positionem posui dedecet alicui poetarum, nimia scilicet ejusdem rithimi repetitio, nisi forte novum aliquid, atque intentatum artis hoc sibi praeroget, ut nascentis militiae dies, qui cum nulla praerogativa suam indignatur praerire dietam; hoc etenim nos facere visum ibi, Amor tu vede ben, che questa donna. Secundum vero est ipsa inutilis aequivocatio, quae semper sententiae quicquam derogat.

tenzia, e la terza è l'asperità de le rime, salvo che le non siano con le molle mescolate; perciò che per la mescolanza de le rime aspere, e de le molle la Tragedia riceve splendore; e questo de l'arte, quanto a l'abitudine si ricerca, a bastanza farà. Avendo quello che è de l'arte de la Canzone assai sufficientemente trattato, ora tratteremo del terzo, cioè del numero de i versi, e de le sillabe. E prima alcune cose ci bisognano vedere secondo tutta la istanza, et altre sono da dividere, le quali poi secondo le parti loro vederemo; a noi adunque prima s'appartiene fare separazione di quelle cose, che ci occorreno da cantare; perciò che alcune Stanzie amano la longhezza, et altre nò; concio sia che tutte le cose, che cantiamo, o circa il destro, o circa il sinistro si canta; cioè che alcuna volta accade suadendo, alcuna volta dissuadendo cantare, et alcuna volta allegrandosi, alcuna volta con ironia, alcuna volta in laude, et altra in vituperio dire. E però le parole, che sono circa le cose sinistre, vadano sempre con fretta verso la fine, le altre poi con longhezza condecante vadano passo passo verso l'estremo.

vogare videtur; & tertium rithmorum asperitas, nisi forte sit lenitati permixta: nam lenium, asperorumque rithmorum mixtura ipsa Tragedia notescit. Et haec de arte prout habitudinem respicit, tanta sufficiant. Ex quo quae sunt artis in Canticone satis sufficienter tractavimus; nunc de tertio videtur esse tractandum, videlicet de numero carminum, & syllabarum. Et primo secundum totam Stantiam videre oportet aliquid, & aliquid dividere, quod postea secundum partes ejus videbimus. Notra ergo primo refert discretionem facere inter ea, quae canenda occurrunt, quia quaedam Stantiae prolixitatem videntur appetere, quaedam non; cum ea quae dicimus cuncta, vel circa dextrum aliquid, vel sinistrum canamus, ut quandoque persuasorie, quandoque dissuasorie, quandoque gratulantes, quandoque ironice, quandoque laudabiliter, quandoque contentive canere contingit. Quae circa sinistrum sunt verba, semper ad extremum festinent, & alia decenti prolixitate passim veniant ad extremum.



C A P I T O L I

D E L

P R I M O L I B R O .

- Che cosa sia il parlar Volgare, e come è differente dal Grammaticale. Pag. 145
 Che l'uomo solo ha il commercio del parlare. 146
 Che fu necessario a l'uomo il commercio del parlare. 147
 A che uomo fu prima dato il parlare, e che disse prima, et in che lingua. 148
 Dove, et a cui prima l'uomo abbia parlato. 149
 Di che idioma prima l'uomo parlò. 150
 De le divisioni del parlare in più lingue. 151
 Sottodivisione del parlare per il mondo, e specialmente in Europa. 153
 De le tre varietà del parlare, e come col tempo il medesimo parlare si muta. 154
 De la varietà del parlare in Italia da la destra, e sinistra de l'Appennino. 157
 Si dimostra, che alcuni in Italia hanno brutto, et inornato parlare. 158
 De lo idioma Siciliano, e Pugliese. 159
 De lo idioma de i Toscani, e Genovesi. 161
 De lo idioma di Romagna, e di alcuni Transpadani. 162
 Fa gran discussione del parlare Bolognese. 163
 De lo eccellente parlar Volgare, il quale è comune a tutti gli Italiani. 164
 Perchè si chiami questo parlare Illustre. 165
 Perchè questo parlare si chiami Cardinale, Aulico, e Cortigiano. 166
 Che i Volgari Italici in uno si riducano, e quello si chiami Italiano. 167

S U M M A C A P I T U M

Quae in his libris continentur.

I N I.

- Q U O D s o l u s h o m o h a b e t c o m m e r c i u m s e r m o n i s . Pag. 146
 Q u o d n e c e s s a r i u m f u i t h o m i n i c o m m e r c i u m s e r m o n i s . 147
 C u i h o m i n i p r i m u m d a t u s e s t s e r m o : q u i d p r i m o d i x i t , & s u b q u o i d i o m a t e . 148
 U b i , & c u i p r i m u m h o m o l o c u t u s s i t . 149
 S u b q u o i d i o m a t e p r i m u m l o c u t u s e s t h o m o , & u n d e f u i t a u t h o r h u j u s o p e r i s . 150
 D e d i v i s i o n e s e r m o n i s i n p l u r e s l i n g u a s . 151
 S u b d i v i s i o i d i o m a t i s p e r o r b e m , & p r a e c i p u e i n E u r o p a . 153
 D e t r i p l i c i v a r i e t a t e s e r m o n i s , & q u a l i t e r p e r t e m p o r a i d e m i d i o m a m u t a t u r ; & d e i n v e n t i o n e G r a m m a t i c a e . 154
 D e v a r i e t a t e i d i o m a t i s i n I t a l i a a d e x t r i s , & a s i n i s t r i s M o n t i s A p p e n n i n i . 157
 O s t e n d i t u r I t a l i a e a l i q u o s h a b e r e i d i o m a i n c o m p r u m , & i n e p t u m . 158
 Q u o d i n e o d e m l o c o d i v e r s i f i c a t u r i d i o m a s e c u n d u m q u o d v a r i a t u r t e m p u s . 159
 Q u o d i n q u o l i b e t i d i o m a t e s u n t a l i q u a t u r p i a , s e d p r a e c a e t e r i s T u s c a n i s e s t e x c e l l e n s . 161
 D e i d i o m a t e R o m a n d i o l o r u m , & d e q u i b u s d a m T r a n s p a d a n i s , & p r a e c i p u e d e V e n e t o . . 162
 F a c i t m a g n a m d i s c u s s i o n e m d e i d i o m a t e B o n o n i e n s i . 163
 Q u o d i n q u o l i b e t i d i o m a t e e s t a l i q u i d p u l c r u m , & i n n u l l o o m n i a p a l c r a . 164
 Q u o d e x m u l t i s i d i o m a t i b u s f i a t u n u m p u l c r u m ; & f a c i t m e n t i o n e m d e C i n o P i s t o r i e n s e . 165
 D e e x c e l l e n t i a V u l g a r i s E l o q u e n t i a e , & q u o d c o m m u n i s e s t o m n i b u s I t a l i c i s . 166
 Q u o d i d i o m a t a I t a l i c a a d u n u m r e d u c u n t u r , & i l l u d a p p e l l a t u r L a t i n u m . 167

C A P I T O L I

D E L

S E C O N D O L I B R O .

Q uali sono quelli che denno usare il Volgare Illustre, e quali nò.	169
In qual materia stia bene usare il Volgare Illustre.	171
In qual modo di rime si debbia usare il Volgare altissimo.	173
Quali denno essere i soggetti de le Canzoni.	174
De la qualita de i versi de le Canzoni.	176
De le costruzioni, che si denno usare ne le Canzoni.	177
De i vocabuli, che si denno ponere ne le Canzoni.	179
Che cosa è Canzone.	181
Che cosa è Stanzia ne la Canzone.	183
Del canto de le Stanzie, e de la divisione di esso.	184
De la abitudine de le parti de la Stanzia.	185
De la qualità de i versi, che ne la Stanzia si pongono.	186
De la abitudine de le rime, che ne la Stanzia si usano.	186
Del numero de i versi, e de le sillabe de la Stanzia.	188

S U M M A C A P I T U M

Quae continentur.

I N I I.

Q uibus conveniat uti polito, & ornato Vulgari, & quibus non conveniat.	169
In qua materia conveniat ornata eloquentia Vulgaris.	171
Distinguit quibus modis Vulgariter Versificatores possunt.	173
De varietate stili eorum, qui poetice scribunt.	174
De compositione versuum, & varietate eorum per syllabas.	176
Quod ex cognitione diversorum Auctorum perficitur scientia poetandi vulgariter.	177
Distinctio vocabulorum, & quae sint ponenda, & quae in metro Vulgaris cadere non possunt.	179
Ostendit, quod pluribus modis variatur eloquentia Vulgaris, sed praecipuum est per Cantilenas, sive Cautiones.	181
Ponit quae sint principales in Cantione partes, & quod Stantia in Cantione principalior pars est.	183
Ostendit quid sit Stantia, & quod Stantia variatur pluribus modis in Cantione.	184
De numero pedum, & syllabarum, & de distinctione carminum ponendorum in distichis.	185
Ex quibus Carminibus fiant Cautiones, & de numero syllabarum in carmine.	186
De varietate rithmorum, & quo ordine ponendi sunt in Cantione.	188



EPISTOLA
DEL
TRISSINO
DE LE LETTERE
NUOVAMENTE AGGIUNTE
NELA LINGUA ITALIANA.

THE
D. D.
OF THE
OF THE
OF THE
OF THE
OF THE

TOLOMEO JANICULO

A I LETTORI.

LA bontà, et utilità de le cose, o Lettori, suole essere sempre speciale cagione, che esse siano da gli uomini amate, et accettate; e se pur qualche maligna, et invidiosa nebbia talora tanto le cuopre, che siano da le genti biasimate, e rifiutate, avvien poi, che quando da la ragione, o dal tempo vengono scoperte, subito sono disiate, et abbracciate. Là onde vedendo io di quanta utilità, anzi necessità siano a la scrittura Italiana le lettere ritrovate dal Trissino; di maniera che non è possibile senza esse ad imparare a leggere nè Cortigiano, nè Toscano, nè niuna de le altre belle lingue d'Italia a chi non le sa, nè a chi le sa poter senza esse drittamente scriverle, nè ad altri propriamente manifestarle; ho voluto un'altra volta stampare la Epistola, che egli di esse lettere scrisse a Papa Clemente VII. che di presente è Sommo Pontefice, acciò che questa nostra lingua si possa fin da i primi elementi imparare, et ampliare. Ma perchè alcuni (da che cagione sospinti non so) hanno più audacemente, che dottamente contra sì buona, sì utile, e sì ammiranda invenzione scritto, e con la invidiosa nebula de la loro eloquenzia hanno quasi adombrato la incredibile utilità di essa; però vedendo io tale utilità di tempo in tempo maggiormente scoprirsi, e tanto più necessaria parere, quanto che ogni giorno questa lingua più s'abbellisce, e di dotte, e dilettevoli composizioni si fa più ricca, mi son messo

Bb 2

per

per comune utilità a ristampare (come ho detto). La predetta Epistola, la quale in qualche particella è stata da esso Autore fatta più lucida, e più chiara. Ma concio sia che egli non abbia mai voluto rispondere a coloro, che gli hanno scritto contra, Dicendo, che nel loro indotto scrivere essi medesimi contradicendosi, appresso i dotti si rispondeno; appresso gli imperiti poi sarebbe cosa superflua il multiplicar in parole. E se pur qualcuno si vorrà di tal dubbio meglio chiarire, leggja i scritti di M. Vincenzo Oreadino da Perugia, il quale di queste lettere dottissimamente ragiona, et a i riprensori di esse prudentissimamente risponde; et ivi troverà, che non senza necessarie, e validissime ragioni sono state ritrovate, e mandate in luce. Pur io (poi che 'l Trissino non ha voluto in ciò altrimenti rescrivere) aggiungerò ad essa Epistola alcune cosette tratte da i Dubbj grammaticali di esso Trissino, et alcune altre tradotte da la predetta opera Latina de l' Oreadino, acciò che le menti de i studiosi di questa lingua possano essere circa tali lettere più illuminate, e chiare.



AL SANTISS. NOSTRO SIGNORE PAPA
CLEMENTE VII.
 GIOVAN GIORGIO
 TRISSINO.



OLT'Anni sono, Beatissimo Padre, che considerando io la pronunzia Italiana, e conferendola con la scrittura, giudicai essa scrittura essere debole, e manca, e non atta ad esprimerla tutta; il perchè mi parve necessaria cosa aggiungere alcune lettere a l'alfabeto; col mezzo de le quali si potesse a la nostra pronunzia in qualche parte sovvenire. E così in que' tempi con l'ajuto di Dio ve l'aggiunsi; come ne la Grammatica, e

Poetica nostra si può apertamente vedere. Ma concio' sia che quelle due operette non siano ancora per alcuni nostri rispetti publicate, e che io spinto da le persuasioni de gli amici abbia cominciato a mandare in luce queste lettere nuove, et usarle, ho reputato essere convenevole cosa il fare, insieme con l'uso, ancora la natura loro manifesta; accio' che ad un tempo et a coloro, che le vorranno usare, siano uote, et a quelli, che le vorranno giudicare, esposte. Et appresso mi è parso sotto il nome di Vostra Beatitudine publicarle; sì perchè la prima volta, che queste lettere si sono usate, sono state poste ne la Canzone, che a quella donai; sì eziandio perchè essendo quasi universale opinione, che sotto il Pontificato di Vostra Santità, non solamente la Chiesa Romana, ma tutta la Republica Cristiana debbia ricevere lume, ordine, et augmento; così parimente convenevole cosa mi pare, che sotto il felice nome di quella la pronunzia Italiana sia in qualche parte illuminata, et ajutata. Le lettere adunque, che io primieramente aggiunsi a l'alfabeto, furono: *a* aperto, et *u* aperto. E questo feci, perciò che essendo in *e*, et o lettere vocali, due pronunzie, l'una più piccola, e più chiusa, o vero più grave, e più otusetta, che l'altra, com'è a dir *veglio*, e *voglio*, *mele*, e *mule*, *sofo*, e *sufco*, *torre*, e *torre*, e simili; mi parve necessaria cosa con qualche nota mostrarlo; perciò che *veglio* quando vuol dir vigilo, e *mele* quando vuol dir le poma, quel *ve*, e quel *me* sillabe, hanno lo e di voce più piccola, e che si pronunzia con la bocca manco aperta, che quando hanno quell'altro significato, che poi si dirà. E però in que-

questa significazione le scriveremo con lo *o* consueto, il cui carattere dimostra la pronunzia di detta lettera non essere molto aperta. Ma quando poi *tagliol* vorrà dire un omo attempato, e *male* vorrà dire il mele, che fanno le api, allora si scriveranno per *i* aperto. E così la pronunzia di queste parole, e di molte, e molt'altre sarà con tale scrittura distinta, e manifesta. Similmente si farà delo *o*, perciò che pigliandosi *Tosca* per omo Toscano, e *torre* per uno edificio alto, sendo quello de la più piccola, e meno aperta pronunzia, si scriverà per lo *o* consueto; ma quando si prenderà *Tosca* per veneno, e *torre* per pigliare, cioè infinito di toglio, verbo, allora si scriverà per *o* aperto; il quale *o* se ben nel Greco a mio giudizio più tosto l'altra voce, che questa dinota, nondimeno a la natura de la presente pronunzia tal nota più si conviene, per essere più aperta, che lo *o* cancellaresco, et anco perchè la innovazione sarà minore, sendo ne la lingua Italiana assai manco *o* aperti, che chiusi. Da le quali due cagioni sono stato quasi contra mia voglia costretto ad applicare tai lettere a le predette voci, più tosto che a quelle, che le applicarono gli antiqui Greci, et in parte i Latini; avegna che lo applicare a le altre moko più mi piacesse. E così facendo in tutte le prolazioni de gli *o*, e de gli *e*, ci ajuterà mirabilmente ad asseguire la pronunzia Toscana, e la Cortigiana; le quali senza dubbio sono le più belle d'Italia. Dopo queste vien il *z*, il quale ha parimente due pronunzie diverse; l'una de le quali tiene alquanto del *c*, l'altra del *g*, com'è a dir *Zuccolo*, *Zuppo*, *Zecca*, *avezo*; qui il *z* ha più del *c* Lombardo, che in *Juna*, *Jorastro*, *Jesiro*, *mufo*, e simili; ove ha più del *g*. Tal che a Bologna, così nel Vulgare, come nel Latino, quando il *g* si trova avanti *e*, ovvero *i*, si pronunzia per questo secondo *z*; com'è *virginis* si pronunzia *virzines*, e *generoso* *zeneroso*, e simili. E però quando la pronunzia del *z* sarà simile al *c*, la scriveremo per lo *z* consueto, com'è *Zuccolo*, *belleza*, *spizo*, e simili. Poi, quando sarà simile al *g*, si scriverà per questo altro carattere *z*; come è *Jesiro*, *mufo*, *rezo*, e simili. Nè mi è nascoso, che ritrovandosi parimente questa pronunzia diversa, e con diversi caratteri scritta ne la lingua Spagnuola, che essi usano i caratteri a l'opposito di quel, che facc'io; cioè usano il *z* comune, quando la pronunzia è simile al *g*, e quando è simile al *c*, usano l'altro; ma noi abbiamo tramutato quell'uso, non tanto perchè questo secondo carattere sia più simile al *g*, quanto per fare manco innovazione; perciò che 'l suono del *z* simile al *g* si truova in molto manco parole, che l'altro; donde avverrà, che esso *z* simile al *g* più rare volte si scriverà; il perchè apparirà la innovazione minore. E veramente il suono di questa lettera ha dato, che pensare a molti; là onde alcuni, per separare tal differente suono, hanno scritto il suono del *z* simile al *c* per dui *zz*, e l'altro per uno solo *z*, differenza veramente impertinente; perciò che, per essere il *z* lettera duplica, non si può geminare. Ma poniamo ancora, che contra ogni regola lo volessero fare; e volessero ancora, che la geminazione mutasse alquanto il suono de la lettera, che non fa; certamente non si gemina lettera niuna ne' principj de le parole; come adunque si conoscerà la differente pronunzia da *Zuccolo* a *Juna*, da *Zuppo* a *Jorastro*, e da *Zecca* a *Jesiro*, e simili? certo sarà impossibile, se non per carattere diverso; come noi abbiamo fatto. Ben ho avvertito, che ne la Marca Trivigiana, e forse altrove, sempre si pongono questi dui caratteri ne l'A, B; l'uno de li quali dimandano *zia*, e l'altro *zia*, il che dimostra, che ivi anticamente avevano questa differenza, la quale ora è confusa. Appresso ci è paruto dinotare ancora la differenza, che è tra lo *i*, e lo *u*, quando sono consonanti, e quando vocali. E però, quando saranno vocali, si scriveranno per le consuete cancellaresche; ma quando saranno consonanti, lo *i* si scriverà per nno *j* lungo, che si ctesenda di sotto da la riga, e lo *u* per un *v* antico. Et avegna che la differenza di queste due ultime lettere sia necessaria in poche parole, come in *nuppo*, *lasciuoli*, *figliuoli*, e simili, ove

lo *u* vocale per consonante leggere si potrebbe, tal che la vera pronunzia si turberrebbe; pur ci è parso utilissima cosa il distinguerle. Adunque le lettere, che abbiám distinte, et a l'alfabeto aggiunte, sono cinque, cioè tre di grandissima necessità, *a* aperto, *u* aperto, e *z* ottusa, over simile al *g*, e due di necessità minore; ma di distinzione, er utile assai; cioè *j* consonante, et *v* consonante; le quali tutte hanno le loro majuscole, che sono *U*, *V*, *J*, *P*. Pate, che ancora ne la pronunzia del *s* qualche differenza si rruovi, la quale con un solo *s*, e con duida molti si distingue; avvegna che tale distinzione non sia buona, nè possa per tutto supplire, come in *risano*, *risalvo*, e simili, a che si potrebbe però facilmente provvedere, distinguendo lo *s* lungo, da lo *s* antico, e dando a lo antico quel suono, che a li dui *ss* si dà; e l'altro a l'altro. Ma io ho lasciato questa differenza, et alcune altre da canto, per non fare in un tratto tanta innovazione; sapendo ancora, che così la troppa diligenza, come la poca si suole alcune volte biasimare. Orà queste tali nuove lettere sono state qui in Roma messe in opera per Lodovico Vicentino, il quale si come ne lo scrivere ha superato tutti gli altri de l'età nostra, così avendo nuovamente trovato questo bellissimo modo di fare con la stampa quasi tutto quello, che prima con la penna faceva, ha di belli caratteri ogni altro, che stampi, avanzato. Là onde ascrivo a non poca felicità di queste nuove lettere l'essere ne la città di Roma fatte; e da così eccellente maestro lavorate, e sotto così divino, et ammirando Principe publicate. Ma se alcuni pur si troveranno di sì vogliano stomaco, che vogliano questa nuova scrittura dannare; non credo però, che questi tali siano di tanta arroganza, nè di sì poco sapere, che ardiscono di dire, ch'esse non sieno a la diligente pronunzia Italiana necessarie. Ma alcuni di essi forse diranno, che non gli piaccia l'innovare; altri, che tante diversa pronunzie si potrebbe per qualche altro più facile modo manifestare; a li quali rispondendo dico. E prima a quelli, che dicono, che non li piace l'innovare, dimando, se essi portano le veste, e fanno tutte l'altre cose, come facevano i padri loro; o parvano ogni giorno, secondo i tempi, et il bisogno, molte cose innovando. Et ancora li dimando, se sanno, che ne le loro città molte arti, molti costumi, e molte leggi sian state alcuna volta innovate. Se adunque non solamente nel vivere privato, ma ne le arti, ne i costumi, e ne le leggi publiche tutto'l giorno si innova, perchè non si dee fare questo medesimo ne la scrittura? la quale è dimostratrice, e conservatrice de i nostri concetti. E tanto più, che in lei ogni giorno se innova, o per darle vaghezza, o per qualche altro rispetto. Già non scrivemo noi come gli antichi, nè pur come facevano i padri, e gli avoli nostri; il che ne' libri, e ne' charmi si può chiaramente vedere. Innovandosi adunque ne la scrittura per farla più bella, quanto maggiormente si dee innovare per arricchirla, e per fare, che la possi tutte le Italiane voci bene, e distintamente rappresentare. Non fanno eglino, che tutte le arti, e tutte le discipline sono venute a la perfezione loro per l'aggiungere, er innovare? E chi non sa, che se Palamede, Simonide, o' Epicarmo non avesseno aggiunte altre lettere a quelle, che recò Cadmo di Fenicia in Grecia, che quella bellissima lingua non sarebbe a la perfezione, che venne, venuta? E se Cerere non avesse trovato il formento, nè Eurialo, et Iperbio avesseno mostrato il modo di fare le case di mattoni, nè Dioxio di terra, nè niun altro dopo loro avesse innovato, forse che la generazione umana ancora abiterebbe ne le caverne, e si pascerrebbe di giande. Ma a questi tali non voglio molto lungamente rispondere; perciò che ogni giorno ne le cose loro innovando, condannano se medesimi. E poi contra loro tutta la antichità grida; avendo gl'inventori de le buone cose non solamente sopra gli altri uomini onorati, ma per Dei alcuna volta adorati. Resta a rispondere a quelli, che dicono, che tal diversa pronunzia si potrebbe per qualche altro più facile modo

mostrare, cioè per punti, o per accenti, a li quali dico, che i punti, o gli accenti sarebbono manco intelligibili, e più pericolosi a perdersi, che non saranno queste lettere, che avemo fatte. Et appresso affermo, che la prolazione de i suoni de le vocali dee essere cosa diversa da gli accenti, come ne la lingua Greca si vede, da la quale è la Latina, e la Italiana discesa. Perciò che essendo la voce aere percosso, viene ad essere corpo, il quale ha tre dimension, cioè lunghezza, larghezza, et altezza; e però ciascuna sillaba ha tutte tre queste qualità, cioè lunghezza, o brevità, crassitudine, o tenuità, elevazione, o depressione; le quali cose si segnano con diversi accenti, cioè la lunghezza, e brevità, con tempi; la crassitudine, e tenuità, con spiriti; la elevazione, e depressione, con tuoni; le quali cose essendo da la prolazione, e suono de le vocali diverse, manifesta cosa è, che essa prolazione del suono non può essere accenti; se bene i tempi, et altre cose le accompagnano. Ma poniamo, che questa prolazione nel *e*, et *o* pur volesseuo contra ogni regola segnare con accenti, come faranno nel *z*, che non è vocale? certo non fo. Ma ben mi persuado, che il descrivere questa diversità di pronunzia per punti, o per accenti, oltre che sarebbe qualche confusione, sarebbe ancora più difficile ad imprendere, che non è la predetta nostra, la quale è assai facile, e non impedisce il leggere a niuno. Pur se questi cotali ne la loro opinione ostinati saranno, facciano la pruova del modo loro, et usino; e noi useremo il nostro; il quale ci farà al manco questa utilità, che dimostrerà la pronunzia, ch'io seguo; perciò che in molti vocaboli mi parto da l'uso Fiorentino, e li pronunzio secondo l'uso Cortigiano, com'è *omo* dico, e non *uomo*; *gni*, e non *ogni*; *compasto*, e non *compasto*; *forse*, e non *forse*, et alcuni altri simili; come ne la nostra Sofonisba si può vedere. In alcuni altri vocaboli poi sono quasi che troppo Fiorentino; come è *porre* dico, e non *porre*; *pose*, e non *pase*; *meco*, e non *meco*; et altri molti simili, come ne la predetta Sofonisba si vede. Questo adunque, che è detto fin qui, basterà quanto a la cognizione de le lettere nuove; et a la ragione, et uso di quelle; le quali le avvenirà, che siano da la indotta moltitudine biasimate, non mi farà di grave noia; sapendo, che la maggior parte de gli omini inesperti fuggono la innovazione; perciò che non istimano, che altro stia bene, che quello che essi fanno; essendo ancora quasi natural costume, di seguire più tosto i vizj comuni, che le virtù particolari. Et a me solamente basterà, che siano approvate, e ricevute da alcuni omini dotti; concio sia che il giudizio di ciascun di loro a qual si voglia gran moltitudine di imperiti prepongo. Bene spero però, che'l tempo domatore de la invidia, e scopritore de la verità, farà talmente la utilità di queste nuove lettere manifesta, che esse da molti, che prima le averanno scacciate, e vituperate, saranno ancora laudate, et accettate.



D U B B J
GRAMMATICALI.

D I

GIOVAN GIORGIO
TRISSINO.

GIO. GIORGIO TRISSINO

A I LETTORI.

Sempre ho istimato essere la più bella, e la più onorevole operazione de l'uomo il fare giovamento ad altri, e sempre secondo le mie deboli forze mi sono in questo esercitato. Nè per altro aggiunsi quelle lettere a l'Alfabeto, che per far utile a i studiosi de la nostra lingua; et avegna che alcuni o da cupidità di gloria, o da invidia stimulati, m'abbiano scritto contra, non voglio però restare di seguire a mio potere così bello, e così nobile istituto; rendendo a i miei repressori grazie di ciò, che hanno contra me detto, il quale tutto è stato un fur meglio scoprirsi la natura, e la utilità di esse lettere, e conoscersi più chiaramente la verità de la cosa; e veramente, se avessero alcun mio fallo ripreso, mi sarei di esso volentieri emendato. Ma essendo io stato da loro in quello, che non doveano, dannato, et in ciò, che per aventura meritava riprensione, assolto; mi sono di tal cosa per me medesimo avveduto; là onde ho voluto ancora per me stesso in questa parte correggermi, e rimuovermi da gli errori. L'uno de li quali si è, che avendo io a lo elemento de lo o, chiaro, et acuto assegnato il carattere de l'ω grande de i Greci, il quale veramente apò loro s'asigna a quello del grave, et ottuso; mi è paruto, che'l sia più ragionevole, dare detto carattere al suo antico elemento, cioè al grave, et ottuso, e l'altro a l'altro; verbigràzia in questo nome torre, che vuol dire uno edificio alto, et in quest' altro voto, che vuol dire promessa, che si fa a Dio, e in tutti i simili, io prima scrivea quel τω, e quel υω, i cui elementi sono gravi, et ottusi per lo o latino, il quale in vero et appresso i Greci, et appresso i Latini dinota lo elemento chiaro, et acuto; come è in torre verbo, et in voto, che vuol dir vacuo. E però quel mio primo scrivere muteremo, e daremo a lo elemento de lo o chiaro, et acuto, lo o latino, come spoglia, nostra, cosa, colle, e simili, et a quello del grave, et ottuso assegneremo lo ω grande greco, come è punta, somma, oneta, e simili; e questo facciamo, non perchè non sia più vaga, e più agevole, e di manco innovazione quella prima scrittura, ch'io facea; ma perchè questa è più corrispondente a l'uso de i Latini, e de i Greci; tal che imparato a leggere il volgare Italiano, si sapranno parimente e nel Latino, e nel Greco simili elementi al suo loco pronunziare. E veramente nessuna altra cagione mi mosse allora a porlo a quel modo, se non per trovarsi ne la lingua Italiana pochissimi o chiari, et acuti, e moltissimi ottusi, tal che lasciando lo o Latino a lo ottuso, veniva in molto, e molto manco parole a porli il carattere da me ritrovato; là onde apareva la innovazione minore; e per simile cagione diedi anco il carattere del z antico a

lo elemento del *z*ea chiaro, il quale è più nuovo, e più nostro. E solamente il feci per trovarsi esso elemento chiaro in moltissime parole, et assegnai questo altro *z* a lo elemento ottuso, il quale in pochissime parole si ritrova; là onde, come si è detto ne l' *o*, veniva ad apparire la innovazione minore. Ma da poi vedendo, che ad essa quantunque picciola innovazione era stato da alcuni accremento repugnato, ho voluto aver maggior rispetto a la ragione, che a lei, e più tosto ad essa ragione con molta innovazione soddisfare, che a la innovazione con poca ragione soccorrere. Se poi vedremmo questa mutazione de l' *o* a gli eruditi aggradire, potremo agevolmente un' altra volta anco il *z* mutare. Appresso simulato dal nostro Tolomeo impressore a mandare in luce i miei Dubbj Grammaticali, e massimamente quelli, ne quali di queste lettere si ragiona, ho voluto, sì per satisfar lui, come per comune utilità, darvi quella parte sola, che di tali lettere parla; ne la quale tutto l' Alfabeto si ordina, e si distingue; di maniera che distinguendo tutti gli elementi Italiani, et assegnando loro le proprie lettere, tolte però solamente di quelle, che erano già ricevute dal l'uso, ma confusamente si usavano, sarà (come spero) a tutti i bisogni de la nostra pronunzia satisfatto.





D U B B J GRAMMATICALI

D I

GIOVAN GIORGIO
TRISSINO.



OTTIMA, E ragionevole cosa mi pare, dovendo io trattare di alcuni Dubbj Grammaticali, cominciare secondo l'ordine de la natura da i principj primi, cioè da gli elementi, ovvero da le note di essi, che sono le lettere. Perciò che sì come gli elementi sono le prime, et indivisibili parti de le voci articulate, così le lettere, che rappresentano essi, sono le prime, et indivisibili parti de le parole, che si scrivono.

Er è datapere, che gli antichi chiamarono voci articulate le parole umane, non (come dice Prisciano) perchè stano applicare ad alcuna intenzione de la mente di colui, che le proferisce; ma perciò che a formare esse, si congiungono, e s'annodano insieme alcune distinzioni, et inflessioni di voce; ciascuna de le quali si può dire, che è un nodo, ovvero articulo, il quale da i Grammatici è detto elemento; verbigratia in questa parola *Dio*, sono tre inflessioni di voce, ovvero tre nodi, o articuli, o elementi, che li vogliamo nominare, cioè *D*, *i*, et *o*, i quali tutti si congiungono, e s'annodano insieme a formarla; e così di questi, e d'altri elementi variamente congiunti, et annodati insieme, tutte le parole umane si formano; donde furono poi dette voci articulate. Questo considerando l'ingegno umano, il quale mai a niuno termine non si riposa, fin che a la perfezione non giunge; e vedendo, che il parlare, il quale era stato da la natura a l'uomo concesso, per dichiarare i concetti de la mente sua, non poteva essi concetti, se non a quelli, che erano presenti, manifestare; però col mezzo de l'arte (la quale è di essa natura figliuola)

nola, et imitatrice) trovò le lettere; per le quali detti concerti non solamente a li presenti, ma ancora a quelli, che sono per qualunque distanza, o di luogo, o di tempo lontani, si ponno mostrare. Dopo questo esso ingegno umano si distese in considerare sì il ponere insieme attamente le lettere, per scrivere, e pronunziare correttamente le parole, come eziandio il congiungere esse parole, o in sciolta, o in legata orazione regolarmente; e questo tale artificio, perciò che circa le lettere specialmente si affatica, le quali da' Greci sono dette *Grammata*, fu nominato Grammatica. Ne la quale avendo io alcuni Dubbj raccolti, e volendo essi per utilità de' gli uomini secondo le forze del mio debole ingegno chiarire, comincerò (come ho detto) da gli elementi primi, ne' quali il primo dubbio sarà.

*Se le lettere de l' Alfabeto Latino sono bastanti ad esprimere tutte le voci
de la lingua Italiana, o no.*

Dico adunque, che manifesta cosa è, che sì come le parole sono dimostratrici, e rappresentatrici de i concerti de l'uomo; così le lettere sono dimostratrici, e rappresentatrici di esse parole; e sì come quella lingua è stimata migliore, che ha le parole più proprie, e più atte ad esprimere, e dichiarare i concerti umani, così di quella scrittura si fa più stima, che ha le lettere più distinte, e più abili a dinotare, e rappresentare esse parole; e tanto hanno quelle lettere più di perfezione, quanto che più distintamente, e meglio la pronunzia de le parole referiscono, sì come quella pittura è più perfetta, che più naturalmente rappresenta la cosa dipinta. Di qui si conosce, che quello è il buono Alfabero, del quale ogni lettera è accommodata a ciascuno elemento de la voce umana; di maniera che non sia elemento alcuno, che non abbia il suo proprio carattere, overo lettera, che lo rappresenti. Ora essendo gli elementi Italiani più che le lettere Latine, come con la esperienza istessa si vede, non c'è dubbio, che a volere ogni elemento con la sua propria lettera dinotare, che noi avemo di nuove lettere bisogno. Ma chi dicesse, che con una lettera sola si può a dui, o più elementi supplire, oltre che direbbe cosa non vera, e contraria a la distinzione fatta di sopra, ancora farebbe tale confusione, che gli elementi poi non si potrebbero agevolmente insegnare a chi non le fanno. E se volemo vedere, che 'l non sia vero, che una lettera sola possa dui, o più elementi mostrare, prendiamo questa nota, overo lettera A, e facciamo, che la serva ad A, et I, elementi; qual sarà quel così divino ingegno, che possa conoscere, che 'l dica più A, che I? E scrivendo *maa*, chi dirà, che 'l dica più tosto *mia*, che *mai*, o che *mi*? e così in moltissime altre faremo. Nè si dee dire, che la inrelligenza de le parole lo insegni; che sciocca cosa è a volere, che s'intenda prima il senso, che le parole, il quale sempre da esse parole si cava; et avegna che il senso in colui, che parla, o scrive, sia prima che le parole, tuttavia a colui, che ode, o legge, le parole pervengono prima. E per esse intende il volere del dicere, il quale volere se a colui, che ode, fosse manifesto, le parole farebbono soverchie. Adunque chi facesse una lettera servire a dui elementi, essa non mostrerebbe distintamente niuno di loro, e farebbe estrema confusione nel leggere; sì che non è vero, che una lettera sola possa a più, che ad un elemento solo servire. E se 'l fosse vero, farebbe stato superfluo a porre tante lettere ne l'Alfabero Latino; concio sia che la metà, e meno gli avrebbe potuto bastare. Appresso, se una lettera sola servisse a più elementi, si confonderebbe, e guasterebbe la sua diffinizione; là onde non farebbe più lettera; la quale diffinizione dice, che la lettera è la minima, et indivisibile parte de la voce articolata. Dividendosi adunque in dui elementi, non faria più indivisibile; e contenendoli tutri dui, non faria minima parte de la voce; concio sia che ciascuno di essi elementi faria minore di lei; però non adim-
piria

piria la sua distinzione; onde non faria più lettera. Adattando ancora una lettera a più elementi, essi elementi poi non si potrebbero agevolmente insegnare a chi non le sapessero; il che sarà molto manifesto; quando alcuno vorrà far la prova, et insegnerà Toscano, o Italiano, a fanciulli, o ad altri, che non lo sappiano. Che, concio sia che oggidì quasi a niuno s' insegni Italiano, ma a tutti s' insegna Latino, e poi lo Italiano s' impara da se; onde avviene, che moltissimi fanno scrivere correttamente Latino, e niuno quasi v'è, che sappia bene scrivere Italiano, nè Toscano, di che può essere manifesto argomento la diversità de lo scrivere, che si fa sì da i studiosi di questa lingua, come da gli altri. Volendosi adunque insegnare Italiano a fanciulli Greci, o Ungheri, o ad altri, che siano ignari di questa lingua, et insegnatoli l'alfabeto Latino, poi se gli insegni a combinare su Dante, o sul Petrarca, o sopra qualche altro libro Italiano, come se gli insegnerà, che *u*, et *o*, or dica *uo*, et or *vo*, et or *uo*, come in *uoto* nome, che vuol dir promessa, che si fa a Dio, et in *voto* verbo, che vuol dir vacuo, et in *uopo*, che vuol dir bisogno? come in quel verso appare,

I nostri voti è voti in alcun canto,

et in quell' altro,

Sento la voce, e l'uopo vostro intendo;

e come ancora s' insegnerà, che *p*, et *e*, congiunti dicano talor *pe*, e talor *pi*; come si vede, che fa in *peru* frutto d'arbore, et in *peru* verbo? e così in molti, e molti altri avverrebbe; sì che impossibile sarebbe insegnare con le lettere sole de l'alfabeto Latino a leggere distintamente le parole Italiane, a chi non le fanno. Adunque noi abbiamo bisogno di nuove lettere. E se ben i Latini tutte le loro voci con queste sole lettere rappresentavano, dovemmo considerare, che altra è la lingua Latina, et altra la Italiana; la quale se bene è una corruzione di essa Latina, si come ancora la Latina è una corruzione de la Greca, non è però; che la Italiana non sia diversa da la Latina, sì come la Latina parimente è diversa da la Greca, e che non abbia elementi, voci, e parti di orazione diverse da essa Latina; i quali diversi elementi di necessità si denno con diverse lettere dimostrare. Et è da credere, che se questi tali diversi elementi, i quali ora sono ne la lingua Italiana, fossero parimente stati ne la Latina, che essi ancora gli arebbono con altre lettere notati; il che si può quindi considerare, che vedendo essi Latini, che lo *u*, dopo il *e*, aveva dui diversi suoni, giudicarono in quel *e*, esser diversi elementi, e però l'uno di essi signarono col *e*, et a l'altro formarono una lettera, cioè il *q*, la quale solamente dinota, che quello *u* è più grasso, e si unisce con la seguente vocale, e fa una sola sillaba. Considerando ancora questi tali antichi Latini, che lo *u* Latino era alquanto di suono più grasso, che lo *y* Greco, preseno esso *y*, massimamente per scrivere le parole tolte dal Greco; e così feceno del *z*. E tanto furono cupidi, et imitatori del Greco, che preseno il *κ*, e lo poseno ne l'alfabeto loro, avegna che di esso non avessero per avventura bisogno; così è da credere, che se avessero avuto lo elemento de l'*e* ottuso, e de l' *u* ottuso (come non avevano) che tanto maggiormente ariano preso dal Greco le note di essi, ovvero ne ariano fatte de l'altre. E che i Latini non avessero detti elementi a ciascuno perito di leggere il Latino può essere manifesto; concio sia che nel leggerlo non si pronunzia mai se non lo *o*, e lo *i* chiaro, et aperto; perciò che gli altri non hanno. Questo parimente ariano fatto de lo elemento del *z* ottuso, e di alcuni altri, che non avevano essi, e noi gli abbiamo; e però avendoli, è necessario che noi ancora con nuove lettere li dimostriamo. Ora espedito questo dubbio, andremo a l'altro, il quale è.

Se avendo la pronunzia Italiana bisogno di nuove lettere, di quante, e quali ne ha di bisogno.

VEduto come a rappresentare tutte le voci, o elementi de la lingua Italiana sono necessarie nuove lettere, e nuovi caratteri, sia buono a vederse, e quanti ce ne bisognano, e quali fare li debbiamo. Essendo adunque alcune lettere, che per aver voce da se, sono chiamate Vocali, et altre, che per non aver suono se non congiunte con dette vocali si dicono Consonanti, et essendo per tal cagione esse vocali più nobili, e quasi anima de l'altre, da loro prima cominceremo, e queste spedite a le consonanti passeremo. Dico adunque, che i suoni, ovvero gli elementi Italiani; che hanno voce da se, sono sette; e quelle de i Latini sono se non cinque; là onde detti Latini hanno se non cinque lettere vocali, che servono a li loro cinque vocali elementi; ma a noi Italiani, che sette n'abbiamo, come i Greci, ci bisognano parimente, come loro, sette lettere, che li dimostrino; e non ne avendo i Latini se non cinque, è necessario a volerli signar tutti, che due altre ne pigliamo da i Greci, o che a qualche altro modo le ritroviamo; il che volendo fare, per più chiarezza tutti sette ad uno ad uno percorreremo. Il primo di questi adunque farà lo elemento de lo A; e perchè questo sia in ordine primo, e quell'altro secondo, e così di tutti, è assai diffusamente da gli antiqui Grammatici Greci disputato; però altrimenti in questa parte non mi distenderò, ma il loro ordine seguirò. Dico adunque, che l' primo elemento vocale è A, come *Alma*, *sana*, e simili; la pronunzia del quale elemento, quei primi dottissimi, e sapientissimi Greci considerando, e vedendo, che in essa si apriva ad un certo modo la bocca, e si torcea la lingua ad un altro modo per traverso, però lo signarono con alcune linee quasi ad essa apertura di bocca, e torcitura di lingua simili, che furono A. E perchè essi le linee chiamano *Gramme*, però le lettere tutte nominarono *Grammate*; poi da la varia pronunzia, e varia apertura di bocca cavarono similmente tutte l'altre figure, over caratteri, e note de gli elementi del loro Alfabeto. I Latini poscia, i quali da i Greci disceseno, e poco da le pedate loro si dilongarono, presero la medesima lettera in segnare il loro simile, anzi lo istesso elemento. E noi parimente seguendo le vive ragioni, e la veneranda autorità di quegli antiqui, potremo signare tale elemento Italiano con la istessa lettera A, massimamente nel Majusculo; perchè sendo poi col tempo introdotto un altro scrivere, che si dimanda Cancellaresco, o Corsivo, sia necessario in detto Cancellaresco, o Corsivo prendere un'altra lettera; e questa potrà essere la Cancellaresca Latina, cioè *a*. Il secondo loco fu dato a lo elemento de lo *e* chiaro, er acuto, come *scu*, *terra*, e simili; e per le medesime naturali ragioni fu da i Greci antiqui talmente signato E; da i Latini poscia fu quel medesimo pigliato; e così noi ne lo Italiano parimente pigliare lo potremo, cioè nel majuscolo, ma nel corsivo piglieremo il corsivo de i Greci, che sia *e*; perchè questo poi prendiamo più tosto, che il corsivo Latino nel seguente elemento apparerà. Lo elemento adunque, che da i Greci fu posto in ordine terzo, è quello de lo *e* grave, er ottuso, come *esse*, *stelle*, e simili; e lo signarono con questa lettera H, la quale nominarono *eta*; ma i Latini poi non avendo questo tale elemento, non lo signarono; e pur il carattere di lui poseno nel loro Alfabeto, non come lettera però, ma come accento, di grassezza, et aspirazione, per contenere in se i caratteri de l'accento aspirato, e del tenue de i Greci, come da i Latini Grammatici chiaramente è narrato. Noi Italiani poi, che tale suono, e tale elemento avemo, e signarlo ci bisogna, lascieremo (per non equivocare con l'aspirazione Latina) il carattere Greco, e nel majusculo ne faremo uno simile a lo *e* Corsivo de i Latini, a questo modo *E*. Nel Corsivo poi prenderemo esso *e* Corsivo de i Latini, e ciò non sia disconvenevole, perchè prendendo lo *e* chiaro dal Corsivo Greco, pare ragione-
vole

vole di prendere l'ottufodal corsivo latino; massimamente essendo esso corsivo stato più tosto da i Volgari, che da i Latini trovato. Il quarto luogo poi diedero a lo elemento de l' *I*, come *ivi*, *cibi*, et esso per le naturali ragioni signarono con questo carattere, *I*, col quale i Latini poi signarono il medesimo elemento; e noi Italiani parimente con quello istesso lo porremo signare. Dopo questo ordinarono lo elemento de lo *o* chiaro, et acuto, come *occi*, *donne*, e simili; e lo signarono con questa tale nota *o*, con la quale i Latini signarono parimente il loro medesimo elemento; e noi con quello istesso ancora potremo signare il nostro. Il sesto loco, che li vien dietro, diedero a lo elemento de l' *U*, come *una*, *pura*, e simili; avegna che per molte ragioni tal loco non vi si convenisse, perciò che il settimo è proprio il suo; e questo sesto è de lo *u* grave, et ottuso; come *urnu*, *curnu*, e simili. Et invero chi vorrà tal cosa fortilmente discorrere, conoscerà, che il caso, e non la ragione fu causa a i Greci di dare a lo *u* tale sesto loco; perciò che non avendo i primi Greci conosciuto se non cinque elementi, assegnarono se non a cinque le lettere; e note loro; e però rimase a lo *u* l'ultimo loco, che venne ad essere il quinto; da poi considerato per Simonide Poeta, che aveano lo elemento de lo *e*, e de l' *o* ottuso, ma era nominata senza nota, o lettera alcuna, che li signasse, trovò dui convenevoli caratteri, et a l' Alfabeto gli aggiunse, e l'uno, cioè lo *H* posto dietro lo *e*, e l'altro, che fu lo *u* messo ne l' ultimo loco, non ardito mutare l'ordine già ricevuto da gli altri; e così il sesto loco venne a rimanere a l' *u*. Ma noi più da la ragione, che da l'uso de gli antichi, tirati, prenderemo questo ardimento di ponere lo *o* ottuso nel sesto loco, e signarlo con la istessa lettera, che lo signarono i Greci; perciò che i Latini, non avendo tale elemento, lasciarono parimente da canto la lettera, e nota di esso. Nel settimo loco poi ponremo lo elemento de l' *u*, il quale da i Greci fu signato con questa lettera *y*. Ma i Latini vendendo, che tale loro elemento era alquanto più crasso, che quello de i Greci, lo signarono per quest' altra nota *V*, la quale però è in qualche parte simile a la greca; benchè dapoi preseno ancora essa lettera greca, (specialmente per scrivere le parole greche, e signare con essa più propriamente la tenuità di tale greco elemento. Ma noi Italiani, per signare il nostro elemento de l' *u*, potremo ne le corsive prendere lo *u* corsivo de i Latini, e ne le majuscole quest' altra majuscola *U*. Le quali veramente (come ne l' *e* si è detto) sono state più tosto da i Volgari, che da i Latini trovate. Lo *y* poi carattere greco lascieremo tra le lettere inutili, et oziose. Ma lo *V* latino daremo a lo *V* consonante; il quale è invero elemento proprio de i Latini, e non ha che fare nulla co i Greci. Et a questo modo a li cinque elementi, che sono ne lo Alfabeto latino signati, aggiungendone dui, cioè *e*, et *u* gravi, et ottusi, e signandoli come si è detto, veniremo ad aver signati tutti i sette elementi vocali Italiani; cioè *A*, *E*, *I*, *O*, *U*, *e*, et avere a questa parte satisfatto. Restaranno poi gli elementi consonanti, i quali se vorremo con simile modo percorrere, troveremo, che non sono tutti da le Latine lettere notati, nè anco da le Greche; di Ebrei poi, nè di Caldee, nè di simili lettere non parlo, per essere le loro lingue barbare, e molto da le nostre diverse. Ora in queste consonanti noi per brevità non anderemo di lettera in lettera spendendo il tempo, come ne le vocali si è fatto; ma diremo solamente di quelli elementi consonanti, che hanno bisogno di lettera, o carattere a distinguerli, e mostrarli; et i primi saranno lo elemento del *v*, e del *j* consonanti, i quali appresso i Latini non hanno propria nota; ma li signano con le lettere vocali, onde nasce spesso confusione. E però noi sapendo, che diversi elementi si denno con diverse lettere signare, diversamente li signeremo. E che lo elemento vocale (che è come l'anima de la sillaba) sia diverso dal consonante, il quale è come il corpo di essa, a ciascuno di qualunque mediocre discorso può essere manifesto. Adunque per signarli con nota da le vocali diversa, noi signeremo lo *V* consonante con lo *V* Latino. sì nel majusculo, come nel corsivo; come è *Vivo*, *Vul-*

go, e simili, e lo *j* consonante con uno *j*, che passi sotto la riga, sì nel majuscolo, come nel corsivo; come è *Jacopo, Jace, Troja*, e simili. Nè si dee allegare, che i Latini feceno senza tali lettere, sì perchè non sapemo bene la pronunzia loro, sì eziandio perchè (come dice Prisciano) tutti i loro primi antichi Grammarici feceno di molti errori, i quali furono talmente dalla consuetudine firmati, che la dizione de i posteriori non li potè poi mutare. Benchè però lo *v* consonante fu in loro a qualche tempo dal vocale diviso con tale nota *q*, la quale ancora in molti marini antichi chiaramente si vede. Dietro a queste consideriamo, che noi Italiani ave-
mo dui elementi di *z*, uno più ottuso che l'altro, e l'ottuso tiene alquanto de la similitudine del *g*, come è *Zefiro, Zona*, e simili, l'altro del *e* lombardo; come *Zoppo, Zecca*, e simili, ma questo tale ottuso pare, che sia il medesimo, che ora è il *z* latino; avegna che fermamente non lo sappiamo; perciò che avemo la pronunzia latina in molte parti corrotta, et imbarbarita; che se questa tale pronunzia, che avemo del *z* ottuso, fosse veramente la medesima, che la latina, sarebbe ancora la medesima, che la greca; concio sia che l'*z* su da i Latini aggettato solamonte per scrivere le parole greche; volendo essi secondo la pronunzia loro pronunziarle; ma essendo ora la pronunzia del *z* greco da quella del latino diversa, è necessario, che o l'una di esse sia corrotta, o tutte due; concio sia che in niuna di loro si conosce il *d*, del quale *d*, e de lo *s* dicono, che furono anticamente composte. Ma lasciamo questi discorsi per ora da canto, et a ciascuno de li dui nostri elementi del *z* assigniamo diversa lettera, che ce lo distingua. Adunque ritrovandosi ne l'Alfabeto questi dui caratteri *z* *z*, l'uno de i quali si domanda *zeta*, e l'altro *zeta*, potremo assignare questo carattere *zeta* a lo elemento più ottuso, e simile al *g*, sì nel majuscolo, come nel corsivo; scrivendo con esso *Zen, Zoilo, mezzo*, e gli altri simili elementi; l'altro poi, che è il *zeta*, assigneremo al più acuto, o chiaro elemento, cioè a quello, che è simile al *e* lombardo; come è *zucaro, zazzara, zvegno*, e simili. Nè mi è nascosto, che alcuni hanno opinione, che ciascuna di queste lettere dinoti lo elemento duplice; cioè, che l'una significhi dui *z* ottusi, e l'altra dui *z* acuti; e vorrebbero poi fare due altre lettere di nuovo, che mostrassero questi tali elementi quando sono semplici; considerazione (a mio giudizio) superflua; perciò che non sono da cosa alcuna impediti a porli semplici, quando pensano, che 'l semplice elemento dinottrino, e geminarli, quando dui ne dinotano; come in molte altre consonanti si fa. Simile discorso si può fare circa li dui elementi del *s*, l'uno de li quali è più integro, e chiaro, e simile al sigma greco, come *sano, seleuco, solvo*, e simili; l'altro è più corrotto, et ottuso, e simile al zeta, che oggidì pronunziano i greci; come *sa-fa, vasa*, e simili; e però avendo noi in uso queste due lettere *s*, *s*, che confusamente dinotano tali elementi, le potremo distinguere, et assignare lo *s* antico, e corto a lo elemento integro, e chiaro, come è *seme, suo*, e simili; e dare lo *s* lungo al corrotto, et ottuso, come è *quasi, rase*, e simili; e questo nomineremo, *se*. Restanci poi alcuni altri elementi, i quali non con tutte le vocali si sentono, ma con lo *e*, et i chiaramente si sentono. E di questi prima percorrendo quelli del *e*, che sono tre, non vi annumerando però il *q*, troveremo l'uno di essi essere più integro, e chiaro; come è *chiao, poche*, e simili; l'altro più corrotto, et ottuso, come è *cino, vece*, e simili; et il terzo vederemo mezzo, tra l'acutezza de l'uno, e la ottusità de l'altro, il quale però se non con lo *i* si sente, come è *chione, chivve, occhi*, e simili. E però avendo i nostri Italiani antichi conosciuta in parte tale differenza, a quel più più integro, e chiaro assignarono per lettera il *chi*, come è *chi, chente, facche*, e simili; e quella noi parimente così lascieremo, e nomineremo la *che*; l'altro elemento poi signarono col *e* latino, come è *Cesare, ceta, cilio*, e simili, e così faremo ancora noi; avegna che più mi piacerebbe porre il *e* latino al più integro, et assignare il *chi* al più ottuso, il quale *che*, con tutte le vocali suona; come è *chero, cheto, che, cui, chore, chura*; e questa reputo, che dovrebbe essere la vera pronunzia del *chi* latino,

rino, e non quella, che ora nel latino, e nel volgare corrotta si usa, ma poi ch'ella è già tant'anni ricevuta, lasceremo il mutarla a più felice autore. Al terzo elemento poi, che riman senza lettera, come è, *kiamo kiodo, genoki*, e simili, potremo assegnare il *k*, il quale stava ne l'Alfabeto oziolo, et è però di natura di *c*, et in lui parimente questo medesimo suono nel greco ora si sente, come *kion, kitaro, kikis*, e simili; e perchè tal suono se non con *l*, si conosce, però nel nome di lui interponeremo *i*, e chiameremolo *kia*. Non molto diversa sorte poi è avvenuta al *g*, il quale parimente con *s* e, et *i* ha dui diversi elementi, e suoni, l'uno più integro; e chiaro, come è *vaghe, piaghe*, e simili; l'altro più corrotto; et ottuso, come è *genere, piagge*, e simili. E però gli antichi Italiani, che questo conobbero, signarono l'integro, et acuto con *gh*, la quale lettera nomineremo *ghe*; e l'altro scrissero con *g*, i quali noi (avegna che l'assegnare il *g* al più integro, et il *gh* a l'altro per le ragioni dette uel *c*, più mi piacesse) poi che così gli hanno posti, così li lasceremo. Distingendo adunque al modo predetto gli elementi consonanti, e ritrovandoli sette di più, che non sono quelli de l'Alfabeto latino, cioè *vu*, et *ji* consonanti, e *zea* chiaro, e *se* ottuso, e *ghe*, e *che*, e *kia*, a li quali assegnando (come si è detto) le proprie loro, e particolari lettere, veniremo ad avere con lo usitato Alfabeto supplito a tutti i bisogni de la pronunzia italiana. Benchè alcuni vorrebbono anco al *gni*, al *gli*, et al *sce* elementi, trovare nuove lettere; come è *ogni, quegli, scemo*, e simili; e parimente aggiunger carattere a lo *u*, et *i*, vocali liquefatte, dopo il *g*, et il *q*, come è *guasto, questa, gioja*, e simili. Ma io stimo, che con quelle sole, ch'io ho di sopra distinte, si possa tutto il bisogno nostro agevolmente provvedere; e lasciare prima il *gni*, come sta, concio sia che lo *n*, dopo il *g*, e ne l'italiano, e nel latino si leggia con ogni vocale sempre congiunto, e liquefatto, nè mai con altro suono si trovi; come *vegna, agnello, magne, bagni, ignoto, cognosco, ignudo*, e simili; e però a me pare, che così lasciare si debbia. E questo medesimo dico de lo *u* liquefatto dopo il *g*, et il *q*; e parimente de l'*i* liquefatto dopo ciascuna consonante, il quale i senza dubbio alcuno repuro distingo italiano; come *giorno, pioggia*, e simili. A lo elemento poi, che ora impropriamente con *gl* si scrive, come *egli, spegli*, e simili, attento, che lo *l* manifestamente vi si sente, et il *g* no, a me pare che levando il *g*, in tutto come inutile, e ponendo tra lo *l*, e la vocale, che siegue, il *j*, consonante, si possa provvedere, scrivendo così, *quelj, valja, spolio*, e simili; a la quale cosa pare, che i nostri antichi mostrarono la ragione, e la via; perciò che a *volja, spolia*, poseno lo *l*, perchè veniano l'una da *volo*, e l'altra da *spolio*, verbi latini, che hanno *l*; ma *noja* scrissero per *j* consonante solo, senza *l*; perciò che in *noces*, donde è dedotta, non c'è *l*; ma chi a quelle prime formazioni leverà lo *l*, come in alcuni lochi ora si usa, rimarrà il *j* consonante solo, come è *voja, spoja*; e quindi si comprenderà, che lo elemento del *j* ci è, se ben da la ignoranza de i scrittori non v'è stato distinto; è si vederà, che il *g*, che v'han posto, non v'ha parte alcuna; però a me pare (come ho detto) che senza formare nuove lettere, basti al distinguere tale elemento, scriverlo al predetto modo, come è *volje, spolje, elj, quelj, seoljo, seloljo*, e simili. L'ultimo de i predetti elementi, che è il *sce*, potrebbe per aventura aver qualche bisogno di sovegno, ma signandosi esso con *sc* parimente da i latini, come è, *sevola, secleratus*, e simili, et essendo tale pronunzia particolare di alcuni popoli di Toscana, e non Illustre, e Cortigiana, lasceremola secondando che trovata l'abbiamo; e se pure harà di qualche medicamento mestieri, il trovar questo si rimarrà a coloro di cui ella propria sarà, e che n'hanno bisogno maggiore; il quale carattere se alcuno ritroverà, molto lauderemo, e volentieri useremo. In questo mezzo al nostro italiano Alfabeto daremo le predette sette vocali, cioè *a e i o u n*, e decettesette consonanti, che con tutte le vocali risuonano, cioè, *b c d f g h i j m n p r s t z v z*, e due, che con *e*, et *i* soli si sentono, cioè *g*, et una *ch*, con *i* sola risponde, cioè *k*, et n'altra, che solamente con *u*, la quale è *q*. Dinotando poi, che cinque altre lettere, le quali si usano ne l'Alfabeto rimangono come inutili, et oziose; perciò che niente più che alcune de le pre-

dette dinotano, e queste sono *x* y *th ph b*; tre de le quali, cioè y *th ph* si usano solamente ne le parole greche, o dal greco dedutte; come è *Pylade*, *philosofio*, *thesoro*, e l'altre due, cioè *x* et *b* si pongono ne le parole sì greche, come latine, o dal latino dedutte, come è *Xanto*, *extremo*, *honore*, e simili. Benchè *b* però non è lettera, ma è segno di fiato, ovvero aspirazione, che a la sillaba s'attribuiva; il quale fiato sendo ne la nostra pronunzia mancato, parimente la nota di lui vien ad essere superflua, et oziosa. Adunque potremo per le sopradette ragioni ordinare l'Alfabetto Italiano a questo modo, *a b c d e f g h i l j m n o p q r s t u v x z y* *th ph b*. e così ordinato usarlo.

Se lo *x* si dee ponere tra le lettere oziose, o no.

NOI avemo nel sopradetto dubbio toccato, che alcune lettere che si usano, sono superflue, et oziose, e queste avemo chiarite essere *x* y *th ph b*. a la quale cosa molti letterati consentono, et alcuni altri gravemente repugnano; e massimamente a lo *x*, allegando, che in *Xanto*, *Xerse*, *Xenofonte*, e simili non si può far senza esso; la qual cosa volendo noi diligentemente esaminare, è forza ricorrere a gli elementi; perciò che le lettere non sono altro che nota, e dimostrazione di essi. Considerando adunque lo elemento del *x* greco, e latino, lo vederemo (come tutti i Grammatici dicono) esser duplice, cioè composto di *e*, et *s*; e chiunque le parole scritte con esso propriamente leggerà, questo chiaramente conoscerà; ma noi Italiani, che la muta avanti *a* non pronunziamo, avemo parimente la pronunzia di esso *e* avanti *s* da le nostre parole rimossa; in vece de la quale usiamo lo elemento del *f* ottuso, cioè il *s*; perciò che la pronunzia del *xa*, che in *Xanto* si truova, non è altro, che quella del *sa*, che in *easa*, e *rosa* si sente, e parimente quella del *xe*, che in *Xenofonte*, e *Xerse* vulgarmente risuona, è la medesima, che in *prose*, *paese*, *sposi* si dice; adunque essendo in *x*, e *s* Italiani una medesima pronunzia, sono parimente un medesimo elemento; poi (se due lettere mostrano un medesimo elemento) è necessario, che una di loro sia superflua, et oziosa; concio sia che uno elemento solo di una sola lettera abbia bisogno; e però diremo, che di queste due lo *x* ci par superfluo; perciò che esso nel parlar nostro non rappresenta il suo proprio duplice suono, come fa nel greco, e nel latino; il quale suono in noi rappresentar non può, perchè la pronunzia nostra nol patisce. Adunque egli è ne lo Italiano inutile; il che ancora quindi si può comprendere, che i nostri antiqui scriissero le parole, che aveano lo *x* nel Latino, come è, *fixus*, *maximus*, *Alexander*, et *exalto*, *eximius*, *examinio*, e simili, alcune volte per lo elemento del *s* chiaro duplicato, cioè dui *ss*, come è *fisso*, *massimo*, *Alessandro*; et alcun'altre volte per quello del *f* ottuso, come è *esalto*, *esimio*, *esamino*; avegna che in Toscana però tutti per dui *ss* si scrivano, e si pronunziano, *essalto*, *essimio*, *essamino*, *essaudisco*, e simili. Ma quantunque lo *x* si a la nostra pronunzia inutile, et ozioso, pur ci pare di lasciarlo ne l'Alfabetto, per potere scrivere con esso alcune volte le parole pure greche, o latine, come è *xenia*, *exeo* e simili. E questo medesimo si può ancor fare del *y*, il quale a noi non risuona altro che *i*, avegna che la pronunzia di esso appresso gli antiqui greci, e latini fusse di *u* tenue; ma ora così nel greco, come nel latino è talmente corrotta, che non suona, come è detto, altro che *i*. Così ancora il *ph* mostra quel medesimo elemento, che fa lo *f* et il *th*; significa quello, che fa il *s*. Lo *b* poi non è lettera, ma è nota di fiato totalmente oziosa; le quali lettere però (secondo il parer mio) ne l'Alfabetto si lascieranno, sì per la cagione detta nel *x*, come ezian-
dio perchè, se mai la pronunzia Italiana in qualche parte si mutasse, e più al latino si raccostrasse, che la si potesse ancora propriamente signare, e le parole così scritte si potessero a la sua vera pronunzia ridarre.

Se i distongi Italiani sono i medesimi, che i Latini, o no.

CRedo, che sia cosa assai manifesta, che i distongi s'è nel latino, come nel greco non s'iano, che due lettere vocali, talmente insieme poste, e congiunte, che in una sola sillaba, e sotto un solo accento si senta il stongo, cioè il suono de l'una, e de l'altra; come in queste parole, *auro, gaudio, euro, feudo*, e simili si fa; ne le quali così *au*, come *eu*, sono sillabe sole, e ciascuna di esse è sotto un solo tono acuto, e ne l'uno il stongo di *a*, e di *u*, ne l'altro quello di *e*, e di *u*, manifestamente si conosce. Ma in vero questi tali *au*, et *eu* sono distongi greci, e latini, e che solamente ne le parole greche, o latine si usano, e non si truovano ne le nostre dizioni, che sono pure Italiane; s'è come ancora gli altri tre distongi latini, cioè *ae, oe, ei*, non vi si truovano mai; i quali però sono ne i latini parimente abbandonati, ovvero apo loro talmente corrotti, che altro, che la scrittura di essi non appare; perciò che, se ben *ae*, et *oe* in alcune dizioni latine si scrivono, non si pronunziano però se non per e solo, come *Aenea foemina*, e simili; et *ei* poi si ne la pronunzia, come ne la scrittura è in tutto sparito; il che però fin al tempo di Prisciano s'era cominciato a fare. Ma avegna che la nostra lingua non abbia questi tali distongi latini, non è però, che ella non ne abbia de gli altri, e questi sono, *ai ai ei ei ia ia ie io iu iu uo*, et *au*, et *eu*, ne le parole greche, o latine, o dal latino, o greco discese. Pur se alcuno dubitasse, che questi distongi, che ho detti, non fusseno veri distongi, per essere alieni da i distongi latini, e dai greci; questo tale prima eosca, che tutti non sono alieni da essi, cioè *ai ai ei ei ia ie io iu iu uo*, è apo loro distongo, e vedrà che esso non è altro che quello, che avemo detto, cioè due vocali talmente in una sillaba congiunte, che l' suono de l'una, e de l'altra vi si senta; là onde conoscerà, che *aitare, laida, quaitona*, e simili, hanno, *ai*, loro prime sillabe, veri distongi; perciò che sono sole sillabe, sotto soli accenti acuti, che tengono tutti dui i suoni de le loro vocali; et a questo medesimo modo considerando *Didamia, deiseu, oimui, chiaro, pieno, tiepido, pioggia, fiore, fiume, buono*, e simili, si troveranno essere varj, e veri distongi; i quali tutti con li dui latini predetti *au*, et *eu*, sono al numero di tredici, cioè *ai au ei eu ei ia ie io iu iu uo*. E più dirò, che alcuni ve ne pajono di tre lettere, come *laccinoli, faggiuola*, e simili; il che non paja però incredibile, se ben i latini non hanno alcuna simile congiunzione di tre vocali, la quale tristongo si potrebbe propriamente nominare; perciò che noi avemo aneo de l'altre cose, che a loro quasi impossibili pareano, come è il porre l'accento acuto avanti la antepenultima sillaba, che in *crédaselo, truóvifilo*, e simili si fa; di che a suo luogo più diffusamente si dirà. Vero è, che quando questi tali si truoveranno se non ne i fini de le parole, come è *pine*, a me pajono più tosto pronunzie congiunte, che distongi, o tristongi, che li volessimo nominare; concio sia che essi ne le fine de i versi non sono mai monosillabi, ma bisillabi; il che è manifesto segno, che allora non sono tristongi; e questo parimente si può dire di *ai ei ei ei distongi*, quando in fine de le parole si truovano, e di alcuni altre vocali, come *voi, lui*, e simili, le quali spessissime volte in essi fini congiunte si leggono; perciò che considerando esse parole, come parole, sono per se poste, e fanno termini di ragionamento, ne i quali questi chiaramente non sono distongi; ma se poi per la consequenzia del leggere pare, che ne diventino, devemo esse in rai luoghi più tosto pronunzie congiunte (le quali i greci chiamano *linechfonas*) che distongi estimare.

Se le lettere Italiane si denno dividere, et ordinare come le Latine, o nò.

LA divisione de le lettere ne i generi suoi, e l'ordine ancora si suole da la natura loro cavare; e però essendo la medesima natura ne le lettere italiane, che è ne le latine, e ne le greche, pare, che parimente debbiamo quella medesima divisione, e quello istesso ordine avere; e così avrebbono, se l'uso, il quale da alcuni un'altra natura è reputato, in qualche cosa non li repugnasse. Adunque le lettere italiane (come di sopra si è detto) prima si divideranno in significative, et oziose; e questa prima divisione pare, che sia propria de le lettere nostre; avvegna che qualcuno potrebbe dire, che la fosse anco de i latini, per essere stata da i Grammatici loro toccata, quando dissero, che il *k*, il *q*, e lo *b*, erano a la loro pronunzia superflui. E le significative poi si divideranno in vocali, e consonanti; e le vocali faranno quelle sette, le quali (come di sopra si è detto) hanno voce da se; e le consonanti quelle vintiuna, che non hanno voce da se, ma giunte con le vocali risuonano. De le vocali poi alcune sono sempre brevi, altre sempre lunghe, et altre ora la brevità, et ora la lunghezza ricevono; cioè, che in alcune parole sono brevi, et in alcune altre lunghe; e di tutte queste si fanno i distongi. Dietro a le vocali le consonanti sono da considerare; le quali si divideranno prima in alcune, che con tutte le vocali risuonano, et in alcune altre, che con una parte sola di esse vocali si sentono. E di queste consonanti tutte, alcune hanno un poco di strepito, e quasi che meza voce, per il che sono dette semivocali; et alcun'altra non hanno quasi niente di strepito, onde sono dette mute. E le semivocali in liquide, e sibilanti si divideranno; e le mute in tenui, mezane, e grasse si partiranno; facendo a questo modo. Le lettere significative sono vintotto; cioè, *a b c d e f g h i j k l m n o p q r s t u v x y z*. E le oziose cinque, cioè *x y t h p b*. E de le significative, le vocali sono sette, cioè *a e i o u n*. E le consonanti vintiuna, cioè, *b c d f g h i j k l m n p q r s t u v x y z*. De le vocali due sono sempre brevi, cioè, *i o*; due sempre lunghe; cioè, *e a*, e tre bitemporree, cioè *a i u*; de le quali tutte si fanno tredici distongi, et un tristrongo, cioè, *ai ei oi ia ie io iu in un uo iuo*. De le consonanti poi decasette sono quelle, che con tutte le vocali suonano, cioè, *b d f c h g b l j m n p r s t s f x y z*; e due, che con *e i* solamente rispondono, cioè *c g*, et una, che con *i* sola, cioè *k*, et un'altra, che con *u* solo avanti *a e i* liquefatto si sente. Di tutte le predette consonanti poi nove ne sono semivocali, cioè *l j m n r s f x z*; e dodici mute, cioè, *b d f c h g b p s v e g k q*. E de le semivocali quattro ne sono liquide, cioè *l j n r*, e quattro sibilose, cioè *s f x z*. Ma de le mute quattro ne sono tenui, cioè *c h p s*, e cinque mezane cioè *g b b v d*, e tre grasse, cioè *f k q*; tal che le *g b* mezane, vengono ad essere mezane di *c h* tenui, e di *k q* grasse; e similmente *b v* sono mezane di *p* tenue, e di *f* grasso; *d* poi riman mezano di *t* tenue, e di *th* grasso, il quale fra le lettere oziose si è posto, per aver la sua grassezza lasciato. Dicondo però, che le grasse hanno un poco di strepito, il quale da alcuni grassezza; e non suono è giudicato, come è quello de lo *f*; il perchè da gli antiquissimi Grammatici latini fu stimato semivocale, ma Prisciano per molte ragioni vuole, che l' sia muta; per le quali forse si potrebbe il *z* ancora fra le mute numerare, ma questa suttilità serberemo ad altro più ozioso tempo. Et al presente diremo de l'ordine de le lettere; prima toccando di quelle, che hanno fra se tanta affinità, che frequentemente l'una per l'altra si pone, e l'una ne l'altra si muta. E cominciando da le vocali, dico, che *e i* sono di un medesimo ordine, et hanno insieme molta affinità, di modo che ne i Poemi, et altrove spesse volte l'una per l'altra si truova, e l'una ne l'altra si volge, come è *Deo, Dio, eo, io, bello, bellissimo, ame, ami, dirai,*

dirle, direi, e simili. Questo medesimo ordine, et affinità hanno fra se o u, e parimente l'una per l'altra si pone, e l'una ne l'altra si muta; come è *Dotto, duttare; nui, nuì, suave, suave*, e simili. Et avegna che in tali ordini si faccia più frequente la mutazione, non resta però, che essa ne l'altre vocali ancora non si ritrovi; come è in a, che si muta in e, et in i, *fuora, fuori, fronda, fronde*, et u si muta in e, *anco, anche*, e simili. Tali ordini, e mutazioni si truovano ancora ne le consonanti, e specialmente ne le mute, in cui le tenui si sogliono spesso ne le loro mezzane mutare; come e si muta in g, loco, *luogo, fuochi, fuoghi*, e simili; e parimente p in b, et in u si volge; come è *lepra, lebbre*, e *levra; sopra, sovra*, e simili. s anche si muta in d, come è *stato, flado; imperatore, imperadore*; nè solamente questo si fa ne le mute, ma anco ne le semivocali, ne le quali alcune si mutano fra se; come è m in n, *facciamo, facciano*; et altre si mutano ne le mute, come è g in g, *prego, pregio*. E non solamente consonanti in consonanti, ma ancora in vocali si volgono; come è, *clara, chiara; piacevole, piacevole*. Ma perchè saria cosa longhissima, e tediosa a descriverle tutte, et agevole a percorrerle, et offerarle, lasceremo far questo a coloro, che vorranno tai cose diligentissimamente sapere; e diremo qualche cosa de l'ordine, che tengono le lettere ne le parole, e ne le sillabe; il quale ordine non è in tutto il medesimo de i Latini. Perciò che ap noi tutte le vocali ne i distongi sono prepositive, eccetto u, e tutte pospositive; e ne le semivocali lo s, ovvero il f si prepone a tutte le consonanti dal r a q; infuor; come è *slancio, sfacelo, smanio, snodo, sbandito, scelerato, sdrucciolo, sfavillo, schivo, sgnao, sghebio, schiavo, sperfo, squamma, slato, svelto*, e simili. Niun'altra semivocale poi a semivocale si prepone, salvo che lo l al j; come è *lji*, e questo è contra la consuetudine de i Latini, i quali non preposono mai lo l in principio di sillaba a consonante alcuna. Le mute poi ne le parole volgari non si prepongono mai l'una a l'altra, e quasi tutte poi prepongono a lo r, come è *braccio, crudo, drutto, fresco, grande, grassa, trappo, sovra*. Pare, che a lo l molte di loro si prepongano, come è *gloria, preclara, Flaminio, piaca*, e simili; ma questo avviene solamente ne le parole latine, perchè tal modo nel vero non è nostro; e spesso volte quando si tolgono primieramente simili parole latine, si muta lo l in t, come è *flamma, fiamma; flume, fiume; pluma, piuma; clamo, chiamo*, e simili. E questo, che si è detto, è quanto a le consonanti, che nel principio de le sillabe a le vocali si prepongono; ora di quelle, che ad esse si pospongono qualche cosa diremo. Ma prima è da sapere, che tutte quelle consonanti, che si truovano congiunte nel principio di alcuna parola, quando poi nel mezzo, o nel fine di essa, o d'un'altra si stanno, sempre si leggono congiunte a la vocale, che vien dopo loro; verbigratia, in questa parola, *sopra*, il p, e lo r si leggono congiunti a lo a, che li vien dietro, e dice si *pra*, perciò che tali lettere si truovano congiunte nel principio di altre parole; come è *prato, prete, primo*, e simili. E così si fa in *nostro, aspro*, e simili; ma non già in *santo* si legge *nt* congiunto a la seguente vocale; perciò che non si truova parola, che cominci da *nt*, anzi quivi lo n si pospone a la precedente vocale, e dice si *san*, et il t si prepone a la seguente, e fassi *to*; e così si fa in *merlo, fondo, corpo, colpo*, e simili. In questa è terza regola de i Greci, la quale mi fa talor dubitare, che Prisciano non s'ingannassi, quando disse, che p s r si truovano in principio di sillaba, come è in *sceptrum*; il che par, che non possa essere, perciò che p r non si truovano in principio di alcuna parola latina; adunque non anco si denno porre in principio di alcuna sillaba; ma denno leggere disgiunte, e dare il p di *sceptrum* a la prima sillaba dicendo *seep*, et il s r a la seconda, facendola *trum*; e così quel p verrà a stare con quel s r per apposizione, e non per composizione; ne la quale apposizione si vedono molte consonanti, che in composizione non si ritrovano; come sono le liquide avanti le mute, et avanti le altre semivocali, e se stesse;

stesse; il che appare in *alto*, *lembo*, *giango*, *catta*, *penso*, *alzo*, *orzo*, *Carlo*, e simili. Per apposizione stanno ancora le geminate, come *bello*, *troppo*, *mamma*, *anni*, e simili; perciò che niuna lettera nel cominciar de le parole si gemina. E geminate si possono ancora reputare, *acqua*, *fiocchi*, *occhi*, e simili; perciò che *q* *eb* *k* sono de la istessa natura, che è il *c*, e quasi una istessa lettera. *M* poi avanti *n*, nè muta avanti muta (come si è detto) non si truova nè per composizione, nè per apposizione in alcuna parola Italiana, o Cortigiana; ma ben si trovavano ne le dizioni latine, o greche, come è *Ramneto*, *Maskeo*, *Ptolomeo*, *Ctesifonte*, e simili; le quali non essendo state da l'uso nostro ricevute, nè alterate, non mi spiacerà, che coloro, che le vorranno ne i loro scritti inserire, le scrivano col modo latino; perciò che lo scrivere le parole pure latine secondo la pronunzia latina, è forse non manco necessario, che convenevole; anzi de le parole latine da l'uso ricevute, più Cortigiane, e più Illustri mi pajono quelle, che sono in uso più simili al latino; cioè che quando le parole sono in dui, o più diversi usi, secondo le diverse lingue di Italia, quello uso a me pare, che sia da eleggere, e da stimare più Illustre, e Cortigiano, il quale più al latino s'accosta; verbigrazia, essendo in uso *nutrire*, e *nodrire*; *sopra*, e *sovra*; *ucidere*, et *ancidere*; *desidero*, e *disiro*; *vulgo*, e *volgo*, e simili, dico, che per più Cortigiani, et Illustri si possono eleggere *nutrire*, *sopra*, *uccidere*, *desidero*, e *vulgo*, i quali più al latino s'accostano, che *nodrire*, *sovra*, *ancidere*, e gli altri; che più da lui si dilongano; che quell'uso è veramente migliore, che è da gli eruditii laudato, e ricevuto.

Se a i nomi de le lettere Italiane si dee preporre l'articolo
masculino, o il feminino.

PARE non inconvenevole cosa parlare del nome de le lettere, il quale è posto fra li tre accidenti di esse; di dui de le quali, cioè de la figura, e del valore è stato ne i precedenti dubbj assai diffusamente trattato, e del nome si è appena toccato; perciò che solamente avemo detto il nome di alcune consonanti da noi aggiunte, o distinte, cioè *vu*, *si*, *zea*, *se*, *che*, *ghe*, *chia*, ne li quali nomi pare, che ancora sarebbe da chiarire, perchè il *vu* facciamo terminare in *u*, et il *si* in *i*, et il *ze*, e l'*k*, in *a*, non servando quella regola, che dice, che i nomi de le lettere consonanti latine, se esse sono semivocali, cominciano da *e* et in se stesse finiscono, e se sono mute da se stesse cominciano, et in *e* finiscono. Dico adunque, che noi facciamo il *j*, et il *v* così terminare, per dimostrare meglio le nature loro; l'una de le quali ritiene alquanto del *i*, e l'altra de l'*u*; e poi rendendo loro eguale suono con tutte le vocali, che importa, che il nome di esse più con una, che con un'altra si senta? anzi sta meglio, che con quelle vocali risponda, da cui le sue lettere sono dedotte. Chi dicesse poi, che ponendo io il *j*, et il *s* tra le semivocali, devrei ancora fare il nome loro cominciare da vocale, come quello de le semivocali latine; a questi costui dico, che forse meglio ariano fatto i Latini a fare, che il nome de le loro semivocali cominciasse da esse, come fecero i Greci; e come gli elementi loro ricercano; concio sia che nel principio di esse semivocali non si sente mai la vocale; che vi pongono; e col porvela fanno ancora qualche difficoltà a quelli, che imparano a combinare; perciò che ne l'imparare il nome di esse lettere, cominciano da vocali, e nel congiungerle poi a le sillabe, bisognano dette vocali abbandonare. Queste adunque sono le cagioni, per le quali non ho fatto il *j*, et il *s*, da vocale cominciare. E volentieri (s'io avesse ardimento di fare tanta innovazione) farei, che tutti i nomi de le consonanti Italiane cominciasse da esse consonanti, e non da vocali; cioè direi *le*, e non *elle*; *me*, e non *emme*; *ne*, e non *enne*; *re*, e non *erre*; *se*, e non *esse*; *fe*, e non *effe*;

esse; perciò che a questo modo, meglio la natura del loro elemento rappresenterebbono, e più agevolmente le sillabe se imprenderebbono. Ma tal cosa lascierò farsi a più elegante secolo. Del *z* poi, e del *k* non dirò altro; perciò che e nel latino, e nel greco tali terminazioni non si rifiutano. Resta a chiarire quello, che da principio si è dubitato, cioè, se a i nomi de le lettere Italiane si dee l'articolo mascolino, o il feminino preporre. Dico, che la consuetudine, la quale è maestra, e regola del parlare umano, vuole che vi si preponga il mascolino, e non l'altro; perciò che universalmente il *b*, il *d*, il *p*, e così de gli altri si dice, e non la *b*, la *d*, la *p*, e simili. E ciò mostra ancora la autorità di molti Scrittori antichi, i quali sempre in genere mascolino le hanno poste, e con articolo mascolino nominate. E tra gli altri Dante, il quale per dottrina, ingegno, et arte, ottiene ne la nostra lingua il principato. Questi nel duodecimo canto del Purgatorio dice.

*Rispose, quando i P, che sou rimasi
Ancor nel volto tuo presso che stinti
Saranno, come l'un, del tutto rasi.*

E nel Canto quinto pur di esso Purgatorio dice.

Mutar lor canto in un O longo, e voco.

La cagione poi, per la quale la consuetudine abbia più tosto quel genere, e quell'articolo al nome de le lettere dato, che l'altro, si può pensare, che fosse, per imitare i Greci, i quali pongono l'articolo neutro a i nomi de le lettere loro. Ma gl'Italiani, che articolo neutro non aveano, e che in vece di quello usavano il mascolino, esso mascolino vi posero. E forse ancora ciò fecero per nominarli caratteri, o elementi; come farebbe a dire, lo *a* è carattere, ovvero elemento vocale; il *b* è carattere consonante, e simili; benchè a dirli anche lettere, cioè, lo *a* è lettera vocale, il *b* è lettera consonante, non si fa solecismo; perciò che il genere de la specie si dice drittamente, quantunque siano di diverso genere, et abbiano diverso articolo. Ben è vero, che lo accidente non si può drittamente dire de la sostanza di diverso genere; verbigratia, non si può dir bello, che è accidente mascolino, de la donna, che è sostanza feminina; perciò che l' dire *la donna è bello*, e *la pietra è duro*, e simili, farebbe solecismo; ma per non far errore, bisogna che l'accidente sia di un medesimo genere con la sostanza, o mascolino, o feminino, che egli si sia; come è *la donna è bella*, *la pietra è dura*, *l'uomo è bello*, *il marmo è duro*, e simili. Il che non è necessario (come si è detto) a farsi, quando il genere de la specie si dice; perchè il genere quando è mascolino de la specie feminina, et il genere quando è feminino de la specie mascolina drittamente si dice; come è, *la pecora è animale*, *la pietra è corpo*, *il lupo è bestia*, *il marmo è pietra*, e simili. Essendo poi ciascuna lettera specie, de la quale sono individui tutte le lettere particolarmente scritte; verbigratia, il *b* lettera è specie de *b*, che scrivo io, e di quelli, che scrivono il Lascari, il Sannazaro, e gli altri; ciascun de li quali è individuo compreso da la specie del *b*. Et essendo questo nome Lettera il genere, sotto'l quale si contengono il *b*, il *c*, il *d*, e tutte l'altre lettere, che ne l'Alfabeto avemo distinte; ciascuna de le quali (come si è detto) è specie; e potendosi il genere, che è feminino de la specie mascolina drittamente dire, drittamente si dirà, il *b* è lettera muta, il *c* è lettera femivocale, lo *a* è lettera vocale, e così si farà di tutte. Là onde per conclusione dico, che essendo la consuetudine di dare il genere, e lo articolo mascolino a i nomi de lettere Italiane, et essendo essa consuetudine da gravissimi Autori accettata, a me pare, che così si debbia far per ognuno. E questi dubbj fin qui basteranno quanto a la cognizione de le lettere Italiane, e distinzion loro.

DIALOGO
DEL
TRISSINO
INTITOLATO
IL CASTELLANO

Nel quale si tratta de la Lingua Italiana.

TOLOMEO JANICULO A I LETTORI.

D*I quanta utilità sia la presente Operetta, ch'io vi porgo, o Lettori, e quanta dottrina, e cognizione arrechi a la lingua nostra, non mi estenderò altrimenti a narrare; perciò che a ciascuno, che la leggias, sarà facilmente manifesto. Ma solamente vi dirò, che ove sono alcune lunette nel margine, quello che ivi si dice, sono le proprie parole di coloro, che hanno scritto contra la Epistola de l'Autore; le quali sotto la persona di Filippo Strozzi si dicono; et a le quali sotto il nome del Castellano si risponde. State adunque sani, et aspettate in brieve molte altre cose in questa lingua, che forse non vi dispiaceranno.*





IL CASTELLANO DI GIOVAN GIORGIO T R I S S I N O

IL QUALE SOTTO NOME DI ARRIGO DORIA

SI MANDA AL SIGNOR CESARE TRIVULZIO.

A LO ILLUSTRE SIG. CESARE TRIVULZIO

A R R I G O D O R I A.



RATISSIME veramente, Illustre Signor Cesare, mi sono stante le vostre soavissime lettere; le quali, avvegna che per la gravità de le sentenzie, per la elezione de le parole, e per la varietà de le figure possono meritamente dilettere ad ogni uno; niente di manco per risorgere in ogni loro parte grazie, et amori, e per portare in fronte la candidezza de l'animo, la profondità de la dottrina, e la gentilezza de i costumi di chi le scrive, mi sono stante sopra quello, che si possa pensare, giocondo. Vero è, che ne la fine hanno messo un poco di dubbio ne l'animo mio; ral ch'io non so, qual mi paja più difficile, o il negarvi cosa, che mi sia per voi richiesta, o quello, che mi richiedete, esequire; perciò che da l'un de l'ati riguardando a l'amore, et osservanza, ch'io vi porto, et a le grandi obbligazioni, ch'io ho con voi, reputo a me difficilissimo il potere a niuno vostro giusto desiderio disdire; da l'altro lato considerando quello, che voi mi dimandate, cioè, ch'io vi scriva i ragionamenti, che furono l'altro giorno qui in Roma sopra la Epistola del Trissino fatti; e sapendo io, che

la

la bellezza de le ragionate cose, e la eloquenzia, et ordine di chi le disseno, sono quasi impossibili ad essere, nè con la mia memoria asseguite, nè con le mie parole referite; mi pareva il doverlo fare, esser cosa sopra ogni altra difficile. Pur ho deliberato di voler più tosto per la insufficienzia mia far danno a quello, che per sì pellegrini ingegni fu disputato, che trappassare il segno de la mia debita obediencia. Ben supplico però al perfetto vostro giudicio, che ciò che apparerà difettoso, e rozo in questi ragionamenti, ch'io vi scivo, non s'imputi a quegli uomini dotti, che dottamente gli disputarono, ma più tosto al mio debole ingegno, et a la mia non molto profonda memoria s'attribuisca.

In Roma adunque (come sapete) sopra la sepoltura di Adriano Imperatore fu per alcuni Pontefici in diversi tempi fabricato un fortissimo Castello, e nominato, Castel Sant' Angelo; il quale dapoi è stato sempre firmamento, e sostegno de la temporale giurisdizione de i Pontefici; e però con grandissima guardia è da loro tenuto, e pongonvi comunemente per Castellani uomini grandi, e di cui si fidano molto. Ora avvenne, che assunto al Pontificato Papa Clemente Settimo, esso vi pose per Castellano Messer Giovanni Rucellai suo fratel cugino, uomo per dottrina, per bontà, e per ingegno non inferiore a nessun altro de la nostra età. Costui sendo un giorno per prendere diporto, discese a basso, et entrato in quel vago giardinetto di Melangole, che è sopra il fiume, e postosi meco (che con lui molta dimestichezza aveva) a ragionare, gli fu detto, che messer Jacopo Sannazaro, et Antonio Lelio, erano venuti per visitarlo; a li quali subito fattosi incontra, lietamente gli ricevette; e postosi a sedere con esso loro sotto quella loggetta, che v'è, cominciarono a ragionare insieme di cose belle, e degne de la loro virtù; quando ecco vi sopraggiunse Filippo Strozzi, uomo per molte sue rare condizioni di non picciola autorità, il quale allegrementemente accolto da tutti, e fattolo sedere, così a parlare incominciò. FILIPPO. Molto mi piace, Signor Castellano, l'aver trovato qui Messer Jacopo Sannazaro, la cui dottrina ho sempre ammirato, et il cui giudicio è da me sopra ogni altro stimato; egli piacendoli potrà farvi credere quello, che io per me non mi persuado di poter fare. CASTELLANO. Che cosa può essere questa, che voi mi volete far credere, Filippo? veramente assai minor preparazione vi bisogna, s'ella è sopra salde ragioni fondata. Ma se la farà sopra l'autorità di qualcuno, o sopra qualche falsa apparenza firmata, non mi curerò di essere incredulo reputato; concio sia che il bere poco, et il credere poco, siano nodi, e le catene, che tengono ferma la prudenzia umana. FILIPPO. La passione, e l'amore, Signor Castellano, ingannano spesso volte la prudenzia, e c'inducono a fare quello, che non ci credemo di fare; il perchè da alcuni esso amore è reputato cieco. CAST. Questo è vero; però guardate, che l'amore, che vuoi a le vostre opinioni portare, talmente non v'inganni, che non vogliate poi niuna ragione, che sia contraria a quelle, accettare; che la maggior parte de gli uomini sogliono con le loro opinioni fare quello, che fanno le imprudenti madri con i loro figliuoli, le quali da lo amore di averli fatti accenate, nè la bruttezza, nè i vizj, che hanno, discernono; anzi non tengono altri fanciulli per belli, se non quelli, che a i loro simigliano. Ma lasciamo andare queste cose, e direci quello, che volete che il Sannazaro a credere mi persuada. FIL. Io so, Signor Castellano, che voi amate molto il Trifino, il che veramente faccio ancor io, e credo che parimente facciano tutti costoro; ma ninno di noi però è tanto con lui di amicizia congiunto, come voi siete, e per questo dubitava, che volendo io farvi credere alcune cose contra le opinioni sue, voi non foste da l'amore che gli portate, talmente impedito, che non lo poteste credere; e però mi pareva mestieri, che tale impedimento da qualche grande autorità vi fosse rimosso. CAST. Io non niego, che non ami il Trifino, e questo mio amore nacque prima da la autorità di mio padre, che me lo coman-

dò;

dò, e poi crebbe per alcune qualità, che mi piacquero in lui. Ma come che egli mi sia grandissimo amico, non è però ch'io non faccia più stima de la verità, la quale (secondo Platone) è et a Dio, et a gli uomini di tutti i loro beni cagione; sì che parlate pur andacemente, ch'io non larò nè dal costui amore, nè da altra cosa del mondo impedito. FIL. Poi che dite di voler cedere a la verità, e ch'io veggio ancora, che l'autorità del Sannazaro almeno con la presenza vi farà, farò pruova di farmarvi la mia opinione ne la mente. Non vi pare adunque, che egli abbia commesso un grandissimo errore, et abbiaci fatto un grandissimo torto, a spogliare l'antica Toscana del nome de la sua lingua? CAST. Io non so questa cosa. FIL. Farovvella sapere; et ancora piacendo a Dio vi farò conoscere quanto inutilmente te egli abbia aggiunto quelle sue nuove lettere al nostro Alfabeto. CAST. Andiamo pur passo passo, Filippo, e mostratemi prima, come egli ha spogliato la Toscana del nome de la sua lingua, e poi de le nuove lettere parleremo. FIL. A le mani. Non sapete voi, che egli in questi giorni passati scrisse una sua Epistola a nostro Signore Papa Clemente de le lettere, che nuovamente aveva aggiunte a l'Alfabeto? CAST. Sì so. FIL. Non vi ricordate poi, che 'l titolo di essa dice, Epistola del Trifino de le lettere nuovamente aggiunte ne la lingua Italiana? CAST. Sì. FIL. E poi nel principio di essa dice, Molt' anni sono, Beatissimo Padre, che considerando io la pronunzia Italiana. CAST. Che cosa è per questo? FIL. Che cosa è? Egli devea dire, lingua Toscana, e pronunzia Toscana, e non assignare nuova patria a la nostra lingua, cercando di torle quello, che egli non gli ha dato. CAST. Parlate con minor colera vi priego, Filippo; e non vi sia grave di chiarirmi quietamente alcune cose. FIL. Perdonatemi se così ardentemente te parlo; che non posso stare, che non m'infiammi, pensando a la costui profusione, che con ogni industria s'ingegna privarci del nome de la nostra lingua; ma dimandate ciò, che vi piace, ch'io vi risponderò risolutamente. CAST. Ditemi adunque; chi volesse torre il nome a un uomo, a una terra, a un monte, o simili cose, come avrebbe egli a fare? FIL. Nominarli per un'altro nome. CAST. Questo non basta; perciò, che se voi mi chiamaste Antonio, e Prato nominaste Bergamo, e monte Morello, monte Baldo, per questo non vi verrebbe iato, che voi ci cambiaste il nome, che gli altri ci nominerebbono per i nostri veri nomi, e di voi per avventura si riderebbono. FIL. Basta, che quanto a me, ve l'havei tolto. CAST. Non so se basti; perciò che la cosa non si dimanda tolta quanto a la intenzione di colui, che la vuol torre, ma quanto a la privazione di colui, che l'aveva; come la febre non s'intende tolta a l'infermo, quando il Medico gli dà la medicina, et ha intenzione di levargliela, ma quando l'infermo non l'ha più; così i denari non sono tolti ad alcuno per la intenzione del ladro, ma per la privazione del possessore. FIL. Così è. CAST. Ditemi appresso; non si può il genere de la specie, e la specie de lo individuo dire con verità; verbi gratia, se voi, che siete Filippo Strozzi, individuo, nomino per la specie uomo, o per il genere animale; e così se il mio cavallo, che è individuo, e si chiama il Polito, nomino per la specie cavallo, e per il genere animale, non dico il vero? FIL. Sì dite. CAST. Chiarito adunque di queste due cose, vi rispondo; e dico prima, ch'io non mi ricordo, che 'l Trifino dica in quella Epistola, che la lingua Toscana non si debbia più chiamare lingua Toscana, ma che si debbia dire lingua Italiana. FIL. Non lo dice, ma pur così la nomina. CAST. Veramente tutto il mondo nomina lingua Italiana, sì come ancora fa lingua Grega, lingua Ebraica, lingua Araba, e simili. E poi i Tedeschi, i Spagnuoli, e le altre nazioni, che hanno un poco di cognizione de le lingue d'Italia, ogni cosa, che vedono scritta in qualunque di esse, dicono essere scritta in lingua Italiana, e dicono il vero; e questo avviene, perchè è più facile il conoscere il generale, che il particolare. E più dirò, che quando la lingua si nomina co-

me genere, et a genere comparata, non si può dirittamente per altro, che per il nome del genere nominare; come è lingua Italiana, lingua Spagnuola, lingua Francese, e simili, e quando come specie, et a specie comparata si nomina, si dee per il nome de la specie nominare; come è lingua Siciliana, lingua Toscana, lingua Castigliana, lingua Provenzale, e simili. Ma quando poi come individuo, et ad individuo comparata si nomina, per il nome de lo individuo si dice; come è lingua Fiorentina, lingua Messinese, lingua Toletana, lingua Tolosana, e simili, e chialtrimente fa, erra. E però se 'l Trissino scrivendo lingua Italiana, la nomina come genere, e voi poi intendete, che come specie la nomini, e voglia dire la Toscana; perdonatemi, questo mi par colpa del vostro intendere, e non del suo scrivere. Ma poniamo, che egli la lingua Toscana nominasse Lombarda; che cosa vi toglie? niente; concio sia che 'l torre (come è detto) ne la privazione consista. E quando, non che egli solo, ma tutti quelli de la Marca Trivigiana, la nominassero Lombarda, non sarebbe però, ch'ella non fosse Toscana, e che non fosse lecito ad ognuno di nominarla Toscana con verità, come se tutta la Romagna vi nominasse Giovanni Corsi, non sarebbe però, che voi non foste Filippo Strozzi, e che non fosse lecito ad ognuno di così con verità nominarvi. Oltre di questo ognuno sa, che la lingua Toscana è specie de la Italiana; e se 'l genere de la specie con verità si può dire, adunque la lingua Toscana si può con verità nominare Italiana, ma non già la Italiana si può nominare Toscana; perciò che la specie non si dice del genere. Ma io (come ho detto) non vedo, che 'l Trissino dica, che la lingua Toscana non si debbia dir più lingua Toscana, e che si debbia dire lingua Italiana; anzi vedo, che ne la allegata Epistola egli come specie nomina la lingua Toscana, e più onorevolmente forse la nomina, che non fa Dante, che fu Toscano; perciò che 'l Trissino dice, ch'ella è la più bella lingua d'Italia, e Dante alcune altre lingue ad essa fa preporre. FIL. Non allegate Dante in questa cosa, che esso per essere fors' uicito, volca male a Firenze, e però se le tolse le sue ossa, non è meraviglia, se anco cercò privarla del gloriolo nome de la sua lingua. CAST. Non dite questo, Filippo; che se ben Dante fu esule, non restò, che non amasse sommamente, e laudasse la patria sua; e come in alcun loco dice, egli amava tanto Firenze, che per averla amata pativa ingiusto esiglio; e che secondo la quiete de la sua sensualità, non era in terra loco più ameno di Firenze. Nè esso già le tolse le sue ossa, come dite; ma ben i nostri cittadini di quel tempo non curarono di lui nè vivo, nè morto; de la qual cosa il Boccaccio ne la vita di lui ne rende largo testimonio, e dice alcune non molto onorevoli parole de la nostra città; sì che per Dante non mancò di lasciar l'ossa ne la patria sua; anzi essendo stato fallace ogni altro modo di ritornarvi, pensò per la eccellenza del suo Poema esservi ridotto; ma questo parimente li venne fallito. E che ciò sperasse, appare nel Paradiso, quando dice.

*Se mai continga, che 'l Poema fatto,
Al quale ha posto mano e cielo, e terra,
Sì che m'ha fatto per più anni macro;
L'anca la crudeltà, che fuor mi ferra
Del bell'ovile, ov'io dormì agnello,
Nimico a i lupi, che gli danno guerra,
Con altra voce omai, con altro vello
Riturnerò Poeta, et in sul fronte
Del mio battesimo prenderò il ciapello.*

Ma lasciamo Dante, e torniamo al Trissino. Dico, che non fo, di che vi possiate di esso Trissino dolere, poi che egli parla più onoratamente de la lingua Toscana,

Toscana, che non fanno i nostri medesimi Toscani; di cui questo veramente non tacerò, che mai non vidi uomo più di lui de la nostra nazione amatore. E concio sia che essa nostra nazione sia da molti forestieri molte volte biasimata, egli sempre la lauda, sempre la difende; costui ama il nostro vivere cittadinesco, abbraccia i nostri costumi, estolle la nostra città, celebra, e esalta a suo potere i Pontefici nostri. E le ricchezze poi, e gli onori, che di questo ha guadagnato, è lo essere da noi dannato, biasimato, e perseguitato; e per aver detto alcuna volta lingua Italiana, secondo il dovere, e l'uso di tutto il mondo, par che egli abbia commesso il maggior sacrilegio, e la maggiore sceleratezza, che mai si facesse. Ah che questo non è senza nostra grave vergogna. Ma per tornare al proposito, d'onde mi era partito, dico, che il Trifino non tolle il nome a la lingua Toscana, anzi di lei fa onorevole menzione. FIL. Egli è il vero, S. Castellano, che togliendo le parole del Trifino così come suonano, che egli è quello, che voi dite; ma chi a l'ascolto loro senno penetrare vorrà, potrà comprendere, che tendono a questo, ch'io dico; cioè a fare che la lingua ne la quale scrissero gli antichi Trovatori, ovvero Poeti, non si chiami più Toscana, ma si dica Italiana; e a questo modo privarci del nome di essa. CAST. Questa è un'altra cosa, la quale non si può (a mio giudizio) ne la prenominata Epistola comprendere. FIL. Se in questa non si può così chiaramente comprendere, ben però in quell'altra si può conoscere, la quale scrisse a Papa Leone, ove dice aver composta la sua Sofonisba in lingua Italiana, concio sia che egli l'abbia composta in lingua Toscana. CAST. Quivi parimente non comprendo, che l' dica, che la lingua de gli antichi Trovatori non si debbia chiamar Toscana, ma si debbia dire Italiana. Anzi egli parla de le cose sue de la cui lingua, a me pare, che più a lui, che a nessun altro si dovrebbe credere. Ma lasciamo per un poco le cose del Trifino, e ditemi (se vi piace) per quali autorità, o per quali ragioni, sapete voi, che gli antichi Trovatori scrissero in lingua Toscana. FIL. Io vi potrei, brevemente rispondere, che vi scrissero, per essere essa lingua imperadrice di tutte le Italiane favelle, e perchè in que' tempi non si teneva altro conto del resto de le Italiane lingue, che tener si deggia de le cose, che mai nè furono, nè sono. CAST. Oh, Filippo, non facciamo così unica la nostra lingua; perchè ci rechiamo troppa invidia addosso. Ma diteci pur, se avete altre ragioni, o altre autorità, che questa. FIL. Sì ho. Ma prima voglio, che s'intenda, ch'io non parlo di Trovatori Spagnuoli, nè di Provenzali, acciò che voi non m'accoglieste poi con qualche arguzia; ma parlo solamente di quelli dicitori, che hanno composto Rime in Italia. CAST. Io v'intendo; voi volete dire di quelli Poeti soli, che hanno composto in lingua Italiana. FIL. Io non dico in lingua Italiana, per non essere poi colto a qualche trappola; ma dico di quelli Poeti, che hanno composto in lingua di Sì. CAST. Voi siete molto cauto, e fate come fanno molti de i nostri, i quali hanno più paura di dir lingua Italiana, che non hanno i Cristiani, che sono in Turchia di dire, Elloï elloï Maumet Re sullà; le quali parole fe alcun Cristiano dice, bisogna, o rinnegare la fede di Cristo, o lasciarsi la testa. FIL. Questo facciamo per non offendere la patria nostra, e per non contraddire a noi medesimi. CASTELLANO. Ma voi non v'accorgete, che così facendo, non contradicete poi a quello, a cui contraddire credete. Perciò che dicendo alcuno di voi di contraddire a le lettere aggiunte ne la lingua Toscana, et altri a le aggiunte ne la lingua volgar Fiorentina; et il Trifino non le aggiungendo specialmente a niuna di queste; ma generalmente a la Italiana; pare poi, che per voi si contradica a quello, che v'immaginate, che'l Trifino voglia dire, e non a quello, che'l dica. Ma lasciamo il dir di lui, e seguite le promesse autorità, e ragioni. FIL. Le autorità serberemo in ultimo, perciò che poche ce ne sono; per essere stati pochi quelli, che abbiano scritto di tal cose. CAST. Non

avete voi alcuno autore di quella età, che dica, che al tempo di Dante; e avanti lui, lo scrivere ornatamente in volgare Italiano, si chiamasse in lingua Toscana; o che a qualche altro modo faccia menzione di questa lingua Toscana? FIL. Non mi sovien ora di niuno; ma bisognerà pensarvi. CAST. Pensatevi di grazia, che io per me non ho mai trovato alcuno di quella età, che la nomini. FIL. Troverò ben io qualche cosa al proposito nostro. Ma udite prima le ragioni le quali, più, che le autorità, mi muovono. CAST. Ascolto. FIL. Tutte le lingue hanno il principio, lo augmento, lo stato, la declinazione, e la rovina loro da l'uso di chi parla. E non è possibile, che i scrittori possano scrivere in una lingua, senza averla tratta da l'uso di chi parla; però essendo i primi tre scrittori Dante, il Petrarca, e l' Boccaccio stati Fiorentini, e non ne essendo niun altro ne l'altre città, concio' sia che l'uso de la loro nativa lingua era tale, che onorare in essa non si potevano; ma conveniva, che a volersivi onorare, che egli aspettassero d'impararla da gli scrittori, poi che da l'uso non potevano. Concludo adunque, che nascendo ogni lingua da l'uso di chi parla, che quella, de la quale per noi si ragiona, di necessità si vede nata da l'uso Toscano, e Fiorentino, e conseguentemente si dee chiamare Toscana, e non Italiana. CAST. Consideriamo un poco a parte a parte questi vostri argomenti, e queste vostre ragioni, cominciando da le proposizioni prime; a le quali, se saranno vere, et in buona figura ordinate, seguirà vera conclusione. E prima lasciamo stare, che voi fate le lingue, come le febrì, aver principio, augmento, stato, e declinazione; ma veggiamo come è vero questo, che non sia possibile, che uno scrittore scriva in una lingua senza averla tratta da l'uso di chi parla, concio' sia che tutto 'l di si scriva in lingua Greca, et in Latina, de le quali in niuno paese si parla. FIL. Io intendo i scrittori, cioè i primi, che in una lingua scrivono, perciò che i primi, che in lingua Greca, et in Latina scrissero, le trassero da l'uso di quelli che in quei tempi di esse parlavano. CAST. Adunque intendete, che Dante, il Petrarca, e l' Boccaccio fossero i primi che scrivessero in questa lingua? FIL. Perché no? CAST. Io veramente quando voi dicevate, che i primi tre scrittori Dante, il Petrarca, e l' Boccaccio erano stati Fiorentini, stimava, che gli dicessi primi in eccellenza, e non primi in tempo. FIL. Io, li dissi primi ne l'una, e ne l'altro. CAST. Se gli chiamate primi in eccellenza, non pruova nulla, per la di sopra toccata ragione, perciò che ponno bene essere i più eccellenti, e non aver tolta la lingua da l'uso, ma da gli autori; nè essa per questo si dovrebbe chiamare nè Fiorentina, nè Toscana; sì come quella lingua ne la quale scrissero Catullo, e Virgilio eccellentissimi tra i Poeti Latini, se ben l'uno fu Veronese, e l'altro Mantovano, essa però non si nomina nè Veronese, nè Mantovana, nè Transpadana, ma Latina si chiama. Se intendete poi primi in tempo, questo non credo, che sia vero. FIL. Come che non è vero? non si trovano pur altri Poemi stampati, che quelli di costoro? CAST. E questo forse non è; ma poniamo, che non ne fossero altri di stampati, non resta però che non si trovino Canzoni, e Sonetti di Guido Guinelli Bolognese, il quale da Dante è detto.

Padre

*Mio, e de gli altri miei miglior, che mai
Rime d'Amore usar dolci, e leggiadre.*

Così fu il primo che cominciò a porre cose sottili, filosofiche, e dotte ne le sue Rime, e però Bonagiunta Orbiciani da Luca in un Sonetto, che gli scrive, gli dice.

*Vo che avete mutata la maniera
De li piacenti detti de l'Amore;
Da la forma de l'esser, là dov'era,
Per avanzare ogni altro Trovatore,*

Nè

5 Nè questo ancora tacerò, ch'io sono rimasto quasi che stupefatto, sentendovi po-
 co fa senza troppa considerazione affermare, che niun altro scrittore era stato ne l'al-
 tre città d'Italia; concio sia che Dante ne nomini molti, che furono di altre città
 avanti lui, e di molti ancora il Petrarca ne faccia menzione, e nel nominare alcu-
 ni, dica, Onesto Bolognese, e i Siciliani, Che già fur primi. Ma se essi già fu-
 rono primi, come è possibile, che Dante, il Petrarca, e 'l Boccaccio, che furono
 tant'anni dopo loro, siano da voi stimati primi. E veramente le Canzoni di Messer
 Guido Colonna Siciliano, e quelle di Messer Rinaldo d'Acquino Pugliese, che so-
 no laudate da Dante, e quelle di Matteo Rosso da Messina, e del Re Federico, e
 del Re Enzo di Sicilia, e di molti altri, le quali oggi in mano de' gli uomini si
 ritrovano, mostrano, che non senza meriti ascendessero a quei primi luoghi. A le
 cui Canzoni, e Sonetti (chi vorrà la verità diligentemente considerare) troverà
 essere più simili le Rime di Dante, e del Petrarca, che non sono a quelle di coloro,
 che hanno scritto in Fiorentin puro, come il Burchiello, Battista Alberti, Ma-
 teo Franco, Luigi Pulci, et altri. Perciò che lasciati alcuni pochi vocabuli de'
 quelli antichi, che a questi posteriori per la mala risonanza, o per altro non
 piacquero, vi troveranno tutti gli altri, e quasi tutti i modi di dire, e le strutture
 di essi cosa, che de i puri Fiorentini non faranno. Anzi nel Petrarca ne restè,
 nè costì, nè costinci, nè cotesso, nè guata, nè allotta, nè lato, nè molti altri vo-
 cabuli, che sono nostri propri Fiorentini non si trovano mai. Per ciò che tanto
 fu schifo de la particolare nostra lingua, che mai non li volle usare, avegna che
 Dante prima di lui nati gli avesse. Adunque per non esser vero, che i primi
 scrittori fossero Fiorentini, il vostro argomento cade. E se fosse ben vero,
 non altrimenti concluderebbe, che uno, che dicesse, che Omero essendo Smir-
 neo, et essendo il più eccellente, et il più antico Poeta, che si truovi, che per
 questo la lingua sua, e de gli altri Poeti Greci si dee chiamare Smirnea, ovvero
 Jonica; che può bene stare, che alcuno di un paese sia il primo, et il più excellen-
 te Scrittore, e non scriva però ne la lingua di esso. Sì che cercate pur de gli altri ar-
 gumenti, perchè questo non milita. FIL. Se ben m'avete colto in questa parte, e
 mostratomi, che molti altri dicitori scrivesse in questa lingua prima che Dan-
 te, e 'l Petrarca, non resterà però di farvi conoscere, che la lingua di esso Dante,
 e di esso Petrarca si dee Toscana, e non Italiana chiamare. E prima dico; che
 22 la Italia è una ampia regione de la Europa; ne la quale regione sono diversi po-
 23 poli, e diversamente parlanti, le lingue de i quali tutte sono Italiane; ma non
 24 già le Italiane lingue tutte una medesima lingua sono. Di qui nasce una radice
 25 de i folli trovati del Trifino, perciò che non ne la Italiana lingua, ma in una
 26 de le Italiane lingue dir dovea. E se egli volesse dire, che in effetto ella fosse
 27 Italiana, concio sia che ella si parli in una de le parti d'Italia, secondo cote-
 28 sta ragione più largamente si avrebbe a chiamare lingua d'Europa, secondo le
 29 larghissime divisioni principali de li tre idiomi d'Europa. Ma che scusa avrà
 30 egli a quello, ch'ei dice, Considerando io la pronunzia Italiana, in singulare? con-
 31 ciò sia che le siano tante, e sì varie. Dico appresso, che si prendano i scritti di
 32 Dante, o del Petrarca, o del Boccaccio, o sì veramente di quelli del Trifino,
 33 che in questa lingua ha scritti, e vadasi per il Ferrarese contado, o Vicentino, o
 34 Genovese, od altri simili, e vedrassi, se cotali scritti sono da gli volgari uomini di
 35 quei luoghi intesi, ma vengasi con essi ne i nostri contadi di Toscana, e partico-
 36 larmente di Fiorenza, e vederassi, che da tutti naturalmente intesi saranno. Av-
 37 rebbe adunque ad essere questa lingua a tutta Italia comune, così come ella è a
 38 tutta Toscana, se la si dovesse Italiana chiamare. Ne mi dà punto che pensate,
 39 l'essere suta chiamata Italiana da alcuno de li nostri valorosi antichi Scrit-
 40 tori, concio sia che Dante, che l'ha Italica chiamata, in questa guisa la chiamò

Italica, a che egli l'ha divisa, cioè larghissimamente; quasi a dimostrare: ove è
 il faggio di essa Toscana; et anco per tal cagione così la chiama; che egli s'im-
 magina, che dicendo la Italica lingua, s'intenda quella lingua, che è impera-
 drice di tutte le Italiane favelle, sì come de li latini Poeti parlando, e dicen-
 do il Poeta, Virgilio s'intende, e de gli Greci, Omero. Dico appresso, che non
 osta, che questa non sia propria lingua destinata a la Toscana, perchè in alcu-
 ne parti d'Italia il più de i sensi se ne traggono; che nel parlare Spagnuolo, e Fran-
 cese noi intendemo gran parte de i sensi, nè sono egliino per questo Italiani. Se
 tutte le lingue diventasseno de la patria di colui, che le intende, per certo elle
 seriano di troppi; ma vedasi ove di natura si parlano, et ivi la lor patria esser-
 si fermi. Ma se alcuno dicesse, che in questa lingua, che si scrive, fussero voca-
 boli assai di tutta Italia; io rispondo, che non solo di tutta Italia ha vocaboli,
 ma di tutto il mondo, chi ben ricercare volesse, o sapesse; e per cotesta ragio-
 ne ella s'avrebbe a chiamare lingua a tutto il mondo comune; ma veggiasi la
 propria orditura di quali parole ella è fatta; veggiasi eziandio la scrittura, e vedrassi
 ch'ella è Toscana. E s'ella si è de l'altrui vestimenta ne le sue bisogno adorna;
 per questo non muta nome; anzi più tosto toglie via gli antiqui nomi da quelle;
 di nuovi le segna; e così le dizioni pellegrine, che divengono Toscane, non mutano il
 la Toscana lingua nome; perciò che elle lo mutano; e così (come è dritto) la parte
 segue il tutto; e non il tutto la parte. La Toscana lingua adunque è questa, che
 il Trissino chiama Italiana; et in questa guisa mi pare da gli altrui artigli rico-
 vrarla; la quale ricovrata, io divido in più pronunzie, de le quali il parlar Fio-
 rentino ha fatto una elezione; et è in Toscana quella lingua istessa (quanto al
 pregio) che in Grecia l'Ateniese; e Dante in alcuni luoghi parimente dimostra
 avere diviso il Fiorentino parlare da gli altri Toscani. E per questo ogni buon
 giudice può dire, che essendo il parlar Fiorentino il più bello di Toscana, che
 Dante ne lo suo proprio abbia scritto, sì come afferma il Boccaccio, Petrarca
 ancora in questa medesima lingua scrive, fatta più stretta elezione de gli fioriti
 vocabuli di essa; tal che vien ad essere di vocabuli alquanto ristretta, ma di più ador-
 nezza arricchita. CAST. Veramente voi siete stato nel vostro argomentare molto dif-
 fuso. FIL. Io non ho detto ancora tutto quello, che in tal materia si può dire, e che
 altre volte mi ricordo aver detto; ma ora (per non vi fastidire) ho scelto le migliori,
 e più valide ragioni. CAST. Poi che sono così valide, voglio vedere (per meglio ri-
 cordarlemi) s'io sapesse i vostri argomenti a mio modo ordinare, e sotto una forma
 resolutoria restringere. FIL. Fate come vi piace. CAST. Il primo argomento vo-
 stro è, che voi dite, che le lingue Italiane sono diverse, e sendo diverse non possono
 essere una sola, e non sendo una sola, non si possono dire in singulare; adunque non
 si può dire in singulare lingua Italiana. Il secondo è, che la lingua di Dante, e del
 Petrarca non è naturalmente intesa in altri contadi, che in quelli di Toscana;
 adunque la lingua di Dante, e del Petrarca è sola di Toscana; essendo sola di To-
 scana, non è a tutta Italia comune; e non sendo a tutta Italia comune, non può
 dirsi Italiana. Il terzo è, che la lingua Fiorentina è la più bella di Toscana; e
 che Dante fu Fiorentino, però in essa ha scritto, come afferma il Boccaccio. Que-
 sti sono a mio parere i tre argomenti, che avete fatto; e le altre cose per voi
 dette sono dichiarazioni; cioè, che nè per chiamarla Dante Italiana, nè per in-
 tenderli il più de i sensi di lei in alcune parti d'Italia, nè per aver vocabuli assai
 di tutta Italia, non si dee chiamare Italiana. FIL. Così è; e brevemente, e bene
 avete i miei argomenti ordinati, e raccolti. CAST. Esaminiamoli adunque a par-
 te a parte. E prima vi dimando, se la lingua Fiorentina è diversa da l'altra di
 Toscana, come dite, che dimostra Dante? FIL. Certamente le lingue di Tosca-
 na per alcune varietà di vocabuli, e di pronunzie, sono fra se diverse. CAST. Co-
 me

me riducete poi queste diverse lingue ad una sola, che si dimandi Toscana? FIL. Io non le riduco altrimenti, ma tutte insieme le chiamo lingua Toscana; tra le quali, la Fiorentina è la più bella. CAST. Ma se le lingue Toscane sono diverse; e se, sendo diverse, non possono essere una sola; e se, non sendo una sola, non si possono dire in singulare; adunque non si può dire in singulare lingua Toscana. FIL. Così pare; ma tanto meglio per noi: le torremo anco questo nome di Toscana, e la chiameremo solamente Fiorentina. CAST. E così la lingua di Dante, e del Petrarca non sarà più a tutta Toscana comune, come poco fa dicevate, che era. FIL. Che noja ci darà? CAST. Ditemi appresso, non credere voi, che il parlare di Cerraldo, quello d'Ancise, quello da S. Miniato, e quelli d'altre terre Fiorentine siano diversi fra se, e diversi da quello de la Città. FIL. Siccertamente. CAST. Adunque la lingua di Cerraldo non si può dire lingua Fiorentina. FIL. Perché no? CAST. Per il vostro argomento, che le lingue Fiorentine sono diverse; e sendo diverse, non possono essere una sola; e non sendo una sola, non si possono dire in singulare; e però non si può dire in singulare lingua Fiorentina; e conseguentemente pareria, che la lingua del Boccaccio, che fu da Cerraldo, si dovesse dir Cerraldese, e non Fiorentina. FIL. Pare che l'argomento così concluda, ma questo però non è. CAST. Ora, per scoprire più chiaramente la fallacia di questo argomento, faremo una buona digressione; la quale però anco in altro ci gioverà. E prima vederemo come siamo d'accordo ne la intelligenza di questo vocabolo, lingua. FIL. Veggiamolo. CAST. Io dico, che lingua è un parlare umano, che usa le medesime parole nel manifestare i medesimi sensi; perciò che tutti gli uomini hanno i medesimi sensi, come affermare, negare, appetire, schivare, e simili; ma quelli poi fanno varie, mentre manifesti; come gli Italiani afirmando dicono, sì; e negando, no. Ma i Greci in questo medesimo senso di affermare dicono ne, et in negare u, et i Francesi afirmano con oi, e negano con nani, e così gli altri fanno di quelli, e de gli altri loro sensi. E però quelle genti, che nel manifestare i medesimi sensi usano quasi tutte le medesime parole, si dimandano di una lingua; come è lingua Greca, lingua Ebreica, lingua Italiana, e simili. FIL. Così la intendo ancor io. CAST. Adunque, secondo questa corale definizione, si può dir lingua Italiana, lingua Greca, lingua Ebreica, lingua Schiavona, lingua Turca, e simili; ma non già si può dire lingua d'Europa; ne la quale Europa non si rinvenire queste principali divisioni de i tre idiomi di lei; come poco fa dicevate. Ma so ben, ch'ella n'ha più di quindici, ne' quali non c'è niuna generale comunione, per cui con quasi tutte le medesime parole si possano manifestare i medesimi sensi; a la qual cosa è manifesto argomento ancora la diversità de le lettere, ovvero caratteri, che usano molte nazioni di essa, perciò che altri caratteri usa il Greco; altri l'Ebreico, altri l'Italiano; altri il Schiavone, altri il Turco, et altri qualcun altro; e pur però tutte sono d'Europa. Oltre di questo, si come de le sustanzie, quelle, che hanno lunghezza, larghezza, e profondità, sono dette corpi, e l'altre, che non hanno queste tre dimensioni, si chiamano incorporee; e de i corpi, quelli, che hanno anima, sono detti animati, e quelli, che non hanno anima, inanimati; e de i corpi animati, quelli, che hanno il nutrirsi, il crescere, il generare, et il sentire, si chiamano animali; e quelli che non hanno il sentire, ma hanno solamente gli altri tre, sono detti piante. E de gli animali, quelli, che hanno ragione, sono detti razionali; e quelli, che non hanno ragione, si chiamano irrazionali; e de gli animali razionali, quelli, che appresso la ragione, sono mortali, et hanno potenza d'imparare scienze, si dicono uomini, i quali uomini poi sono differenti in numero, e chi di loro è chiamato Socrate, chi Platone, chi Filippo, e chi Giovanni, e chi d'altro nome in infinito; ciascuno de i quali ha molte proprietà, le quali tutte non sono in niun altro; et è detto individuo, per non poterli in altre cose né di forma simile, né di dissimile di-
videre,

videre; come fa la specie, et il genere; anzi questi tali individui insieme con la divisione si distruggono; verbigratia, voi siete Filippo Strozzi, nobile, bello, dotto, ricco, grazioso, Fiorentino, figliuolo di un'altro Filippo Strozzi, cognato del Duca Lorenzo, nipote di Papa Leone, e di Papa Clemente; ciascuna de le quali proprietà può ben essere in qualcun altro uomo, ma tutte quantenò; e non si può in altre cose di forma simile, o di dissimile, senza la vostra distruzione, dividervi; là onde siete detto individuo, e così de gli altri si fa. Tutti questi tali individui poi si uniscono sotto certe altre proprietà, de le quali ogni uno partecipa; e così uniti si chiamano specie, cioè uomo; concio sia che ciascuno di essi abbia quella istessa specie, ovvero figura di uomo; et hanno ancora quelle particolari proprietà, che ha la sua specie; cioè ogni uno di essi è animale, razionale, mortale, e suscettivo di scienza. E così ciascun cavallo particolare ha le proprietà de la specie del cavallo, e ciascun cane quelle di quella del cane, e ciascun asino quelle de l'asino; e così de gli altri. Quelle specie poi, che si uniscono sotto alcune proprietà, de le quali ogni una partecipa, si dimandano genere; come è animale; ciascuna de le specie del quale ha quelle proprietà, che ha esso animale; verbigratia, ogni una è corpo, animato, e sensirivo. E però sempre ad ogni individuo si può con verità attribuire il nome de la sua specie, o del suo genere; come a Socrate, a Platone, et ad ogni altro particular uomo sempre con verità si può dire, che è uomo, e che è animale. Ma non già si può fare il contrario, cioè non si può ad ogni animale dire che l'istesso uomo, nè che l'istesso alcun uomo particolare. Questo esempio, ch'io ho esposto in un genere generalissimo, si può parimente in tutti gli altri uove trovare; sapendo però, che sopra il genere generalissimo non si può ascendere, nè di sotto da la specie specialissima si dee descendere; perciò che de gl'individui, secondo Platone, non avemo, nè definizione; nè scienza. Quelle specie poi, che sono sotto il genere generalissimo, e sopra la specie specialissima poste, cioè tra l'una, e l'altro, ora specie, et ora generi sono; secondo che diversamente si prendono. Così ancora noi pigliando il parlare, ovvero lingua umana, e considerandolo come accidente da le sustanzie separato, lo possiamo dire quasi genere generalissimo; il quale si divide in molte specie, ogniuna de le quali ha queste particolari proprietà, che manifesta i medesimi sensi, con quasi tutte le medesime parole; come la lingua Italiana, la Greca, la Ebraica, la Schiavona, la Tedesca, e simili. Ciascuna de le quali lingue, come genere poi considerata, si divide in altre specie; verbigratia, la lingua Italiana si divide in lingua Romanesca, in Siciliana, in Toscana, in Pugliese, in Marchiana, in Veneziana, in Lombarda, e simili specie; ogni una de le quali specie ha qualche pronuncia, modo di dire, e vocabolo particolare, che da l'altre la separa, e così si fa de l'altre lingue. Ciascuna poi di queste tali specie, ancora come genere considerata, si divide in alcun'altre specie, ogni una de le quali ha qualche particolare proprietà di pronuncia, di modi di dire, e di vocaboli; verbigratia, la lingua Toscana si divide in lingua Fiorentina, Senese, Lucchese, Pisana, Aretina, e simili; che hanno tutte qualche differenza di pronunzie, modi di dire, e vocaboli. E così si fa de l'altre. Ciascuna poi di queste specie, parimente come genere considerata, si divide in altre specie, che hanno parimente qualche particolari proprietà; come la lingua Fiorentina si divide in lingua Certaldese, in Pratese, de Lancise, Sanminiatese, de la Città, e simili. Ciascuna di queste ancora si divide in contrade; come Fiorenza in via Maggio, Orgogni santi, Gualfonda, e simili; e quelle in case, che sono specie specialissime; e queste in uomini, che sono individui; però che ciascun uomo, e casa, e contrada ha qualche particolare proprietà di parlare, che l'altro non l'ha; verbigratia, Palla mio fratello ha qualche particolare proprietà nel suo parlare, che non l'ho io; e Lorenzo vostro fratello n'ha qualcuna, che non l'avete voi; e così parimente la casa nostra ha qualche differenza

renzia di parlare da la vostra, e la nostra contrada da un'altra, e simili. Non vi pare, che questo sia vero? FIL. Verissimo. CAST. Essendo adunque le lingue (come è detto) accidenti, gli accidenti si divideno, mutano, et uniscono, secondo che fanno le sostanze, e gli accidenti, da le quali esse dipendeno, o secondo la volontà di colui, che da esse con l'intelletto gli separa; verbigratia, noi siamo qui cinque uomini, cioè cinque sostanze, a le quali è accidente il cinque, che è numero caso, ovvero disparo; partendosi di qui uno di noi, questo numero, che era in noi disparo, si muta, e divien un altro numero, che è paro, cioè quattro; così ne la Musica, cioè nel Diatonico, quando sono insieme due Epogdoe, et una quasi sesquidecima ottava, cioè dui toni, et uno emitonio, ad essi accade, essere proporzione epitrita, e si chiama diatessaron, ovvero quarta; ma aggiugnendovi un' altro tono, non resta più epitrita, anzi divien emiolia, e dicesi diapente, ovvero quinta; e però in questi tali accidenti rimuovendo quello, che li fa differenti, divengono una cosa medesima, come in questo numero cinque, rimuovendo quello, che lo fa differente al quattro, che è uno, non solamente divien ancor egli numero paro, ma divien un medesimo numero, cioè quattro; così parimente rimuovendo il tono al diapente, che lo fa differente al diatessaron, non solamente divien una medesima proporzione epitrita, ma divien un medesimo diatessaron. A questo modo parimente si possono considerare le lingue, le quali sono (come è detto) medesimamente accidenti, e però facciamo così. Palla mio fratello ha qualche vocabolo, e modo di dire, e pronunzia differente da la mia, per le quali le nostre lingue vengono ad essere diverse; rimuoviamo adunque quelli vocabuli, e modi di dire, e pronunzie diverse; et allora la sua lingua, e la mia saranno una medesima, et una sola. Così i Certaldesi hanno alcuni vocabuli, modi di dire e pronunzie, differenti da quelli di Prato, e quelli di Prato, da quelli di S. Miniato, e di Fiorenza, e così de gli altri lochi Fiorentini; ma chi rimovesse a tutti le differentipronunzie, modi di dire, e vocabuli, che sono tra loro, non farebbono allor tutte queste lingue una medesima lingua Fiorentina, et una sola? FIL. Si farebbono. CAST. A questo medesimo modo si ponno ancora rimuovere le differenti pronunzie, modi di dire, e vocabuli a le municipali lingue di Toscana, e farle una medesima, et una sola, che si chiami lingua Toscana. E parimente rimuovendo le differenti pronunzie, modi di dire, e vocabuli, che sono tra la lingua Siciliana, la Pugliese, la Romanesca, la Toscana, la Marchiana, la Romagnuola, e le altre de l' altre regioni d'Italia, non diverrebbero allora tutte una istessa lingua Italiana? FIL. Si diverrebbero; ma questo sarebbe di estrema difficoltà. CAST. Niuna difficoltà quantunque grande si può nominare impossibilità. FIL. E' vero. CAST. Appresso poniamo, che uno, che fosse nato in Fiorenza, e stato lungo tempo a Luca, avesse ne la sua favella la metà de le pronunzie, e modi di dire, e vocaboli di Fiorenza, che sono differenti da quelli di Luca, e l'altra metà avesse pronunzie, e modi di dire, e vocaboli di Luca, che sono da quelli di Fiorenza diversi, chiamereste voi con verità la costui lingua Fiorentina? FIL. Non io. CAST. E mauco Luchese. FIL. Manco. CAST. Ma ben la chiamereste Toscana. FIL. Sì certo. CAST. Se un altro parimente nato in Fiorenza, e stato lungamente a Roma, avesse la pronunzia, e modi di dire, e vocaboli de la sua lingua mezi Fiorentini, e mezi Romaneschi, non direste già la costui lingua nè Fiorentina, nè Romanesca? FIL. Non io. CAST. Né anco Toscana. FIL. Nò certo. CAST. Ma ben la direste Italiana. Perciò che ogni volta, che una specie, con un'altra del medesimo genere mescolata, si vuol tutta insieme nominare, non si può con verità per il nome de la specie, ma si bisogna per il nome del genere dire, come se avesse in un luogo pere, fusine, fiche, e perfiche mescolate, volendole tutte insieme con verità nominare; nè per pere; nè per fusine, nè per fiche, nè per perfiche le nominereste; ma ben per frutte suo general

voca-

vocabolo le chiamereste. FIL. Così farei. CAST. Venuto il fine di questa lunga digressione, ne la quale però avemmo veduto, che cosa sia lingua, e che cosa sia genere, specie, et individuo; e come le lingue si hanno a dividere, e poi come le divise si uniscono; e come le specie insieme mescolate si denno per il genere nominare; è buono, che brevemente esaminiamo i vostri argomenti; e prima al primo, nel quale il paralogismo, ovvero fallacia vien per essere le proposizioni intese come specie, e la conclusion come genere. E però, acciò che la fallacia meglio si scuopra, aggiungeremo per tutto la dichiarazione. Adunque a la proposizione prima, che dice, le lingue Italiane sono diverse; aggiugnendovi la dichiarazione, che dica, come specie; perciò che come genere non sono diverse, e così a la seconda, et a l'altre aggiugnendola, scopriremo lo inganno; facendo a questo modo. Le lingue Italiane sono diverse come specie; e sendo diverse come specie, non ponno essere una sola specie; e non sendo una sola come specie, non si ponno dire in singulare come specie; e però non si può dire in singulare lingua Italiana come specie. E così dicendo, farò vero; ma poi non contraddirà al Trissino; il quale, quando come specie pura la nomina, sempre la dice Toscana; ma quando come genere, Italiana. Adunque il vostro argomento non milita; e parimente ancora vanno per terra molte altre ragioni, che argumentando avete detto, e che qualcun potrebbe dire; le quali tutte parlano, come se l' Trissino nominasse la specie per il nome del genere come specie, ma egli sempre per tal nome la nomina come genere, o come specie con altre specie mescolata. Ora vegniamo al vostro secondo argomento, la conclusion del quale però si potrebbe per le sopradette distinzioni risolvere; ma io dico ancora, che le proposizioni di esso non sono vere; le quali dicono, che la lingua di Dante, e del Petrarca non è naturalmente intesa in altri paesi, che in quelli di Toscana; e questo non essere vero si può con la pruova istessa conoscere. Anzi più vi dirò, che l' Petrarca meglio s'intende in Lombardia, che in Fiorenza; e di Lombardia, o per dir meglio de la Marca Trivigiana, la quale noi per il suo antico nome nominiamo Venezia, vennero ne la nostra età le prime osservazioni, e le prime Regole de la lingua di lui; cominciatosi ad osservare in Padoa per M. Giovan Aurelio da Rimegne, e poi seguite per M. Piero Bembo, per M. Trifon Gabriele, per M. Giovanfrancesco Fortunio, per M. Nicolò Delfin, per il Fracastoro, per Giulio Camillo, e per altri di quel paese, ch'io non nomino. Er in vero lo stilo loro dimostra, di quanta lunga avanzino i nostri scrittori, e fra gli stili di uomini non Toscani, quanto risplenda quello di M. Jacopo Sannazaro, qui a ciascuno è manifesto; e ciò avviene per usarsi da loro una lingua eletta, Illustre, e Cortigiana. Ma noi, che semo de la pura Fiorentina contenti, non possiamo a la loro vaghezza aggiungere. E tra i nostri quelli, che sono più da la patria lingua partiti, et a quella di Dante, e del Petrarca accostati, hanno avuto migliore stilo; come il Be-nevieni, lo Alemanno, il Guidetto, il Buondelmonte, e la buona memoria di Cosmo mio nipote; il quale (se dal cielo aveva più longa vita) farebbe stato a tutta Toscana chiarissimo esempio, a quanto gli articoli del Trissino, e la lingua, che nominiamo Illustre, l'avessero alzato. E che l' Petrarca sia naturalmente inteso altrove, che in Toscana, si può non solamente conoscere per gli uomini, ma ancora per le donne; in cui più rimant la purità del parlare de le loro regioni, che ne gli uomini; perciò che non vanno così a torao, nè hanno così pratica di forestieri, come loro. Quelle di Lombardia cerramente meglio intendono il Petrarca, che le nostre di Toscana; e questo avviene, perchè nel Petrarca è molto del parlare comune, e poco del particular nostro Fiorentino. Pare ancora, che l' Petrarca medesimo (come già di ciò m' avvertì il Colozio) dimostri, se avere scritto

in

in lingua a tutta Italia comune, e da tutta Italia intesa; quando in quel Sonetto dice del nome di Laura celebrato ne le sue Rime.

Poi che portar nol posso in tutte quattro

Parti del mondo, adrallo il bel paese,

Ch'Appennin parte, e'l mar circonda, e l'alpe.

Ove se avesse scritto in lingua Toscana, et avesse pensato di essere se non da i popoli di essa naturalmente inteso, avrebbe la Toscana sola, e non la Italia tutta descritto. Adunque per essere la proposizione di questo secondo argomento falsa, la conclusione parimente è falsa; la quale, se fosse beu vera, non militerebbe, per essere (come è detto) sul primo argomento fondata, il quale avemo mostrato, che non milita. Resterebbe adunque il terzo argomento, il quale non so, se con verità si possa chiamare argomento; ma accertiamolo pure, perchè forse vi si può intendere qualche proposizione, che lo racconti, come s'è fatto ne gli altri; ma raccontatelo quauto vi pare, non farete mai, che i Senesi, nè i Luchesi, nè i Pisani, nè gli Aretini, nè i Pistojesi, nè le altre città di Toscana vi concedano, che la lingua Fiorentina sia la più bella lingua di Toscana; ma poniamo, che ve lo concedessero, bisogna poi mostrare, che ella così paresse a Dante, dovendo eleggerla per la più bella, il che veramente a lui così non parve; anzi la dannò, et affermò non avere scritto in essa. Nè il dir, che Dante fosse Fiorentino (come fu già detto) pruova, che in Fiorentino idioma scrivesse. Adunque il vostro terzo argomento non pruova niente; là onde tutte tre (come inutili soldati) rimarranno casti. Dopo questi vegniamo a le dichiarazioni, ovvero soluzioni de le obbezzioni, che a voi medesimo fate; de le quali la seconda è, che per intendersi il più de i sensi di Dante, e del Petrarca in alcune parti d'Italia, non fa, che la lingua loco sia altro che Toscana; concio sia che del parlare Spagnuolo, e Francese intendiamo gran parte de i sensi, nè egli per questo sono Italiani. Questo non so, come sarà tenuto, che solva, sì per essere leggierrissima sorte d'argomento, come eziandio per non esser vero; perciò che i sensi de le prenominate lingue non s'intendono in Italia, se non da i periti, et essi per similitudini, o per congetture, e non per avere quelli istessi vocaboli, e pronunzie, le intendono. Perciò che, se la lingua Spagnuola, e la Francese avesse quelli istessi vocaboli, e pronunzie, e nel modo, che a la Italiana ordinati, farebbono tutte una medesima; concio sia che tutti quelli, che nel manifestare i medesimi sensi, usano quasi tutte le medesime parole, siano di una lingua. Ma poniamo, che essa obbezzione fosse risolta, questo non ci darebbe noja, per non essere in niuna de le nostre considerazioni compresa. Però andiamo a le soluzioni, che fate a la terza; le quali, se ben mi ricordo, sono, che voi dite, che per aver la lingua Toscana assai vocaboli di tutta Italia, non muta nome; concio sia che la propria orditura, et eziandio la testura sia Toscana; e dite, che l'altrui vestimenta, cioè le dizioni peregrine (di che ella ne le sue bisogne s'adorna) si divenir Toscane, e che toglie via gli antichi loro nomi, e del Toscano nome le segna; e a questo modo i vocaboli forestieri divengono Toscani; là onde la parte (come è dritto) segue il tutto, e non il tutto la parte. FIL. Così ho detto. CAST. Queste cose farebbono di qualche momento, quando fossero così vere, come sono false; consideriamole adunque. Dico prima, ch'io non so pensare, per qual cagione la lingua Toscana debbia avere questo speciale, et ampio privilegio di prendere i vocaboli de l'altre lingue d'Italia, e farli suoi; e che le altre lingue d'Italia poi non debbiano avere questa medesima libertà, di prendere i vocaboli di essa, e farli loro. Nè so rinvenire, perchè causa le parole, che ella piglia de l'altre lingue d'Italia, non debbiano ritenere il nome de la propria loro lingua, da la quale sono tolte; ma debbiano perderle, e chiamarsi Toscaue; nè mi può ancora cadere ne l'animo,

G g

che

che i vocaboli, che sono a tutte le lingue d'Italia comuni, come è, Dio, amore, cielo, terra, acqua, aere, fuoco, sole, luna, stelle, uomo, pesce, arbore, erba, et altri quasi infiniti debbiano più tosto chiamarsi de la lingua Toscana, che de l'altre, che parimente gli hanno; i quali senza dubbio di niuna lingua d'Italia sono proprj, ma sono comuni di tutte. Perciò che i vocaboli in una lingua, che sia specie d'un'altra lingua, si sogliono considerare così, che alcuni di loro sono proprj, altri comuni, et altri forestieri. Proprj sono quelli, i quali si usano solamente in una terra, poniamo in Fiorenza; come è, testè, guata, borta, suto, e simili. Comuni quelli, che in molte terre d'Italia si usano; come è, Dio, Amore, Speranza, e simili. Forestieri poi quelli, che in qualche altra città si usano, e non in Fiorenza; come è, sovente, menzonare, adesso, e simili. Ben dico, che questi tali vocaboli forestieri in due modi ne le lingue municipali si prendono, l'uno de li quali si è, che a poco a poco sono ricevuti da ogn'uno, e si usano; l'altro è, che o da particolari persone si prendono, o da alcuni scrittori ne l'opere loro si pongono; e però quei primi si ponno dire, che divengono di quella lingua, che universalmente li riceve; poniamo de la Fiorentina; quelli altri poi, che particolarmente si prendono, per modo alcuno non sono Fiorentini, nè coloro, che parlano, o scrivono con essi, si può dire, che parlino, o scrivono Fiorentino; e più, che quelli, che sono ricevuti universalmente da tutti, non sono veri, e puri Fiorentini; e chi con essi parla, o scrive, non parla puro Fiorentino, nè scrive secondo la castità di quella lingua; che i vocaboli ne le città non altrimenti si ricevono, che gli uomini; perciò che se un forestieri facesse casa in Fiorenza, e per lungo starvi non solamente pigliasse parlare, costumi, et abiti Fiorentini, ma ancora fosse ricevuto ne la Cittadinanza, e fatto partecipe de i magistrati, et onori de la città, costui ben si potrebbe chiamar Fiorentino; ma non sarebbe però puro, e vero Fiorentino. Se un'altra forestieri poi venisse in Fiorenza, e fosse ne l'osteria, o in casa di qualche cittadino, o in una, ch'egli avesse preso a pigione, alloggiato, costui non sarebbe mai per Fiorentino nominato. Così interviene (come è detto) de le parole forestiere, che alcune, per essere ricevute da tutta la città, divengono Fiorentine; ma non sono però vere, e pure Fiorentine; altre (per essere da particolari persone ricevute, et alloggiate) sempre rimangono forestiere, nè si dee guardare a ordinamenti, o testure, che abbiano d'intorno, perchè la parte, quantunque grandissima, non fa il tutto. Deh ditemi, se fra cento fiorini d'oro fossero solamente due grossi d'argento, diresti voi con verità tutti quelli esser fiorini? certo no; ma ben li diresti tutti esser denari; che quando una specie è con un'altra specie, o con parte di essa mescolata, a volerle tutte insieme con verità nominare, non si può fare per il nome de la specie, che v'ha maggiore parte, ma si bisogna per il nome del genere farlo, et allora non si dice menzogna. Quanto poi a quello, che dice, che la parte dee seguire il tutto, e non il tutto la parte; non so come in questo discerniate la parte via dal tutto, ma parini, che l'uno per l'altro nominiate. FIL. Come, ch'io non discerno la parte dal tutto? non son già pazzo, che l'uno per l'altro nomini. CAST. Questo a me così pare; ma veggiamolo quietamente. FIL. Veggiamolo. CAST. Prima io fo, che sapete, che la quantità discreta consiste di più numeri, e la continua è di uno solo; verbi grazia, uno stajo di formento, ch'è quantità discreta, consiste di più numeri di granelli, e l'obelisco di San Piero, ch'è quantità continua, consiste di un numero solo. FIL. Così è. CAST. Che la quantità discreta poi (come quantità) possa crescere in infinito, e la quantità continua si possa dividere in infinito, non s'appartiene a la presente nostra considerazione. Ancora fo, che sapete, che ogni numero ne la quantità discreta è parte di essa quantità; come di uno migliajo di grani di formento, ogni granello è parte d'esso migliajo di grani.

FIL.

FIL. Siffo CAST. Ancora devete sapere, che ogni lingua è quantità discreta; perciò che è una unione di parole. FIL. E questo so. CAST. Se in uno migliaio di grani di biada fossero solamente dai granelli di miglio, e tutto il resto formento, non farebbono così quelli dui soli grani di miglio parte di esso migliaio di grani di biada, come sono quelli novecento e novanta otto grani di formento? FIL. Sifarebbono; una piccolissima parte però. CAST. Sia piccola quanto si voglia, una volta è parte; e quelli altri grani di formento non pouno per la moltitudine loro essere altro, che parte; e però se voi diceste, questo corale formento solo, che è parte di quel migliaio, fosse il tutto, voi al mio parere, non discernereste la parte dal tutto; anzi essa parte nominereste tutto. FIL. Così è. CAST. Non fate voi questo medesimo né la lingua di Dante; et in quella del Petrarca, le quali sono quantità discrete? in ciascuna de le quali parendo a voi, che siano molte parole Toscane, e poche forestiere, le Toscane per la moltitudine nominate tutto, e le forestiere, per essere poche, chiamare parte; e così la parte non discernete dal tutto; anzi essa parte nominate tutto. FIL. Ma voi non dite, ch' io fo quelle parole forestiere divenir Toscane, et allora il tutto è Toscano. CAST. Questo non potete fare; e quando ben lo poteste fare, o le parti non farebbono diverse dal tutto, e non converrebbero seguirlo, e se pur fossero in questo differenti, che alcune fossero native Toscane, et altre fatte Toscane, le native Toscane farebbono la parte maggiore; e le fatte Toscane la minore, e così avverrebbe, che la parte minore (secondo voi) seguisse la parte maggiore, e non il tutto; che dite adunque a questo? FIL. Andiamo al resto. CAST. Veduto adunque, quali parole forestiere possano divenir Toscane, e quali nò, et a che modo; per meglio conoscere poi la lingua di Dante, e del Petrarca, pigliamo i loro scritti in mano, e veggiamo, se i vocaboli di quelli sono tutti Fiorentini, o nò; e chiaramente vederemo, che non saranno tutti Fiorentini; perciò che et aggio, e faraggio, e dissero, e scrissero, e molti simili, che sono formazioni Siciliane; e poria, e diria, e molti simili, che sono Lombarde, e guidardone, alma, salma, despetto, respitto, strale, coraggio, menzonare, scempiare, dolzore, solia, cria, scaltro, quadrella, mo, adesso, sovente, e moltissimi altri vi si leggono, che non sono Fiorentini. Adunque non essendo i loro vocaboli tutti Fiorentini, nè Toscani, non si può la loro lingua con verità nominare Fiorentina, nè Toscana; perciò che essendo detta loro lingua sì de la Toscana, come de l' altre lingue d' Italia mescolata, e le specie con altre specie mescolate, non si possono insieme con verità, se non per il nome del genere dire, però non si può la loro lingua per altro, che per Italiana, con verità nominare. Et io mi ricordo una volta con M. Arrigo d' Oria qui aver preso il Petrarca in mano, e senza alcuna parzialità avere scelto i vocaboli Fiorentini, e Toscani di esso, da quelli, che sono di altre regioni d' Italia, e da quelli, che sono quasi a tutta Italia comuni; et in verità vi trovai assai meno de la decima parte di vocaboli nostri propri Fiorentini, perciò che tutti gli altri erano comuni, e forestieri; de la qual cosa reputo non picciolo argomento, che fra tanti vocaboli del primo Sonetto del Petrarca, non ve n' è più che uno, che sia nostro proprio; gli altri tutti sono comuni ad altre regioni d' Italia, et evvi, sovente, che certo è forestieri. Ma se Teofrasto, che avea spesa quasi tutta la sua età in Atene, et era stato studiosissimo di quella lingua, fu per una sola mal proferita parola notato per forestieri; quanto maggiormente devono per non nostre particolari notare le lingue di quelli dui eccellenti Poeti, le quali sono piene di parole, e restiture forestieri; il che però non li attribuisco a vizio, anzi a grandissima loro laude lo pongo. Che sì come il sapientissimo Socrate non volea chiamarsi cittadino d' Atene, per non astringersi a sì poca parte di terra, ma si dicea cittadino del mondo; così questi nostri prudentissimi Poeti, non

volsero il loro parlare a i pochi nostri vocaboli Fiorentini asfringere, ma volsero con tutta Italia comunicarlo; imitando in questo il divino Omero, il quale, avegna che fosse da Smirna citrà d' Ionia, non però a la lingua Ionica sola s' altrinfe, ma con l' Attica, con la Dorica, con la Eolica, e con l' altre lingue di Grecia partecipò; nè perchè più ne la Ionica, che ne l' altre abbondasse, niuno però già tanti secoli è stato oso di dire, che egli abbia scritto in lingua Ionica. Ma ben si dice di Erodoto, e di Ippocrate, che vi scrisseuo; e di Tucidide, e di Aristofane, che scrissero in lingua Attica; e di Teocrito, in Dorica; e così di alcun' altri; e ciò avviene, per non essere ne i loro scritti una sola parola aliena da quelle lingue; ne mai però ad Omero, nè ad Esiodo, nè a Callimaco, nè a molt' altri Poeti si assegna alcuna lingua particolare, ma sola vi si dà la generale greca, per essere i loro Poemi di vocaboli, pronunzie, e modi di dire di più lingue di Grecia referti. Così adunque faremo ancor noi con Dante, e col Petrarca, i cui Poemi, per essere pieni di vocaboli, pronunzie, e modi di dire di più lingue d' Italia, diremo essere scritti in lingua Italiana; perciò che se gli assignassimo la particolare sola Toscana, in manifesta menzogna incorreremmo. Che dite adunque, Filippo, non vi pare che questo, che ho detto, sia il vero? FIL. Non so; voglio un poco meglio considerarvi. CAST. Et a voi, M. Jacopo, che pare di questa cosa? dite pur senza rispetto alcuno. SANNAZARO. Veramente S. Castellano, userò la mia solita libertà; a me pare, che Filippo abbia il torto; perciò che avete chiaramente mostrato, che la lingua di Dante, e del Petrarca, non si può con verità nominar Toscana, ma si dee dire Italiana. FIL. Ancora M. Jacopo, io ho le autorità per me. SAN. Le autorità sono niente, quando si vedeno a loro le ragioni contrarie; perciò che ne le scienze non si fa, come ne le leggi; ne le quali leggi colui, che ha più numero di testimoni, vince, ancora che egli avesse il torto; ma ne le scienze la verità sola, senza alcun testimonio, o autorità, sta disopra. E veramente se ci fossero, non solamente la autorità del Boccaccio, la quale poco fa toccaste, ma quelle di molti, e molto più dotti, e più gravi autori, che egli non è, la verità, che per le ragioni dette dal Castellano si è scoperta, le manderebbe tutte per terra. CAST. Non v' increfca, M. Jacopo, udire ancora un poco le nostre molte parole. SAN. Non solamente, S. Castellano, non mi increfcono, ma con sommo piacere le ascolto. CAST. Ponderiamo adunque, Filippo, queste vostre autorità; perciò che ancora io non ne son senza. E prima io ho l' autorità di Dante, che in moltissimi luoghi nomina questa lingua, lingua Italica; ma voi poco fa, diceste, che egli così longhissimamente la nomina, quasi a dimostrare dove è il seggio di essa; ovvero, che egli s' immagina, che dicendo la Italica lingua, s' intende quella lingua, che è imperadrice di tutte le Italiane favelle; nè voi perciò mostrate, che egli mai l' abbia nominata, nè Toscana, nè Fiorentina. FIL. Vero è, che egli non la nomina Fiorentina apertamente, ma nel Convivio si conosce manifestamente, che egli intende de la lingua Fiorentina. E prima nel capitulo quinto di esso Convivio dice che egli lo scrive Volgare, per l' amore, che l' porta a la natural loquela; poi nel decimo capitulo dice, che l' si mosse a scriverlo così, per amore de la propria loquela; e nel duodecimo parimente la chiama propria loquela; e dice, che quel Volgare gli è prossimo, unito, e solo. E poi nel medesimo capitulo dice, lo Volgare proprio essere, massimamente prossimo a ciascuno; e nel terzodecimo capitulo dice, che questo Volgare li fu introduttore ne la via de le dottrine. Là onde per questi, e per altri luoghi di quel libretto si comprende, che Dante parla del Volgare suo proprio Fiorentino; nè altrimenti si può dire. E questo ch' io dico, conferma il Boccaccio ne le sue Genealogie, ove dice, che Dante scrisse l' opera sua in rime, et in Fiorentin idioma. Et il medesimo fa nel commento del secondo capitulo d' Inferno, sopra il verso.

Con angelica voce in sua favella,

„ dice, *in sua favella*, cioè in Fiorentino Volgare. CAST. Non allegate questo luogo, Filippo, perciò che quivi il Boccaccio intende del parlare di Beatrice, la quale parlò in Fiorentino a Virgilio, e non del Poema di Dante; ma più tosto allegate esso Boccaccio ne la Vita di Dante, ove dice, che esso Dante cominciò la sua Commedia in Fiorentino idioma, et in rime; e parimente dice, che l' compose il suo Convivio in Fiorentin Volgare. FIL. Questo non sàpev'io; ma se così è, tanto più sono le mie autorità fortificate; et esso Boccaccio ancora de le novelle sue parlano „ do, dice averle scritte in Fiorentin Volgare. E così per le preallegate ragioni, „ et autorita, quella lingua, che Dante chiama Italica, so divenire Toscana, e poi „ Fiorentina. CAST. Fate come vi piace, se lo possete fare; ma per più sanamente intendere le allegate autorità, è da sapere, che poi che Dante non chiama mai questa lingua, nè Toscana, nè Fiorentina, ma sempre la nomina Italica, che quella, che egli nel Convivio dice natural loquela, e propria, e prossima, non vuol dir Fiorentina, ma Italiana; e che ciò sia vero, di qui si può conoscere. Dante parte il parlare umano in Volgare, e Grammaticale; et il parlar Volgare diffinisce, essere quello, che senza regola imitando la balia, s' impara; e questo egli chiama propria loquela, e naturale di ciascuno; quell'altra poi, che egli nomina Grammaticale, dice non essere natural loquela, ma artificiale; e però nel Convivio egli chiama il parlar Volgare, sua naturale, propria, e prossima loquela, in quanto generalmente Volgare, et a differenza de la loquela Grammaticale, la quale egli non stima, nè propria, nè naturale, nè prossima de l' uomo, ma (come è detto) artificiale; quando poi vuole la sua loquela, come particular Volgare, et a differenza de gli altri Volgari nominare, la chiama Italiana; e che questo sia vero, vedete, che ne l' undecimo capitolo, quello, che prima nomina parlare Italico, poco dipoi lo dice nostro Volgare. E non mi stenderò a dire, che l' Petrarca ancora accenna di chiamarla Italiana. Non solamente nel preallegato luogo, ove dicendo,

Udrallo il bel paese,

Che Appennin parte, e l' mar circonda, e l' alpe;

Dimostra scrivere in lingua da tutta Italia intesa, cioè Italiana; ma dico, che questo parimente accenna nel Trionfo d' Amore, quando dice di Seleuco,

Et egli al suon del ragionar Latino

Turbato in vista, si ritenne un poco.

Cioè al suon del ragionare Italiano; perciò che esso gli avea detto in Italiano; *Io prego, che tu aspetti; là onde pare, che l' parlare suo di tal dimanda, sia da lui nominato Latino, cioè Italiano. E chi dubitasse, che Latino non volesse dire Italiano, legga Dante, che fu del Petrarca, e del Boccaccio quasi maestro, e regola; e vedrà, che sempre dice Latino per Italiano; come nel terzodecimo canto de la cantica seconda, cioè del Purgatorio; ove dimandando ad alcune anime, dice,*

Ditemi (che mi sia grazioso, e caro)

S' anima è qui tra voi, che sia Latina;

E forse a lei sarà buon, s' io l' apparo.

O frate mio, ciascuna è cittadina

D' una vera città; ma tu voi dire,

Che viveste in Italia peregrina.

Questo mi parve per risposta udire.

E poco di poi le fa dire, *Io fui Senese*. E nel canto xxvii. de l' Inferno fa dire a Virgilio di un da Monte feltro, *Quest' è Latino*. E nel xxix. fa dire a Piero da Medicina;

E cui già vidi su in terra Latina.

E nel xi. canto del Purgatorio fa dire ad Umberto Aldobrandesco;

Io fui Latino, e nato d' un gran Tosco.

Et in

Et in molti altri luoghi del suo Poema si vede, che Latino è quel medesimo, che Italiano; come ancora oggidì fanno i Greci, et i Schiavoni, che tutti gli Italiani dicono Latini, e le Italiane cose dicono cose Latine. E così ancora feceno gli antichi, i quali prendeano Latium per tutta la Italia, avegna che non propriamente si faccia. Nè solamente Dante scrive lo Italiano per Latino, ma ancora il vostro Boccaccio nel fine de la Teseida dice,

Ma tu, mio libro, prim' alto cantare

Di Marte fai gli affanni sostenuti,

Nel Volgare Lazio mai più non veduti.

Cioè mai più non veduti nel Volgare Italiano, nel quale par che si glorie essere stato il primo, che abbia scritto battaglie. E di quindi ancora si può conoscere, che le autorità, che avete allegate del Boccaccio, sono da esso medesimo debilitate, dicendo di avere scritto anco in Volgare Italiano. Ma sia come si voglia, tutte queste difficoltà sono spianate, e dichiarate da Dante nel libro de la Volgare Eloquenzia, nel quale insegna a scegliere da tutte le lingue d' Italia una lingua illustre, e Cortigiana, la quale nomina lingua Volgare Italiana. FIL. Io mi dava meraviglia, che voi tanto indugiaste ad allegare il libro de la Volgare Eloquenzia di Dante, ma sappiate che per il titolo solo io non reputo quel libro essere di Dante. CAST. Per qual ragione non lo giudicate di Dante? e che altro che 'l titolo vi vorrete? FIL. Prima egli non mi pare di Dante, per esser Latino, e scrivendo Dante de la Eloquenzia Volgare, per le ragioni, che nel Convivio ha dette, lo doveva scrivere Volgare; poi è un Latino non degno di tanto Autore; et anco nel Convivio contra dice a quello, che ivi afferma; il qual Convivio scrisse ne gli anni de la sua vecchiaia, e non lo fornì; e se ben ivi promette fare un libro de la Volgare Eloquenzia, promessa non è pagamento; perciò che sopraggiunse da la morte, credo, che lasciò il Convivio imperfetto, e quello de la Volgare Eloquenzia non cominciato; concio sia che dovea il Convivio finire, prima che altr' opera cominciasse. CAST. Et un'altra più forte ragione ancora vi possono aggiungere. FIL. Quale? CAST. Che non lo reputate di Dante, perciò che egli è contrario a le vostre opinioni. FIL. Voi motteggiate. CAST. Seguite pure, e dite quello, che vi vorreste oltre il titolo a conoscere, che tale operetta fosse di Dante. FIL. Io vi vorrei, che in essa fossero alcuni manifesti segni, che la fosse di Dante; cioè che facesse menzione di alcune cose particolari di esso Dante; ancora vorrei, che in altre opere sue egli facesse di questa menzione; e desidererei, che alcun altro scrittore di que' tempi questa opera allegasse, et allora essa essere legittima di Dante direi. CAST. Se altro non vi volete, io credo, che la possiate per legittima figliuola di Dante accettare. Prima ella ha il titolo, il quale (avegna che voi non gli vogliate dar fede) pur non è piccolo argomento appresso di ciascuno. Dapoi Dante (come avete detto ancor voi) fa nel Convivio menzione di volerla comporre; et appresso dice in essa, che Fiorenza è sua patria; dice del suo esilio, nomina alcuni suoi amici, allega molte de le sue Canzoni, di alcune de quali parimente ne la Commedia fa menzione. Oltre di questo il Boccaccio ne la vita di Dante dice, che esso Dante la compose; le cui parole (se ben mi ricordo) son queste. Appresso già vicino a la sua morte compose un libretto in prosa Latina, il quale egli intitolò, De Vulgari Eloquenzia; e come, che per lo detto libretto apparisca, lui avere in animo di distinguerlo, e di terminarlo in quattro libri, o che più non ne facesse da la morte sopraffarlo, o che perduti siano gli altri, più non ne appariscono, che i dui primi. Adunque a me pare, che questa opera abbia tutte quelle cose, che a la legittimazione di lei ricercavate. E però non accade a dire, che Dante la volse scrivere Latina, acciò che la fosse comune così a Poeti Spagnuoli, Provenzali, e Francesi, (che allora fiorivano) come a gli Italiani; nè accade aolvere l'altre vostre obiezioni, perciò che 'l Boccaccio ogni casa dichiara. FIL. Ben (se ella è di Dante, io biasmerò esso Dante a gran ragione, et in questo libro de la Volgare Eloquenzia,

eloquenza, mi fo suo avversario; e dico, che questa sua opera riprovo. CAST. Io mi ricordo, che una sera dui Greci molto ostinatamente contendevano de la cognizione de la Luna, et uno di loro diceva, che la era fatta, e l'altro diceva, che nò; ma quel primo rivoltosi verso ponente, e vedutola nel cielo pargoletta, disse a l'altro, eccola ivi, che l'è fatta; e l'altro vedendo con l'occhio, che l'era fatta, e pur non li parendo, che la fosse secondo le sue ragioni fatta, rispose, s'ella è fatta, ella è mal fatta. Così a me pare (perdonatemi) che facciate ancora voi, che non possendo più negare, che quella opera non sia di Dante, la biasimate, e riprovate. Ma vo ben dire questa parola, che a me pare, che non devreste far così lo Aristarco, e massimamente in presenza del Sannazaro, il cui giudizio poc'ora fa tanto istimavate; salvo, che non riproviate ancora lui, per aver accennato di sentirvi contra. FIL. Invero, S. Castellano, la mia natura, e la affezione, ch'io porto a questa opinione, mi fa forse più pertinace di quello, che mi si converrebbe; ma dite pur circa le autorità ciò che vi piace, che starò cheto. CAST. Le autorità veramente sono debilissimi argomenti, e per se stesse non fanno fede, s'elie non sono da vive ragioni accompagnate; nè altro hanno in se da stimare, se non che pare, che un uomo favio, e pregiato non affermerebbe una cosa, se non mosso da valide ragioni; ma quando con lunga investigazione le ragioni poi non si rinvergono, anzi di contrarie se ne ritruovano, le autorità vanno per terra. Vero è, che circa la istoria de' tempi passati il testimonio de gli uomini veridici, e diligenti rare volte si rifiuta. Adunque è da considerare se le vostre autorità sono accompagnate da ragioni; e per far questo, Dico prima, ch'io non veggio, che abbiate da alcuno autore, che i poemi, che si componevano in Volgare ne la età di Dante, et in quelle davanti, si dicesseno in lingua Toscana; anzi non avete mai allegato niuno, che faccia pur menzione di questa lingua Toscana; ma io truovo ben per la preallegata opera di Dante, l'autorità de la quale circa la istoria è validissima, che tutti i poemi, che in quei tempi si scriveano in rime Italiane, si chiamavano in lingua Siciliana; tal che lo scrivere di que' tempi in rima, per ogni parte d'Italia si diceva scrivere in Siciliano. Deh per vostra gentilezza M. Arrigo guardate un poco nel mio studio, e portate qui il libro de la Volgare Eloquenza di Dante, che è tradotto in Italiano. ARR. Io yado. CAST. Adunque non avendo voi alcuna ragione, ne autorità, che la lingua de i poemi Italiani sia mai stata chiamata Toscana, non vi possete lamentare, nè del Trissino, nè d'altri, che ve la toglia; che quello, che mai non si ha avuto, non si può perdere; ma i Siciliani ben si potrebbero dolere di Dante, del Boccaccio, e di noi altri, che cerchiamo di torgliela. ARR. Eccovi il libro. CAST. Trovate un poco il capitolo duodecimo del primo libro. ARR. Eccolo. CAST. Leggetelo. DANTE. De i crivelati (per modo di dire) Volgari d'Italia, facendo comparazione tra quelli, che nel crivello sono rimasi, brevemente scegliamo il più onorevole di essi, e primamente esaminiamo lo ingegno circa il Siciliano; perciò che pare, che l'Volgare Siciliano abbia assunto la fama sopra gli altri; concio' sia che tutti i poemi, che fanno gli Italiani, si chiamino in Siciliano; e concio' sia che troviamo molti dottori di costà avere gravemente cantato; come in quelle Canzoni.

Ancor che l'aigua per lo foco lasse,

Et,

Amor, che longamente m'hai menato.

Ma questa fama de la terra di Sicilia (se drittamente risguardiamo) appare, che solamente per opprobrio de i Principi Italiani sia rimasa; i quali non con modo eroico, ma con plebeo seguono la superbia. Ma quelli illustri Eroi Federico Cesare, et il ben nato suo figliuolo Manfredi, dimostrando la nobiltà, e drittezza de la sua forma, mentre che la Fortuna gli fu favorevole, seguirono le cose umane, e le bestiali sdegnarono; il perchè coloro, che erano d'alto cuore, e di grazie dotati, si sforzavano di aderirsi a la mac-

la maestà di sì gran Principi; tal che tutto quello, che in que tempigli eccellenti Italiani componevano, ne la corte di sì gran Re primamente usciva; e perchè il loro seggio regale era in Sicilia, è avvenuto, che tutto quello, che i nostri predecessori composero in Volgare, si chiamò Siciliano; il che ritenemo ancora noi, et i posteri nostri non lo potranno mutare. CAST. Basta fin qui. Non so quanto più chiaramente Dante potesse dire, che il componere in Volgare nei tempi suoi, et in quelli davanti si chiamava in Siciliano; il qual nome credette, che ancora dopo lui dovesse durare; ma, o per l'autorità di tant' uomo, o per qualche altra causa, ch'io non so, non è aggiunto a l'età nostra. Dante poi (come nel predetto capitolo appare) si sforza di mostrare, che l' proprio parlare del paese di Sicilia non è quel Volgare, che in Italia è bellissimo; e manco vole, che sia il Toscano; ma dice, che egli è un parlare eletto da tutte le lingue d'Italia, et il modo di eleggerlo insegna nel settimo capitolo del secondo libro. E dice ancora, che questo tale parlare si chiama Volgare Italiano Illustre, e Cortigiano, et anco di altri nomi lo segna, come appare ne l'ultimo capitolo del primo libro. Deh M. Arrigo, non vi rincresca di trovarlo, e leggerlo. ARR. Volentieri. DAN. Questo Volgare adunque, che essere Illustre, Cardinale, Aulico, e Cortigiano avemo dimostrato, diciamo essere quello, che si chiama Volgare Italiano; perciò che sì come si può trovare un Volgare, che è proprio di Cremona, così se ne può trovare uno, che è proprio di Lombardia, et un altro, che è proprio di tutta la sinistra parte d'Italia; e sì come tutti questi si possono trovare, così parimente si può trovare quello, che è di tutta Italia; e sì come quello si chiama Cremonese, e quell'altro Lombardo, e quell'altro di mezza Italia, così questo, che è di tutta Italia, si chiama Volgare Italiano. E questo veramente hanno usato gl' illustri dottori, che in Italia hanno fatto Poemi in lingua Volgare; cioè i Siciliani, i Pugliesi, i Toscani, i Romagnuoli, i Lombardi, e quelli de la Marca d'Ancona, e de la Marca Trivigiana. CAST. Basta fin qui. Voi vedete, che non senza ragione questa lingua eletta, e Cortigiana, Dante nomina Volgare Italiano; e dice, che in essa hanno scritto gl' illustri Poeti Toscani, e gli altri. Però se l' Trissino tratto da l'autorità di tant' uomo, avesse (ancora contra la verità) detto, Lingua Italiana, di questo si dovrebbe Dante (si come primo autore) riprendere; et il Trissino, sì come credulo, scusarsi; ma avendola egli con la verità così nominata; per essere l'autorità di Dante da le sue proprie ragioni, e da quelle, che poco fa avemo detto, ottimamente approvata, e confermata, non solamente il Trissino si deve scusare, ma è degno di laude, e merita essere seguitato da tutti. Nè osta, che l' Boccaccio abbia detto, che la Comedia di Dante sia in Volgare Fiorentino, perciò che Dante stesso dice avere scritto in Volgare Italiano; e questo per le già dette ragioni si dimostra, e la Comedia istessa il manifesta, sendo piena di vocaboli, e di modi di dire di tutta Italia, i quali per nessun modo si possono dir Fiorentini. Ma quando ancora la autorità del Boccaccio non fosse da esso medesimo, e da altri di quella età, e da la verità istessa debilitata, non la accetterei; concio sia che per essere stato Fiorentino, fa credere, che tratto da l'amore de la sua patria le abbia voluto questo nome donare; di che veramente non mi meraviglio; sì come ancora non m'ammiro di molti de i nostri, che vogliono per modi leciti, e non leciti acquistarglielo; perciò che è solito costume del nostro paese l'attribuirsi lo eccellente parlare, come appare nel pre nominato libro di Dante. Deh per vostra umanità, M. Arrigo, leggete ancora il principio del tredecimo capitolo del primo libro. DAN. Dopo questo vegniamo a li Toscani, i quali per la loro pazia infensati par, che arrogantemente s'attribuiscano il titolo del Volgare Illustre; et in ciò non solamente la opinione dei plebei impazzisce, ma ritruovo molti uomini famosi averla avuta; come fu Guittone d'Arezzo, il quale non si diede mai al Volgare Cortigiano, Bonagiunta da Luca, Gallo Pisano, Mino Mocato Scuse, Brunetto Fiorentino; i detti de i quali

(se si

(se si arà tempo di esaminarli) non Cortigiani, ma proprj de le loro città si troveranno. Ma concio sia, che i Toscani siano più de gli altri in questa ebbrietà furibondi, ci pare cosa utile, e degna, torre in qualche cosa la pompa a ciascuno de i volgari proprj de le città di Toscana. CAST. Leggete ancora un poco più basso, ove comincia, Ma come che. DAN. Ma come che quasi tutti i Toscani siano nel loro brutto parlare ottusi, non di meno, ho veduto alcuni aver conosciuto la eccellenza del Volgare, cioè Guido Lapo, et un'altro, Fiorentini, e Cino Pistojese, il quale al presente indegnamente posponemo, non indegnamente costretti. Adunque le esamineremo le loquale Toscane, e considereremo come gli uomini molto onorati si siano da esse loro proprie partiti, non resta in dubbio, che il Volgare, che noi cerchiamo sia altro, che quello, che hanno i popoli di Toscana. CAST. Non v'affaticate più, M. Arrigo. Di quinci si può chiaramente conoscere, ch'egli è antica usanza del nostro paese lo attribuirsi d' avere bellissimo parlare; però se essa ancor dura, non me ne fo (come ho detto) meraviglia; ma ben vorrei, che alcuni con più modestia, e con minor petulanza lo facessero. Che dite adunque, Filippo? circa le autorità; ovvi soddisfatto, o nò? SAN. Egli tace. Ma se è vero, che chi tace, confessa, noi diremo, che voi per vere le confessate. FIL. Forse che non direte menzogna; ma pur ci voglio ancora un poco pensare. CAST. Pensatevi pur quanto volete; che quando ancora troverete qualche ragioni, che mandino queste mie per terra, non mi farà grave retrattarle. Concio sia che (come dice Platone) abbia maggiore vantaggio colui, che è redarguito da altri, che quello, che altri redarguisce; perciò che chi è redarguito, impara quello, che egli non sapeva; ma chi redarguisce, insegna ad altri, e niente a se medesimo acquista. SAN. Veramente, S. Cast. io non credo, che si possano trovare ragioni, che vincan quelle, che avete detto; le quali sono sì a la dimostrazione vicine, che io per me ne resto più che soddisfatto; e non veggio, che 'l Trissino, nè in quello che dice, nè in ciò, che Filippo pensa, che 'l voglia dire, si possa riprendere. Prima egli non biasima la lingua Toscana; anzi la lauda; poi con grandissima ragione può la sua lingua nominare Italiana. E se egli ancora dicesse (come Filippo pensa, che 'l voglia dire) che la lingua di Dante, e del Petrarca, e di molti altri antichi dicatori, si dee chiamare Italiana, direbbe cosa verissima. Anzi se la nominasse Toscana, oltre che direbbe bugia, le attribuirebbe ancora un nome, col quale mai da gli antiqui non fu nominata. E se pur alcuno la volesse per altro nome, che per Italiana, chiamare, egli lo converrebbe dal nostro regno pigliare, e chiamarla Siciliana; come facevano gli antichi; il qual nome però più per l'antica usanza, che per la verità le darebbe. E di questa opinione forse che ancora è il nostro M. Antonio qui. ANT. Si sono veramente, et oltre di questo non vedo l'ora, che de le nove lettere si parli; perciò che a mio giudicio si vederà, che le saranno state con grandissime ragioni trovate, e con utilità non picciola a l'Alfabeto aggiunte. ARR. Così parlando, corsero alcuni pallafrenieri nel giardino, e dissero, Egli è qui il Cardinale Ridolfi. Il che udito, tutti subitamente si levarono in piè; et il Castellano volto a Filippo disse, Un'altra volta si parlerà circa le lettere nove; e poi tutti insieme s'avviorno contra quel Signore.



L A
GRAMMATICHETTA
DI GIO. GIORGIO
TRISSINO.

THE
LIFE OF
GEORGE GORDON
BY
J. G. GORDON



DE LE LETTERE.

*A b c d e f g h i j k l m n o p q r
s t u v x y z. x y sh ph b.*



E le sopradette trentatre lettere alcune sono significative, e rappresentative de gli elementi de la voce; e però queste chiameransi significative, le quali sono vintiottro; cioè, *a b c d e f g h i j k l m n o p q r s t u v x y z*. Altre niente più, che alcuni de li di sopra rappresentati elementi dinotano, e però si diranno oziose, e queste sono, *x y ph sh b*; benchè *b* non è lettera, ma è accento aspirato. De le significative alcune hanno voce da se, e chiamansi vocali, e queste sono sette, cioè, *a e i o u u*. Altre perchè non hanno voce da se, ma accompagnate con le vocali suonano, si dicono consonanti, e sono vintiuna, cioè, *b c d f g h i j k l m n p q r s t u v x y z*. De le vocali poi si fanno i distongi, i quali sono tredici, cioè, *ai au ei ia ie io iu oi no*, et un tritongo *iuu*. E de le consonanti decese sette con tutte le vocali suonano, cioè, *b d f g h i j k l m n p r s t u v x y z*, e quattro con alcune vocali solamente si sentono, cioè, *e g k q*. E di queste consonanti ancora alcune hanno un poco di strepito, e quasi che mezo suono, e sono dette semivocali; le quali sono nove, cioè, *i j m n r s f z*. Altre non hanno niente di strepito, e chiamansi mute, e sono dodici, cioè, *b d f c h g b p t v, e g k q*. E de le semivocali quattro si uniscono talmente con alcune mute, che parte del suono loro si liquefa, e però sono dette liquide; e queste sono *l j n r*, e quattro altre ritengono un certo sibilo, il perchè chiameremole sibilose, e sono *s f z*, rimanendo *m* solo, che da i Greci fu posto tra le liquide, ma apo noi nè liquida, nè sibilosa può essere. De le mute poi quattrone sono tenui, cioè, *e ch, p, t*, e cinque mezzane, cioè, *g gh, b v, d*, e tre grassie, cioè *f, k q*.

De le Sillabe.

De le lettere si fanno le Sillabe, in ciascuna de le quali bisogna essere una vocale, o un distongo, e non più; ma possono ben avervi appresso or una, or due, or tre,

or tre, et or quattro consonanti; una come è, *fa*; due come è, *ben*; tre come è, *gran*; quattro come è, *spron*.

De gli Accenti.

A la sillaba si danno gli accenti; perciò che essendo essa sillaba voce, e conseguentemente acré percosso, vien ad essere corpo, il quale ha lunghezza, larghezza, e grossezza; e la lunghezza si considera ne i tempi, la larghezza ne i toni, e la grossezza ne i spiriti. Adunque ogni sillaba ha tempo, ritmo, e spirito, o signa-ri, o non signati che siano.

I tempi sono dui, lungo, e brieve; il lungo si segnerà così — brieve così ∪.

I toni sono tre, acuto, grave, e circonflesso; e l'acuto si segna così /, il grave così \, et il circonflesso così ^.

I spiriti sono dui, aspirato, e tenue; l'aspirato si segna così h, il tenue non si segna.

Lo apostrofo poi non è proprio accento, ma dimostra rimozione di una vocale, e si segna così ' e chiamasi passione.

De le Parole.

De le sillabe si fanno le parole, le quali sono significatrici de le cose, che sono; e con ciò sia che di queste cose alcune siano sostanze, et altre accidenti; e de gli accidenti alcuni siano qualità, e quantità de le sostanze, altri azioni, o passioni di esse, et altri altro; però quelle parole, che significano sostanze, qualità, e quantità, si chiamano Nomi; quelle che azioni, o passioni, Verbi; quell'altre poi che dinotano azioni, o passioni, e sostanze insieme, chiamansi Participi; perciò che hanno partecipazione col nome, e col verbo. E perchè di quelle parole, che significano sostanza, alcune sono indeterminate, e si hanno ad intendere di quelle persone sole, ove è volta la intenzione di colui, che ragiona, queste tali si chiamano Pronomi, perciò che in vece di proprj nomi a determinata persona si pongono. Sono vi poi alcune parole dinotanti modo di azioni, o passioni con transizione, e queste si chiamano Preposizioni; perciò che ad ogni parte di orazione si prepongono; et alcun'altre dinotanti qualità, tempi, luoghi, affetti; et altre cose assolute da le azioni, o passioni, e chiamansi Avverbi; perchè sempre o precedono, o seguono il verbo. Appresso vi sono alcune altre particelle, che congiungono; e dispongono la orazione, e chiamansi Congiunzioni; et altre che hanno una certa districazione, e prima cognizione, e relazione de i nomi, e diconsi Artefatti. La Interfazione poi, che i Latini separarono da gli avverbi, sarà da noi secondo il modo de i Greci ad essi ritornata. Adunque le sopradette parti de la orazione faranno otto, cioè, Nome, Verbo, Participo, Pronome, Preposizione, Avverbio, Congiunzione, Articolo.

DE L'ARTICOLO.

NOI ora da l'Articolo cominceremo, perciò che senza esso non si potrebbero ben distinguere, e declinare i nomi. L'Articolo è una parte di orazione, che s'aggiunge comunemente a i nomi, e dà una certa prima cognizione, e relazione di essi. Questo ha Genere, Caso, e Numero.

Genere ha, perciò che tutti gli animali sono o maschi, o femine; là onde coloro, che primieramente posero i nomi a le cose, che sono, non si partendo da la natura di le stessi diviseno i nomi in maschi, e femine; e però gli articoli, che danno una precognizione, e relazione di essi nomi, sono tutti o masculini, o femminini.

Il caso poi è, che avendosi a nominare la cosa direttamente, si nomina per uno, che si chiama dritto, over Nominativo; ma nominandola per traverso, si nomina per alcuni, che si dicono Obliqui, e sono cinque; de' quali quello, che la nomina come generatrice, e posseditrice, è detto Genitivo; quello, come acquistrice, Dativo, quello, come causata, Causativo, quello come, chiamata, Vocativo, quello, come privata, Ablativo. Ma concio' sia che i nomi siano variati per questi casi solamente nel senso, e non ne la voce, però a dinotare alcuni di essi casi si usano, di, over, *de*, *a*, *da*, preposizioni; de' quali, *di*, e *de*, segna il Genitivo, *a*, il Dativo, *da*, lo Ablativo.

Numero poi è, che alcuna volta nominiamo una cosa sola, e questo diceasi singulare; alcuna volta più, di quelle medesime però, e questo si dice plurale; e così esso articolo ordineremo.

Il Mascolino.

Nel numero singulare, e nel caso nominativo *lo*, nel genitivo *de lo*, nel dativo *a lo*, nel causativo *lo*, ne l'ablativo *da lo*. Nel numero plurale, e nel nominativo *li*, nel genitivo *de li*, nel dativo *a li*, nel causativo *li*, ne lo ablativo *da li*.

Un altro Mascolino.

Nel singulare *il*, *del*, *al*, *il*, *dal*. Nel Plurale *i*, *de i*, *a i*, *i*, *da i*.

Il Femmino.

Nel singulare *la*, *de la*, *a la*, *la*, *da la*. Nel plurale *le*, *de le*, *a le*, *le*, *da le*. L'articolo non ha caso vocativo. E quello *o*, che si pone a i vocativi de' nomi, non è articolo, ma è avverbio da chiamare.

D E L N O M E.

IL Nome è la principale de' le parti de' la orazione, perciò che esso dinota la sostanza, e la qualità, e quantità de' i corpi, e de' l'altre cose, che sono; de' i quali nomi quelli, che dinotano la sostanza, sono detti Sostantivi, come è *uomo*, *animale*, *pietra*; quelli che gli accidenti, Adiettivi, overo Epiteti, come è, *buono*, *bianco*, *grande*. E perchè il nome dinota o la prima sostanza particolare di ciascuna cosa, o la seconda comune; quello che dinota la prima sostanza particolare, è detto nome Proprio, come è, *Platone*, *Pegaso*; quello che la seconda, e comune, è detto Appellativo, come è, *uomo*, *cavallo*. E concio' sia che gli accidenti siano comuni a diverse sostanze sì prime, come seconde; però tutti gli Adiettivi sono appellativi. Appresso perchè alcuni nomi dinotano diverse cose sotto una voce sola, come è, *campo*, che vuol dire lo esercito, et anco una misura di terreno; questi tali sono detti Equivoci, et altri in diverse voci dinotano una cosa medesima, come è, *giornata*, *battaglia*, *fatto d'arme*; e questi sono detti Univoci. Altri poi, perchè si usano al dimandare, come è, *chi? quale? quanto?* si chiamano Interrogativi. Altri perchè a rispondere, come è, *chi*, *quale*, si chiamano Relativi. Altri perchè non determinano la persona, come è, *chiunque*, *qualunque*, sono detti Infiniti. Altri perchè dinotano numero, si chiamano Numerali, come è, *uno*, *due*, *tre*, *quattro*. Alcune altre divisioni di nomi ancora fanno i Grammatici, le quali lasso da canto, stimando queste, che ho dette, esser bastanti a la presente nostra introduzione. Al nome poi accade, Genere, Numero, Caso, Specie, e Figura.

Genere, mascolino, e femmino.

Numero.

Numero, singolare, e plurale.

Caso, Nominativo, Genitivo, Dativo, Causativo, Vocativo, Ablativo.

Specie, primitiva, come è, *Dio*, derivativa, come è, *Divino*.

Figura, semplice, come è, *poggio*, composta, come è, *belpoggio*.

Il nome secondo la voce si varia solamente in singolare, e plurale, ma secondo il senso si declina ne li prenominali casi; i quali con le già dette particelle, e con gli articoli si distinguono; de le quali distinzioni, e variazioni faremo cinque ordini a questo modo.

Primo Ordine.

Il primo ordine è de i nomi maschulini, che nel singolare finiscono in *a* e *o*, e de i femminini, che in *e*, er o vi finiscono, i quali tutti fanno nel plurale in *i*, come è, *poeta poeti*, *amore amori*, *buono buoni*, *ragione ragioni*, *mano mani*; e declinansi a questo modo.

Nel numero singulare, e nel caso nominativo, il Poeta, nel Genitivo, del Poeta, nel Dativo, al Poeta, nel Causativo, il Poeta, nel Vocativo, o Poeta, ne l' Ablativo, dal Poeta. Nel numero Plurale, e nel Nominativo, i Poeti, nel Genitivo, de i Poeti, nel Dativo, a i Poeti, nel Causativo, i Poeti, nel Vocativo, o Poeti, ne l' Ablativo, da i Poeti.

Nel Singulare, lo Amore, de lo Amore, a lo Amore, lo Amore, o Amore, da lo Amore. Nel Plurale, li Amori, de li Amori, a li Amori, li Amori, o Amori, da li Amori.

Nel Singulare, la Mano, de la Mano, a la Mano, la Mano, o Mano, da la Mano. Nel Plurale, le Mani, de le Mani, a le Mani, le Mani, o Mani, da le Mani.

Secondo Ordine.

Il secondo ordine è de i nomi femminini, che nel Singulare finiscono in *a*, e nel Plurale in *e*, come è *Scienza Scienze*, *Grammatica Grammatiche*.

Nel Singulare, la Scienza, de la Scienza, a la Scienza, la Scienza, o Scienza, da la Scienza. Nel Plurale, le Scienze, de le Scienze, a le Scienze, le Scienze, o Scienze, da le Scienze.

Terzo Ordine.

Il terzo ordine è de i nomi, che nel Singulare finiscono in *o* con l'Articolo Masculino, e nel Plurale in *a* con l'Articolo femminino, come è *muro mura*, *braccio braccia*; il perchè da alcuni sono detti Neutri.

Nel Singulare, il Muro, del Muro, al Muro, il Muro, o Muro, dal Muro. Nel Plurale, le Mura, de le Mura, a le Mura, le Mura, o Mura, da le Mura.

Quarto Ordine.

Il quarto ordine è de i Nomi, che nel Plurale non sono differenti dal Singolare, come è, *specie*, *face*, *lascari*.

Nel Singolare, la Specie, de la Specie, a la Specie, la Specie, o Specie, da la Specie. Nel Plurale, le Specie, de le Specie, a le Specie, le Specie, o Specie, da le Specie.

Quinto Ordine.

Il quinto ordine è de i Nomi, i quali oltre che nel Singolare, e Plurale finisca-

no ad un modo, hanno ancora sempre ne l' ultima lettera l' accento acuto, come è, virtù, bontà.

Nel sing. la virtù, de la virtù, a la virtù, la virtù, o virtù, da la virtù. Nel plur. le virtù, de le virtù, a le virtù, le virtù, o virtù, da le virtù.

De gli adjettivi, ovvero epiteti.

I nomi epiteti, ovvero adjettivi sono di dui generi; de gli quali alcuni hanno i masculini, che finiscono in o, et i femminini in a, come è, bello, bella; altri si ne i masculini, come ne i femminini finiscono in e, come è, il gentile, la gentile; e tutti questi sono de l' ordine primo, eccetto i femminini in a, che sono del secondo. Ben è vero, che i femminini in e possono essere anco de l' ordine quarto, come è, la consorte, le consorte; e queste è proprio Fiorentino, e forse d'altri paesi.

De i Numerali.

I numerali sono di dui generi come gli epiteti, uno, una; dui, due, e duo, e dua. Da tre poi fino a mille non hanno distinzione di genere, se non quelli, che in uno finiscono, come è vintiuno, vintiuna, e simili.

De i Relativi, et Interrogativi.

I Relativi sono, chi, che, cui, et il quale. E gli interrogativi, chi, che, cui, quale; e quanto. Et è da sapere che, quale, quanto, et il quale, sono di dui generi, e si declinano come gli epiteti; gli altri poi sono del quarto ordine, e non ammettono articolo; e, cui, si trova se non ne gli obliqui.

De i Derivativi.

De i nomi derivativi alcuni sono possessivi, come è, Dantesco, altri patrij, e gentili, come è, Fiorentino, Toscano; altri augmentativi come è, grandone, omazzo; altri diminutivi come è, pargoletto, omicino; altri superlativi come è, bellissimo, eccellentissimo; altri denominativi come è, giornale, da giorno nome; altri verbali come è amore, da amo verbo.

I comparativi, et i patronimici non sono di questa lingua, e quelli che vi si veggono, come è maggiore, Alcide, sono voci tolte integre dal latino, e non formazion nostre.

DEL VERBO.

Dopo il Nome è convenevole venire al Verbo, il quale è l'altra principal parte de la orazione, et è significativo de le azioni, e passioni a diversi tempi, e modi. E quello, che dinota le azioni, come è, onoro, è detto Attivo, quello che le passioni, come è, sono onorato, è detto Passivo; ma concio sia, che in alcuni verbi non appaiano azioni o passioni manifeste, come è, vivo, dormo; questi gli antichi nominarono Neutri, quasi che né azioni avessero, né passioni; o più tosto perchè da essi non si formano i passivi; non si dice da, dormo, son dormito, come da, onoro, sono onorato. Un'altra divisione si fa del verbo secondo la voce, in primitivo, come è dormo, e derivativo, come dormacchio.

De i tempi.

Ora perchè le azioni, e passioni son fatte a diversi tempi, però al verbo si richiede il tempo; il qual tempo a prenderlo secondo i grammatici, ha tre divisioni, cioè quello che è presente, quello che ha a venire, e quello che è passato. E perchè il tempo sempre corre a guisa di rapidissimo fiume, però il Presente è brevissimo; onde per uno spazio solo con una voce si dinota, come è, io onoro; così si fa ancora de l'Avenire, non già per la predetta ragione, ma per essere egli incerto, et ascolissimo a noi, come è, io onorerò. Il Passato poi per essere certo, et amplissimo ha quattro divisioni; l'una de le quali dinota la azione, o passione passata ben, ma lasciata imperfetta; e questo si chiamerà Passato non compiuto, come è, io onorava. L'altra dimostra la azione, o passione compiuta ben, ma non determina nè molto spazio, nè poco che le sia seguito; e questo si chiamerà Passato indeterminato, come è, io onorai. La terza divisione è quella, che dimostra la azione o passione compiutamente passata, ma di poco, come è, io ho onorato; e questo si dirà Passato di poco. L'ultima che mostra la azione o passione di molto esser finita, si dice Passato di molto, come è, io aveva onorato.

De i Modi.

Dapoi perchè non solamente i tempi a la chiarezza de le azioni, e passioni si ricerca, ma ancora vi voleno alcuni affetti, che si dimandano modi; però quello di essi, che dimostra, e dichiara ciò, che si fa, o patisce, si chiama Dimostrativo, come è, io onoro; quello che comanda ad altri, che faccia, o patisca, si dirà Comandativo, come è, onora tu; quello, che desidera, dirassi Desiderativo, come è Dio voglia ch'io onori; quello, che dinota dubitazione, et ad un altro verbo si soggiunge, è detto Soggiuntivo, come è quando io corra, mi moverò. E questo cotale soggiuntivo è doppio, perciò che alcune volte rende la causa del dubbio, come è, s'io fosse allegro, canterei, e s'io fosse dotto, scriverei; e questo si potrà chiamare Soggiuntivo Reddittivo. L'ultimo modo poi, perchè non ha nè numero, nè persona determinati, è detto l'infinito, come è, onorare.

De le Persone, Numeri, e Figure.

Appresso proferendosi tali azioni, e passioni, o di se stesso, o di quello a cui si ragiona, o di qualcun' altro; se di se stesso si dirà, quella sarà persona prima, come è, io onoro, se di quello a cui si parla, sarà persona seconda, come è, tu onori; se di altrui, è persona terza, come è, quello onora.

Se colui, che parla, vuol poi dinotare tali azioni, o passioni essere solamente di se stesso, o di colui a cui parla, o di quello di cui parla senza altra compagnia, questo è detto numero singulare, come è, io onoro, tu onori, quello onora; ma se vuole dinotare ancor altri essere insieme con loro a tal cosa, questo si chiama numero plurale, come è, noi onoriamo, cioè, io insieme con altri onoriamo, voi onorate, quelli onorano.

I verbi, che hanno in se tali persone, e numeri, son detti Personali; e quelli, che non gli hanno, si chiamano Impersonali.

Oltre di questo il verbo è o semplice, o composto; semplice, come è, spero; composto, come è, dispero.

Repilogazione.

I generi ovvero significazioni de i verbi sono Attivi, Passivi, Neutri.
Le specie sono primitiva, e derivativa.

I tempi

I tempi sono, Presente, Avenire, Passato non compiuto, Passato indeterminato, Passato di poco, Passato di molto.

I modi sono, Dimostrativo, Comandativo, Desiderativo, Soggettivo, Infinito.

Le persone sono, Prima, Seconda, e Terza.

I numeri, Singolare, e Plurale.

Le figure, Semplice, e Composta.

Le Congiugazioni restano, le quali dinotano, e comprendono i verbi, che sotto alcune regole si hanno parimente a variare, e formare; e queste sono tre.

De la Prima Congiugazione.

La Congiugazione prima è di quei verbi, la cui terza persona sing. nel Demonstrativo del presente finisce in *a*, e la prima singulare nel Demonstrativo del passato indeterminato finisce in *ai*, e l'infinito del presente in *are*, com'è onora, onorai, onorare, a questo modo.

Lo Attivo nel presente, onoro; ne l'avenire, onorerò; nel passato non compiuto, onorava; nel passato indeterminato, onorai. Gli altri due passati poi non hanno propria formazione, ma si fanno con, ho, verbo sostantivo, e col participio del passato, a questo modo; nel passato di poco, ho onorato; nel passato di molto, avea onorato.

Il Passivo non ha propria formazione, ma si supplisce col participio del passato, e con, sono, verbo sostantivo, a questo modo.

Nel Presente, sono onorato; ne l'avenire, sarò onorato; nel passato non compiuto, era onorato nel passato indeterminato, fui onorato; nel passato di poco, sono stato onorato; nel passato di molto, era stato onorato.

De la Seconda Congiugazione.

La seconda Congiugazione è di quei verbi, la cui terza persona singulare nel presente finisce in *e*, e la prima sing. ne l'indeterminato finisce in *ei*, et in *si*, e l'infinito termina in *ere*, com'è leggo, legge, leggei, lessi, leggere.

Lo Attivo nel presente, leggo, ne l'avenire, leggerò, nel passato non compiuto, leggeva; nel passato indeterminato, leggei, e lessi; nel passato di poco, ho leggiuto, et ho letto; nel passato di molto, avea leggiuto, et avea letto.

Il Passivo nel presente, son letto; ne l'avenire, sarò letto; nel passato non compiuto, era letto; nel passato indeterminato, fui letto; nel passato di poco, sono stato letto; nel passato di molto, era stato letto.

De la Terza Congiugazione.

La terza Congiugazione è di quei verbi, la cui terza persona sing. del presente finisce pur in *e*, ma la prima dell'indeterminato finisce in *ii*, e l'infinito in *ire*, come è sento, sente, e sentii, sentire.

L'Attivo nel presente, sento, ne l'avenire, sentirò, nel passato non compiuto sentiva, nel passato indeterminato, sentii, nel passato di poco, ho sentito, nel passato di molto avea sentito.

Il Passivo nel presente, sono sentito; ne l'avenire, sarò sentito; nel passato non compiuto, era sentito; nel passato indeterminato, fui sentito; nel passato di poco, sono stato sentito; nel passato di molto era stato sentito.

DECLINAZIONE DI TEMPI, MODI, E PERSONE.

Lo Attivo.

IL tempo presente, nel modo dimostrativo, e nel numero singulare, io onoro, tu onori, quello onora. Nel plurale, noi onoriamo, voi onorate, quelli onorano.

Nel modo comandativo, e nel singulare, onora tu, onoriegli. Nel plurale onorate voi, onorate voi, onorino eglino.

Nel modo desiderativo, e nel singulare, Dio voglia ch' io onore, tu onori, quello onore; nel plurale, Dio voglia che noi onoriamo, voi onoriare, quelli onorino.

Nel modo soggiuntivo fa come nel desiderativo, cioè nel sing. quando io onore, tu onori, quello onore. Nel plur. quando noi onoriamo, voi onoriare, quelli onorino.

Nel modo infinito, onorare.

Il tempo che ha a venire.

Nel dem. e nel sing. io onorerò, tu onorerai, quello onorerà, nel plur. noi onoreremo, voi onorerete, quelli onoreranno.

Nel com. e nel sing. onorerai tu, onorerà egli; Nel plur. onoreremo noi, onorerete voi, onoreranno eglino.

Nel des. e nel sing. Dio voglia ch' io onore, tu onori, quello onore. Nel plur. Dio voglia che noi onoriamo, voi onoriare, quelli onorino.

Nel soggi. e nel sing. quando io averò onorato, tu averai onorato, quello averà onorato. Nel plur. quando noi averemo onorato, voi avrete onorato, quelli avranno onorato.

Ne l' infinito, dovere onorare.

Il tempo passato e non compiuto.

Nel dem. e nel sing. io onorava, tu onoravi, quello onorava. Nel plur. noi onoravamo, voi onoravate, quelli onoravano.

Nel des. e nel sing. Dio volesse ch' io onorasse, tu onorassi, quello onorasse. Nel plur. Dio volesse che noi onorassimo, voi onoraste, quelli onorassimo.

Nel sugg. come nel des. cioè, quando io onorasse; e le altre.

Nel sugg. redditivo, e nel sing. io onorerai, tu onoreresti, quello onorerai. Nel plur. noi onoreremmo, voi onorereste, quelli onoreranno. E Toscano, nel sing. io onorerai, tu onoreresti, quello onorerai. Nel plur. noi onoreremmo, voi onorereste, quelli onoreranno.

Il tempo Passato indeterminato.

Nel dem. e nel sing. io onorai, tu onorasti, quello onorò. Nel plur. noi onorammo, voi onoraste, quelli onorarono.

Gli altri modi mancano, e si supplisce con quelli del passato di poco.

Il tempo passato di poco.

Nel dem. e nel sing. io ho onorato, tu hai onorato, quello ha onorato. Nel plur. noi abbiamo onorato, voi avete onorato, quelli hanno onorato.

Nel

Nel com. e nel sing. abbi onorato tu, abbia onorato egli. Nel pl. abbiamo onorato noi, abbiate onorato voi, abbiano onorato eglino.

Nel def. e nel sing. Dio voglia ch' io abbia onorato, tu abbi onorato, quello abbia onorato. Nel plur. Dio voglia che noi abbiamo onorato, voi abbiate onorato, quelli abbiano onorato.

Nel fogg. e nel sing. quando io ebbi onorato, tu avesti onorato, quello ebbe onorato. Nel plur. quando noi avemmo onorato, voi aveste onorato, quelli ebbero onorato.

Nel l' infinito, avere onorato.

Il tempo Passato di molto.

Nel dem. e nel sing. io aveva, tu avevi, quello aveva onorato. Nel plur. noi avevamo, voi avevate, quelli avevano onorato.

Nel def. e nel sing. Dio avesse voluto ch' io avesse, tu avessi, quello avesse onorato. Nel plur. Dio avesse voluto che noi avessimo, voi aveste, quelli avessero onorato.

Nel fogg. come nel def. cioè, quando io avesse onorato, e le altre.

Nel redditivo, e nel sing. io averia, tu averesti, quello averia onorato. Nel plur. noi averessimo, voi avereste, quelli averiano onorato.

E Tostano, nel sing. io averel, tu averesti, quello averebbe onorato. Nel plur. noi averemmo, voi avereste, quelli averebbero onorato.

Il Gerondio, onorando.

Il participio del tempo presente, onorante.

Il participio del tempo che è passato, onorato.

Il presente del Passivo.

Nel dem. e nel sing. io sono onorato, tu sei onorato, quello è onorato. Nel plur. noi siamo onorati, voi siete onorati, quelli sono onorati.

Nel com. e nel sing. sii onorato tu, sia onorato egli. Nel plur. siamo onorati noi, siate onorati voi, siano onorati eglino.

Nel def. e nel sing. Dio voglia che io sia onorato, tu sii onorato, quello sia onorato. Nel plur. Dio voglia che noi siamo onorati, voi siate onorati, quelli siano onorati.

Nel fogg. è simile al def. cioè, quando io sia onorato, et il resto.

Nel l' inf. essere onorato.

L' Avenire.

Nel dem. e nel sing. io ferò, tu serai, quel sarà onorato. Nel plur. noi feremo, voi serete, quelli saranno onorati.

Nel com. e nel sing. serai tu, sarà egli onorato. Nel plur. feremo noi, serete voi, saranno eglino onorati.

Nel def. e nel sing. Dio voglia che io sia, tu sii, quel sia onorato. Nel plur. Dio voglia che noi siamo, voi siate, quelli siano onorati.

Nel fogg. e nel sing. quando io serò stato, tu serai stato, quello sarà stato onorato. Nel plur. quando noi seremo stati, voi serete stati, quelli saranno stati onorati.

Ne l' infinito, dover essere onorato.

Il Passato non compito.

Nel dem. e nel sing. io era, tu eri, quello era onorato. Nel plur. noi eravamo, voi eravate, quelli erano onorati.

Nel

Nel *def.* e nel *sing.* Dio volesse ch'io fosse, tu fossi, quel fosse onorato. Nel plur. Dio volesse che noi fossimo, voi foste, quelli fossero onorati.

Nel *fogg.* *fa* come nel *def.* cioè, quando io fosse onorato, e il resto.

Nel *reddittivo*, e nel *sing.* io seriai, tu saresti, quel seriai onorato. Nel plur. noi sereffimo, voi sereffite, quelli seriano onorati. E Tolcano, io farei, tu faresti, quel farebbe onorato. Nel plur. noi feremmo, voi fereste, quelli ferebbono onorati.

Il Passato indeterminato.

Nel *dem.* e nel *sing.* io fui, tu fosti, quel fu onorato. Nel plur. noi fummo, voi foste, quelli furono onorati. Gli altri modi mancano.

Il Passato di poco.

Nel *dem.* e nel *sing.* io sono stato, tu sei stato, quello è stato onorato. Nel plur. noi siamo stati, voi siete stati, quelli sono stati onorati.

Nel *com.* e nel *sing.* fui stato tu, sia stato egli onorato. Nel plur. siamo stati noi, siate stati voi, siano stati eglino onorati.

Nel *def.* e nel *sing.* Dio voglia ch'io sia stato, tu sii stato, quel sia stato onorato. Nel plur. Dio voglia che noi siamo stati, voi siate stati, quelli siano stati onorati.

Nel *fogg.* e nel *sing.* quando io sia stato, tu sii stato, quello sia stato onorato. Nel plur. quando noi siamo stati, voi siate stati, quelli siano stati onorati.

Nel *l'infinito*, essere stato onorato.

Il Passato di molto.

Nel *dem.* e nel *sing.* io era stato, tu eri stato, quello era stato onorato. Nel plur. noi eravamo stati, voi eravate stati, quelli erano stati onorati.

Nel *def.* e nel *sing.* Dio avesse voluto ch'io fosse stato, tu fossi stato, quel fosse stato onorato. Nel plur. Dio avesse voluto che noi fossimo stati, voi foste stati, quelli fossero stati onorati.

Nel *fogg.* *fa* come nel *def.* cioè, quando fosse stato onorato, e il resto.

Nel *reddittivo*, e nel *sing.* io seriai stato, tu saresti stato, quel seriai stato onorato. E nel plur. noi sereffimo stati, voi sereffite stati, quelli seriano stati onorati. E Toscano, nel *sing.* io farei stato, tu faresti stato, quel farebbe stato onorato. Nel plur. noi faremmo stati, voi fareste stati, quelli farebbono stati onorati.

UN ALTRO VERBO DE LA SECONDA CONGIUGAZIONE.

Il Presente de l'Attivo.

Nel *dem.* e nel *sing.* io leggo, tu leggi, quel legge. Nel plur. noi leggemo, e leggiamo; voi leggete, quelli leggono.

Nel *com.* e nel *sing.* leggiru, legga egli. Nel plur. leggiamo noi, leggete voi, leggano eglino.

Nel *def.* e nel *sing.* Dio voglia ch'io legga, tu leggi, quel legga. Nel plur. Dio voglia che noi leggiamo, voi leggate, quelli leggano.

Nel *fogg.* è simile al desiderativo; cioè, quando io legga, e gli altri.

Ne *l'infinito*, leggere.

Nel dem. e nel sing. leggerò, tu leggerai, quel leggerà. Nel plur. noi leggeremo, voi leggerete, quelli leggeranno.

Nel com. e nel sing. leggerai tu, leggerà egli. Nel plur. leggeremo noi, leggerete voi, leggeranno eglino.

Nel def. e nel sing. Dio voglia ch' io legga, tu leggi, quel legga. Nel plur. Dio voglia che noi leggiamo, voi leggate, quelli leggano.

Nel fog. e nel sing. quando io averò letto, tu averai letto, quello avrà letto. Nel plur. quando noi avremo letto, voi avrete letto, quelli avranno letto.

Nel l' infinito, dover leggere.

Il Passato non compito.

Nel dem. e nel sing. io leggeva, tu leggevi, quel leggeva. Nel plur. noi leggevamo, voi leggevate, quelli leggevano.

Nel def. e nel sing. Dio volesse ch' io leggesse, tu leggesti, quel leggesse. Nel plur. Dio volesse che noi leggessimo, voi leggeste, quelli leggesteno.

Nel sing. è simile al def. cioè, quando io leggesse.

Nel redditivo, e nel sing. io leggeria, tu leggeresti, quel leggeria. Nel plur. noi leggeressimo, voi leggereste, quelli leggeriano. E Toscano, nel sing. io leggerei, tu leggeresti, quel leggerebbe. Nel plur. noi leggeremmo, voi leggereste, quelli leggerebbono.

Il Passato indeterminato.

Nel dem. e nel sing. io leggei, tu leggesti, quel leggeo. Nel plur. noi leggemo, voi leggeste, quelli lesseno. Et io lessi, tu leggesti, quel lessi. Nel plur. noi leggemo, voi leggeste, quelli lesseno.

Il passato di poco, e quel di molto si fanno, come è detto, con, ho, verbo sostantivo, e col participio del passato; cioè il passato di poco, io ho letto, tu hai letto, et il resto; il passato di molto, io aveva letto, tu avevi letto, et il resto, al modo che si è declinato, onoro.

Il gerondio, leggendo.

Il participio del passato, letto, e leggiuto.

Il passivo parimente, come di sopra è stato detto, si fa con, sono, verbo sostantivo, e col participio del passato, nel modo che s'è fatto nel verbo onoro; cioè io, sono letto, tu sei letto, quello è letto. Io farò letto, tu farai letto, quello farà letto. E così va il resto.

UN ALTRO VERBO DE LA TERZA CONGIUGAZIONE.

Il Presente de l' Attivo.

Nel dem. e nel sing. io sento, tu senti, quel sente. Nel plur. noi sentiamo, voi sentite, quelli sentono.

Nel com. e nel sing. senti tu, senta egli. Nel plur. sentiamo noi, sentiate voi, sentano eglino.

Nel def. e nel sing. Dio voglia ch' io senta, tu senti, quel senta. Nel plur. Dio voglia che noi sentiamo, voi sentiate, quelli sentano.

Nel sugg. fa come nel def.

Nel l' infinito, sentire.

L' Avenir.

Nel dem. e nel sing. io sentirò, tu sentirai, quel sentirà. Nel plur. noi sentiremo, voi sentirete, quelli sentiranno.

Nel com. e nel sing. sentirai tu, sentirà egli. Nel plur. sentiremo noi, sentirete voi, sentiranno eglino.

Nel def. e nel sing. Dio voglia ch' io senta, tu senti, quel senta. Nel plur. Dio voglia che noi sentiamo, voi sentiate, quelli sentano.

Nel fogg. e nel sing. quando io averò, tu averai, quello averà sentiro. Nel plur. quando noi averemo, voi averete, quelli averanno sentiro.

Ne l' infinito, dover sentire,

Il Passato non compito.

Nel dem. e nel sing. io sentiva, tu sentivi, quel sentiva. Nel plur. noi sentivamo, voi sentivate, quelli sentivano.

Nel def. e nel sing. Dio volesse ch' io sentisse, tu sentissi, quel sentisse. Nel plur. Dio volesse che noi sentissem, voi sentiste, quelli sentiseno.

Nel fogg. fa come nel def.

Nel redditivo, e nel sing. io sentireia, tu sentiresti, quel sentireia. Nel plur. noi sentiremmo, voi sentireste, quelli sentirebbono. E Toscano nel sing. io sentirei, tu sentiresti, quel sentirebbe. Nel plur. noi sentiremmo, voi sentireste, quelli sentirebbono.

Il Passato indeterminato.

Nel dem. e nel sing. io sentii, tu sentisti, quel sentio. Nel plur. noi sentimo, voi sentiste, quelli sentirono.

Il passato di poco, e quel di molto si fanno col verbo sostantivo, e col participio, come di sopra.

Il gerondio, sentendo.

Il participio del passato, sentiro.

Il passivo parimente si forma col participio, e con, sono, verbo sostantivo, come s'è fatto nel verbo onoro.

Il Presente del verbo sostantivo.

Nel dem. e nel sing. io sono, tu sei, quello è. Nel plur. noi semo, e siamo, voi siete, quelli sono, et enno.

Nel com. e nel sing. sii tu, sia egli. Nel plur. siamo noi, siate voi, siano eglino.

Nel def. e nel sing. Dio voglia ch' io sia, tu sii, quel sia. Nel plur. Dio voglia che noi siamo, voi siate, quelli siano.

Nel fogg. come nel def.

Ne l' infinito, essere.

L' Avenir.

Nel dem. e nel sing. io serò, tu serai, quel serà. Nel plur. noi seremo, voi serete, quelli seranno.

Nel com. e nel sing. serai tu, serà egli. Nel plur. seremo noi, serete voi, seranno eglino.

Nel def. e nel sing. Dio voglia ch' io sia, tu sii, quel sia. Nel plur. Dio voglia che noi siamo, voi siate, quelli siano.

Nel

Nel sugg. e nel sing. io serò, tu serai, quel serà stato. Nel plur. noi seremo, voi serete, quelli seranno stati.
Ne l' infinito, dover essere.

Il passato non compiuto.

Nel dem. e nel sing. io era, tu eri, quell' era. Nel plur. noi eravamo, voi eravate, quelli erano.

Nel def. e nel sing. Dio volesse ch' io fosse, tu fossi, quello fosse. Nel plur. Dio volesse che noi fossimo, voi foste, quelli fossero.

Nel sugg. come nel def.

Nel reddivo, e nel sing. io seria, tu sereffi, quello seria. Nel plur. noi sereffimo, voi sereffeste, quelli seriano.

E Toseano, io farei, tu fareffi, quel farebbe. Nel plur. noi faremmo, voi fareste, quelli farebbono.

Il Passato indeterminato.

Nel dem. e nel sing. io fui, tu fosti, quel fu. Nel plur. noi fummo, voi foste, quelli furono.

Il Passato di poco.

Nel dem. e nel sing. io sono stato, tu sei stato, quello è stato. Nel plur. noi semo stati, voi siete stati, quelli sono stati.

Nel com. e nel sing. sii stato tu, sia stato egli. Nel plur. siamo stati noi, siate stati voi, siano stati eglino.

Nel def. e nel sing. Dio voglia ch' io sia, tu sii, quel sia stato. Nel plur. Dio voglia che noi siamo, voi siate, quelli siano stati.

Nel sugg. simile al def.

Ne l' infinito, essere stato.

Il Passato di molto.

Nel dem. e nel sing. io era, tu eri, quell' era stato. Nel plur. noi eravamo, voi eravate, quelli erano stati.

Nel def. e nel sing. Dio volesse ch' io fosse, tu fossi, quel fosse stato. Nel plur. Dio volesse che noi fossimo, voi foste, quelli fossero stati.

Nel sugg. è simile al def.

Nel reddivo, e nel sing. io seria, tu sereffi, quel seria stato. Nel plur. noi sereffimo, voi sereffeste, quelli seriano stati. E Toseano, io farei, tu fareffi, quel farebbe stato. Nel plur. noi faremmo, voi fareste, quelli farebbono stati.

Il gerondio, essendo.

Il Participio manca, ma si usa, stato, come suo.

Il Presente de l' altro verbo sostantivo.

Nel dem. e nel sing. io ho, tu hai, quell' ha. Nel plur. noi avemo, voi avete, quelli hanno.

Nel com. e nel sing. abbi tu, abbia egli. Nel plur. abbiamo noi, abbiate voi, abbiano eglino.

Nel def. e nel sing. Dio voglia ch' io abbia, tu abbi, quell' abbia. Nel plur. Dio voglia che noi abbiamo, voi abbiate, quelli abbiano.

K

Nel

Nel fogg. è simile al def.
Ne l' infinito, avere.

L' Avenire.

Nel dem. e nel sing. io averò, tu averai, quello averà. Nel plur. noi averemo, voi avrete, quelli averanno.

Nel com. e nel sing. averai tu, averà egli. Nel plur. averemo noi, avrete voi, averanno eglino.

Nel def. e nel sing. Dio voglia ch' io abbia, tu abbi, quello abbia. Nel plur. Dio voglia che noi abbiamo, voi abbiate, quelli abbiano.

Nel fogg. e nel sing. quando io averò, tu averai, quello averà avuto. Nel plur. quando noi avremo, voi avrete, quelli averanno avuto.

Ne l' infinito, dover avere.

Il Passato non compito.

Nel dem. e nel sing. io aveva, tu avevi, quello aveva. Nel plur. noi avevamo, voi avevate, quelli avevano.

Nel def. e nel sing. Dio volesse ch' io avesse, tu avessi, quello avesse. Nel plur. Dio volesse che noi avessimo, voi aveste, quelli avessino.

Nel fogg. è simile al def.

Nel redditivo, e nel sing. io averia, tu averesti, quello averia. Nel plur. noi averessimo, voi avereste, quelli averiano. E Toscano, nel sing. io averei, tu averesti, quell' averebbe. Nel plur. noi averemmo, voi avereste, quelli averebbero.

Il Passato indeterminato.

Nel dim. e nel sing. io avei, tu avesti, quello avevo. Nel plur. noi avemmo, voi aveste, quelli averono. Et, io ebbi, tu avesti, quell' ebbe. Nel plur. noi avemmo, voi aveste, quelli ebbono.

Il passato di poco.

Nel dim. io ho avuto, tu hai avuto, quello ha avuto, et il resto ne gli altri modi, come, io ho onorato,

Il passato di molto.

Nel dim. io avea, tu avevi, quell' aveva avuto, et il resto negli altri modi, come, io avea onorato.

Il gerondio, avendo.

Il participio del passato, avuto.

Del verbo impersonale.

Ancora da le terze persone degli Attivi, e Neutri si forma il verbo impersonale con la particella, si, a questo modo.

Il Presente.

Nel dim. onorasi, nel com. onorisi; nel def. e fogg. si onori; ne l' infinito onorarsi.

L' Ave-

Nel dim. e com. onorerassi. Nel def. si onori. Nel fog. si averà onorato. Ne l'infinito, doverfi onorare.

Il Passato non compito.

Nel dim. onoravasi. Nel def. e fogg. si onorasse. Nel redditivo, onorerassi. E Toscano, onorerebbesi.

Il Passato indeterminato.

Nel dim. onorossi.

Il passato di poco.

Nel dim. si ha onorato. Nel com. abbiassi onorato. Nel def. che si abbia onorato. Nel fogg. quando si ebbe onorato. Ne l'infinito, averfi onorato.

Il passato di molto.

Nel dim. avevassi onorato. Nel def. e fogg. che si avesse onorato. Nel redditivo, si averia onorato. E Toscano, si averebbe onorato.

Di alcune diverse terminazioni de i verbi.

I Poeti, e talor altri fanno in alcune terminazioni de i verbi qualche diversità, o per mutazione di vocale, o di consonante, o per rimozione, e sincopa di sillaba; e le vocali, che si mutano, sono *i*, in *e*; et *a*, in *e*; et *e*, in *i*; et *a*, in *o*. La consonante poi, che si muta è, *n*, in *r*. La rimozione si chiama quando si lieva la sillaba nel fine de la parola; ma quando essa si lieva nel mezzo, si dice sincopa.

Lo *i*, si muta in *e*, ne la seconda persona singulare del dimostrativo del presente de la prima coniugazione; tu ami, e tu ame; e ciò fassi ne la terza persona singulare, e ne la terza plurale del comandativo del presente, ami, et ame egli; amino, et ameno eglino; et amco ne la seconda persona de i desiderativi, e soggiuntivi pur del presente di tutte le coniugazioni; Dio voglia che tu ami, et ame; scrivi, e scrive; aprì, et apre; et in detta seconda persona de le due ultime coniugazioni, lo *i* si muta ancora in *a*; Dio voglia che tu scrivi, scrive, e scriva; quando tu aprì, apre, et apra; e questa voce è in uso più frequente, che le altre.

Lo *e*, si muta in *i*, ne la prima; e terza persona sing. e ne la terza plur. del desiderativo, e soggiuntivo del presente de la prima coniugazione. Dio voglia che io ame, et ami, quando quello ame, et ami, quelli ameno, et amino, e ne la prima singulare, e plur. del desiderativo, e soggiuntivo del passato non compito di tutte le coniugazioni, Dio volesse ch'io amasse, et amassi; leggesse, e leggesti; sentisse, e sentissi. Amassimo, leggestimo, sentissimo.

Lo *e*, si muta in *o* ne le terze persone plurali del dimostrativo del presente de la seconda, e terza coniugazione; e del dimostr. de l'indeterminato de la seconda coniugazione; et anco del desiderativo, e fogg. del non compito di tutte le cong. scrì-

K k 2

veno,

veno, scrivono; senteno, sentono; scriseno, scrisono; amaseno, amasono; scrivenseno, scrivensono; sentiseno, sentisono; amarebbono, scriverebbono, sentirebbono; e questa mutazione di *e*, in *i*, et in *o*, è secondo la lingua Fiorentina.

Ne le sopra dette terze persone plurali de l'indeterminato, e del non compiuto, lo *n*, si muta in *r*, e dicesi, scriseno, e scrisero, amaseno, e amasero, scrivenseno, e scrivensero, sentiseno, e sentisero; questo è secondo la lingua Siciliana, e Pugliese.

Lò *a*, poi si muta in *o*, ne le terze persone plurali de gli indeterminati de la prima coniugazione; onorarono, onorarono; destarono, destarono.

E ne le medesime terze persone plur. de gli indeterminati di tutte le coniugazioni si rimuove l'ultima sillaba, e si dice amaron, amaro; leggerono, leggero; udiron, udiro, et anco si fa per sincopa, destorno, udirno.

Ne le prime persone poi, e ne le terze sing. de l'avenire, et universalmente ovunque è l'accento acuto in ultimo, si aggiunge *r* over *ne*, e si accresce una sillaba a la parola, come è, farò, faròe, faròne; sta, itane, e simili. E questo uso è di Toscana.

Meritamente dopo il nome, et il verbo principalissime parti de la orazione, seguita il Participo, il quale de l'uno, e de l'altro partecipa, donde n'ha tratto il nome, et ancora per l'uno, e per l'altro si pone; là onde dal verbo piglia la significazione, et il tempo, cose proprie de le azioni, e de le passioni, che egli dinota; dal nome poi prende il genere, et il caso, cose appartenenti a le sustanzie, e qualità, che egli insieme con le azioni, e passioni rappresenta.

La significazione adunque, che egli ha, è o attiva, come è, onorante, o passiva, come è, onorato.

Il tempo poi, o è del presente, come è, onorante, o de i passati, comè è, onorato.

Il genere, che ha, o è mascolino, come è, onorato, o femmino, comè è, onorata.

Il caso poi, o è nominativo, come è, onorato, o genitivo, come è, di onorato, overo è uno de gli altri casi già detti.

Il numero poi, e la figura, che sono così al nome come al verbo comuni, par che da ambi loro riceva.

Numero singulare, come è, onorato; plurale, come è, onorati.

Figura semplice, come è, letto, composta non ha, perciò che niano participio da se si compone, ma ben serve la composizione del suo verbo, come è da; rileggio, riletto; e tal figura si chiama Dacomposta.

Del Participio del passato.

Il proprio participio de la lingua Italiana è quello del passato; il quale, avegna che dal attivo, e dal passato si formi, nondimeno ha ancora la significazione passiva, e forse più propria che l'attiva; e dinota oltre il tempo passato ancora il presente, e l'avenire. Là onde possiamo dire, che questo cotale participio vien ad avere cinque potenze, cioè la attiva, la passiva, e quella del passato, e del presente, e de l'avenire.

Questi tali participii tutti finiscono in *to*, con la penultima de gli loro passati indeterminati, da gli quali si formano, come è, onorai, onorato, lessi, letto, sentii, sentito; benchè ne la seconda coniugazione fanno anche in *uto*, e si formano da il loro proprio indeterminato in *ei*, come è, leggei, leggiuto, credei, creduto; e tutti sono di due generi, onorato, onorata, letto, letta, et i masculini si riducono al primo

mo ordine de i nomi, et i femminai al secondo, a la guisa de i nomi epiteti, ma senza articoli, a questo modo.

Il Masculino nel numero sing. e nel Nominativo, onorato; nel Genitivo, di onorato; nel Dativo, a onorato; nel Causativo, onorato; nel Vocativo, o onorato; ne l' Ablativo, da onorato. Nel plur. e nel Nominativo, onorati; nel Genitivo, di onorati; nel Dativo, a onorati; nel Causativo onorati; nel Vocativo, o onorati; ne l' Ablativo, da onorati.

Il femminile nel sing. onorata, di onorata, a onorata, onorata, o onorata, da onorata. Nel plur. onorate, di onorate, a onorate, onorate, o onorate, da onorate.

Del Participio del presente.

I Participii poi in *nte*, sono più tosto nomi tolti da i participj Latini che participj nostri; et il ponerli come participj, è più tosto nato da alcuni scrittori desiderosi di ampliare questa lingua, che da l'uso de le persone; le quali in vece loro usano spesso volte i gerondj. Ma pur se alcuno gli vorrà formare, potrà formarli da i presenti de i verbi; e quei che verranno da i verbi de la prima coniugazione, finiranno in, *ante*, quei da l'altre in, *ente*, come è, amante, leggente, servente; e saranno tutti di dui generi, come gli altri; e si ridurranno al primo ordine de i nomi.

DEL PRONOME.

Il Pronome è una parte di orazione, la quale ne le sustanzie prime determina le persone, e poneli in vece di proprj nomi. E questo (dividendolo secondo la voce) è o primitivo, o derivativo. Primitivo come è, io, tu, se; Derivativo come è, mio, tuo, suo. Avendo poi rispetto a la significazione, dico, che alcuni pronomi (perciò che nel rispondere danno una subita cognizione, e dimostrazione de la cosa) si chiamano Dimostrativi; come è, dimandando uno ch' ha letto, se si risponde, io, tu, o quello, subito la cosa è nota; e però questi cotali, come ho detto, sono Dimostrativi; ma se si risponde, il medesimo, che scrisse, ha letto; questo medesimo ivi si riferisce ad un'altra cosa prima conosciuta, cioè a lo scrivere; e però tali pronomi chiamansi Relativi. Oltre di questo, perchè la azione, che da alcuno si fa, a le volte in se medesimo si converte, però quelli pronomi, che dinotano la persona, che in se medesima opera, sono detti Reciprochi, come è, io stesso mi onoro, te stesso percoresti, se stesso ingannò. Appreso alcuni dimostrano la persona, che possiede, et insieme il genere, et il numero de la cosa possesa, come è, mio, mia, miei, tuo, tua, tuoi; e questi si dicono Possessivi.

Adunque le specie de i pronomi saranno, primitiva, come è, tu; derivativa, come è, tuo.

E de gli primitivi alcuni saranno Dimostrativi, come, io; altri Relativi, come è, medesimo, altri Reciprochi, come è, io medesimo. E de i derivativi saranno i Possessivi, come è, mio.

I generi saranno, masculino, come è, ello, femminile, come è, ella.

Le persone saranno, prima, come è, io, seconda, come è, tu, terza come è egli.

La figura semplice, come è, se, composta, come è, se stesso.

Il numero poi, et il caso saranno come quelli de i nomi.

De i Pronomi primitivi.

I Pronomi primitivi sono, de la prima persona, io, de la seconda, tu, de la terza, se; i quali non discernono genere; e quello de la terza persona non si truova nel nominativo; e si declinano a questo modo senza articolo.

Nel sing. e nel nominativo, io, nel genitivo, di me, nel dativo, a me, nel causativo, me, ne l'ablativo, da me. Nel plur. e nel nominativo, noi, nel genitivo, di noi, nel dativo, a noi, nel causativo, noi, ne l'ablativo, da noi.

Nel sing. tu, di te, a te, te, o tu, da te; Nel plur. voi, di voi, a voi, voi, o voi, da voi.

Nel sing. Di se, a se, se, da se. Nel plur. di se, a se, se, da se.

De i Pronomi de la terza persona, che discernono genere.

Gli altri Pronomi de la terza persona, che discernono genere, sono, ello, ella, lui, lei, quello, quella, colui, colei, esto, esta, questo, questa, costesto, costesta, costui, costei, esso, essa, istesso, istessa, medesimo, medesima. Truovasi anche, ciò, pronome de la terza persona, il quale non discerne però nè numero, nè genere; gli altri tutti si declinano a questo modo.

Nel sing. ello, et egli, di ello, a ello, ello, da ello; Nel plur. essi, egli, et egli, di essi, a essi, essi, da essi.

Nel sing. ella, di ella, a ella, ella, da ella. Nel plur. elle, et elleno, di elle, a elle, elle, da elle.

Nel sing. quello, e quelli, di quello, a quello, quello, o quello, da quello. Nel plur. quelli, di quelli, a quelli, quelli, o quelli, da quelli.

Nel sing. quella, di quella, a quella, quella, o quella, da quella. Nel plur. quelle, di quelle, a quelle, quelle, o quelle, da quelle.

Nel sing. lui, di lui, a lui, lui, da lui. Nel plur. loro, di loro, a loro, loro, da loro.

Nel sing. lei, di lei, a lei, lei, da lei. Nel plur. loro, di loro, a loro, loro, da loro.

Così esto, questo, costesto, esso, istesso, medesimo nel sing. fanno esti, questi, costesti, essi, istessi, medesimi nel plur.

Et esta, questa, costesta, essa, istessa, medesima nel sing. fanno este, queste, costeste, esse, istesse, medesime nel plur.

E parimente colui, e colei nel sing. fanno coloro nel plur. e costui, e costei, nel sing. fanno costoro nel plur.

De i Pronomi Dimostrativi, e de i Relativi.

De gl' sopradetti Pronomi alcuni sono sempre dimostrativi, come, io, tu, esto, questo, costesto, costui, et. altri sempre relativi, come è, se, istesso, medesimo. Altri poi or dimostrativi, or relativi, come è, ello, esso, quello, lui, colui.

Ora perchè la terza persona, che si dimostra, o si mostra appresso se medesimo, o appresso colui con chi si parla, o appresso niuno di loro; però a dimostrar la persona appresso se, si usa, esto, e questo; a dimostrarla appresso colui con chi si parla, si piglia, costui, e costesto; e poi si pone, quello, e colui, quando essere appresso niuno di loro si dinota. Ma in questi pronomi sono certe altre cosette da notare, che al suo luogo si diranno; pur non si lascerà, che concio sia che, ello, et ella, venga da *ille*, et *illa*, nominativi latini, e lui, e lei, da *illius* genitivi; però ello, et ella, si trovano rare volte in altro caso che nominativo, sì come lui

lui, e lei, rarissime in esso si pongono. Et in Toscana sogliono lui, e lei, de le persone umane, et, esso, de le altre cose dire; e così fanno de i derivati da essi. Ma queste cose sono ad altre considerazioni convenevoli; però ad altro luogo le scriberemo.

De i Pronomi Reciprochi.

I Reciprochi, o vero composti sono, io stesso, tu stesso, e se stesso, e parimente, io medesimo, tu medesimo, se medesimo; e questi hanno genere, e numero; e diconsi, io stesso, di me stesso, io medesimo, di me medesimo, e così di tutti; alcuni ancor vogliono, che, con esso lui, e con esso lei, che usano i Toscani, parimente fra questi composti si pongano.

De i Pronomi Possessivi.

I Possessivi poi, i quali tutti sono derivativi, si derivano da, me, mio, da te, tuo, da se, suo, da noi, nostro, da voi, vostro, da nostro, nostrale; e ciascuno è di dui generi; mio, mia, tuo, tua, suo, sua, nostro, nostra, e tutti si declinano come i nomi piteti.

De le particule pronominali.

Sono ancora alcune particelle, che in vece di pronomi si aggiungono alcuna volta a i verbi, come è, mi, in vece di, a me; gli, in vece di, lui; ci, in vece di, noi, vi, in vece di, voi, e simili. Perciò che si dice darmi, cioè dare a me, farli, cioè fare a lui, ci rende, cioè rende a noi, vi vidi, cioè vidi voi, et altre simili. E queste sono mi, ti, si, me, te, se, ci, ce, ne, vi, ve, li, lo, le, la.

DE LA PREPOSIZIONE.

Dopo le parti, che hanno variazione, veniremo a quelle, che nè per genere, nè per numero, nè per casi, si hanno a variare, là onde sono dette indiclinabili, quasi che da la loro prima posizione non si muovano, nè declineno; e di queste cominceremo da la Preposizione, la quale è una parte di orazione, che per se non significa nulla, ma posta appresso i casuali, o composta con altri, dimostra or modi, or tempi, or luoghi de le azioni; verbi grazia, questa parola, in, per se posta niente dinora, ma ponendola appresso, mare, casuale, e dicendo, in mare, vuol dire entro al mare; e composta con certo, fa, incerto, nome, che vuol dir non certo. E la preposizione se non è composta, sempre passa a qualche casuale; là onde si può dire, che tutte hanno transizione; e se a le volte nel parlare alcuna di esse si trova senza casuale, allora questa diventa avverbio, et ha determinata significazione; come è,

Che tanti affanni uom mai sotto la luna;

quel sotto, in questo luogo è preposizione, et in quell' altro,

Tanto fece, che se 'l messe sotto,

è avverbio.

Adunque le preposizioni sono, In, ne, a, ad, di, de, da, per, con, tra, fra intra, infra, apò, ver, verso, inverso, su, insù, for, sopra, salvo, oltre, contra, contro, sotto, fin, infino, fina, senza, circa, anti, anzi, avanti, innanzi, dietro, dopo, presso, appresso, lunge, eccetto, intorno, attorno, entro, fuore, fuori, fuora, a petto, a rimpetto, dirimpetto, per mezzo, a lato, a canto.

Sonovi ancora due altre preposizioni, le quali non si truovano se non in composizione; e queste sono, ri, e dis, come è, rifaccio, dispregio, disturbo; e questo dis, si compone alcuna volta senza di; cioè to, r, solo, come è, sfaccio, sturbo, e simili.

De

De le preposizioni poi alcune sono primitive, come è *apo*; altre derivative, come è *appresso*; et alcune semplici, come è, *in*, et altre composte, come, è *intra*.

DE LO ADVERBIO.

Lo Adverbio poi è una de le parti indeclinabili del parlare, la qual suole e luoghi, e tempi, e modi, et altri affetti de le azioni dimostrare; e sempre appresso il verbo si pone, sì come le preposizioni appresso i casuali; e quello medesimo fa a gli verbi, che fanno i nomi epiteti a i nomi appellativi; come è *uomo bono*, *vive beue*; *onestà Donna*, *onestamente parla*. E di questi alcuni sono primitivi, come è, *si*; altri derivativi, come è, *dottamente*; et appresso alcuni sono semplici, come è, *mai*; altri composti, come è, *sempre mai*; et altri da composti, come è, *indottamente*. Là onde possiamo dire, che gli adverbj hanno specie, e figura. Hanno ancora significazione, la quale in diverse maniere si separa; cioè che alcuni hanno significazione di loco, altri di tempo, altri di qualità, altri di quantità, e simili, le quali ordineremo a questo modo.

Di *luoco*, come è, *qui*, *qua*, *là*, *costì*, *costà*, *ivi*, *quivi*, *ove*, *dove*, *onde*; *donde*, *laove*, *laonde*, *indi*, *quindi*, *quinci*, *costinci*, *ci*, *vi*, *entro*, *fuori*, *d' intorno*, *fuso*, *giuso*, *disopra*, *disotto*, e simili.

Di *tempo*, come è, *ora*, *testè*, *adesso*, *oggi*, *jeri*, *diman*, *già*, *guari*, *quando*, *dianzi*, *mentre*, *allora*, *ogni ora*, *ad ora ad ora*, *tosto*, *subito*, *ratto*, *tardi*, *per tempo*, *unqua*, *mai*, *oramai*, *unquanco*, *sempre*, *sempremai*, e simili.

Di *qualità*, come è, *bene*, *male*, *saviamente*, *dottamente*, *accortamente*, *tentone*, *carpone*, e simili.

Di *quantità*, come è, *poco*, *assai*, *rado*, *spesso*, *sovente*, *tanto*, *coranto*, e simili.

Congregativi, come è, *insieme*, *parimente*, *unitamente*.

Discretivi, come è, *altrimente*, *senza*, *separatamente*, *puntalmente*.

Ordinativi, come è, *prima*, *poi*, *poscia*, *subito*, *dipoi*, *davanti*, *secondamente*, *dì fatto*, *incontanente*, *immanentente*.

Di *similitudine*, come è, *così*, *come*, *quasi*, *altresì*, *immodo*, *immaniera*.

Comparativi, come è, *più*, *meno*, *meglio*, *peggio*.

Superlativi, come è, *fortissimamente*, *dolcissimamente*.

Intensivi, come è, *assai*, *troppo*, *molto*, *forte*, *al tutto*, *al postutto*.

Remissivi, come è, *appena*, *quasi*, *popoco*, *pianpiano*, *a poco a poco*.

Affirmativi, come è, *sì*, *in verità*, *certo*.

Negativi come è, *non*, *no*.

Proibitivi, come è, *nè*, *nè mica*.

Eccettivi, come è, *se non*, *eccetto*, *salvo*, *senonse*, *machè*.

Jurativi, come è, *a fede*, *per*, *in fe de dio*, *per dio*.

Esortativi, come è, *via*, *fuso*, *orsù*, *fa*, *o oltre*.

Desiderativi, come è, *o se*, *Dio voglia*, *Dio volesse*.

Dubitativi, come è, *forse*, *per aventura*, *per caso*.

Interrogativi, come è, *dove?* *donde?* *quando?* *perchè?* *a che modo?*

Dimostrativi, come è, *ecco*.

Da chiamare, come è, *o*, *e*.

Dichiarativi, come è, *come*, cioè, *verbi grazia*.

Ammirativi, come è, *o*.

Indignativi, come è, *o*, *o Dio*.

Di *dolore*, come è, *ah*, *ahi*, *aimè*, *ohi*, *oimè*, *oisè*, *lasso*.

Di

Di allegrezza, come è, hahà, hohò.

Di timore, come è, oimè, Domine.

Queste cinque ultime specie ovvero significazioni i Latini separarono da gli Avverbi, e ne fecero una parte di orazione, la quale chiamarono Interjezione; Ma a me, come ho ancor detto, è paruto meglio in ciò seguire i Greci, i quali quasi di ogni buona cosa furono inventori, et a la perfezione la ridussero.

DE LA CONGIUNZIONE.

L'ultima farà la Congiunzione, la quale ancor essa è una de le parti indeclinabili de la orazione; questa congiunge, e dispone le altre parti, et ad esse vigore, et ordine reca. A la Congiunzione accade Figura, e Specie; Figura, semplice, come è, che; composta, come è, benchè. Specie, Copulativa, Continuativa, Sottocontinuativa, Aggiuntiva, Causale, Effettiva, Approbativa, Disgiuntiva, Sottodisgiuntiva, Discretiva, Avversativa, Collettiva, over Razionale, Dubitativa, Completiva.

Copulativa congiunzione è quella, che accoppia il senso, e le parole, come è, e; et, anco, anche, ancora, ma.

Continuativa poi è quella, che dinota continuazione, e conseguenza di cose, ma con dubitazione de la essenza, come è, se.

Sottocontinuativa fa pur continuazione, ma senza dubitazione, come è, che, perchè, perciò che, imperò.

Aggiuntiva è quella, che s'aggiunge a i verbi soggiuntivi, come è, se, quando, come, concio sia, concio sia cosa, avegna, tuttochè.

Causali sono quelle de le aggiuntive, che rendono la causa, come è, concio sia cosa.

Effettiva è poi, quando a la causa seguita lo effetto, come è, son dotto, perciò ch'io; lessi.

Approbativa è quella, che afferma la cosa, come è, ben, ben sai, veramente.

Disgiuntiva è quella, che avegna che le parole congiunga, disgiunge però il sentimento loro, come è, o, od, ma, ne, overo, overamente.

Sotto disgiuntive sono quelle de le sopradette, che congiungono anco il senso, come è, parlai ne scrissi, cioè parlai, e scrissi.

Discretiva overo elettiva è quella, che di diverse cose proposte una ne elegge; come è, che.

Avversative sono quelle, che dimostrano cosa contraria a quello, che s'è convenuto, come è, almeno, almanco, benchè, comechè, quantunque, nondimeno, niente di manco.

Collettive, over razionali sono, dunque, adunque, però, laonde, il perchè, imperò, altrimenti.

Dubitative, come è, o.

Completiva, come è, ne, ben, poi, che, se, mi, ti, ci, però, egli, gnafè, e finalmente tutte quelle, che si sono per ornamento, e non per la significazione usate, si chiamano complete.

I R I T R A T T I
D I
G I O V A N G I O R G I O
T R I S S I N O .

ITALY
D I
GIOVANNI GIORGIO
TRISSINO



I RITRATTI

D I

GIOVAN GIORGIO

TRISSINO.



trovandosi Messer Lucio Pompilio in Ferrara, et in casa di Madou-
na Margarita Cangelma illustre Duchessa di Sora, ne la quale v'era
una brigata di valorose donne, e di accostumatissimi giovani, da le
preghiere di tutti costretto, così a parlare incominciò. Se io ho
bene la intenzione vostra inteso, graziosissima, et illustre Madou-
na, e parimente quella di tutta questa nobilissima compagnia, voi
volete, che per me vi si narrino quelli ragionamenti, che furono

tra Messer Piero Bembo, e Messer Vicenzio Macro fatti in Milano, de i quali con-
ciò sia cosa che voi n'abbiate udito ragionare da chi nè nomi, nè luoghi, nè tempi
vi seppe ordinatamente distinguere; ora da me, come da persona, che presente vi
sue, questo partitamente ne ricercate; et io lo farò più che volentieri; perciò
che, avendoli altre volte ridetti, parmi assai bene ne la memoria tenerli, e po-
tervi in ciò assai commodamente soddisfare. Ma sì come a colui, che di tutto fu
fattore, piacque a le cose fatte da lui mirabile ordine porre, et eziandio dare la
luce al Sole, da la quale quest'opere terrene prendessero tutte qualche chiarezza;
così a me pare, che nel parlare umano ogniuno si deggia affaticare in essere ordi-
nato, e chiaro. Ond'io per questo fare, comincerò alquanto più avanti i miei ra-
gionamenti che quelli, i quali vi deggio raccontare, non si furono cominciati. Voi
adunque vi debete ricordare, che nel tempo che Luigi Re di Francia, fivato Lo-
dovico Sforza, e poi avutolo ne le mani, possedeva il Ducato di Milano, nacque
in Genova una certa differenza tra Gentiluomini, e Popolani; per la quale i Gen-
tiluomini furono da i Popolani scacciati; il perchè ridotti eglino in Francia dal Re,
furono cagione, che esso in Italia con grandissimo numero di gente d'arme venisse;
con le quali riavuta che ebbe Genova, e rimessi gli usciti in casa, e raccontò lo
stato loro, e di quella città, se ne venne a stare alcun giorno in Milano, ove si ri-
dussero molti signori, e molte ambascierie; quali per loro bisogni, e quali per fa-
re solamente riverenza al Re. Avvenne, che in questo tempo ancor io in que-
luoghi

luoghi mi ritrovai; e concio fusse cosa, ch'io desiderasse di conoscere Messer Demetrio Caleondile, il quale ogniuna di voi almeno per fama conobbe; perciò che in dottrina, in candidissimi costumi, et in santità di vita non ebbe a questi nostri tempi pare; da questo desiderio tirato me s'andò un giorno a la casa sua per visitarlo; et entrato dentro, e fattali la debita riverenza, et usate quelle parole, che ne principj usare si sogliono migliori, trovai per avventura esser ivi non molto avanti per simile cagione Messer Piero Bembo nostro arrivato; et entrati insieme in suavissimi ragionamenti, buona pezza del giorno con quel santissimo vecchio si trappasfoc. Ma poscia che da lui, pur di lui ragionando, partiti ci fuimmo, a pena eravamo ne la piazza del Vescovado giunti, che fu per noi veduto Messer Vicenzio Macro; il quale con passo lento ne veniva; e ponendo il fabro inferiore talora sopra de l'altro, e riguardando al cielo, segni mostrava di non piccola meraviglia; il che vedendo Messer Piero, che con lui molta dimeticchezza aveva, così primieramente li disse. Che meraviglia è questa, Messer Vicenzio mio, che in voi, le la vista non m'inganna, comprendo? Al quale rispose Macro, In questo già non v'ingannate, Messer Piero, perciò che in tal maniera ogni sentimento occupato m'aveva, che di voi ancora accorto non m'era; ma d'onde ne venite a quest'ora? A cui rispose il Bembo, Da Messer Demetrio ne vegniamo, col quale abbiamo fatto alai lunga dimora; ma voi non ci volete far partecipi di questa vostra meraviglia? s'ella è però di cosa, de la quale con noi se ne possa liberamente parlare. Liberamente parlare se ne può, disse Macro, et a voi volentieri lo dirò. Meco medesimo mi meravigliava de la divina bellezza di una Donna, la quale, non è molto, ch'io vidi; per cui poco vi mancò, che ancor io, come coloro, che videro anticamente Medusa, non mi sia converso in fallo. Meravigliosa cosa, disse il Bembo, veramente ci narrate, che beltà di donna v'abbia così fieramente commosso; perciò che adornezza di cose mortali apo voi non soleva essere in molto pregio, sì come persona intesa a la Filosofia, et a la bellezza de le cose immutabili, et eterne; ma non vi sia diletto di dirci chi si sia questa nuova Medusa, accio che ancora noi conoscere lei, e la sua forza possiamo. Io sono certo, disse Macro, che se voi solamente da lontano la vedessi, che, come statua di marmo, immobile rimarresti; ma, s'ella per avventura guardasse voi, quale arte poi, o quale ingegno si potrebbe trovare, che da costei allontanare vi potesse? la quale in ogni luogo feco, sì come calamita ferro, vi tirerebbe. A cui disse il Bembo, Lasciate un poco da parte, o caro mio Messer Vicenzio, lo andarci formando una mostruosa bellezza; e dirci, se vi piace, chi questa donna si sia. Al quale disse Macro, Ben m'avveglio, che le mie parole da voi sono stimate meno, che vere, e del subietto maggiori; et io temo, che s'ella farà da voi veduta, che allora un debile tandatore, e povero di parole mi giudicherete. Ora chi costei si sia, non vi so chiaramente dire. Vero è, che la compagnia onorevole, e grande, la moltitudine de la famiglia, lo adornamento de le donzelle, e l'altre cose parimente tutte mi parvero assai maggiori di quello, che a privata donna richiedere si potesse. Non sapete voi, disse il Bembo, il nome suo? Non lo, disse egli; solo questo fo di lei, che la patria sua si dimanda Ferrara; perciò che uno di coloro, che stavano a mirarla, come fa trappassata, rivolto verso un altro, il quale gli era vicino, disse, Tali sono le bellezze, che produce Ferrara; e non è meraviglia, se quella bellissima cittade ha la più bella di tutte le donne del mondo prodotto. E da questo suo gloriarsi, costui essere Ferrarese parimente mostrava. Or, disse il Bembo, poichè avete fatto cosa veramente da pietra, a non seguirla dove andava, o non dimandare a quel Ferrarese, chi ella si fosse; disegnateci, vi prego, almeno con le parole, quali si sono le sue fattezze; che forse per quelle conoscere la potrei. Grandissima cosa, rispose Macro, è questa, che voi mi dimandate, a volere, che per le mie parole vi sia

sia una così meravigliosa figura dipinta, ne fa quale Apelle, e Fidia, e gli altri pittori, e scultori antichi, non che i moderni, rimarrebbero tutti vinti, e confusi; sì che l'originale, per la debolezza de l'arte mia, offendere si potrebbe, et appresso poi non ho tempo; perciò che per certi miei bisogni mi fa mestieri di andare qui fuori fino a la Pace. Per questo non rimarrà, disse il Bembo; perciò che noi altro che fare non abbiamo; là onde con voi volentieri ne verremo, et in questo, piacendovi, ci potrete così andando soddisfare; nè devete avere rispetto di cosa alcuna con noi, perciò che amicissimi vi siamo. Poichè così vi piace, disse egli, andiamo; e per meglio satisfarvi, chiamerò quello antico Zenfi, il quale m' insegnerà con la natura istessa formarvi questo ritratto. A cui disse il Bembo, Questa cosa non intendo, ma con voi ne vegniamo; e se grave non vi sia, ce la farete manifestar. Così farò, disse egli. Ma ditemi prima, siete voi mai stato a Vicenza? Molte fiate rispose il Bembo; et una volta fra l'altre più giorni vi dimorai. Adunque, disse Macro, voi devete avere non solamente Ericina, ma cziandio qualche altra de le belle donne di quella città veduto. Ben farei, disse il Bembo, stato indegno di vista, se, essendo ivi, per me non si fosse fatta ogni diligenza di vedere la famosa bellezza di Ericina; et ancora vi vedemmo una bellissima giovinetta, la quale Bianca Triffina si chiamava. A cui disse Macro, Le più belle di quella terra avete veramente veduto, et appresso io avio, che qui in Milano sia stata per voi la beltà de la Contessa di Cajazzo considerata; et in Genova forse quella de la moglie di Barro Spinola contemplata. Vero sì, rispose il Bembo; perciò che spesso fiate de l'una, e de l'altra di queste bellezze sono stato riguardatore. E so de la Spinola, che il Re di Francia ne i giorni passati, essendo in Genova, per la più bella donna, che avesse infino a quel tempo veduto, la giudicò; là onde nel suo partire, come che per tempo si fosse, andò a la casa di lei, e fecela dimandare; dove essa allora allorascia del letto, così senza altrimenti acconciarsi vi venne con tanta grazia, che la opinione, la quale aveva prima il Re, e ciascuno altro, ch'era ivi, de la sua bellezza molto in quel punto si crebbe. Disse Macro, Voi sapete diligentemente ogni cosa; ma ditemi appresso essendo stato, come so che siete, a Fiorenza, quale essere la più bella di quella terra vi parve? Quale altra, rispose il Bembo, mi potrebbe parere, che Clementia de' Pazzi, de la cui bellezza non solamente in Fiorenza, ma in tutta Toscana se ne ragiona. Bellissime certo, disse Macro, son tutte queste donne, le quali ora ci avete nominate; e faranno bastanti a quello, che di loro fare ci bisogna. Ora sì come Zenfi, quando Elena nel tempio de' Croniati dipinse, di tutte le fanciulle di quella città ne elesse cinque, ne le quali quello di eccellente, che ne l'una mancava, da l'altra raccogliendo, fece sì, che Elena sua bellissima ne divenne; così ancor io queste opere elette da la natura a le mie parole darò; le quali imparando da Zenfi, con più convenevole giuntura, che sapranno, faranno uno ritratto, il quale le parti eccellenti di ciascuna di queste averà. A cui disse il Bembo, Ora posso dire, che in parte v'intendo; e sto con disio ad aspettare, con qual arte di tante una fare ne sapete, la quale non sia in se medesima discorde. Allora disse Macro, Poi che 'l tempo è da darvi questo ritratto, le nostre parole, le quali di così fatta impresa faranno le massere, pigliando primieramente di Ericina la testa, ne la quale le chiome nè troppo folte, nè rare, e la misuratissima qualità de la fronte, et il liniamiento de le belle ciglia, e parimente gli occhi alquanto umidi, con quello di allegro, e di grato, ch'entro vi si vede, mescolato con una certa venerabile maestà, lasceranno come in lei la natura le formò; et oltre a ciò la bella giuntura de le morbide braccia a le delicate mani, e le mani altresì, con quelle dita lunghe, e che quasi insensibilmente si affonghiano fino a la sommità loro, da splendissime ongie raccolte, come in Ericina si truovano, rimarranno. Le gote poi, e quella parte, che confina con le chiome, e quella

e quella che circonfcrive gli occhi da Vicenza ancora, e da la Trifina prenderanno; et il mansueti, e dolcissimo riso, che fa obliare qualunque il mira, et il santissimo pudore, e la gravità de l'andare, e la venerazione de lo stare eziandio da questa torranno. Il Naso poi di mirabile misura, e di convenevole qualità, et il ben formato mento, e la tenerezza di quelle parri, che da lui si diffondono, quali ne le guancie, e quali sotto a se, e confinano con il collo, et il contorno tutto de la faccia, la Spinola le darà. Ma la suave, e convenevolissima bocca, e le delicatissime labra, et ancora, lo eguale, e ben proporzionato collo, e la grandezza de la persona, la quale nè in sconsia lunghezza si estende, nè in pargolezza discende, vogliono da la Contessa, e da Milano pigliare. Il petto poi, dove fa mestieri, temperatissimamente rilevato, e la quadratura de le spalle, e la larghezza loro, un poco ascendendo da gli umeri, fino a la posatura del collo, e con quello attissimamente congiunti, da quella de' Pacci si piglierà; et eziandio la erate; la quale, secondo il mio giudizio, non di molto sopra ventitre anni trappassà, mostra essere tanta, quanta è quella di costei. Veramente, disse il Bembo, molto bello è riuscito questo vostro ritratto. Ma più bello vi parerà, disse Macro, quando sarà perfettamente compiuto. Adunque, disse il Bembo, voi non l'avete perfettamente compiuto? ma che di bello vi può mancare, avendo in lui così puntualmente ogni cosa raccolto? Molto vi manca, disse Macro, se i colori a la bellezza di quel grandissimo momento, ch'io mi credo, si sono. Ma perciò che queste parti da noi raccolte, oltre che la varietà de i colori non sia in tutte loro, come si richiede perfetta; cioè il nero non è perfettamente nero; e quelle parri, che vogliono essere bianche, non sono perfettamente bianche; nè il rosso per entro loro così, come dovrebbe, fiorisce; ancora non sono fra se medesime molto concordii; perciò che l'bianco de l'una è più bianco, o meno bianco di quello de l'altra; e così ne gli altri colori apertissima differenza si vede; il perchè io avviso, che ci sia mestieri di perfezione, che tutte poste insieme se le colorisca; et a questo fare nè il Mantegna, nè il Vinci, nè Apelle, et Eufanore, se ci fossero, sarebbono per avventura sufficienti. Ma noi il nobilissimo di tutti Pittori, Messer Francesco Petrarca chiameremo, e questa impresa a fare li daremo; il quale primieramente colorirà le chiome, come fece quelle de la sua Laura, facendole *Di oro fino; e sopra v'erterfo bionde*, et il volto farà di calda neve, o più tosto di quelle candide rose, con vermiglie in vasi d'oro. Le labra parimente di rose vermiglie, e le ciglia di ebano rogliendo, *Il bel, dolce, suave, bianco, e nero de gli occhi a due lucidissime stelle assembrando*, con quel non so che dentro, che in un punto, *Può far chiara la notte, oscuro il giorno, E'l mele amato, et addolcir l'assenzio*. Le guancie appresso di fiamma, o rose sparse in dolce calda di viva neve colorendo; e la bianchezza del collo tale facendo, *Dove ogni latte perderia sua prnova*; et aguagliando le mani bianche, e sottili al colore de le perle orientali, farà lei generalmente *Una Donna: più bella assai, che 'l sole, E più lucente*; dicendo molto più ragionevolmente di lei, che non fece di Laura. *Leggiadria, nè beltate simil non vide il sol, credo, già mai*. Tale adunque è questa meravigliosissima Donna, come le nostre parole, et il nobile Poeta ve l'hanno dipinta. Ma quello che sopra avanza, e fiorisce in tutta questa figura, è la grazia, che l'accompagna; anzi tutte le Grazie, e tutti gli Amori le vanno ballando, e scherzando sempre d'intorno; et adornando ogni suo minimo atto, la fanno tale, che a pena si può con la mente comprendere, non che con parole, o con altra arte umana ritrarre. Divina cosa veramente, rispose il Bembo, è questa, che voi dite, la quale si può ben dire, che sia rarissimo dono dal Cielo a le mondane genti concesso. Ma non vi sia grave ancora di dirci l'abito suo, et in che maniera la vedeste. Ella, disse Macro, aveva i capelli in capo diffusi, in guisa, che sopra i candidi, e delicati umeri ricadeano; e questi

questi tutti erano raccolti da una rete di seta di color tanè, con maestrevole artificio lavorata, i groppi de la quale mi pareano essere di finissimo oro; e fra mezzo le maglie di questa rete, le quali erano alquanto larghette, vi si vedeano scintillare i capegli, i quali, quasi raggi del Sole, che uscivano, risplendevano d'ogn'intorno. Ne la sommità poi de la fronte, dove questi in due parti si dividevano, vi aveva un bellissimo, e fiammeggiante Rubino, dal quale una lucidissima, e grossa perla pendeva; et al collo aveva un filo di grossissime equali, e splendidissime perle, il quale da l'una, e da l'altra parte del petto scendendo, quasi fin a la cintura n'aggiungea; ma indosso aveva una bella, e ricca robba di velluto nero, carica di alcune fibie d'oro tanto ben poste, e tanto ogni cosa, che aveva d'intorno, era mirabilmente lavorata, che pareva gli artefici, per ornar costei, aver voluto con la natura istessa contendere. Questa (si come io avvisò) non molto d'avanti discesa di carretta, se n'entrava nel Domo per orare; et aveva un libro in mano aperto, del quale parte mostrava averne letto poco avanti, e con uno di quelli, che l'accompagnavano, ragionarne; ma non così alto diceva, che io intendere la potesse. Vero è che nel favellare, come alcuna volta accade, forrendo dimostrò fra la rozzezza de le labra un ordine di equali, e candidissimi denti, i quali si ponno assomigliare a la bianca neve, che disse Messer Cino da Pistoja essere *Fra le rose vera miglie d'ogni tempo*. Non andate più oltre, Messer Vicenzio, disse allora il Bembo; io certamente, sì per tutte queste cose, che di lei ci avete narrato, come ancora per la patria, la quale poco davanti diceste, questa donna conosco. Sappiate, che essa è la Signora Marchesana di Mantova, quella a tutto il mondo riguardevole, e cara; la quale fu figliuola di Ercole Estense invittissimo Duca di Ferrara, e di Leonora figlia di Ferrando Re di Napoli. A questo gridò Macro, O fortunatissimo padre, e felicissima madre; ma sopra gli uomini tutti beatissimo marito; o come è convenevole cosa, che una tanta bellezza sia da così nobilissimo legnaggio discesa, et a così nobile, e valoroso congiunta. Ma non vi sia noia di farmi ancora il nome suo manifesto. Questo parimente, disse il Bembo, giudicherete molto bello, e molto convenirsi a lei. Il nome suo è Isabella. Convenevolissimo veramente, disse Macro, e bellissimo nome è questo, il quale la forte, o la divinazione paterna le pose; perciò che Isabella lingua Greca (come sapete) suona, quanto ne la nostra, Equale; tal che così composto altro non dice, che egualmente, et in ogni parte bella. Ma, ben disse il Bembo, più egualmente bella la giudichereste, se tutto quello, che ha costei di bello in se, vi fosse manifesto; perciò che, avendola voi, quasi come un transcorrente baleno, una volta sola veduta, queste cose di fuori, cioè la effigie, avete sommamente lodato; ma e beni de l'anima non sapete; la bellezza de la quale è in lei di gran lunga maggiore, e più divina di quelle del corpo; et io il so, perciò che più volte ho con lei parlato, et uso familiarmente ne la sua corte. Là onde la mansuetudine, la magnanimità, la temperanza, la erudizione, e le altre virtù assai più lodo in lei de la bellezza, e queste a quella prepongo; perciò che altrimenti fare, mi parrebbe cosa non ragionevole, e degna di muovere riso; come se alcuno più la velta, che la donna con ammirazione riguardasse; concio sia cosa che quella giudico essere solamente perfetta bellezza, ove in un medesimo subietto la virtù de l'anima, e la formosità del corpo concorrono. Et io potrei dimostrarvi, donne essere di effigie molto bella, ne l'altre parti poi deprimere, et offuscare la loro bellezza, in guisa che solamente odendole ragionare, tanto tosto quello, che era in loro di bello, si dissolve, e guasta; quasi vergognandosi di essere da uno animo vile signoreggiato; e queste cotali mi pajono simili a i tempi anticamente di Egitto, l'edifizio de i quali era bello, e grande, e di preziosissime pietre composto, e di splendidissimo oro riguardevole, et ornato; ma chi il Dio di quello dentro ricercava, o bove, o gatta, o cosa simile v'

M m

avrebbe

avrebbe trovato. E però la bellezza da per se non vale, s'ella non è da i debitoramenti accompagnata, non dico nè da gemme, nè da oro, nè da preziosissime veste; ma essere vuole da temperanza, da mansuetudine, e da le altre virtù, e da i lodevoli costumi, che da queite ne nascono, adornata. Adunque, disse Macro, rendeteci ancora voi parole per parole, con quella medesima misura, come si dice, ovvero con migliore; il che io, che potete facilmente fare; e però a me uno ritratto de l'anima dimostrare, acciò che io costei non ammiri solamente per la metà. A cui il Bembo rispondendo, disse, Picciola contenzione veramente non è questa, che voi, suavissimo amico, mi comandate; imperò che non è pari cosa lodare quello, che a tutti è manifesto, e quello, che non si vede, con parole mostrare. Ma pur io per non disdirvi, lo farò, avvegna che a me parimente sarà mestieri di persone, che mi diano ajuto a formare questi ritratti, e non di Pittori, nè di Poeti, come a voi, ma di Filosofi, acciò che io, secondo le regole loro, queste immagini vi dipinga. E primieramente la faremo con voce, come dice il Petrarca, *Chiara, suave, angelica, e divina*, parlare; et una dolcezza de la sua lingua venire assai maggiore di quella, la quale Omero descrive, che da la bocca del vecchio Pastore usciva; et acciò che ogni cosa più particolarmente nota vi sia, il tono de la voce non è molto tenue, nè tale che l' sia troppo femminile, o vero disciolto, ma è suave, e mansueti, come farebbe quello di uno fanciullo, il quale non fosse ancora a la giovinezza venuto; e questo tono tenerissimamente intrando ne le orecchie altrui, genera un certo dolce rimbombo in esse, il quale, ancora che sia cessata la voce, dentro però suavemente vi resta, e fa dopo lui alcune reliquie di parlare, e certe dolcezze piene di persuasione ne l'anima rimanere. Ma quando poi quella alcuna volta canta, e specialmente nel linto, ben credo, che Orfeo, et Amfione, i quali seppero le cose inanimate al canto loro tirare, farebbero, udendo costei, rimasi stupefatti di meraviglia; e non dubito, che il serbare diligentissimamente l'armonia, in guisa che in niuna cosa il ritmo si varchi, ma a tempo con elevezione, e depressione misurare il canto, e tenerlo con lo linto concorde, e ad un tratto accordare la lingua, e l'una, e l'altra mano con le inflessioni de i canti, niuno di loro avrebbe così bene saputo fare; là onde, se voi l'aveste una sola volta udita cantare, son certo, che vi farebbe, come a coloro, che udirono le Sirene, e la patria, e la propria casa uscir di mente; e se ben state vi fossero con cera chiusa le orecchie, per entro quella vi farebbe penetrato il canto. Ma, recando le molte parole in una, tale è questo cantare, quale per tali labri, e tali denti, come avete veduti, vi parrebbe, che fossi convenevole di uscire. La loquela sua poi non è patria pura, nè pura Toscana; ma il bello de l'una, e de l'altra ha scelto, e di quello insieme mescolato, dolcissimamente favella; et ha in se alcune grazie, et alcuni motti oltre modo piacevoli, e pronti, i quali a tempo detti da lei, mai non turbano altrui, ma dilettono sempre; il perchè facilmente giudichereste l'ingegno, e la erudizione essere in lei mirabilmente congiunti. Eccovi adunque uno ritratto de la voce, e del canto, avvegna ch'egli si sia del vero molto minore. Dopo questo gli altri vi formeremo; perciò che io non ve ne voglio componere di molti uno, come voi fatto ci avete, il che è di fatica per avventura minore, e cosa più convenevole a pittori, et a scultori, che ad altri; ma io per ciascuna de le virtù de l'animo uno ritratto intendo di dimostrarvi più a l'originale simile, che porrò. Veramente, disse Macro, egli mi pare, che ci vogliate rendere la misura maggiore; misurate adunque; perciò che niuna cosa per voi fare a me più grata, e più dilettevole di questa si può. Ora, perciò che egli è necessaria cosa, segui il Bembo, che la erudizione a tutte le degne operazioni sia maestevole scorsa, uno ritratto faremo, il quale sarà di molta varietà, e di molte figure, tal che forse ancora in questa parte non saremo da la vostra immagine superati. Adunque tutti i beni

di Callia, e di Parnaso facciamola avere; e non una cosa sola, come Calliope, Clio, Polimnia, o l'altre sapere; ma quello di tutte le Muse insieme; et appresso di Mercurio, e di Apolline esserli manifesto; e di tutte quelle cose, che i Poeti ornano in versi, gl'istorici scrivono in prosa, et i Filosofi ne l'uno, e ne l'altro ammoniscono; di queste adorno il nostro ritratto si truova, e non è, come si dice, di sopra solamente colorito, ma nel profondo la tintura perviene; e sopra il tutto di Poetica si diletta, e molto in quella si dimora; il che convenevolissimo pare, essendo la patria di Virgilio da questa signoreggiata; et in somma è tale, che se Iparchia, Anete, Aria, et Ipazia; se Saffo, Corinna, Praxilla, con le altre sei liriche Donne, di che Grecia si vanta, fossero tutto in una sola ridotte, a quella non ancora bene si potrebbe questa nostra figura assembrare. Quinci venendo a le virtù, le quali sono i beni maggiori de l'anima, e questa essendo di tre parti, secondo il divino Platone, e de la parte razionale la Prudenzia essere la virtù dicendo; de la irascibile parte la Mansuetudine, e la Fortezza, de la concupiscibile poi la Temperanza, e la Continenzia, e di tutta l'anima insieme la Giustizia, la Liberalità, e la Magnanimità ponendo, per ciascuna di queste virtù uno ritratto farò; de i quali quello de la Prudenzia sarà il primo, la quale è di tutte le cose, che guidano l'uomo a la felicità preparatrice. Questa adunque fa lei volentieri, e con chi deve diligentemente consigliarsi, e sapere le cose buone da le men buone discernere; et ottimamente i beni da Dio; e da la natura a lei concessi usare; e con ogni qualità di persone accomodatamente, e graziosamente conversare. Questa le fa di tutte le cose degne, utili, et oneste grandissima esperienza avere; e massimamente di quelle, che s'appertengono a reggere stato; ne le quali tutte le occasioni meravigliosissimamente antivede, e falle a luogo, e tempo in opere, et in parole pigliare; tal che da Mammea, da Aspasia, e da quella da Platone, e Socrate di ottima celebrata la simiglianza di questa figura si piglierà. Allora disse Macro; Bellissime certamente queste vostre immagini sono, e con molta diligenza dipinte; per il che mi recano e desiderio, e speranza de l'altre. A questo il Bembo altro non rispose, ma seguendo, disse. Ne la mansuetudine poi ad Arete moglie di Alcino, e a sua figliuola Nausicaa la simigliaremo, et a qualunque altra, la quale ne la grandezza de le cose temperatamente si resse; perciò che e mediocri riprensioni, e mediocri dispregi collei fa pazientemente tollerare; e non per minime cagioni s'adira; nè si può ne' suoi costumi niente di amaro, niente di ritroso, o di contenzioso vedere; anzi una ferma quiete, et una continua tranquillità d'animo sempre vi si ritruova. Dietro a questo quello de la forza verrà, per la quale, oltre il consueto de le donne, non è timida, nè di pericoli, nè di morte; anzi più tosto quella onorevole si eleggerebbe, che la candidezza de la sua vita in niuna minima cosa macchiare; et a Porzia moglie di Bruto, et ad Armonia figliuola di Jerone simile si farà. Di non pregiare poi le dilettazioni del corpo, anzi desiderio di niuno meo che onesto piacere, non potere in quell'animo intrare, e di una suave modestia, con uno vergognoso, e quasi sopra modo rispetto, et appresso di un ordine, et assietamento ne le cose de la sua vita meraviglioso il ritratto de la temperanza orneremo. Et a Penelope di Ulisse, et ad Alceste di Admetto l'agguaglieremo. E de la continenzia, la quale con la ragione ogni men bello appetito supera, e discaccia, da Antonia, che fu moglie di Druso, e figliuola di Antonio la simiglianza torremo, e così fatte queste immagini per ora le riporremo. Mirabili, disse Macro, veramente le riporrere; et appresso quelle di tutta l'anima insieme ci darete. Così farò, disse il Bembo; ma perchè in tre guise la Giustizia s'adopra, cioè verso Dio, verso la Patria, e verso quelli, che sono di questa vita passati, quivi di molti esempi ci farebbe mestieri; ma noi con Emilia vergine vestale, e con Claudia, e con Sulpizia uno ritratto facendo, in quello porremo una vera, e

singolare religione, in opere assai più, che ne le dimostrazioni profonda; uè tutto il giorno con monache, o con frati si dimora, ma lasciando quelli ne le loro celle orare, le messe, e gli officj con somma divozione ascolta; et i digiuni, e le elemosine, e l'altre cose de la Chiesa ordinate non pretermetti, et eziandio ha una ferma, et inviolabile fede, accompagnata da un santissimo fervore di promesse, con una veritiera lingua, da cui già mai parola non vera si sciolsse; et appresso di quella pietà, e tenerezza verso la Patria, e verso il padre, e la madre, mentre che viveano, et ora verso i fratelli maggiore, che in altra mai veduta si sia, la adorneremo. E le aggiungeremo, come secondo la dignità, et i meriti di ciascuno, vuole, che i premi, le utilità, e gli onori, sieno distribuiti; e che la santità de le leggi sia fermissimamente servata; per le quali i buoni con premio, et i cattivi non senza pena rivengano. Ma quale fatica ora circa la liberalità ci resta? in cui sola, si può dire, che solamente in questi nostri tempi si veggia. Chi meglio, e più volentieri di costei sa spendere ne le cose lodevoli, e spendere dove il bisogno conosce, e questa sua liberalità si può chiaramente comprendere da le splendide sue vestimenta, da i paramenti di casa magnifici, e da le fabbriche belle, dilettevoli, e quasi divine, con alcuni dolcissimi camerini pieni di rarissimi libri, di pitture bellissime, di antiche sculture meravigliose, e di moderne, che si avvicinano a quelle, di Camer, di Tagli, di Medaglie, e di gemme elettrissime. Et in somma di tante altre cose preziose, e rare abondevoli sono, che a un tempo diletto grandissimo, e non piccola meraviglia porgono a i riguardanti. Ma molto più liberale costei si dimostra ne i benefici, i quali altresì concede. Nè di cosa, che si faccia, tanto s'allegra, o tanto si gode, quanto di quello, che in far bene a le genti dispensa; e non molto a buffoni, a pazzi, et a trombetti, o a simili canaglie dona; ma a persone buone, virtuose, e dotte, da le quali non aspetta, che le siano danari, panni, o simili cose richieste; anzi, dove il bisogno loro intende, prestamente soccorre; e così largamente gli dà, che dissolve loro ogni cura, che a procurarsi il vivere s'appertenga; per la qual cosa alcuni di costoro cercano sempre, che il nome suo in versi, et in prose consacrato rimanga; e di qui a mille, e mill'anni in bocca de le genti dimori. Ma voi per isconfato m'arete, se questo ritratto a niuna de le antiche donne simiglia; perciò che fra loro, a cui propriamente assembrare la possa, nulla ne ritruovo; sì che senza simiglia la riporremo. Così diligentemente, disse Macro, l'avete fatto, che d'altre simiglianze non ha mestieri; e massimamente essendo costei tale, che sol se stessa, e null'altra simiglia; e vorrei, che l' medesimo voi facessi del rimanente, che a fare vi resta. Quello, che in ciò vi diletta, disse il Bembo, per me sarà fatto, e farò; e Zenobia, e l'altre magnanime donne, da le quali l'originale di questa mia dipintura voleva pigliare, da l'un de' lati lasciando, la sua magnanimità, meglio che si potrà per me dimostrata vi sia. E prima è da sapere, che per essere molto onorata, non più si stima, nè per non essere apprezzata, si sdegna, nè s'invaghiisse, per avere famiglia onoratissima, e grande; nè per l'abondanza, che ha di tutte quelle cose, a le quali desiderio umano si possa appoggiare, nè perchè s'abbia libertà di poter mettere in esecuzione tutto quello, che ne l'appetito suo cadesse di fare; anzi con una profondità, e grandezza di mente poco, o nulla di queste cose terrene si cura; ma, pigliando l'intelletto per guida, se ne penetra con l'anima al cielo, e con l'occhio di quella discernere molte di quelle cose, che a la nostra mortalità sono contese; e di queste si gode, et in loro s'acqueta. Oltre di questo, una certa schiettezza, et una generosità in tutti i suoi costumi si vede; et uno non essere vaga di punire chi l'offende, ma prontissima a perdonare a chi d'averla offesa si pente. E sì come le cose noiose, et avverse pazientemente sopporta, così ritrovandosi in tanta altezza, et in tanta felicità, non è punto sopra l'umana misura levata; nè per questo nulla di altero, nulla di vezo-

fo, o di fazievole addopra; anzi coloro, che o per bisogno, o per altro a lei ne vanno, tutti con accoglienze grate, e suavi, e con umanità singolare raccoglie, e con loro familiarmente, come con un suo eguale, ragiona; le quali cose tanto sono più grate a i conversanti, quanto che vengono da persona maggiore, e che niente di timido, o di superbo ritengono. E veramente questi corali, che hanno la grandezza loro, non in superbia, ma in beneficio de le genti usata, soli secondo il mio giudizio sono de' beni avuti da la fortuna dignissimi, e soli giustamente ponno la invidia fuggire; la quale ne gli inferiori non regnerebbe, vedendo il superiore ne la felicità mediocre, et eguale; e non andare, come quella Ate di Omero, sopra le teste de gli uomini, e calpestare i più bassi; il che fanno alcuni miseri per poco giudizio, e per poca esperienza, che hanno de la fortuna. Ma questa nostra essendo tale, come v'ho detto, ne la prosperità condegno frutto di queste sue opre raccoglie; perciò che ogniuno l'ama, ogniuno la reverisce, ogniuno l'adora; e prega Iddio che in tanta felicità continuamente la conservi, e che sempre in maggiori beni, e maggiori la prosperi, et aumenti. Ancora io priego, che così sia, risposte Macro, come che molto più meriti, essendo sì bella, sì amabile, sì valorosa anima in così belle membra rinchiusa; E ben di questa si può giustamente dire, essere ogni virtù, ogni bellezza, ogni real costume giunti in un corpo con mirabil tempre; o più tosto quello si può verissimamente gridare; O miracolo umano, o vivo esempio di virtù, di bellezza, e di costumi, che alteramente il secol nostro onora. Io che infino allora con molto mio diletto era stato le loro parole attentissimamente ad udire, vedendo già essere pervenuto il fine di quelle, ad ambi loro rivolto, così timidamente dissi. Tanto mi sono sopra modo piaciuti questi vostri ritratti, che ancor io, (se da voi mi sarà permesso) voglio circa di loro un poco di fatica pigliare; e questa sia di mescolare insieme tutti i ritratti, che avete fatto, sì de la bellezza del corpo, come de l'anima; e farne un solo, il quale non sarà per avventura manco stabile, e manco durevole, che se 'l fosse per mano di Apelle, o di Parrasio stato dipinto; circa il quale e quelli che sono ora, e quelli, che dopo noi verranno, si potranno e dilettare, e meravigliare; e forse a questa donna divina, se mai a le sue mani pervenirà, tanto sarà più grato, quanto che nè di metalli, nè di marmi, nè di colori il vedetà; ma fatto di parole, e di sentenzie da le Muse dettate. A questo mio parlate il Bembo, e Macro consentirono lietamente. Et io mi sforzerò a voi, graziosissime donne, a qualche altro tempo più commodamente di dimostrarlo.



**EPISTOLA
DEL
TRISSINO
DE LA VITA, CHE DEE TENERE
UNA DONNA VEDOVA.**

EPHRAIM

DE

TRISTAN

THE

THE



A LA ILLUSTRE SIG. MADONNA
MARGARITA PIA
 SANSEVERINA
 GIOVAN GIORGIO
 TRISSINO.



EN so io, Illustrè mia Madonna Margarita, che a tutti comunemente sogliono essere più grate le laudi, che gli ammaestramenti; e che colui meritamente è sprezzato, il quale vuole insegnare ad altri, senza essere di tal cosa prima richiesto. Niente di meno, avendovi io già gran tempo conosciuta essere da le opinioni del vulgo assai lontana, penso che eziandio siate una di quelle rare, che hanno più cura di ciò che gli è utile, e glorioso, che di quello che semplicemente le diletta; e che non fanno come la maggior parte de le genti, le quali eleggono per nutrirsi i cibi al gusto suavi, e non quelli che sono al corpo salubri. Oltre di questo avendo compreso d'allora in qua, che ne l'amicizia vostra pervenni, che le mie parole ap' voi hanno sempre avuto qualche minimo peso; ho giudicato dover essere et al vostro cadidissimo animo grato, et a la mia vera, e semplice benivolenza convenevole, lo scrivervi quel modo, e quella via, ch'io penso dover essere migliore a la vostra santissima vita. E quantunque mi persuada, che molte di quelle cose, le quali ora vi scrivo, e per avventura tutte, siano state prima per voi non solamente considerate, ma ancora esercitate, niente di meno io avviso, che a voi abbia ad essere dilettevole vedere, che ancor altri siano con le opinioni vostre conformi; il che farà come uno stabilire quelle cose, che ora per voi si fanno; ne le altre poi solamente pensate, vi potrà essere fedele compagno, e quasi stimulo ad eseguirle. Non voglio però, che concio sia cosa, che io non vi scriva altri precetti che quelli, che a Donna libera si richiedono, la quale non sia nè a marito, nè a padre, nè ad altri suggesta,

N n

getta, che voi crediate, ch'io vi consigli più a perpetua viduità, che a secondo matrimonio; de le quali due cose quale si sia la migliore, non è nostro proponimento al presente di ragionarne; ma da poi che la vostra fortuna v'ha posto in questa amara libertà, a me non pare ragionevole cosa trattare di altro modo di vivere, che di quello, in cui la presente vostra vira si truova; massimamente ch'io mi persuado, che quasi tutto quello, che a Donna libera si convieue, a maritata non si disdice. Là onde questo, ch'io vi scrivo, et in vira libera vale, et in uigetta; quando quella eleggere vi paresse, non inutile vi sarebbe. Ma per dare oramai principio a quello, che io mi souo disposto di scrivere, dico, che primamente devete considerare, voi essere nata uomo, di anima, e di corpo composta; e l'una di queste parti, cioè il corpo, essere transitorio, e mortale, e con le fiere, e con le bestie, comune; l'altra, che è l'anima, essere sempiterna, e divina, et a Dio stesso simile. E che essere non può cosa più bella, che dilettarvi solamente di quella parte immortale, che in voi si ritruova, e guidarla a la sua affinitate; affinitate dico essere tra le cose immortali, e le divine. Non però per questo mi piace, che debbiat solamente pensare ne la composizione del mondo, ne diletti de la sua, e nel corso de i pianeti; nè ancora volere troppo solitamente investigare la causa del crescere, e del decrescere de l'acqua del mare; nè che genere i vegri, come si facciano i solgori, che muova i terremoti, o altre simili cose, le quali s'appertengono a i più sottili filosofi; ma todo bene, che vogliate ponere ogni vostro pensiero in svegliare la Prudenzia, abbracciare la Temperanza, onorare la Giustizia, eccitare la Toleranzia; le quali quattro cose sono beni divini de l'anima, et in esse consiste la virtù; la quale sola è stabile, e legittima possessione de l'uomo; e sola con lui vive, con lui s'innecchia; e con lui va; dappoi che da questa vira si parte; et a più beato vivere lo conduce. Questa è più utile de la ricchezza, più onorevole de la nobiltà, più vaga, e più durevole de la bellezza. Questa quella che ad altri pare impossibile, a noi fa possibile; e quello, di che il vulgo si meraviglia, a noi fa pare vile; e ciò, che a lui è spaventevole, ci fa confidentemente tollerare. Questa adunque devemos sopra ogni cosa amare, investigare, abbracciare; et ultimare gli altri beni umani, e del corpo, come è bellezza, sanità, forza, e ricchezza, non essere beni, se non inquanto siano adornati, e racconci da quelli de l'anima; perciò che vegliamo, che senza essi il più de le volte nuocano, e fanno ruinare coloro, che gli possiedono. Per questo penso, che Gorgia Leontino volesse, che non la bellezza, ma la gloria de la Donna fosse conosciuta da molti; perciò che considerava la bellezza essere dono de la natura, sottoposto a le infirmità, al tempo, et a mille altri casi, e niente valere, s'ella non è da buoni costumi, e da virtuose operazioni adorna, da le quali solamente nasce la vera gloria. E nessuno si presume di mai potere avere ottima fama, senza fare le opere buone. O quante non molto accorte persone in questa cosa rimangono ingannate; le quali mentre che cercano di avere gloria di cosa, che in loro non sia, incorreno in grandissimo biasimo; il che non gli avverrebbe, se pensassero, che tutto quello, che fanno, dovesse essere ad ogni uno manifesto; ma, credendo le fiute loro virtù dover essere palesi, et i vizj celati, a loro interviene, come ad alcune donne, le quali, essendo piccole, e volendo essere tenute grandi, portano pianelle di sconvenevole altezza, per le quali si credono esser repute da ogni uno così grandi, come pajono; ma considerata da coloro, che le vedeno, la non eguale proporzione de le membra loro, o vero se cadeno, o per altro accidente rimangono senza, non solamente si scuopre la loro pargolezza, ma fanno ancora di se ridere le genti; e però a me pare, che qualunque persona ha in se cupidità di gloria, debbia fare le opere degne di quella; dietro a le quali ella verrà, quantunque non la volesse, o vero non si curasse d'averla. Simile opinione

nione a questa mia eredo, che avesse Diogene Cinico, al quale essendo alcuna volta richiesto, che cosa dovesse fare l'uomo ad essere molto glorioso, rispose, fuggire la gloria; quasi che volesse dire, che facendosi le opere gloriose, e fuggendo la gloria, non potrà essere, ch'ella non s'abbia, (ancora che la si fugga) grandissima. Tra le operazioni adunque, per le quali la Donna può acquistare vera gloria, et immortalissima fama, reputo la pudicitia essere la principale, per la quale Penelope, Lucrezia, et Alceste furono, e sono le più gloriose, che nacquero mai. Questa sola da per se tanto vale, che ritrovandosi in alcuna Donna, a molte cose, ch'ella non abbia, supplisce; e mancando questa, cuopre tutte le altre cose degne, che si trovano in lei; *Che chi si lascia del suo onor privare* (come dice il Petrarca) *Nè Donna è più, nè viva.* Ma di questa non dirò molto, sì perchè tanto non ne potrei dire, ch'ella non fosse maggiore, come che non è mestieri lodarla a voi, apo cui ella è in grandissimo pregio, e de la quale ne siete più, che alcun altro del mondo, vestita. Ben vi dico, che per essere cosa tanto laudabile, e così necessaria in ottima femina, che si deo non solamente aver cura di averla, ma ancora bisogna guardarsi di far cosa, per la quale si possa altrimenti giudicare; che spesso volte si ha veduto un minimo atto, un parlare libero, et audace fare suspitione di meno che onesta vita. Gneo Pompeo, che fu virilissimo uomo, fu calunniato, come effeminata persona, per grattarsi il capo con un dito solo. E Postumia, per ridere, e parlare audacemente con gli uomini, fu accusata d'impudicitia; la quale poi ritrovata senza colpa, et assolta da Spurio Muzio, fu ammonita da lui, che non dovesse usare parole meno oneste de la sua vita. Vero è, che in questo bisogna usare prudenzia molta, et aver cura, che, mentre che cerchiamo le cose buone, non ci lasciamo ingannare da la simiglianza di quelle, et incorrere ne le cattive; che molte Donne per serbare la loro onestà, e dimostrare, che così facciano ad ogn'uno, non vogliono pur guardare altrui, non che parlare con uomo, che meno, che strettissimo parente le sia; e molte altre simili cose fanno, per le quali divengono melense; nè fanno poi ragionare d'altro, se non quante fuor di filo vadano in una matassa, o quanti caldaj d'acqua, e quante staja di cenere vogliano ad un bucato, o di simili cose, le quali a mio parere s'appertengono più a fante, et a povera feminuocia, che a Donna, a cui si sia il governo di alcuna famiglia commesso. Altre poi, per mostrare se essere molto divote, e date a lo spirito, vanno col capo torto, e con le labra chiuse; e stanno a tutti gli officj de le chiese, e sempre per casa dicono Pater nostri, et altre simili cose fanno, per le quali incorrenno nel vizio de la ipocrisia; e però (come ho detto) bisogna avere forma prudenzia, e considerare, ch'egli è ottima cosa lo avere in ogni sua operazione misura. Per volere adunque fare questo che avemo detto; parmi, che prima debbiatene cercare di conoscere bene la vita, et i costumi di qualunque Donna della vostra città; e le triste, et impudiche benignamente salutare, con le buone, et oneste liberamente praticare; acciò che da quelle non siate odiata, e da queste siate sommamente amata; et insieme fuggiate quello di Euripide, il quale dice: Qualunque pratica con tristi, et ha piacere de la loro conversazione, io mai non dimandai, chi costui si fosse, sapendo lui essere tale, quali sono quelli, con cui egli si diletta di conversare. Nè lodo che la vostra elezione si estenda solamente ne le Donne, con le quali devete praticare; ma vorrei, che ancora aveste cura di conoscere la qualità de gli uomini, che con voi vengono a ragionare; e con i cattivi, et audaci essere riservata, con i buoni, e verecondi più liberamente; perciò che, usando dimestichezza con un buono, egli cerca sempre più di onorarvi, sì come il cattivo di vituperarvi. Benchè più tosto vorrei, (se 'l fosse possibile) che voi fuggissi la conversazione di tutti i tristi, e viziosi; et accettassi solamente quella de i buoni, e virtuosi; che da questi potete se non imparare, e far.

vi migliore; da quelli se non disimparare, e farvi peggiore. Due grandi cupidità da poi sono quelle, che prendono l'animo quasi di ciascuno mortale; l'una è il desiderio di maggioranza, o signoria, l'altra è quello di robba; da le quali se noi sapessimo liberarci, e restare contenti di essere quello, che siamo, e niente più cercare, da molti mali, fatiche, et ambizioni faremmo liberi, che non semo; e molte cose non faremmo men che ben fatte, come spesso volte per l'una, e per l'altra di queste facciamo; nè cercheremmo con tanta ansietà l'amicizia de' Signori per farci grandi; anzi faremmo, come si legge aver fatto Diogene, al quale essendo in Atene, fu scritto, che Alessandro Magno aveva desiderio di vederlo; a cui egli rispose, Di ad Alessandro, se vuol vedermi; che quanto è da Atene in Macedonia, tanto è da Macedonia in Atene; la cui magnanima risposta ebbe tanta forza appresso quello eccellentissimo Re, che si partì di Macedonia, et andò in Atene a vederlo. O se così sapessimo fare, quanto il vivere nostro sarebbe più quieto, e quasi felice. Ma noi poveri di sapere, e di consiglio, egri del tutto, e miseri mortali, vedendo, che la robba, e la signoria adempie molte nostre vogliate, tanto siamo vaghi d'avete, che tutti gli altri piaceri, per aver queste, perdiamo, e spesso volte il corpo; e l'anima dietro vi lasciamo; non pensando quanto ci disconvenga, che noi cerchiamo di avere signoria in altrui, e noi stessi poi ci lasciamo signoreggiate a gli nostri appetiti. Questa poca digressione ho fatto, per farvi solamente intendere, che, come ch'io giudico a nessuno far bene il cercare favore di Signori per esaltarli, istimo che a Donna specialmente mal si convenga; e lasciamo stare, che sia grandissima difficoltà a poter fare questo senza macula della sua castità; certamente è quasi impossibile, che qualche biasimato dal suspicaro del vulgo non gliene segua. E però a me pare, che ciascuna Donna dovrebbe contentarsi di essere quella, che è; e non cercare maggior favore di quello, che le rende la sua ottima vita. Ma per tornare oramai là, donde mi sono partito, cioè al conversare con altrui, dico, che in esso giudico essere buono guardarsi dal riso disconvenevole, e dal parlare troppo audace; che l'uno è segno di mente leggiera, l'altro di animo furibondo. Da poi devete pensare, che tutte le cose, che sono brutte a fare, sono parimente non belle a dire. Non si dee ancora essere di troppo parole; che il tacere (secondo che dice Ajace appresso di Sofocle) è grande ornamento de le Donne. Non però voglio che siate muta; ma, che non parliate, se non quando il tempo richiede; e che cerchiate sempre di serbare gravità, onestà, e giocondità ne le parole; e non volere ragionare di quello, che si faccia il Turco in Costantinopoli, o il Soldano in Egitto; nè ciò, che si sia deliberato ne la Dieta d' Augusta, o come andasse il fatto d' arme di Geradad; che non è cosa più disconvenevole, che sentir Donna ragionar di guerre, e disputar di stati. Ben devete ascoltare benignamente ogni uno, che ne parli; ma voi non devete parlare se non di quelle cose, de le quali ne avete ottima cognizione; e che a voi sta bene di ragionare. E che in due cose è lodevole, e buono il parlare; in quello, che ci è necessario a dire, et in quello che ottimamente sappiamo; nel resto si giudica esser meglio il tacere. Nè mai si dovrebbe dire cosa, che prima non si pensasse; e non fare, come molti fanno, i quali senza alcuna considerazione mandano la lingua innanzi al pensiero. Devete ancora aver cura, che quando altri parlano di cose gravi, di non parlare voi di cose risibili; nè quando altri di risibili, voi di gravi; che ogni cosa si vuol fare a tempo. E sopra il tutto siate nel conversare benigna, e dilettevole; il che sia, se sarete umana, e non superba; se non sarete lunga, et ostinata nel contendere; e non arete piacere di contraddire ad ogni cosa; nè sarete persona, a la quale quasi niuna cosa diletti. Da poi non biasimate a nessuno le sue calamità; perchè la fortuna è comune, er il tempo, che dee venire, è incerto. E laudate gli amici assenti, cosa, che vi farà benevoli i pre-

i presenti. Quando poi andate per strada, non siate troppo vaga di salutare ognuno; ma pur vogliate essere cortese in rendere il saluto, a chi v'onora; e questo sia più tosto col cenno, che con le parole, cosa veramente più grave, nè per avventura meno accetta. Tanto il parlare mi ha tirato a non so che modo fuori dell'ordine, ch'io doveva tenere, che m'ha fatto le cose divine, le quali primieramente si dovevano dire, insino a questo luogo serbare; ne le quali ora intrando, dico, che debbiat amare sopra ogni cosa, et adorare Idio; da poi riverire, et onorare i Santi; e cercate più di piacere a Dio con obedire i suoi comandamenti, che con volere divorare tutte le Messe, e dare il vostro a Frati, che godano, e voi digiunando, patite. Io stimo, che l' maggior bene, che si possa fare, sia il non far male; nè credo esser cosa più grata a Dio di questa; però cercate principalmente di assieglarla. E non vi curate di mostrarvi più, che gli altri, saria; che non meno il mostrarvi troppo religioso dà che mormorare a le genti, di quello che si faccia il mostrarne poco; ma vogliate essere più con le opere, che con l'apparenza, divota. Le orazioni, che volete fare, fatele rinchiusa ne la camera vostra. La Messa ben mi piace, che si oda divotamente ne le Chiese. Le elemosine vostre poi cercate di farle a buone persone; ch'egli è bellissimo tesoro, che i buoni ci siano obligati; e sopra il tutto siano celate; che chi celatamente beneficio riceve, maggiormente si obliga, et a Dio è molto più grato. In somma tutto il bene, che si fa, e create di farlo manco manifesto, che potete, benchè egli è, come il fuoco, il quale, quantunque l'uomo il nasconda, sempre per se medesimo si discopre. Ne l'altre vostre operazioni poi non fate cosa alcuna celata, la quale non possa esser a tutti, senza arossirvi, palese. E pensate, che se ben a le genti sarà nascosta, non sia però, ch'ella non sia et a Dio, et a la coscienza vostra manifesta, de la quale voi ne debete avere grandissima vergogna, che a un cuor gentile, (come dice il Petrarca) basta ben tanto. Dopo questo a me pare, che debbiat cercare con ogni studio di vivere lieta, e d'avere tutti gli onesti piaceri, che potete; che i piaceri con onore sono ottimi, e senza, sono pessimi. Et tra gli umani diletti non credo, che sia piacere alcuno, che si possa aguagliare a quello, il quale ci rende la coscienza del nostro ben vivere, e di non avere mai fatto alcuna cosa, de la quale se ne debbiamo pentire. Ne l'abito vostro poi lodo l'essere ornata, ma non sfoggiata, nè lisciata; che l'abito ornato è segno di composti costumi, le foggie, e li lisci, di animo leggiero, e non molto pudico; sì come la troppa inculterza de la Donna è segno di dappocagine. Oltre di questo abbiate cura di consigliarvi bene in ogni cosa, che avete a fare; e consigliatevi specialmente con quelle persone, da le quali sapete essere amata, e che ne le loro medesime cose abbiano saputo ben consigliare, e ben governare se stesse. E sopra il tutto guardatevi di far cosa, la quale biasimerebbe in un altro, che la facesse. E fuggite più la infamia che non fareste un pericolo de la vita, perchè i buoni denno temere la vergogna, sì come i cattivi temono la morte. Non scusate in altrui alcuna opera mala; acciò che l' non paja, che simile cosa vi diletti. Contentatevi de le cose presenti; sperate che si facciano migliori; tolerate generosamente qualunque elle si vengano. Non manifestate l'animo vostro ad ognuno; che non è convenevole cosa tenere la robba chiusa ne le casse, et i pensieri aperti a tutti. In ogni cosa, che fate, considerate il fine, il quale (pesse volte diversissimo da i principj) riesce. Non usate l'opera di niuno cattivo ne le cose, che per le mani altrui vi bisogna eseguire; perciò che di tutto quel male, che esso farà, a voi sarà data la colpa. Non siate troppo cupida di andare a nozze, a feste, et a simili luoghi; nè anche invitar, e pregata siate troppo renitente di non andarvi; che l'uno sminuisce la dignità, l'altro gli amici. Ne la casa vostra sì come non debete curare, che sia abbondanza di cose superflue; così abbiate diligenza, che nessuna de le necessarie vi manchi; che l'no-

pro-

prociede da animo non temperato, l'altro da non prudente. Non vogliate essere nè troppo delicata ne i cibi, nè troppo varia; le quali cose, oltre che a temperata, e costumata Donna non si convengono, sono ancora di non piccolo documento a la sanità. Vero è, che in questo non bisogna molta parsimonia usare, se non per se, almeno per il resto de la famiglia; perciò che la maggior parte de i servitori sono molto vaghi di mangiare, e bere beue; il perchè è mestieri con mediocre abbondanza di satisfarli. Ma, poi che siamo venuti a parlare di servitori, dirò qualche parola circa di loro; esortandovi prima, che cerchiate di farvi la famiglia vostra benivola; perchè l'amore, e benivolenza loro non si compera con la grandezza de i salari, ma s'acquista con la prudenzia, e temperanzia nel governarli. Et in questo bisogna avere più diligenza, e cura, che non incorrano in errori, che nel punirli, quando vi sono incorsi; perciò che per la punizione siamo odiosi a loro, e da gli altri tenuti crudeli; per non punirli poi, li diamo materia di peccare più audacemente; e facciamo nascere suspizione in altrui, che a noi dilettopio i loro peccati. Però bisogna (come ho detto) avere buona cura che non errino; e se pur errano, si dee considerare la qualità del delitto; e s'egli è piccolo, e correggibile, con buona ammonizione perdonarlo; s'egli è grande, e incorrigibile, mandare il servitore con Dio; il che farà di ammonizione, et esempio a gli altri di casa; e dimostrerà ad ogniuno, che simili loro operazioni siano da la mente vostra aliene. Ma sopra il tutto per cosa, che facciano, non è da dirli villania, ma da riprenderli, et ammonirli prudentemente; che quantunque a ciascuna persona stia male il dir villania ad altrui, a la Donna però più, che a nessun altro si disdice. Nel vestirli poi, e ne gli altri loro bisogni, riguardate ciò, che a voi si conviene, e non a quello che per loro si merita; ch'egli è grande ornamento di ciascuno signore avere la sua famiglia ben vestita, ben contenta, e ben costumata. Nel darli poi fatica, non vi bisogna essere nè troppo austera, nè troppo rimessa; che la troppa asperità genera odio, e disperazione; e la troppa remissione genera lentezza, et inobbedienza. E di loro interviene, come de le corde de gl'istrumenti musici, che chi le tira troppo, si rompono; e chi le rilassa troppo, senza alcuna armonia, o concordanza risuonano. Et in somma sappiate, che quale si vede la famiglia, tale si suole per ogniuno giudicare essere il signore di quella. Orà lasciando da parte la cura, et il modo, che si dee tenere in nutrire, et ammaestrare i figliuoli, la quale come che a mio giudicio sia la più bella, e la più laudabile parte, che si possa in Donna desiderare, niente di manco da poi che la vostra fortuna ancora di questo v'ha priva; a me non pare di prendere in vano cotale fatica. Però diremo due altre colette, le quali faranno ornamento di quasi tutto il resto, che avemo detto, e quivi porremo fine a queste nostre parole. La prima adunque de le due si è, che ne la prospera fortuna (se quella vi avvenisse) vogliate essere umile, e mansueta, e molto minore de la vostra felicità; sì come altre volte avete fatto; ne l'avversa poi siate intrepida, e forte, e maggiore di essa. E questo potrete agevolmente fare, se l'vostro fondamento sarà le non le cose stabile, e che in voi propria siano, cioè ne le virtù. Nel resto poi, come è bellezza, sanità, parenti, amici, favore, e robba, considerete essere de la fortuna, e non vostri; et a lei stare il privatene, et il farvene abbondanza. E poi le penserete nessuna cosa umana potere essere ferma, nè lungamente durare, di nessuna prosperità troppo vi allegreterete, nè di avversità vi dolerete. Dio-gene soleva dire, che colui era più simile a Dio, il quale di manco cose aveva bisogno; perciò che Iddio non ha bisogno di nulla; là onde la robba, gli onori, e gli altri beni simili de la fortuna tutti rifiutava come non bisognoso di loro. Le quali cose, se voi parimente poco stimerete, poco vi allegrerà l'esserne abbondante, e poco similmente dolore vi recherà l'esserne priva. E se arde la vostra speranza

za, et il vostro appoggio ne le virtù, e ne la vostra santissima vita, che sono stabilissime cose, de le quali nè naufragio, nè guerra, nè altro accidente umano ve ne potrà privare; sarete sempre lieta, come posseditrice di potere, che non è soggetto nè a pioggia, nè a grandine, nè a siccità, nè a venti. Non poco ancora vi ajuterà a tollerare i casi de l'avversa fortuna, se riguarderete ne gl' infortunjal-trui, e considererete voi essere nata mortale, e di carne, e d'ossa, come loro. L'altra de le due cose, ch'io vi ho detto di dire, si è, che ne i fatti vostri, e ne i detti parimente vogliate essere schietta, cioè non avere in voi niente di doppio, o di finto; nè tenere una cosa pronta ne la lingua, et un'altra chiusa nel petto; il che dice Achille appresso di Omero, se avere in odio, come le porte de l'Inferno. Vero è, che questa schiettezza, o semplicità, come noi la vogliamo più propriamente nominare, bisogna, che sempre sia da la prudenzia accompagnata; perciò che senza essa vi potrebbe essere men utile alcuna volta; ma da così fatta compagna accompagnata, nè cosa più bella, nè più utile, nè più lodevole ad ottimo vivere troverete. Molte altre cose scrivere vi potrei, le quali ora lascio da canto per non essere troppo lungo; sapendo però, che se voi vorrete tutto questo, che vi ho scritto, diligentemente esaminare, vi troverete la semenza quasi di ogni cosa, che a vita di costumata Donna s'appertenga. E se forse vi leggerete qualche particella, che a la prima vista vi paja strana, non restate però di farla; perciò che, se non quando l'arete messa in opera, non potrete comprendere la quiete d'animo, che vi apporta. Ma non già per questo vi dico, che solamente debbate restare a quello, ch'io vi scrivo; anzi v'efforto a leggere molti libri, e da ciascuno prendere quello, che a ben vivere vi consiglia; facendo, come fa colui, che vuole fabbricarsi un bel palazzo, il quale da varie persone, e da diversi artefici piglia tutto quello, che a la sua fabbrica fa mestieri; che così (a dirvi il vero) ho fatto ancor io, che da molti antiqui autori ho la maggior parte di queste cose, ch'io vi scrivo, raccolte; le quali poste insieme con alcune altre, che ho da me stesso trovate, ho composto la presente Epistola, la quale ora vi mando.



ORAZIONE
AL DOGE GRITTI
D I
GIOVAN GIORGIO TRISSINO.

OPERA

AL DOGE GELATO

DI

GIOVANNI GIORDANO



ORAZIONE

D I

GIOVAN GIORGIO TRISSINO.



BELLA, et onorevole consuetudine è questa; Serenissimo Principe, et Illustrissima Signoria, che dopo la creazione di ciascun Duce, tutte le città soggette a questo felicissimo stato mandano i loro Ambasciadori a sua Serenità. Il che, oltre che è segno di obbedienza, e di amore, è ancora assai buona occasione di farsi grate, e di raccomandar le medesime con questo mezzo al Principe nuovo. La qual consuetudine volendo ora la vostra fedelissima Città di Vicenza esequire, mi ha, insieme con questi miei onorati Colleghi, eletto, e mandato a Vostra Serenità, et appresso mi ha dato il carico di far l'orazione, la qual quantunque io sapessi esser da se difficillima impresa, sì per molte attrengioni, come eziandio per la contrarietà ch'io vi veda; perciò che da l'nni de' lati (essendo l' soggetto grandissimo) mi parea necessario di dire in essa molte gravi, et onorate parole, e di così eccellente Principe degne; da l'altra parte mi era imposto, che per non sturbar qualche più grave negozio di questo Illustrissimo stato, dovesse esser breve nel parlare, cosa veramente contraria a la prima, e quasi impossibile a fare in tale soggetto. Niente di manco, sapendo io con quanta gentilezza Vostra Serenità ascolta sempre ciascuno, che parla, e come con quella sua veneranda, e quasi divina presenza, e con questi occhi suavi, et allegri conforta, e quasi ajuta ogni timido a favellare, non ho voluto ricusar questa fatica; sperando ancora, dove per la brevità del tempo mancherò, overo oscuramente dirò, di esser da la prudenzia di Vostra Serenità e supplito, et inteso, e da la inestimabile bontà di quella scusato. Adunque, Serenissimo Principe, bisognando esser breve, lascerò molte cose da parte; e non dirò come questa meravigliosa Città fosse primieramente fabricata, per rifugio de la Nobiltà Italiana, la quale in que' tempi

O o 2

era

era perseguitata, et oppressa da Uni, Vandali, Ruffi, Gotti, Longobardi, e da altre Barbare, et orribili nazioni; nè dirò come essa da indi in qua sia sempre stata non solamente rifugio de la nobiltà, ma appoggio, e sostegno del nome Italiano; nè anche mi esenderò in narrar le mirabili costituzioni, e le divine leggi di questa Republica, perciò che chiunque si pone diligentemente a considerarle, non può pensar, che siano da ingegno umano processate, ma le giudica da Dio stesso mandate. Dio fu, veramente Iddio fu quello, che ha così bene questa Republica ordinata, et in così florida, e perpetua libertà conservata. Che se noi vogliamo esaminare tutte le altre buone Republiche, che mai sono state nel mondo, le quali però furono di tre sole maniere, cioè, o Vasilia; o Aristocrazia, o Democrazia; Vasilia (che è la migliore) è quando il miglior cittadino de la città, e preposto al governo di essa; Aristocrazia (che tiene il secondo grado di bontà) è, quando non un solo, ma molti de i migliori hanno il buonissimo governo universale; Democrazia poi (che è la meno buona) è, quando il popolo regge, e dispone. Se noi adunque (come ho detto) voremo tutte le antiche Republiche esaminare, troveremo a qualche tempo, chi di loro esser conversa in Olocrazia, che è quando la moltitudine con turbulenzia governa; e chi in Oligarchia, che vuol dire il violento dominio di pochi, e chi in Tirannide, che è la non legittima Monarchia; e chi in tutte tre queste, le quali sono i tre vizj, e le tre corruttelle di essa. Ma Pomposissime Iddio, il quale questa santissima Republica ordinò, rimosse primieramente la Democrazia, che fu quasi sempre cagione di tutti i disordini de le città; e de la Vasilia, e de la Aristocrazia sì mirabilmente questa compose, e con sì prudenti ordini, e tante leggi la concatenò, e fermò, che mai da indi in qua, nè per prospera, nè per avversa fortuna, non ha patito mutazione, o disordine alcuno; e per quanto si può per ingegno umano considerare, non è possibile, che mai ne patisca; ma si giudica, che con la sua verde, et inviolata libertà, debbia per fin che il mondo non si dissolva, durare. Onde tra gli altri molti argomenti che dimostrano questo, a me par che si possa specialmente connumerar la presente creazione di questo Serenissimo Principe; perciò che non può esser cosa più utile a la conservazione d'esse Republiche, nè più salubre a la libertà loro, che avere un Principe giusto, e santo, e simile a Dio; che il Principe buono è proprio la immagine di Dio in terra. E veramente, Illustrissimi Senatori, io ho più volte meco medesimo considerato, e tra i preceui de la Filosofia ricercato, per formarmi ne l'animo un Principe eccellente, e da ogni parte compiuto; nè mai ho saputo così bene immaginarmene alcuno, che poi mi sia riuscito simile a questo, che ha nuovamente la vostra santissima Republica eletto. Egli ne la guerra, ne la pace, e ne le opere, e nel consiglio, è stato, et è così eccellente, e di sì rara concordia, e temperamento, che mai le sue virtù non furono da le confine di alcun vizio offese. Non ha lasciato di esser pacifico, per esser bellicoso; nè per la severità è restato di esser piacevole, nè per la gravità di esser schietto, nè per la maestà di essere umano, e per recar le molte parole in una, egli per la sua virtù non solamente trappassa la gloria di tutti quelli, che vivono di presente, ma vince ancora la memoria de gli antichi. Là onde, per confermation di questa verità che io dico, voglio brevemente precorrer qualcuna de le sue laudi. E perdonatemi, Serenissimo Principe, se di esse in presenza di Vostra Serenità, alquanto ragiono, che se ben le orecchie di quella le fuggono, o non curano di udirle, le virtù sue però le ricercano, e questi altri circostanti ancora tacitamente me le richiedono; onde io non temerò di ragionar con esso loro; e tanto più volentieri ne parlerò, quanto ch'io so, che non dirò cosa che non sia da tutti per verissima conosciuta. Ma ben lascerò da parte il commemorare, che sia nato de la Clarissi-

ma

ma, e nobilissima famiglia de i Gritti; la qual anticamente venne di Candia ad abitare in questa città, e ne la qual continuamente sono stati molti dignissimi uomini, che hanno fatto cose grandi per la Republica, et hanno conseguito amplissimi onori in essa; e tra gli altri vi fu il Clarissimo Messer Tridan, avo di sua Serenità, uomo veramente rarissimo, che fu Ambasciatore a Roma, Podestà di Padova, e Capitano Generale da mare, che è il più sublime officio, che dia questa Republica dopo il Principato, sotto la disciplina del quale sua Serenità, dopo la morte di Messer Francesco suo padre, che morì giovane, fu nutrita, et allevata. E queste cose io lascio da parte, perciò che mi persuado, che chiunque si reputa di esser qualche cosa, non si debbia mai molto appoggiar ne la gloria de i suoi maggiori, la quale è veramente un bellissimo tesoro, ma a pena si può a laude particolare di niuno de' posteri attribuire. E parimente lascierò di dire, che essendo egli di statura grande, et del corpo bellissimo, e robustissimo, e di faccia angelica, e quasi divina, si desse ne la sua prima età a gli studi de la Filosofia, la qual sola c'ingegna la via de la vera vita; perciò che ella è investigatrice de le virtù, discacciatrice de i vizj, fondatrice de le città, inventrice de le leggi, maestra de le discipline, e de i buoni costumi, et ornamento di tutto il viver humano; solamente dirò qualcuna di quelle cose laudate, che sua Serenità da così fatta maestra ammaestrata facesse. Essa primieramente comandò a le voluttà, e non si lasciando da esse comandare, e volendo più tosto, con poche fatiche molto riposo acquistare, che per poca pigrizia sottoporsi a molte fatiche; prima si diede a le cose navali, et andò in Costantinopoli; e fattosi quivi per le sue virtù gratissimo a l'Imperator de i Turchi, nominato Bajaset, avvenne che non molto dopo esso Bajaset deliberò di romper guerra a questa Illustrissima Signoria, e faceva grandissimo apparato per terra, e per mare, e tutto secretamente, per coglierla a l'improvviso, e per poter più facilmente rovinarla. Al che intendendo il nostro Serenissimo non stimando nè l'acquistata grazia, nè le cumulate ricchezze, nè la istessa vita, ogni cosa pose a sbaraglio, per ajutar la patria sua, e poco poco vi mancò, che ogni cosa non vi lasciasse, perciò che fu preso, e stette per esser morto; pur come volse la fortuna, o la viva virtù di tant'uomo, dopo alcun tempo, non solamente fu liberato, ma ancora concluse quella utilissima Pace tra il Gran Turco, e questa Illustrissima Signoria, la quale insino a questo di sempre è durata. Tornato poi ne la patria sua con grandissima gloria, quivi ebbe i più onorevoli Magistrati di essa, et il primo fu Consigliero, officio (come ogn'un sa) de' principali de la città; poi fu fatto del Consiglio di Dieci, poi Savio Grande, Podestà di Padova, Provveditor General da terra, Procurator di San Marco, e Capitano Generale da mare, ne i quali officj con quanta giustizia, con quanta tolleranza, con quanta prudenza, e con quanta temperanza si governasse, sarebbe cosa incredibile a raccontarlo; e specialmente le sue virtù furono illustri ne la Pretura di Padova; perciò che avendo ritrovata quella città con pestilenza, e con carestia; e piena di uomini facinorosi, e scelerati, in poco tempo con la solita sua diligenza, e severità, fece in essa venir l'abbondanza, et liberolla sì da la peste, come da i scelerati, e viziosi, et in lei ricreò tutti i buoni e virtuosi. Dopo mandato per la sua Republica Provveditore ne la Val de Targi, per resistere ad alcun' impeti di Massimiliano Imperatore, il qual con grandissimo esercito veniva a i danni di lei, non solamente breve tutti quei movimenti repressi, ma essendo stato per avanti ignato de la milizia terrestre, in poco tempo sopra ogn'altro esertissimo ne divenne. Tal che avendo poi il Papa, lo Imperatore, il Re di Francia, il Re di Spagna, e per dir meglio quasi tutta Europa congiurato in Cambrai a la rovina di questa divina Republica, esso, quasi un nuovo Scipione, offerse il corpo suo per

la cara Patria, ne la qual guerra quante fatiche abbia sopportate, e quanti pericoli trappassati, farebbe impossibile a commemorare; nè solamente in essa guerra dimostrò che avesse tutte quelle virtù, che si sogliono volgarmente stimar per ogn' uno, cioè affaticarsi ne l' imprese, non si smarrir ne i pericoli, aver industria nel fare, prestezza nel finire, consiglio ne l'antivedere, le quali furono tante in costui solo, quante in nessun' altro che abbiamo mai né visto, né letto; di che ne è testimonio la città di Padova per lui non solamente con molta industria recuperata; ma con poca gente da Massimiliano Imperatore, che con quasi infinito numero di combattenti l'assedava, fu virilmente difesa. Testimonio ne è Vicenza, Verona, Brescia, Bergamo, Crema, Treviso, et altre città, quali per lui ripigliate, e quali dal furioso impeto di Barbari liberate. Testimonj sono molti de i Capitani de' nemici, i quali nel corso de le loro vittorie furono superati, e presi. Testimonio ne è Milano, che per lui principalmente, a la persona di Massimiliano Imperatore, et a la ferocissima nazione di Svizzeri chiuse le porte, e contra loro si mantenne. Testimonj ancora potrebbero esser molti altri luoghi, et altre genti ch'io non nomino, che per le predette sue virtù furono difese, e conservate. Le quali virtù, non però sole si furono in lui (come ho detto) in que' tempi vedute, ma chiaramente si conobbe con quanta innocenzia, con quanta temperanzia, con quanta fede, con quanta facilità, e con quanta umanità abbia ogni cosa amministrato: di maniera che egli era carissimo a i suoi, et a i nemici formidoloso. Tutti i paesi li seguitavano, tutti i soldati l'amavano, tutti i rechi l'onoravano, tutti i poveri l'adoravano, tal che ogn'uno con diletto li vedeva, confessava l'accoglieva, e con desiderio l'alloggiava. Là onde spero che verrà ancor tempo che i vecchi a i giovani mostreranno, Qui alloggiò il Serenissimo Gritti, qui sudò, qui si riposò, qui fatto quest' arbore dormì, cosa che darà onore, e riverenzia grande a quei luoghi. E quantunque vostra Serenità abbia sempre meritato, e meriti di avere ogni cosa di prospero, pur se vi è intervenuta qualche avversità, certamente il cielo l'ha lasciata scorrere per apparecchiare più largo campo, e più chiaro testimonio a le vostre virtù; perciò che le cose prospere dimostrano la felicità de gli uomini; e le avversità fanno la virtù, e la grandezza loro manifesta. Vostra Serenità fu presa dal Turco, acciò che la virtù di quella si conoscesse in far così utile, et onorevol pace per questo stato. Andò prigioniero in Francia; acciò che per lei concludesse la lega così salubre e necessaria a questa Repubblica, e così alcune altre cose avverse vi sono accadute, dopo le quali siete sempre riuscito più glorioso. Talche se Agamennone Re de i Re, con gli altri Semidei; ebbero tanta gloria per avere insieme con tutta Europa in dieci anni presa, e saccheggiata la città di Troja; quanto maggior gloria sarà quella di Vostra Serenità, di avere la patria sua quasi dieci anni continui contra tutta Europa difesa? Molte gran cose in picciol falcio stringo, e molte più ne lascio da parte, sì per il poco tempo che mi è concesso, sì etandio perché non le dicendo, resteranno molto più intègre ne le menti di ciascuno, che se io le avessi leggermente toccate. Con tanta gloria adunque, e con tante virtù è il nostro Serenissimo Principe asceso al Principato; e non per tumulto di Soldati, nè per suffragio de' popoli, ma per elezione de i primi Senatori de la Repubblica, la maggior parte de i quali meritavano questa medesima dignità; ma ciascuno l'ha più tosto voluto a sì degno, et a sì glorioso uomo conferire, che per se ritenerla. O somma prudenzia, o inaudita bontà, la quale darà perpetuo esempio a tutti i giovani, che debbiano abbracciar le virtù, et esponder la roba, e la vita per la patria loro; poi che questo è il mezzo, e la via di acquistare il sommo grado, cioè il Principato di essa. Ora essendo esso Principato (come ogn'uno confessa) il maggiore, et il più onorato di tutti

tutti quanti i beati umani, e divini, quale Oratore, quale Istoric, o qual Poeta, potria degnamente laudar colui, che abbia così onoratissimamente la più onorata cosa del mondo acquistata? certo niuno, et io meno de gli altri; il quale oltre la debolezza de lo ingegno, e la tenuità de la eloquenzia, sono ancora da la imposta brevità impedito. Ma le sue laudi però risoneranno per le lingue di tutto le genti, e resteranno vive ne i petti, e ne la memoria di tutti i secoli. Essendo adunque noi, e per la elemezia de l'onnipotente Iddio, e per la prudenzia di questo inclito Senato, sotto il degno, e glorioso Principe ridotti, ci ritroviamo di nuova, et inestimabil consolazione ripieni; di maniera che ne la nostra città ogni età, ogni grado, et ogni sesso ha mostrato di ciò incedibile allegrezza. Tal che ad alcuni pareva di aver visso assai, essendo pervenuti a tanto bene, altri dicevano, che ora era tempo di vivere, apparecchiandosi così felice secolo, il quale, avegna che per molte congetture si possa comprendere che sarà tranquillissimo, e quasi secolo aureo, pur tra le altre a me ne pajono due esser le principali, l'una de le quali si è, che ritrovandosi in Venezia, e quasi in tutta Italia grandissima carestia di fromenti, come fu creato questo Serenissimo Principe, subito si per l'autorità del nome di sua Serenità, e sì per la diligenza, e divina providenzia di quella, tanta abbondanzia ne divenne, quanta per grandissima fertilità di biade, e per lunga pace a pena si sarebbe potuta sperare. L'altra è l'onorevolissimo appointmento di pace, et accordo, che nuovamente si è fatto con la Cesarea Maestà, il quale non solamente sarà stabilimento, e recuperatione del primiero stato, e de la solita autorità di questa gloriosa Republica, ma ancora partorirà quiete, e tranquillità a tutti i sudditi di quella; che in vero la giustizia, l'abbondanzia, la pace, sono il fondamento, e le colonne de la felicità de i popoli. E però non tanto si dee reputar beata sua Serenità per essere sì gloriosamente ascisa al Principato, quanto noi altri ci devemos stimar felici, i quali siamo per dover essere governati da sì buono, e sì eccellente Principe. Nè credo che senza ispirazion Divina in tutte le città soggette a questo Illustrissimo stato, e più ne la nostra, siano state le case, le Chiese, le strade, e le piazze tutte piene di persone allegre, e per tale elezione festevoli, e gioconde; perciò che ogni uno divinava, che questo santissimo Principe dovesse essere compositore de la quiete loro, ristoratore de i danhi, e fondatore de la salute d'Italia. E per tanto non mi estenderò altrimenti in narrar la notissima, e smisurata nostra allegrezza, nè anco mi affaticherò molto in raccomandare a sua Serenità la città nostra, per le passate guerre, e per le presenti sue discordie civili travagliata, et afflitta; perciò che io penso averli essere cara, e raccomandata, sì per la inefabile bontà di sua Serenità, ma eziandio per la qualità del paese, e territorio che abbiamo. Il quale essendo con le spalle appoggiato a l'alpe, che partono la Alemagna da la Italia, et avendo dal destro fianco il Fiume nuovo, e dal sinistro la Brenta, e nel mezzo il Bacchiglione, il Rerone, l'Agno, l'Astego, l'Asteghello, la Tesina, il Cirefione, et altri bellissimi fiumicelli; et essendo in esso un numero quasi infinito di limpidissimi fonti, e qualche amenissimo laghetto, e ritrovandosi tutto di aere saluberrimo, e temperato; et avendo i campi suoi fertili, i prati irrigui, i colli aprici, i pascoli sani, i boschi ombrosi, et i monti nitli, i quali tutti li fanno abbondantissimo di biade buone, e nobilissime sete, e di grasse olive, di eccellenti animali domestici, e silvestri, e di ogni generazione di eletti frutti, e gli danno vene copiose di finissimi argenti, e di durissimi marmi, e di saldissimi legnami per fabricare, e nobilissime sete, e lane per vestire; essendo adunque tale, come si può stimare, che egli non debba esser carissimo a sua Serenità? e che ella non debba aver grandissima cura di lui?

massi.

massimamente dicendosi per ogni uno, che egli è il giardino, e l'orto di questa città, e conoscendosi ancora la inviolata fede, lo sviscerato amore, e la grandè, e somma divozione de gli abitatori di esso verso questo Illustrissimo stato. Pure (se ben non bisogna) non resterò ancora io, secondo l'ordine consueto, di raccomandare umilmente a vostra Serenità la città, et il territorio nostro insieme con gli abitatori di essi, i quali tutti pregheremo l'Altissimo Dio, che per infinita sua misericordia, e bontà si degni primamente di conservare, e sempre di bene in meglio augmentar questo gloriosissimo stato, e dopo conceder lunghissima, prosperosissima, e felicissima vita a Vostra Serenità, e noi ancora perpetuamente con pace, e tranquillità, sotto l'ombra, e governo di questa divina Repubblica.



JO: GEOR-

J O. G E O R G I I
T R I S S I N I

GRAMMATICES INTRODUCTIONIS

LIBER PRIMUS.

P P

AL LETTORE

JACOPO VALLARSI.

DELLA seguente operetta Latina unica, e rara edizione si ha del 1540. per Antonio Putelletto in questa nostra città di Verona: e come che ivi si nomini liber primus, altri però non se ne hanno del Trissino, nè si sa ch' egli più ne facesse. Nulla per altro manca alla perfezione di lei, che tratta compiutamente delle otto parti dell' Orazione, e s' attiene in tutto al gusto della Grammatica Italiana, quanto la natura dell' una, e dell' altra permette. Forse quella è che sotto il nome di Grammatica si cita da quelli che hanno fatto il catalogo dell' opere del nostro Trissino; e forse ancora nell' accennata edizione si è dallo stampatore così nominata libro primo, per rispetto d' altro picciolo libretto, che contiene le Istituzioni della Grammatica del Celebre Guarin Veronese, e che seguitandogli immediatamente, può far le veci di secondo di questa materia. Comunque ciò sia, noi non l' abbiamo voluto omettere, e perchè nulla mancasse a questa intiera raccolta, e per soddisfare altresì al genio di quelli, cui ogni reliquia di uomo sì famoso per lettere è cara.



JO. GEORGII TRISSINI

GRAMMATICES INTRODUCTIONIS.

LIBER PRIMUS.

DE LITTERIS.

A b c d e f g h i k l m n o p q r s t u x y z.



Litterarum aliae sunt vocales, aliae consonantes. Vocales sunt sex, *a e i o u*, et una greca, *y*.

Ex vocalibus sunt diphthongi quinque, *ae au ei eu oe*.

Consonantium aliae sunt semivocales, aliae mutae.

Semivocales sunt septem, *l m n r s x z*.

Mutae sunt novem, *b c d f g k p q t*.

Ex semivocalibus liquidae sunt quatuor, *l m n r*. Duplices duae *x z*. *h* non ponitur in divisionibus litterarum, quia est nota aspirationis, & non littera.

DE SYLLABIS.

Syllaba, aut est unius litterae, licet improprie, ut *a*, aut duarum, ut *ab*, aut trium, ut *abs*, aut quatuor, ut *mars*, aut quinque, ut *stans*, aut sex, ut *stirps*.

Syllabae accidit accentus, quae in tenorem, & spiritum, et tempus dividitur.

Tenores sunt tres, acutus, qui notatur sic *´*: gravis, qui notatur sic *`*: circumflexus, qui notatur sic *ˆ*.

Spiritus sunt duo, aspiratus, qui notatur cum *h*, tenuis, qui non signatur.

Tempora sunt duo, breve, quod notatur sic *˘*: longum quod notatur sic *—*.

DE DICTIONE, ET ORATIONE.

Sicut syllaba proprie fit ex litteris, ita ex syllabis proprie fit dictio, & ex dictionibus proprie fit oratio.

P p 2

Orationis

Orationis partes sunt octo, Nomen, Verbum, Participium, Pronomen, Præpositio, Adverbium, Interjectio, Conjunctio.

Horum partium quatuor sunt declinabiles, Nomen, Verbum, Participium, & Pronomen, Quatuor vero indeclinabiles, Præpositio, Adverbium, Interjectio, & Conjunctio.

DE NOMINE.

Nomen, aut est substantivum, ut Sol, aut adjectivum, ut bonus. Et ex substantivis, aliud est proprium, ut Cyrus, aliud appellativum, ut homo, aliud interrogativum, ut quis, aliud relativum, ut qui, aliud numerale, ut unum, duo, tres.

Nomini accedunt quinque, Species, Figura, Genus, Numerus, & Casus.

Species, aut est primitiva, ut Deus, aut est derivativa, ut divinus.

Figura, aut est simplex, ut amicus, aut composita, ut magnanimus.

Genus, aut est masculinum, ut Cyrus, aut foemeninum ut panthia, aut neutrum, ut animal. Sed a quibusdam grammaticis adduntur etiam alia tria genera, quae tamen ex predictis tribus generibus componuntur, & sunt commutae, ut hic, & haec advena, promiscuum, ut hic, vel haec pater, omne, ut hic, & haec, & hoc felix.

Numerus, aut est singularis, ut bonus, aut pluralis, ut boni.

Casus, aut est nominativus, ut Deus, aut genitivus, ut Dei, aut datus, ut Deo, aut accusativus, ut Deum, aut vocativus, ut o Deus, aut ablativus, ut a Deo.

Primitivorum, & derivatorum nominum multae sunt species, sed species proprie derivatorum sunt sex, videlicet patronymicum, ut Priamides, possessivum, ut Troius, comparativum, ut melior, superlativum, ut optimus, diminutivum, ut parvulus, denominativum, ut divinus, verbale, ut doctor.

Nomina variantur per sex declinationes, videlicet aut per primam, aut per secundam, aut per tertiam, aut per quartam, aut per quintam, aut per sextam declinationem.

Pronomina, quae a quibusdam articularia dicuntur, & nominibus in declinationibus praeposuntur sunt, hic, haec, hoc, & sic declinantur.

Masculinum. Singulariter in nominativo hic, in genitivo huius, in dativo huic, in accusativo hunc, in ablativo ab hoc. Pluraliter in nominativo hi, in genitivo horum, in dativo his, in accusativo hos, in ablativo ab his.

Foemeninum. Sing. in nominativo haec, in genitivo huius, in dativo huic, in accusativo hanc, in ablativo ab hac. Pl. in nominativo haec, in genitivo harum, in dativo his, in accusativo has, in ablativo ab his.

Neutrum. Sing. in nominativo hoc, in genit. huius, in dativo huic, in accus. hoc, in ablat. ab hoc. Plur. in nominat. haec, in genit. horum, in dativo his, in accus. haec, in ablat. ab his.

Pronomina ista non habent vocativum, sed illud, o, quo utimur in declinationibus, est adverbium vocandi.

Prima declinatio est nominum masculinorum, & foemeninorum desinentium in *a, as, es*, ut hic poeta: haec musa: hic aeneas: hic anchises: quorum genitivus in *ae*: datus in *ae*: accusativus in *a*, vel in *s*, cum vocali sui nominativi vocativus in *a*, vel similis nominativo, ablativus in *a*, vel in *e* desinit.

Singulariter in nominativo hic Poeta: in genitivo huius poetae: in dativo huic poetae: in accusativo hunc poetam: in vocativo o poeta: in Ablativo ab hoc poeta. Pluraliter in Nominativo hi poetae: in genitivo horum poetarum: in dativo his poetis: in accusativo hos poetas: in vocativo o poetae: in ablativo ab his poetis. Sing. haec musa, huius musae, huic musae, hanc musam, o musa, ab hac musa. Pl. haec musae, huius musarum, his musis, has musas, o musae, ab his musis.

S. Hic

S. Hic Aeneas, hujus aeneae, huic aeneae, hunc aeneam, o aeneae, ab hoc aeneae. P. Hi aeneae, horum aenearum, his aeneis, hos aeneas, o aeneae, ab his aeneis.

S. Kic Anchises, hujus anchisae, huic anchisae, hunc anchisem, o anchisa, ab hoc anchise. Pl. hi anchisae, horum anchisarum, his anchisis, hos anchisas, o anchisae, ab his anchisis.

S. Hic advena, hujus advenae, huic advenae, hunc advenam, o advena, ab hoc advena. Pl. hi advenae, horum advenarum, his advenis, hos advenas, o advenae, ab his advenis.

S. Haec advena, hujus advenae, huic advenae, hunc advenam, o advena, ab hac advena. Pl. haec advenae, harum advenarum, his advenis, has advenas, o advenae, ab his advenis.

Secunda declinatio est nominum masculinorum, & foemininorum desinentium in *er*, *ir*, *ur*, *ur*, & neutrorum in *ur* & *um*, ut hic magister, hic vir, haec pinus, hoc sacus, hoc templum, quorum genitivus definit in *i*, dativus in *o*, accusativus in *um*, vocativus in *e*, aut similis nominativo, ablativus in *o*.

S. Hic Deus, hujus dei, huic deo, hunc deum, o deus, ab hoc deo. Pl. hi Dei, & dii, horum deorum, his deis, & diis, hos deos, o dei, & dii, ab his deis, & diis.

S. Haec pinus, hujus pini, huic pino, hunc pinum, o pine, ab hac pino. Pl. haec pini, harum pinorum, his pinis, has pinus, o pini, ab his pinis.

S. Hic magister, hujus magistri, huic magistro, hunc magistrum, o magister, ab hoc magistro. Pl. hi magistri, horum magistrorum, his magistris, hos magistros, o magistri, ab his magistris.

S. Hic vir, hujus viri, huic viro, hunc virum, o vir, ab hoc viro. Pl. hi viri, horum virorum, his viris, hos viros, o viri, ab his viris.

S. Hoc templum, hujus templi, huic templo, hoc templum, o templum, ab hoc templo. Pl. haec templa, horum templorum, his templis, haec templa, o templa, ab his templis.

Tertia declinatio est masculinorum, foemininorum, et neutrorum desinentium in *a*, *e*, *i*, *o*, *i*, *n*, *r*, *s*, *x*, *s*, ut poema, sedile, gummi, homo, sol, pater, comes, nox, caput, quorum genitivus definit in *is*, dativus in *i*, accusativus in *em*, vel *im*, vocativus similis nominativo, ablativus in *e*, vel in *i*.

S. Hoc poema, hujus poematis, huic poemati, hoc poema, o poema, ab hoc poemate. Pl. haec poemata, horum poematum, his poematibus, haec poemata, o poemata, ab his poematibus.

S. Hoc monile, hujus monilis, huic monili, hoc monile, o monile, ab hoc monile. Pl. haec monilia, horum monilium, his monilibus, haec monilia, o monilia, ab his monilibus.

S. Hic homo, hujus hominis, huic homini, hunc hominem, o homo, ab hoc homine. Pl. hi homines, horum hominum, his hominibus, hos homines, o homines, ab his hominibus.

S. Hic pater, hujus patris, huic patri, hunc patrem, o pater, ab hoc patre. Pl. hi patres, horum patrum, his patribus, o patres, ab his patribus.

S. Hic foelix, hujus foelicis, huic foelici, hunc foelicem, o foelix, ab hoc foelice, & foelici. Pl. hi foelices, horum foelicium, his foelicibus, hos foelices, o foelices, ab his foelicibus.

Declinatur etiam hic homo, hujus hominis, &c. in foeminino genere, & haec foelix, hujus foelicis, &c. in foeminino, & hoc foelix, hujus felicitis, &c. in neutro.

Quarta declinatio est masculinorum, & foemininorum desinentium in *us*, & neutrorum in *u*, quorum genitivus definit in *us*, dativus in *ui*, accusativus in *um*, vocativus similis nominativo, ablativus in *u*, exceptis neutris, quae in singulari sunt, indeclinabilia.

S. Hic

S. Hic visus, hujus visus, huic visui, hunc visum, o visus, ab hoc visu. Pl. hi visus, horum visuum, his visibus, hos visus, o visus, ab his visibus.

S. Haec manus, hujus manus, huic manui, hanc manum, o manus, ab hac manu. Pl. haec manus, harum manuum, his manibus, has manus, o manus, ab his manibus.

S. Hoc cornu, hujus cornu, huic cornu, hoc cornu, o cornu, ab hoc cornu. Pl. Haec cornua, horum cornuum, his cornibus, haec cornua, o cornua, ab his cornibus.

Quinta declinatio est masculinorum, & foemininorum desinentium in *es*, quorum genitivus, & dativus desinunt in *ei*, accusativus in *em*, vocativus similis nominativo, ablativus in *e*.

S. Haec res, hujus rei, huic rei, hanc rem, o res, ab hac re. Pl. haec res, harum rerum, his rebus, has res, o res, ab his rebus.

S. Hic dies, hujus diei, huic diei, hunc diem, o dies, ab hoc die. Pl. hi dies, horum dierum, his diebus, hos dies, o dies, ab his diebus.

Declinatur etiam haec dies, hujus diei, &c. in foeminino.

Sexta declinatio est quorundam nominum, habentium tria genera, & horum masculina desinunt in *us*, *er*, *is*, vel *i*, foeminina in *a*, & in *ae*; neutra in *um*, & in *d*, ut solus, alter, quis, vel qui, altera, quae, solum, quid, quod, aliud: quorum genitivus desinit in *ius*, dativus in *i*, accusativus in *m*, vocativus in *e*, vel similis nominativo, ablativus in *a*, aut in *o*.

S. Hic solus, hujus solius, huic soli, hunc solum, o sole, ab hoc solo. Pl. hi soli, horum solorum, his solis, hos solos, o soli, ab his solis.

S. Haec sola, hujus solius, huic soli, hanc solam, o sola, ab hac sola. Pl. haec solae, harum solarum, his solis, has solas, o solae, ab his solis.

S. Hoc solum, hujus solius, huic soli, hoc solum, o solum, ab hoc solo. Pl. haec sola, horum solorum, his solis, haec sola, o sola, ab his solis.

S. Hic unus, hujus unius, huic uni, hunc unum, o une, ab hoc uno. Pl. hi uni, horum unorum, his unis, hos unos, ab his unis.

S. Haec una, hujus unius, huic uni, hanc unam, o una, ab hac una. Pl. haec unae, harum unarum, his unis, has unas, o unae, ab his unis.

S. Hoc unum, hujus unius, huic uni, hoc unum, o unum, ab hoc uno. Plur. haec una, horum unorum, his unis, haec una, o una, ab his unis.

Nomen relativum, quod est hujus sextae declinationis declinatur sine articulo pronomine, & caret vocativo.

S. Quis, vel qui, cujus, cui, quem, a quo, vel a qui. Pl. qui, quorum, quibus, quos, a quibus.

S. Quae, cujus, cui, quam, a qua. Pl. quae, quarum, quibus, quas, a quibus.

S. Quid, vel quod, cujus, cui, quod, a quo, vel a qui. Pl. quae, quorum, quibus, quae, a quibus.

Haec relativa composita cum *dam* fiunt indefinita, & sic declinantur.

S. Quidam, cujusdam, cuidam, quendam, a quodam. Pl. quidam, quorundam, quibusdam, quosdam, a quibusdam.

Pari modo declinantur quaedam, cujusdam, cuidam, quandam, &c. & quoddam, cujusdam, cuidam, quoddam, &c.

Omnia neutra habent accusativum, & vocativum similes nominativo in singulari, & plurali numero.

Sunt quaedam nomina graeca, quae graecae sectantur declinationes, ut grammaticae, Dido, Pan.

S. Haec grammaticae, hujus grammatices, huic grammaticae, hanc grammaticen, o grammaticae.

S. Haec

S. Haec Dido, hujus didus, huic didi, hanc dido, o dido,

Hic pan, hujus panos, huic pani, hunc pana, o pan.

Adjectiva omnia suscipiunt tria genera, & aut sunt unius vocis, ut hic, & haec; & hoc foelix, aut duarum vocum, ut hic, & haec nobilis, & hoc nobile, aut trium, ut hic doctus, haec docta, hoc doctum, & omnia desinentia in *a* sunt primae declinationis, in *us*, *er*, *um*, secundae, reliqua tertiae.

S. Hic bonus, hujus boni, huic bono, &c. juxta secundam declinationem.

S. Haec bona, hujus bonae, huic bonae, &c. juxta primam. Et sic hoc bonum, hujus boni, hic pulcher, hujus pulchri juxta secundam.

Et hic nobilis, & haec nobilis, & hoc nobile, & etiam hic foelix, & haec foelix, & hoc foelix juxta tertiam.

Ab adjectivis fiunt comparativa in *or*, & superlativa in *us*, ut bonus comparativum melior, superlativus optimus, & magnus comparativum major, superlativum maximus, & doctus compar. doctior, superl. doctissimus, & omnia comparativa sunt duarum vocum, & trium generum, & tertiae declinationis: ut hic, & haec melior, hujus melioris, & hoc melius, hujus melioris, & similiter hic, & haec doctior hujus doctioris, & hoc doctius, hujus doctioris. Superlativa autem fiunt trium vocum, & declinantur per secundam, & primam declinationem, ut hic optimus, hujus optimi, haec optima, hujus optimae, hoc optimum, hujus optimi, & sic foelicissimus, foelicissima, foelicissimum.

Numeralia nominum unus, una, unum, declinantur in singulari tantum numero, quamvis abusive etiam in plurali reperiantur: duo vero, & tres pluraliter solum declinantur: a quatuor autem usque ad centum sunt indeclinabilia.

Pl. Hi duo, horum duorum, his duobus, hos duos, o duo, ab his duobus.

Pl. Hae duae, harum duarum, his duabus, has duas, o duae, ab his duabus.

Pl. Haec duo, horum duorum, his duobus, haec duo, o duo, ab his duobus.

Pl. Hi tres, horum trium, his tribus, hos tres, o tres, ab his tribus.

Pl. Hae tres, harum trium, his tribus, has tres, o tres, ab his tribus.

Pl. Haec tria, horum trium, his tribus, haec tria, o tria, ab his tribus.

DE VERBO.

Verbo accidunt octo, species, figura, genus, tempus, modus, persona, numerus, & conjugatio.

Species sunt duae, aut primitiva, ut *ferveo*, aut derivativa, ut *fervesco*.

Figurae sunt tres, aut simplex, ut *cupio*, aut composita, ut *concupio*, aut decomposita, ut *concupisco*.

Genera sunt quinque, activum, ut *amo*, aut passivum, ut *amor*, aut neutrum, ut *dormio*, aut commune, ut *largior*, aut deponens, ut *sequor*.

Tempora sunt quinque, praesens, ut *amo*, aut praeteritum imperfectum, ut *amabam*, aut praeteritum perfectum, ut *amavi*, aut praeteritum plusquam perfectum, ut *amaveram*, aut futurum, ut *amabo*.

Modi sunt quinque, aut indicativus, ut *amo*, aut imperativus, ut *ama*, aut optativus, ut *utinam amarem*, aut subjunctivus, ut *cum amem*, aut infinitivus, ut *amare*.

Personae sunt tres, aut prima, ut *amo*, aut secunda, ut *amas*, aut tertia, ut *amat*.

Numeri sunt duo, aut singularis, ut *amo*, aut pluralis, ut *amamus*.

Conjugationes sunt quatuor, prima, secunda, tertia, & quarta.

DECLINATIO PER TEMPORA.

Prima conjugatio est verborum, quae habent in secunda persona indicativi praesentis temporis *a* ante *s*, ut amo amas, & praeteritum perfectum secundum analogiam definit in *avi*, ut amavi, futurum in *abo*, ut amabo.

Activum praesens, amo, praeteritum imperfectum, amabam, praeteritum perfectum, amavi, praeteritum plusquam perfectum, amaveram, futurum, amabo, supinum, amatum.

Passivum. Praesens, amor, praet. imperfectum, amabar, praet. perfectum amatus sum vel fui, praet. plusquam perfectum amatus eram vel fueram, futurum amabor.

Secunda conjugatio est verborum, quae in secunda persona indicativi praesentis temporis habent *e* ante *s*, ut doceo doces, & praeteritum perfectum secundum analogiam in *ui*, ut docui, futurum in *bo*, ut docebo.

Activum. Praesens, doceo, praet. imperfectum, docebam, praet. perfectum, docui, praet. plusquam perfectum, docueram, futurum, docebo, supinum, doctum.

Passivum, praesens, doceor, praeteritum imperfectum, docebar, praeteritum perfectum, doctus sum, vel fui, praeteritum plusquam perfectum, doctus eram vel fueram, futurum, docebor.

Tertia conjugatio est verborum, quae in secunda persona indicativi praesentis temporis habent *i* correptum ante *s*, ut logo legis, praeteritum perfectum secundum analogiam in *i* cum consonanti sui praesentis, legi, futurum, in *am*, ut legam.

Activum praesens, lego, praet. imperfectum legebam, praet. perfectum, legi, praet. plusquam perfectum, legeram, futurum, legam, supinum, lectum.

Passivum praesens, legor, praet. imperfectum, legebar, praet. perfectum, lectus sum vel fui praet. plusquam perfectum, lectus eram vel fueram, futurum legar.

Quarta conjugatio est verborum habentium in secunda persona indicativi praesentis temporis *i* productum ante *s*, ut audio audis, & praeteritum perfectum secundum analogiam in *ivi*, ut audivi, & futurum in *am*, audiam.

Activum. Praesens, audio, praet. imperfectum audiebam, praet. perfectum audivi, praet. plusquam perfectum audiveram, futurum audiam, supinum auditum.

Passivum. Praesens, audior, praet. imperfectum audiebar, praet. perfectum auditus sum vel fui, praet. plusquam perfectum, auditus eram vel fueram, futurum, audiar.

Praeterea sunt quaedam verba anomala, & quaedam defectiva, ut sum, volo, edo, odi, coepi, memini.

Praesens, sum, praet. imperfectum, eram, praet. perfectum, fui, praet. plusquam perfectum, fueram, futurum, ero.

c. Activum. Praesens fero, praet. imperfectum, ferebam, praet. perfectum, tuli, praet. plusquam perfectum, tuleram, fut., feram, supinum, latum.

Passivum. Praesens feror, praet. imperfectum ferebar, praet. perfectum latus sum vel fui, praet. plusquam perfectum latus eram vel fueram, futurum ferar.

a. Praesens, volo, praet. imperfectum volebam, praet. perfectum volui, praet. plusquam perfectum, volueram, futurum volam, caret supino.

b. Praesens, edo, praet. imperfectum edebam, praet. perfectum edi, praet. plusquam perfectum, ederam, futurum edam, supinum, esum.

Praesens, & praeteritum perfectum, memini, praet. perfectum, & plusquam perfectum meminera, futurum in subjunctivo meminero, caret supino, & reliquis.

Simili modo odi, oderam, odero, & coepi, coeperam, coepero, tantum invenitur.

Decl.

DECLINATIO PER TEMPORA, MODOS, PERSONAS, ET NUMEROS.

ACTIVUM.

Praesens in indicativo amo, amas, amat. Pl. amamus, amatis, amant.

Praeteritum imperf. in indicativo amabam, amabas, amabat. Pl. amabamus, amabatis, amabant.

In Imperativo ama, amet, Pl. amemus, amate, ament.

In Optativo utinam amarem, amares, amaret. Pl. utinam amaremus, amaretis, amarent.

In subjunctivo cum amem, ames, amet. Pl. cum amemus, ametis, ament.

In infinit. amare.

Participium hic, & haec, & hoc amans, hujus amantis.

Praeteritum perfectum in indicativo, amavi, amavisti, amavit. Pl. amavimus, amavistis, amaverunt vel amavere.

Praet. plusquam perfectum in indicativo amaveram, amaveras, amaverat. Pl. amaveramus, amaveratis, amaverant.

In optativo utinam amavissem, amavisses, amavisset. Pl. utinam amavissemus, amavissetis, amavissent.

In subjunctivo cum amaverim, amaveris, amaverit. Pl. cum amaverimus, amaveritis, amaverint.

In infinit. amavisse.

Futurum in ind. amabo, amabis, amabit. Pl. amabimus, amabitis, amabunt.

In imp. amato tu, amato ille. Pl. amemus, amate, amant.

In opt. utinam amem, ames, amet. Pl. utinam amemus, ametis, ament.

In subj. cum amavero, amaveris, amaverit. Pl. cum amaverimus, amaveritis, amaverint.

In inf. amatum ire, vel amaturum esse.

Participium hic amaturus, hujus amaturi, haec amatura, hujus amaturae, hoc amaturum, hujus amaturi.

Gerundia amandi, amando, amandum.

Supina amatum, amatu.

PASSIVUM.

Praesens in ind. amor, amaris vel amare, amatur. Pl. amamur, amamini, amantur.

Praet. imperfectum in ind. amabar, amabaris vel amabare, amabatur. Pl. amabamur, amabamini, amabantur.

In imp. amare, ametur. Pl. amemur, amemini, amentur.

In opt. utinam amarer, amareris vel amare, amaretur. Pl. utinam amaremur, amaremini, amarentur.

In subj. cum amer, ameris vel amere, ametur. Pl. cum amemur, amemini, amentur.

In inf. amari.

Praeteritum perfectum in ind. amatus sum vel fui, es vel fuisti, est vel fuit. Pl. amati sumus vel fuimus, estis vel fuistis, sunt, fuerunt vel fuere.

Praet. plusquam perfectum in ind. amatus eram vel fueram, eras vel fueras, erat vel fuerat. Pl. amati eramus vel fueramus, eratis vel fueratis, erant vel fuerant.

In opt. utinam amatus essem vel fuissem, esses vel fuisses, esset vel fuisset. Pl. utinam amati essemus vel fuissemus, essetis vel fuissetis, essent vel fuissent.

In subj. cum amatus sim vel fuerim, sis vel fueris, sit vel fuerit. Pl. cum amati simus vel fuerimus, sitis vel fueritis, sint vel fuerint.

In infinitivo amatus esse vel fuisse.

Participium hic amatus, hujus amati, haec amata, hujus amatae, hoc amatum, hujus amati.

Futurum in indicativo amabor, amaberis vel amabere, amabitur. Pl. amabimur, amabimini, amabuntur.

In imperativo amator tu, amator ille. Pl. amemur, amaminor, amantor.

In opt. utinam amer, ameris vel amere, ametur. Pl. utinam amemur, amemini, amentur.

In subj. cum amatus ero vel fuero, eris vel fueris, erit vel fuerit. Pl. cum amati erimus vel fuerimus, eritis vel fueritis, erunt vel fuerint.

In infinit. amatum iri.

Participium hic amandus, hujus amandi, haec amanda, hujus amandae, hoc amandum, hujus amandi.

ACTIVUM.

Praesens in indicativo. Docceo, doces, docet. Plur. docemus, docetis, docent. Praeteritum imperf. in indicativo, docebam, docebas, docebar. Pl. docebamus, docebatis, docebant.

In imperativo doce, doceat. Pl. doceamus, docete, doceant.

In opt. utinam docerem, doceres, doceret. Pl. utinam doceremus, doceretis, docerent.

In subj. cum doceam, doceas, doceat. Pl. cum doceamus, doceatis, doceant.

In infinitivo docere.

Participium hic, & haec, & hoc docem, hujus docentis.

Praet. perfectum in indic. docui, docuisti, docuit. Pl. docuimus, docuistis, docuerunt vel docuere.

Praet. plusquam perfectum in indic. docueram, docueras, docuerat. Pl. docueramus, docueratis, docuerant.

In opt. utinam docuissem, docuisses, docuisset. Pl. utinam docuissemus, docuissetis, docuissent.

In subj. cum docuerim, docueris, docuerit. Pl. cum docuerimus, docueritis, docuerint.

In infinitivo docuisse.

Futurum in indic. docebo, docebis, docebit. Pl. docebimus, docebitis, docebunt.

In imp. doceto tu, doceto ille. Pl. doceamus, docetote, docento.

In opt. utinam doceam, doceas, doceat. Pl. utinam doceamus, doceatis, doceant.

In subj. cum docuero, docueris, docuerit. Pl. cum docuerimus, docueritis, docuerint.

In inf. doctum ire, vel docturum esse.

Participium hic docturus, hujus docturi, haec doctura, hujus docturae, hoc docturum, hujus docturi.

Gerundia docendi, docendo, docendum.

Supina doctum, docti.

PASSIVUM.

Praesens in ind. Doceor, doceris vel docere, docetur. Pl. docemur, docemini, docentur.

Praet. imperfectum in ind. docebar, docebaris, docebatur. Pl. docebamur, docebamini, docebantur.

In

In imp. docere, doceatur. Pl. doceamur, doceamini, doceantur.

In inf. doceri.

Praet. perfectum in indic. doctus sum vel fui, es vel fuisti vel fuit. Pl. docti sumus vel fuimus, estis vel fuistis, sunt, fuerunt vel fuere.

Praet. plusquam perfectum in indic. doctus eram vel fueram, eras vel fueras, erat vel fuerat. Pl. docti eramus vel fueramus, eratis vel fueratis, erant vel fuerant.

In opt. utinam doctus essem vel fuissem, esses vel fuisses, esset vel fuisset. Pl. utinam docti essemus vel fuissemus, eseris vel fuiseris, essent vel fuissent.

In subj. cum doctus sim vel fuerim, sis vel fueris, sit vel fuerit. Pl. cum docti simus vel fuerimus, sitis vel fueritis, sint vel fuerint.

In infinitivo doctum esse vel fuisse.

Participium hic doctus, hujus docti, haec docta, hujus doctae, hoc doctum, hujus docti.

Futurum in indicativo docebor, doceberis vel docere, docebitur. Pl. docebimur, docebimini, docebuntur.

In imperativo docetor tu, docetor ille. Pl. doceamur, docemini, docentur.

In opt. utinam docear, docearis vel docere, doceatur. Pl. utinam doceamur, doceamini, doceantur.

In subj. cum doctus ero vel fuero, eris vel fueris, erit vel fuerit. Pl. cum docti erimus vel fuerimus, eritis vel fueritis, erunt vel fuerint.

In infinitivo doctum iri.

Participium hic docendus, hujus docendi, haec docenda, hujus docendae, hoc docendum, hujus docendi.

ACTIVUM.

Praefens in ind. lego, legis, legit. Pl. legimus, legitis, legunt.

Praet. imperf. in ind. legebam, legebas, legebat. Pl. legebamus, legebatis, legebant.

In imperativo lege, legat. Pl. legamus, legite, legant.

In opt. utinam legerem, legeres, legeret. Pl. utinam legeremus, legeretis, legerent.

In subj. cum legam, legas, legat. Pluraliter cum legamus, legatis, legant.

In infinitivo legere.

Participium hic, & haec, & hoc legens, hujus legentis.

Praet. perf. in ind. legi, legisti, legit. Pl. legimus, legistis, legerunt vel legere.

Praeterito plusquam perf. in ind. legeram, legeras, legerat. Pl. legeramus, legeratis, legerant.

In opt. utinam legissem, legisses, legisset. Pl. utinam legissemus, legisseris, legissetis.

In subj. cum legerim, legeris, legetit. Pl. cum legerimus, legeritis, legerint.

In infinitivo legisse.

Futurum in indicativo legam, leges, leget. Pl. legemus, legetis, legent.

In imperativo legito tu, legito ille. Pl. legamus, legitoare, legunto.

In opt. utinam legam, legas, legat. Pl. utinam legamus, legatis, legant.

In subj. cum legero, legeris, legerit. Pl. cum legerimus, legeritis, legerint.

Participium hic lecturus, hujus lecturi, haec lectura, hujus lecturae, hoc lecturum; hujus lecturi.

Gerundia legendi, legendo, legendum.

Supina lectum, lectu.

PASSIVUM.

Praefens in indic. Legor, legeris vel legere, legitur. Pl. legimur, legimini, leguntur.

Praeteritum imperfectum in indicativo legebar, legebaris vel legebare, legebatur. Pl. legebamur, legebamini, legebantur.

In imper. legere, legatur. Pl. legamur, legimini, legantur.

In opt. utinam legerer, legereris vel legerere, legeretur. Pl. utinam legeremus, legeremini, legerentur.

In subj. cum legar, legaris vel legare, legatur. Pl. cum legamur, legamini, legantur.

In inf. legi.

Praet. perfect. in ind. lectus sum vel fui, es vel fuisti, est vel fuit. Pl. lecti sumus vel fuimus, estis vel fuistis, sunt, fuerunt vel fuere.

Praet. plusquam perfectum in ind. lectus eram vel fueram, eras vel fueras, erat vel fuerat. Pl. lecti eramus vel fueramus, eratis vel fueratis, erant vel fuerant.

In opt. utinam lectus essem vel fuissem, esses vel fuisses, esset vel fuisset. Pl. utinam lecti essemus vel fuissemus, essetis vel fuissetis, essent vel fuissent.

In subj. cum lectus sim vel fuerim, sis vel fueris, sit vel fuerit. Pl. cum lecti simus vel fuerimus, sis vel fueritis, sint vel fuerint.

In inf. lectum esse vel fuisse.

Participium hic lectus, hujus lecti, haec lecta, hujus lectae, hoc lectum, hujus lecti.

Futurum in indic. legar, legaris vel legere, legetur. Pl. legemur, legemini, legentur.

In imp. legitor tu, legitor ille. Pl. legamur, legimini, leguntur.

In opt. utinam legar, legaris vel legare, legatur. Pl. utinam legamur, legamini, legantur.

In subj. cum lectus ero vel fuero, eris vel fueris, erit vel fuerit. Pl. cum lecti erimus vel fuerimus, eritis vel fueritis, erunt vel fuerint.

In infinitivo lectum iri.

Partic. hic legendus, hujus legendi: haec legenda, hujus legendae: hoc legendum, hujus legendi.

ACTIVUM.

Præsens in ind. Audio, audis, audit. Pl. audimus, auditis, audiunt.

Praet. imperf. in ind. audiebam, audiebas, audiebat. Pl. audiebamus, audiebatis, audiebant.

In imp. audi, audiat. Pl. audiamus, audite, audiant.

In opt. utinam audirem, audires, audiret. Pl. utinam audiremus, audiretis, audirent.

In subj. cum audiam, audias, audiat. Pl. cum audiamus, audiat, audiant.

In inf. audire.

Participium hic, & haec & hoc audiens, hujus audientis.

Praet. perf. in ind. audiui, audivisti, audit. Pl. audivimus, audivistis, audiverunt vel audivere.

Praet. plusquam perfectum audiveram, audiveras, audiverat. Pl. audiveramus, audiveratis, audiverant.

In opt. utinam audivissem, audivisses, audivisset. Pl. utinam audivissemus, audivissetis, audivissent.

In subj. cum audiverim, audiveris, audiverit. Pl. cum audiverimus, audiveritis, audiverint.

In infinitivo audivisse.

Futurum in indicativo audiam, audies, audiet. Pl. audiemus, audietis, audient.

In imperativo audito tu, audito ille. Pl. audiamus, audite, audiant.

In opt. utinam audiam, audias, audiat. Pl. utinam audiamus, audiat, audiant.

In

In subjunctivo cum audivero, audiveris, audiverit. Pl. cum audiverimus, audiveritis, audiverint.

In inf. auditum ire, vel auditurum esse.

Parr. hic auditorus, hujus auditori: haec auditura, hujus auditorae: hoc auditurum, hujus auditori.

Gerundia audiendi, audiendo, audiendum.

Supina auditum, auditu.

PASSIVUM.

Praefens in ind. audior, auditis vel audire, auditur. Pl. audimur, audimini, audiuntur.

Praeteritum imperf. in ind. audiebar, audiebaris vel audiebare, audiebarur. Pl. audiebamur, audiebamini, audiebantur.

In imperativo audire, audiat. Pl. audiamur, audiamini, audiantur.

In optativo utinam audirer, audireris vel audirere, audiretur. Pl. utinam audiremur, audiremini, audirentur.

In subj. cum audiar, audiaris vel audiare, audiat. Pl. cum audiamur, audiamini, audiantur.

In infinitivo audiri.

Praet. perf. in ind. auditus sum vel fui, es vel fuisti, est vel fuit. Pl. auditi sumus vel fuimus, estis vel fuistis, sunt, fuerunt vel fuerunt.

Praet. plusquam perfectum in ind. auditus eram vel fueram, eras vel fueras, erat vel fuerat. Pl. auditi eramus vel fueramus, eratis vel fueratis, erant vel fuerant.

In opr. utinam auditus essem vel fuisset, esses vel fuisses, esset vel fuisset. Pl. utinam auditi essemus vel fuisset, essetis vel fuissetis, essent vel fuissent.

In subj. cum auditus sim vel fuerim, sis vel fueris, sit vel fuerit. Pl. cum auditi simus vel fuerimus, sitis vel fueritis, sint vel fuerint.

In infin. auditum esse vel fuisse.

Part. hic auditus, hujus audiri, haec audita, hujus auditae, hoc auditum, hujus auditi.

Futurum in ind. audiar, audieris vel audiere, audietur. Pl. audiemur, audiemini, audiuntur.

In imper. auditor tu, auditor ille. Pl. audiamur, audiamini, audiuntur.

In opr. utinam audiar, audiaris vel audiare, audiat. Pl. utinam audiamur, audiamini, audiantur.

In subjunctivo cum auditus ero vel fuero, eris vel fueris, erit vel fuerit. Pl. cum auditi erimus vel fuerimus, eritis vel fueritis, erunt vel fuerint.

In infinitivo auditum iri.

Part. hic audiendus, hujus audiendi, haec audienda, hujus audiendae, hoc audiendum, hujus audiendi.

Verbum substantivum, & anomalum.

Praefens in ind. sum, es, est. Pl. sumus, estis, sunt.

Praet. imperf. in ind. eram, eras, erat. Pl. eramus, eratis, erant.

In imper. sis vel es, sit. Pl. simus, este, sint.

In opt. utinam essem, esses, esset. Pl. utinam essemus, essetis, essent.

In subj. cum sim, sis, sit. Pl. cum simus, sitis, sint.

In infinit. esse.

Participium hic, & haec, & hoc ens, hujus entis.

Pract.

Præf. perf. in ind. fui, fuisti, fuit. Pl. fuimus, fuistis, fuerunt vel fuere.
 Præf. plusquam perf. in ind. fueram, fueras, fuerat. Pl. fueramus, fueratis, fuerant.
 In opt. utinam fuisssem, fuisses, fuisset. Pl. utinam fuisssemus, fuissetis, fuissent.
 In subj. cum fuerim, fueris, fuerit. Pl. cum fuerimus, fueritis, fuerint.
 In infinit. fuisse.
 Futurum in ind. ero, eris, erit. Pl. erimus, eritis, erunt.
 In imper. esto tu, esto ille. Pl. simus, estote, suntote vel suntote.
 In opt. utinam sim, sis, sit. Pl. utinam simus, sitis, sint.
 In subj. cum fuero, fueris, fuerit. Pl. cum fuerimus, fueritis, fuerint.
 In infinit. fore vel futurum esse.
 Gerundiis, & supinis caret.

NEUTRUM ANOMALUM.

Præfens in ind. volo, vis, vult; Pl. volumus, vultis, volunt.
 Præf. imperf. in ind. volebam, volebas, volebat. Pl. volebamus, volebatis, volebant.
 Imper. caret, nisi in compositione noli, & nolite.
 In opt. utinam vellem, velles, vellet. Pl. utinam vellemus, velletis, vellent.
 In subj. cum velim, velis, velit. Pl. cum velimus, velitis, velint.
 In infinit. velle.
 Part. hic, & hæc, & hoc volens, hujus volentis.
 Præf. perf. in ind. volui, voluisti, voluit. Pl. voluimus, voluistis, voluerunt vel
 voluere.
 Præf. plusquam perf. in ind. volueram, volueras, voluerat. Pl. volueramus,
 volueratis, voluerant.
 In opt. utinam voluisssem, voluisses, voluisset. Pl. utinam voluisssemus, voluissetis,
 voluissent.
 In subj. cum voluerim, volueris, voluerit. Pl. cum voluerimus, volueritis, voluerint.
 Part. futuri gerundiis, & supinis caret.

ACTIVUM ANOMALUM.

Præfens in ind. Fero, fers, fert. Pl. ferimus, fertis, ferunt.
 Præf. imperf. in ind. ferebam, ferebas, ferebat. Pl. ferebamus, ferebatis, ferebant.
 In imper. fer, ferat. Pl. feramus, ferte, ferant.
 In opt. utinam ferrem, ferres, ferret. Pl. utinam ferremus, ferretis, ferrent.
 In subj. cum feram, feras, ferat. Pl. cum feramus, feratis, ferant.
 In infinit. ferre.
 Part. hic, & hæc, & hoc ferens, hujus ferentis.
 Præf. perf. in ind. tuli, tulisti, tulit, &c.
 Præf. plusquam perf. in ind. tuleram, tuleras, &c.
 In opt. utinam tulisssem, tulisses, &c.
 In subj. cum tulerim, tuleris &c.
 In infinit. tulisse.
 Futurum in ind. feram, feres, feret. Pl. feremus, feretis, ferent.
 In imper. ferto tu, ferto ille. Pl. feramus, fertote, feruntote.
 In opt. utinam feram, feras, ferat &c.
 In subj. cum tuleram, tuleris &c.
 In infinit. latum ire, vel latum esse.
 Part. hic laturus, hæc latura, hoc laturum.
 Gerundia ferendi, ferendo, ferendum.
 Supina latum, latu.

PASSIVUM.

Præfens in ind. feror, ferris vel ferre, fertur. Pl. ferimur, ferimini, feruntur.
 Praet. imperf. in ind. ferebar, ferebaris vel ferebare, ferebatur. Pl. ferebamur,
 ferebamini, ferebantur.

In imp. ferre, feratur. Pl. feramur, ferimini, ferantur.

In opt. utinam ferrer, ferreris vel ferrere, ferretur. Pl. utinam ferremur, ferre-
 mini, ferrentur.

In subj. cum ferar, feraris vel ferare, feratur. Pl. feramur, feramini, ferantur.

In infinit. ferri.

Praet. perf. in ind. latus sum vel fui, es vel fuisti, est vel fuit, &c.

Praet. plusquam perfectum in ind. latus eram vel fueram, eras vel fueras; erat
 vel fuerat, &c.

In opt. utinam latus essem vel fuisset, &c.

In subj. cum latus sim vel fuerim, &c.

In infinit. latum esse vel fuisse.

Parr. hic latus, haec lata, hoc latum.

Futurum in ind. ferar, fereris, vel ferere, feretur. Pl. feremur, feremini, fe-
 rentur.

In imp. fertor tu, fertor ille. Pl. feramur, feramini, feruntor.

In opt. utinam ferar, feraris, &c.

In subj. cum latus ero vel fuero, &c.

In infinit. latum iri.

Part. hic ferendus, haec ferenda, hoc ferendum.

ALIUD NEUTRUM ANOMALUM.

Præfens in ind. edo, es, est. Pl. edimus, editis, edunt.

Praet. imperfectum edebam, edebas, edebat, & reliqua, quae non sunt ano-
 mala, ut edego, legis.

ALIUD NEUTRUM ANOMALUM.

Præfens in ind. eo, is, it. Pl. imus, itis, eant.

Praet. imperfectum in ind. ibam, ibas, ibat. Pl. ibamus, ibatis, ibant.

In imper. i, eat. Pl. eamus, ite, eant.

In opt. utinam irem, ires, iret. Pl. utinam iremus, iretis, irent.

In subj. cum eam, eas, eat. Pl. cum eamus, eatis, eant.

In infinit. ire.

Part. hic, & haec, & hoc iens, hujus euntis, huic eunti, &c.

Praet. perf. in ind. ivi, ivisti, ivit, &c.

Praet. plusquam perf. in ind. iveram, iveras, &c.

In opt. utinam ivissem, ivisset, &c.

In subj. cum iverim, iveris, &c.

In inf. ivisse.

Futurum in ind. ibo, ibis, ibit, &c.

In imp. ito tu, ito ille. Pl. eamus, itote, eunto.

In opt. utinam eam, eas, ear, &c.

In subj. cum ivero, iveris, iverit, &c.

In inf. itum ire, vel iturum esse.

Part.

Part. hic iturus, hæc itura, hoc iturum.
Gerundia eundi, eundo, eundum.
Supina itum, itu.

NEUTRUM PASSIVUM.

Praesens in ind. fio, sis, sit. Pl. sumus, sitis, sunt.
Praet. imperf. in ind. fiebam, fiebas, fiebat, &c.
In imper. fi, fiat. Pl. fiamus, site, fiant.
In opt. utinam fierem, fieres, &c.
In subj. cum fiam, fias, fiat, &c.
In infinit. fieri.
Praet. perf. in ind. factus sum vel fui, es vel fuisti, est vel fuit, &c.
Praet. plusquam perfect. in ind. factus eram vel fueram, &c.
In opt. utinam factus essem vel fuissem, &c.
In subj. cum factus sim vel fuerim, &c.
In infinit. factum esse vel fuisse.
Particip. hic factus, hæc facta, hoc factum.
Futurum in ind. fiam, fies, fiet. Pl. fiamus, fietis, fient.
In imper. fito tu, fito ille. Pl. fiamus, fitote, fiant.
In opt. utinam fiam, fias, fiat, &c.
In subj. cum factus ero vel fuero, eris vel fueris, erit vel fuerit, &c.
In infinit. factum iri.
Part. hic faciendus, hæc facienda, hoc faciendum.
Gerundiis caret.
Supina factum, factu.

DEFECTIVA.

Praesens, & praeteritum perf. in ind. memini, meministi, meministi. Pl. meminimus, meministis; meminere vel meminere.
Praet. perf., & plusquam perfect. in ind. meminere, meminere, meminere.
Pl. meminimus, meministis, meminere.
In optativo omnium horum temporum utinam meminisse, meminisses, meminisset. Pl. utinam meminissimus, meminissetis, meminissent.
In subjunctivo omnium horum temp. cum meminere, meminere, meminere.
Pl. cum meminimus, meministis, meminere.
In infinit. meminere.
Futurum indicativo, & infinit. caret, sed utitur subjunctivo pro indicativo.
In imp., quod habet etiam significationem praesentis, memento. Pl. memento.
In subj. cum meminere, meminere, meminere. Pl. cum meminimus, meministis, meminere.
Gerundiis, supinis, & participiis caret.
Praesens, & praeteritum imperfect. in ind. odi, odisti, odit, &c.
Praet. imperf. & plusq. perf. oderam, oderas, oderat, &c.
In opt. utinam odissem, odisses, odisset, &c.
In subj. cum oderim, oderis, oderit, &c.
In infinit. odire.
Futurum indicativo caret, sed pro eo utitur subjunctivo, odero; oderis; oderit, &c.
Similiter & coepi declinatur.

IMPERSONALIA ACTIVAE VOCIS, QUAE IN TERTIIS TANTUM

PERSONIS PROFERUNTUR.

Praefens in indic. oportet.

Praet. imperf. in indic. oportebat.

In imper. oporteat.

In opt. utinam oporteret.

In subjun. cum oporteat.

In infin. oportere.

Praet. perf. in ind. oportuit.

Praet. plusquam perfectum in ind. oportuerat.

In opt. utinam oportuisset.

In subjun. cum oportuerit.

In infinit. oportuisse.

Futurum in ind. oportebit.

Imperativo caret.

In opt. utinam oporteat.

In subjun. cum oportuerit.

Infinitivo caret.

IMPERSONALIA PASSIVAE VOCIS, QUAE SIMILITER IN TERTIIS

PERSONIS PROFERUNTUR.

Praefens in indic. editur.

Praet. imperf. in indic. edebatur.

In imper. editor.

In opt. utinam ederetur.

In subjun. cum edatur.

In infinit. edi.

Praet. perfect. in indic. esum est vel fuit.

Praet. plusquam perf. in indic. esum erat vel fuerat.

In opt. utinam esum esset vel fuisset.

In subjun. cum esum sit vel fuerit.

In infinit. esum esse vel fuisset.

Futurum in indic. edetur.

In imper. editor.

In opt. utinam edatur.

In subjun. cum esum sit vel fuerit.

In infinit. esum iri.

Verba, quae in imperativo patiuntur apocope, sunt quatuor, dicit, duc, fac, fer.

DE PARTICIPIO.

Participia habent genera, & casus, ut nomen: tempora, & significationes, ut verbum: numeros, & figuras, ut utrumque.

Genera participiorum sunt masculinum, ut amatus, foemininum, ut amata, neutrum, ut amatum, omne, ut amans, & definitia in α declinantur per primam de-

R r

cli-

clinationem nominum, in *us* vero, & in *um* per secundam, in *ans*, & in *ens* per tertiam.

S. Haec amata, hujus amatae, huic amatae, hanc amatam, o amata, ab hac amata. Pluraliter haec amatae, harum amatarum, his amatis, has amatas, o amatae, ab his amatis.

S. Hic amatus, hujus amati, huic amato, hunc amatum, o amate, ab hoc amato, &c.

S. Hoc amatum, hujus amati, huic amato, hoc amatum, o amatum, ab hoc amato.

S. Hic amans, hujus amantis, huic amanti, hunc amantem, o amans, ab hoc amante. Pluraliter hi amantes, horum amantium, his amantibus, hos amantes, o amantes, ab his amantibus.

S. Haec amans, hujus amantis, huic amanti, &c.

S. Hoc amans, hujus amantis, huic amanti, &c.

Omnia participia in *ans*, vel in *ens* desinentia, sunt praesentis, & praeteriti perfecti temporis, ut amans, & legens, in *us* vero, *sus*, & *xus* sunt praeteriti perfecti, & plusquam perfecti, ut amatus, visus, nexus, sed in *rus*, & in *ans* sunt futuri, ut amaturus, & amandus.

Significationes participiorum sunt quinque, activa, ut ab amo amans, passiva, ut ab amor amatus, neutra, ut a dormio dormiens, communis, ut ab hortor hortatus, deponens, ut a proficiscor profectus.

DE PRONOMINIBUS.

Pronomina aut sunt primitiva, ut ego, tu, sui, ille, ipse, iste, hic, & is, aut derivativa, ut meus, tuus, suus, noster, vester, nostras, & vestras.

Personae pronominum sunt tres, prima, ut ego, secunda, ut tu, tertia, ut ille.

Ex primitivis quatuor sunt demonstrativa, ego, tu, hic, & iste, duo relativa, sui, & is, duo modo demonstrativa, modo relativa, ille, & ipse, & sic declinantur.

S. Ego, mei vel mis, mihi, me, a me. Pl. nos, nostrum vel nostri, nobis, nos, a nobis.

S. Tu, tui vel tuis, tibi, te, o tu, a te. Pl. vos, vestrum vel vestri, vobis, vos, o vos, a vobis.

S., et Pl. sui, sibi, se, a se.

Ille, iste, hic, & is pariter primitiva declinantur per tria genera, & per sextam declinationem hoc modo.

M. S. Ille, illius, illi, illum, ab illo. Pl. illi, illorum, illis, illos, ab illis.

F. S. Illa, illius, illi, illam, ab illa. Pl. illae, illarum, illis, illas, ab illis.

N. S. Illud, illius, illi, illud, ab illo. Pl. illa, illorum, illis, illa, ab illis.

M. S. iste, istius, isti, istum, ab isto. Pl. isti, istorum, istis, istos, ab istis.

F. S. ista, istius, isti, istam, ab ista. Pl. istae, istarum, istis, istas, ab istis.

N. S. istud, istius, isti, istud, ab isto. Pl. ista, istorum, istis, ista, ab istis.

M. S. is, ejus, ei, eum, ab eo. Pl. ij, eorum, eis, eos, ab eis.

F. S. ea, ejus, ei, eam, ab ea. Pl. eae, earum, eis, eas, ab eis.

N. S. id, ejus, ei, id, ab eo. Pl. ea, eorum, eis, ea, ab eis.

Meus, tuus, suus, noster, vester derivativa pronomina, quae, & possessiva dicuntur, declinantur per tria genera, & per secundam, & primam declinationem, sed nostras, & vestras per tertiam hoc modo.

M. S.

M. S. meus, mei, meo, meum, o mi, a meo. Pl. mei, meorum, meis, meos, o mei, a meis.

F. S. mea, meae, meae, meam, o mea, a mea. Pl. meae, mearum, meis, meas, o meae, a meis.

N. S. meum, mei, meo, meum, o meum, a meo. Pl. mea, meorum, meis, mea; o mea, a meis.

M., & F. S. nostras, nostratis, nostrati, nostratem, o nostras, a nostrate. Pl. nostrates, nostratium, nostratibus, nostrates, o nostrates, a nostratibus.

N. S. nostrate, nostratis, nostrati, nostrate, o nostrate, a nostrate. Pl. nostratia, nostratium, nostratibus, nostratia, o nostratia, a nostratibus.

Pronomina componuntur aut cum nomine, ut huiusmodi, aut cum pronomine, ut meum, aut cum praepositione, ut mecum, aut cum adverbio, ut eccum.

Reperiuntur quaedam pronomina composita, quae declinantur composita per omnes casus, ut idem, eadem, & alia non per omnes, ut egomet, suapte, & quae per omnes sic declinantur.

M. S. idem, ejusdem, eidem, eundem, ab eodem. Pl. iidem, eorundem, eisdem, eisdem, ab eisdem.

F. S. eadem, ejusdem, eidem, eandem, ab eadem. Pl. eadem, earundem, eisdem, eisdem, ab eisdem.

N. S. idem, ejusdem, eidem, idem, ab eodem. Pl. eadem, eorundem, eisdem, eadem, ab eisdem.

DE PRAEPOSITIONE.

Praepositiones, quae aliis partibus orationis in appositione, aut compositione praeponuntur, aut servant accussativo casui, aut ablativo, aut utriusque.

Accussativo servantur Ad, apud, ante, adversus vel adversum, cis, citra, circum, erga, extra, inter, intra, infra, juxta, ob, pone, per, prope, propter, secundum, post, trans, ultra, supra, praeter, circiter, usque, secus, penes.

Ablativo servantur a, ab, abs, cum, coram, clam, de, e, ex, pro, prae, palam, sine, absque, tenuis.

Utrique casui servantur in, sub, super, & subter.

Praepositiones, quae solum in compositione reperiuntur sunt, di, dis, re, se an, con.

Apud, & penes praepositiones componi non possunt.

DE ADVERBIO.

Adverbia, quae juxta verbum ponuntur, habent speciem, figuram, & significationem.

Speciem primitivam, ut saepe, derivativam, ut saepissime.

Figuram simplicem, ut huc, compositam, ut adhuc, decompositam, ut effaciter.

Significationem aut temporis, ut at, hodie, nuper, cras, aliquando, nunc, olim, cum, jam, jamdudum.

Aut loci, ut hic, ibi, illuc, inde, intro, foras, intus, foris.

Aut numeri, ut semel, bis, ter, quater, decies, centies, millies.

Aut negandi, ut non, nihil, ne, neque, haud minime, nequaquam.

Aut affirmandi, ut profecto, quippe, videlicet, quidni.

Aut demonstrandi, ut en, ecce.

- Aut oprandi, ut o si, o urinam.
 Aut ordinis, ut deinde, deinceps, postea, praeterea, continuo.
 Aut interrogandi, ut cur, quare, quamobrem.
 Aut similitudinis, ut ceu, quasi, ut, vel, uti, ita.
 Aut qualiratis, ut bene, male, docte, pulchre, fortiter, suaviter.
 Aut quantitatis, ut multum, parum, minimum, satis, magnopere, maxime.
 Aut dubitandi, ut fors, fortassis, fortasse, forsan, forte.
 Aut personalis, ut mecum, tecum, secum, nobiscum, vobiscum, meapre, suapre.
 Aut vocandi, ut heus, o.
 Aut respondendi, ut heus, oe, o.
 Aut separandi, ut seorsum, secus, secreto, sigillatim, bifariam, omnifariam.
 Aut congregandi, ut simul, una, pariter, conjunctim.
 Aut jurandi, ut aedepol, castor, hercle, medius fidius.
 Aut eligendi, ut potius, immo.
 Aut prohibendi, ut ne.
 Aut eventus, ut forte, casu, forte fortuna.
 Aut hortandi, ut eja, age, agite.
 Aut remittendi, ut sensim, paulatim, pedetentim.
 Aut intendendi, ut valde, nimium, prorsus, penitus, omnino.
 Aut comparandi, ut magis, minus, plus, celerius, tardius.
 Aut superlativi, ut maxime, minime, doctissime.
 Aut diminutivi, ut clanculum, belle.

DE INTERJECTIONE.

- Intersectio, quae interjacet aliis partibus orationis, & a Graecis ponitur inter
 adverbia, est aut dolentis, ut heu, hei, ha, voh.
 Aut gaudentis, ut evax, eo, euge.
 Aut metuentis, ut at at,
 Aut admirantis, ut pape.
 Aut execrantis, ut ah.
 Aut deridentis, ut vah.
 Aut ridendi, ut ha ha, hui.

DE CONJUNCTIONE.

- Conjunctionum quaedam sunt copulativae ut &, quae, ac; atque, quidem, quo-
 que, ast, sed, autem, vero.
 Quaedam continuativae, ut si, sive, sin, seu, quae etiam causales sunt.
 Quaedam subcontinuativae, ut quin, quoniam.
 Quaedam adjunctivae, ut si cum, dum, quatenus, ex quibus aliquae sunt etiam
 causales.
 Quaedam approbativae, ut quidem, equidem, si.
 Quaedam disjunctivae, ut ve, vel, seu, sive.
 Quaedam subdisjunctivae, ut vel, etiam.
 Quaedam dubitativae, ut aur.
 Quaedam discretivae, aut electivae, ut quam.
 Quaedam adversativae, ut tamen, quanquam, quamvis, etsi, etiam si.
 Quaedam abnegativae, ut nisi.

Quaedam

Quaedam collectivae, vel rationales, vel illativae, ut ergo, igitur, itaque, quin alioquin, immo, utique, atqui.

Quaedam interrogativae, ut an, ne, necne.

Quaedam completivae, ut quidem, vero, autem; quoque, enim, nam, namque.

Quaedam effectivae, ut nam.

Quaedam distributivae, ut vero.

Quaedam diminutivae, ut saltem.

Conjunctio aut est simplex, ut sed, aut composita, ut enimvero. Et harum quaedam proponuntur in ordine orationis, & sunt praepositivae, ut ast, aut, ac, vel, nec, quae, tenus, sin, seu, sive, ni. Quaedam subjunguntur, & sunt subjunctivae, ut que, ve, ne, quidem, quoque, autem, quaedam vero indifferenter subjungi, & praeponi possunt, ut ergo, igitur, itaque, & aliae pene omnes.



RISPOSTA

The first part of the paper discusses the
 importance of the study of the
 history of the language and the
 the role of the language in the
 development of the culture.

R I S P O S T A
A L L A
E P I S T O L A
D E L
T R I S S I N O

*Delle lettere nuovamente aggiunte alla lingua volgare
Fiorentina.*

А Т С О Р С И Я

A J J A

APR 21 1961

4.3.0

О И С С И Я Т

This letter was written to the author of the letter.



AL REVERENDISSIMO SIG. SIG.
CARDINALE
DE' RIDOLFI
LODOVICO DI LORENZO
MARTELLI.



O ho continuamente desiderato, dappoi che V. S. R. al meritato grado fu assunta, in quanto per me possibile fusse, di fare a quella palese la mia buona mente verso di lei, e la servitù, la quale io desidero formamente, che ella da me per fedele, e salda riceva. Conciofia che oltre a gli frutti de le virtù che in lei ogni giorno maturar si vedono, et maturati si gustano, ella sia larga mantenitrice, ed esaltatrice di quelli uomini, gli quali io sì come sante cose riverente adoro. Ora (mercè de la Fortuna in questo solo da me cortese conosciuta) egli mi pare tempo di prendere la penna, e fare sì, che ella sappi, che molta gloria mi sia, se gli mei scritti da quella ricevuti saranno, io direi anco in parte lodati, tutto che io tale mi conoscesse, che ciò mi fusse lecito di dire. E per certo come che l'opera istessa si fusse potuta molto più argutamente, e politamente dire, non poote ella già con più accesa affezione e di V. S. R. e de la nobile comune patria, de la mente d'altro uomo uscire a la notizia di quella.

Messer Giangiorgio Trifino uomo d'ogni parte di meravigliose virtù adorno, a questi passati giorni ha fatto stampare alcune de le sue opere, e fra quelle una Epistola al N. S., Clemente, la quale egli di così fatto titolo segna. *Epistola del Trifino de le lettere nuovamente aggiunte ne la lingua Italiana*, e di poi dentro nel principio d'essa dice. *Molt' anni sono, Beatissimo Padre, che considerando io la pronuncia Italiana etc.* Queste sono le occasioni, perchè io prendo ardire di scrivere a V. S. R. Et a questa nuova patria consegnata a la nostra lingua opponendomi, farò forza di non le lasciare a gran torto, quello che è suo, torre da quegli che dato glie l'hanno, anzi più tosto con ogni industria si ingegnano di privarne

A la,

la, nè so per quale strano appetito, per certo egli non fanno gran torto, non tentano noi di togliere a loro le proprie lingue native, ma (che è più) lascian-
dogli a sì gran fidanza la nostra prendere, che non per via di dono, ma di rapina se n'arricchiscono, e per non fastidire col mio rozzo scrivere V. S. R. brevemente vegno a quello che io voglio dirle. Tutte le lingue hanno il loro principio, l'augumento, lo stato, la declinazione, e la rovina da l'uso; l'uso conviene che sia quello di chi parla, non quello di chi scrive, perchè non è possibile che gli scrittori possano scrivere in una lingua, senza averla tratta da l'uso di chi la parla. E' da veder adunque quali siano stati i primi scrittori nostri, e da quale uolo tratta l'aggiamo. Uno che fusse nato ne la Magna, et avesse imparato la lingua nostra dal Boccaccio, Dante, e Petrarca, intendendo che uomini Fiorentini stati fussero, senza saperne altro, sempre farebbe congettura, che l'uso di quella lingua, in la quale scrissero, in Fiorenza, e non nelle altre parti d'Italia fusse, e non potrebbe credere, che essendo l'uso di quella lingua in tutta Italia, come vuole il Trissino, Fiorenza sola ne avesse avuti i primi tre scrittori, e le altre di ciò prive fussero, però che molto strana cosa gli parrebbe, che in Milano, in Vicenza, in Genova, in Bologna, non fosse nato alcuno che si fosse di quella lingua come quelli tre onorato. La cagione che cotali uomini stati non erano ne le altre terre come ne la nostra, era che l'uso de la loro nativa lingua era tale, che onorare in essa non si potevano, ma conveniva, a volersivi onorare, che egli aspettassero d'impararla dagli scrittori, come hanno fatto in questa etade, il Trissino, il Bembo, l'Ariosto, e simili che scrivono. E quando eziandio questo tale per meglio chiarirle, andasse per la Italia, e facesse paragone de la lingua del Boccaccio con la Milanese, Genovese, Vincentina, Bolognese, Bergamasca, et altre, vedrebbe tra quelle tali diversità, che elle parrebbero nate in due paesi, ma paragonandola a la Fiorentina, maravigliosa conformità tra loro troverebbe, e giudicherebbe non aver male congetturato, che l'uso di quella lingua in Fiorenza nato fusse. Concludo adunque che ogni lingua nasce da l'uso di chi la parla, e che quella, de la quale per noi si ragiona, di necessità si vede nata da l'uso Toscano, e Fiorentino. Ora a la lingua istessa venendo, dico che Italia, sì come ogni uno sa, è una ampia Regione de l'Europa, ne la quale Regione sono diversi popoli, e diversamente parlanti. Come ne la lingua del Genovese si vede, e ne la Lombardia, e ne la Romagna, e ne la Toscana, et in altre, le quali si fanno senza altramente contarle. Queste cotali lingue hanno tra loro molte incongiungibili differenze, le quali io non dico, però che quello che ogni uomo sa, non ne reca necessità d'essere, più che si sia, da noi appalesato. E per il vero tutte le lingue che sono in Italia, sono Italiane, ma non già le Italiane lingue tutte una medesima lingua sono, perochè la Genovese è Italiana, ma non Lombardia, la Lombardia è Italiana, ma non Romagna, e così di tutte dico, che sono Italiane, ma ugualmente per tutta Italia non si parlano. Di qui nasce una radice degli suoi folli trovati, perciò che non ne la Italiana lingua, ma in una de le Italiane lingue dir dovea, o si veramente in alcuna altra guisa (come egli molto bene avrebbe saputo) tutto che dimostrato avesse, che la Toscana lingua bene è Italiana, ma non è quella la quale in tutta Italia naturalmente si parla. E se egli volesse dire, che in effetto ella fusse Italiana, conciosia che ella si parli in una de le parti d'Italia, secondo questa ragione più largamente s'aurebbe a chiamare, e dire lingua d'Europa, secondo le larghissime divisioni principali de li tre idiomi d'Europa, di che altrove si parlerà più pienamente, o pure questo assai facilmente gli si concederebbe, però che così come a gli inimici sempre si dovrebbe in su la partita destro passo prestare, così io a lui lascerei pur questa gretola, ad ogni cenno che ci facesse, di riconoscere il gran torto che ei fa alla Toscana lingua. Ma che scusa avrà egli a quello che ei dice, confidando

derando io la pronunzia Italiana in singulare, conosciuta che elle tante siano, e sì varie? e se pure dieffe ancora Italiane non mettendo numero, non s'intenderebb' egli che in quella sua Epistola di tutto ragionamento fusse? il che sarebbe lontano dal vero, conosciuta che in essa di tre de le Italiane lingue ragioni, cioè Toscana, Fiorentina, e Cortigiana. Veramente la Genovese è lingua, e pronunzia è molto a la Fiorentina simile, la Fiorentina a la Bergamasca (che pure da li vicini popoli non è intesa) la Bergamasca ad altre infinite, che in Italia si parlano. Questo errore credo io che ognuno chiaramente conosca. Or prenda il nostro Trissino de gli scritti di Dante o del Petrarca, o del Boccaccio, o sì veramente de gli suoi che in questa lingua ha scritti, e vadisene per il Ferrarese contado, o Vicentino, o Genovese, od altri simili, e veda se corali scritti sono da gli volgari uomini di quelli luoghi intesi, per certo io so quello che ciò facendo gli avverrebbe. Ma vegnase con essi ne gli nostri contadi Toscani, e particolarmente di Fiorenza, e vedrà che tutti naturalmente intesi faranno, se non quelle cose, che sono da disciplinabile dottrina accompagnate, et essendo questa lingua (sì come egli vuole) Italiana, veramente natura pur assai ingiusta sarebbe, facendo a noi particolar dono de le comuni cose. Più dico, che questi tali uomini Lombardi, et altri Italiani, che hanno in questa nostra lingua scritto, facilmente ne mostrano quanto lungo e continuo studio abbiano fatto in imprendere quella, la quale noi dalle fasce, e dalla culla ne portiamo, e con tutte le loro soverchie diligenzie, ne li loro scritti moltissime cose molto male usate, e scritte si vedono, ne li quali errori hanno dimostrato d'aver grandissima difficoltà in quelle cose, le quali a noi sono impresse da natura, e dichiarate ne la mente. Leggiansi le costoro opere, e vedrassi che per mostrare di molto quella intendere, essi hanno dato saggio d'essere confusissimi, o mal risolti: Vedansi eziandio alcune Comedie di costoro, nelle quali come hanno ad esprimersi li comici affetti, e li festivi detti, Correttori arguamente de li comuni errori, e gino non usano corali affetti, nè corali detti, quali a la Toscana lingua si con fanno, ma de li loro ivi seminano, e fanno diversità tale, che recitati non fanno l'ufficio a loro destinato, di ammonire, movendo a piacevole riso gli ascoltanti. Di questo non è cagione altra cosa, che l'essere poveri de lo nervo istesso de la nostra lingua, et il non sapere quella per questo difetto, nè potere in ogni maniera a sua voglia maneggiare. Si come avverà a ciascuno de li nostri Comici, li quali da la natural ricchezza d'essa ajutati, avranno per molto facile lo esprimersi in quelle cose, che a costoro per la detta povertà saranno impossibili. Avrebbe adunque ad essere questa lingua a tutta Italia comune, sì come ella è a tutta Toscana, e poi sarebbe a suo modo di tutta Italia. Nè mi dà punto che pensare l'esser stata chiamata Italiana da alcuno de li nostri valorosi antichi Scrittori, concio sia che chi l'ha Italica chiamata, in quella guisa la chiami Italica, a che egli l'ha divisa, cioè larghissimamente, come al luogo suo qui sotto diremo. Ma da quello istesso, che la chiama Italica, è in altri più luoghi dimostrata non solo Italica, nè Toscana, ma Fiorentina. Io vorrei ben sapere se a costui pare, che Dante distingua il parlar Lombardo dal Toscano, quando egli nel vicesimo settimo capo d'inferno dice.

Udimmo dire, o tu, a cui t' drizo

La voce, e che parlavi mo lombardo,

Dicendo issa tenna più non t' aizo.

Per certo egli questi parlar divide, come in altri luoghi gli mostrò da lui, e da altri divisi. Or non gli divide il Trissino istesso, dicendo aver ne la sua Sofonisba imitato tanto il Toscano, quanto egli si pensava dal resto d'Italia poter esser facilmente inteso?

Adunque con le costui parole è la Toscana lingua a l'altre Italiane in tanto dissimile,

R I S P O S T A A L L A

che non è per tutta Italia intesa; ma io dico, ch' egli non parla più Toscana, perchè più non sa, avvegnachè le cose, che egli dice, sian tali, che più Toscana esser non possano, perciò che io intendo di levargli questo rifugio de la Cortigiana lingua, quando a proposito mi verrà. Or per tornare, dico, che questa differenza da lui fatta mi dovrebbe favorire in quello che io dico, che questa nostra è propria destinata lingua a la Toscana, concio sia che per tutta Italia non s' intenda, e se in alcuna parte d' essa i più de li senti se ne traggiono nel parlare Spagnuolo, e Franzese noi intendemo gran parte d' essi, sono egliano per questo Italiani. Se tutte le lingue diventassero de la patria di colui, che le intende, per certo elle fariano di troppi; ma vedasi ove da natura si parlano, et ivi la loro patria esser si fermi.

Io non so altro, noi spendemo gli anni in imprendere il Greco, et il Latino idioma, questo per certo da altro non viene, che da essere detti idiomi fuori de li termini del nostro nativo parlare. I Vicentini, e gli altri Lombardi, e gli Veneziani, e gli Napolitani, e simili studiano questa lingua, la quale le nostre donne, i plebei, gli contadini, e finalmente i fanciulli (ancora da le mammelle de le nutrici pendenti) ugualmente come gli uomini nostri nobili, e literati intendendo parlano. Tra noi tanto ad imprendere questo idioma, si consuma di tempo, quanto è atto a produrre ne le fanciulle che innodate lingue tal valore, che elle possano le parole sciore, ove costoro negli più fioriti anni, e ne la più ferma età, in esso s' esercitano, spendendo in quello l' ore e diurne, e notturne, le quali noi ne l' altre buone lingue imprendere spendemo. Ora se costui dicesse che in questa lingua che si scrive, fossero vocaboli assai di tutta Italia, io rispondo, che non solo di tutta Italia ha vocaboli, ma di tutto il mondo, chi ben ricercar volesse, o sapesse, e per cotesta ragione ella s' avrebbe a chiamare lingua a tutto l' mondo comune. Ma veggiasi la propria orditura di quali parole ell' è fatta, veggiasi eziandio la testura, e vedrassi, ch' ella è Toscana, e se ella se de l' altrui vestimenta ne le sue bisogno adorna, per questo non muta nome, anzi più tosto toglie via gli antiqui nomi da quelle, e di nuovi gli segna, e per certo come che quella cornice si fosse de l' altrui varie penne vestita, ella pur era cornice, e fu per cornice conosciuta, allora ch' ell' era sì stranamente da le diverse penne ricoverta. A la nostra lingua non può già (come a lei) incontrar mai di restar nuda, perciò ch' ella fa così fatta compagnia a chi le si aggiunge, che di ciò sta sicura, e cotanto è l' onore, che il Toscano titolo, e specialmente nel parlare, si porta seco, che parola non è, che di buonissima voglia a la Toscana non vesta, tutto che da essa ricevuta sia. Le dizioni pellegrine, che divengono Toscane, non murano a la Toscana lingua nostra, perciò che esse lo mostrano, e così (come è dritto) la parte segue il tutto, non il tutto la parte. Oimè in quante parti s' avrebbe a dividere questa poverella! Se ella avesse a restituire ad ogn' uno quello, ch' ella s' ha saputo destrissimamente prendere? Veramente a questo ragguaglio a li Romani non starebbe bene il Romano titolo, s' ei s' avesse a riguardare di quanti, e quali diversi sangui fu radunato il numero di quelli nomini, che primi la gran terra in parte empirono. Vedasi da quella varietà di uomini quanta unita gloria, quanti, e quali trionfi, quanti nuovi governi, et imperi al nome del Roman regno s' arregarono. Nella loro lingua eziandio vi sono diversi vocaboli, da questi, e da quelli togliendo, come nel legger si trova, nè però altramente si chiama che Romana, e Latina lingua. Questo dico perchè alcuno non aggia a vile l' esser di varj vocaboli ripiena la nostra lingua, la quale in quella guisa è Toscana, che i Romani sono Romani, e la Latina lingua Latina. Oltre a ciò se tutte le Italiane regioni hanno da la natura avuto proprio idioma, che ha fatto la Toscana vie più di tutte l'al-

l'altre degna, da la quale uscìo l'antiqua religione fiorita in guisa, che gli Romani stessi, gli quali non solamente volevano conservar quella, ma accrescerla, mandavano a tutti i popoli di Toscana de li loro Figliuoli, confessando se dagli Toscani imprendere il vero colto d'essa, che ha fatto dico, ch'ella non merita d'aver proprio, e naturale idioma? Se ella l'ha (che l'ha) per certo egli è questo, il quale oggi si pregiato si scrive, e se questo non è, io avrò caro pur assai di sapere quale sia il vero Toscano idioma. La Toscana lingua adunque è questa, che costui chiama Italiana, et in questa guisa mi pare da gli altrui artigli ricovrarla, la quale ricovrata, io divido in più pronunzie, sì come si vede che de i Toscani questi usano una pronunzia, quegli un'altra, de le quali la Fiorentina pronunzia alcune rifiuta, come si vede. I Pisani, e gli Lucchesi non usano, come i Fiorentini, il *z*. anzi per uno o due *s*. lo pronunziano. Lo *r*. usano in moltissime cose per lo *l* come è a dire *ar fiume*, cioè *al fiume*. Gli Aretini, et altri loro vicini fanno in moltissime cose lo *a*. uno *e* come *andiamo* per *andiamo* etc. Se questi Toscani popoli fussero di là da i monti, io crederei ricever lode a contar pur assai di questi loro detti, ove ora, essendone d'avanti, parrei lungo e fastidioso. Perchè scortasi la Toscana, e pongasi mente a gli accenti, et alle pronunzie, e vedrassi che il Fiorentino de le Toscane pronunzie ha fatto una elezione, et è in Toscana quella lingua istessa (quanto al pregio) che in Grecia l'Ateniese. Dante d'aver diviso il Fiorentino parlare da gli altri Toscani dimostra, nel capo decimo d'inferno. Così dicendo.

*O Tosco, che per la città del foco
Vivo ten vai, così parlando onesto,
Piaciati di restare in questo loco,*

*La tua loquela ti fa manifesto,
Di quella nobil patria natio;
Alla qual forse fui troppo molesto.*

E nel trigésimo terzo capo d'inferno.

*Io non so chi tu sia, nè perchè modo
Venuto sia quaggiù, ma Fiorentino
Mi sembri veramente, quand'io t'odo.*

È per questo puote ogni buono giudice dire, che, essendo il Fiorentino lo più bello di Toscana, egli nel suo proprio abbi scritto, sì come eziandio afferma il Boccaccio ne lo sesto capo del decimo quinto libro de le sue Genealogie, che di Dante dice. *Qualis fuerit, inelyum ejus testatur opus, quod sub titulo Comediarum, rithmis, Florentino idiomate scripsit.* Il medesimo nel commento del secondo capo d'inferno sopra il verso *Con angelica voce in sua favella*, dice, *in sua favella*, cioè in Fiorentino volgare, non ostante che Vergilio fusse Mantovano, etc. come vedrà chi quello vorrà leggere. Il medesimo nel proemio de la quarta giornata de le sue novelle afferma apertamente, d'aver quelle scritte, non solamente in Fiorentino volgare, e prosa, ma in stile umilissimo, e rimesso, e quivi si può molto chiaramente vedere se il Fiorentino è lo più bello non solamente di Toscana, ma di tutto il mondo. Volendo adunque incitar costoro, bisogna ne la Fiorentina lingua affaticarsi. Il Petrarca in questa medesima scrive, fatta più stretta elezione de gli fioriti vocaboli d'essa. Facendosi, come ne la Latina lingua fecero Cicerone, Vergilio, e gli altri de gli loro empj, i quali schifata in parte l'antica, e per ancora non

spu-

espolita lingua d'Ennio, e di Plauto adornarono più il loro stile d'una leggiadria, e bella elezione di parole. Il Perrarca adunque schifato in parte uno largo modo di scrivere, che forse in Dante conobbe, di che fu il Boccaccio meno schifo, *ferse* ne la Fiorentina lingua, alquanto ristretta, e di più adornezza arricchita, usando ancora molti vocaboli, i quali poetici chiamar si possono e deono, concio sia che ne le prose non si convegna, come eziandio ne gli Latini avviene: e questa è quella ch'egliano chiamano Cortigiana, de la qual cosa forte mi rido, e vorrei (e qual cosa mi costasse) sapere, ove sia questa Cortigiana patria di questo Cortigiano idioma, perciò che ragionevole non mi pare di chiamarla da Corte, essendo le corti diverse, e di diversi parlari ripiene, come pur in Roma si vede. Vedesi eziandio per tutte l'altre Italiane corti il simile. Oltre a i monti non è ella già. Per certo se io mai possa spiare ove è la patria istessa, non mi parrà faticoso nè biasimevole in quella de li miei anni alquanti spendere per divenir dotto in questo idioma, che tanto mi pare che chiamar Cortigiano si deggia, quanto il fumo odorifero de le sacrificate vittime sacrificata carne chiamar si deve. E qui parrà forse nuovo a costoro, che io così risoluto mi opponga a quello ch'ei dicono, che ha lasciato scritto Dante nel suo libro, *de vulgari eloquio*. Alli quali io voglio ben dire, che io vorrei altro segnale, che il titolo, a farmi certo, che così fatta opera di Dante sia, nè mi basta eziandio quello che dice Dante nel suo Convivio nel V. Capo, ove egli parla de le discordanze de l'antiche lingue da le moderne, e ne promette il libro de la volgar Eloquenzia così dicendo. Di questo si parlerà altrove più pienamente in uno libro ch'io intendo di fare, Deo concedente, di volgar Eloquenzia, etc. però che questa è promessa, non pagamento, e si trova che Dante fece il Convivio ne gli anni de la sua vecchiazza (la qual fu corta) come egli stesso testimonia nel capo primo del Convivio, dicendo: Et io in quella dinanzi a l'entrata di mia gioventù parlai, et in questa di poi, quella già trapassata, al quale Convivio non diede compiuto fine, e pure devea finirlo, avanti che altra opera fare intendesse, e per questo credo, che morisse, e lasciasse il Convivio imperfetto, et il libro de la Volgar Eloquenzia non cominciato. Sì che io avrei caro di restar primieramente certo, s'egli è di Dante, o no, ch'io temo pur assai non detta opera sotto lo scudo de la allegata promessa sia futa compilata d'altrui, e latina fatta, perchè non s'aggia a veder chiara la differenza de lo stile di Dante, da quello di chi l'avesse in altra che latina lingua scritta. E non si trova che altrove nè Dante, nè altri ricordi la cortigiana lingua. Per certo egli pur devea farne ricordo. Ma quand'io fusse certo eziandio che di Dante fusse, come possibile sarebbe, così com'a me pare incredibile, io non temerei di riprender Dante, ch'egli avesse in latino scritta la Volgar Eloquenzia, mettendogli incontra, come avverfarie, le ragioni ch'egli nel suo Convivio produce, scusandosi de l'aver quello più tosto volgar fatto che latino. Riprenderlo eziandio ch'egli dannasse nel nostro Fiorentino parlare, *manicare*, et *introcque*, concio sia che chi legerà la sua comedia, e l'altre sue opere, l'uno e l'altro vi troverà, e molti altri vocaboli, i quali potrebbero parer fozzi. Et è manifesto che in ogni idioma si trovano vocaboli da biasimare. Meriterebbe eziandio biasimo, non avendo scritto in lingua eccellente, concio sia che pur gli paja aver degnamente scritto, ove egli dice nel primo capo d'Inferno. *Lo bello stile che mi ha fatto onore*. Se pur si vedesse che egli si fosse mantenuto in quella diligente leggiadria, et eccellenzia di vocaboli, che in quel libro chiama cortigiani, alcuno segno ne darebbe di fede, d'aver per quello voluto mostrare la differenza de gli parlari, ma egli è tutto Fiorentino, eccetto in quelle cose, ove gli è parso di introdurre forestieri, et in quelle, ove non gli bastava la nativa lingua, e però di qua è di la prendeva così da gli Oltramontani, come da gli Italiani, le quali parole non deono, come è detto, fare la lingua de la loro patria, perciò che la parte fugue il tutto, est. Più dico che eziandio de gli versi latini ne la sua Comedia in più luoghi si tro-

gati cura a che ordine tiene Dante nel dividere le lingue, e vedrassi ch'egli larghissimamente divide le lingue d'Europa in tante, in quante si fa mutazione nel dire questa affermativa, sì, come dire *si* etc.

× Come questo s'è veduto, vadisi ponendo mente, se tutte le lingue che usano il sì, sono una medesima, e se tutte l'una l'altra naturalmente parlano, et intendono, e se questo mi si pruova, io gli concedo la palma, ma non mi provando ciò, io voglio a questa larghissima divisione aggiungere una meno larga suddivisione, e ridurla a le lingue degne d'essere scritte, che sono alcune de la Toscana, poi strettissimamente intendendo, cadrò ne la lingua Fiorentina, la quale esprime Dante nel XI. e XII. cap. del Convivio, et in questa guisa mostrerò, che Dante non fece già mai menzione de la Cortigiana lingua, se non in quello latino libro, *de vulgari eloquio*, che è chiamato, e potrebbe esser suo. Et ove egli la chiama Italica (per le sopra dette ragioni, et altre che di dire intendo) la fo divenir Toscana, e per l'autorità del detto XI. e XII. cap. Fiorentina, tutto che chi ciò vorrà considerare, scuota da la sua mente quella invidiosa passione, che adombra la luce de la verità, et aduggia il seme de la ragione. Dicami questi tali quello che vuol dir Dante nel XII. cap. quando dice. *E non altrimenti sarebbe fatta la dimanda, e la risposta di colui, e di me, che mi domandasse, se amore a la mia loquela propria è in me, etc.* Per certo la lingua Milanese, o la Bergamasca non è la propria loquela de l'Autore, s'ei non avesse la Fiorentina, e per conseguenza la Toscana molto gli farebbe suta più propria la latina lingua, che le notate sopra Milanese, e Bergamasca, e l'altre, per l'esser a la sua più simile, e più vicina. Dicami eziandio di qual loquela intende Dante nel medesimo capo quando dice, *Tanto è, la cosa più prossima, etc.* E segue dicendo, *e così lo proprio volgare è più prossimo, in quanto è più unito, che uno e solo è prima ne la mente che alcuno altro.* Or che vuole egli altro dire, che la Fiorentina favella? Or qual è quella, la quale una e sola è prima a li Fiorentini ne la mente che alcun'altra? provato, come di sopra, che la nostra non è comune a tutta Italia, nè le altre Italiane ugualmente a noi comuni? Per certo essendo lui nato, e nodrito al colmo de la sua vita ne la bellissima, et famosissima figlia di Roma, Fiorenza, come egli di sopra nel II. capo con queste medesime parole afferma, de la Fiorentina lingua solamente ragiona. Nel medesimo XII. capo a le sopra dette parole soggiunge. *E che non solamente per se è unito, ma per accidente, in quanto è congiunto con le più prossime persone, sì come con parenti, e propri cittadini, e con la propria gente, etc.* Non essendo tutta Italia una Cittade sola, questo fa lor contro. Poi dice, e questo è lo volgare proprio, lo quale è non prossimo, ma massimamente prossimo a ciascuno, perchè se la proximitade ha seme d'amistà, come detto è di sopra, manifesto è, che ella è de le cagioni stata de lo amore, che io porto a la mia loquela, ch'è a me prossima più che l'altre, e segue, come potrà vedere chi leggerà quello. Dicami eziandio di quale parlare intender si deve nello seguente capo ch'è XIII. ove dice. *Ancora questo mio volgare fu introduttore di me nella via di scienza, che è ultima perfezione in quanto con esso io entrài nel latino, e con esso mi fu mostrato etc.* Questo assolutamente è quello, che egli da la culla, e da le fasce se ne portò, che poco di sotto dice. *Anche c'è restata la benevolenzia de la consuetudine, che dal principio de la mia vita ho avuto con esso benevolenzia, e conversazione, et usato quello deliberando, interpretando, e quistionando.* Perchè se l'amistà s'accresce per la consuetudine, sì come sensibilmente appare, manifesto è, che essa in me massimamente è cresciuta, che sono con esso volgare tutto mio tempo usato etc. Io non lo come più largamente dichiarar si possi quale è la lingua che parla, e scrive Dante, e manco so rinvenire dove egli in alcuno luogo dia pur un cenno de la Cortigiana lingua, e pure diffusisce questa dizione cortese nel commento de la prima Canzone.

zone. Poi che intendendo. Sovra l' verso, che dice, *Saggia e cortese nella sua grandezza*. Ove egli dice. *Cortese*, nulla cosa sia più in donna bene che *cortesia*. E non siano li miseri volgari anche di questo vocabolo ingannati, che credono che *cortesia* non sia altro che larghezza, e la larghezza è una speciale, e non generale *cortesia*. *Cortesia* et onestade è tutt' uno. E però che nelle Corti anticamente le virtù, e belli costumi si usavano, sì come oggi s' usa il contrario, si tolse quello vocabolo, e fu tanto a dire *cortesia*, quanto uso di corte, lo qual vocabolo se oggi si togliesse dalle corti, massimamente d' Italia, non s' arrebbe a dire altro, che turpezza. Quanto sarebbe futo a proposito tra l' altre lode de le antiche corti, metter questa de la Cortigiana lingua? se egli l' avesse avuta a cura, come quella opera dimostra? Ora qui apertamente si vede, che Dante non ha mai fatto ricordo de la cortigiana lingua, concio sia che de la volgare aggia pienamente parlato, e poscia eziandio de la corte. Si che io prego questi averiaroli nostri che cedano, e non pongano tutta la lor fede nel libro de *vulgari Eloquio*. Conciosia che non essendo di Dante, non la meriti, et essendo, sia da moltissime ragioni di Dante stesso abbattuto. La cagione perchè Dante chiama questa nostra lingua Italiana, è, che egli immagina che dicendo la Italica lingua, s' intenda quella lingua che è imperadrice di tutte le Italiane favelle, sì come de li latini Poeti parlando, e dicendo il Poeta, Vergilio s' intende, e de li Greci Omero, e de le Cittadi parlando, e dicendo la Cittade, Roma s' intende. E non tiene altro conto del resto de le Italiane lingue, che tener si deggia de le cose che mai non furono, nè sono, e dice lingua Italica (e bene) seguendo la divisione ch' egli fa de le lingue d' Europa, e larghissimamente dividendole, larghissimamente questa e l' altre chiama, come la lingua d' oc Provenzale, e questa del sì Italiana, quasi a dimostrare, ove i seggi di cotai lingue siano, et io confesso che il seggio di questa nostra lingua è in Italia, e se io sono da Fiorenza, io sono Italiano, ma sono nato in Fiorenza terra Italica. Della lingua del sì, la eccellenza è in Toscana, come egli confessa, e mandatagli a terra la lingua cortigiana a suo mal grado eziandio confessarà di scrivere in lingua Toscana, volendo eccellentemente scrivere.

Ora poi che noi avemo discorso del vero nativo loeo di questo pregiato Idioma, che si scrive, il che vie più ch' altro mi premesse, non mi parrà grave, per dilettar con queste varietati V. S. R. il dire eziandio alcuna cosa leggermente sopra le di nuovo create lettere, et al nostro alfabeto aggiunte. Et ove questi dice, ch' e' desideroso di dividere, e particolarmente segnare con diversi caratteri queste diverse pronunzie, sì che riconosciute da gli leggenti siano, io gli rispondo, che non è il modo questo a volere questa lingua insegnare, concio sia che quelli che hanno voluto l' altre buone lingue intendere, si siano alle continove fatiche sottomessi, cercando e i luoghi, e gli nomini, da li quali si siano potuti informare de le cose, che eglino confusamente scritte hanno trovato, e trovano. E da li Primi principj hanno imparato a cognoscere le differenze de li suoni, e pronunzie con lo continuo odire, e ragionare, e leggere, e così dico, che quelli i quali in questa lingua esercitare con frutto si vogliono, dovriano o venirne in Toscana, et ivi con le Toscane conversazioni vivendo, fare di quella una natural dottrina, o condurre Toscani uomini, gli quali atti fussono ad insegnare le nostre Grammatiche, e così senza adulterare la scrittura, imparerebbono quello che scrivere senza molta sopertizione non si puote, e così troverebbono in questa nostra lingua, che molti più sono i suoni de le lettere, che le figure d' esse, sì come nella latina lingua sua madre si trova, della quale a similirudine parlando, dico, che ognuno sa, o saper dee quello che sia lettera, e quello che elemento, come che l' uno per l' altro confusamente si nomini. Così si viene eziandio a sapere, che molta differenza è da le figure de le lettere alle pronunzie d' esse, concio sia che una figura non variata rappresente l' elemento in molti, e diversi modi pronunziato, e così in molti più modi si variano detti elementi nel pronunziare, che le figure nel formarli. Come dicono gli antichi Grammatici, ciascuna lettera vocale si trova avere dieci suoni, o più com' è a dire l' a breve, il quale ha

quattro differenze di suono, quando egli ha l'aspirazione, e l'acuto, o l'grave, et cziando quando egli ha l'acuto, o l'grave senza l'aspirazione, come *habeo, habemus, abeo, abimus*. L' *a* lungo in sei modi suona, quando egli ha l'aspirazione, e l'acuto, o l'grave, o l'circumflesso, come *hamis, hamorum, hamus*. et cziando quando egli ha l'acuto, o l'grave, o l'circumflesso senza l'aspirazione, come *avae, ararum, ara*. L'aspirazione *h* mostra differenza in una sola di queste pronunzie, in tutte l'altre la discrezione adopra. Così vorrei io che le nostre lettere avessero una figura per ciascuna, e più elementi, cioè pronunzie, seguitando gli antichi, che da retto giudicio guidati mantenevano la scrittura, e le pronunzie, come ancora si vede. Romulo fece che le vocali fossero sei, *a, e, i, o, u, y*. Quelli, che dopo lui furono, levato via il greco *y*, cinque ne fecero. Vero è, che (se noi avemo a prestar fede a gli antichi Scrittori) e' si legge, che da natura furono trovate sette vocali, avvegna che la latinità pronunziando quelle medesime or lunghe, or brevi, n'abbi più presto volute cinque, che sette. Nondimeno s'ei si pon mente al numero de li suoni de le vocali, non a la scrittura d' esse, elle sono sette, e perciò che lo *i*, e lo *u*, dove è diftongo, sempre sono chiamate soggiuntive, però si dice che questa lettera *i*, dove non è diftongo, alcuna volta ha forza di esser principe d'una dizione, come quivi, *Amagno demissum nomen Julius*, et, *in te mihi liber jambus*, et ha forza d' esser soggiuntiva, com'è a dire *Oileus*. Questa adunque sarà la sesta naturale vocale, conciosia che lo altro *i*, che è *iii* vocale, abbi altro suono come *Autoni*, e però dicono gli antichi Scrittori, se tu annoverrai li suoni, non la scrittura etc. La settima vocale sarà *o*, conciosia ch'egli abbi la forza de lo *quasi* greco, e de lo *quasi*; sì che la quarta che è *o*, sarà la scritta. La settima, che è quando egli fa l'ufficio dell' *u*, sarà naturale in suono non in figura, essendo sotto la figura de la quarta contenuta, però che il latino *o*, solo sodisfa ad amendue gli greci, perchè ei pensano, ch'elle siano sete per la diversità del suono, non della figura. Così secondo gli antichi Grammatici si mostra, che sotto una figura s'alcondono più suoni nella latina lingua, onde la nostra chiaramente ha presi gli caratteri, eccetto il *z*, del quale al suo luogo si scriverà; e per questa cagione non mi piace punto l'altre- rre quello, che gli antichi hanno veduto, e disputato, e lascio, come oggi si legge, ne le braccia de la primiera consuetudine. E così naturalmente s'hanno a mantenere le pronunzie, le quali a noi senza alcun fallo insegna la natura, e la scrittura, come da li doti passati ne è stata su per li libri quasi ereditaria lasciata. Io confesso che gli popoli estranei hanno bisogno di diligente ammaestramento, perciò che volendo loro imparare, come noi a pronunziare, bisogna o star qua tra noi, o sì veramente, lontani essendo, avere indizj, mercè delle grammatiche nostre, come noi pronunziamo, e parliamo, e quanti, e quali sono i nostri caratteri, et i nostri elementi. E necessario farebbe avere de li nostri uomini appresso, sì come alcuni di questi moderni hanno fatto, li quali mantengono in loro del continuo la naturale, e vera pronunzia nostra. Io per certo a beneficio di questi tali, fo questo, e di più oltrafare intendo, Deo concedente, per fargli dotti con l'antiche, e vere regole. E quando pare sia necessario il mostrare loro queste diversità degli elementi, io voglio che le figure si stiano ferme, e che gli punti, ch'io mostrerò, facciano loro palesi le variazioni degli elementi, perciò che tanto è, e, il chiuso, quanto l'aperto, ma non è già il medesimo elemento quello dello chiuso, che dello aperto, et il simile dico de lo *o*, gli quali sotto una medesima figura più suoni mantengono, et avanti che io vengna al mostrare questi punti, io voglio da lui sapere, se quegli che in questa lingua vorranno esercitarsi, avranno più caro di avere una autorità Ebraica, o Greca, o Latina, che quella d'uno uomo delli nostri tempi, come che eccellentissimo sia. Similmente domando, quale di queste due recherà più nobiltà a questo a lui così caro idioma; o quella d'una vera antica consuetudine, e regola, o quella d'un suo

un suo nuovo trovato. Io so molto bene, ch'ei non deverà esser così presuntuoso, che se antimetta, et il primiero luogo si chieggia. Faccendolo pure, per certo farebbe quello ch'io non farei, sospettando non la molta arroganza mi condannasse; ma concedendo, che le antiche regole le moderne avanzano, eccegli i modi nell'altre lingue regolarmente usati, delle quali io non sono inventore, anzi quelli ho incontrati già vecchi, e con la seco nata autoritate accompagnati. E primieramente si risponde al trovato nuovo e, et o, che egli chiama aperti, dicendo che quest'altro più salvo modo ne pare, avendo pur a fare questa distinzione per le soprannotate cagioni. Gli Ebrei hanno speciali punti, e linee, destinate a formare le loro vocali lettere, et ove noi avemo cinque vocali nello alfabeto, eglino ne formano dieci con gli detti punti, e linee, delle quali cose io non intendo di più largamente ragionare, che per ora mi si convegna per non volare con questa mia penna sola dalle Toscane regole alle Ebrei, basti da quelle prendere quello, che alle nostre bisogne soddisfar puote. Gli Ebrei dico, che hanno dui segni, con li quali manifestano i dui e, il chiuso formano con questo; che eglino chiamano *seva*, com'è a dire *mele per pomi*, me:le, l'aperto con questo **, che eglino chiamano *zeri*, com'è a dire *pie...ro*. Hanno eziandio dui altri segni manifestanti gli dui o, l'aperto segnato con questo *, chiamato *holem*, come suono, il chiuso con questo -, chiamato *hatefamez*, come ragiono. Ora ove costui muta la pronunzia dello e, e dello o, ordinarii, e fa che tra eglino (l'alfabetto leggendo) aperti si pronunziano, egli si hanno a pronunziare chiusi, mettendo loro presso gli aperti, come si vede, io voglio appunto mutare l'ordinario suono allo o, e fare, che lo e ordinario senza altro segno sia l'aperto, lo e di suono chiuso si formi mettendo sotto lo propio e, questo *seva*, me:le, pe:na. Questo medesimo aperto suono non mantegno all'o, perciòchè, s'ei gli si mantenesse il segno, che ce lo avrebbe a formar chiuso, che sarebbe questo -, potrebbe essere da ciascheduno a gran ragione come troppo lungo biasimato. Facciamo adunque, che l'o senza segno, sia di chiuso suono, e quando egli deve esser aperto, formiamolo con questo *holem*, così *pòsa*, *pòsa*. Se costui muta ad ambedue queste lettere la semplice, e positiva pronunzia, che per se stesse (dalle altre divise, osservano) io pur deggio potere mutarla ad una sola, facendo ciò (com'è detto) per non mettere in uso sì gran segno, che tutte l'altre nostre lettere di corpo agguagliasse. Veggiasi ora qual effetto fanno sopra lo e istesso, et lo o istesso posti, quando sopra altre lettere posti creano queste vocali col nativo valore, come si vede, e legge nell'i libri di quella lingua. Io potrei eziandio dimandare ov'egli trova, che lo e, facci mutazione nelle greche pronunzie, com'egli accenna, quando dice, *il quale s, se bene nel greco più tosto l'altra voce che questa dinota, nondimeno &c.* Qui si vede, che costui prende i caratteri dal Greco, e poi a sua voglia del suo propio gli dora, senza alcuna antica autoritate, perochè nè lo s, ne lo *mu*, mi pajono differenti dal suono dello s, e dello *mu*.

Io vegno ora allo z, e dico, che il z Toscano avvegnache egli aggia simiglianza col Greco majuscolo Z, e con il Latino picciolo, e grande, ei non ha però la pronunzia a quegli simile, e per quanto si vede, su presa la figura, e fugli data la sua forza dalle altre diverse, e il suo naturale suono è quello, che si gli dà in *zaccolo*, *zappa* &c., e che sia vero, vedasi in quello, che più continuamente accade nel pronunziarlo, et è a mio parere composto di s et f, et ove si dice *belleza*, dicasi *bellesta* e vedrassi di quello, che è composto, che se composto fusse di c, et f, farebbe *x* non z, e direbbe *bellexa* non *belleza*, e per questa cagione, ove egli lo fa simile a c, et a g, mi pare, che forte dal natural vero travii, et essendolo lui da Vicenza, potrebbe essere che egli avesse qui alcuno bello segreto, perciò che molto è a tutti i Lombardi familiare il z, ma io scitivo del z Fiorentino, e di quelli Toscani popoli che lo pronunziano.

Mostrato che lettera è il nostro ζ , dico che molte sono quelle dizioni, nelle quali il ζ s'ha a pronunziare per *sd*, come se proprio il Greco ζ , fusse, e qui voglio io mostrare a quelli, che le radici istesse de la nostra lingua ritrovar non fanno, che regola s'ha a tenere in queste diversitadi de le pronunzie, senza mostrarle per nuovi caratteri, i quali sono quelli, che facilissimamente confondere si potrebbero, e certa cosa è, che a chi vorrà esser dotto in questa, bisognerà essere ne l'altre dotto; altramente picciolo sarà quel frutto, che se ne potrà trarre, essendo capaci de le regole de l'altre lingue, seranno eziandio di quelle di questa capaci, concio sia che sotto lo scudo di quelle si difendano queste, e con le medesime armi le loro facultadi mantenghino. Io dico, che tutti quelli vocaboli, che hanno il ζ , in quelle posizioni, ne le quali nel Latino, e nel Greco si ritrova, hanno a conservare la pronunzia del Greco, ζ , concio sia che le dizioni Greche (come ogn'uno sa) si deggiano pronunziare, e scrivere tanto con la Greca consuetudine, quanto in mostruosa stranezza non si caggia. Si che questi nomi, *Zefiro*, *Zoroastro*, *Zotico*, *Zizania*, *Risprezo* da $\pi\rho\iota\zeta\omega$, e simili seco portano la loro pronunzia. Questi verbi, *olezo*, *scandalezo*, *armonizo*, *orezo*, e *orezo* vengono tutti da gli verbi Greci in $\iota\zeta\omega$, e secondo questa similitudine, tutti i verbi in *izo*, od in *ezo*, della medesima forza, e derivazione, deono mantenere simile pronunzia, come *spargerezo*, e altri. I verbi bisillabi tutti si pronunziano per *ss*, e così eziandio quelli, che hanno i nomi col ζ , pronunziato similmente. *Dirigo* avvegna che da *dirigo* venga, nondimeno per esser bisillabo, e per eccezione ancora, per *ss*, si pronunzia, concio sia che tra gli Greci anche gli verbi in $\zeta\alpha$ alcuna volta abbino nel futuro, ξ , alcuna, et in somma tutte le regole hanno de le fallenzie; e questa sola mi pare, da le distinzioni, che hanno il ζ , dal g. *Sprezo* ha *prezo*, nome, che latino dice *precium*. *Spezo* ha *pezo*, *schizo*, *chizo*, *sguizo*, *guizo*. Questi oltre a lo esser bisillabi hanno eziandio i nomi, che gli sforzano a seguire la simile pronunzia, avvezo ha il suo nome *vezo*, *aizo*, *iza*, onde noi dicemo, egli hanno *iza* insieme, *attizo*, *stizo*, e *tizone*. E per certo eglino non sono eziandio de la farina da li sopranotati, che per *sd*, chiedono d'esser pronunziati. Così eziandio si pronunziano per *ss*, tutti gli nomi, e verbi, gli quali hanno il ζ , che viene da ϵ , o da ι ; similmente tutti gli vocaboli, che hanno il ζ nel nostro volgare in quel luogo, ove i Latini hanno ϵ , mantengono la pronunzia del ζ Greco (non avendo i Latini altro ζ , che quello per il parentado che hanno insieme queste lettere ϵ , & ζ , come si trova, che gli antichi scrivevano *meridies*, *hodie*, e pronunziavano *merizies*, *bozie*, e così per il contrario scrivevano *Mezentius*, e pronunziavano *Medentius*, *Zieta*, *dietta*. Si che *sionizmo*, *Orzo*, *mezo*, *rozo*, e simili hanno anco la propria regolata pronunzia. I Vocaboli, che hanno il ζ , dal g, simile pronunzia chiedono con l'esempio di *verza*, concio sia che da *verga* venga, onde *vergelo*. *Zara* da *gara*. *Zero* da *giro*. *Ronzo*, onde *ronzare*, e *Zanzara*, e simili nomi fatti a la simiglianza di quello, che eglino significano, mantengono il ζ , così come in quello, che eglino significano, si sente, come nel Greco $\zeta\alpha\upsilon\tau\iota\sigma\tau\alpha$, $\zeta\alpha\upsilon\tau\iota\sigma\tau\alpha$, nel latino *subilare*, *cachinnare*, *grunnire*. *Lezo*, e *Rezo* vengono da *Olezo*, et *Orezo*, e questa è la loro vera lettera, ma perdono la prima lettera per quella passione Ionica, che i Greci chiamano $\epsilon\iota\omega\iota\varsigma$, e si come eglino dicono $\eta\epsilon\tau\epsilon$, per $\eta\epsilon\tau\epsilon$, $\alpha\epsilon\tau\epsilon$, per $\tau\alpha\upsilon\tau\alpha$ $\alpha\epsilon\tau\epsilon$; per $\alpha\epsilon\tau\epsilon$, così in questi due, e altri si usa questa passione, e dicefi *lezo* per *olezo*, *Rezo* per *orezo*, e dicefi eziandio *oreza*. Dante nel Purg. cap. XXIV.

*Tal mi sentii un vento dar per meza
La fronte, e ben sentii muover la piuma,
Che fa sentir d'Ambrosia l'oreza.*

Breza viene da *riprezo* mutato il *p*, in *b*, (come apresso gli antichi latini molto spesso si trova) e levata via la prima sillaba, e vuole proprio dire quello aere freddo, e fortile, che sega altrui le carni, e le ossa, e fino al cerebro penetra, onde aver riprezo di febbre, vuole appunto dire avere un freddo accidente di febbre tale, che ne l'ossa penetrato facci altrui tremare, come ogn' uno puote aver provato. Tutte le dizioni che cominciano da questa sillaba, *bi*, e ne la prima lettera de la seguente sillaba hanno il *z*, come bizzarro, bizoco, hanno la pronunzia per, *sd*, come quelli di sopra notati, non venendo però il *z*, dal latino, *e*, *o*, *t*, o non avendo il nome d' altra pronunzia, le verbi fussero, nè per altra cagione in questi ciò si osserva, che per seguire miglior suono, perciò che egli è molto aspro l' altramente pronunziargli, oltre all' essere eziandio faticoso. Questo simile è in *Azzuro Garzone*, ne li quali si obedisce ad uno giudicio d' orecchie, il quale appo gli discreti uomini è difeso da quelli suoni, che l' offendono, il che così continuamente fanno i Greci, fuggendo il cattivo suono, al buono attenendosi. E così restano poche dizioni oltre a le constate fuore di regola, le quali in questa sopradetta guisa si difendono, per le quali non mi pare punto convenevole il crear nuova lettera, e chi vorrà sfidare questo idioma, leggendo simili brevi precetti, vedrà le novità senza trovarle infino ad una unghia scritte, et così ha a valere il giudicio, la voglia, le facultadi, le vigilie, la industria e la memoria in questa lingua, come ne l' altre; concio sia che in essa si ritrovono scritte cose, le quali da li letterati più che mezanamente, sono con lunga fatica appena intese, e che s' aspetti eziandio, che altre opere in quella leggere si possono, tratte da li segreti penetrati di tutte le nobili discipline, mercè de gli eletti spiriti, che in essa adoprano, de gli quali è uno Messer Giangiorgio Trissino, et altri gli quali raccontar lungo farebbe, concio sia che ciascuno per le proprie eccellenze sia per venire a luce. Questo non voglio io tacere, che *scorza* venendo da *Cortex*, s'ha a pronunziare per *ss*. E da quelle poche dizioni, che restano, quasi a questa regola facendo fallenzia, non dee nascere meraviglia, concio sia che lo uso abbia fatto regola, e nel fare intera grammatica, sono certo che in alcune dizioni farebbe necessaria ristaurata pronunzia, più che distinzione di nuovo carattere, perciò che molte sono quelle cose, che sono cadute in alquanto adulterata pronunzia, e certo è che non tutti i Latini nobilmente come Cicerone, Cesare, e gli altri eccellenti parlarono, o scrivono. Le greche lettere si sono da Grecia partite per la trista, e selvatica compagnia, che era loro da gli moderni Greci fatta. La terra non coltivata produce erbe a le bestie nodrire atte, non le persone, io m' intendo. Già non è de l' altre lettere il primo il *z*, che per altro suono, che il suo proprio nel Latino si pronunzia. *C*, per *Cajus* si pronunzia *Gajus*. *Cn*, si scrive per *Cneus*, e si pronunzia *Gneus*. lo *x* si pronunzia per *cs*, *xanthus* per *g*, *gregs*, *gregis*, per *ss*, *Ulysses*, *idibus*; sì che bene si può dir che la natural pronunzia del nostro volgo abbi in alcune, anzi pochissime dizioni preso il suono dello Greco *Z*. Et in questa guisa facendo, non contento, che si addoppi mai questa lettera, avvegna che (un non so che vedendone)
alcuni

alcuni si trovino che la addoppiano, et ugualmente mi spiace che al γ vi dia compagno, sì perchè bisognerebbe levar quello che noi avevamo, essendo futo odiato da Appio Claudio, conciosia che egli (a chi pronunziare, et esprimere lo vuole) facci acconciare i denti in quella guisa che i morti gli tengono, sì eziandio perchè egli ha troppo indugiato a chiederlo, non l' avendo fatto chiedere alli nativi della sua lingua, Dante, Petrarca, o Boccaccio, alli quali molto più si conveniva, che scotessero le tenebre da quella, et in la presente luce così nobilmente prodotta l' hanno. Si che mantegnasi la nativa pronunzia ordinariamente in esso, se non nelle eccezioni da noi fatte, et a chi altro fondamento di ciò non ave, nè aver puote, basti il sentir noi in questa guisa pronunziarlo, e chi cerca di trovarne più altamente le radici, pensi, e coll' ajuto dell' altre lingue rinvenga questo che io dico, il che fia ad ognuno facile, conciosia che a ciò natura istessa per se ne informi, e le ragioni dell' altre regole col valore di cotale informazione ci difendano. Così facendo non si innoverà alcuna cosa, e se la Marca Trevigiana ha gli due γ , ella gli usa del contrario, et il meglio per lei farebbe, volendo parlar più bello idioma, lasciar uno di quelli, e molti detti, e pronunzie, et il nostro imprendere, perciocchè molto più è conveniente che eglino ciò facciano, che non farebbe se noi alla Trevigiana i nostri ragionamenti scrivesimo. Gli Ebrei hanno due γ , perciocchè eglino eziandio gli hanno tutti a due in uso ugualmente, ove in pochissime dizioni della sua opera ci ajutamo. Questo medesimo si risponde alli due γ spagnoli. La differenza che è tra lo i , e lo μ , quando sono consonanti, e quando vocali, mi pare che molto più destramente appalesar si possi con quelli doi punti, i quali hanno nel greco forza di solvere gli distongri, la quale forza altro non fa che mostrare, che la lettera segnata da quegli, la quale (naturalmente) unita con le vocali atte a far distongo, l' avrebbe fatto, patisce, et è sforzata da cotale segno, a non si confondere, ma a mantenersi la sua istessa, e pura pronunzia, come in tutti gli luoghi, ove eglino son segnati, appare. Ma io veggio che queste lettere i , et μ , et altre che di dire ora non fa mestieri, nella latina lingua eziandio manche sono, conciosia che ella le riceva sotto una figura medesima per vocali, e consonanti, semplici, e doppie, e così sono tra le diverse, quanto alla potestà, non quanto alla figura. Perciocchè, come di sopra è detto, ogni vocale ha più suoni, sì che la diversità consiste nelli elementi, non nelle figure, e la antichità in tutti quelli luoghi, ove lo i si riceveva per doppia consonante, scriveva due ii , come dire *maius, peius*, et in alcuni luoghi *iii*, come nel genitivo, Pompeii. La quale scrittura non è poi su comunemente usata, e volendo compire la soverchia diligenza di costui, bisognerebbe trovare una terza figura per lo i , e per lo μ , quando di consonante doppia hanno valore, o si veramente addoppiati scrivergli, perciocchè in questa medesima guisa dalli Latini è usato l' μ , che lo i , ciò è nello scriverlo sotto una sola figura di tre suoni, di vocale, di consonante semplice, e doppia, in vece del quale quando egli passa in consonante, Cesare volse mettere in uso questa lettera γ , la quale come che buona a lui paresse, nondimeno restò l' antica consuetudine vincitrice. Sì che pensi, come a lui verrà, in una estranea lingua, fatto quello, che a tanto uomo nella sua istessa fatto non venne, e se io non volessi fuggire la troppa lunghezza, potrei ragionare della convenienza che ha il nostro μ , consonante col digramma Eolico (nè però gli è consentito ch' egli mixi figura) il quale è scritto ora per consonante semplice, ora per doppia, et alcuna volta per breve vocale, come i Latini fanno nelle loro risoluzioni, come qui appresso noterò semplicemente, e confondendo le dizioni dello i , et μ , non mi distendendo a più altro referire delle cose che su altri assai libri più degnamente che qui leggere, et intendere si possono. Riferbandomi eziandio a più pienamente altrove di ciò scrivere. Tib. *Stamina non ulla dissolvienda Deo. Catul. Omnia quae veri pectoris evolvam. Or. nell' ode. Terrarum*

• *ſylla metu*. In queſta dizione, *Juſtitia*, ſecondo coſtumi hanno ad eſſere due i diverſi, uno nel principio per conſonante ſemplice, l'altro nel fine per breve vocale. *Janus diſſiduum*, e molte altre dizioni. *Cornu, prornu, corni, prorni, ſernit, prornit*, et altri ne li quali io più d'allargarmi non intendo, però che le coſe a tutti gli uomini paſeſi non hanno biſogno di teſtimonio. Perchè ſtandoſi ſenza queſte note il Latino idioma, e nondimeno eſſendo comunemente da ogni uomo con la comune uſanza pronunziato, giudicarei che la diſcrezione eziandio ne la noſtra lingua aveſſe luogo, ma quando pure ſi voleſſe diſtinguere (il che a beneficio de li eſtranei mi piace di fare) molto bene ſi potrebbe con li dui punti ſopra ſcritti moſtrare, cho la ſegnata lettera paſciſce, cioè com'è ſua natura non ſi proferiſce, ſi come ha ſtampato Aldo (Padre veramente di quantunque litterati in tutti gli ſecoli dopo lui verranno) in alcuni luoghi; e per il vero io non credo già, che ſenza ragione tale uomo, et oltre a le eccellenzie de l'anima, di ſangue Romano, e nobile abbi cotale ſcrittura prodotta, veggendoſi maſſime che ella ſi porrà ſeco una vera immagine di riverenda antichità. Et in mio favore non picciolo tegno l'eſſer poche quelle dizioni, a le quali ſia così fatta diſcrepanza neceſſaria per la ragione ſopradetta, che per poche dizioni non ſi deono nuovi caratteri creare, ma o ſeguire la comune pronunzia, la quale ogn'uomo, quantunque ignorante, oſſerva, o nel parlare, e nel leggere, o (quando pure ſia neceſſario il diſtinguere, e moſtrar detta diſcrepanza, il che molto mi piace in ſoccorſo de li uomini nati fuora de la noſtra lingua, e che non poſſono, tra noi converſando, impararla, nè aver chi de i noſtri loro la inſegni) oſſervare le coſe oſſervate, e qui mi parrà di grandiffima lode degno, il far le fatte coſe. Queſti ſono tutti i modi a mio parere e più deſtri, e di più autorità, e non veggio in quello che ſia per eſſere più ſaticoso lo avvezzare gli ſtudenti a conſiderare quello che detti punti importino, che ad avvezzarli a conſiderare quello che vogliano le ſue nuove lettere, e ſe a lui paſciſſe da temere non gli detti punti ne lo ſtampare ſi perdeſſero, in verità queſta tema è di ſoverchio, perciò che noi vedemo ogni giorno ſtampare diverſe lingue, et a tutte aggiungere le debite membra, e così come egli ha meſcolati tra li noſtri caratteri, li Greci, i quali ſiano meſſi, ov'egli vuole, così ſi potrà far intragiar lettere con punti, le quali ſiano commeſſe in quelli luoghi, che gli correttori diligenti a gli congiuntori d'eſſe dimoſtraranno, e de lo *i*, e de lo *u*, farà molto meno da temere l'imarrimento, o perdita, concio ſia che tutti ſiano per eſſere ad una guiſa eccetto i punti, che le paſſioni dinoteranno, perciò che le lettere cancellare ſche, come ſi vede, hanno ſpeſſi quelli i luoghi, e chi con quelle coſtumato fuſſe, potrebbe ne lo ſcrivere, e nel leggere male uſargli, ſenza de l'errore pur un ſeguo vedere, ſe già la coſtumi operetta ſtudiata non aveſſe. Similmente lo *u*, ne le majuſcole facilmente ſi confonderebbe, dicendo in principio diverſo, Vopo, Voglia, o ſimili, perciò che una majuſcola medefima a tutte due queſte dizioni, e ſimili allegnar ſi potrebbe. E di qui naſce che un'altra forma di majuſcolo, V, vocale ſi biſogna, ſi come egli oſſerva ne la ſua Sofoniſba, ſenza parlarne punto ne la Epitola a cui ſi riſponde. Sarebbono adunque le ſue aggiunte lettere, Vi, non V, ſcrivafi, lo *e*, e lo *o*, ordinarii, e lo *i*, e l'*u*, perchè così faranno lo *e*, e lo *o*, con gli loro punti attenti quelli che leggeranno, come la novella forma in queſta lingua de lo *e*, e de lo *o*, e molto più ne lo *i*, et *u*, faranno i punti conſiderati che una nuova ſemplice ſcrittura, la quale da molti poſi facilmente, e con grande ſcuta eſſer traſcurata. Oltre a ciò più ſeranno deſideroſi i leggenti di trovare la ragione di queſti punti ſovra l'*i*, et *u*, parendo coſa più nuova, e così ſerà più caldo lo ſtudio di tale idioma, eſſendo neceſſario, che l'occhio ſenza alcuna ſua diſefa ponghi mente a li dui punti, ove egli lo *i*, l'ungo, e l'*u*, anrico potrebbe non aver conſiderato. E così ſi potrà nel legger queſto mio ragionamento aver notizia de lo valor de li punti, et altro che io ſcrivo, come a le ſue lettere avvezzarſi,

la sua epistola leggendo, e così nel leggere (senza quasi vedere) gli altri libri, ove così fatta scrittura osservata sia, si potrà conoscer a che sue siano così fatte note sovra, o sotto le lettere poste, come senza la sua epistola leggere, si potrebbe aver certezza di quello che faci lo *e*, e l'*o*, e l'altre sue lettere nelle nostre scritture. Del ritrovar la radice del *z*, poco di sopra s'è detto. Così facendo alli letterati (allo cui giudizio universale di così fatte cose star si dovrebbe) farà meno estranea così fatta scrittura, però che egli non riconosceranno una immagine di dotta regola, non spogliata di forti difese.

Adunque alle VI. lettere sue, che costui ha allo alfabeto nostro aggiunte, mostrato primieramente, che senza tante note far si potrebbe, il che molto mi faria a grado, e mostrato eziandio a cui servizio elle fatte siano, ecco altrettanti modi trovarli, gli quali non sono come regole da me messi in luce, perciò che io non sono di sì fatta presunzione, che io vogli quello essere, che per ora le introduca, non perchè io non sia di patria tale, che io possi sopra ogni altro (fuora di quella natio) farlo, ma perchè e gli pochi anni, e la picciola notizia delle antiche lingue non accompagnerebbono la voglia là, ove ella di scorgermi farebbe gran forza, per tutto ciò io non despero (alla conveniente età giunto, nella quale altri hanno potuto fiorire) di fare, e circa le parti di questo idioma, e degli altri sì, che egli paia, che io abbi più d'una patria, come che Fiorentino sia, et in Fiorentino scrivere dichiarare, e di così mantenermi desidero. Allo *s* non cade rispondere, perciò che ei mi pare che egli abbi quello, che molti altri, veduto, e che mostrar si potrebbe, se in questo trattato si facesse segno di aggiugnere a quello, che per lui si tratta nella sua epistola, perciò che e nello *s* et in altre lettere, le quali egli a nostro giudizio male nsa, si potrebbe alcuna delle nostre considerazioni far palese. E non deve alcuno aver a schifo, e schernire, che da noi così picciole cose trattate siano, concio sia che le alte antiche arbori, e gli eccelsi edifici, la cui altezza cotanto ne diletta, siano fusi dalle radici prima, e dalle fondamenta (senza le quali così esser non potrebbero) alla pregiata dignitate condotti. Gli grandi Oratori, e gli sacri Poeti, e gli altri dotti sono prima fusi da fanciulli esercitati in queste basse cose, e queste sono le radici, e le fondamenta de le vere e false dottrine. Questo basti a difendere da li invidiosi morsi Messer Giangiorgio prima, e poi me, avvegna che egli di ciò forse poco sia per curare, e che io, dietro a le sue vestigia movendo i passi, sotto il suo adamantino scudo degnamente ricovar mi potesse.

Egli si concede liberamente (perchè la ragione a ciò ne 'nvita) che gl'inventori de le buone cose degni siano di lode, non di tante però, di quante gl'inventori de le migliori degni sono, e molto s'emo obbligati, et a Lodovico Vicentino de li suoi bellissimi caratteri, et a lo autore de la Epistola, il quale è veramente desideroso d'arrichire la nostra lingua con quello zelo ardente, come se la sua propria fusse, ma egli si vede per certo, che gli caratteri de la Latina lingua, nè de la nostra perduti non sono, puossi ben pensare, e quasi risolverli, che gli antichi scrittori con accenti, o punti dichiarassero le differenze, le quali oggi confuse si scrivono, li quali accenti, o punti in pochissime cose eziandio erano usati, concio sia che la discrezione, et il giudizio de le orecchie sopperisce. I barbari, da cui in molte altre venerande, e divine cose fu Italia guasta, con lo barbaro, e trascurato scrivere furono del tutto cagione de la perdita de la vera Latina scrittura, nè però si possono lettere, ma quelli pochi segni, che anzi a la lor venuta ne lo scrivere si osservavano, e per questo cominciano gli dotti correttori de li Latini libri ad introdurre accenti, e punti, quali egli non vanno immaginando, che a la antichità fussero in uso. Pare adunque (et a gran ragione) troppo nuova cosa in questa lingua nostra voler aggiunger lettere, come perdute, concio sia che essendo chiaro costui, che perdute non

se ne siano, dovrebbe acquetarsi, e chiamarsi contento a quello a che si invecchia-
ta consuetudine si è contentata, non facendo massime le sue trovate lettere se non
quello officio, che a legni di passioni, e di pronunzie (che sono i detti punti) s' ap-
partenga . Tutte le nuove cose aggradano, et è vero che per il variare s' abbellisce
natura, ma le varietà tra se tutte non sono uguali, quale più piace, qual meno,
e quale al tutto spiace . I nobili artefici allora de le loro fatiche se ne portano ve-
ra lode, che eglino sono da li maestri, e buoni giudici de li medesimi esercizi
estimati veri imitatori de le antiche cose, e questo ne le più adiviene . Or non è
egli più bello, e più sicuro assai il fare quelle cose di nuovo rinascere, le quali a
li loro tempi si pregiate furono? che il trovar cose, de le quali non sia certo qual
sia per essere lo stato ne le dotte menti? e de le quali non si possi avanti afferma-
re (avvegna che in sul cominciare aggradeno) quanto sia per durare il favore,
ch' elle s' aranno per buona fortuna acquistato ? Oimè, molte sono quelle inno-
vazioni, che sì poco durano, che in un voltar d' ochio quasi esolere cadono;
molte eziandio quelle che per lunghi secoli vanno procacciando gloria a li primi
artefici d' esse, e non ne mancano di quelle, che molto male a le opere s' aggon-
gono, e così in quelle appariscono, come un brutto naso in un bel viso, fregiato
da dorati capegli, e da leggiadrissime luci . Ne le cose perfette (se non quanto le
antiche rivoluzioni hanno lor tolto) non fa mestieri lo innovare, molto più utile
e più onesto sarebbe il cercare intentamente, e ritrovare le perdute cose, e così
del patito danno ristorarle . Io sono di quegli che più presto vorrei quella Vene-
re d' Apelle, così dal mezzo in giù accecata, che da altre quantunque dotte mani
illuminata . Palamede, e gli compagni compierono il numero, il quale era ne-
cessario a la perfetta lettera, e scrittura di sì ricco idioma, nè poi da loro in qua
vi si è innovata alcuna lettera, nè per questo è molto avanzato già di numero il
nostro dal Greco alfabeto, e quando si vedesse, che senza le trovate lettere da co-
stui non si potesse scrivere questa Toscana lingua, veramente noi di così fatto do-
mo saremmo grati, le non degnamente, almeno quanto a le nostre forze possibile
fusse, e così molto ringraziamo e lui, e qualunque altri stranieri in questa no-
stra lingua adoprano, perciò che noi devonsi molto desiderare (da lo zelo de lo
nativo loco accessi) che per tutte le bocche di cotali eccellenti vadano i nostri
detti, et accenti volando, acciò che dopo mill'anni con giusta alterezza da li no-
stri nepoti dir si possi, come degnamente si sia ampliata questa lingua, che da trè
de li nostri uomini da prima fu a bellissima eccellenza recata, e noi doveremo
(ringraziandone il cielo) riconoscere questa dote d' avere da natura avuto idioma
da molti estranei popoli vagheggiato, e con lungo, e faticoso studio quasi acqui-
stato . Se egli si trovasse chi più utili nodrimenti ne porgesse, che Cerere, per cer-
ro ella farebbe abbandonata in quella guisa, che ella fece abbandonare le antiche
onorate ghiande, ma noi ci stiamo contenti d' essa, non trovando meglio, er a le
cose peggiori non drizzando la mente . Con li nuovi peccati sorgono le nuove leggi,
a li vecchi si mantengono quelle in essi ne li passati tempi usate, et evidenti, e ne-
cessarie sono le cagioni de lo innovarle, volendo che il mondo da uomini, non da
selvage fiere governato sia .

Quando questa lingua con tutte le costui soverchie diligenzie uscirà a luce di bon-
tà uguale a li antichi nostri, gli quali se quelle pensarono, notar non volsono, allora
non avrà anco giovato in alcuna cosa questa nuova invenzione, ma quando ella avan-
zerà gli antichi, allora crescerà il beneficio d' essa al pari con le lode de i nuovi scrittori .
Come io salvi la parte di chi gli punti più lodassino, che le nuove lettere, si è veduto ne
le interne parti di questo mio ragionamento, ove e de la confusione parlo, e de
la difficoltà insieme, la quale con quella medesima fatica si ravvia, e si torna

facile, che le sue lettere e con meno sospetto di smarrirsi, o perdersi per le cagioni sopradette, e con meno tema di errare, con ciò sia che l'oggetto de la antichità de a drittura ne si mostre a la testa de lo sentiero che noi calcamo.

Quanto a la elezione de le pronunzie, comincine a mostrare l'autorità che lo inanimisce a pronunziare a suo piacimento. (Io confesso bene, che alcuna cosa da da noi male si pronunzia, come di sopra è detto, ma non è di queste, che egli nota, come altrove forse si dirà) come dire più tosto *huomo*, che *huomo*, *ogni*, e non *ogni*, *compasso*, non *compasso*, &c. come egli dice ne la sua Epistola, ne le quali dizioni io uso gli suoi caratteri, perchè egli intenda quello ch'io vogli dire, comincine dico a mostrar questo, e se con vera ragione lo ci mostra, che devemo noi altro fare, che ringraziando lodare, e seguire tutto quello che egli dice? ma perchè vuole egli (senza altro vederne) storcer noi da la nativa pronunzia? essendo ella de le maggiori dotti, che illustrano la nostra lingua? chi vuol pronunziarla altramente, può a sua voglia contentarsi, et errare, et io non farò già quello, che suo mal grado foccorra a chi da se istesso si vuole occidere, perciocchè scampando lui da morte, si scampa eziandio, et ajutasi l'omicida, il che quanto sia mal convenevole e ne le divine, e ne le umane leggi veder si puote, ben si potrebbe per suo favore consigliarlo, che in vano questa fatica non perdesse, di lasciare scritto quello, che a pochi ragionevolmente piacer dovrebbe. Or pensisi senza invidiosa passione, quale dovrebbe esser la vera pronunzia, e come noi faremo di questo in una voglia formati, allora si potrà cominciare a pensare a quello che siano necessarie le costui lettere, et i nostri punti; concioè sia che senza questa deliberazione usandogli, in diverse maniere si troverebbono scritti, essendo diverse le opinioni de le pronunzie, il che più disturberebbe le menti di chi per imparare, leggesse, e non si facendo tra noi questo, procacciassi costui de li seguaci, però che a noi non piace, nè piacer dee, il gir di notte seguendo il fune di quelli uomini, i quali fuori de la piana via lo tirano, potendo per quella a nostra voglia di bel giorno correre.



DE LE LETTERE

NUOVAMENTE AGGIUNTE

LIBRO DI

ADRIANO FRANCI

DA SIENA

INTITOLATO IL POLITO.

C 2

A 20

DE LE J. L. L. L.
ZHOVA...
L. L. L. L.
A D R I A N O L. L. L.
D. L. L. L.
L. L. L. L.



A LO ILLUSTRE SIGNOR
DON MICHELE SILVA

**IMBASCIADOR DEL SERENISSIMO
 RE DI PORTOGALLO.**



'NON si potrebbe dire, illustre Signore, quanto io mi rallegri, veggendo la nostra Toscana lingua di giorno in giorno farsi più bella, divenir più ricca, mostrarsi più ornata: con ciò siacosa, che già tutte le dote persone così l'amano, e volentieri l'abbracciano, che quasi ciascuno s'è per fermo persuaso, non potere acquistarsi nome di nobile, e delicata dottrina, se insieme con l'altre sue discipline non averà in questa lingua fatto profitto alcuno. Onde ogni dì veggiamo molte e varie opere, così in versi, come in sciolta orazione, da dottissimi uomini composte, e publicate. Et in tal guisa si sono acconci molti ad ampliarla con ogni loro studio, et illustrarla, ch'io certo spero (mercè de buoni ingegni) fra pochi anni non doverle mancare o splendore, o maestà, ch'ora in lei si desidera. E molto più, di poi che alcuni di eccellente dottrina, e raro giudizio, per nobilitare insieme con questa lingua il nome loro, si sono distesi ad isporre, et ispiantare a quelli che non fanno, e saper desiderano l'arte tutta, che scrivendo con Toscano parole si puote, e si deve usare. Per la qual cosa non manca chi abbi lasciate grammatiche scritte, e chi Rettoriche scriva, e chi Poetiche, e chi si distenda discorrendo per tutta la Toscana eloquenza. De quali scritti, che altro che splendore a la lingua, fama a li scrittori, et utilità a li studiosi giovani ne può seguire? Ma come questo m'empie l'animo di molta dolcezza, così da l'altra parte tutto m'el fa amaro, il vedere che alcuni di costoro sospinti non so da buono, o tristo zelo si discostano dal chiaro segno de la verità, e vanno a battere ne l'oscurèzze de le bugie, ove abbandonati dal sole, fanno gli altri ancora errar ne le tenebre. E mi duole che in questi quasi primi anni de la lingua nostra, ne quali devria ciascuno, che molto l'ama, farle saldo, e gagliardo fondamento, acciò che ella si potesse con fermezza altamente alzare, per lo contrario avviene, che tali fonda-

menti

menti si fanno; che o per se stessi facilmente cacciano, o per qual sia cagione invirano, e quasi sforzano altrui a ruinarli: sì come (e con dolore il dico) è avvenuto a' passati giorni aggiungendo altri nuove lettere a la lingua Toscana, et altri discacciandole, che dove han peniato giovarci, quelli con arricchirci l'alfabetto, questi con levarci noia, e fastidio, egli è più tosto intervenuto, che ci hanno ripieni di dubbio, e confusione. Pur di coloro più si possiam dolere, che sono stati prima cagione a metterci il capo in questi così strani laberinti. Che dove per sua ventura l'uomo entra pur una volta a legger questi loro argomenti, è forza che anco egli vi invillupi la mente, e l'ingombri di così fatte immaginazioni. Et io fra molti altri (così 'l confesso) son stato sospinto a pensarvi, discorrervi, e nel cercar la bellezza del vero, più di una ora considerando, spendervi. Ne' quali pensieri avendo fra me stesso molte cose discorse; come sia chi d'una cosa in un'altra trappasa, e e per le cose trovate cerca le non trovate, sono stato molti giorni, e molti in dubbio s'io dovevo alcuna cosa scriverne, o pur come infin a questa ora fatto avevo, del tutto tacere. Ritardavami dal scrivere la mia giovinetta, e tenera età, la qual mi partoriva una disidenza di non poter dir cosa, che fosse degna ascoltarla da dotte, e purgate orecchie. Aggiungevasi a questo un timore, ch'io giudicavo esser cosa veramente da temerario, e impudente il volet insegnare, o aprir le menti altrui in quelli anni, che via più sono atti ad imparare, ch' a dimostrar fiore alcuno, non che maturo frutto d'imparata dottrina. Pungevami una molestissima spina, ch'io non potevo di queste cose liberamente ragionare, senza offendere in qualche particella la fama, e la riputazione di coloro, c'hanno di ciò scritto. La qual cosa tanto è dal voler mio aliena, quanto io desidero a tutti i pregiati uomini, e massimamente a le litterate persone esser riverentissimo: e concederle quei veri onori, ch'a gli anni miei sono appartenenti, e debiti a le virtù loro. Ben sapevo ancora ch'il più de le volte le parole dette ricevon forza, et autorità da chi le dice: nè egualmente s'apprezza, o si crede vera una sentenza, ch'escia da la bocca di privata persona, come s'ella scende da la mente di eccello, et onorato Principe: così ne le doctrine rade volte è, che 'l parlare d'uom molto giovane, ancora che non sciocco in tutto, o stolto sia, trovi credenza. Là dove molta fede averebbe, se da grave, e maturo uomo fosse quello istesso stato ascoltato. Che dunque potevo io sperar scrivendo? Fama forse? la qual solamente con opere gloriose, et illustri degnamente si guadagna. Giovare altrui? ma chi 'l crederà mai che da sì giovenil petto possa uscir cosa fuori ch'ad altri giovi? Grazia appresso gli uomini? da quali io più tosto temo non esser ripreso come ighorante, che amaro come virtuoso. Inuitavami da l'altra parte a questa impresa un natural desiderio, che nasce, e cresce in ciascuno di palesarsi, e mostrarli fuori, o di cercar quelle vie sempre, per le quali egli si cavi de le oscure tenebre, e venghi ne la chiara luce de gli uomini degni. Il quale desiderio se troppo tosto in me è cresciuto, e prima ch'in altri non suole, non però mi par, che biasmo esser mi debbi; concio sia che nè il desio d'illustrarsi fu mai vituperoso, nè già mai sarà biasimato colui, che con nuova coltura faccia in pochi mesi salire un arbor a quella altezza, a la quale per se stesso non sarebbe in molti salito. Nè ancora mi pare, che si debbi la giovinezza come inutile, e di poco frutto subitamente rifiutare. Quando che l'orazione, con che Fedro giovinetto lodò amore, fu volentieri ascoltata, e degnamente lodata. Che oltre? non solamente le cose de le doctrine sono state talora da molto giovenili ingegni maneggiare, ma, quello che più importa, l'exerciti Romani furono a Scipione, e Pompeo giovinetti commessi, e da lor gloriosamente governati, e più volte ne riportaron ne la patria loro onoratissimo trionfo. Che più? l'imperio di Roma, e del mondo fu ad Ottavio quasi ancor fanciullo concesso: nel quale era posta la salute de le provincie, il mantenimen-

mento

mento de' popoli confederati, l'amicizia de i Re, et in somma la vita istessa, e la morte di tutta Roma. Sospingevamo oltre di ciò il pensare che queste dispute, di che a ragionar abbiamo, non sono punto disconvenevoli a gli anni miei: con ciò sia che le prime cose che s'imparano da fanciulli, sieno gli elementi, e le lettere sopra le quali faccino il lor fondamento a la grammatica, e quiccia l'altre discipline, de le quali ragionare, giustamente par si convegua a tenera età, qual-è la mia, come che a quelli c' hanno più annitanto di queste così minute cose il parlar si disdice, quanto che il disputar di gravi e maturi discorsi li si conviene. Ma più de le sopradette più d'ogni altra cosa m'ha non persuaso solamente, anzi sforzato a scrivere una estrema voglia ch'io aveva di farmi grato con qualche onesto modo a le eccellentissime virtù vostre. Nè ho saputo trovar di questa miglior via alcuna, conoscendo quanto da voi sono non pur i letterati uomini amati, favoriti, et esaltati, ma quelli ancora c' hanno picciolissima fiamma accesa ne l'ardor de le lettere. E che da Voi quei soli sono istimati di bella lode degni, che per operazione di propria virtù cercano a qualche illustre grado innalzarsi. Per tanto via più ardito in ciò che rispettoso io porsi senza timore alcuno velocissima la mano à la penna: nulla riguardando nè a la poca dottrina mia, nè a la tenera età, nè a la autorità di chi ha scritto, ma solo a l'intenso desiderio di mostrarvi con questo onesto mezzo, quant'io più brami col manifestar l'affezione, e servitù mia ispor-mi ad una publica invidia, che stando questo, non far alcuna testimonianza de l'amor mio. E più tosto ho voluto scrivendo, palesarvi la molta ignoranza, e 'l poco giudicio, che estinguere nel freddo ghiaccio del silenzio sì onesto ardore. Quantunque io stimo che la debolezza de' miei discorsi sarà compensata in parte da la molta lode ch'io riceverò d'aver a voi scritte queste dispute: il cui egregio ingegno, ancora che ne le publiche cure del suo Serenissimo Re sia in questa corte molto occupato, e 'l tempo che gli avanza più volentieri spenda in studj più gravi di Latine, e Greche lettere: spero non di meno queste mie fatiche non doverli essere in tutto fastidiose: non solo per la molta affezione, che portate a la Toscana Eloquenza, ma ancora per lo singulare vostro amore verso la patria nostra, la quale si conosce essere a voi per infiniti rispetti obligatissima.

Essendo adunque andato il Polito a visitare Francesco Mandoli, il quale nuovamente di villa era in Siena ritornato, fatte da l'una, e da l'altra parte amorevoli parole, si posero a sedere: e più e varie cose ragionando, parte ch'a la villa, parte ch'a la città s'appartenevano, sopraggiunsero quivi dui giovani al Polito molto cari, et a Francesco amicissimi, li quali egualmente eran venuti per rallegrarsi con lui de la tornata sua, e godersi quel giorno la sua piacevolissima conversazione. Ove finiti gli abbracciamenti, e quelle dolci fratellanze, che s'usano, incominciò Marc'Antonio Pannilini, che così l'uno de' giovani si chiamava, in questo modo a dire. Veramente ben hai fatto, Francesco, a ritornare, e m'hai d'un gravissimo peso alleggerito, maggior forse che tu non istimi. E certo se questa ventura così non inperata non mi sopravveniva, io ero in strani lacerinti invillupato. Mi piace, rispose Francesco, ch'io abbia altrui giovato, nè lo sapendo, nè lo sentendo. Ma che cosa è questa per Dio? dilla, ti prego, acciò ch'io sappia a qual parte di me stesso io sia obligato, avendo ella ad uno amico così caro, come sei tu, fatto cosa che grata sia. Allora Marc' Antonio. Io era jeri tutto disposto, veggendo come tu facevi così lunga dimoranza, e che in Siena non tornavi, scriverti a pieno, non de le cose de la Repubblica, e condizione de la città, ma particolarmente di tutto lo stato mio, che troppo è pieno di lunghe

istorie, mercè d'Amore, che così mi governa: ma avendo più volte udito, come tanto ti dilettono le cose del Trifino, conoscendo tu in quelle dolcezza, dottrina, arguzia, e giudicio, io mi stimai, che s'io non ti scrivevo con quelle sue nuove lettere, egli averrebbe, che poco grato ti sarebbe il mio scrivere, et io ch'averei inutilmente perduta ogni mia fatica. Là onde incominciai a dipingere questi tuoi nuovi caratteri, e sforzarmi di por gli omeghi, e gli omicronni a i luoghi loro; ne la qual cosa io tanta fatica durai, e tanto facilmente m'invilupavo, trascorrendo spesso volte ne l'antico scrivere, ch'io in molto tempo, ch'io vi spesi, non fu però ch'io scrivessi se non molto poco: e quello ancora tutto schizzato, e mal composto, di che cominciai a dolermi del Trifino, che ci aveva senza bisogno alcuno recati addosso questi nuovi affanni; e di te quasi insieme con esso, che così ti par da seguirlo. Ora che tornato sei, io farò con la lingua facilmente quel che jeri non potei ancora che molto mi v'affaticassi far con la penna. Qui innanzi che Francesco rispondesse, disse il Polito. Pari certo è stata questa ventura vostra, perchè se tu, Marcantonio, hai schifata la noia del scrivere, e Francesco ha fuggito il fastidio del leggere: nè meno forse gli sarebbe stato noioso il leggere gli scritti altrui; ch' a te fosse dispiacevole il scrivere i tuoi proprii pensieri. Sì che de la tornata tua non meno si dee per suo proprio amore, che per conto tuo rallegrarsi. Non è pari questa fortuna, rispose allora Francesco, concio sia che del mio leggere egli non mi avrebbe mai costretto a seguire o questa, o quella opinione, avendo io letto gli scritti suoi, non i miei, ma io del suo scrivere sempre l'averei, o piacendomi la fantasia del Trifino, forzato ad essermi compagno, o non mi piacendo, costretto a confessar l'error suo. Che ora i suoi scritti non avendo, non posso nè a questo costringerlo, nè a quello. Dunque non sei tu ben chiaro, disse il Polito, se tu debbi il Trifino seguire, o no? Certo no, disse Francesco; e stimi Marcantonio altrimenti a suo modo: che se ben le sue Canzoni, e le ballate mi dilettono, non per questo tutte l'altre cose sue similmente mi piacciono. E molto certamente desiderarei d'esser per vive ragioni ben chiaro quel che sia miglior di seguire: ancora ch'io mi vedo posto (come si dice) tra il marello, e l'incudine. Perchè non scrivendo a suo modo, farò da lui tenuto svogliato, e di poco sapere, o scrivendo, come egli comanda, Angelo Fiorenzuola, e Lodovico Martelli mi chiameranno impensato del tutto, e diranno ch'io aggiri pazzamente. Però se potete o consigliarmi, Polito, o ajutarmi, vi prego il facciate, come solete, che certamente sarà un disgombrarmi la mente d'una strannissima fantasia. E penso ancora, che questa cosa sia molto grata qui a Marcantonio, et ad Alessandro, e saprà Marcantonio, se la fatica, che jeri sostenne, udendomi scrivere, fu vana affatto, o se pur lo giovò digrossandoli la mano, e facendola più destra in questo nuovo modo di scrivere, ch'essendo buono, gli sia forza impararlo. Qui sorridendo il Polito, Non sai tu, disse, le ragioni de l'uno, e de l'altro ben pesare, et a quelle, che più gravi truovi, appigliarti? che ben so, come tu non vuoi lasciarti spingere dal nome, o da l'autorità d'alcuni di costoro: perchè non furono molto lodati quei discepoli di Pittagora, i quali domandati de le ragioni de' lor detti rispondevano, egli ha detto. E se pur non ti par saper discernere, quali siano più salde ragioni, o queste, o quelle, hai un'altra via più facile, cioè fingere, che nessuno di loro abbi scritto, e seguir per lo innanzi come per l'adietro hai fatto: così facendo, nè partendoti da la tua vecchia strada, fuggirai fatica, et insieme avrai molti, che t'accompagneranno. Io pur vorrei sapere, soggiunse Francesco, chi di loro s'accosta più al vero, perchè, sapendolo, il seguirei. Però poscia che così siamo oziosi, il non vi sia grave l'ipporci quel che ne sentite, nè v'incominci a nojare adesso quello che sempre v'è stato dilettevole, cioè d'insegnare volentieri altrui quel che con molti vostri studj avete guadagnato. E se de la molta dottrina

dottrina vostra de l'una, e de l'altra filosofia: e di quella de le matematiche discipline, et altre nobili scienze, ci sete stato spesso volte cotanto liberale, non vogliate ora di questa minor ricchezza, la quale quantunque sia interamente vostra, e da voi neno di quelle apprezzata, mostrarvici avaro. Anzi, disse allora il Polito, non per altro vorrei questo, che desiate, ben possedere, che per esserne ora a voi largo donatore. Pur come io mi sia, entrarò volentieri sotto questo peso. Il quale se gagliardamente non potrò sostenere, a me sia vergogna d'averlo ricevuto, a voi maggior d'avermelo imposto. E qui fermatosi un poco, così poscia incominciò. Spesse volte udito ho disputare, se sono stati di maggior male, o di maggior bene cagione coloro, che primi trovaron le lettere, come anticamente gli Assirii, e dopo molti anni Cadmo, il quale di Fenicia le portò in Grecia: quindi Palamede, e Simònide, et appresso i Latini Nicostрата; concio sia che costoro hanno aggiunto a l'umana miseria un grandissimo fastidio, come se da lei senza quest'altra non avessi avute troppe noie, perchè questa dispettosa fiera ci tormenta la puerizia, affannaci la gioventù, ingombraci la vecchiezza, sempre porgendoci innanzi nuovi travagli, nè mai lasciandoci quietare. E quantunque talora qualche cosa bella, e morale si trovi scritta, non di meno il più de le volte s'empiono le misere carte di scritti disonesti, e bugiardi, li quali vanno molestando le povere menti de' mortali, faccendoli perdere il tempo, e spesso fiare smarrire la verità con ingombrarle di mille finte bugie. Che diremo di molti altri incomodi? quante, per Dio, sono le carte false? quanti gl'istrumenti ogni giorno? quanti gl'inviluppi? le liti, l'inimicizie, le morti, che seguitano con grave danno publico, e privato? certamente con maggior allegrezza si viveva in que' secoli quando che questa peste non era ancor venuta a conturbar la quiete umana; ove seguendo la buona fede di ciascuno, non era bisogno di tante insidiose scritture. Perchè alcuni hanno creduto, che forse non senza giusta cagione Licinio Imperator Romano chiamassi le lettere peste publica, e veleno: nè si maravigliano, se tutti questi inventori de le lettere avessero tristo, et infelicitissimo fine, come Cadmo converso in Serpente, Palamede assassinato, Claudio avvelenato. Nicostрата meretrice dispersa; concio sia che per questa via furono puniti de la gran colpa, e del grave peccato loro, essendo disturbato con nuove lettere, et istrane invenzioni la beata vita del mondo. Pur se drizzaremo gli occhi a favorir l'altra parte, vederemo questa invenzione de le lettere essere stata di infinita bene, e di meravigliosa utilità produttrice. O come senza quelle nè beata era la vita umana, nè gioconda. Anzi racchiusa in oscurissime tenebre, privata di bellissima luce, povera di quelle ricchezze, che illustrano la nobiltà del viver nostro. Perchè come potremo noi far conoscere a quei, che son da noi lontani i pensieri nostri, le voglie nostre, i nostri desiderii senza questo mezzo? Per me, saggeri forse? ma questi non sono nè sempre utili, nè sempre fedeli, nè apparecchiati sempre. E pur per bella virtù di queste lettere noi così parliamo con gli amici nostri lontani, come se presenti fossero. Preghiamo, esortiamo, comandiamo, ammoniamo, gastighiamo, consigliamo, e finalmente tutte quelle cose facciamo, che da uomini, che in presenza sono, far si possono. La quale non si dee istimare poca commodità a la vita de l'uomo il rendervi quasi presenti, e dinanzi a gli occhi vostri coloro, che da voi per molto paese sono lontani. E che più? spesso per lettere molte cose abbiamo ardimento scrivere, le quali la lingua a chi presente fosse temerebbe palesare, concio sia che l'epistola (come si dice) non s'arrossisce. Come ancora tante nostre quotidiane faccende, tanti nostri fatti di giorno in giorno potremo conservar mai, se questa cassa, e quasi tesoro di tutti gli atti nostri

me disse Dante) di coloro, che fanno. Ne l'ordine de la natura sono in prima le cose, come cielo, terra, mare, erbe, piante, et altre simili. Dopo le quali sono i pensieri, e concetti nostri, li quali apprendono come li pare quelle cose, e le uniscono, e vi discorrono sufo, e finalmente se le rappresentano ne la mente, e ne fanno una immagine. Dopo questi concetti, seguitano le parole, perchè essendo l'uomo animale, che naturalmente s'accompagna con gli altri, volendo altrui palefare i suoi pensieri, gli ordinò la maestra natura le parole, per mezzo de le quali potesse ciascuno quelle cose c'ha racchiuso nel bujo de la mente, tirarle fuori in luce, e manifestarle. Ma perchè questo ordine non poteva se non a' presenti, e quelli che intorno ci erano, soddisfare, l'infinito voler de l'uomo desiderava ancora a coloro parlare, che da noi diparte molto paese, o che forse mille anni e più dopo noi verranno, non avendo la natura a questo bisogno provveduto, sopravvenne l'arte sua figliuola, la quale col mezzo de le lettere supplì in quella parte, che sua madre aveva mancata, e fece che quelle cose, che noi averemo parlate a i presenti, possiam con li scritti a' lontani, e quei, ch'ancor nati non sono, rappresentare. Così adunque la scrittura è immagine de le parole, le parole de' concetti, i concetti de le cose. E sì come e' suole avvenire, che l'acqua bollente di questo in quel vaso versata, e quindi in altro et in altro trappassata, sempre del suo primo fuoco perdendo, divien men calda, così figurandosi le cose per i concetti nostri, et i concetti per le parole, e le parole per li scritti, sempre s'indebolisce la forza di questa immagine, concio sia che non così perfettamente possiam pensar le cose, come elle sono, nè tanto ben sappiamo con le parole manifestarle, come noi l'abbiamo racchiuse ne' pensieri, nè ugualmente apriamo la mente nostra col scrivere, come col parlare. Non di meno queste figure, et immagini tanto sono più nobili, e più eccellenti, quanto più apprendono de la cosa, che rappresentano. Di qui nasce una verissima conclusione, che noi dobbiamo così scrivere, come parlare, e non parlare in un modo, et in altro modo scrivere. Perchè la figura deve esser simile, quanto puote, a quella cosa, ch'ella vuol figurare. Nè mi piacevero mai que' Grammatici, ch'ordinaro certe formule, et ortografie di scrivere molto differenti da quel che si pronunziava, concio sia che questo era un confondere, non un discernere, un imbrattare, non un figurare. Li quali (per dir il vero) non riprenderei sì ardicamente, s'io non vedessi, che questa lor pazzia dispiacque molto ad Augusto religiosissimo Principe, il quale sempre istimo doverli in quello istesso modo scrivere, che si parla. Onde si dice, eh'egli privò un Legato Consolare de l'officio, e posevi uno altro, perchè aveva altrimenti scritta una dizione, che non si pronunziava. E certamente nessuno averebbe mai lodato Apelle, dipintor nobilissimo, se volendo Venere dipingere, l'avesse ritratta con gli occhi di Minerva. Quanto veramente ci moverebbe a riso colui, che le calze fatte per uso de le gambe con nuovo spettacolo s'accociasse in capo? è dunque naturale, e buono, e conveniente applicar ciascuno istromento a' suoi usi proprii: non l'una cosa con l'altra sciocamente confondere. Nè mi par che si possi dar più netta, e più spedita regola, che l' doverli scrivere, come si parla, e far che li scritti sieno purissima immagine de le sue parole. Ora avendo queste lettere a rappresentar le voci nostre, se una sola, et istessa lingua con eguali, e medesime pronunzie fosse sempre per tutto il mondo, basterebbe ancora sempre un solo alfabeto, et a noi insieme con questi altri, c'hanno scritto, si levarebbe adesso non poca fatica di star a consumarci il cervello, se bisogna aggiungere, o levar lettere a la lingua Toscana. Ma perchè la seconda natura non ha sostenuto, ch' in questo così grande, e vario edificio del mondo sia un solo parlare: anzi l'ha con la diversità de' luoghi fatto diverso, e con la varietà de' tempi variato. Lascero qui a qualche Filosofo acuto il disputare, onde questo

fia avvenuto, egli è stato necessario, che secondo la diversità de' luoghi, e de' tempi si provveda ciascuno diversamente a' bisogni suoi. E perchè forse è corto, et oscuro questo parlar mio, tentarò, se fare il potrò, con parole un poco più ampie, e più chiare distenderlo, et illustrarlo. Tutte le lingue, tutti i parlari, che per diverse parti del mondo dissimilmente sono nati, hanno in se i suoni, e quei primi principii, onde esse si compongono, eerti, e finiti, concioè sia che in qualunque lingua uomo si vogli, i primi, e semplicissimi principii di quella sono le lettere, che formano le sillabe, come queste le dizioni, e poscia quinci l'orazioni: nè sono mai queste lettere, o questi elementi di numero infinito, o molto, anzi sono determinate, e non troppe. A questi principii si riduce tutto ciò che si parla, ciò che si scrive, non altrimenti che Pittagora ne' suoi primi dieci principii resolvesse tutto l'ordigno de la natura. Ma sì come questi elementi hanno termine, e fine in ciascuna lingua, così ancora non sono nè puri di numero, nè indefiniti appunto in ogni idioma, perchè altro si serve di più suoni, et altro di meno. E quasi in ogni lingua è qualche particolar voce, che ne l'altre non si truova. La qual cosa benchè sia più che l'sole che di mezzo giorno risplende, chiara, non di meno non farà darle oscurrezza alcuna, se con uno, o due esempi, quasi due scettre aprendo, cercheremo palesarla. Hannogli Ebrei una lettera la qual chiamano, *hwa'n*, che pronunciandola con la gola, non hanno mai trovato o' nei Greci popoli, o ne i Latini, chi glie la togia, et in tutto è fuor di questi altri alfabeti. I Greci non pronunciarono mai lo *h* liquido, come fecero i Latini, dicendo; lingua, acqua, e simili. Da l'altra parte i Latini non riceveron ne la lingua propria alcune vocali, le quali erano da' Greci usate, benchè sia chi stimi altrimenti, ma gliene bastaron meno per le loro dizioni. E così discorrendo per tutte le lingue, manifestamente si vede, ch'elie hanno molti suoni insieme comuni, ma ciascheduna da se n'ha qualche particolare, chi più, e chi meno, secondo che da la natura sono stati sospinti i popoli, o da l'uso governati. Poscia dunque che così varie son le pronuncie, usandosi altri, et altri diversi suoni, egli par ragionevole, che variandosi le voci, e l'proferire, si mutino insieme con loro ancora gli alfabeti. E che ciascuno il qual col mezzo de le lettere vuol dipingere in carte la lingua sua, dee provvedere a sufficienza a tutti i bisogni del suo parlare: e fare talmente che nè per poco provvedimento egli sia incolpato di difetto, nè per troppo di superfluità. Concioè sia che essendo gli elementi, o le lettere invenzione, e dono de l'arte, deve sempre l'arte (come si dice) imitar la natura, la quale ne le cose necessarie non manca, e ne le non necessarie non è superflua. Di qui veggiamo altri alfabeti aver avuto gli Egizii, altri gli Arabi, altri gli Ebrei, altri i Greci, altri i Latini. Questo perchè? perchè volle ciascun di quei popoli sovvenire a' bisogni suoi. Ed avendo lingua propria, avere insieme con quella ancora alfabeto proprio, che servisse interamente a le voci, e suoni loro: nè si vestire giubbone, o scarpe d'altri, le quali non essendofatte a suo dosso, sempre o le stringono, o le stroppiono, o le son troppo larghe, e finalmente non stanno mai bene. Così quegli uomini industriosi, che loccorrendo al viver umano con l'invenzion de le lettere, furon di tanto ben eagine, poterono, o per se stessi prima, o poscia con l'ajuto altrui condur questo bel trovato a quella perfezione, che per la lingua loro era necessaria: la qual cosa se fecero, come io stimo, ne meritano intera lode; ben sono io certo, che fare il dovevano. Nè per ora entraro in questo pelago, di volere a pieno discernere, se loro alfabeti foro a sufficienza ordinati, o se non loro. E massimamente che questa non fu la tua domanda, Francesco, ma solo de l'alfabeto Toscano. Molto più ancora lasciaro da parte questa impresa, perchè io giudico, che di ciò non si possi interamente ragionare. E farebbe cosa veramente da stolto, e temerario il porvi mano, concioè sia che per certo io creda, la pronuncia Greca, e parimente la Latina ne' nostri tempi esser ne

fer ne la maggior parte corrotta, e rare trovarsi quelle parole, che noi in quella guisa proferiamo, che da gli antichi Greci, e Latini eran proferite: come che ne' distonghi, ne le vocali, ne l'aspirazioni, ne' tempi, et in alcune consonantri si può facilmente conoscere. Se dunque non sappiamo come fosse la lor nativa pronuncia, qual sarebbe in questa parte il nostro giudicio? debole certo, oscuro, confuso, e veramente fanciullesco. Abbiamo serbata la scrittura, e l'ortografia Greca, e Latina ne' libri loro, ma il ben pronunciarla, perchè si posava ne la voce di chi viveva, non s'è potuto mantenere, anzi raffreddandosi per morte le lingue di chi ben proferiva, e sopraggiungendo chi con le voci barbare corrippe ogni bel parlare, l'è stato forza cedere a la dura ingiuria de la fortuna, et insieme co' maestri suoi miseramente seppellirsi. Così sono queste lingue meglio scritte, ch'ora pronunciate, come da l'altra parte il Toscano parlare di lunga pezza è meglio pronunciato, che scritto. Et acciò che largamente possiamo sfondar questa folta selva, e mostrar come l'alfabeto, con che oggi s'usa scrivere il Toscano idioma, non l'empie interamente: e quasi duolsi, che accionciosi per sovvenire abbisogni de la lunga lingua Latina contra i primi patiti sia tirato ad altro officio, e costretto servir al parlar Toscano, il quale è da gli ordini del Latino molto differente, onde non n'avviene, che servendolo contra stomaco, noi serve nè fedelmente, nè quanto bisogna, recatenci a memoria, come gli aniqui Romani per scrivere le voci loro, non usavano (e così è opinione de i più dotti) queste piccole, e minute lettere, ch'oggi generalmente s'usano, ma solo quelle maggiori, che chiamano majuscole. Di che ne fanno testimonianza non solo tutti gli antichi marmi, che poco farebbe, ma ancora alcuni libri molto vecchi, i quali tutti sono scritti dal capo a i piedi distesamente con queste lettere maggiori. Si come si ritrova iscritto Virgilio ne la libreria di palazzo in Roma. E baltà assai, che di queste lettere minute non è menzione, nè segno alcuno appresso gli antichi autori. Non dimeno egli si conosce, che queste minute letternezzie sono abbreviature, e minuziamiento di quelle maggiori, e sono eguali nel numero a le majuscole, trovate da quei che venner di poi per correr più velocemente la penna. E però se quello alfabeto de le majuscole non è sufficiente a la pronuncia Toscana: nè quello de le minute farà bastante, concio sia ch'egli segue quel maggiore, come ombra il corpo suo. Veggiamo dunque quai mancamenti, quai superfluità abbi nel nostro parlar questo alfabeto. E qui intendo ragionar solamente de la lingua Toscana, la quale io stimo a' di nostri esser la più bella, e la più fiorita di tutte l'altre lingue d'Italia, accresciuta già molti anni sonò da Dante, illustrata dal Petrarca, dal Boccaccio nobilitata, e ne' nostri tempi da spiriti egregii a molta finezza condotta, tal che s'alcuno Italiano parlare degno è che le carte dipinga in parole sciolte, o legate, o questo solo n'è degno, o questo il primo. E per più non tenervi sospesi, dico, la Toscana lingua non aver proprio alfabeto alcuno: e questo Latino per i nostri suoni in alcune cose esser d'avanzo, et in molte non bastare; come già dodici anni, o più sono, ne fu largamente disputato ne l'Accademia nostra: è questa parte con molta diligenza discorsa. De' quai ragionamenti non potete voi ricordarvi, perchè in quelli non interveniste, non essendo voi ancora ne la compagnia nostra entrati; ben vi si ritrovarò il Cesano, il Sozino, il Tolomeo, con molti altri de' nostri Accademici, che di ciò pienamente ragionarò. Et io che tra quei fui, quelle cose vi dirò, che parte da loro intesi, e parte di li loro. Volendo per tanto risanar questo alfabeto così mal disposto, imiteremo i medici buoni, i quali ne' corpi ammalati s'ingegnano prima di levar via gli umori superflui, e peccanti, di poi renderli e sangue, e carne, e forze che loro mancassero, così noi toglieremo prima via quelle lettere, che sono inutili; e di nessun uso, acciò che poscia possiamo scendere a farlo ripigliar tutte quelle che gli mancano. E primieramente non ragionando de l'ypsilon, del quale i Latini solo si servivano ne le parole Greche, dico che lo x , il k , il η , e l' b , a' suoni Toschi sono lettere del tutto oziose. Perchè tutto quel che seguendo il L , t , n , i , n o, si scriverebbe per x , ne la voce Tosca si resolve in dui ss , come

Alessandro,

nè giudicata; perchè dicendo noi cane, e gallo, non conosciamo di queste prime sillabe l'una più ingrossata in quasi, che l'altra sia in quanto. E così bene ci potrebbe servire il *c* ne la prima, come il *g* ne la seconda. Più oltre dirò, ch'io discerner non posso perchè vogliano scriver quoto per *q*, dicendo Dante nel Paradiso.

Mi disse appresso il tuo pueril quoto.

Scrivendo poscia cuore per *c* ne le sillabe prime, de le quali dizioni è il medesimo suono, la medesima voce, il medesimo accento nè più nè meno. So ben che già fete apparecchiati a la risposta col dir che questo è fatto per mantener ferma l'origine loro, scrivendosi ne la Latina lingua diversamente queste dizioni, *quotor*, e *cor*, le quali lettere serban poi le stesse ancor ne la Toscana. Ma questo nè mi muove molto, nè già mai mi mosse, istimando via più a proposito, che le lettere seguitino le voci, e le pronuncie, che l'origini, o le antichità de' vocaboli: come poco fa ne dissi, e forse non seccamente. Per tanto io giudico, che 'n un dritto, et intero alfabeto Toscano tutte quelle parole, ne le quali per scriverle, smolestiamo il *q*, si possano a sufficienza scolpire per il *c*, et *u* liquido, che gli segue appresso. Restaci ora, se ben mi si rammenta, il ragionare del *h* la quale ancora appresso i Latini non si stimava lettera, ma solo fiato, et aspirazione. Di questa figura li scrittori Volgati de' nostri tempi si servono a tre usi: il primo, e più spesso è per mantener l'origine de' vocaboli Latini, ne' quali vi si trova l'aspirazione, e però scrivono, hebbi, honore, habito, honesto, e simili infiniti, leggendosi così ancora ne la lingua Romana. Il secondo uso è per dar forza e poslo a queste due lettere *c*, e *g*, quando li sono a lato, ovvero *e*, ovvero *i*, vocaboli, come si vede in anche, chimo, piaghe, vaghi, e simili parole, le quali toltoli via lo *h*, avrebbero un suono molle, e languido, e quel medesimo appunto che s'ode in cefà, cibo, gente, e giro, ch'è pur molto da quel primo differente. L'ultima cosa che da alcuni, non già da tutti è usata, trovo essere per segnar l'aspirazione in alcuna Toscana dizione, e però non manca chi scriva luogo, e pocho, per mostrar quel fiato, ch'aspira l'ultime sillabe loro. Di che (nè molto passerà) diremo più largamente. Ma se drizziamo qui fisamente l'occhio de l'intelletto, vederemo, che nessuna di queste necessità ci costringe ad usarla. Et innanzi che più oltre trappassi, voglio recarvi a mente, che l'parlar nostro non solamente è suono, il quale è comune a gli strepiti, a le percosse, a' pianti, e a tutto quel finalmente, che viene a le orecchie altrui; ma è voce ancora, la quale si restringe a suono formato come da uomo. E questa poscia per isprimer le parole, bisogna che sia articolata con distinzioni di lettere vocali e consonanti, et egualmente di sillabe, e dizioni. Onde nel formare, e generar le parole, la prima sostanza, o ver la prima forza viene da quelle minute particelle de la voce che si chiamano elementi, e che son poi da noi figurate con le lettere. Le quali essendo varie, e differenti temperate insieme risuonano in questa armonia de le parole. Perchè altre si creano ne la gola, altre nel palato, altre ne la lingua, altre ne' denti, altre ne le labbra, e questa diversa orditura è prima resistrice del corpo de la voce. Con la voce poi, ch'è refuta da queste particelle, ch'io v'ho raccontate, s'accompagnano tre altre qualità, che sempre la seguono: le quali non sono quelle, che primieramente formano la parola, ma quelle certamente, che la lisciano, e che gli danno certi abbellimenti, i quali sono tempo, accento, e fiato. Perchè ciascuna sillaba ha tempo lungo, o breve, ha accento acuto, o grave (nè voglio qui ragionare del circumflesso) ha fiato o tenue, o aspirato. Queste cose ancora che naschino insieme con la dizione, non però sono la sostanza, o la midolla de la dizione: sì come l'esser atto a ridere, nasce insieme coll'uomo, ma non per questo è la propria

pia sostanza de l' uomo. Di qui nasce che gli alfabeti bene ordinati hanno nel corpo loro solamente a disegnar le lettere, che formano la sostanza de la parola. Queste altre tre qualità, cioè tempo, accento, e finto, perchè non hanno proprio istrumento alcuno, ma solo si creano coll' allungare, con l' alzare, con l' ingrassare un poco più la voce, non sono ragionevolmente degne, che stiano nel corpo de le lettere. Onde migliore ordine è quello che con punti, o altri segni fatti inrorno a le lettere ce li palesa, concio sia che sono quasi un vestimento, che deve addattarsi intorno al corpo loro. Et in questa parte via più dextro mi pare l' ordine de' Greci, che quel de' Latini, perchè quelli segnaron fuor de le lettere il Pasca loro, et il Psile, là dove incorporaron lo *h* tra gli altri elementi. Ora ripigliando il primo discorso, che noi lasciammo, dico che nulla forza ci stringe a voler questo *h* tra le nostre lettere. Non per conto del primo uso, che raccontammo concio sia che gli Romani lo scrivevano in *haber*, *bonor*, *bonchus*, perchè pronunciavano questi vocaboli aspirati, e li davano suono diverso, come ben si conosce per l' Epigramma di Catullo, quando dice.

Commoda dicebat, si quando commoda vellet

Dicere, et insidias Arrius insidias.

Ma noi altri nel Toscano parlare nè ebbi, nè onore, nè onesto altrimenti pronunciamo nel suo principio, che facciamo arte, odio, ardire, e simili. Quella cagione dunque, che costringeva i Latini, noi nè costringe punto, nè persuade molto. Aggiungendo a queste cose che l' voler mostrare l' origine Latina, non è bastante cagione a farci porre una lettera in corpo a l' altre, quando che se bene ella si pronunciasse aspirata, il che non si fa, più tosto (com' io dissi) doveria esser con qualche segno accennarlo, che tra l' altre, che di molto nervo sono, questa così vana lettera mescolare. A la seconda necessità facilmente soccorremo: perchè spero chiaro mostrarvi, come in vaghi, e giro, anche, e cera, non è nè il medesimo *g*, nè il medesimo *c*, e come ell' ha bisogno questa parte di sovvenimento: di che fra poco spazio a bastanza parleremo: però non accade qui, (come io pensò) più lungamente distendersi. Del terzo uso che diremo noi? certo non altro, se non che se ne la lingua Toscana alcuna sillaba si pronuncia aspirata, quella si dee fuor del corpo de le lettere con qualche segno a ciò ordinato mostrare. Bench' io stimi questa necessità poterli fuggire, non perchè non si trovino tra noi parole aspirate, che senza dubbio si trovano, ma perchè le regole de l' aspirazione nel Toscano idioma, son così certe, e così brevi, che senza imbrattar le carte, con quei segni l' uomo le può facilmente sapere. Et acciò che questa verità risplenda meglio nel chiaro colore de la mente vostra, non mi nojarà, soffiandovi dentro col vento de le mie parole, accenderla. Dico dunque, che qualunque sillaba incomincia da *c*, o da *g*, o da quelle altre due lettere, di che ora vi dissi, che mancavano a le voci nostre, quella sillaba, fuori di due casi, e sempre è aspirata, e nessuna altra in tutta la Toscana lingua è aspirata, sì come fuoco, luogo, allaga, vaghi, piaghe, agevole, placido, et altri con questi. Perchè in tutte queste sillabe se li dà un poco di fiato maggiore, che l' ingrassa, e che l' aspira. Da questa regola dissi toglierlene via dui casi. Il primo è, non esser questo vero nel principio de le dizioni, come farebbe cane, conto, cura, chino, gallo, gola, ghinazano, guglielmo, ne li quali non si truova aspirazione. L' altro è quando innanzi a queste trai lettere, vi fosse consonante, e non vocale, come è in fianco, forche, spargo, punge, piangi, et altri luoghi come questi, de' quali nessuno è che s' aspiri. E la regola ch' io v' ho detta, e l' eccezionich' io gli ho date, hanno in se accefe, e vive ragioni, ma non posso, volendo l' altre cose ispedire, ogni cosa minutamente disputare. Basta bea, che con cortissima fune v' ho fatto stringere un gran fascio

fascio d'intricate spine. Ora avendo così disgombrate dal nostro alfabeto le superflue lettere, egli è omai tempo, per esser lui divenuto debile, restituirli le proprie forze, e renderli quelli elementi, che li mancano. Onde per mantenere qualche ordine nel parlar nostro, prima diremo de le vocali, poscia de le consonanti. Romulo primo Re de' Romani usò sei vocali: l'età che poi venne fu contenta di cinque sole, con le quali oggi si scrivono le parole di Toscana; ma queste non bastano. Perchè corrompendosi per la scorfa, e dimoranza de' barbari in Italia la lingua Latina, si corrompe ancora la pronuncia, e creandosi nuova lingua, si creò con lei nuovo proferire, dove che appresso noi ella s'accrebbe et arricchì di due lettere vocali, d'una e via men chiara, che non è la Latina, e similmente d'un o più fosco: i quai suoni s'odono in pena, cera, pozzo, sole, et infiniti pari a questi, dove senza dubbio si scernono queste due vocali, differenti da quelle due Latine, le quali s'usano in fiera, prega, togli, scogli, et altri simili. Et essendo diverse voci, ragionevolmente ci dimandano diversi caratteri per figurarle, sì come i Greci ancora, avendo queste voci differenti usaron lo *ω* per quello *e* chiaro Latino. Perchè è falso giudicio di alcuni uomini dotti; che lo *ω* Greco non fosse anticamente con quella voce proferito, che ne' tempi nostri si proferisce, ma sonasse (com'io vi dicevo) *e* chiaro; la qual cosa è la superfluità de l'epsilon, che dicendo altrimenti, seguirebbe, ce lo accenna, e 'l modo del trasferire questa lettera appresso i Latini, come *Penelope*, cel persuade, et Eustazio dottissimo scrittore ponendo ne' commenti d'Omero *hōs* esser voce di pecora, chiaramente, s'io non erro, cel manifesta. Così ancora usaron lo *ω* per quella voce più aperta, e l'omicron per questa chiusa, e serrata. Che oltre a che questa necessità più si manifesta in alcune parole, le quali pronunciate con queste vocali chiare, hanno un sentimento; dove che proferite con l'altre, significan cosa molto da quella differente. Qual poi scritte con una medesima figura, ci lasciano in dubbio a qual de i due sentimenti dobbiamo appigliarci, sì come avviene in queste due parole, *fora*, e *fora*: de le quali l'una significa, farebbe; l'altra scende da *forare*, verbo; et in quelle, *pera*, e *pera*, concio sia che l'uno sia frutto, e l'altro sia verbo, come il pose il Petrarca dicendo,

E l'empia voglia ardente

Lusingando affrènd, perchè io non pera.

Avendo per tanto differente suono, generando vario sentimento, perchè non devono goderli diversa figura ne l'esser scritte? Nè se vogliamo riguardare a la differenza de' suoni ne le vocali, egli avverrà, ch'elle saranno più di cinquanta, avendo ciascuna dieci voci, o più, come mostra Prisciano, perchè dico, che come quello bene inteso è vero, così questo male inteso è falso. E' vero che ne le vocali sono molte, e molte differenze, perchè formandosi ciascuna vocale ne la gola, e bocca de l'uomo, ogni poco che questa forma si muti, col darle o più debole, o più gagliardo fiato, o più chindere, o più aprir la bocca, egli è forza che diversamente vi si stampi questa vocale, onde ne nasce la moltiplicazione, di che ragionano i Grammatici. Usarei qui per meglio manifestarmi molti esempi, s'io credessi, che 'l mio discorso vi fosse oscuro. E' falso, che per questo si debbino istimare di sì gran numero le vocali, concio sia che questa diversità è tanto poco differente, e tanto poco si scerne, che non fa nuovo grado, o nuova specie di vocali, come ancora si vede, che Latini non vollero, che fosser cinquanta le lor vocali, ma cinque sole, giudicando, che così minuta differenza non facesse nuova sorte di voce. Ma la diversità ch'è ne la lingua Toscana tra questi suoni, spento, e vento, toglie, e moglie, s'ode distintamente, conoscesi apertamente, discernerli subitamente; come che ancora i Greci usandola, la conobbero, e conoscendola, giudicarono aver bisogno di distinte figure nel loro alfabeto, et al giudicio aggiunsero l'opera

ancora. Perciò che elle fanno diverso suono, et insieme diverso grado, a specie di vocale. Parmi oltre a questo, che non sia sicuro, o saldo il fendo di coloro, che dicono non esser bisogno l'accrefcer vocali, come si fa che sempre o le parole, che sono innanzi, o quelle che sono di poi, ci mostrano in che guisa s'abbiano a pronunciar quelle dubbie, e in ciò non è mai che la dottrina non t'insegni, o la discrezion non t'ajuti. Come in quel verso del Petrarca

E torre l'anime a i corpi, e darle altrui.

Qui si conosce, che non può esser, torre, nome, ma è forza, che sia torre verbo, che così le parole ci costringono, come ancora in quello altro

E l'mele amara, & adoleir l'affenzio.

L'articolo mascolino ci insegna, che non intende di mele, pomi, ma del mele; frutto d'api. Perchè io a questo dico (e ciò voglio che basti, e per queste, e per le consonanti di che diremo, e per sempre) che corale rimedio è preposto, e disordinatissimo. Conciò sia che il fine a che sono ordinati gli scritti, è che noi sappiamo leggerli, e sapendoli leggere, possiamo intendere i sentimenti, che vi sono dentro. Prima dunque s'hanno a leggere, che intendere. E l'aperli leggere ci ha ad esser cagione, che noi l'intendiamo, non l'intenderli ha a far, che noi gli sappiamo leggere. E che ci bisogni (come dice il proverbio) metter il carro innanzi a' buoi: che se uno, il quale de la Alemagna, o d'Inghilterra fosse, e nulla de la nostra Toscana lingua intendesse, sapendo questo vecchio alfabeto, volesse leggere Dante, o il Boccaccio, come farebbe egli? certo conoscendo le lettere, dovrebbe ancora saper leggere. Non di meno perchè non intenderebbe, gli avvenirebbe ancora, che non potria leggere. Non fa dunque l'ufficio suo quella scrittura, che per se stessa non si manifesta, e che non rappresenta distintamente le voci nostre, ma bisogna aiutarla con l'intelletto, e con la dottrina, e sostenerla come casa debole, e ruinosa, co' puntelli de la discrezione. Concludiamo dunque, che avendo la lingua Toscana sette vocali, ciascuna per se stessa vorria propria figura. E per non passare ancora a le consonanti, lasciando cosa alcuna de le vocali adietro, e mi par che sia necessario sovvenire ad uno altro bisogno. L'ordine del pronunciar, e de le voci articolate vuole, ch'ogni lettera vocale, ove ella si possa, facci per se stessa una sillaba: e seguendo poiscia l'altra vocale, naschi subitamente una altra sillaba. Perchè le vocali sono il fondamento, e l'estabilimento di tutto il parlare: nè alcuna sillaba può formarli, che non si stampi insieme con qualche vocale. Così col professore di nuova vocale, nuovamente percotendosi l'aria, nasce sillaba nuova. Questo appresso i Greci, e Latini ne' dittonghi perde la sua fermezza: perchè loro congiungendo insieme due vocali con doppio suono prestamente pronunciato fanno una sillaba sola, e chiamarla dittongo, perchè serba il suono doppio. Oltre a questo appresso de' Latini solamente, concio sia ch'io appresso de' Greci nol veggia, si liquefa qualche fiata una vocale, che posta appresso una altra fa una sola sillaba, e ciò si truova solo ne l'u, dopo queste due lettere g, e q. L'esempio de' quali siano lingua, et acqua, che sono bisillabi, quantunque ne l'ultima sillaba si scernino due vocali. Ma questa licenza via più ricca, e più abbondante si spazia per la Toscana lingua, perchè due vocali u, et i, non solo dopo il g, e l'q, ma dopo ogni consonante insieme con una altra vocale si leggano. Dice il Toscano, bialto, ciance, diede, fiera, giace, lieto, miete, anniega, piede, riede, siede, rigne, vicia. Dice similmente buono, cuore, duolo, fuori, guerra, luogo, ripore, nuora,

nuota; puote, ruota, suono, ruona, vuole. E ne' primi esempi lo *l*, e ne' secondi lo *u* s'ammolisce, e si liquefa, facendo insieme un'altra vocale una sola sillaba. Nè disputarò qui quel che molti hanno creduto, se questi sono ditrongi, o se non sono; che per far ciò aspetteremo uno altro giorno, nel quale a me sia più libero il dire, a voi più commodo l'ascoltare. Assai basti oggi de le pure, e sole lettere ragionare, senza più oltre comporle insieme. E dir (ritornando al ragionamento nostro) che non essendo questi suoni i medesimi, quando sono puri, e che fanno sillaba per se stessi, e quando sono liquefatti con altra vocale, come negli esempi di sopra, egli sarebbe convenevol cosa distinguer queste varie pronuncie con qualche vario segno. E molto più perchè gli avvien talora, che altro, e altro ci mostrano, se puri, o se liquefatti si proferiscono; come in già avverbio, e già verbo, in più membro de l'uomo, e più adiettivo. Così sapremo come niente, niente, siate, chiunque, fosser trisillabi, et in somma questa tal distinzione non sarebbe inutile. Detto de le vocali quel che m'occorreva, resta il dir de le consonanti: acciò che sì come abbiám soccorso a i nervi de la lingua, parimente soccorriamo a la carne. Et innanzi a l'altre ci si presentano quelle due lettere, *i*, et *u*, quando elle trappassano in consonanti, come in *viva*, e *jace*; ove facendosi consonanti, forza è, che stiano del tutto distinte da quando son vocali. Onde non possiamo non maravigliarci, perchè conto i Latini in questi diversi suoni non usassero diverse figure. Certamente buono era usarle. E massimamente perchè egli ne seguisse pur qualche confusione, come si vede in questa dizione, *alui*, che con lo *u* consonante mostra il ventre, col vocale è tempo passato di nutrire. Non mancò però chi s'accorgessi di questa necessità, come colui che volle introdurre il digamma Eolico per sovvenire a questo bisogno. Ma forse ciò fecero i Latini, perchè talora resolvevano l'una lettera ne l'altra, come in quello esempio di Tibullo

Stamina non ulli dissoluenda Deo.

la qual necessità non costringe i Toscani, i quali non usano in questa parte simili resoluzioni. Essendo dunque tanta differenza tra queste voci, quanta è tra vocale, e consonante, io non so per qual bella cagione si dia loro una sola figura. Perciò fora buono, ch' avesse un suo proprio carattere il Toscano, col qual scrivesse, *vaglia*, *vedo*, *avolene*. Et un altro, col qual potesse scolpire le voci, ne le quali s'ode lo *i* consonante. Bench' io sia stato molti giorni in gran dubbio, se ne la lingua Toscana questo *i* consonante si ritrovava. Moveami a dubitare, perchè non cernevo alcuna dizione, che cominciasse da simile *i*, concio sia cosa che l'Tosco sempre le pone innanzi un *g*, e resolve quello *i* in liquido, onde dice *Ginno-ne*, *giace*, *giocando*, *giubileo*, *digiuino*: più oltre questa parola *ieri*, che pur comincia da *i*, si liquefa ne la sua prima vocale, e non è consonante, ma è quello *i* liquido, di che ragionammo di sopra. Mostralo il Petrarca, dicendo in un suo Sonetto

*Mira quel colle; o fianco mio cor vago;
Io i lasciammo ier lei, ch' alcun tempo ebbe.*

E nel Trionfo de la Divinità

*Quel che l'anima nostra preme, e 'ngombra;
Dianzi, adesso, ior, diman, mattino, e sera;
Tutti in un punto passeran come ombra.*

qui si vede come ne l'uno, e ne l'altro luogo quello *i* è liquido; altrimenti avanzarebbe al verso una sillaba. Nè è meraviglia, ch'egli sia così spiccato nel principio de la parola senza consonante innanzi, perchè il medesimo avviene ne l'*u* liquido: il

che apertamente si conosce in uomo, e uopo: Sì che io non sapevo trovar questo in luogo alcuno, che a me non paresse più tosto quel liquido, che questo consonante. Ma disgombrarmi tal dubbio de la mente Dante, il qual dicendo nel vigesimo secondo del Paradisso.

*L'ajuola, che ci fa tanto feroci;
Volgendom' io con gli eterni gemelli;
Tutta m'apparve da colli a le foci.*

In quella dizione,ajuola chiaro si vede quello i esser consonante: altrimenti ne seguirebbe, che 'n una medesima sillaba fosser due vocali liquide, et una pura: la qual cosa è fuori del casto giudicio de l'orecchie Toscane. Per tanto conoscendo quivi lo i consonante, io facilmente stimarò che in *aja*, *pajono bujo*, *sajo*, *naja*, *rovajo* sia egualmente consonante. Dopo queste seguono dui altri suoni, ch'a me par sia necessario il foccorervi, a voi farle parrà non necessario. E questo è ch'io giudico altra voce, e conseguentemente altra consonante essere in *gara*, altra in *gente*, e così altra trovarli in *canto*, altra in *cena*, e bisognare una lettera per scriver *gara*, et una altra per scriver *gente*: e del pari una per scriver *canto*, l'altra per icriver *cena*. E dico ch'una medesima figura dee rappresentar tutte queste dizioni *caro*, *anche*, *cbino*, *collo*, e *scudiscio*: e così ancora una sola queste altre, *gatto*, *piaghe*, *gbiro*, *gola*, e *gusto*. Nè l'interporvi lo *b*, deve esser cagione di diverso suono: Concio sia che cotall'lettera non ha, nè puote avere altra forza, che dare un poco più fiato a le parole, e farle aspirate. Aggiungesi ancora, che, come consentono tutti i Grammatici, le consonanti devono avere eguale, e pari forza, applicate a tutte le vocali, come si vede in *pato*, *pena*, *pigro*, e discorrendo per l'altre. Non deve dunque, non si mutando la consonante, altra voce essere in *Ganimede*, altra in *gentile*, se non quanto ci sforza la vocale. Nè voglio che tu mi dica, Francesco, come già ti veggio pronto, che questo fora uno accular l'alfabeto Latino, usandosi in quello simili volgimenti di suoni, proferendosi altrimenti *gandium*, altrimenti *genus*; perchè dico (e poco è che pur lo dissi) che le parole Latine a di nostri sono meglio scritte, che pronunciate: onde io non so se oggi ben si proferisce quella dizione *genus*, anzi istimo certo che nò. E veramente e' si conosce che quel suono, che s'ode in *cento*, *cibo*, *gente*, *gira*, è voce nuova non usata da gli antichi Latini. Averebbe dunque questa parte bisogno di due lettere per stampare questi suoni così languidi, e queste cotali tenerezze di voci. Nè fora mestiero carezzar lo *b*, perchè ci servisse a scriver *piaghe*, *vaghe*, *anche*, *cbino*, e quante ne sonopari a queste. Ora disputaremo del *z*, del quale s'è fatto a' passati giorni coranto romore. E qui ardirò pur dire, che chiunque non discerne la differenza, ch'è tra tra bellezza, e mezzo, egli è in tutto privo d'orecchie. E chi non sa come gli Ebrei hanno una lettera chiamata zadi, et una altra, che chiamano zain, e con la prima scrivono quel suono, che rende a noi bellezza, e con la seconda quel che s'ode in mezzo, chi dico non fa questo, egli è privo d'un lume, che 'n questo tenebroso cammino molro gl'illustrarebbe la strada: ma perchè tutti i Grammatici dicono, il *z* esser lettera doppia, egli è forza che 'n questo luogo io vi dica quel, che me ne pare. Ciascuna lettera deve essere la minima parricella che sia ne la voce: se dunque è doppia, et ha forza di più lettere, non è la minima parte, e però non mi par lettera, ma abbreviatura. Là onde seguitando il saggio Aristotele, diciamo, che tutte le cose doppie, e composte si devono dividere, e spartire in fin tanto che si pervenghi a le semplici, et incomposte. E come il corpo d'una casa, per venire a luoi principi, lo resolveremo ne le pietre, ne la calcina, ne le travi, et altre parti di quello: così parimente partendo l'orazione ne le dizioni, e le dizio-

ni ne le sillabe, e le sillabe ne le lettere, verremo a quelle minime parti, che sono i semi, e i principii, che formano il parlar nostro. Dico per tanto, che *bellezza*, e *mezzo* sono lettere doppie non di *sd*, o *st*, come vogliono molti, la qual cosa io non so, nè posso intender, come ella si vada, ma geminate de la medesima lettera in quel modo, che raddoppiamo l'altre dicendo *bella*, *corre*, *faggio*, e ciascuna di queste ha la sua lettera semplice, la quale usiamo noi, e forse non se ne avvediamo, nel parlare. E per dir prima di quel *z* che è in *bellezza*, il suo semplice si truova chiaramente in queste dizioni *vizio*, *ozio*, *esercizio*, et infiniti simili; nè allora differenza è tra *vizio*, e *pazzia*, che tra il suono d'una consonante sola, e quello di una geminata, come per esempio *bela*, e *bella*, *pami*, e *panni*. E quel che posto solo fa *vizio*, raddoppiato sonarebbe *vizio*. La qual cosa ciascuno facilmente conoscerà, s'egli vorrà con le sue purgate orecchie fedelmente configliarsene. E non istimi alcuno che in *ozio*, o *vizio* sia *z*, perchè quel suono è molto discosto da la voce del *z*, la cui propria forza si sente in *tizio*, *tira*, *natio*, non in quelle altre di che parliamo. Così ancora quel *z* che è in *orgo*, e *etoleza*, è doppiamente posto, e 'l suo puro, e semplice si palesa in *zefiro*, *zorastro*, *zizania*, ove il Toscano in principio de le parole non patisce geminazione, o vero addoppiamento di alcuna lettera, e però egli fora non solamente utile, ma molto utile il formar dui caratteri per queste due voci pure, li quali ne la semplice pronuncia s'userebbono semplicemente, e ne l'addoppiata doppi, come ancora si fa ne le altre consonanti: Bastivi per tanto di cotai lettera questo poco aver inteso, che per ora non voglio entrar in pelago più profondo, col dar regole, quando l'uno bisogna usare, e quando l'altro. Ispeditoci del *z*, egli è buono, che trapassiamo ad una altra voce, la quale non è vestita di proprio vestimento, e pur non volendo star nuda, ella talora si adorna de la figura del *z*, ma ciò molto non le piace, perchè non vuole con sì storta lettera aver di continuo a contrastare. Questa tal voce l'usiamo noi nel proferire *uso*, *vaso*, *esercizio*, dove è suono diverso da *casa*, *riposo*, *folingo*, e simili, con ciò sia cosa che in questi è il puro *s*, e la pura pronuncia Latina, in quelli non già così; ma è una voce più tridula, e quasi simile a quella, con che ne' nostri tempi, non so già se così fosse ne gli antichi, molti proferiscon il *z* Greco. La differenza tra lo *s*, e questo chiaramente si manifesta nel formarle, concio sia che lo *z*, ch'è lettera de'denti, pigli sua forma con l'accostare, e congiungere quelli insieme, e subito disgiungerli, e discostarli, come ben te n' avvedrai, se provi o *salto* proferire, o *salute*. Ma questa congiunge insieme i denti, e non li disgiunge, il che conoscerai, se tenti o *uso*, o *esimio* pronunciare. Ha dunque questa voce ancora bisogno di proprio vestimento, acciò che non sempre le convenga con una mala contentezza pigliarlo da altri in prestito. Restaci tre suoni grassi, i quali non però sono doppi, s'io non tortamente discerno, in tal guisa che si possino spartire ne' suoi semplici elementi, e poscia con quelli scriverli: e questi sono *gni*, *gli*, *sci*, come quando diciamo *ogni*, *scogli*, *scendi*. De le quali voci fu allora non piccola contenzion tra gli Accademici Senesi, stimando molti che in questa parte non fosse bisogno di sovvenimento alcuno, et altri che pur ci fosse. Movevasi questi perchè le lettere, con che scriviamo cotai voci, non sono né atte, né bastanti a dipingerle vivamente: e stimavano così poco essere il *g*, ne le due prime, come lo *s* in nessun luogo si truova de la terza. E per istenderla più ampiamente, vi dico in vece loro, che se guardaremo per noi stessi in che modo si formino le lettere, o pur, per fuggir fatica, leggeremo quello, che dottamente ne scrisse Marziano Capella, non certissimo, che conosceremo, come nè in *ogni*, nè in *scogli*, vi si mescola di *g*, formazione alcuna: e come queste lettere *ogni*, non possono altro figurare che la voce, che esprimono i Greci, scrivendo il *gamma* innanzi al *z*. Vedremo ancora come quelli caratteri, *gli*,
non

non averanno mai forza di rappresentarci queste voci, *togli*, e *capigli*, ma solamente quelle che nel Latino suonano *glisco*, *glires*, e *glicerium*. Che più? che le ben vi drizziamo l'occhio, vedremo nel primo esempio avvicinarsi quel suono a un, n, piccio, e grasso, nel secondo a un, i, similmente fatto. Né bisogna in cotali esempi innanzi a la vocale por due consonanti, anzi una basta, ch'abbì forza di figurarci quella voce, perchè nel vero non sono due lettere, che vi concorrono, ma una sola grassa (com'io dissi) e piena. Et in questo istesso modo proferiscono il *A*, l' *τ* Greco, quando gli è appresso suono de *i*, gli uomini de la nostra età: e par vi ponghino un *g* innanzi, dicendo *gli*, *gul*, bench'io non ho per chiaro, che così fosse il proferire de gli antiqui Greci. Ma che diremo del, *see*, che fu la terza voce, che ci attecchiamo innanzi, e che così spesso si truova ne la Toscana lingua? certo molte fiate ci si gira per la bocca, come *scempio*, *scelerato*, *sciavra*, *scendi*, *scelco*, *asfinga*. Fu detto, eh' anch' ella avea bisogno di nuova figura: la quale insieme con la vocal che seguisse, facesse questo suono, di che ragioniamo. E qui usansi le medesime ragioni, che di sopra si sono usate, perchè prima le stampa, con che si forma lo *s*, in questa voce si dimenticano, e stanno da parte. Ancora par che queste lettere abbino a figurar quel proprio suono, che sarebbe, se separatamente, e partitamente tu proferissi questa dizione *pas*, *ce*, ove si fa il suono più duro, e più aspero, nè s'ammollisce, o si distrugge così, come in *dir nasci*, e *scempio*. A queste cose s'aggiunge, che gli Ebrei, avendo nel lor comune parlar una simil voce, la giudicarono degna ch'ella avesse propria, e particular lettera, la quale lor chiamano, *scin*, che congiunta con qual tu voi vocale disegna questa cotal voce, di che si parla: così parimente appresso noi si potrà una lettera formare, che ne' medesimi bisogni ci servisse. Questo tutto, che de le tre lettere grasse v'ho ragionato, fu allora da buona parte di noi creduto per vero, et approvato per bello: quantunque acciò che curiosamente non trascorressi, rattegne Cicerone nel suo Oratore, il quale dicendo che a queste tre dizioni, *nari*, *noti*, e *nobiles*, dovendoseli porre innanzi quella particella, *in*, fu per maggior dolcezza l'ultima lettera mutata in *g*, e detto *ignari*, *ignoti*, *ignobiles*, chiaro mi mostra, che da' Latini in quel modo erano queste sillabe pronunciate, eh' ora noi le pronunciamo: concio' sia che 'n altra guisa proferendole, non fora più dolce *ignoti*, che *innanzi*, ma se dir mi lice, molto più duro. Molte cose mi furono qui dottamente, e copiosamente risposte, in tal guisa che ove di questo si ragioni, non ardisco più l'una, che l'altra di queste apparenze abbracciare, avendo sempre paura, che lasciato il vero corpo da parte, ionon cerchi stringere l'ombra. In questo modo, Francesco mio, par che si possi, e generalmente di tutte le lingue, a le quali devono ubbidir gli alfabeti, e particolarmente poi de la nostra Toscana discorrere. Et in ciò fare, mi sono ingegnato palesarvi quanto il Latino alfabeto per lo parlar nostro abbi di soverchio, quanto di mancamento. Dove (se mal non mi ricordo) cinque lettere, annoverandosi lo *ypsilon*, come inutili abbiamo tolte via; undici aggiunte (seguendo i nostri Accademici) come necessarie: et accennato, che due altre, o di nuove figure, o di nuovi segni, il che migliore stimo, hanno bisogno. Ne la qual cosa s'io vi sono piaciuto, piace a me molto; se non, piaccivi almeno eh'io ho voluto compiacervi. O Dio, disse allora Francesco, quanto amorevolmente, quanto riccamente ci avete ricevuti a la vostra mensa, Polito. Quanto per far questo convito più abbondante, e più bello, non avete perdonato a spesa alcuna, anzi aprendo le casse vostre, di ciò che dentro a proposito v'era, n' avete ornata con splendor la tavola vostra. Di che io mi sono largamente assicurato, sollevando il digiuno, che lungo tempo avevo sostenuto. Ma si come sogliono i liberali, et avveduti convicatori, poscia che varie, et infinite vivande hanno dato mangiare a gl'invitati, nel fine del convito per loro innanzi qualche cibo, che ajuti

la digestione, e che gli acconci (come si dice) il pasto ne lo stomaco: così vi prego, che avendomi voi empita la mente di tante belle, e diverse cose, vogliate ora, ne l'ultimo darmi questa estrema vivanda, che me le facci star calde, e quiete ne l'intelletto; perch'io sento, ch'el le si travolgono in non so che modo, e non s'acconciano ripositamente, come io vorrei. Dimmi pur, che cibo più t'aggrada (rispose il Poliro) che s'io non averò tutte le ricchezze mie nel passato convito consumate, mi sforzarò non lasciarci con questa nuova fame. Et egli. Più cose sono quelle veramente, che tutto mi rapiscono, e mirano ne l'opinion vostra; ma alcune sono non di meno, che mi s'attraversano tra le gambe, e così bello, e rispetto cammino in'impediscono. L'una è che mi pare, senza troppo farne romore, poterli sopportare, che 'n unq alfabeto una medesima figura servi a dui nomi, o più; nè ciò essere cosa di molta, o troppa importanza, non solo perchè altri alfabeti hanno avuta questa insufficienza, come il Latino, ma ancora perchè ne le parole, quai souo poi, come tu dici, figurate da le lettere, il medesimo interviene, concio sia che veggiamo una sola parola disegnar più cose, come in luogo d'esempio è parte, ch'ora lunga mostra, ora porzione, ora è verbo, che vien da pararsi, ora da dividere. Di che il Petrarca variando la significazione, ma non la voce, ne tesse quel suo bel sonetto, che dice.

*Quando io son tutto volto in quella parte,
Ove il bel viso di Madonna luce,
E m'è rimaso nel pensier la luce,
Che m'arde, e stringe dentro a parte, a parte.*

con tutte le parole, che sono di poi, E tal fiata ancora ha voluto essere avverbio, e significare, mentre, come in quel Sonetto.

*Vive faville uscia de' dui bei lumi
Per me sì dolcemente folgorando,
E parte d' un cor saggio sospirando,
D'alta eloquenzia sì soavi fiumi.*

che in altra guisa non si può quel luogo ben intendere. Se dunque nel parlar si trovava questa tal confusione, e pur non s'emenda, perchè abbiamo noi a cercar d'emendarla nel scrivere? Il secondo impaccio che mi molesta, è, che se vogliamo per buone ricevere quello cose, che di sopra avete discorse, ne segue per forza, che molte, e molte rime di Dante, e del Petrarca, e de gli altri che ne' nostri tempi hanno dottamente, e con molta lor gloria composto, siano tutte false, e dissonanti. La qual cosa accio che più chiaramente s'intenda, voglio con parole più ampie manifestarla. Voi volete s'aggiunghino due vocali o, e, e, in tal guisa, ch'altera figura s'usi a scrivere, *questa*, altera a *scriver*, *lieta*. Una scrivendo, *cuore*, altera scrivendo, *fiore*, ma se ciò si facesse, il Petrarca male avrebbe tessuti, con infiniti altri simili, quei versi

*In nobil sangue vita univse, e queta,
Et in alto intelletto un puro core,
Frento seale in sul giovanil fiore,
E 'n asposto pensoso quima lieta.*

Perchè nè l'una, nè l'altra rima sarebbe buona, avendo cotali parole nel lor fine lettere diverse. Io certo non sarò tanto temerario, ch'il dica, nè voi penso voglia esser tanto ardito. Così ancora mescolando tra 'l nostro alfabeto quei dui z, si corrompono alcune altre buone, e dotte rime, e'nfino a' nostri tempi ricevute, come quella nel Tempo.

*A' suoi destrier raddoppiato era l'orzo,
E la Regina, di ch'io sopra dissi,*

Vocea

Polea d'alcun de' suoi già far divorzo.

conciò sia che nel primo è il *zain* ebreo, nel secondo è l' *zadi*. Che diremo di quel vostro nuovo, *z* non v'avvedete, ch'ancorà egli è cagion di guastar molti buoni versi? come quelli

*La notte, che seguì l'orribil caso,
Che spese 'l sole, anzi il riposo in Cielo,
Onde io son qui, come uom cieco rimasto.*

perchè il primo verso avrebbe nel fine questo *z* nuovo, e poscia il terzo si scriverrebbe col Latino, di che ne seguirebbe aperta discordia, e disonanza di rime. Molestami ancor non poco il pensare, che ricevendo voi queste nuove lettere, e par ch' in tutto v'accostiate a la fantasia del Trissino, e che vi lasciate trasportar da suoi venti, ovunque egli vuole. E pur, s'io non sono affatto smemorato, nel principio de' nostri ragionamenti mi consigliaste, ch' i' seguissi la via de' gli antiqui, nè m'inviluppassi pazzamente in queste nuove fantasie: però o non vi ricordate di quel che diceste, o parlando, come spesso avviene, avete mutato opinione. L'ultima spina che mi punge; è, che mi par sia cosa molto vana, et inutile il volere aggiunger lettere nuove; perciò che poco ammaestra i dotti, e molto confonde gl'ignoranti. E massimamente che già tanti, e tanti anni la Toscana lingua s'è scritta con questo Latino alfabeto, e tra gli altri così scrissero quelli uomini dotti, da quali noi prendiamo ogni giorno l'esempio di ben comporre; come Dante, Petrarca, e l' Boccaccio: nè infino a questi tempi è stata mente così ritrosa, o debile ingegno, che si sia lamentato di non saper leggere questi cotai scritti. Talchè dubito fortemente, che palesando questi vostri discorsi, non v'intervenga via più strana ventura, che non ha fatto al Trissino. Che s'egli per aver mescolate tra le sue stampe cinque sole nuove lettere, è stato da alcuni perseguitato, da molti biasmato, dal più de' gli uomini odiato, che si dovrà di voi fare, che n'avete tredici aggiunte, et oltre a questo cinque de' le vecchie tolte via? certo per questo i' posso stimare, voi v'esporreste a un pericoloso rischio. Più grave pèsa (soggiunse il Polito) sarà questa ch'io non credevo. E mi pare, che s' i' voglio a pieno satisfarti, egli converrà apparecchiare nuovo convito. Pur sia che vuole, i' m'ingegnerò, che non ti resti fame alcuna. Et insieme finirò d'aprirti la mente mia, che nel vero e' mi restava ancor qualche cosa da dirti. Onde volendoti sciogliere da' primi lacci, bisogna recarsi a mente, che non è nè pari, nè eguale la folta selva de' le parole, con le quali noi rappresentiamo gl' infiniti nostri concerti, a questo piccolo orticello de' le lettere, con le quai figuriamo le parole. Perchè essendo tante, è così molte le cose del mondo, egli era quasi impossibile non solo in questa, ma in qualunque lingua tu vuoi, il trovare ad ogni minuta cosa differente vocabolo. E però egli avvenne che talora due cose, o più s'isprimevano col medesimo vocabolo, non potendo ampiamente soccorrere a l' infinità de' bisogni. Ma questa iscusazione ne l'ordigno de' le lettere è veramente da ingegni molto debili: conciò sia che non avendo noi più di venticinque, o trenta suoni (mi giova largamente parlare) ben saremmo noi sciocchi, e di poco sapere, se non fossero bastanti a loccorrere a tutte le sue necessità. Perciò che non sarà iscusato colui, che non potendo ne' bisogni de la sua Città diecimilla offrire, per questo non vogli offrire nè dieci ancora, e con la radice de l'un disordine cerchi far nascer l'altro. Che oltre? se le parole sono confuse, nè si truovano a bastanza, non si può ragionevolmente biasmare alcuno, ove che de' le lettere si può con molta ragione. Perchè quantunque il parlare a l' uomo sia naturale, essendoli da la natura per grandissimo dono largito, non di meno il parlar poscia così, o così, in questa lingua, o in quella, con questi vocaboli, o con quelli, non è naturale, ma è a caso. Il caso solo ha così formate le parole (non dico quid' al suono naturale vocabolo, o di quelli, che sono creati da gli uomini dotti, ma del

cora temperando insieme vocali molto diverse, come *o*, et *u*; perchè vogliono che questo vocabolo, *poi*, faccia rima a *cui*, et *altrui*; e quantunque questa stanza s'è comune, e volgarissimo parlare) il quale caso è accresciuto, sostenuto, sminuito, distrutto da l'uso. Nè si può, essendo questa opera fabricata dal caso, darne la colpa altrui; perchè sappiamo quanto egli governa le cose pazzamente, e senza discorso, ma ne le lettere non è ragion nè medesima; nè simile, concio sia ch'elie sono (e di sopra pur il difsi) invenzione de l'arte; la quale non dee adoperarsi inutilmente; o generare imperfettamente; ma il suo officio è, non abbondare ne le superflue cose, nè mancare ne le necessarie. E però quelli che vollero col trovar gli alfabeti agguagliare l'arte a la natura, dovevano interamente adoperarvisi, perchè altrimenti fare, senza lor biasmo, era cosa difficile. Questo stimo a bastanza sia per sgombrarti de la mente quella nobiltà, che t'oscurava il splendor de la verità. Pungevati ancora una spina: che se queste nuove lettere s'apprezzano, molte belle, e vere rime di Dante, e Petrarca ne diverranno sozze, e bugiarde. Io ti prego che 'n questo luogo più ch' in altro mi porghi l'orecchie benigne, et amiche; e ti piacci prima perfettamente intendere, che trascuratamente giudicare. Perchè dico che l'scrivere ne l'uno, o ne l'altro modo i versi di tali Poeti, non fa che siano le rime buone, o false; ma ben di ciò è ragione l'aver loro i versi in questo; o in quel modo composti: concio sia che la rima è consonanza, et armonia, la quale non s'ha a conoscere con gli occhi, leggendola, ma bisogna giudicarla con l'orecchie ascoltandola: perch'ella è voce che si presenta al senso nostro de l'udire, e non colore, o luce; che si manifesti al vedere. Di qui nasce falsa conclusione, che se quelle rime, di che ragionasti, son buone pronunciate, saranno buone; ancora che con queste nuove lettere si scrivino; perchè il giudicio loro non si dee far ne la carta, ma ne la voce. E s'elie pronunciate, son false, mille nuove lettere, mille alfabeti non son bastanti a farle buone. Biasmeremo noi dunque il Petrarca, o Dante, o gli altri dotti de' nostri tempi? certo no. Là onde per mostrarti l'ordine loro, dico che gli antichi Poeti, tessendo i lor versi, usaron molte volte rime proprie, e qualche volta impropie. Chiamo rime proprie quelle, che da la vocale de l'accento acuto insin nel fine sono armonizzate d'uno istesso suono nè più nè meno; onde in questa dizione *verrà*, perchè l'accento è ne l'ultima sillaba, basta assai il rimanere una sola lettera; ma in *Amore*, perchè l'accento si truova ne la penultima, bisogna accordarne tre: così in *candido* essendo ne l'antepenultima, il principio de la rima farà da la vocale de la prima sillaba: in *favolano*, perchè è ne la prima, si rimarrà da la seconda lettera insino a l'ultima. E questo basta assai a far che la rima propria sia perfetta. Nè sia chi creda, che appresso i buoni Poeti tanto sia vizio il replicar le medesime rime; come *legno*, e *legno*, *cuore*, e *cuore*, perchè le rime siano false, o dissonanti; concio sia che quanto a l'armonia, et al suono non poriano essere nè più vere, nè di miglior consonanza, ma biasmansì solo perchè la Poesia dee esser varia, e dee come tu bel prato di Primavera, vagamente vestirsi di diversi fiori: E non deve il Poeta per far vaga la rima sua, ritornar a la medesima parola, dove non è varietà, o diletto alcuno. Per questo si patisce volentieri, che si replichi la medesima dizione, pur che variamente, o con diverso sentimento sia posto, come fece gentilmente il Petrarca nel Sonetto, di che tu poco innanzi parlassi; perchè se non si varia la parola, si muta almeno il significato. Rime impropie son quelle, le quali da quello accentto, di che ora ragionammo insin nel fine non serbano a punto a punto il medesimo suono, ma si godono d'un simile, o d'un vicino concetto, la qual cosa non si dee però molto biasmare perchè ancora ne le musiche voci talora si patisce una poca dissonanza, per scender poi più dolcemente in una perfetta consonanza. Ancora dirò, che gli antichi Poeti, come Dante, e molto più quelli; ch' innanzi a lui scrissero, tra quei sono Guittone d' Arezzo, Guido Cavalcanti, Cino da Pistoja, Guido Guinicelli; non solamente usarono accordare impropia rima in quelli esempi, che tu raccontasti, ma an-

se siate sì forin tra le carte loro, non di meno voglio ci basti il conoscerlo in quella ballata di Dante, che incomincia,

*I mi son pargolotto bella, e nuova,
E son venuta per mostrarmi a voi
De la bellezza, e loco dond'io fui.*

Si che penso omai: avveggià, Francesco, come queste nuove lettere non fanno nè buone, nè false le rime de' Poeti: et istimi le calze, e dotte orecchie del Petrarca, e di Dante ben aver conosciuta la differenza del suono, che s'odiva tra queste due voci, non di meno averle tra l'altre lor rime tessute non per proprie già, ma per improprie. Ota dunque ch'io son di questo pelo alleggerito, sia tempo ch'io entri a ragionar di quel che dicesti, parenti, ch'io segua il cammin del Trissino, e ch'io l'abbia scelto per miglior de' gli altri. Ne la qual cosa se forse oscurato sono state le parole tue, nè ben, come io vorrei, hal compresa la mia opinione, accio che per l'avvenire tu più non ne dubiti, parlerò più ampiamente. A me pare, che e per le sue molte lettere Greche, e Latine, e per quella diligenza ch'egli ha usata in accrescere, et illustrare con molte belle prose, e varii leggiadri versi questa lingua nostra, e per altri suoi virtuosi ornamenti sia il Trissino di vera, e bella lode dignissimo. Ma sì come sole le operazioni di Dio son perfette, concio sia che l'uomo restito di questa terrena scorza molte cose opera fragilmente, erra, fallisce, sdruciola, s'inganna, così maravigliar non si deve alcuno s'ancora il Trissino, che pur uomo è, ne le sue lettere nuovamente aggiunte s'è alquanto tortamente traviziato dal dritto cammino. E piacciati l'intendere perchè. Nè ti dirò qui, come sia stato folle ardire il suo a voler quella lingua, che nostra è propria, senza licenza di noi Toscani, anzi (pur il dirò) a nostro dispetto farla comune a tutta Italia, perchè forse altri sia che questo errore emendarà più discretamente. Ma solo ora dirò, come nè l'invenzione è sua, nè entrando in questo giardino ha lavorato a bastanza, nè poscia ha saputo buon modo trovare in queste sue nuove figure, nè avendo poste innanzi queste differenze di lettere, egli ha poi dritamente accomodarle alla differenza de' le voci, nè doveva egli per conto alcuno far cotale innovazione; come che di tutto questo vogliora dinatamente informarti. Non esser questo trovato suo, via, più chiaro è, che bisogno parole farne. E pur il Firenzuolo glie l'ha dato, perchè già tanti, e tanti anni sono l'Accademia nostra di Siena ne fu prima inventrice, ove furono tra quei divini spiriti quelle cose poste innanzi, e disputate, che poteva far questa parte più chiara, e più illustre. I quali conosciuto, or inteso tutto quel, che dir, o immaginar vi si potea, istimarono meglio essere sopportare i vecchi modi, che con nuovi alfabeti tutta Italia conturbare. E pensarono che sarebbe un recarsi gran carico adosso, et una grande invidia il voler quasi dileggiare gli uomini, di quel ch'avevano imparato; e costringerli ad imparar altri modi da' primi differenti; di che pur disputandosi, mi rimembra, che l'Pargolotto, contrastando ad alcuni, che desiderosi di nuove cose, volevan pur questi alfabeti nuovi, disse, Voi mi fate tutto tremare, che ancora ho paura non mi bisogni tornare sotto quello indiscreto pedante, che insegnandomi a leggere, per ogni consonante, ch'io non sapevo, mi dava una palmata, e per ogni vocale un cavallo. Non restò già che quei giovani non ordinassero tra loro uno intero alfabeto tutto nuovo, solo per mantenerli fresca la memoria di ciò ch'aveano pensato, col qual pur mi ricordo, che l'Selvaggio, et io solevamo scriverci epistole spesso volte. Ma non si potè questa cosa tanto stretta tenere, ch'ella non si spargessi per tutta Toscana: ch'ella non trapassassi in Lombardia: oh ella non volessi avvolgerci ancora tra Romani ingegni: ch'ella finalmente non si sforzassi quasi per tutta Italia discorrere. In tal

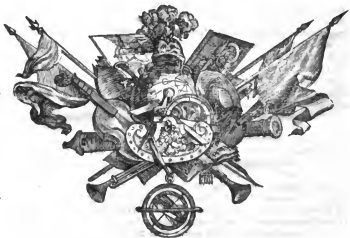
guisa che se quei gioveni nobilissimi questa cosa tanto apprezzassero, constringerebbono costui a spogliarsi quelle penne, di che s'era vestito per parer Pavone. Ma penso che di buona voglia glie le lasciaranno, insieme con quella gloria, che n'ha acquistata. Non aver lui a bastanza coltivato questo orto, che bisogna m'affaticar in mostrarlo? quando ch'io abbi interamente aperto, come manca la diligenza sua d'affai, poscia ch'a le cinque lettere si ferma, e non sovviene a tutti i bisogni de la voce. E certo egli doveva o non entrar in questo corso, o almeno tutto correrlo. Ch'egli non abbi buono modo a queste sue lettere trovato, facilmente intender si puote: perchè prima io non so per qual cagione egli sia ito per le lettere infino in Grecia. E stimo che senza tanto lungo viaggio se ne potesser formare in Italia. E poscia che pur ha voluta questa fatica di camminar tante miglia, il domanderò volentieri perchè ragione non ha fatto che l'ypsilon, sia lo e ferrato, sì come ancora è appresso i Greci? s'egli mi risponderà perchè la sua figura meglio si conviene a lo e aperto. Io rimetterei questa lite di buona voglia ne' Greci medesimi, i quali usano contra questa sua ragione, ma non sarebbero istimati forse giusti giudici, per essersi loro sdegnati, che li siano state da costui involate le proprie lettere. Più oltre ancora in quelli i, e u, consonanti, e z, che giova egli a chi le sue opere legge? nulla certo ch'io creda. Conciò sia che quelle figure in tutti i libri s'usano ancora per i et u, vocali, e per l'altro z. Chi dunque leggerà, stimarà esser quelle proprie figure, che negli altri volumi si trovano scritte: nè vi farà differenza alcuna. Nè veggio come uom ne possi divenir più dottore. Se già chiunque vuol le sue opere leggere, non ha sempre i suoi alfabeti innanzi, che gli ricordino quelle differenze, ch'altrimenti queste sue lettere non glie le ricordaranno già mai. Oltre a questo non sono da lui ben applicate queste differenze de le lettere a la diversità de le voci. E ci ha fatto accorgere del suo corrotto pronunziare col corrotto scrivere, la dove se queste varietà di figure non fosser state da lui poste in piazza, certo nissuno, ch'io creda, se ne sarebbe accorto. Perchè chi avesse letto, averebbe ancora, non essendo da questi nuovi caratteri sforzato, ben pronunziato. Ma egli ci costringe a dir *compso, ogni, surse, bisogna*, e mille altre sconcie parole. Nè v'ha regola alcuna (e dichi egli a suo modo) ove por si debbi l'omega, ove l'omicron. E pur s'nn poco vi pensiamo, c'è qualche regola, e forse chi sottilmente vi guardasse, le ritrovarebbe tutte. Ma voglio, che ne discorriamo così quasi trapassando per ciascuna lettera una, o due. E primieramente tutte le parole, che finiscono in o, et hanno l'accento acuto ne l'ultima sillaba, vogliono lo o, ch'egli chiama o aperto; come si vede in *portò, andrò, farò, Nicolò*, e tutti i simili. L'altra regola, che ogni sillaba, dove innanzi a l'o si truova lo u liquido, quella ha sempre il medesimo u, come *puote, vuole, suono, cuore, fuori*, con mille altri. De l'o chiuso una regola è che tutte le parole, che non hanno ne l'ultima l'accento, finiscono con questo o minore, come *anno, corpo, cielo*. La seconda che quelle parole, che hanno lo u, e sopra lo u l'accento, quando poi crescendo la parola di sillabe, si muta l'accento, e passa più innanzi, allora sempre quello u si volta in o minore: come *voglio, vorrei, orto, ordicello, suono, sonassi, porta, porticciola, bosco, boschetto, muore, morirebbe*, e simili. Del e chiaro, o vero aperto, ch'egli sel chiami, una regola sia, che quando ne la medesima sillaba v'è mescolato lo i liquido, sempre vi si dee porre questo tale e aperto: per esempio sia, *piede, spiede, niega, lieto* con altri infiniti. E qui dubitò il Trissino ponendo in queste parole lo e, nè tutto serrato, nè tutto aperto, ond'io da lui volentieri impararei come questa eotal voce sia fatta. L'altra sia che la penultima degli ottarivi, e foggiontivi, che ha sopra se accento, vuole e aperto, perchè diciamo, *avrei, potrei, saprebbe, vorrebbe, goderebbe*. Ha lo e chiuso ancora le regole sue. Prima quella che dicemmo de l'o minore. Quando crescono le sillabe,

be, e mutasi l' accento, come *letto, letticiuolo, spero, sperarei*. Et ha cotanta forza questa regola, che quando concorre per sorte con quella che de lo *l* liquido pur ora ti dissi, resta quella da questa vinta, e superata, come chiaro si vede in cotai dizion, *pleno, pienissimo, piega, piegarebbe*, Conciò sia cosa che per la regola de lo *l* liquido doveria pronunciarsi con *e* aperto, e per questa del mutarsi l' accento, e crescer la parola, si chiede lo *e* serrato. La quale se ben guardi, Francesco, ha maggior forza, e fondamento più saldo. L'altra regola è quando una parola di più sillabe finisce in *e*, l'accento non è ne l'ultima, come *parte, fine, legge, amore*. Ancora tutti i tempi infiniti, c'hanno *e* ne la penultima, ritengono questo minore non quel maggiore: di che ne fanno testimonianza, *sapere, vedere, leggere, correre*, et altri con questi. E s'io volessi più lungamente nojarti, mi confiderei poter darti o del tutto, o de la maggior parte almeno seldissime regole. Ma quando pur questa invenzione fosse sua, quando egli avesse interamente a'bisogni de le voci sovvenuto, quando bene a queste sue lettere avesse attissimo modo trovato, quando ancora fosse da lui secondo le differenze de' suoni usata la differenza de le lettere: non però dovea egli in questi tempi innovar così solo gli alfabeti vecchi. Perchè primieramente questa invenzione non era così necessaria a l'umana generazione, come quella di Cerere, che trovò il frumento: nè così utile come quella di Eurialo, et Iperbio, che primi fecero le case di mattoni, abitando innanzi ne le caverne; onde non poteva sperare, che per la gran necessità fosse abbracciata, o per la molta utilità laudata. Nè ancora per esser cosa nuova, dovea subito stimare ch'ella fosse dilettevole; che quantunque in volgar proverbio si dica, che tutte le cose nuove piacciono: non è però così che tutte dilettino, anzi molte solo per esser nuove dispiacono, ancora ch'el le siano de le vecchie migliori: come per lo contrario molte cose via de le antiche peggiori, per questo solo, ch'el le son nuove ci aggradano, e ci dilettano. E a me pare, quando io pur un poco vi penso, che tutte quelle cose, ne le quali la varietà, e inconstanza non è da gli uomini amata, in quelle ancora la novità non piace; concioè sia che la novità non è altro che varietà, ma quelle che col variare porgono diletto, sempre con la novità loro arrecano piacere altrui. La inconstanza, e varietà non s'ama ne le cose, che dependono da ordini antichi di universalità, come sono leggi, costituzioni, vecchie consuetudini, religioni, e simili modi, che s'appertengono ad una compagnia di molti, ne le quali tutti gl'innovatori sono stati odioli, e per lo più nel fine calamitosi; sì come ne son piene di varii esempi le vecchie carte, e le nuove. Le ragioni di queste sono chiare, prima perchè l'uomo, che è avvezzo in una usanza di vivere, fa di quella facilmente abito a se stesso, dal quale non può, se non con gran durezza, e sua molta mala voglia distorsi. L'altra che ne le cose, che dependono da una universalità, difficilmente si sopporta, ch'un solo, o pochi si ponghino senza tuo consentimento nuova forma adosso, o nuovo stile. Conciò sia cosa che questo non si giudichi altro che un far se inferiore, et altrui superiore. E perciò ciascun volentieri contrasta a quei nuovi ordini, a li quali primieramente non ha consentito. Amatti da l'altra parte la varietà ne le cose, che non sono ordinate per mutar alcun de' suoi usi, e che non dependono da universalità, ma da ciascuno per se stesso si possono liberamente o usare, o non usare: come si vede in tutte l'arti; perchè l'orefice, il fattore, il dipintore, e gli altri trovando ogni di nuove forme a' lavori loro, ci dilettano, imperò che quella cosa lasa in sua libertà ciascuno, e non è fatta per mutar gli ordini del mondo; anzi tutta si vede disposta a dilettarti, non a costringerti. Ora se ben consideriamo che cosa sia l'alfabeto, col quale una lingua si scrive, vedremo quello essere bella invenzione de l'arte a beneficio d'una uni-

università, concio sia che tutti quelli che parlano una medesima lingua, deveno un medesimo alfabeto usare. Altrimenti le tra due, o tre, o pochi più fossero secreti intendimenti di caratteri, quelli non farebbero comune alfabeto, ma cifra. Chi dunque solo, o con poca compagnia ardirà far in ciò innovazione alcuna, pensi bene, come egli muta i comuni ordini, et invecchiati d'una università, onde ne segue ch'egli sia amato da pochi, o forse niuno, et odiato da molti. Era buono ancora ch'ei pensassi, come questo suo trovato averebbe difficoltà grandissime in fermar salde, e ben forti le radici sue; e che essendo ogni giorno da varie mani voltato, scommosso, e quasi svelto, non averebbe mai forza di saldarfi, e stabilirsi gagliardamente. E istimar dovea, che l'uomo non vi s'accconcerebbe volentieri ad usarlo, sì perchè l'arresta nuova fatica, la qual naturalmente da ciascuno quanto si puote, è schifata: sì ancora perchè confonde i modi vecchi, quai già tanti, e tanti anni sono stati generalmente usati. Nè veggio cosa che sia o di ardimiento simile nel tentarla, o di pericolo eguale nel maneggiarla, o di dubbio maggiore nel finirla, che voler far innovazione alcuna ne gli ordini de' suoi maggiori. La qual cosa se in Principe, od in altra illustre persona è molto difficile, che giudicaremo noi in uno uomo, che sia tra gli altri di privata fortuna? L'ultimo discorso suo fu, che sciocca cosa è il voler camminare sopra queste nuove spine, potendo sicuramente, e quasi tra fiori andar per la strada antica: e dubiti, che non mi si riversi grande invidia adosso via maggior ch'al Trifisso, quando ch'egli cinque lettere sole, io tredici n'abbi aggiunte. Di che nulla temo. E istimo facilmente potermi dilungare da la pena, poscia ch'io sono così lontano da la colpa: Concio sia che quant'io de le lettere ragionai, fu solo per mostrarvi quai siano le varietà de' suoni Toscani, quai siano le forze de le lettere latine, che cosa l'Accademia nostra pensasse, che giudicasse, che deliberasse: e s'ella che pur di molti, e gentilissimi spiriti era ripiena, non volse questa tanta invidia sopra le spalle sue follemente recarsi, pensi tu che così stolto sia ch'io vogli di così pericolosa impresa farmi solo o Capitano, o Maestro? Che oltre? veggendo come alcuni Principi in danno tentarono aggiungere a i vecchi alfabeti nuove lettere, nè con le lor forze poteron questa invenzione far lungamente durare, ardirò io privato, di poco ingegno, di mediocre grazia, di nulla forza far quello riuscire, dove i gran Signori in danno s'affaticano? Ben dico, che queste voci ne la Toscana lingua vi sono, che meglio fora s'ella avessi avuto proprio alfabeto, e con sue proprie figure avessi potuto le sue native parole dipingere, che ancora il voler con punti a questi bisogni sovvenire, via più si deveria bismare, che l'occorrerevi con nuove lettere. Ma poscia che già tanti, e tanti anni quando che primieramente questa lingua nacque, e da le bocche di chi parlava, incominciaron cotali nuove voci ad udirsi, non fu allora foccorlo a quella tal necessitate, e n'è seguito, che infiniti libri di Toscano parlare si sono con queste Latine figure scritti, stampati, letti: e che così scrisse Dante, così il Petrarca, così l'Boccaccio, e gli altri tutti, che con la forza de la penna si sono fatti larga strada infino a questa età nostra, e faranno ne la seguente, e che tutto il mondo questo alfabeto usi: questo li basti, di questo si soddisfaccia, ch'io stimo non esser cosa nè da solo uomo, nè da privato il voler travolger tutto il viver del mondo, e stimolar gl'ingegni de' dotti, quelli de' gl'ignoranti confondere, nè a questi, nè a quelli far cosa, che grata sia. Onde giudico men errore esser le vecchie leggi ancora ch'un poco torte siano, pazientemente soffrire, che voler con disturbo di tutto il mondo nuove deliberarne. Pur quando mai tal novità di lettere dovesse introdursi, quando pur bisognassi a la Toscana lingua dar

Tosca-

Toscano alfabeto, istimarei, perchè tal ardimento più facilmente trappassassi innanzi, che per universal consentimento de' dotti uomini di quella, e per autorità de' gran Principi far si dovessi. E quivi provvedere interamente a tutte le voci di nuove figure, e bellissimi caratteri atti a comporsi insieme con venustà, e con destrezza collegarsi. Perchè l'essere quello suo propio alfabeto porgerebbe splendore a la lingua, e maestà a li scritti, la qual cosa farebbe diffusa da la virtù de' gli uomini dotti, e sostenuta da la autorità del Principe. Nè ardirebbero gl'ignoranti contrastarvi, quando contra se vedessero la sacra mente del Signore, e l' maturo giudizio de' Letterati. Ma come poscia si facesse in uso comune ciò venire, il serbo dire in altro tempo.



DISCAG-



DISCACCIAAMENTO DELLE NUOVE LETTERE.

A M. Tommaso Pighinucio da Pietra Santa

Agnolo Firenzuola dice S.



VENENDOMI a li di passati (Messer Tommaso mio osservandissimo) a le mani una Epistola di un' uomo, per altro molto lodevole: trovai che a lo autore di quella non solo era bastato l'animo sotto Principe Toscano dispogliare l'antica Toscana del nome di quella lingua, la quale il Petrarca nostro, et il Boccaccio, hanno messa in tanto pregio: Ma a onta, e disonore de' Latini, e di tutti coloro che usano il suo alfabeto, avere imbrattato le carte di nuove figure. Per la qual cosa mi è parso necessario, mostrare con quanta poca ragione egli abbi preso tanto ardimiento, a cagione che alcuni che già si lasciavano vincere follemente da la costui autorità s'accorgessero quanto gli era discosto da la verità in l'una, e da la utilità ne l'altra. E considerando sotto il cui nome io dovessi mandar fuori questa mia fatica, acciò che dove ella non fusse bastevole a tanta difesa, quello con la sua autorità, con la dottrina, e con la benignità de l'animo, e volese, e sapesse, e potesse egli farlo compiutamente, e uiuno altro più atto di voi occorse. Il quale così per virtù de' vostri maggiori, come per la vostra natio benignità, ornata di tante copiose virtù fregiate d'ogni intorno di così grande letteratura Greca, e Latina, non dubito che in tutto quello che io mancato avessi, e la comune no-

stra

stra genitale patria, e quello semplicissimo alfabeto, con il qual stete a tanta dottrina pervenuto, difenderete da i crudeli morfi di colui, che ver noi più che agnello dovev' essere mansueti. Prendete adunque benignamente questa mia rozza figliuola, e dove ella è debolo, e manca, difenderela da mordaci cani, che de la di lei tutela ne nascerà la diffensione de la nostra patria, e lo onore de lo alfabeto latino, et a me povero padre di quella non sarà ogni trafitta mortale.

DISCACCAMENTO



DISCAG-



DISCACCIAMENTO DELLE NUOVE

L E T T E R E

Inutilmente aggiunte nella lingua Toscana.



OSCIA Che la umana generazione desiderosa naturalmente di stare nel presente secolo lungo tempo, ha veduto, che la natura glie lo ha vietato, mossa da questo cotale appetito si è sforzata con diversi modi di fare, almanco in parte, vano l'ordine d'essa natura, e chi si è dato a perpetuarli ne' figliuoli, il che si vede non solamente essere naturale in tutti gli altri animali, ma eziandio ne le piante, et altri in diversi esercizi affaticandosi, han cerco morendo lasciare di se tal nome, che e' vivono lungo tempo infra di quelli che vengono da poi loro, e questo secondo modo è di più ragioni, imperò che alcuni col far cosa degna di memoria, altri con lo scriverla, molti con lo edificare, certi col trovare, o aggiugnere qualche cosa di nuovo, e chi con una cosa, e chi con l'altra cercano faziare questo loro tale desiderio. Il quale è alcuna fiata tanto disordinato, che egli ci fa bene spesso correre strabocchevolmente a molte torte operagioni, le quali se avviene che pur ci facciano per fama vivere un pezzo, lo fanno poco orrevolmente, come intervenne a quello che accese il tempio Efeso, et a di nostri è intervenuto a colui, che si ha cerco con una novella invenzione, nome perpetuo ne' futuri tempi. Lo che eziandio con lo oltraggiare la religiosissima Toscana, spera facilmente di conseguire. Ma perchè e' non lece a salvamento di un solo perdere molti: ma si bene è concesso lo contrario; io mi voglio sforzare atterrare questo suo proponimento, et ancor che la riverenza di costui il quale ha troppo arditamente presunto di far l'uno, e l'altro, sì per la sua nobiltà, come per le molte lettere Greche, e Latine, mi abbiano ritenuto assai dal dovere scrivere cosa che gli attraversi questo suo desiderio, niente dimeno la maestà de la lingua Latina, la quale senza aggiugnimento di nuove lettere, è stata in tanta grandezza che ha dato le leggi a l'uno, et a l'altro Oceano; e l'amor ch'io porto a la Toscana mia natal patria, mi costringono a pregar colui

G

lui

lui che questo ha fatto, che sia contento di perdonarmi, e come soldato de la verità lasciarmi arditamente vagare per gl' inutili campi de le sue fatiche, le quali con quella modestia mi sforzerò di riprendere, che a ogni un sia palese che l'amor patrio, e la verità mi abbiano fatto pigliare la penna, e non odio eh' io porti a particolar persona.

E primieramente mi sforzerò, con lo ajuto di colui, senza il quale in vano si custodiscono le Città, mostrare quanto sia stato poco lodevole, e poco necessario, et infocchino l'aggiugnimento di quelle nuove lettere, al nostro semplicissimo alfabeto, e perciò chiedendo la mia natal terra, mostrerò quanto ingratamente è stata trattata la Toscana lingua da coloro che ne hanno ricevuto beneficio non picciolo.

Lo alfabeto Latino, e quello che io dico del Latino io intendo del Toscano, e di quello che usa oggidì quasi la maggior parte de l' Europa, fra le altre lodi che egli ha avute sopra tutti gl'altri alfabeti, sono state due: La prima la sua grande semplicità. La seconda il discernersi chiaramente che i suoi elementi sono più presto stati invenzione de la natura, che de l' arte, e quanto una cosa semplice sia più da esser lodata, e tenuta cara, che le cose composte, lo dimostrano gli elementi, principio di tutte le cose naturali, de le quali quanto uno è più semplice, e più puro, tanto è da tutti i filosofi tenuto più nobile, e di qui nasce che l'acqua è più nobile che la terra, e lo aere è più nobile che l'acqua, e il fuoco che è semplicissimo è più nobile di tutti. Dimostralo maggiormente esso Iddio, al quale per somma laude è attribuito la semplicità, e perciò lo addimandano i mortali uno atto semplice, e puro: E che lo alfabeto nostro sia semplice, e puro più che niuno altro per questo lo pote considerare. Dice lo Ebreo Alef, lo Arabo Alif, il Greco dice Alfa, tutte a tre queste lettere, come ogn' uno può vedere son composte di quattro lettere, de le quali in ciascuna ve ne son tre, che non hanno a fare niente con quella, il Latino girando da un de' canti quello, che gli parse superfluo per accostarsi a la semplicità disse, a guarda quanta nettezza, e quanta semplicità è in questa pronunzia. Così si può conoscere altresì ne lo e, il Greco dice ypsilon, l' Ebreo dice hee, il Latino e, e così discorrendo per tutte l'altre lettere de lo alfabeto, ne lo Latino troverai. E che la sia più tosto invenzione de la natura, che de l'arte, lo dimostrano gli effetti d'essa natura, i quali con una sola lettera senza composizione di più si esprimono facilmente. a è la prima voce, che i piccioli fanciulli mandano fuori dopo la loro nascita; a è un modo di riprendere, un modo di pregare; e è un modo di dolersi; e è un modo di chiamare, e di maravigliarsi: i quali affetti insieme con molti altri ci hanno insegnato comporre questo alfabeto: e così la natura, e non l'arte n'è stata trovatrice. Per la qual cosa potremo conchiudere arditamente, che così per la di già mostrata semplicità, come per essere invenzione de la natura, che questo nostro alfabeto sia più nobile, che niun' altro. Coloro adunque i quali cercano o levarli questa sua semplicità, o aggiugnere l'arte dove per se era la natura bastevole, debbono come nimici di quello meritamente esser fatti incapaci di tutte le sue commodità, e come guastatori de le sue pompe debbono esser meritamente interdetti, e separati da l'uso di quello.

Ricordomi aver letto appresso di Quintiliano, che gli era costume quasi di tutti gl' antichi Grammatici discendere in questa temeraria pazzia di cercar a i Latini l'usato necessarie più lettere: le quali quistioni come frivole se ne le porrava il vento, ma i Grammatici de i nostri tempi non solamente hanno cercato il medesimo, ma hanno conchiuso che sì, e ve le hanno aggiunte senza veder il danno che gli facevano: Se adunque Quintiliano chiamò quella di quegli antichi Grammatici sì temerità, e pazzia, che pensiamo noi che egli avesse fatto a i moderni? certamente averebbe operato tanto, che lo alfabeto, le carte, e gl' inchiodi si fariano fatti schisti d'esser adoperati da questi comali.

E che

E che c' sia il vero, che queste nuove lettere volgano al nostro alfabeto la sua naturale semplicità, e mescolino l'arte dove egli non faceva di mestiero, lo potete manifestamente vedere in su lo *c*, che dove semplicemente pronunziandolo possiamo esprimere quello affetto di pregare: costui ci toglie questa commodità insieme con la semplicità, il quale è sforzato a dire *s* aperto, e serrato, *s* aperto, *s* serrato, i vocali, i consonante, *u* vocale, *u* consonante, *z* tenue, *z* rozo. E di quivi nascerà, che il povero *o*, non solo perderà la sua semplicità; ma la sua figura ritonda, e circolare. O misero, et infelice *o*, stato tante centinaia di anni figurato con la più perfetta figura, che secondo il Filosofo si ritrovi, poscia che egli ti è conveniente perdere la tua perfezione, e dove tu eri uno, e semplice, sei diventato due, e composto, tanto che tu esci di te medesimo, e perdi l'esser tuo. Piangi adunque misero, che tu non sei più simile a le spere celesti: ma non piangere imperciò tanto, che tu te ne vada in acqua, come faranno le fatiche di questo uomo, che infra le tue miserie un buon conforto ti voglio dare, che una cosa fatta contro a le leggi, et a l'antica consuetudine non suole durare molto tempo. E per tornare a casa dicendo *o* aperto *o* serrato, sarà necessario il dire che lo alfabeto non solo abbia in gran parte perduto la sua semplicità, che egli sia ajutato da l'arte con quello aperto, e serrato, ma che non solamente sia divenuto di più dura composizione, e più roza pronunzia ch'egli non era, anzi che c' sia più lungo, e più fastidioso, che niuno altro che si truovi, i quali inconvenienti tanto più sono da fuggire, quanto minor bisogno ci da cagione di seguitargli; e che il bisogno non solo non ci sia, ma che noi aviamo un'pajo di lettere da prestare, io intendo più chiaramente manifestarvi.

Furono date a' Latini da Nicostreta madre di Evandro sedici semplicissime lettere, con le quali assai acconciamente c' potevano esprimere i lor concetti, e le quali ancor oggi a noi farebbono bastanti, e se io non credessi che gl' intervenisse a me del levare, come a costui è intervenuto de lo aggiungerle, certamente io ridurrei lo alfabeto a quella antica semplicità, et erano queste *a b c d e g i l m n o p r s t n*. Di poi crescendo ogni di di nuovi vocaboli, parve che c' vi mancasse alcune lettere, e così vi aggiunsero il digamma eolico che avesse forza di *q* Greco, e chiamaronlo *f*, usando imperciò di scrivere i vocaboli Greci per *ph*. Poscia fu aggiunto il *q*, il quale c' è d'una poca importanza, et adoperasi in luogo del *c*, ove noi desideriamo un poco il tuono più grasso, come dir *questo*, fu aggiunto eziandio il *k*, il quale dice Quintiliano che testè solamente fa numero, e molti sono stati, i quali dicono che Nigidio Figulo non lo scrisse mai ne gli suoi comentarii, et a me pare che senza far cosa del mondo, egli si stia in mezzo de lo alfabeto in petto, et in persona, a ridersi di coloro che credono che c' fusse trovato per scrivere le calend: sapendo egli che c' vien di Grecia, dove non furono le calend giammai. Appresso vi fu aggiunto lo *x*, avente forza di *c*, et *s*, o vero di *g*, et *s*, il quale appresso de i Toscani si converte in due *ss*, come quegli che scrivono Alessandro, e non Alexandro, e massimamente, non maximamente, de la quale secondo la sentenza di Quintiliano potevano i Latini far senza gagliardamente, come fecero gli Arabi. Queste adunque sono le lettere del nostro alfabeto, il quale condotto a questo termine, e considerato che più tosto c' era alcuna lettera superchcia, che niuna ce ne mancasse, et avendo l'occhio a la sua semplicità, mai non ha ottenuto l'uso de gli più, che ci sia stato aggiunto niuna altra lettera. E se alcuno dicesse, che ci è ancora lo *y*, et il *z*, le quali guastano in parte la già detta semplicità, io ti rispondo, che le non sono lettere nostre, ma accatate da i Greci per scrivere i loro vocaboli; de' quali secondo Marco Varrone, e Quintiliano la lingua Latina se n' è addobbata in grandissima parte. Il Toscano non usa lo *y*. Ma sì il *z*, (avegna che in alcuna parte di Toscana la non s' usi mai) e che senza quella potremmo fare facilissimamente.

Potrebbe dire altresì che Claudio Imperatore vi aggiunse il digamma colico a la riverfa in questo modo g. il quale avesse forza di u consonante, e ψ , per p. f. a che io ri rispondo, che se bene e' ve lo aggiunse, lo uso universale non approvò questa sua innovazione, et avegnachè gli scrivesse quelle cotali lettere in più saldi mar-
mi, e che gli fusse Imperador de' Romani, non ebbe prima chiusi gli occhi che le carre si ferrarono al riceverle: la qual cosa doveva dare ad intendere a tutti co-
loro che questo far volevano, che seminavano il lor frumento per le sterili arene. Ma risponderà costui, che questo non era così necessario a i Latini, come è a lo al-
fabeto de' Toscani, e perciò il comune uso mai altre lettere non ricevette, com-
ciò sia che lo o, e lo e, sempre vi sieno in un medesimo suono, il che non si vede a noi
per la differenza che e da torre verbo a torre nome, e da mele pomi, a mele liquor di
Api: Ma quanto questo sia erroneo, non solamente lo dimostra lo o, il quale essendo
appresso di loro, ora dolente, ora ammirante, ora chiamatae ha diversi suoni: ma
in Amo, et Amplifico che hanno differenziato suono, nel pronunziar quella prima
a, et in ecce, il quale ha differente il suono del primo e dal secondo, come ogni
mediocre ingegno può chiaramente vedere. Ma se pure e' volesse negare, che qui
non fossero diversi suoni, e perciò non ci fusse bisogno nè di e aperti, nè di serrati
come negherà egli, che appresso de i Latini non fusse quel medesimo bisogno de lo
u consonante che appresso di noi, e non puote Claudio sovvenire a questo bisogno
de lo i, non diremo noi quel medesimo? certo sì. A dunque conchiederemo, che se
a i Latini, i quali erano in quella medesima necessità che noi siamo, basta il pronunziare,
o vero scrivere così elegante lingua con quegli antichi caratteri senza imbrattarla di
nuove figure, che la nostra poteva altresì stare con gli suoi, e che il bisogno de l'una
più che de l'altra non abbia dato cagione che altri ardisca così follemente ripren-
derle di mancanza: E dato eziandio che la necessità fusse grandissima, che non è,
lo aveva a rimuovere da questa impresa, il vedere che più tosto ne seguiva danno che
utilità, imperciò che o quelli che leggeranno saranno intelligenti, o egliu saranno
ignoranti: gli intelligenti ci sapranno dire, che essi non hanno bisogno, nè di nostre
figure, nè di nostri segni, come quegli, che fanno molto bene torre, quando egli è
verbo, e quando egli è nome, se l'hanno a pronunziare tenue, o rozo, e così per loro
non nè seguirà utilità nessuna: se quegli che leggeranno saranno uomini grossolani,
egli è un metter loro il cervello a partito, e fargli dimenticare quel poco che fan-
no. A questi giorni un' uomo di questi cotali volendo leggere quello capitolo che fu
fatto per la morte de la Illustrissima Signora Duchessa di Sessa: il quale fu stampa-
to con questo nuovo impaccio, quando vide quegli caratteri così fatti, tutto si spaurì,
e deponendo lo scritto da una banda disse, o chi diavol lo saprebbe mai leggere,
poi che glie mezzo Greco, e mezzo Latino? e volendolo rendere a quello che glielo
aveva venduto, e colui non lo rivolendo, vennero a parole, e dalle parole a i fatti,
in modo che il povero uomo fu percosso malamente dal venditore in una guancia,
et imparò a dir male de gli omicronni, sì che nè per gli uni bisognava, nè per gli
altri è stata utile, anzi dannosa. Volete voi vedere quanto poco compiutamente
satisfacciano queste figure appo quello, che costui intendeva di fare, e quanta con-
fusione abbiano messo ne le menti de i lettori, e quanta poca sia la utilità appres-
so al danno che egli medesimo rimette a la discrezione di chi legge molte parole,
come colui che si è accorto pure di certe sillabe, che non si pronunziano, nè total-
mente aperte, nè totalmente chiuse, come è viene, piede, siede, et altre simili, per-
chè secondo lo scrivere di costui bisognerà pronunziare quel pie, o quel sie, un poco più
ottusetto, o più aperto, che non patiscono le dette sillabe, e così si guasterà la loro
naturale pronunzia, ma se gli la vuol rimettere a la discrezione di chi legge, acciò
che e' non si guasti quel suono, che è naturale a quelle sillabe, perchè non lasciava
ancor tutte le altre pronunzie? che se la discrezione basta in queste che gli nomina,

e da

e da credere che la fusse stata bastevole ancora in quell'altre, le quali quanto siano da riguardare lo hanno dimostro i Latini, i quali molte cose hanno lasciato al giudizio de' lettori, scrivono Gajo per C, e lo proferiscono per G, et il simigliante fanno di Gneo, e di Gnido, e silve che naturalmente si avrebbe a proferir per u, consonante tal volta lo pronunziano con u, vocale, come è in Orazio quando e' dice *Nives que deducunt Jovem, nunc mare, nunc silva*, e Catullo in questo verso *solvit* fa il medesimo dicendo, *O' Zonam solvit diu ligatam*, e niente di meno lasciandolo a la discrezione, et intelligenza di chi legge, non le segnano, nè con nuove figure, nè con punti, nè con niuna altra cosa. I Greci altresì che hanno fatto differenza con i lor caratteri di tante cose, scrivono *aggelos*, e pronunziano *angelos*, *antonios*, pronunziano *andonios*, e pur non segnano nè il g, nè il t, con cosa niuna. Lo Arabo mette lo alif assai sovente per e, e niente di meno lasciandolo al vedere de i lettori non gli ha mutato figura, sì che mi pare oramai che noi possiamo conchiudere, che nè la utilità che si veggia nascere di cotali figure, nè la necessità, che ne avessero i Toscani hanno forzato costui a prendersi così inutile impaccio, e quando pur volesse dire alcuno non ostante le allegate ragioni, che queste figure fussero tanto utili, e necessarie, che nè a' lettori, nè a lo alfabeto ne risultasse danno alcuno, il che io non concedo, io dico che le sono insufficienti a tutti quelli a' quali questo diligentissimo uomo ha sovvenuto. Perchè lasciamo stare che, secondo la comune opinione de i Grammatici, la quale è verissima, e secondo che apertamente mostra con tanti esempi Prisciano nel suo primo libro, ogni vocale abbia dieci suoni diversi, o più, di che ne nascerebbe che e' fora mestiero trovare per ogni vocale dieci figure almeno differenziate l'una da l'altra, che sarebbono cinque vi dieci cinquanta, il che sarebbe un far disperar i poveri fanciulli, che hanno pure assai di ventidue. Ma per venire un poco più al particolare, noi aviamo un r, che lo pronunziamo tenue, et avente forza di z, come è a dir vizio, et un'altro nè proferimo duro, come farebbe a dir natio. Perchè dunque non ha trovato costui un nuovo carattere, che dimostrasse questa differenza? come era, o il thita Greco, o il tau: come conoscerò io d'aver a dire occhi, con quel chi fiacco, e pochi con quel chi rozo? perchè qui non trovò egli nuova figura? perchè non tolse il chi Greco per occhi, e lasciò pochi, come e' si stava? che saprò io d'aver a pronunziare pagino con quel g, rozo, e che s'accosti al c, et in pagina lo abbi a pronunziare fiacco? risponderà aspirazione: Ma questo non basta a mercatanti, che sempre mettono a dove la non ha da essere, dirai adunque la discrezione: ma perchè non lasciavi tu eziandio a la nostra discrezione mels, e torre? o dirai tu fra pagino, e pagina, non è quella simiglianza, che è fra torre verbo, e torre nome: a che ti rispondo che gli articoli che ha la lingua nostra ci potevano dimostrare questa differenza, perchè e' ci mostrano quando torre è nome, che diremo la torre, e quando è verbo che diremo io voglio torre la tal cosa, e così conosciamo quando buca è verbo, che io dico, buca la tale asse, e quando è nome, che io dico, la buca che è nel muro: ma risponderai, che hai lasciato queste cose da un de' canti insieme con molte altre, per non esser di molto momento. Piacemi la prima parte direbbe la segnatura, confesfoti, che ne hai lasciate assai da banda, ma non so già vedere perchè cagione elleno sieno di manco momento, che quelle che tu hai prese, perchè a me pare, et anche pare a molti che maggior differenza sia da proferir vizio per r, fiacco, e natio per s, rozo, or tenue ci viene ogni tre parole per le mani, la z, tenue egli medesimo il dice che rare volte la usiamo: Toltomi via adunque in questo r, l'uso, e la discrezione, io non so come io mi abbi a pronunziare generazione, avendo quel r doppia pronunzia, e non avendo doppia figura, ma dirà che gli ha fatto per non se n'andar ne l' infinito, e far un alfabeto lungo che aggiugneste di qui in Toscana. Poscia ch' egli mi pare aver assai sufficientemente dimostro, come di queste nuove figure non solamente non nasce utilità alcuna,

cuna, ma ne viene danno non picciolo, e che se pur elleno fussero necessarie, le non sono a sufficienza, egli è mestiero rispondere a alcune parti de la sua Epistola. Et in prima a quella, che dice, che coloro a cui non piacerà questa sua nuova invenzione; saranno svogliati, di grande arroganza, e di poco sapere: Là onde io dico, che questo suo parlare non mi pare, che voglia inferire altro se non che coloro, che non hanno voluto usare il digamma eolico per *u*, consonante, infra i quali fu uno Quintiliano, siano stati svogliati, e di poco sapere: Parole nel vero non meno di arroganza piene, che si sia stato di presunzione, il volere un'uomo solo far tanta novità, la qual cosa quanto sia conveniente, e le leggi civili, e le canoniche parlando de la consuetudine, assai chiaramente lo dimostrano dicendo, che sola la moltitudine può indurre nuova consuetudine, quando quella sia imperciò regolata da la ragione, e niegano il principe poter ciò fare, se non in quanto e' tiene la persona d'una moltitudine. Donde si può prendere insolubile argomento, che una persona particolare non può far nuova legge, nè introdurre nuova consuetudine. Or per tornare adietro dico, che poscia che e' s' hanno a chiamare svogliati coloro a i quali queste nuove figure non piacciono, e' non è da maravigliarsi che le non piacesse a i giorni passati a una donna per nobiltà di sangue, e per chiarezza di costumi, oltre a la sua singolar bellezza molto riguardevole: concio' fusse che essendo donna, e giacendosi ogni notte a canto al suo caro marito, e non fora stato gran fatto che la fusse pregna, la qual cosa suole essere sovente cagione di far loro lo stomaco molto svogliato. Leggeva costei la vita vedovile stampata con queste lettere, opera per altro molto elegante, e quando la giugneva a quegli aperti allargava la bocca in modo, che gran parte si furava de la sua beltà, e quando arrivava a quegli chiusi, con una bocca aguzza sportava il mento in fuore, che pareva, pur la più contrastata cosa del mondo, di maniera che un giovane un poco suo parente, che con lei ragionando si dimorava, non pote tener le risa, a cui ella che di ciò prestamente si accorse, tutta festevole disse. Ridi forse, avveduto giovane, la fatica che io duro a proferir queste lettere? Costesto rido io madonna, e non altro rispose egli allotta, a cui ella altrisi ridendo disse, lascia adunque il rider di me che voglio lasciar il leggere, e voglio che entrambi noi ci ridiamo di costui, il quale, a dirti il vero, mi par secondo che si dice, che egli abbia tolto a menar l' orlo a Modona, e così messo la vedova da l' un de' lati, si diedero a riprendere questo suo trovato, il quale molto manco piaceva al giovane che a la donna, e pur nondimeno non era uomo da essere tenuto svogliato, o di poco sapere. Sforzasi poscia costui ne la medesima Epistola mostrare con molte ragioni, come coloro sono in errore, a i quali il trovare ogni di cose nuove non piace, al quale rispondendo di nuovo dico, che o lo innovare è necessario, e di grandissima utilità, e debbesi fare, ma come avemo detto di sopra, questa totale innovazione debbe essere fatta, o da una moltitudine avente podestà di porre le leggi, e di levarle, o da un principe, il quale rappresenti una moltitudine: Ma quando la non è nè utile, nè necessaria, anzi dannosa, come è in caso nostro per le già dimostrate ragioni, e non è fatta da coloro a cui si appartiene, quella per niente non si debbe comportare. Et perciò coloro a i quali non piacerà questa tale innovazione, non faranno al tutto fuori del seminato, imperciò che se egli fusse errore, che non è egli farebbe errore de' Latini, i quali la schisaron quanto fusse possibile, come dimostra il tanto allegato Quintiliano, in coloro che scrivevano *enim*, quando e' significava tempo per *q*, e quando e' significava compagnia lo dividevano per *e*, la quale differenza come molte altre simili se n'andò in fumo, e se e' si muta ogni di vesti, usanze, e leggi, o le si fanno con quelle condizioni che aviamo detto di sopra, et e' lodevole, o le fanno a nostro danno, e confusione, e senza le già dette condizioni, et allora son grandemente da essere biasimare, benchè il mutare ogni di vesti, et altre simili cose non credo però che manchi di biasimo. Ma questo lascierò io la

Quare-

Quaresima riprendere a i predicatori. A quel che e' dice di Palamede, di Simonide, e di Epicarmo, a' quali fu lecito trovare nuove lettere, e diverse da quelle che si portasse Cadmo di Fenicia, e con le quali quella bella lingua pervenne a la sua perfezione, per la qual cosa e' vuole inferire che a lui è lecito fare il simigliante, mi par che e' si possa dare molte risposte, la prima è che secondo che mostra egli stesso essendo per quelle la lingua Greca diventata bellissima; è necessario dire che la ne avesse grandissima necessità, il che aviamo dimostro che non milita in caso nostro, concio' sia che la lingua Toscana non solo non ne diverrebbe più bella, ma affai più fastidiosa, e più brutta di quello che era testè, et in oltre chi non sa che a' Greci era lecito ogni cosa, e ch'eglino ne potevano aver maggior bisogno di noi come più copiosi di vocaboli, più abbondanti di verbi che noi Toscani, o Volgari, o Italiani, per dir questa volta a modo suo, non siamo; d'ogni cingolamento di carro, d'ogni soffiamento di vento, fa un nome, fa una differenza quella audace generazione, e perciò a loro fu più lecito che a noi; e come Greci che eglino erano, e come color che n'avevan maggior necessità di noi, e non avevan paura di guastare la semplicità de l'alfabeto come quelli che non l'avevano: appresso se noi vorremo considerar chi furon costoro, noi vedremo che avendo rispetto, come fora onesto, a le qualità de le persone, che costoro furono tali, che non è gran cosa che li fusse lecito questo aggiugnimento. Imperciocchè Palamede fu Re di Negroponto, uomo così ne l'arte del soldo, come in mille altre oneste operazioni esercitatissimo, per tutta la Greca Republica essersi molte volte egregiamente adoperato, et esser di altre cose stato trovatore, e quando e' mi volesse negar tutto questo, non mi negherà egli già che almanco e' non fu solo a ritrovar lo y, cioncio' sia che le Gru fussero in sua compagnia, ne mi negherà altresì che la lingua Greca non era in quel tempo in quel credito che la venne poscia, ne erano stati quelli famosissimi autori al tempo suo che la ferono illustre per tutto il mondo, come Omero, Pindaro, e Demostene: i quali furono dappoi molti anni, et anni. Ma costui dopo Virgilio, dopo Orazio, dopo Cicerone ne la Lingua Latina, dopo Dante, dopo il Petrarca, dopo il Boccaccio ne la Toscana, dopo che l'una, e l'altra è stata tenuta bellissima: fin di Grecia ha pescate queste nuove figure. Il medesimo che noi dicemmo di Palamede, potemo dire eziandio di Simonide, e di Epicarmo che l'uno fu trovatore de l'arte de la memoria, e fu tale, che e Suida ne le sue istorie, e Cicerone ne le sue questioni Tusculane ne ferono orrevole menzione: e l'altro fu tale che meritò statua pubblica, con un verso appo quella parlante in questo modo. Tanto vince Epicarmo tutti gli altri uomini ornati di dottrina, quanto il Sole avanza di splendore ogni altra stella, o il Mare passa di grandezza gli altri fiumi, dunque quale sarà quello oggidì che ragionevolmente si voglia comparare a costoro, certo che io creda niuno, se già da troppa audacia egli non si lascia superchiare. A i panti, o vero accenti non mi curo io fare altrimenti risposta, concio' sia che in questo io sono da la sua, e mi muovo per quella sentenza di Quintiliano, che dice che egli è molto inetta cosa poner segno, o vero titolo alcuno a le sillabe, o lunghe o brevi, concio' sia che per natura de i versi, per materno costume, per virtù del orecchio, egli si fa come le s'abbiano da pronunziare. Ma questo non voglio io già che mi si scordi, cioè che quella ragione che allega egli, è molto da ridere, dicendo che sarebbe pericolo questi cotali accenti di non gli perdere, considerando che nè i Greci, nè gli Ebrei altresì, fra tante lor rovine, e cattività, gli abbiano giammai perduti infino a qui: Or passando a un'altro luogo de la sua Epistola, dove egli dice, che se queste nuove figure non faranno altro, ajuteranno almanco in gran parte la pronunzia Toscana. Dico che quanto questo sia discosto da la verità, i Toscani medesimi it possono apertamente conoscere, i quali volendo leggere questi suoi scritti, li fa mestiero il più de le volte dimenticare il loro materno parlare. Ditemi un poco come

come potrà mai leggere il Fiorentino composto con quello, o, di mezzo aperto, che egli non divenga nel viso tutto scomposto? come pronunzierà il Sanese forse a bocca aperta, ch'egli non stia in forse di dir bene? chi pronunzierà di loro, bisogna, con quello o, simile, che non dica, e' non bisogna pronunziarlo così? Per la qual cosa non solamente sarà quello che costui dice, ma sarà tutto l'opposito, sarà ben forse vero, che ne la di colui particolar lingua, poiran mostrare questi omeghi, e questi essilonni, donde egli si parte dal Fiorentino, e donde dal cortigiano, e dove egli s'accolta più a l'uno che a l'altro, il quale accostamento, o discostamento essendo privilegio personale, mi par cosa ragionevole che si estingua insieme con la persona, se già le leggi non volessero perdere la loro prerogativa. Coloro dunque i quali vogliono questa nuova lingua seguitare, a quelli vien a uopo quelle belle lettere, a gli altri volendo andar, come si dice, per la via battuta, basteranno quelle che si sono usate insino a questo giorno, veggendo massimamente che a costui non dà gran fatto impaccio, che le sieno da la moltitudine rifiutate, la quale, e dica egli arrogantemente a modo suo, suole assai sovente andare più dietro a le comuni virtù, che a vizii particolari, e le leggi dicono espressamente, che gli è meglio errare con la moltitudine, che solo, e da per se sentire la verità, dica egli testè quello che gli piace, poscia che anco le leggi sono così manifestamente dal nostro. Veduto adunque che nè la necessità che noi avessimo di queste novelle lettere, nè utilità che ce ne pervenga, nè sufficienza, quando o l'uno, o l'altro avesse luogo, nè ragione che egli alleghi, ci possono indurre a seguitar questo suo errore, e considerato il danno che ne riuscirebbe seguitandolo, possiamo arditamente concludere, che questo sia stato un sopra sapere, uno imbratar lo alfabeto, un togli la sua semplicità, un dar materia di ridere a gli intelligenti, un metter il cervello a partito a gli ignoranti, un riprendere a torto l'antichità Latina, e la Toscana, un voler cercare il uodo ne' giunchi, e finalmente un perdere l'olio e la spesa: Le quali tutte cose, quanto debbiano meritar di laudè appo quelli che verranno dopo noi, ciascuno di mediocre giudizio lo può facilmente giudicare, dove che se pure si trovasse qualcuno che gliene volesse onor divini attribuire, e che, come dice il proverbio, avesse a caro cercar de' fichi in vetta potendogli aggiugnere dal pedale, lappia oggi che se lodi alcune ci sono, se nome se ne merita appresso i discendenti, non a costui dare si dovrebbero, ma a l'Accademia Sanese, la quale, testimon me ne sieno gli uomini che vi si furon molti, spesse fiate di questo ragionò, e perchè più savia, che ardita, giudicò che la fusse cosa senza bisogno, la lasciò stare da l'un de' canti. La quale medesima impresa poscia a Firenze, o Dio volesse alcun che io lo nominassi, così distintamente come costui testè l'usa, fu disputata fra molti giovani, i quali più per esercitare i loro ingegni, che per metterla in opera ne parlarono. I quali ragionamenti costui nascoltamente sentendo, poscia come suo proprio trovato, senza far di loro alcuna menzione, li ha messi in luce, come voi vedete: sì che se pure niuna particella di gloria ci fusse, non a lui dare la devete, ma a l'Accademia Sanese, e a i giovani Fiorentini, a i quali egli ha cerco di involarla. Restava testè mostrare quanto ingratamente egli si sia portato a voler torre i suoi arnesi alla religiosissima Toscana: Ma perchè non so chi mi zufola ne gli orecchi, che non so donde si leverà un vento, che non per arricchirne la Italia, ma per farne bello il volgo, ci vuol privare d'ogni nostro ornamento, Giudico che e' sia bene, per far come si dice, un viaggio, e duo servigi, aspettare di rispondere a l'uno, et a l'altro, ah invidiosa ambizione, ah cieca ingratitudine, come sete voi soverchio scaltrite a entrar per l'altrui possessioni senza ragione, ma Iddio giusto Giudice e voi, e gli auditori di voi, secondo i vostri meriti guiderdoni,



D I A L O G O
DI MESSER
NICOLÒ LIBURNIO
SOPRA LE LETTERE DEL TRISSINO

Nuovamente immaginate nelle cose della lingua Italiana.

MISTORINO, E CARONTE INTERLOCUTORI.



MISTORINO. Ahi quanto livida, e brutta è l'acqua di questo maledetto fiume Acheronte. Niuna cosa qui per ora più mi paventa, che solo trovarmi. Gran maraviglia è per certo, che sovra queste rive asprissime nullo spirto appaja. Non veggio altri, se non il forte vecchio, e secondo scopre, in vista orribile. Posso io di vero istimare, costui essere Caronte. Ma mentre vicino egli è coranto, che può di mia voce il suono intiero sentire, propongo con dolci parole chiamarlo. O buon nocchiero; volete voi oltre del fiume portarmi? Nulla mi risponde; e pur mi adocchia, seco non so di che sogghignando. O mi padre vecchiarello, piacevi oltrarmi de la fiumana? **CARONTE.** Chi se' tu nel favellare così lusinghevole? Aspetta omai alquanto, insino che io mi riposi un poco. Son lasso tutto; e più di rifa, che del maneggiar del remo. **MISTORINO.** Deh animoso barchiero, e qui ancho si ride? **CARONTE.** A quel che io comprendo, tu mi ti mostri via più semplicetto, che un bambo. Eperchè non debbo io ridere, quando e larga, et opportuna occorrenza mi avviene? E, che son io altro, che uomo? **MISTORINO.** Veramente più del Filosofo tenete, che del nocchiero: perciò che il riso aito è proprio d'uomo. **CARONTE.** Tu forse ti credi, ch' io sia d' ignoranza vestito? **MISTORINO.** No certo. **CARONTE.** Sono già migliaja d'anni, ch' io stommi a questo esercizio: e per favore de gli Iddii conservo perpetualmente questa mia verde vecchiezza. Però non prendere ammirazione se io ti posso apparire aver qualche pratica di dottrina. Quanti Filosofi, Poeti, Oratori, Grammatici, et altri maestri d' oneste discipline pensi tu che trasmessi abbia io con questa mia fracida barchetta a l'altra parte del fiume? Per la qual cosa, quando nel tempo del passaggio ci è dato ocio

H

mentre

mentre l'anime dotte de'viandanti cose di udienza degne ragionarono, sempre con diligenza grande attento fui ad imparare qualche cosa memorabile. Ma in questo mezzo chi, e donde se' tu, dimmi presto, e dove ancora lasciasti le caduche tue spoglie, e come in vita chiamato fosti. MISTORINO. Molto volentieri dicertoti, nocchiero Fortissimo. Io nel mondo iniquo Mistorino chiamato fui. Di patria terra son Viceutino. Una pestilenziosa febbre (aimè dolente) ne la Città di Milano in pochi di spinsemi di luce vitale. Ieri sul meriggio salendo gli Apollinei destrieri, mi fu di necessità in nuda terra la corporea scorza lasciare. Or in cotai dogliosa mia dipartenza trovo una sola consolazione, o mio a gara di padre, però che a' miei duri affanni de la morte parmi come pietoso vedervi. Ancor di vostri sembianti la maniera virile assai mi conforta. Non è l'aspetto vostro così rigido, come udito avea. CARONTE. E chi fu mai, che di mia membratura certo rendere ti potesse. MISTORINO. Virgilio per dio, lo quale tanto in questo, quanto in altre cose non picciole fummi sovrano maestro. Or pregovi di grazia, valoroso nocchiero, quando mi riceverete ne la vostra debile, e mal riprezzata barca, vi piaccia ispormi da quel canto de l'acqua ruginosa, onde nulla mi sia fatta lesione. Oimè infelice, immagino di veder que' furiosi Centauri; et làtra la feroce bestia de la palude sangosa di Lerqa. Bramo fuggir la Gorgoni ritratte erudelissime di Porco figliuole. Ho spero d'isso vostro ben far appo le stanze orribili, dove con tre forme di foco armate giacesi la Chimerà; ne dove abitano le tre teste affamate del gran Cerbero mostro terribilissimo. Or tu che ti fa? Vogliamio noi passar? CARONTE. Dishoriam, ti dico, e non affrettolar il varco. Ho io certo in costume a l'altra ripa non salire, se prima ripiena d'anime non terò la barca. Il perchè non aver tema, ti prego che tu farai a l'altra banda, secondo le virtù, e li tuoi vizii da Radamanto Re de' Creti severissimo giusta bilancia riceverai. Ma tu mi di, chi mai di questi mostri seppe così a punto informarti, di cui teste mi narrasti. MISTORINO. Il divino poeta Mantovano fu per lo sesto libro de la sua Eneida altamente cantando, tai cose appieno m'ebbe ammonito. CARONTE. Io in ciò altro non ti uo' dire. Però che tu dei sapere de' poeti l'ulanza, et ancora che cosa sia il nome di poeta. Onde spesso mi avviene, che molti altri del poema Virgiliano uditori per tema di cotai menzogne tardano il venir al varco di queste rive. Il che non rade volte due, e tre di mi fanno ispettare, innanzi che per lo passaggio possa la barca mia di spiriti piena vedere: cosa che riesca a gran jatura del mio guadagno. In questo mezzo hai tu moneta di pagar il dritto mio? MISTORINO. Non aver di ciò temenza alcuna, il fio ti darò cortesemente. CARONTE. Noi adunque in fin che altre anime sopraggiungano per tradurte l'incrèscio tempo, parliamo di cosa, che ci trastulli. E tu, Mistorino, incomincia di ciò, che a te può dilettazione maggior apportare. MISTORINO. Io certamente non ho di che ragionar mi debba. O ben istà. Mentre poco avanti con la barca v'accostavate a la riva, mi rimembra quando voi mi diceste, che più di risa, che di travagliamenti di barca stracco eravate. Il perchè ditemi voi di queste cotante risa vostre l'origine. CARONTE. Dirò certo; ina prima insieme sediamci costi amendue. Oggi a buon matino essendomi sonnacchioso tutto dal pagliericcio levato, sopra gli orli patrosi di questi argini trovai una grandissima brigata d'anime dolorose, le quai lungo 'l turbido fiume angosciate m'aspettavano. Dove poscia che tutte con larghissima copia di lagrime s'imbarcarono, di due solamente fra tanto numero n'ebbi special cognizione, de le quai l'una fu l'anima d'un frate nato in Viterbo, de l'ordine di San Dominico: il quale andossi a morir in Lamagna: l'altra certezza diedemi esser stata ne le membra d'un scolare Vicentino, il qual fu in Padova studiare. Questi per nome al mondo fu nominato Echeo: il frate di vero appellavasi Orestino. Pafati

fati che fummo da l'altro lato de l'acqua tristissima, molte famose anime si de' moderni uomini, come d'antiqui scienziatissimi corsero a la ripa, vaghe senza dubbio di veder la novella moltitudine sopraggiunta. MISTORINO. Deh ditemi sel vi lice, e nomi di qualche moderno, che quivi era? CHARONTE. Dirò, e prestamente. In prima conobbi la felice anima di Messer Marfilio Ficino, e di Messer Angelo Poliziano Fiorentini, e ne l'arti liberali uomini scienziati senza pari. MISTORINO. Eravi per avventura alcun altro de l'età superiore? CARONTE. Messer sì. MISTORINO. E chi? CARONTE. L'anima del chiaro poeta Dante Alighieri, e seco ancora l'anime de li due Toschi Petrarca, e Boccaccio. Ma questi, et altri spiriti posersi ragionando a sedere. MISTORINO. Ormai tenete voi cosa alcuna di quell' Echeo scolare, e del frate Orestino, di cui poco innanzi mi diceste? CARONTE. E, sì certo: anni molte cose. Io, ch' allora dal tirar d'orze e poggie stancato mi sentiva, per pigliar qualche riposo, giù con esso loro mi corcai. Quivi Echeo fuori d' una picciola valigia trasse alcune cosette volgari composte per un Gentiluomo Vicentino Messer Giovanni Giorgio, chiamato per soprannome Triflino: la cui fama ne l' idioma de l' Italiana lingua è non poco celebre? MISTORINO. Ma tai carte in mezzo prodotte di qual materia trattavano? CARONTE. Di pronunzia. MISTORINO. Che titolo era? CARONTE. Di tal maniera, cioè Epistola del Triflino de le lettere nuovamente aggiunte ne la lingua Italiana. Ma se tu mi vuoi ascoltare, o Mistorino, io son per commemorarti, e non senza piacere, una lite mortale intra Orestino, et Echeo nasciuta. MISTORINO. Ditemi vi prego, udirovi tranquillamente. CARONTE. Echeo a li Toscani quivi tutti d' intorno udienti leggere cominciò: la Epistola predetta. E fatto punto a la lettura, ebbe a dire; che se non fusse stato il consiglio, la sapienza, e la dottrina del Triflino, farebbesi perso del tutto il splendore de la pronunzia Italiana. Però che cinque lettere avea egli donate a l' alfabeto, le quali per ipressa dimostrazione de la pronunzia erano più che necessarie. Il frate Orestino si cominciò contra lui adirare, dicendo che per immaginarsi cinque caratteri, che sono *z*, *zeta*, et una forma di *z*, contrafatta, cioè Epilson, Omega, e Zita lettere Greche, e due altre Latine *I*, et *V* maggiorette, non è certo voler a la volgar lingua d' Italia sovvenire, ma opera indusiriosa a volerla del tutto imbruttare, et istinguere. Allora, l'anima di Poliziano, e l'anima ancora di Marfilio Ficino in un medesimo tempo verso la turbata faccia di Dante poeta le luci con riverenza drizzarono. Onde egli con accoglienza di senno piene al gran Marfilio suo cittadino tanto Platonico quanto eloquente, fece di cenno, che ad esso Echeo, secondo a sua prudenza paruto fusse, rispondere dovesse. MISTORINO. E potrete mai, o ingegnoso nocchiero, ciò che il Ficino ebbe a dire arricordarvi? CARONTE. Tu del sapere Mistorino; che non avendo Echeo con che a la fatica del passaggio soddisfacesse, in vece di ciò diedemi per guidardone la sovradetta Epistola in essa Roma stampata. Tu odi, io leggerotti e' luoghi, dove, quando, et in che cosa Marfilio al scolare volse contraddire. Noi altri tutti stavamo d' intorno intenti per udire. Et egli in tal guisa lo silenzio ruppe. A voi primieramente dico religioso padre, non abbiate a pigliar corrucchi, et ire contra di questo scolare Trifliniano, perciò che ad uomo nullo Fiorentino, a null' altro Tosco s' appartiene, al Triflino rispondere; concio sia cosa che nel principio de la sua Epistola egli subitamente così dica: Considerando la pronunzia Italiana. Nel che quantunque noi Fiorentini con gli altri Tosci siamo in Italia, bastici non di meno assai, che egli mostri non presumere di dar legge, nè precetti di pronunzia a la nostra lingua; la quale non tra le Città, e Castella, ma tra valli, e montagne uomini in se tiene, gli quali naturalmente hanno quella real et intiera pronunzia, che giammai ebbero al mondo le famose ricordanze di Dante, Petrarca, e Boccaccio. Adunque antivedutamente

disse il Trifino La pronunzia Italiana . Ben egli sapeva, che la Toscana pronunzia con suoi nuovi caratteri di mascherarsi bisogna non avea . Ma certo in questo molto è da dolersi, che essendo oggidì molti giovani d'Italia de cotai nostro idioma studiosi, et avendo qualche difficoltà in apprendere le delicatezze native de le pronunzie nostre, con questo soverchio dono di cinque larve, potrebbero forse la speranza perdere di poter col studio loro toccare il virgineo, e bellissimo corpo de la Tosca lingua . MISTORINO . Io certamente sollazzo tanto ne piglio di queste parole; ch' appena parmi da la terrena gonna disciolto essere . Ma Ficino andossi più avanti col parlare . CARONTE . No, dove l' anima fratesca come desto carbone pel soffio d' animoso vento, incomincio più che prima biasimar questa mescolanza de caratteri Greci con Latini, dicendo contra . Echeo, tal opinione di pronunzia in così fatta scrittura essere scismatica , et cretica presso tutti que' sollevati ingegni, che in verso, e prosa Toscana qualche onorevole nome acquistarsi volevano . Là onde il degno spirito d' Echeo cominciò asprissimamente ingiuriar il frate, come principe d' eresiarche . Allora l' anima di Petrarca d'amorosi affanni cantor notabile, voltasi al spirito del ben letterato Poliziano, impoegli, che per sua virtù tra Orestino, et Echeo le cominciate risse pacificasse, però che stanza ivi era d' ombre di miseri defunti pallide, e non de voci iraconde, e guerreggievoli . MISTORINO . Rameiterakti tu ciò che il buon Poliziano disse? CARONTE . Ottimamente, però a me attondi; e non assolar troppo di lena, perchè io ti farò conoscere, che quando uopo accade, io io così di rene e vele, come di letterata materia onestamente trattare . Poi che adunque l'amoroso poeta stracque, l'anima Poliziana con ammirazione di tutti circostanti al suo ragionamento con Toschi accenti così diede principio . A niuno di voi per ora fa mestiero soursa questi luoghi di silenzio pieni voler in questioni di parole vivere . Per la qual cosa quantunque grande sia del Trifino la scienza di lettere, in cui eziandio assermo essere molte altre virtù d'uomo cittadinesco degne, nondimeno per ubbidir al nostro venerabile poeta Petrarca, voglio sopra la pronunzia Trifiniana modellarla poche parole dire . Però che parmi ufficio di vanità voler con empito incontrare quella cosa parlare, la qual non è in stato di valor tale che ogni uomo ancora di debile giudicio; non possa fiera vittoria riportarne . Il perchè leggesi ne le dottrine di maestri di Grammatica eccellentissimi, accento esser detto dal cantare, perciò che l'accento è quasi lo canto d' ogni sillaba . Alcuni altri antichi appellarono gli accenti, suoni . E per conseguente; niuna voce è, che non abbia il suo accento; il qual è come anima de la voce . Ma se vero è, (secondo nel terzo libro de l'Encicla Virgilliana Servio onorato ci ammonisce) che ciascuna gente abbia la sua propria voce, noi Toschi per l'antiqua, anzi dirò natural, e perfetta condizione di lettere, e di sillabe da' nostri maggiori trovate, nè a gli accenti, nè certo a la pronunzia nostra bisogno alcuno abbiamo di nuove opinioni . B però nel Dialogo di Gorgia dicea il Platonico Socrate, nulla cosa essere di tanto male a l'uomo, quanto la falsa opinione . Or dico per cagione d' esempio; noi costumiamo di scrivere queste dizioni, cioè però, autorità, sentirà, e simili altre, e nulla curiamo di sopraporre l'accento grave, contio sia cosa che naturalmente bene pronunziare conosciamo . Noi adunque dobbiamo fuggir questi cinque non caratteri; ma fastidiosi impedimenti de l'idioma nostro . E se gli studianti a le cose volgari col nostro solito e pieno Alfabeto conoscono quando i, et u, vocali tengono ne la componitura luogo di consonanti; a che soverchia fatica dobbiamo far lettere grandicelle, over majuscule come scrive il Trifino? Deh per dio, che vogliamo noi fare de cotai, i, et u, lettere dal grembo de Greci tolte; se la benignità de la natura mi fa conoscere nel verbo veglio, e nel nome di meleggramate, che quelle prime sillabe *me*, et *me*, sono di suono di voce minore; e veglio, quan-

quando vecchio significa, di risonanza maggiore? E similmente Tosco, e Tosco; la prima sillaba to, (egli dice) è più chiusa; però scriveremo con o, confueta; e tosko, quando veneno dinota, con o, aperta, come sopra è mostrato. Mi par qui vedet il Trifino, che sgridando contra di noi così dica. E, buomacci; ben so io, che voi conoscete il suono de la pronunzia, a la cui voce ecco vi mostro e' caratteri co' quai notiate essa più chiara pronunzia del parlare. Al che rispondendo; non pur uno sia mai che sano sia di mente, il qual a' mescolamenti di lettere Latine insieme e Greche voglia consentire. Vediamo giannina apertamente la maestà de l'imperio di detti caratteri non che da' giudiciofi ingegni, ma non pur da la festante plebe aver ubbidienza alcuna. Oltre a questo abbiamo avuta notizia, il nostro nobile Fiorentino Messer Lodovico Marbili aver dottissimamente contradetto a le Trifiniane lettere; cosa certo, ch'è a noi stata di piacer incredibile. Ma per addurre le mie ragioni più chiare; Marco Cicerone in arte di eloquenza uomo a ciascun altro facendo, tanto superiore, quanto altri possono di lungi vedere, nel primo libro del fin de' beni, e mali in tal forma scrisse: Ma io sento così, e spesso ho disputato, non solamente la lingua latina non esser povera; ma eziandio più ricca de la Greca. Per le quai parole io raccolgo, che Tullio intendesse così de la interità di Grammatica, come de la ditinezza di voce, accento, e pronunzia. Catone Cenforino (secondo scrive Plutarco) fu di lettere latine tanto contento, che quasi pareva biasimar coloro, quali de le greche ammirazione pigliavano. Et ora ne la Tosca lingua da' latini per la maggior parte discesa, noi greche lettere per ajuto di volgar pronunzia riceveremo. Ma acciò la lettera z, fuori non lasciamo, sopra la qual il Trifino a guisa d'Ercole usa le forze sue maggiori. Dico adunque questa muta lettera z, da' Greci a noi essere pervenuta. Io non niego presso latini z, sempre essere posta in luogo di due consonanti, che sono, *ss*; geminate, come appar in questi verbi latini, Patrissio; Geratissio; e quai significano, io imito gli costumi paterni; io imito e' costumi Greci, alle quali, *ss*; doppie succedendo una sola, z, scriverai, parvizo, gracizo; Dove questo così fante ne la lingua latina, per non dissentir da la dottrina di Marziano Capella, da quel, che si può vedere in testi Daneschi *ab assisio* iscritti, et innanzi la oia di Dante in altre carte di componitori di Rime, e prole; tai dizioni, cioè avvetza, bellezza, vecchiezza, e simili sempre letter. abbiamo con, *zz*, geminata. Là onde chi pon mente a le pronunzie Toscane, e specialmente più di Fiorentini, che di Luchesi, Pisani, Senesi, o Pistoiesi; dove la penultima sillaba si fa nuova da terza finiente, sentirà tanta pausa, cioè tanto zipofo de la prolatione sopra la sillaba, *ez*; che per uso proprio, e nativo de la pronunzia, di *zz*, geminata udirà ne gli orecchi un suono quasi distintamente, una dopo l'altra incasennata, ne l'aere uscare. Voglio anco dire, perciò sia cosa che l'nostro idicma sia una rannanza di varie e diverse lingue, e veggiendo in quella i mastri antichi del compottra la naturalità de la pronunzia; qual arte, qual ingegno, qual d'altri nuova invenzione presume loro vietare a non usurparli di scrivere le dizioni sopradette esse *zz*, geminata? Donde viene oramai che voi siate divenuti ne la nostra lingua così delicati? O, dice il Trifino, io ti dimostro le ragioni. E che? Volere voi forse tenere per certa; che la volgar favella in ciò che a la latinità s'appartiene, da lei non debba in cosa alcuna deviare? Grande veramente è la forza de l'uso ne l'arti. Onde ebbe a dire l'antico, e nobil Diomede. Però sola ricevuta è la consuetudine; e perciò che divenneagliarda per consentimento di molti; cui ragion d'arte più tosto favoreggia, che contradice. Oltre a questo cosa è che mova risa grandissime, non dico ne' nomi comunali, ma a li più savi, e secondo natura, et arte ottimamente instruiti, mentre il Trifino pon e' suoi esempi, cioè Zona, Zoroastro, Zephiro, notando cotali dizioni con uno de' suoi caratteri; Zoppo, e Zoccolo con certa altra forma diversa.

versa. Nel che io istimo che egli forse non pensava, che le tre mo' predette dizioni fussono da noi come latini conosciute. Vediamo in verità, che questi, et tutti gli altri nomi latini da *z*, comincianti non possono aver altra pronunzia di quel che ha Zona, e gli altri due, de li quali, benchè Zoroastro, e Zefiro Greche dizioni, d' ambedui li Toschi poeti nostri fussono a la volgar lingua trasportate, nondimeno eziandio in questa conservano la pronunzia de l' origine Greca in volgar idioma conversa. Ma Zoccolo, Zoppo, Zia, Zucchero, Zitella, et. altri vocaboli da *z*, principianti, chi è, che non sappia, che come volgarissimi hanno la pronunzia da' Latini, e Greci diversa? O, subitamente dice il Trifino, què necessario con diverso carattere notar la differente pronunzia da Zoccolo a Zona, da Zoppo a Zoroastro. Dove io a lui rispondo: E Messer sì, notare; ma a' popoli d' India, o di Buemme. Però che ne le dizioni di Zona, Zoroastro, Zoccolo, Zoppo, e simili noi con l' antica, e solita lettera *z*, sappiamo a l' una e l' altra pronunzia pienamente servire. Il perchè voi, Messer frate Orestino, e tu Echeo, attendiate a la dirittura de l' antiche scritture, e restiti tra voi una perpetua, e concorde benignolenza; per lo innanzi piacervi onorare, et via più che prima tuttavia inchinevolmente riverire le usitate stampe sopra le castigatè carte di coteste qui presenti anime. Et adito mostrò Dante, Petrarca, e lo Boccaccio. Più veramente deve a noi valere un solo grano de la dottrina, e uso reale da loro tuttare per elezione raccolto, che che mille facca di nuova biada, o de la Marca Trivigiana, o de la Cortigiana lingua. Aggiugne a l' altre cose, che tanta è l' autorità de li due prenomati poeti, e del Certalese Oratore, che parte non possa essere alcuna o di pronunzia, o d' invenzione tra le cose volgari, la qual a le vestigia loro senza scorno s'ardisca di opporre. In questo mezzo, che l' autorità de li tre toscani s'aradetta o per istaminao giudicio, o per letture di maggiori nostri ricevuta sia; non è facil cosa a giudicare. Anzi se gli più savi Toschi oggi fussero interrogati, onde è ch' acquistaro s'abbiano questo splendore de la loro soavissima eloquenza; essi medesimi non saperebbono forse appieno rispondere. Intendo ancora, poscia che il Trifino ebbe li suoi caratteri scoperti, con fierezza d' animo si trasportò a le parti rittoricamente persuasorie; dicendo: a l' invenzione di sue lettere tali occorrere non poca felicità, per essere in Roma stampate. Ma di vero Firenze direbbe a se nascer grandissima infelicità, se alcuno studente non Fiorentino solamente, ma di qualunque Città d' Italia, pur in un micolino intendesse a mescolar cotai caratteri col candore de la purissima Tosca lingua. Poco più oltre lo Trifino con certa sonorità et altezza di voce, quasi comè un altro Cajo Giulio Cesar, così scrive. Se alcuni faranno di tanta ignoranza, o di sì poco sapere, che ardiscono di dire, ch' elle non siano a la diligente pronunzia Italiana necessarie. E più sotto alquanto così. Pur se questi tali ne la loro opinione ostinati saranno, facciano: la prova del modo loro, et usino, e noi useremo il nostro. A le quasi parole parve il Poliziano perturbato nel volto, et astenersi non puote che non cangiasse accenti, così dicendo: *O Jant, a tergo quem nulla eloquia pinxit*. MISTORINO. Io veramente, o memorioso e franco nocchiero, non ho potuto ben apprendere la qualità del senso di queste ultime parole. CARONTE. Non ti curare; altri (non dubito) dal fondo coglieranno la sentenza del verso o a te recitato. In vero mi sovviene, che quando portai oltre a questo fiume Perseo Poeta Satiro egli cantava in barca e questo, e versi altri simili. MISTORINO. Deh dimmi, Caronte magnanimo, il bon Poliziano fecevi più innanzi di ciò parola alcuna? CARONTE. Nulla certo; perciò che da tutti que' illustri spiriti di Toscana chiamaro, a' luoghi felici de' beati con esso loro sen' andò prestamente. E che te pare, o Mistorino, de gli sermoni a te commemorati da uomo (come son io) di rozzissimo ingegno? MISTORINO. Ottimamente per certo, bisognava in ogni modo al Trifino fatica, e sudor di più valorosa impresa tollerare, a voler

voler ne li studi onesti di lettere qualche onorato subbio di fama acquistarsi. Là onde a le nuove lettere Trissiniane quello già mi par intervenire, che a rose, a gigli, a viole vediamo accascare, le quali pajono con favore non piccolo fioreggiare, ma brevissimamente durano. Abbiamo veramente da due poeti, et un Tosco oratore l'uso del comporre splendido, elegante, e senza macole polito, dove sopra il candido telajo de la Tosca favella, spiaceci questi pennelli troppi vedere. CARONTE. Senza dubbio tu la verità mi narri. Passati già tanti mill' anni da che nacqui, vogli, o sozio, indubitamente credere, che cose grandi, e maraviglie incredibili del mondo vario, e sempre diverso furono da me vedute. MISTORINO. Gredo per dio. CARONTE. Però attendi a me. Questa condizione vidi io sotto il cielo tuttavia esser stata perpetua in ogni opera de l'umano ingegno, che tutti e' principii da le cose necessarie in prima nasciuti, procedano poi al troppo, perchè il giudicio de li mortali servar non fa in ogni cosa il modo. Ultimamente per lo sermone sì di Marfilio Ficino, come d'Angelo Poliziano, io istimo, che sel tuo Mcffer Giovanni Giorgio Trissino possedesse tutti gli verdi, e ridenri giardini di Lucullo famoso Gentiluomo Romano, e quanto mai oro ebbe l'avarò Grasso, e quivi a guisa d'Eschine oratore nobilissimo, volesse gli scolari d'Italia con mercede a la istituzione de' suoi caratteri condurre, per quel che si può vedere, niuno del tutto ve n'averebbe. Orsù leviamoci di qui; perciò che parmi sentir un piacevole vento le nostre collate vele chiamante. MISTORINO. Andiamo, buon mi padre. CARONTE. Piglia tu la gonnà tua incontanente, e primo entra pian piano in barca, acciò sotto 'l peso non gema: non vedi tu quanta altra squadra d'anime al duro varco s'avvicina? Ma mentre ch'io sciolgo la fune, tu con amendue le mani ferma terrai la poggia. MISTORINO. Così farò. Iddio al porto con salvezza nostra ci conduca.



VINCEN-



VINCENTII OREADINI
PERUSINI
OPUSCULUM

In quo agit utrum adjectio novarum literarum Italicae
linguae aliquam utilitatem pepererit.

AD THOMAM SEVERUM
DE ALPHANIS

Virum eruditissimum, et concivem optimum.

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

LIBRARY

1900

THE UNIVERSITY OF CHICAGO
LIBRARY

AND THOMAS SWANSON

CHICAGO

1900



VINCENTIUS OREADINUS THOMAE SEVERO

*Probis moribus ornato, & politiori Literatura
politissimo S.D.*



Oneissima illa efflagratio tua, quam per ornatissimas tuas literas fecisti, Thoma, amicorum specimen: necnon veemens ac ardens veritatis amor devocarunt me nuper ab altissima illarum futurarum pradicendi specula (in qua posuit aliquando vaticinari solitus fueram) ad prima Grammaticae elementa, disceptationemque profecto literarum handquaquam inervitum. Cum exorta sit consentio atque altercatio inter nonnullos de sufficientia literarum in idiomate vernaculo, quod alii vulgare: alii Italicum: alii malum Thoscannum appellare. Qua questio ortum habet ab eo quod plurima reperiantur voces prorsus nova, aut quod idem fere significare videantur: quarum differentias minime percipiet, nisi nova literarum ope earum significata distinxeris. Et quamquam veteres eorum vocem, eiusque depreffionem, sublevationem, atque ex utriusque permistum sonum literis, punctis, accentibus, literarum combinationibus, atque diphthongis distinxerint: Hodie tamen cum novus sermo sit subortus, novaeque etiam prolato ab Italicis populis formetur: nova propterea quibusdam videtur reperienda distinctio, quam nonnullis novis quibusdam repertis literis visum est potius facere, quam quibusvis aliis signis aut alio alio indice, quapropter ut ea qua ob-

tusius acutiusve, aut ore fere clauso aut aperto enuntianda sunt, aut illa qua in prolatione magis suspendi, aut repente incidi obtruncarique debent, aut varie inflecti, exposcunt, literis latinis nonnullas novas literas adiecere, dicentes nullo modo optime exprimi posse sermonis vernaculi significata sine novarum illarum literarum additamento, cum quibus excussum literis libellum tragicum edidere: Quod nullo pacto quidam patria linguae nimium mancipati pati possunt. Nam livore quodam anxio perciti ac prope furore multo acti, in maledicta, & convitia plurima prorupere: immemores quod libellus prodieris sub tutela ac patrocinio celsius delapsi numinis CLEMENTIS VII. cuius Augustior majestas handquaquam potuit apud hosce vaniloquos istum ab injuria vindicare. Alii namque tetra odii caligine excœcati libellum criminosum excudere, quem inscribere Ejectionem novarum literarum inuilliter additarum Thuscorum linguae, in quo putant ipsi se omnino literas recenter compertas tamquam inuiles fugasse, & a sermone etrusco eliminasse penitus: His ergo inter se pertinaciter certantibus visum fuit, te, inquam, Thoma, praesertim postulante, pro veritate tuanda ab eminenti futurarum rerum cognitione, atque pradiatione ad prima literarum rudimenta descendere.

I 2

Nec

Nec oro, quisquam miretur, si oratione latina quamquam fortasse plurimā barbarie infecta (quam nos minime callero) ingenue fateamur (quod fuerimus contrauersis vernaculi sermone, cum latinorum proprium sit de grammatica differere: Peritarum vero omnia mendis complere, ac recta nūquidque depravare. Ferant ergo aequo animo, qui suae linguae nimis favent, si verbis latinis, vel barbaris redolentibus has nostras disquisitiones conscripserimus, in quibus explicandis nūm abs te potissimum, indulgentissime Thoma, impetratum velim, ne mihi immodica locutionis crimen impingatur: nec quod nimio plura levissime attulerim, quam rei ratio exigit, me culpes, obsecro, atque obtestor: quibus refecandis, oro, ne falcem porrigas, aut tu ipse superflua demetas: cum haud falso errore deceptus id fecerim: nec, oro iterum, calumniaberis, si qui sunt malevoli, aut obsecant infestiam Etrusca lingua, quae fere triduo a quovis perexiguo ingenio addisci, atque optime assequi possit. Ceterum, disertissime Thoma, in hoc libello haudquaquam expectabis argumentationes a penetrabilibus naturae rerum erutas, quae a philosophis in rebus naturalibus pervestigandis usurpari solent (etsi nonnulla inde fortasse cūcta videri poterunt) sed solum rationes, quas rei argumentum exposcit, afferemus: edocti ab Aristote, viro impense doctissimo, qui primo Ethicorum libro memoria prodidit: quod catenus in unoquoque genere certitudo exigitur, quatenus natura rei recipit, atque exposcit. Processus ergo in hoc opusculo ex suis principiis deducetur, finitione namque propria utemur, ubi opus fuerit et rem quandoque per totius divisionem, quandoque per partium congregationem agemus, secundum quod locus desiderabit, aut materia ipsa exposculabit. Quibus pactis veritas (ut arbitror) adhuc latens, in apertum proficiet, seseque omnium oculis exponet. Circa quam (absit invidia verbo) amplius ambigere, vel haerere imbecillioris erit iudicii, aut debetioris ingenii, aut infirmioris doctrinae: et bene ac feliciter valeas, Thoma homo candidissime, qui non minus animo, quam pereleganti cultu corporis te omnibus quam impendo mundum, ac nitidum praebet.

Postquam suscepimus de literis quaestionem, ab inde praeberi placuit, atque exordium summo, quod inter eruditiores humanioris disciplinae constanter convenit Romanos in communis sermone nulla alia lingua usos fuisse, quam latinae in qua exprimens non solum characteres litterarum proprios adhibuisse, verum etiam cogente ingenitarum vocum enuntiatione, atque ornatu (quem oppido affectarunt) a Graecis, aliisque compluribus nationibus mutuatus fuisse: et ne sermonum miscellaneam quamdam agerent, privas litterarum notas confinxerit, quo seorsim a cunctis gentibus non solum oris blatu, sed etiam scriptis voces suas secernerent: alias namque voces emisit Arabi, alias Latini, alias Graeci, et varie inter se barbari omnes, atque prope singulis regionibus est sua vox, et sermo peculiaris, et proprius. Verba namque aliquis in primis labris format, alius in lingua percussio palato, denique tallo dearticulat, alius in gutture verba involvunt, inter quos omnes illi suavioris sermonis iudicati sunt, qui articulationis fuerit et quorum Graeci principem locum tenuerit, secundum vero Latini sibi ipsis vendicaverunt: quoniam haec duo gentes sonum horridiorem fugientes demulcendis auribus operam navarunt, et vocem suam mitiori inflexura, decentique concentu explicarunt. Quo factum est, ut ceteri omnes tamquam durioris expressionis Barbari sint vocati: verbum enim Barbaros nil sibi vult aliud, quam balbum, et blesum, nihilque aliud tandem reddit, quam qui difficulter, et aspere loquuntur, et cum quadam lingua crassitudine, ac duritie verba proferrunt, aut illa enervatius immuturant. Qui vero mitiorem sermonem habuerunt, et dicendi veneres singulas corrasit nūquidque stolis sunt sectati, hi elegantes, erudi, eloquentes, et adprime candidi habiti fuerunt, nec non sermonis splendore plurimum illustres. Quales sunt Graeci, et Latini omnes, quorum disertiorum linguam primum infecit vernarum multitudo, unde a vernis lingua vernacula ortum, atque nomen desumpsit: postmodum Barbarorum multiplicium incursum universam Italiam devastantium, qui omnia erroribus deturparunt, et lingua vitia per totam Italiam disseminarunt, sermonem

sermonem latinum referre nequeunt, nec non de industria, ac ex composito coinquantes. Atque ita purus, ac nitidus latinus sermo in vernarum, barbarorumque vulgus delatus, depravari, corrumpique occipit, et in vernaculam, vulgaremque linguam sadissime degenerare. Nil enim aliud est vernacula, vel vulgaris lingua, quam latina a sua sede mota, et in novissimis praesertim syllabis immutata: quamquam pleraque etiam nomina a quam plurimis barbaris inspicere receperit, et multa inepte confusarunt: nec mirum igitur, si semper servilis, si semper plebea sit habita. Dementia ergo est, vel potius furor volentium Romanam quamquam barbarie plurima oppressam sibi tamquam suam, ac propriam vendicare, atque adsciscere. Quod qui temere faciunt postulandi sunt rapinae, atque debita plebsendi poena, ignominiaeque praecipue multa afflictiendi, quod alienum iunum andacter facientes conditionem suam servilem ostendant: cum utantur plebea illa, ac servili dicendi forma, qua usi sunt Verna, et plebs inculta, ac doctioris sermonis ignara: Res quidem convitiis, vel non mihi eloquar, eabinis prosequenda: quod simiam maiestatis latinae tanto fastu, totque ampullosis acclamationibus complectantur: illamque conentur cincinnis ornare, et fucio superinducto perpolire, et normam nescio quam rei enormi, atque exlegi apponere. Res quippe digna subnatione, ac frequenti, ac praelongo ciconia rostro, quod existiment tanto magis comatam salutatamque efficere, quanto illam a nativa forma seduxerint in degenerem, abiectamque traxerint. Et ut videantur linguam latiam magis propriam efficere illam inflectunt, variantque in dies magis ac magis, atque corrumpunt, latanturque vocibus novis, asperis, hincis, atque labentibus. Si quid tamen vere lucis in ea offenditur, a nativo profecto splendore manat, ac desinit. Nam quanto magis ad primam formam accedit, tanto magis splendet, atque clarioribus luminibus resplendet: quanto vero ab illa recedit, tanto magis arbitratu meo atra obscuritate effunditur, et densissimis tenebris obscuratur, itaque videntur insanire, qui a genuino nitore illam sejungunt: Nam dum illustrem red-

dere cupiunt: eam in dies magis pollunt, atque plurimo ceno sedant, nec non fumo multo obrunt. At si quis dixerit: non adinuntur (prout falso arbitrarij) latinam corrumpere, quam voluit illasam, illibatamque persistere, ac permanere, sed alia facere omnibus viribus contentum, hoc agunt, ad hoc anhelant, atque insudant. At si hac jactant, huicque rei sedulo student: moneo, ut nova nomina rebus imponant, nova verba prolationibus illorum apta confingant: vel, si hoc sit admodum durum, ac perdisibile, vetustatis serinia disculant, veterem illam Tbnscia linguam pervestigant, obsoletam instantem, et in tenebris jacenti lucem, atque claritatem restituunt, characteres illos figunt, quibus voces suas in scriptis redigere valeant, latinam linguam, characteresque suos: nec non elementa prima impeturbata, intactaque latinis, aut latine loqui volentibus relinquunt. Si tamen latinis elementis, sermoneque latio quamquam a barbaris, vernisque invento mi tandem volunt: quem in plebeam, vulgaremque linguam degenerasse diximus: quam maxime fieri potest, horro, si modo ornatum affectaverint, ut illam maxime per simillimam efficiant, pristinae speciem, quantum vulgaris natura patitur, restituant, mendas expungant, inversa rectificent, obseuris nitorem, vetustate fere obliteratis novitatem reddant, et novis latinitatis gratiam inspergant, omnibusque viribus innitatur, ut vernaculus sermo latinitatem sapiat, et illius cultum, et ornatum undique imitetur, et reddat. Si quis tamen communem hanc linguam, qua per universam fere Italiam in multitudine usu est, aliam a latina pervicaciter contenderit, concedamus hoc persinaciter pugnantibus, et hoc superbe ambiensibus: nunquam tamen fatebimur esse propriam alicujus Italiae regionis, cum illud sit proprium, quod uni et soli convenit, sed lingua hoc uni et soli Italiae regioni competit, verum soli universa Italia: propria igitur erit Italia, et non alicujus tractus illius, prout quidam ampullose jactant, et obnixi depraliantur: at si quis rursus disserit linguam vernaculam non esse propriam alicujus partis Italiae, cum nulli soli contingat. Sed hujusmodi linguae re-

clutudinem,

Simulacrum, & ornatum unius esse partis, & non totius : quod quidem fatuū est, atque nimium arrogans : demeritis est enim, ne dicam iactantis sibi ipsi tribuere, quod item & alii (& non prorsus quidem inficite) sibi arrogant, & tribuunt : Flaminii se dicendi acuminē pollicere dicunt, Thufci nitore, Auliei se flores enunciationum omnium collegisse praedicant : Alii gravitatem sibi assumunt : Alii suum probant sermonem, & alienum improbant : Alii contra adversus se sententiam dicunt, sua lingua infestis, faventes aliena, prout est varia hominum fatuitas : quare in tanta hominum dissidentium concertatione incogitantis est uni soli populo palmam, atque victoriam condonare. Verum enimvero si Thufcia inflaret ardentius inquis : sine controversia datum est nobis, ut simus in dicendo cultiores, tot vitulis editis a Francisco Petrarca, & Dante, viris sane sine aliqua amulatione doctissimis, disertissimisque pariter, & Jo. Boccaccio viro quidem facundissimo, qui soluta sua oratione Thufcam etiam linguam admodum speciosam, ac luculentam reddidit. Et hoc rursus illis pervicaciter certantibus concedamus : quamquam curiales usque ad ravim reclamaverint : cum & ipsi autument, efficacissimisque rationibus affirmant se verbis selectis, & concinnitate sermonis longe maxime praestare omnibus aliis : ego tamen hoc non libenter contederim. Verum illud longe maiorem molestiam ingerit, quam artem recte dicendi, recteque scribendi conentur efficere : & illud molestius premis, quam illam sejungant a Graecorum, Latinorumque arte, quarantque legem in re, qua dum legem recusavit, in esse prodit : praescriptum cum illam desectant a norma illa latia, quam tanti fecis vetustas doctissima, Neotericique observant, & eolunt : & eo id impensus afficit, atque graviori onerat sarcina, quam eam unde originem traxerit, tamque deformem propellat, & a suis sacris perinde, ac prophanam extrudant, atque longius excludant. Sed & hoc tertio illis volentibus concedamus, potestatemque innovandi, fingendique tradamus suum cultum, atque proprium ornatum affectantibus : sed ea lege, ut non peregrina verba, non bar-

bara recipiant, sed illa a Graeco, Latinoque fonte derivant : nec ab aggressi, consoque hauriant gurgites : caveant, ne verba aspera, hinc, & lapsa evomant. Si tamen linguam italicam, seu magis in praesentiarum Thufcam dicere (in hoc enim nunc minime laboro) ad praescriptum Latii, Graecique sermonis coartare non vis : sed per fusiore campum vagari cupis : cum semper licuerit, semperque licebit signatum praesente nota deducere nomen : saepe fuerit semper sermonem parvum ditare, & nova rerum nomina proferre : praesertim ea, qua de Graecorum, Latinorumque affluentissimo, & pariter purissimo amne parvis fuerint detorta atque desumpta, cur improbas, damnas, eliminas iugenia, quamquā peritissima, qua tuum sermonem locupletaveris, atque edocuerint quo pacto tuas enunciationes scitius, ac doctius emitti, signarique possent : & compertum est enim diversam enunciationem non eisdem accentibus proferri, nec eisdem notis signari oportere : constat namque novarum enunciationum alias esse fluidas, qua vocis contineri debent, alias esse asperas, qua sono emolliiri possunt, alias graves, qua acui volunt, alias molles, qua nervos exposcunt, alias tristes, qua exhillari optant, alias surdas, qua vocem exigunt, alias tardioris prolationis, qua celeritatem desiderant, alias concitatores esse, qua sedari cupiunt, alias flexuosas, atque contortas veteribus non auditas, quarum sonum veteres littera non reddunt, nec exprimunt : quas propterea aut invertere, aut commutare, aut novas confingere oportet ad enunciationem tuam dilucidanda, scriptaque aliena optime effrenda : Ideoque voces illa siue fuerint dissoluta, siue congrua proportionem consentienter, atque consona novitatem quamdam exigunt, quibus nisi nova ratio, novaque ars optulata fuerit, aurium sensus pravo, atque raneo fertur sono, offenditque dissimulatore, vocemque secum ipsam dissidentem falsidit. Quare oportet non insonas voces decenti proportionem connellere, ut dissiliet sermo aquabilis, cultus, & elegans, & qui asperitate barbaram minime referat, & ut ne jejuna personatione semper agamus, rationibus firmiter differamus.

Prin-

Principio itaque de literis dicere volenti, illud primum asserere in medium videtur, quod opera pretium sit a definitione litera incobare, atque exordiri, ut omnes salubra, qua progredientem ledere, atque retardare possent, complerentur. Definitio namque viam assequenda veritatis optime struit, ac sternit, & aditum nullo labore reserat, atque patefacit: qua quidem definitio a recentioribus vocatur etiam, quod quid est: eo quod facillime ostendat, atque demonstret rei substantiam atque rationem, sequegetur ab omni eo, quod non est idem, nec non praefinitur quaestionem quid est res, de qua disputatur, ac differitur. Litera itaque est minima pars vocis articulata, prout Grammatici omnes testantur, quam definitionem sic explicat, atque enarro. Litera est character indicans minimam partem vocis articulatam, hoc est membratam, & per varios inflexus, quos nodi quidam connexunt. Non enim vere litera potest esse pars minima vocis, cum minima vocis pars sit vocis reflexus, sive nodus, duoque vocis extrema, quarum unum est, unde vox initium accipit, alterum vero, in quod vox desinit, littera vero extrema illa vocis, & nodos representans sit nota iter legentibus praebens, si tamen hanc definitionis interpretationem tamquam insipidam stomacharitis, aut tamquam duriorem respuis: non iniquius feram: & si tecum non facillime conveniam, asserens tamen obstinatius litteram esse minimam partem vocis articulatam dum essetur: dum vero scribitur esse minimam partem vocis literis signatam, unde fortasse nomen sumpsi, atque accepit: vox autem est sonus spiritu impulsio ab animali editus: sonus vero est qualitas resultans ex percussione aeris usque ad auditum, at percussio ex aliquorum solidorum collisione, & concursu fit: quare nulla vox sine motu est: si enim omnium rerum quies esset, cessaret motus: nihil pulsum ciceret, & ideo sonus nullus, atque vox nulla absque motu existerent. Motus namque est actus mobilis in quantum mobilis, & in quantum illi innatum est moveri, qui actus si ad opus praesertim in rem extrinsecam exierit, spiritum, quem Greco verbo aerem dicimus, impellit, ex qua postea impulsione

sonus, atque vox resiliit. Quapropter motus est origo quadam vocis, qui aliquando crebrior, aliquando rarior: ex celeri itaque motu acutus sonus gignitur, ex tardo, & raro gravis. Nam illud, quod frequentius ac spissius aerem ferit, velociusque ac celerius pulsum reddit acutum sonum effici: quod vero laxius est, solutus, ac tardos pulsus reddens, aerem rarius impellendo, graves sonos emittit: Velocitas itaque motus vocem acutam praestat, tarditas vero gravem: frequentia enim, inquam, velocitati est adprime conjuncta, & acutis vocalitati, tarditas autem ut est proxima stationi, ita gravitas taciturnitati: ex quo fit, ut ex spisso, laxiorique simul confusoneus, commistisque sonus reddantur, quem nisi articulatius distinxeris, autem differentiam minime percipies: quod doctam antiquitatem haudquaquam latuit: & ideo voces suas in qualibet lingua, literis, accentibus, diphthongis, litterarum coitionibus, punctis, aspirationibus, positionibus, comis, & interrogationis nota, quam appositisime signantur, atque propterea distinctius enunciantur, & illi lingua peritiores habiti fuerunt, qui concisus dearticulaverunt verba, & qui voces suas minime dissipatas, minimeque incoherentes efferebant: & qui adeo rotundo ore pronuntiaverunt, ut vox eorum consonantiam quamdam redderet, auresque audientiam jucundius demulceret: illi vero, qui creffo, confusaneoque sono involuebant verba, indoliores, inculti, atque barbari prorsus sunt habiti, & vocitati: neque enim unus putandus est sonus, quoties vox editur, cum toties feritur aer, quoties vox inflectitur: inflectitur autem, aut dearticulatur, cum iter emittendum spiritum mucrone lingua densas palatumque percutit, aut labia juncta sejunxeris, aut disjuncta connexeris, aut faucibus, tamoque gutture involveris: quamquam vocis illa in gutture agglomeratio, sive eam tenuem expresseris, sive crassiore emisseris, aut in apertum extuleris, aut ad imum guttur suppresseris, videatur magis ad armonicos modulos pertinere: cum velocitatem, tarditatemque vocis, illiusque acclinationem, declinationemque praecipue musicus contempletur: de quibus fortasse in-

fo-

ferius paucula quadam dicemus. Cum ergo vocem quodam quasi nodo inflectendo connexeris, nodus ille, primordiaque vocis, atque exitus signari licetis potius requirunt, quam alii. enunciationum differentis, siue sonum obtusorem, siue acutorem, aut permixtum reddiderit: cum, ut diximus, omnibus Grammaticis testantibus, *litera sit minima pars vocis articulatae, & nodus vocis, ac illius principium, & finis sint minima vocis partes: membrum vero, & artus vocis haudquaquam sunt minima, cum illos pro arbitrio possis extendere, atque producere, sed flexura vocis, atque illius exitus sunt quasi quadam vocis indivisibilia, & per hoc minima vocis partes: quae omnia optime noverunt veteres peritiores, qui sua enunciationi congruas, atque adprime accommodatas literas adinvenierunt, partiendo illas in liquidas aut accipites, vocales vel flaves, mutas, & consonantes, semivocales, exiles, crassas seu pingues dicere maluerit. Accidentia, quatum tria sunt, nomen, figura, & potestas: *Figura, & nomen sunt nempe ad placitum primitus insituentis, aliis quippe nominibus, & aliis certe figuris signari poterant, & hoc facile edocere possit idioma, linguarumque multiplex diversitas: Potestas vero earum arbitrio alienius minime impediri valet: nam si vocem litteratam exprexximus, non nomine, aut figura, sed littera potestate defugimur. B enim littera per se enunciativa requirit post se e litteram. L autem littera e litteram ante se exposcit, & sit in a iis ferme omnibus consonantibus, prout in exemplo, be, pe, el, er, & cetera id genus, quae omnes cum aliis, & aliis vocalibus ante, vel post se efferrunt: Si vero illas in voce articulata contexerimus, tunc potestate ac vi earum perfrui, quemadmodum est videre in his vocibus, pirrus, porrus, baratrum, balneum, laus, ludus, Roma, Remus, & similia infinita, a quorum prolixiori enarratione abstinere censui, ne videamur apud Grammaticos irita, ac propemodum pervergata inutiliter, ac curiosius repetere. Qui vero uberius hac cognoscere voluerit, illos revolvat, ac verjet, a quibus largissimam scientiam adipiscitur. Sed satis superque**

divertimus: ideo ad pristinum institutum revertentes intrepide, & constanter dicimus. Quod quamquam prius illi contrariorem, productioremque statum, aut commixtum accentibus, diphongis, & positionibus signaverint: flexuras tamen vocis, atque extremicates literis figurarunt libentius, quas pro temporum varietate commiserunt adinvicem, atque confuderunt: dum varias ac novas voces emittere conarentur: quod facile licet intueri per singulas literas evaganti: nam si exordium sumseris ab A littera, invenies illam quandoque in alias vocales commutatam fuisse in voce, & in scripto, ut halitus, hanelitus. B quoque in alium sonum, quam suum efferrantes veteres enuntiabant, atque scribebant, ut birrum, quando pirrum, bruges, quando fruges, & belcnam, quando belcnam vellent intelligere. C etiam littera in variationibus temporum mutationem in voce similiter perpassa est, quamquam litteraturam retinuerit eandem: nam enunciatio cursu temporum mutata est & in voce ipsius. G proficere, & scriptura permansit, ut Cneus, Cajus, & similia, nec littera D suam integritatem potuit retinere, nam vario tempore mutationes ab auctoribus accepit diversas: quod enim olim duellum, nunc bellum dicimus: quod item olim sedda, nunc sella nuncupatur, & plures alias mutationes sortita est, quemadmodum apud Grammaticos liquido cernitur. Præterea E littera in alias litteras transiata est, cum prisca tempora veri pro tempore dixerint: Quintiliani vero secula bere dicebant, & in diversis temporum circulis menerva, leber, Magister, die quinse pro die quinto, quando pro quando usurpatum est, & mille huiusmodi. Littera vero F, quando visum olim fuerit affinitatem quamdam in sono cum V littera consonante habere, ideo pro illa multoties posuere: & Claudius imperator forma inversa figuravit, ut in exemplo serfus pro servus, fulgus pro vulgus, fixit pro vixit, & ejusmodi multa. G etiam littera diversis temporibus mutatione non caruit: Nam multoties antiqui dixere aggulum pro angulo, agguillam pro anguilla, ageps, pro acceps Agchisem pro Anchise, & sic huiusmodi plurā.

ra. Nota etiam aspirationis non semper figuram retinuit eandem: nam cum diversissimus spiritus in pronuntiatione annotaretur, visum est lenitatis, & asperitatis spiritus observatoribus notam ipsam aspirationis in figuram digamma transferre: unde foetilem pro veste, fesperta pro vespera scribebant, & proferebant: cui postea V consonans subrogata fuit: figurabant etiam juniores Aeoles in formam semicirculi, & Attici H litera vocalem dividere in duas partes, aspirationis videlicet, & exilitatis: & nostri figuram H litera suscipere pro aspirationis nota: quare saepe, & ipsa immutata, inversaque fuit. I quoque littera, & si natura sit vocalis in consonantem saepenumero transfunditur, quam transfusionem mobilitate, ac immobilitate cognoscimus: nam vocalis per se mobilis est, consonans vero immobilis, sed vi tantum ac potestate vocalis movetur: cum vocalis consonantis sit anima, & actus quidam, & ad conficiendas syllabas, atque distinctiones etiam promovens forma. Itaque quando in syllabis, atque distinctionibus reperitur immobilis, necesse est, ut consonans sit & dicatur: & licet figuram, & nomen T vocalis retineat apud nos: cum tamen apud Gracos triplici varietate figura notetur, per h videlicet, i, & y, potestate tamen diversa est, & sono. Non pro eisdem ergo elementis accipi possunt I vocalis, & T consonans. Præterea I littera pro simplici, quandoque pro duplici ponitur: pro simplici quando in principio distinctionis ab ea incipit syllaba subsequente vocali in eadem syllaba, ut Juno, Jupitæ: pro duplici vero quando in medio distinctionis ab ea incipit syllaba post vocalem ante se positam, subsequente vocall quoque in eadem syllaba, ut majus, pejus: & quamquam consueverit vetustas geminare eandem I litteram, ut majus, pejus, alio, malia, quod sane aliter pronuntiari non poterat,

quam prior I cum superiore syllaba & posterior autem cum sequenti eum in eadem syllaba eadem consonans geminari non possit. Multifarias igitur variationes ipsa I littera suscepit, prout vetera legentibus non est admodum difficile cognoscere: ceterum de K littera band multum dicendum est, quando C, & Q cum ipso K tantam habeat cognationem: licet figura, & nomine diversa inter se sint, ut illas promiscue ponere consueverit antiquitas, potestate enim una, & eadem censetur esse: Accedamus modo ad L litteram, quæ nec ipsa immutis fuit a varietate: nam d pro l posuit Vergilius, cum dicitur: Illuvestrem tenui musam meditaris avena: meditaris, inquit, hoc est militaris quasi dulce canis a Greco τραχὺν verbum παλαιοι, idque a μιλῶ, quod mel significat. Antiquissimi etiam Oratorum l pro n ponere consueverunt: unde cum numerum quinquaginta ostendere voluerunt, l pro n scribebant, cum ipsorum posteriores n usi fuerint: Nos quoque more illorum pristino l usurpamus numerum quinquaginta denotare volentes, M quam seplissime transferatur in n nec doctiores præterit, quemadmodum licet videre in distinctionibus, nam, tantum, & idem: faciunt namque in compositione, namque, tantundem, & identidem, & centum bis similia. Quid dicendum est de littera u? quæ & ipsa prolotione, & scriptura transiit in alias litteras in g, ut ignosco, cognatus, ignatus; in b, ut unus, ultus, in m, ut imbellis, in r, ut corrigo, & hujusmodi plura. O similiter litteram immutatam fuisse sapius, nec quemquam litterarum medicriter eruditum fugit, nam in e conversam fuisse band ambigimus: antiquiores enim vortices, & vorfus, & animadvorti: recentiores vero vertices, versus, & animadveriti dicunt: quin Umbri, & Thusei littera o penitus carcebat, loco cuius u ponere consueverunt: eo quod vox eorum fortasse non absolute o litteram

literam reddabant nisi subobtusam, atque permixtam, quod hodie videtur esse illis proprium, ac peculiare; nam in eorum prolationibus praefati populi u litera plurimum gaudere creduntur, eamque ad ornatum frequentius usurpare videntur. P litera nec ipsa illaesa permansit, cum suum purum, ingenuumque sonum sapius amittat: tunc enim potestatem, virtutemque t litera sibi vendicat, cum illi aspirationis nota subleitur, quamquam pinguiorem sonum, & spirituosiores efferas. Q item litera confundi saepe soles cum c, quod in ditione quum, quando significat tempus, & in ditione cum, quando significat concomitantiam quamdam: obliqui etiam casus ostendunt translationem q litera in c literam, ut quis, cuius, cui. R item litera mutationem accipit; nam pro perlego, pellego, pro perficio, pellicio, pro perluceo, pelluceo posuit antiquitas. S etiam litera commutationem perpeffa est: cum olim Roma, Valesii, & Fusii, Valerii; postea, & Fursii vocitasti sunt: Arbor, arbor, ignos, & honor, & mille huiusmodi. T item litera mutata est in t, & in d, Veteres meritare, & pulsare dicebant: Nos vero mersare, & pulsare dicimus. Alexantrum, & Cassantram illi: nos autem enunciamus Alexandrum, & Cassandram, cum d videlicet litera. U etiam litera cum sit vocalis, sapissime in consonantem vertitur, ut patet in his ditionibus: cupiui, cupiveram, andui, andiveram, & id genus mille: & rursus u literam t digamma obliterata subrogant vetustiores: nam Aoles sepepa enuntiabant, nos vespere: Illi etiam fis pronuntiabant, nos autem vis. X quoque litera duplex est, poniturque loca cs, gs, ss geminati, quibus prisca usi sunt, ut apex pro apex, gregx, nunc grex, Ulysses, nunc Ulyxet. Y litera anceps, dubia, ac liquida, quam a Gracis mutinati sumus, eorum vocibus explicandis mutata est: ipsa a Veteribus in u quandoque, ut duo, duo, pue, mus, cupidus, cupressus, cupit, cuna,

& huiusmodi quam plura. Z ultima, ac novissima litera mutuo a Gracis & ipsa sumta pro simplici s poni consuevit, ut zetus, scibus, zagnum, pro sagnum: quandoque pro duplici ss, ut patrizo pro patrisso, pyritzo pro pyrisso: quandoque etiam pro d, ut Mezentius pro Medentio. Qua omnia evolventi grammaticos codices, veteresque auctores latinos uberius, atque copiosius licebit cognoscere, si modo harum commutationum exactiorem doctrinam quis nancisci volet, unde tamquam a fœcanti, atque undique affluenti fonte plenissimam scientiam ad satietatem exhauriet: qua tandem quamquam multa, & fortasse inopportuna, ideo longius recensui, non ut partem orthographia ab re contexere cupiam viderer, sed ut dignoscatur quisque qui hac perlegerit (si modo aliquis futurus est lector) quod tam multiplex literarum variatio, & mutua ad invicem tam crebra commutatio, uniusque in alteram tam frequens translatio non aliunde manaverit, nisi a diversa vocum enunciatione, quam pro temporibus variis variam vetustas efferre consueverat, non tamen plures literas excogetur: cum sola commutatio ejus prolationi in dies varianti sufficeret abunde, atque sat esset: cum ergo varie ab antiquitate vocem emiseric, varie vocem incobaverit, varie inflexerit, compleverit etiam varie: cum vox alios articulos progignat, & generet propter motum labiorum, linguaeque varium, atque novis flexibus sinuosum, necesse est, ut alios, atque alios sonos efferas, quos oportet notis diversis in scriptura distinguere: quo dignoscamus quo pacto enuncitari, efferrique ab ore debeant: Tropus quippe vocis nodos alios, atque alias exigit, atque articulos, cum non sit simpliciter unus. Principium quoque vocis pariter, atque finis cum alios, atque alios edant sonos, alios etiam limiter exponunt: cum ergo litera in scripto sit nota representans, atque referens minimam partem vocis articulate, vel compositae, cum dabis alias, atque alias voces, & ipsius juncturas atque extrema,

extrema, nec non aufractus, nexusque varios antiquis in cognitis, cogeris, velis, nolis, novas literas etiam figurare, novos referentes vocis terminos, atque ligaturas, quas legere minime recte poteris, nisi illas diversis characteribus seorsum distinxeris, ac separaveris: quod si arbitrio legeris relinqueres, nolens novas figuras novis vocibus exarare, non omnes unius idiomatis vocem propriam redderent, cum unusquisque varie modulatur, variisque concentus edat pro varia cuiusque affectione, dispositione, ac varia patrii sermonis consuetudine, nisi lege vagantes modulos contineres, coerceresque paulisper voces sursus sparsas, atque in diversa errantes. Nec eruditionis est exordia, finisque, vocis terminos, & toties illius replicatas juncturas punctis, aut accentibus ostendere, cum extremitates illae, nexusque illi vocis non biazum, sonumve simpliciter expriment, sed potius concludant, & per membra, artusque distinguant: Artus vero, & membra modulo quodam elevari vel poni, aut contrahi vel perducere debent, signarique punctis, & accentibus non recusant, aut potius figuris musicis notari desiderant, & quamquam hoc sit a Grammatico alienum, non pigebit tamen hoc loco inferere ea, qua de vocibus speculantur musici, & hoc quidem potius refocillandi animi gratia, quam aliqua propositi necessitate cogente, & eo in primis illa inter hac adnotasse volui, ne super vocibus insistentis nostra vacillaret oratio. Tres praecipue facultates, quantitates potissimum considerat Arithmetica, Geometria, & Musica, qua etsi omnes de proportionibus loquantur, duabus tamen est id adventitium, & uni tantum per se proprium: Arithmetica namque quantitatem per se discretam persequitur: Geometria autem versatur circa magnitudinem immobilem. Musica vero peculiariter proportionis peritiam habet, qua consistit in quantitate discreta non per se sumta, sed ad aliud relata: Relata autem quantitatis quinque sunt praecipua genera, tria simplicia, & duo composita, qua extrinsecus, & tamquam externa Geometria, & Arithmetica

usuveniunt; Musica vero natalitia sunt. Simplicium itaque generum unum quidem multiplex nuncupatur, aliud super particulare, tertium superpartiens vocatur: compositorum autem unum multiplex super particulare dicitur, & alterum multiplex superpartiens. Qua proportionum musicalium genera licet videantur consistere in quantitativis discretis ad aliud consideratis, videri tamen possunt etiam efficacius versari circa quantitates continuas mobiles relatas: relatas dixi, cum physicis magnitudinem mobilem per se contempleretur. Astronomus vero corpus circulari ambitu mobile speculatur. Et hoc magis placet: soni namque, & voces in genere quantitatis continua videntur consistere: quemadmodum & tempus; quod videtur constare ex praeterito, atque futuro per instant copulatis, atque conjunctis, cum tractum quemdam longitudinis censetur habere continuum: illa enim sunt continua, qua sunt partibilia in partes successive semper partibiles; aut illa iterum sunt continua, quorum motus est unus, aut quorum partes copulantur unico communi termino, aut quorum novissima sunt nunc. Sed soni vocesque hujusmodi esse videntur, cum tempore metiantur, & tempus mensura sit motus, & motus successionem habeat, cum sit successiva, ac per hoc continua acquisitio partis post partem termini, ad quem tendit res mota, ut dicunt physici, ideoque videtur musicum potius studiosum esse quantitatis continua mobilis, ac relata, quam discreti, & relata. Quod dilucidius fiet manifestum, si quinque illa genera distinctius explicaverimus, & copiosiori sermone enarraverimus, nec non superius dictis aliquantulum repetitis nonnulla addiderimus, ut rei proposita absolutior, illustriorque intellectus legentium animis ingeneretur. Vocum itaque alia dicitur gravis, qua varioribus motibus cietur, & in multo tempore parum aures ferit. Alia vero nuncupatur acuta, qua spissioribus incitatur motibus, & in parvo tempore auditum multum percussit, atque verberat, cui; & motus variationi aliquantis per suffragari,

gari, ac non parum conferre videtur ad vocis acuitatem, gravitatemque gignerem fistula (per quam statum transmittimus) angustia, vel amplitudo : eo quod vocis procreanda deformi moen spiritus transfigitur per arctiorem, laxioremque viam : cogimur namque in restrictiori meatu motum frequentius iterare, quo sapius repetito acuta vox subnascitur : at in linere pervio, atque adsperto nulla vis celeritatis adigit, sed motum laxiori impulsu nobis exercere liberum est. Ideoque postea gravis exoritur vox, atque ponderosa, & propterea inter utramque vocem (ut dicemus) quadam non indecens commeat proportio, si recte illas copulaveris. Insuper & vocum alia alteri est inaequalis, quarum una longiorem tractum in se continet, alia brevior : hinc facta sunt quinque illa inaequalitatis genera : aut enim altera alteram multipliciter transeendit, aut singulis partibus, aut pluribus, aut multipliciter & parte, aut multipliciter & partibus. Et primum quidem genus multiplex appellatur, ubi productior vox brevior in se habeat bis, ter, quater, & ulterius, nihilque deest, nihil exuperat, & dicitur in numeris duplum, triplum, quadruplum. Si vero vox item habeat in se minorem totam, & minoris dimidiam partem : alterum est genus inaequalitatis, & vocatur superparticulare, proportio autem sexquialtera. Tertium vero inaequalitatis genus est, quando amplior vox vocem aliam in se continet, & ipsius aliquantas insuper partes, ut puta duas & vocatur proportio superpartiens, ut est quinq; ad tres. Quartum vero genus inaequalitatis, quod ex multiplici, & superparticulari conjungitur : cum scilicet una vox continet in se aliam bis vel ter, atque ejus unam partem aliquam, & si eam bis habeat, & ejus dimidiam partem, proportio erit duplex sexquialtera, genus vero duplex superparticulare : & talis proportio erit, ut sunt quinque ad duo : sed si minor vox bis continetur, & ejus tertia pars, vocabitur proportio duplex sexquiertia, ut sunt septem ad tres. Quintum rursus genus inaequalitatis appellatur multiplex superpartiens, quando una

vox habebit in se aliam totam plusquam semel, & ejus plusquam unam aliquam partem, & si bis duasque ejus insuper partes, vocabitur duplex superbipartiens, ut sunt octo ad tres, & rursus triplex superbipartiens, ut sunt undecim ad tres : si modo altera in se habuerit aliam ter, & duas insuper minoris partes. Quae tandem omnia genera, ac proportionem in quantitate continua mobili, & relata videntur existere, licet quadam numerositate dinumerentur, cum quodlibet minus ad quodlibet majus se habeat, ut numerus ad numerum comparatur. Omitto fuisse explicare, quando vox voci fuerit duplo acuta vel gravior, si sexquialtera proportione, aut sexquiertia, vel sexquialtera acutior, aut gravior, cum proportio illa, quae in numeris vocitatur sexquialtera, in vocibus diapente personet : sexquiertia vero diaplesseron praestet. At in proportionibus duae, in consonantibus diapente dicitur : tripla vero, diapente, ac diaplesson appellatur : quadrupla bis diapente nomen habet, & sexquialtera tonum reddit : a quibus serius enarrandis superselede de industria decrevi, cum nihil, aut parum faciat ad nostras argumentationes firmius roborandas. Ex quibus omnibus superius adlatis facile colligi posse arbitror, nec injuria dictum esse, Musicam quantitatis continua mobilis, ac relativa scientiam tenere, licet per modum quantitatis discreta ad aliud relata. Sed longius fortasse quam par sit evagati fuimus per alienos campos, quos obiter percurrere, ac lustrari non fuerit alienum profus, cum sermo fiet supra vocibus, illud itaque semper constanter affirmaverimus, quod vocis productio, vel contractio, elevatio, vel positio ipsam vocem per artus, & membra nunquam distinguant, sed tantum versura, atque inflexus : Nam vox profertur litera, puta a sonum pro arbitrio truncare potest, aut in longum protrahere : non tamen illa soni truncatio, vel productio litera a signatur, sed tantum ipsius vocis initium, & praeterea figura a litera non est alia cum prodegitur, & alia cum corripitur, aut cum deponitur, aut attollitur. Ideo vox cum hujusmodi enumerationibus emissis musicis notis signanda erit, aut si

has

has notas tamquam alienas, & Grammaticis penitus ignotas respiciunt, accentibus tamen, aut punctis subnotabilis: vocis vero articulationis nexus, & illius initia, ac pariter novissima, ut soles diximus, literis novis aut veteribus, prout flexus illi, aut primordia illa vocis, atque desinentia fuerint nova vel vetusta, indicabis: sed in nova lingua, novi flexus, nova junctura, trochi novi, & nova vocis ligatura, nexus novi, & nova reperiuntur extremitates. Igitur & novae literae hos nodos novos, & hos recentes terminos referentes reperienda sunt, cum in unum sonum minime possint coalescere. Quod facile pendens Joannes Georgius Trissinus, Vir prope singularis, doctus, atque adprime eruditus, quasdam literas confinxit, quibus rectius, ac elegantius enuntiari, explicarique possit sermo italicus, in quo voces plurima a vetustioribus diversae plurimum, inflectuntur: fortasse iter posteris praebens, ut alia ejusmodi efficiant ad linguam novam erudiendam, dum ipse primus recentiorum dederit adiutum penetratili ornatu Italici Idiomatis adire cupientibus. Quod nonnulli edaci livore exesi, atque ira multis simulati, convitiis plurimis persequuti sunt, & in egregium facinus acerrime infectati, adlunanturque rationibus quam maxime possunt firmioribus subvertere, quod a Viro doctissimo optimis sulcitum est pedamentis: quas rationes conabor ostendere esse admodum leves, prorsusque jejunas, ac frigiditas, cum non satis sit ad veritatem exquirendam sua asserere, nisi aliena, atque opposita dilueris. Qui ergo adversa versant fronte obiciunt Trissinum vitium disertissimum perperam, & inscite voculis quibusdam exprimentis nonnullas literas novasse, aut novas invenisse: cum hoc facto ductum, ordinemque literarum latinarum (quo nulla alia lingua purior, aut simplicior est) a sua simplicitate sejungasse, & a natura profectum, arte sine aliqua indigentia, vel utilitate coinquinasse. Qua objectio facillime summoveat, ac confutari potest, si modo penitentialius libretur, atque ad ejus penetrabilia mentis ac profundius adegeris, quam qui tandem voluerit refellere, ignorare primum non debet quid sit simplici-

tas: est itaque simplicitas qualitas rei impermixta, & qua unaquaque res dicitur esse simplex: simplex vero multis modis apud Philosophos accipitur. Et illud est primum simplex, quod omni caret commixtione, qualis est optimus maximus ille rerum Opifex, quem actum purum esse praedicant. Qui & alio modo vocatur simplex, quod mixturam alicujus rei non ingreditur, & sic alter dissultat modus. Tertius autem est modus, quo aliquid simplex nuncupatur, quando alieni rei unica tantum ad se se movendum inest natura: illa namque sunt simplicia (ut naturae indagatores autumant) quorum principium motus est unum: qualls sunt rerum naturae constantium principia, quae & si aliquam compositionem habeant, cum ex materia existant, & forma, simplicia tamen sunt, cum unico solū principio moveantur, ut distū est, idque expressus dici de illis debet, si ad mixta physica praecipue comparaveris. Illud etiam idem de caelesti corpore affirmandum est, quod & si concinnatum, saepe factumque sit ex sua materia, suaeque forma, sique tot stellis diversa affectionibus ornatum, dicitur tamen esse corpus simplex, cum sibi ipsi undique consentiat, nec sit ex primis reliquarum rerum principis compactum, & non plura uno ad motum circulaarem habeat principia: nec quemquam moveat, quod dixerimus calum existere ex materia, & forma, cum calum minime sit compositum ex materia, tamquam ex potentia ad formam, aut tamquam ex virtute separationis a forma: hac enim sunt quatuor corporum simplicium, quae alterationi, & corruptioni sunt exposita: non enim hujusmodi sumus, ut velimus calori tribuere, quod peculiare est elementorum; & ideo diximus calum congelatum esse ex sua materia, suaeque forma, tamquam ex substantia ab elementis diversa: perpetua, atque aeterna, quae nullo modo transformationi est subiecta, adversario ferme nullo in eam grassante. Itaque desinant moveri, qui senserint me dixisse calum constare esse ex materia, atque forma, cum nec nos fugiat, ut dixi, materiam in calum minime esse, quae sit ad operandum potens, quae quidem operatio sit generatio, & corruptio:

rupio: ociaretur namque in calo semper, & finem, ad quem natura direxerit, namquam eontingeret. Sed satis aberravimus, & ad pristinum institutum redeuntes, dicimus, quod corpus caeleste est simplex, & excellentiori modo substantias quoque intellectuales, quas Angelos dicimus, ab officio summo nomine, quod & ipse simplicitate multa præpollent: ex actu tamen, & ad patiendum virtute, & ex accidente, & subiecto, atque ex essentia, & esse (quod dicitur) componuntur. Ex his tamen omnibus illa sunt simpliciora, in quibus magis forma dominatur, ac nobilior existit, eum forma sit actus materia & illam perficiat: illa autem forma perfectiorem rem exhibet, quæ sublimior: sublimior vero, quæ purior est, & a materia magis remotior. Ideo in principiis rerum sub orbe luna existantiam æternam altero nobilior est, eo quod nuius, quam alterius forma est purior: purior autem, quæ inferioris natura minus sit particeps: quod & illud idem usuvenire videtur Grammatices elementis, ex quibus dictiones componuntur diversæ: nam illa perfectissimam simplicitatem affecta non sunt, cum omnimodam compositionem non excluderint, prout obivum sit per singulas literas enrenti: omnes enim fere litera aut in sonum suum non desinunt, aut a sono non suo auspicantur: unam autem altera simpliciorem esse fatemur, quæ minimam compositionem sortita fuerit, aut illa, quæ nullam aliquarum rerum aggregationem habere videantur: quales sunt fere vocales omnes, quarum aliqua si originem spectes, compositionem omnino minime fugit, prout est videre in a litera, cum illa est expressiva humanorum affectuum, accipit post se aspirationem, ut ab quid ais, & est interrogantis: aliqua est commiserantis, ut spem gregis: ab scilicet in nuda connixa reliquit: modo est ridentis, ut ab, ab, ab, perii, defessa sum misera, te ridebo. Reliqua etiam non solida, atque integra simplicitate gaudent, cum saltem in dictionum compositionem veniant: quæ & si videantur simplicissima, temperatione tamen aliqua constant: cum vi earum, ac potestate consonantes morvantur, exantque in sonum: sed demum esse simplicissimas

omnes literas latinas, vel thuseas: non tamen dabimus ex adjectione novarum literarum illas suam simplicitatem perdidisse: nam veteres illa in suo esse pristino persistunt, nullisque alterius commixtionem acceperunt. Itaque nihil ad rem deploratio illa o litera, quod sphericam formam amiserit, atque capacissimam: licet rectius dixissent illam (si modo aliquam mutationem perpeffa fuerit) absolutissimam planti ambitum, perfectissimamque rotunditatem perdidisse: solidis sphericitatem relinquentes. Itaque argumentatio enervis valde admodum est, & luctus factura: quam o litera fecerit, inaniter, & vanitas. Præterea alphabetum ex sola elementorum simplicitate, suam prorsus simplicitatem non sortitur: sed etiam illam nanciscitur ex ipsorum elementorum paucitate: & ideo se huiusmodi argumentatione usi fuerint: illa, quæ ex paucioribus componuntur, sunt simpliciora his, quæ ex pluribus constant: sed ductas literarum latinarum ex paucioribus omnibus aliis existit: ideo simplicior. Quapropter qui illam simplicitatem, alias adiciendo literas, semoverit, aberrant penitus, & illi proprias laudes suffurantur: quæ argumentatio & si magis scaret adversus adjectas literas: non tamen penitus evertit factum novarum vocum cogente flexura excogitatum, ut superius efficacissimis rationibus docuimus. Præterea enim dicunt alphabetum latinum a natura inventum, arte adulterare nefas esse: quæ cum evoment, suam infectiam turpiter ostendunt, non enim ignorare debuisse: quod mediocriter eruditus sine aliqua titubatione apertissime liquet: compertum quippe est omnibus fore, qui nunquam musarum aditus, vel longius consulerent, naturam ab arte perfici, & consumari: tot præceptis, totque regulis ab homine adinventis, atque ad animi cultum tot disciplinis excogitatis: natura nempe excrementa secerimus, infusionibus tamen, superfluitatibus facilius eiciendis quandoque nitimur: Natura comedere cogimur, edulcis lautioribus perfrui arte edocemur, urget quoque natura: ut ad propellendos ferventes calores, frigusque molestissimum arrendum aliquo conegamur amictu: arte tamen, cocco, purpura,

puta, serico, atque auro ornatur, pulchri natra sumus, pulchriores aliquo pigmento efficiuntur, & quasi a natra sermo nobis est datus, sed ab arte eloquium, atque comata, salutarique oratio, & id genus complura. Consumatur itaque, atque numerot omnes suos accipit natra ab arte, non fadatur, aut aliqua turpitudine afficiunt. Ceterum non est viri docti ignorare vocis esse a natra: figuras vero literarum esse ab arte. At cum deinceps cavillantur dicentes virum doctum minime sufficienter complevisse, si in Etruscorum idiomate novis literis opus sit: cum lingua latina pluribus & ipsa indigeat: quemadmodum veteres jampridem rationibus quam multis colligere: quod visio dare novarum authori invidentis est: nam ipse incipere, non perficere voluit, completurus aliquando, si jam excogitata recepta fuissent: impraesentiarum ceteris vel sibi ipsi viam aperiens ad limatiorem literaturam: nec est, ut rem ad absurdum, atque absonum attrahant, cum inquirunt, si omnes recipere, alphabetumque inculcandum crederet in immensum, & numerositas illa per magnam difficultatem maximam illis addiscere cupientibus ingereret: cum via doctrina a levioribus initium sumi debeat: quæ ratio hoc pacto dilui, ac infringi potest, & dicendum est, quod sermo est de cultu, atque orationis ornatu: quæ nec quemquam præteritis sine summo labore, plurimisque vigiliis a quoquam adipisci non posse: non autem est sermo quibus, quorve elementis animi conceptus exprimi possit: cuique namque minime ambiguum est, qui veteres codices aliquando evoluerit, præscos minori literarum numero usos fuisse ad animi sententiam enuntiandam: sed eas posterior non solum parum contenta literarum paucitate, sed præstini sermonis aspectum fugiens, non modo novas literas investigavit, alphabetoque adjecit, verum etiam artem recte dicendi, recteque scribendi miro confecit ingenio, ut inordinatum vulgus a Musis recideret, & aures doctas cæcioribus mulceret numeris. Nullius itaque est roboris argumentatio illa, in qua habent, quod Prisci sine tot literis eorum sensa promoverint: cum vero fundant ex

istis nuper adinventis figuris nullam utilitatem subnasci, aut nulla necessitate cogente, inani studio compertas fuisse, sermo est anceps, ac dubius: nil enim cogit, ut sic, vel alio modo loquaris, si tantum exprimere, quæ conceperis, cogitas: si tamen ornatum, si eruditionem sequaris, utilitas quippe magna percipitur, ut absolutius, exactiusque cogitationes tuas quodam quasi dulci, modularique eloquio enuncies. Non poteris ergo a quoquam (licet fuerit prædudo ingenio) negari quin major cultus, & pulchrior ornatu Italica lingua non accedat, atque eruditio ex huiusmodi adjectis literis, quæ vocum differentias magis magisque ostendunt: facit namque plurimum ad ornatum rerum copia, atque numerosa verborum, literarumque suppellectilis, cuius comparanda tot summi Viri insudant, atque in dies insudant, & relictis fere publicis, privatisque actionibus ad illam consequendam totis viribus se tradidere, & nunc se se huc discrimine conferunt. Reddunt itaque ex hœc invalidas illorum alternatus sermo, cum partiuntur dicentes: qui legerint, aut erunt ex multitudine perita, aut ex vulgo imperito, & autumant, quod respectu utriusque nulla utilitas sit futura. Verum si dixissent, Priscos cordatiores fuisse, qui pro diversa vocum enunciatione literas maluerunt ad invicem commutare, quam aliquod novum asserre, odii effugiendi gratia, atque invidia, quam semper aliquod egregium facinus constare consuevit: utique rectius dixissent, & nos profecto non improbaremus penitus: huius tamen nodi, & si arctius, atque plurimum vincire videatur, facillius tamen est solutio: commutatio namque illarum literarum satis erat voci illarum exprimenda, ut superius diximus, quod secus accidit recentioris lingue vocibus enuntiandis: quæ vocer multum inter se distant, atque differunt: inficias tamen baud quaquam ire volumus ad modestiam spectare loqui ex multitudinis usu, atque tritam semitam perambulare: sapere vero, ut quam paucissimi sapiunt: siquis rursus authorem novarum literarum arrogantia insinulaverit: hæc culpa irrogata, erit immodestissimi, cum recte Aristotele gratias plu-

plurimas agere debeamus, non modo illis, qui vera edocuerint, sed etiam illis, qui falsa attulerint, eum dederint ipsa etiam falsitate nobis lucem aliquam praebeantem reperiunda veritatis. Itaque, ut nostris fungamur partibus, huiusmodi literarum inventori gratas gratias agimus, atque habemus, illique plurimum congratulamur, honoresque ei maximos decernimus atque exhibemus, majores profecto impensuri, si librum tantum de literis adiciendis adidisset ad consummationem Italicae linguae eloquutionem, nec librum alterum talibus conscriptum signis emisisset ad declinandam arrogantiam, qua semper odiosa fuit viris praesertim malevolis, atque hoc pacto effugisset calumniam, in quam cecidit, quod privatus homo ausus fuerit legem Italici imponere, aut solus consuetudinem inducere, cum hoc sit tantum Principis, aut universae multitudinis, nec ullo modo ad hominem unum, & privatum pertineat. Quod tamen convitium fortasse hoc pacto subterfugiet: ut eruditissimus, quod edito libello de novis literis, voluit alterum libellum ab se compaginatam, illis novis literis excussum, promulgare, non ut legem daret, aut aliquam consuetudinem conficeret, sed ut ostenderet quibus in locis nova illa litera interferenda essent ad Italicae pronuntiam juvandam, novamque enunciationem proferendam, cui literas novas, non literis novis enunciationem aptare voluit, quemadmodum oblatrantes criminantur: oris nempe proferentis motum, gestusque imitatus est, dum novas literas novis vocalibus confinxerat, ut praecepta, instructioque illius a naturae alloris, laborumque interenunciandum forma minime discederet: tritum namque est illud, rectam artem naturam sequi oportere, nec ab illa aliquo modo in arte tradenda declinandum esse: huiusmodi ergo fortasse tergiversationibus lacerantium morsus, dentesque Trissinum versatilis ingenii virum effugere posse arbitror. Superest igitur, ut inventum fuerit perpulchrum, utile, & summis laudibus effrendum, ac honoribus plurimis suspiciendum, quas laudes, honoresque deterere adinquantur morsores illi, dum inquitur: siquid

laudis impendendum fuerit Trissino homini quidem perspicacissimi ingenii, id totum Senensi Academia, & Florentinis iuvenibus tribuendum, quibus virum eximium inventionem huiusmodi barpagasse dissimulant, quod obiectum crimen summo viro haud quaquam credimus, praesertim detractoribus, oblatrantibusque, cum manifestissimo odio rem egerint, atque pertraxerint, qui & ipsi nullo subterfugio furto redargui possunt, cum linguam Italicae temere suam propriam fecerint: quod quanto errore lapsi fuerint superius satis dilucide me existimo ostendisse, cum vernaculus sermo omnibus Italiae populis sit peculiaris, & proprius: Illius vero ornatus gentes Italiae plurima loquutioni suae propriae vendicant, ex quo mihi videtur lingua Italica contingere, quod Graeciae lingua evenit: Accidit autem Graecorum Idiomati, ut distinguatur in plures linguas, tamquam scindi, secarique solet totum in suas partes: Graeca namque universalis lingua in quinque linguas dividitur, in communem, Ionicam, Doricam, Aelicam, & Aelicam, quas ferunt sublimem illud Homeri ingenium ita suis operibus inseruisse, ut unaqueque gens Graeciae suae apud illum Idiomata recognoscant. Divinum enim ingenium non potuit coangulari, retinerique intra limites sinceri, purissimique Attici sermonis. Pari modo libenter dixerim de Italico Idiomate, quod & ipsum in plures dividatur linguas, Aelicam, Flaminicam, Transpadanam, Aquiliensem, Ligusticam, Etruscicam, atque Communem tamquam in suas partes praecipuas, quas Homeri imitatione videmus poemati suo apposuisse comitem Masheum Bojardum virum peritissimum, in quo amoris Rolandi gesta, atque erumnas sublimi dicendi filo luculentissime decantavit, in quo illis alienius lingua limitibus coherceri, aut ullis spatiis coartari, aut aliquo termino claudilugenum divinum non paruit: sed ita per universam Italorum linguam vir prope divinus comieavit, ut singuli illius populi in eo opere sermonem suum deprehendant. Quod doctrinarum quidam ignari enlparant, & Tuscorum lingua imperitiam

iam obicere, cernentes rithmos quosdam consonantiam non reddere, si brevi Thorum linguæ ambitu pervasum, ac inmensum illius ingenium concludere vellet, venterque iterum visio, quod verba plerumque communia non respuerit: quod & item Homérico exemplo saltitavit: nam illa poemati suo ita artificioso connexit, ut lucem illis daret, splendorem, atque majestatem: Non tamen per omnia Homérico ingenio libenter comparaverim, cum illud fuerit seminarium virtutum, atque disciplinarum omnium: ingenium Ero-
 cimini Mathei Bojardi, quæ natura fuerit acris, & arce elaboratum facillime ostendit opus, quod circumfertur tanta arte perfectum, ut præ illius comparatione alia omnia ejusdem generis in infinitum fere subidere videantur: adeo est varium, elegans, atque sublime: nam si amores describat, videas omnia florescere, omnia videre, & aerem circumfusum puriorem fieri, atque elarius lucescere, & falso agmine epinidum facellas undique voltare: si bella intonaritis omnia tonitruorum bombis vexari, & concuti: si rem gravem, ac seriosam explicaveris, judicabis sententias distare: si metamorphosim aliquam confinxeris, dices illum in tabella quadam rem depictam ostendisse: quidquid tandem agis potius oculis, quam auribus subicit, atque supponit, ita ut omnibus interesse videaris, ac præsens esse: & hoc tanto nitore, ac tanto cultu, ut nihil desideretur, nihil sit absolum, nihil humile, nec quicquam succoset: sed omnia virida solida, atque sublimia, ut potius videatur incutere stuporem, quam admirationem leviorē afferre: Et hoc, inquam, Italico idiomate, non Thosciano, quam vocem minime ferre possunt quidam, qui suæ linguæ nimis addicti sunt: ideoque inuenbrant libellum convitiis plenum, carentem profecto omni eruditione, cum non sapias nec artem grammatices, nec phisicorum doctrinam, aut geometricam disciplinam, quamquam in eo philosophari videntur, geometricisque uti nominibus non erubuerint. His itaque, utavissime Thoma, hoc pacto peroratis (quamquam a nobis

per ludum, ac jocum se deposcente excluderint) manifestum fieri posse arbitror, quantum fuerit incipim de grammatica in lingua etnacula minime distere voluisse, cum non sit alia penitus a lingua latia: & si aliam obrix autemaveris, non prorsus certe esse unam dices: elarius rursus luce meridiana patere credimus, quam minime fuerit ineptum ad novas enunciationes perferendas, novas literas, novasque novarum vocum figuras concinnasse, quævis vulgi usus haudquaquam fortasse recipiet nec mirum, cum olim digamma æolicum inversum à Claudio Imperatore excogitatum respuerit, & subtilissimam, exactissimamque doctrinam Nigidii Figuli profecto in literis sine aliqua controversia eminentissimi reiecerit: nec, inquam mirum, cum numquam viri docti cum imperitis potuerint convenire, nec unquam convenient: Nam docti scribunt doctis, & multitudinem imperitam negligunt: Indocti vero auram vulgi aucupantur: & similis ad se similem trahit: quo fit, ut eruditus eruditum, indoctus indoctum decimet, atque amplectatur: propter quod minime ambigimus nostras hæc inuenbratulas invidentium jacula haudquaquam evasuras, nisi illas, disertissime Thoma, tuo robusto, ac perforti clipeo protegeris: quapropter oro, & quidem affectuosius, ut eas tetuati, ac defendere non pigeas, & ab impetentibus mordicus xeripias. Vereor namque, nonnullis deluti a me toties ab orbita deficiente acu tactis, me quam multos cabrones his nostris disputationibus irriturum: quos acris, resanoque murmure, & exatnatis quam acerbissime aculeis in me propediem advolaturus reformido, & veluti strido ad pugnam agmine in aciem descensurus animo prospicio: Jamjam enim horrenda ingruentium species se se offert, atque obversatur: videntur nempe recordi rabie stimulari, & tamquam injuria plurima lacerati, ac sollicitati certatim in me ruere, ac deferri, & atrociori animo proripi, trabique: sed puto tamen illos majori indignatione, quam ullo ordine, vel ratione aliqua grassatos, quorum truciorem vim, atque impetum

L

quis

quis sustinebis, Thoma amantissime? nemo
 profecto, vel si prapollens, ac nimium va-
 lens fiet, nisi obicem prædurum opposue-
 ris: Proinde fidelius patrocinaberis, &
 opem, quam consueveris ferre auxilium
 implorantibus, haudquaquam mihi ami-
 cissimo denegabis, quod tibi propria laudis
 immemor, vel potius profusor facile, ac
 lubenter nulla mora morem gessi, & si non
 nihil etiam veritas (cui plurimum stu-
 deo) me ad scribendum promoverit, &
 bene iterum, iterque, quaterque Vale.

F I N I S.





